

SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA

Classe di Lettere e Filosofia

Perfezionamento in discipline storiche -- Ciclo 2003-2006

TESI DI PERFEZIONAMENTO IN DISCIPLINE STORICHE

Comunismo e anticomunismo in Italia (1945-1953)

Strategie comunicative e conflitto politico

CANDIDATO

Andrea Mariuzzo

RELATORI

Chiar.mo prof. Daniele Menozzi

Chiar.mo prof. Franco Andreucci

«Credevo proprio che il vostro fosse un giornale obiettivo e invece da alcune settimane...» Quante volte abbiamo ricevuto lettere di questo genere? Evidentemente l'obiettività ha per gli italiani, un significato del tutto particolare: obiettivo è il giornale che la pensa come noi. Quando un giornale non la pensa più come noi, diventa, da obiettivo, *fazioso*.

Giovanni Guareschi

INDICE

INTRODUZIONE	p.
4	
I. STRUTTURE E PRODOTTI DELLA COMUNICAZIONE POLITICA	p. 16
p. 16	La sezione stampa e propaganda del PCI
p. 23	Organizzazioni di propaganda anticomuniste
p. 33	Gli americani in Italia
p. 45	La stampa
p. 53	La comunicazione visiva
II. IL CONFRONTO SUI VALORI MORALI E RELIGIOSI	p. 64
p. 64	L'anticomunismo cattolico: radici e contesto culturale
p. 93	I comunisti tra laicità e "spirito cristiano"
p. 113	Questioni morali
III. LIBERTÀ E DEMOCRAZIA	p. 136
p. 137	Dalla "democrazia progressiva" alla "democrazia antifascista"
p. 143	«Governo nero» e «clerico-fascismo»
p. 161	Democrazia e «totalitarismo» nelle culture anticomuniste
p. 169	URSS ed Europa orientale «paesi del dispotismo»
p. 197	La Costituzione e la sua difesa
IV. PATRIA E APPARTENENZA NAZIONALE	p. 217
p. 217	L'idea nazionale proposta dai comunisti
p. 231	Il fuoco incrociato delle «quinte colonne»
p. 262	La colomba della pace tra Armata rossa e Patto atlantico
V. VERSO UNA «LEGITTIMAZIONE DEL BENESSERE»?	p. 296
p. 297	Comunismo e sviluppo sociale: il "mito" dell'URSS
p. 320	Il rifiuto del modello sovietico
p. 338	Anticomunismo e "legittimazione del benessere": ricostruzione e modello economico occidentale
p. 346	Successo e limiti del "sogno" americano
BIBLIOGRAFIA	p. 365

INTRODUZIONE

Fin dai primi sondaggi effettuati da Lasswell poco dopo la Prima guerra mondiale¹, negli studi sulla comunicazione politica è stato elaborato un modello interpretativo fondato sulla rigida divisione tra la *propaganda*, attività svolta essenzialmente dai regimi non democratici o in casi di eccezionale controllo dell'informazione come le guerre, e la *comunicazione* effettuata nelle democrazie pluraliste. L'elemento fondamentale che avrebbe caratterizzato l'azione propagandistica sarebbe infatti stata l'assenza di contraddittorio, la non ammissione di un confronto con altre voci se non per annullarle considerandole come riferimenti puramente negativi ed inaccettabili². Una simile impostazione è stata recentemente discussa da acuti contributi sulla storia culturale americana, che l'hanno inserita nel più generale contesto del timore, da parte degli intellettuali, degli effetti delle campagne di comunicazione sulle scelte individuali³; essa ha tuttavia conservato la propria rilevanza negli studi sociologici.

L'analisi della situazione italiana nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, però, ha messo in evidenza tutte le difficoltà nell'applicazione di tale paradigma generale al di fuori degli schemi sociali in cui fu elaborato: è proprio una sociologa italiana, Chiara Ottaviano, a far notare come le campagne politiche dell'Italia democratica, soprattutto ai suoi inizi, fossero caratterizzate da un «clima di competizione e di guerra», e dalla volontà degli schieramenti «di imporre il loro punto di vista» senza concedere spazi a quello altrui⁴. Questi sintetici spunti mettono in evidenza le peculiarità di una situazione, quella italiana, in cui il confronto ideologico e linguistico che nella guerra fredda sopperì alla conflagrazione militare penetrò profondamente il tessuto sociale e i processi di identificazione politica⁵. Il sistema politico emerso nel paese dalla guerra e dal crollo del fascismo poté svilupparsi, pur tra molte difficoltà, in un regime democratico tutto sommato solido, che attraversò prove assai dure garantendo anche alle forze di più decisa opposizione al

¹ *Propaganda Technique in the World War*, New York, Knopf, 1927.

² Per contributi recenti, cfr. J.-P. Gourévich, *La politique et ses images*, Paris, Edilig, 1986, e G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 31.

³ B. Gary, *The Nervous Liberals. Propaganda Anxieties from World War I to the Cold War*, New York, Columbia University Press, 1999,

⁴ «Manifesti politici e dintorni. Persuadere e comunicare in politica», in Istituto piemontese «A. Gramsci», *La politica sui muri. 1946-1992*, a cura di Ead. e Paolo Soddu, Torino, Rosenberg & Sellier, 2001, pp. 12-15. Ammonimenti più generici sulla necessità, per le scienze sociali italiane, di non «ricepire acriticamente teorie interpretative [...] troppo lineari ed eccessivamente semplificatrici», erano del resto già stati sollevati da anni, ad es. da G. Bechelloni, «Il mutamento culturale in Italia. Un'ipotesi interpretativa», in Id. (a cura di), *Il mutamento culturale in Italia (1945-1985)*, Napoli, Liguori, 1987, p. 19.

⁵ Al ruolo assolutamente peculiare del confronto linguistico e delle opposte offerte comunicative nello sfogo delle tensioni represses durante il confronto tra i blocchi, hanno ormai prestato attenzione anche i principali studiosi della guerra fredda come fenomeno interno alle relazioni internazionali (illuminanti, da questo punto di vista, sono gli ultimi sviluppi delle ricerche di J.L. Gaddis, spec. *We now Know. Rethinking Cold War History*, Oxford, Clarendon Press, 1997, pp. 33 e ss. e 49 e ss., ma cfr. anche gli spunti raccolti a suo tempo in Id., *Strategies of Containment. A Critical Appraisal of Postwar American National Security Policy*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1982, spec. pp. 89 e ss.). Osservazioni interessanti in questo senso, sono state offerte al pubblico italiano in F. Romero, «Indivisibilità della guerra fredda. La guerra civile simbolica», *Studi Storici*, XXXVIII, 4, 1997, pp. 935-950, e A. Stephanson, «Quattordici note sul concetto di guerra fredda», *Novecento*, 2, 2000, pp. 67-87.

sistema le fondamentali libertà di espressione. Ciononostante, il panorama della comunicazione politica italiana, almeno negli anni della guerra fredda, non poteva essere descritto secondo i canoni di un'offerta di informazioni ed opinioni concorrenziale. In particolare la presenza del più grande Partito comunista del mondo occidentale, e la necessità di confrontarsi con esso da parte dei soggetti culturali e politici che, nel confronto globale con l'URSS, scelsero di stare dall'altra parte della "barricata invisibile", favorì la formazione di due circuiti di comunicazione e di due proposte identitarie opposte e tra loro sostanzialmente impenetrabili, in cui le modalità ed i contenuti del messaggio erano scelti ed espressi secondo il criterio della soddisfazione delle intenzioni dei soggetti politici⁶.

Il presente lavoro vuole essere un contributo a sciogliere alcuni nodi interpretativi sulla formazione e lo sviluppo del linguaggio e della comunicazione politica in Italia. L'attenzione sarà focalizzata sul periodo di maggiore conflittualità nell'esperienza democratica, gli anni che dall'esclusione dal governo di PCI e PSI, nel maggio 1947, arrivarono alle elezioni del 7 giugno 1953, quando la successione a Stalin sul piano internazionale, ed il fallimento della legge elettorale maggioritaria sul piano interno, resero necessario un mutamento di atteggiamento da entrambe le parti in lotta. Questi sei anni non devono però essere considerati soltanto un momento di particolare "precarietà" delle istituzioni democratiche, chiuso con il tramonto del centrismo⁷. Il periodo più intenso della "guerra civile fredda" fu soprattutto il momento in cui nel vuoto di riferimenti lasciato dalla guerra, trovarono piena formazione e diffusione nella società le proposte di identificazione politica e di gruppo destinate a caratterizzare il periodo successivo; in tale ambito trovò una decisiva sistemazione semantica il materiale linguistico e simbolico che i protagonisti del conflitto politico avrebbero fatto proprio e rimodulato per alcuni decenni.

Un limite di validità di questo lavoro riguarda la sua natura di studio della comunicazione. Il suo fine non è quello di presentare materiale documentario prima inutilizzato, per fare luce su momenti e fatti ancora non noti. L'attenzione è stata concentrata sui prodotti pubblici di diffusione dei messaggi; La direzione dell'indagine presentata e la chiave di lettura in cui i materiali sono presi in considerazione mostrano un aspetto della diffusione dei punti di riferimento politico-culturali, diverso dalla riflessione ideologica interna e dagli intendimenti degli ambienti di *leadership* organizzativa e culturale. Le stesse caratteristiche spiegano la varietà dei riferimenti documentari: molto spesso gli studi sulla propaganda si sono limitati a prendere in considerazione un solo tipo di prodotto, mentre qui si intende dare un'immagine che tenga conto degli sviluppi di vari tipi di messaggio e delle interazioni tra la parola scritta, quella parlata,

⁶ Una definizione della propaganda politica, ammissibile in questo contesto, come linguaggio in cui l'obiettività e la veridicità non sono più fini, ma mezzi subordinati all'efficacia della persuasione è presentata in G.S. Jowett, V. O'Donnell, *Propaganda and Persuasion*, London-New Delhi-Newbury Park-Beverly Hills, SAGE, 1986, e ripresa da D. McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 334-349.

⁷ In questo modo è caratterizzato il periodo nella lettura di fondo di *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953. Una democrazia precaria*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

l'immagine disegnata e quella fotografata, la comunicazione uscita da una forza politica e quella diffusa da un giornale d'informazione, poiché è in quest'ottica che i messaggi e le immagini erano elaborati, progettati e proposti al pubblico.

Il primo capitolo del saggio definirà l'insieme delle strutture e dei canali attraverso i quali erano elaborati e diffusi i prodotti della propaganda⁸. Si tratterà di un'esposizione incentrata sui circuiti e sui prodotti di comunicazione più significativi nella creazione e nella diffusione del linguaggio; con essa però si mostrerà come il confronto con il poderoso apparato creatosi attorno al PCI e al Fronte popolare portò all'avvicinamento di ambienti e associazioni ad esso ostili, in un circuito di elaborazione propagandistica identificabile, seppur non assimilabile a quel "blocco reazionario" individuato dalla stampa di sinistra come obiettivo polemico. Nei capitoli successivi si seguirà la contrapposizione tra la il messaggio impostato dalle centrali propagandistiche comuniste e le voci ad esso ostili sul piano dei contenuti del processo di comunicazione politica, ovvero di quell'insieme di proposte interpretative e simboliche alternative il cui conflitto è l'essenza della *politics* nelle società di massa⁹.

Nell'esposizione, si cercherà di ricostruire l'origine e lo sviluppo di alcuni elementi caratterizzanti del lessico politico e della semantica simbolica comunista ed anticomunista. Da un lato, si esamineranno le loro manifestazioni verbali e grafiche nei sistemi di comunicazione più potentemente innovatori nei linguaggi della politica; dall'altro, si valuterà lo sviluppo del loro significato in rapporto alle basi culturali dei soggetti ed ambienti politici che le utilizzavano, facendo riferimento al concetto di *cultura politica* proposto da Serge Berstein:

[Les] racines philosophiques qui traduisent une conception globale du monde et de son évolution [...] ne sont clairement connues qu'au niveau d'une mince élite intellectuelle [...]. Mais elles pénètrent dans la masse du groupe qui se réclame de cette culture politique sous la forme d'une vulgate e surtout de l'affirmation des conséquences politiques [...]. La culture politique [...] est un système de représentations fondé sur une certaine vision du monde, [...] et qui s'exprime par un discours codé, des symboles, des rites qui l'évoquent [...]¹⁰.

L'ipotesi di ricerca da cui si partirà è quella elaborata da Angelo Ventrone, nel suo studio sulla formazione della "cittadinanza repubblicana". Comunisti ed anticomunisti non riconoscevano al

⁸ Vista l'impossibilità di separare due concetti sul terreno di analisi dell'Italia della guerra fredda, o meglio la loro identità, i termini *propaganda* e *comunicazione politica* saranno usati qui come sinonimi.

⁹ «La communication des prétendants au pouvoir consiste dans des efforts pour exercer un contrôle symbolique sur la définition collective de la situation politique. Ils cherchent à imposer la domination de leur définition grâce à des symboles [...]. La campagne électorale s'analyse donc en termes de communication comme l'interaction d'interprétations stratégiquement orientées de la situation politique» (J. Gerstlé, *La communication politique*, Paris, PUF, 1992, p. 68). Per un'interpretazione del linguaggio politico come «potere di costruzione della realtà», cfr. P. Bourdieu, *Langage et pouvoir symbolique*, Paris, Seuil, 2001.

¹⁰ S. Berstein, "L'historien et la culture politique", *Vingtième Siècle*, 35, 1992, pp. 69-71. Lo stesso autore ha poi curato la pubblicazione di *Les cultures politiques en France*, Paris, Seuil, 1999, volume che mostra la diffusione delle sue proposte di analisi in Francia, e ha ribadito le sue acquisizioni in proposito introducendo i lavori compresi in *Les familles politiques en Europe occidentale au XX siècle*, Rome, Ecole Française de Rome, 2000 (pp. 1-5). Un volume successivo, che riprende l'impostazione introdotta da Berstein approfondendo il discorso sul ruolo antropologico delle culture politiche come «grammatiche della vita pubblica», è D. Cefaï (dir.), *Cultures Politiques*, Paris, PUF, 2001.

proprio «*nemico interno*» il diritto alla «cittadinanza», intesa «come la “piena appartenenza ad una comunità”»¹¹: ognuna delle due parti politiche finì per «assolutizzare il proprio ruolo e [...] presentarsi come unica portatrice dei *veri* interessi della collettività nazionale, della vera *virtù civile*», quell’insieme di attitudini su cui si fondavano il modo di vivere e la partecipazione ai destini della comunità¹². In particolare, il concetto di “virtù civili” sarà declinato al plurale, e si individuerà l’atteggiamento comunista ed anticomunista su alcuni temi di riferimento, dalla moralità nella vita associata ai valori democratici, dall’appartenenza nazionale alla pace e al benessere economico.

Quello che si metterà in evidenza è il fatto che quelle stesse “virtù civili” di cui si reclamava l’esclusiva, gli assi attorno a cui ruotavano le proposte identitarie contrapposte apparivano molto simili. Comunisti e detrattori del PCI si identificavano con l’aggettivo *democratici*, e proclamavano la necessità di difendere dagli avversari le fondamentali garanzie costituzionali. Entrambe le parti reclamavano il monopolio dei simboli su cui si era costituita l’identificazione degli italiani nella loro patria, accusando l’“Altro” di essere agente di una potenza straniera. Comunisti ed anticomunisti presentavano le loro campagne come uniche difese per la pace a cui ogni uomo avrebbe dovuto aspirare, ma che invece gli avversari cercavano di distruggere conducendo il mondo ad una nuova guerra. Le proposte politiche del PCI e delle forze di governo centriste, infine, avrebbero dovuto essere le sole garanzie dello sviluppo economico e del raggiungimento del tanto agognato benessere in tutta la società, in opposizione alla politica degli avversari che, avrebbe portato alla miseria. Almeno nell’ambito della presentazione linguistica, l’affermazione e la difesa dello spirito cristiano tradizionale costituiva un obiettivo di riferimento non solo per i settori vicini alla Chiesa, ma anche per gli esponenti della sinistra marxista.

In una lotta in cui entrambe le parti presentavano se stesse come esclusive rappresentanti degli stessi valori, il discorso impostato dall’“Altro” era percepito in base all’area semantica della falsità e della menzogna. Per quanto riguarda la rappresentazione degli avversari fornita dagli strumenti di informazione e propaganda di opposti orientamenti nell’Italia postbellica, l’accusa alle centrali di comunicazione avversarie di diffondere immagini false o pesantemente deformate della realtà costituiva una sorta di tema di sottofondo di ogni polemica e di ogni confronto sul piano linguistico. Alcune voci, invece, offrivano un’interpretazione più articolata. Nenni, nel 1948, di fronte alla proliferazione della locuzione “scegliere la libertà” seguita al successo di Kravchenko, concentrò l’attenzione sull’uso contrapposto degli stessi vocaboli sui due fronti:

¹¹ Per la definizione di *cittadinanza*, il riferimento fondamentale resta T.H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, a cura di P. Maranini, Torino, UTET, 1976, spec. p. 7. Un’interessante esposizione degli sviluppi del concetto di cittadinanza nella società contemporanea è D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

¹² A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 8 e 10 (l’autore ha poi ripreso e approfondito le sue riflessioni in proposito in “Il cittadino nella repubblica”, in M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d’Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, B. Mondadori, 2003, pp. 314-327), e cfr. M. Viroli, *Per amore della patria, patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 14-15.

Anche noi [...] abbiamo scelto la libertà [...]. Ci viene il dubbio che avendo entrambi scelto la libertà, il termine comune si applichi a nozioni differenti.¹³

Lo stesso concetto venne ripetuto più volte da osservatori di entrambe le parti, quando i pubblicisti dei quotidiani d'informazione accusavano il Cominform di «*volute inversioni del significato delle parole*» per far apparire l'URSS «campione della pace, della sovranità nazionale, della democrazia», mentre «tutti coloro che avrebbero voluto mettere un freno alle sue aggressioni» erano descritti «come “imperialisti” e “aggressori”»¹⁴, o quando le cronache del *Quotidiano* concludevano con: «Il vocabolario della democrazia progressiva e quello della democrazia integrale non usano i termini comuni nello stesso significato»¹⁵.

Al di là della forte componente polemica e valutativa che accompagnava questi giudizi, occorre notare come essi offrano un interessante spunto di analisi sul linguaggio politico che caratterizzava il mondo politico italiano della guerra fredda. In generale, i rappresentanti del comunismo filosovietico ed i loro oppositori condividevano lo sforzo di rivolgere il loro messaggio all'opinione pubblica di tutto il paese, attraverso l'adozione di un lessico politico e di un sistema di riferimenti simbolici universalmente condivisi come legittimanti. Si potrebbe dire, parafrasando il Pocock¹⁶, che le varie forze politiche utilizzavano il «lessico politico a disposizione»: dopo secoli di radicamento cattolico nella società, dopo decenni di diffusione dei miti risorgimentali, dopo gli orrori di una guerra che non si voleva ripetere, dopo l'affermazione del vocabolario della libertà e della democrazia seguito alla sconfitta del fascismo, una forza politica che cercava legittimazione presso la società italiana non poteva che parlare questa lingua. Naturalmente, questi elementi andavano ad inserirsi nell'ambito di diversi assi ideologici, attorno ai quali si sviluppavano canali di comunicazione contrapposti e tra loro difficilmente comunicanti, con l'impossibilità di garantire uno sviluppo realmente concorrenziale della comunicazione politica. Forse, però, la promozione di spie linguistiche simili ha contribuito alla conservazione di un esperimento democratico fragile¹⁷, facilitando la soluzione “consensuale” del sistema politico¹⁸. Come si è detto, il primo degli attori impegnati in questo duro confronto di propaganda e

¹³ P. Nenni, “Abbiamo scelto la libertà anche noi”, *Avanti!*, 11/I/1948, p. 1.

¹⁴ Le citazioni sono in A. Ruggiero, “L'America e il Cominform”, *Il Messaggero*, 26/X/1947, p. 1.

¹⁵ “Ora zero”, *Il Quotidiano*, 25/IX/1947, p. 1.

¹⁶ Cfr. *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna, Il Mulino, 1980, 2 voll. Per una sintesi delle riflessioni di J.G.A. Pocock sul legame tra linguaggio e sviluppo pensiero politico, cfr. L. Cedroni, T. Dell'Era, *Il Linguaggio politico*, Roma, Carocci, 2002, pp. 36 e ss.

¹⁷ Gli spunti teorici per una simile lettura, esposti in J. Linz, “Introduzione” a Id., P. Farneti, M.R. Lepsius, *La caduta dei regimi democratici*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 435, furono ripresi ed applicati alla situazione dell'Italia postbellica in S. Cavazza, “Il tema costituzionale nelle campagne elettorali del dopoguerra (1948-1958)”, in A. Barbera, M. Cammelli, P. Pombeni (a cura di), *L'apprendimento della Costituzione (1947-1957)*, Milano, F. Angeli, 1999, pp. 155-197.

¹⁸ Come ha notato G. Sartori (*Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, Sugarco, 1982), l'equilibrio stabilizzatore trovato dal sistema politico italiano non corrispondeva pienamente al modello di democrazia consensuale proposto da A. Lijphart (*Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino); ciò non toglie che tale equilibrio si fondasse sulla condivisione del potere da parte del PCI anche prima della sua entrata nell'orbita della maggioranza di governo, tramite il controllo su molte importanti amministrazioni e l'acquisizione del «monopolio» dell'opposizione «istituzionale» (su questo cfr. M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992,

comunicazione politica era il Partito comunista italiano. L'aspetto che caratterizzò, con grande continuità, la presentazione della realtà della sua Sezione stampa e propaganda, è apparentemente così chiaro che la sua individuazione sembra lapalissiana. Fondamento dell'identità stessa del movimento comunista era infatti l'interpretazione dello sviluppo umano come storia di conflitti di classe, in base ad un antagonismo irriducibile che, con la teorizzazione proposta da Ždanov a Sklarska Poreba, si presentava nella lotta ingaggiata dal "fronte imperialista" contro l'URSS e i paesi diretti da partiti comunisti, ovvero le società che incarnavano ogni valore positivo. Con il suo ritorno alla vita legale, il PCI mostrò immediatamente la propria appartenenza al sistema di valori condiviso dal proprio movimento sul piano internazionale: i criteri fondamentali di appartenenza o esclusione dalle "virtù civili", che legittimavano una forza politica a rappresentare il popolo italiano, erano declinati in base ad una lettura classista ed economicistica della rappresentanza e della lotta politica, secondo i canoni di semplificazione e «volgarizzazione» attraverso cui il marxismo-leninismo trovava la sua diffusione¹⁹.

La distinzione tra "forze democratiche" e "reazione fascista" era presentata secondo gli schemi che identificavano il nemico della democrazia con il nemico del proletariato; la definizione di "pace" poggiava saldamente sui dettami leninisti dell'inevitabilità di uno sbocco bellico e violento nella crisi finale del capitalismo, al punto che persino il riarmo e le strategie aggressive potevano essere tasselli di una politica pacifica, se effettuati dal blocco di stati descritto come avversario irriducibile dell'"imperialismo"; i simboli dell'unità e dell'identità nazionale italiana erano interpretati secondo una chiave di lettura che riduceva la comunità nazionale alle "forze sane" e produttive del paese, ovvero a quel "proletariato" urbano e rurale di cui la sinistra marxista si arrogava la rappresentanza esclusiva; all'alta borghesia e al "padronato", d'altro canto, era rivolta l'accusa di "servire lo straniero", proprio perché i nemici dell'Italia erano individuati in base alla loro compartecipazione e alla difesa degli interessi del "capitalismo maturo". In poche parole, nelle strette della ferrea logica che divideva la società tra mondo del capitalismo e mondo del socialismo, i vertici del PCI riuscirono ad offrire una lettura della realtà fondata sulla divisione manichea di «salvatori» e «cospiratori»: l'universo negativo individuato dalla cultura politica comunista appariva fortemente coeso ed unitario, come un'aggregazione, generata dal comune interesse dell'ostilità al rinnovamento socialista della vita sociale, di forze culturali storicamente "reazionarie" (la Chiesa cattolica), grandi potenze dell'imperialismo internazionale (gli USA e i loro alleati occidentali), classi sociali dominanti (la grande borghesia "monopolistica" italiana, a

spec. pp. 215 e ss. e 237 e ss.).

¹⁹ Su simili meccanismi, cfr. F. Andreucci, "Una prospettiva di ricerca. Alle origini del marxismo-leninismo", ora in Id., *Il marxismo collettivo. Socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla Seconda alla Terza Internazionale*, Milano. F. Angeli, 1986, spec. pp. 201 e ss., dove l'autore li confronta con quelli che determinarono la diffusione delle idee socialiste negli anni a cavallo del 1900, da lui presentati in "La diffusione e la volgarizzazione del marxismo", in AA.VV., *Storia del marxismo*, vol. II, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 5-58.

suo tempo fondamento sociale del fascismo)²⁰.

Detto questo, si rileva però il problema di comprendere i modi in cui sostrato ideologico unitario del messaggio comunista alla società italiana nel dopoguerra era proposto all'opinione pubblica, attraverso gli strumenti della comunicazione politica. Tra il 1947 e la metà degli anni Cinquanta, durante la formazione e stabilizzazione degli orientamenti della "cittadinanza repubblicana", alla sostanziale continuità nella lettura classista della realtà corrisposero modalità di presentazione e lessici simbolici assai diversi nel corso del tempo. Le conclusioni a cui si è finora giunti analizzando propaganda e comunicazione politica del PCI tra 1948 e 1953 possono dare alcune risposte, ma sono per lo più parziali: si è parlato, ad esempio, dell'errore comunista di essersi «lasciato trascinare su un terreno ben più congeniale ai cattolici [...], quello appunto del diretto confronto tra fedi religiose e miti», non ripetuto in seguito²¹; di un miglioramento nella capacità di utilizzare i linguaggi simbolici e visivi, in seguito all'abbandono della solennità dei modelli sovietici e fascisti e all'adozione di uno stile più fresco grazie alle contaminazioni tra grafica celebrativa, vignettistica satirica e cartellonistica pubblicitaria²²; di una minore politicizzazione del linguaggio dopo la sconfitta del 1948, tale da attrarre le simpatie di strati della cittadinanza meno coinvolti nel pesante confronto ideologico²³.

Una spiegazione d'insieme può trovarsi meditando sulle modalità in cui i responsabili della propaganda comunista affrontarono la progressiva affermazione della loro proposta identitaria come *subcultura*, ovvero come una cultura politica caratterizzata dalle spinte contrapposte al rifiuto della società dominante e all'integrazione in essa²⁴. Nella campagna del 1948, e in fondo già dopo l'uscita dal governo l'anno precedente, le forze politiche che diedero vita al Fronte popolare si presentarono agli elettori con la proposta politica *in positivo*, centrata sulla possibile applicazione di profonde innovazioni politiche e sociali. Queste ultime da un lato dovevano essere proposte agli elettori in una chiave di continuità rispetto ai grandi punti di riferimento legittimanti agli occhi della società italiana, come il rifiuto dell'autoritarismo in nome delle ritrovate libertà democratiche, l'identità e persino l'orgoglio nazionale, la garanzia del benessere materiale, la conservazione della morale e dello spirito cristiano; dall'altro, esse erano espresse come

²⁰ È questa l'opinione di fondo espressa in D.I. Kertzer, *Politics and Symbols. The Italian Communist Party and the Fall of Communism*, New Haven-London, Yale University Press, 1996.

²¹ È l'opinione di G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Roma, Studium, 1992, p. 37, e "Il conflitto tra cattolici e comunisti. Caratteri ed effetti", in AA.VV., *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1948-1958)*, Brescia, La Scuola, 1999, p. 449.

²² Cfr. E. Novelli, *C'era una volta il PCI. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Roma, Editori Riuniti, 2000, *passim*.

²³ Una simile posizione è espressa in alcuni studi sulla propaganda politica di massa in Italia, come M. Dondi, "La propaganda politica dal '46 alla legge truffa", in Istituto Storico per la Resistenza in Provincia di Novara "P. Fornara", *Propaganda e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, Torino, Gruppo Abele, 1995, a cura di A. Mignemi, p. 186, o L. Barlassina, in *I manifesti politici nell'Italia repubblicana. 1946-1953*, Milano, Provincia di Milano, cit., pp. 25-27.

²⁴ Per una solida elaborazione teorica del concetto di subcultura e dei suoi caratteri distintivi, cfr. A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1993, spec. Pp. 121-123.

radicalmente alternative attraverso le parole e le immagini delle società che costituivano il modello della concreta realizzazione non solo degli ideali socialisti, ma in senso lato della vita umana nella sua più elevata espressione.

Con i risultati delle prime elezioni politiche, la “tenuta” del governo di fronte alle grandi manifestazioni popolari di natura sindacale degli anni immediatamente successivi, ed il successo dei seppur parziali tentativi di riforma agraria, la possibilità di un ritorno del PCI al governo si allontanò²⁵, e la comunicazione politica del partito fu rapidamente adeguata alla stabilizzazione del ruolo di “opposizione permanente” che il partito dovette assumere; tale nuova situazione rese assai meno rilevanti i problemi che il PCI aveva affrontato nell’elaborazione di una proposta programmatica per il Fronte. In sintesi, nel corso dei primi anni Cinquanta l’abbandono delle velleità governative comuniste fu interpretato dalle strutture per l’elaborazione della comunicazione politica nell’ottica di una maggiore immediatezza dell’offerta simbolica; la coerenza e la solidità della struttura argomentativa del messaggio cedettero il passo alla ricerca di richiami che consentissero la condivisione della linea del partito a strati sempre più ampi della società, anche quando il loro utilizzo dava spazio alla commistione di pulsioni tra loro incoerenti e contraddittorie.

Con la gradualità che caratterizzava i mutamenti di registro linguistico nel mondo comunista, il modello dell’URSS e delle “nuove democrazie” si trasformò, da punto di riferimento per la stessa definizione lessicale dell’azione politica che i comunisti si accingevano a compiere in Italia, in sfondo di una rivoluzione differita *sine die*, da proporre nella terza pagina del quotidiano del partito come un orizzonte sempre presente e vitale, ma non immediatamente raggiungibile. La carica innovativa della “democrazia progressiva”, insomma, perse il sapore dell’attualità, e fu sostituita dalla difesa dallo strisciante “fascismo” o “totalitarismo democristiano” degli istituti di “democrazia formale”, come la centralità del Parlamento e le garanzie costituzionali dell’opposizione. D’altro canto, le stesse istituzioni rappresentative che ci si impegnava a difendere contro la nuova “legge Acerbo” erano oggetto di una velata critica di sapore populista, poiché non era funzionante un sistema che permetteva ai “forchettoni” di gestire a proprio uso e consumo la “greppia” del potere.

Come si osserverà, in altri settori dell’offerta propagandistica si registrarono mutamenti dello stesso tenore: il reclamo di piena rappresentanza dell’idea nazionale italiana sotteso al recupero del simbolo di Garibaldi finì con il tradursi, soprattutto dopo la firma del Patto atlantico, nella denuncia dell’“asservimento allo straniero” da parte degli avversari al governo, e la lotta alla guerra “imperialista” iniziò ad essere interpretata attraverso i richiami simbolici del pacifismo antimilitarista o persino religioso, teoricamente estranei ad un movimento che contro il

²⁵ Alcune riflessioni che, su basi diverse, giungono a conclusioni simili, sono presentate in G. Galasso, “La svolta del 1948”, in AA.VV., *Ripensare il 1948. Politica, economia, società, cultura*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2000, pp. 205-220.

“bellicismo” era fiero di avere imbracciato le armi negli anni 1941-1945. Così, la proposta di trasformazione sociale da realizzarsi attraverso le “riforme di struttura” venne interpretata essenzialmente nell’ottica di una critica senza quartiere alle storture del capitalismo e delle società che ne rappresentavano l’avanguardia più matura, come quella americana; però l’interesse per l’“altra America”, e per alcuni degli aspetti più attraenti della sua via alla modernizzazione, rendono quantomeno frettolosa la definizione di «*religione politica antioccidentale* [...] fondamento di una vera e propria *cittadinanza separata*», data recentemente alla proposta identitaria del PCI della guerra fredda²⁶.

Quando si intende analizzare la comunicazione politica comunista, l’oggetto dell’attenzione appare chiaro. Per decenni nel dopoguerra, il PCI fu un soggetto politico dalla struttura organizzativa forte, in cui l’offerta informativa e propagandistica era controllata dal centro da una Sezione della Direzione a ciò deputata; le istituzioni di mobilitazione dell’opinione pubblica che ad esso facevano riferimento erano note, ed i loro prodotti di comunicazione erano chiaramente individuabili. Il materiale simbolico ed ideologico di riferimento, attorno al quale erano strutturati i messaggi, trovava un forte radicamento nel sostrato subculturale socialista e laico-risorgimentale, ma era espresso secondo linee interpretative dettate dal centro dell’organizzazione della comunicazione politica.

Se invece ci si prova ad avvicinare alla comunicazione politica anticomunista, non è possibile fare affidamento a certezze di questo tipo. Finora, gli studiosi che si sono impegnati a trattare del confronto che nell’immediato dopoguerra vide impegnati il Partito comunista italiano e le forze culturali e politiche ad esso ostili, hanno operato una scelta piuttosto riduttiva, individuando le uniche voci ostili al PCI socialmente rilevanti nel cattolicesimo organizzato e nella DC. Il ruolo unificante e mobilitante dell’anticomunismo cattolico è stato spesso sopravvalutato, o quantomeno la sua preminenza è stata data troppo facilmente per scontata; si è tenuto conto solo in parte del valore politico e del successo, nella veicolazione di immagini e idee, di canali non afferenti a organizzazioni dotate di presenza sociale, come i quotidiani d’opinione o i settimanali “leggeri”. Insomma il fenomeno dell’ostilità al comunismo, persino nell’ambito di ricerca limitato dell’Italia della guerra fredda, si è dimostrato assai più complesso di quanto si è ritenuto.

Facendo riferimento all’*anticomunismo* non si intende individuare tanto una proposta ideologica e identitaria, quanto un più generale atteggiamento negativo, che ha caratterizzato culture politiche e figure intellettuali anche assai distanti e spesso in frizione tra loro. Si può poi individuare un minimo denominatore comune degli “anticomunismi”, a partire dall’unicità dell’obiettivo polemico, individuato nell’esperienza politica, sociale e culturale generata dalla Rivoluzione d’Ottobre, e alla comune caratteristica per cui la contrapposizione polare al comunismo e ad ogni

²⁶ A. Guiso, “L’Europa e l’Alleanza atlantica nella politica internazionale del PCI degli anni ’50 e ’60”, in G. Quagliariello, P. Craveri (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 217.

suo aspetto conduceva all'affermazione, per opposizione al "nemico", dei tratti identitari della propria "famiglia" politica²⁷.

L'approccio di questo lavoro, incentrato sulla trasmissione del materiale di identificazione politica tramite strumenti di comunicazione, permetterà di giungere ad un quadro più completo dell'anticomunismo²⁸. In primo luogo, si metterà in evidenza come i canali d'informazione e propaganda anticomunisti formassero, almeno in un momento storico in cui il pericolo sovietico appariva particolarmente concreto ed imminente, un vero e proprio *reticolo*, in cui voci ed organizzazioni politicamente orientate facevano proprie le posizioni circolanti in altri ambienti culturali. Dal 1948 in poi la poderosa rete di propaganda cattolica non si fece veicolo soltanto di spunti polemici e di immagini negative generati per filiazione diretta dall'atteggiamento di rifiuto dottrinario del comunismo elaborato negli anni precedenti; essa fu un'importante cassa di risonanza per il materiale creato in ambienti lontani dalla religione, da *Retour de l'URSS* di Gide al volume di Kravchenko, o per i richiami all'atteggiamento "produttivistico" con cui il governo americano intendeva far affrontare all'Europa la ricostruzione. Gli organi di stampa democristiani e liberal-conservatori, dal canto loro, ebbero un ruolo fondamentale nella diffusione delle principali acquisizioni dell'anticomunismo di sinistra, tutt'altro che privi di dure critiche al sistema di produzione capitalistico.

Negli ambienti del «vario anticomunismo italiano»²⁹ ad un simile scambio di materiale era sottesa, in certi casi, la più profonda condivisione di convinzioni e di riferimenti identitari non solo in negativo, ma anche in positivo. È stata prestata spesso attenzione al pieno appoggio ricevuto dalla stampa laica alla battaglia anticomunista della Chiesa, appoggio che pur in un generale calo di attenzione non venne meno negli anni Cinquanta. Dal canto suo, la cultura cattolica dovette fare i conti con il peso crescente, nell'opinione pubblica, di una versione attenuata e apparentemente impolitica del mito del benessere declinata secondo il lessico del "sogno americano". Si trattava di un riferimento diffuso da canali di comunicazione ben diversi da quelli tradizionalmente deputati alla costruzione dell'identità politica, ma il suo successo ebbe

²⁷ Si vedano in proposito le opinioni di J.-J. Becker, S. Berstein, Berstein, *Histoire de l'anticommunisme en France*, tome I, 1917-1940, Paris, Orlan, 1987, p. 386 («A tous les moments, pour toutes les familles politiques, combattre le communisme, c'est en même temps, par opposition à lui, affirmer sa propre identité en la colorant de traits spécifiques que lui donne son rejet du parti-repoussoir») e di J. Kovel, *Red Hunting in the Promised Land. Anticommunism and the Making of America*, New York, Basic Books, 1994, p. 5 («Everything unpleasant the Soviets did would have to be seen as a function of their Communist essence. The adversaries are placed in different moral universes, and the struggle is akin to wrestling with the devil rather than sitting face to face with another human»). Per una trattazione completa di queste acquisizioni, rimando al mio "Studi sull'anticomunismo in Italia e all'estero", *Contemporanea*, VIII, 1, 2005, pp. 185-194.

²⁸ Nel lavoro presentato resteranno sullo sfondo, e non saranno presi in considerazione in maniera specifica, ambienti culturali come quelli dell'Uomo Qualunque (per un'analisi dell'atteggiamento di tale movimento verso il comunismo, si rimanda comunque a A.M. Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquisti*, Bologna, Il Mulino, 1996) e delle destre monarchiche e neofasciste.

²⁹ La formula è ripresa da R. Pertici, "Il vario anticomunismo italiano (1936-1960). Lineamenti di una storia", in E. Galli Della Loggia, L. Di Nucci, *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 263-334.

importanti conseguenze, come la forte attenuazione delle critiche cattoliche verso l'“individualismo”, il “materialismo” capitalista e l'“immoralità” protestante degli *States*, in nome del confronto con il comune pericolo del comunismo³⁰.

In conclusione, nelle campagne di mobilitazione dell'immediato dopoguerra, momento genetico per la strutturazione delle identità nell'Italia repubblicana³¹, attraverso i messaggi delle anticomunisti si andò agglutinando un insieme di riferimenti simbolici e linguistici che trovavano il punto d'incontro proprio nella contrapposizione polare all'immagine negativa del comunismo. La difesa delle tradizioni religiose e morali del popolo italiano, lo spirito di appartenenza nazionale concepito in contrapposizione ad un nemico interno ed esterno, lo sviluppo economico di tipo “occidentale” interpretato secondo immagini e suggestioni dell'“americanizzazione” della vita quotidiana, divennero i riferimenti dell'universo culturale in cui si sarebbe mossa l'opinione moderato-conservatrice.

La possibilità di individuare questi tratti comuni più specifici dell'atteggiamento anticomunista in Italia non deve però portare a sopravvalutarne il potere unificante. Sul piano della comunicazione politica, quello dove di solito crepe e dissidi tra ambienti politici alleati venivano a perdersi, ebbero modo di manifestarsi crisi e divisioni. Nel 1948, l'urgenza del pericolo e la gravità della scelta da compiere col voto avevano contribuito a generare un “fronte” anticomunista, alimentato dall'acquisizione di notizie inedite sui regimi dell'URSS e dell'Europa orientale e dal potere di diffusione propagandistica delle organizzazioni cattoliche. La formazione di una compagine governativa che aveva nella lotta al comunismo il tratto unificante, ed il confronto degli ambienti anticomunisti con le scelte della politica attiva, riportarono alla luce alcune differenze di fondo tra tali culture politiche. Gli ambienti cattolici più vicini alla Curia e al “partito romano” non rinunciarono a promuovere il loro programma nutrito degli echi del tradizionale intransigentismo, rendendo problematici i tentativi democristiani di offrire una proposta identitaria meno direttamente legata al cattolicesimo militante; le preoccupazioni per la pace nel mondo, soprattutto dopo lo scoppio di una nuova “guerra calda” in Estremo oriente, resero più stridenti i contrasti tra chi vedeva in un possibile riarmo una garanzia di sicurezza, e chi era pronto a cercare un dialogo ad oltranza con il “nemico”; il rafforzamento di soggetti politici orientati verso la destra radicale ed antigovernativa fu accompagnato dal decisivo mutamento di opinioni di alcuni fogli, come *Il Tempo* ma anche come *Il Borghese*³², verso posizioni critiche sulla scarsa durezza del

³⁰ Alcune interessanti osservazioni, che vanno in parte al di là degli obiettivi del mio lavoro e che sono state poi sviluppate solo in parte, sono in A. Ventrone, “L'avventura americana della classe dirigente cattolica”, in P.P. D'Atorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, F. Angeli, 1991, pp. 141-160, M. Barbanti, “La ‘battaglia per la moralità’ tra oriente, occidente e italo-centrismo. 1948-1960”, *Ibid.*, pp. 161-198, e B.P.F. Wanrooij, “*Pro aris et focis*. Morale cattolica e identità nazionale in Italia. 1945-1960”, *Ibid.*, pp. 199-216.

³¹ È questa l'opinione a molti degli studi sul tema come ad es. il già cit. *La cittadinanza repubblicana* di Ventrone.

³² Non ci si è in queste sede soffermati sull'esperienza del periodico animato nel dopoguerra da Longanesi, per la quale si rinvia all'ottimo R. Liucci, *L'Italia borghese di Leo Longanesi. Giornalismo politica e costume negli anni '50*, Venezia,

governo verso i partiti della sinistra marxista. Nel 1953 simili fratture nel fronte di opposizione al comunismo, più ancora dell'esito numerico delle elezioni, contribuirono a rendere impossibile la marginalizzazione politica del PCI³³.

Marsilio, 2002.

³³ Per questa interpretazione (a cui già aveva accennato D. Settembrini in *Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989. Società del benessere - liberalismo - totalitarismo*, Bari, Laterza, 1991, pp. 440 e ss.) cfr. G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953. Dibattiti storici in parlamento*, Bologna, Il Mulino 2003, p. 136: «La sconfitta della riforma elettorale [...] rappresentò la consacrazione di un'idea di democrazia che in particolare il nuovo corso comunista aveva definito dalla guerra di liberazione in avanti. essa faceva perno proprio sulla concezione dei partiti popolari e di massa come espressione organica della società e, più precisamente, come rispecchiamento sociologico di una determinata classe o componente sociale. Da questa premessa discendeva necessariamente che il massimo di democrazia si sarebbe realizzato attraverso l'associazione al Governo di tutti i partiti popolari».

STRUTTURE E PRODOTTI DELLA COMUNICAZIONE POLITICA

I classici studi sul ruolo della comunicazione nell'identificazione politica agli inizi dell'Italia repubblicana hanno mostrato un interesse quasi esclusivo alla contrapposizione tra le centrali propagandistiche del PCI e DC³⁴. Un'analisi più attenta dei principali canali attraverso i quali la comunicazione politica veniva prodotta, delle forme che essa assunse, e degli aspetti tecnici e culturali che condizionavano l'elaborazione dei linguaggi, può offrire un quadro più complesso. L'elevata polarizzazione del confronto costituiva un elemento di primo piano nel modo in cui gli italiani vivevano e concepivano la politica; ma soprattutto nel campo accomunato dall'ostilità al comunismo ci si trovava di fronte a una pluralità di voci, non sempre intonate tra loro e spesso non direttamente controllate da attori politici.

Nelle pagine che seguono, si tratterà il panorama delle principali forme di comunicazione politica nell'Italia dell'immediato dopoguerra, e ci si soffermerà soprattutto su quei sistemi considerati (anche da molti contemporanei) arretrati e «rudimentali», ma mostratisi abbastanza «penetranti» da gettare le basi per solidi riferimenti identitari³⁵.

La Sezione nazionale Stampa e propaganda del PCI

Già alla fine degli anni Sessanta, i risultati della ricerca condotta dall'Istituto «Carlo Cattaneo» sulla presenza sociale del PCI e della DC mostravano l'efficienza organizzativa del Partito comunista, fulcro attorno a cui ruotavano le associazioni che raccoglievano militanti e simpatizzanti³⁶. Un ambito in cui risalta il ruolo centrale che le strutture partitiche rivestivano nel mondo comunista è proprio quello della produzione e della diffusione di un sistema di riferimenti linguistici ed ideologici. In questo il PCI imitava le strutture che si erano formate nell'URSS negli anni successivi alla Rivoluzione d'ottobre, e che gli altri partiti d'ispirazione comunista avevano avuto modo di fare proprie tra le due guerre, quando il partito italiano sopravviveva nell'illegalità³⁷.

³⁴ Questi studi, che hanno in gen. fatto propria la prospettiva di G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966, sono spec. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit., G. Miccoli, «Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra. Memoria storica, ideologia e lotta politica», in Id., G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 31-87, e G. Vecchio, «Il conflitto tra cattolici e comunisti...» cit.

³⁵ Cfr., ad es., i giudizi di R.A. Ventresca, *From Fascism to Democracy. Culture and Politics in the Italian Election of 1948*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2004, p. 198.

³⁶ Cfr. Istituto di studi e ricerche «C. Cattaneo», *La presenza sociale del PCI e della DC*, a cura di A. Manoukian, Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 329 e ss.

³⁷ Nell'ormai ricca bibliografia sull'argomento, utili riferimenti rimangono G.S. Jowett, V. O'Donnell, *Propaganda and Persuasion* cit., pp. 133-135, e M. Ebon, *The Soviet Propaganda Machine*, New York, McGraw Hill, 1987.

A partire dall'immediato dopoguerra, il gruppo dirigente comunista organizzò in modo sempre più articolato la comunicazione politica e la propaganda ideologica. Senza contare la produzione di filmine di carattere documentario-propagandistico o celebrativo, non determinante nella formazione di un linguaggio politico³⁸, il messaggio offerto dai prodotti di sintesi, propri della comunicazione elettorale, trovò punti d'appoggio e possibilità di sviluppo nelle iniziative delle case editrici Rinascita, L'Unità, Edizioni di cultura sociale, Cultura nuova: dapprima, il loro lavoro si limitò alla pubblicazione di libri sull'Unione sovietica, di prontuari per il miglioramento della preparazione ideologica dei militanti³⁹, e di alcuni testi classici della tradizione marxista-leninista prima non accessibili in italiano; poi a ciò si affiancò la distribuzione a prezzi popolari di alcuni testi di riferimento della cultura politica e della letteratura europea, nella collana Universale economica della Cooperativa del libro popolare aperta nel 1949 con il *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire⁴⁰.

La distribuzione e la gestione di tutto questo materiale, come quella di manifesti, volantini ed opuscoli e dei periodici di partito, era demandata alla Sezione nazionale stampa e propaganda, articolata in uffici e sezioni locali nelle varie federazioni provinciali, e guidata centralmente dall'apposita commissione, interna alla direzione del PCI. Già nelle campagne elettorali del 1946 e soprattutto del 1948, i meccanismi di gestione dell'attività propagandistica apparivano abbastanza rodati, ma le decisioni della Commissione stampa e propaganda passavano al vaglio del *plenum* della Direzione ed erano lì ampiamente discusse: si trattava, anche, di una certa diffidenza verso quella che era definita «un'impostazione puramente propagandistica della campagna elettorale», e dell'esigenza di vigilare affinché «la propaganda [...] orientasse le masse in movimento verso i fini generali della lotta»⁴¹. Nel periodo successivo la Commissione, sotto la guida di Gian Carlo Pajetta, acquisì maggiore autonomia; a giudicare dai verbali, le direttive per la campagna elettorale del 1953 furono elaborate direttamente da Pajetta e dai suoi collaboratori, senza rilevanti interventi esterni⁴².

Gli anni tra la sconfitta elettorale del 1948 ed il recupero nella campagna contro la “legge truffa”

³⁸ Su questo argomento cfr. D.W. Ellwood, “The 1948 Elections in Italy. A Cold War Propaganda Battle”, *Historical Journal of Film, Radio and Television*, XIII, 1, 1993, pp. 29 e ss., e M. Argentieri, “The Italian Communist Party in Propaganda Films of the Early Post-war Period”, in L. Cheles, L. Sponza (eds.), *The Art of Persuasion. Political Communication in Italy from 1945 to 1990s*, Manchester, Manchester University Press, 2001, pp. 74-86.

³⁹ L'es. più significativo in questo senso è G. Trevisani, *Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo*, Milano, Cultura Nuova Editrice; pubblicata per la prima volta nel 1948 ebbe numerose edizioni negli anni Cinquanta (quella a cui si farà riferimento in questa sede è la terza, 1951).

⁴⁰ Gli autori che, nell'ambito di trattazioni più generali, si sono occupati di questo tema (su tutti G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 469 e ss.) trovano il loro punto di riferimento nella ricerca di D. Betti, “Il partito editore. Libri e lettori nella propaganda culturale del PCI”, *Italia Contemporanea*, 175, 1989, pp. 53-74.

⁴¹ Documento sulla campagna elettorale, discusso in Direzione il 21/I/1948, cit. in R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. VI, *Il “partito nuovo” dalla Liberazione al 18 Aprile*, Torino, Einaudi, 1995, p. 337 e ss.

⁴² Mi riferisco alle circolari inviate da Pajetta alle commissioni locali nei mesi di aprile e maggio 1953, e soprattutto alla sua relazione “Problemi della propaganda nella preparazione della lotta elettorale”, pronunciata alla Commissione stampa e propaganda il 13/II/1953, in APC, archivio M, p. 13, b. 73, n. 6a, parzialmente pubblicata in appendice a

furono insomma decisivi per definire le attività che avrebbero svolto, in ambito comunista, le strutture destinate alla gestione della comunicazione politica. Esse non si limitarono all'atto più "pratico" di produrre manifesti e volantini e di coniare parole d'ordine e slogan, che illustrassero chiaramente la linea del partito e nello stesso tempo risultassero efficaci e facilmente comprensibili. Compito direttamente affidato alla Sezione stampa e propaganda era poi quello, forse ancora più delicato, di preparare gli attivisti. Essi costituivano l'elemento nevralgico per il lavoro di organizzazione delle forze sociali su cui il partito poteva contare, e per la diffusione di una "visione del mondo" che caratterizzasse la presenza comunista nella società italiana⁴³: dovevano sapere come e dove distribuire i manifesti, come creare opuscoli o giornali murali originali che trattassero dei problemi locali in una chiave nazionale ed internazionale, dove cercare le informazioni e le notizie di cui avevano bisogno nella loro attività; dovevano essere in grado di elaborare un discorso chiaro, che rappresentasse con semplicità le posizioni comuniste, e soprattutto dovevano sapersi difendere in un pubblico dibattito, organizzato o improvvisato, con gli avversari⁴⁴.

Diverse pubblicazioni periodiche curate dalla Sezione stampa e propaganda erano destinate ad istruire gli attivisti e a fornire ad essi materiale interessante per la preparazione delle loro campagne propagandistiche. Il primo foglio di tal genere fu il *Quaderno dell'Attivista* (nei primi numeri *Quaderno del Propagandista*), pubblicato tra 1946 e 1958⁴⁵. Il *Quaderno*, oltre a diffondere documenti ufficiali, presentava articoli vertenti su aspetti pratici e organizzativi del lavoro degli attivisti, spesso precisi fin nei minimi dettagli: si davano consigli su come attaccare discorso nei locali pubblici o in conversazioni occasionali, su quali opuscoli e volantini consegnare a diverse persone secondo interessi ed inclinazioni, su come organizzare la distribuzione dell'*Unità* o l'attacchinaggio dei manifesti, ecc.

Alla fine del 1947, quando si era nel pieno della campagna elettorale per il 18 aprile, si sentì il bisogno di un altro sussidio per i propagandisti impegnati a sostenere il Fronte, un foglio che presentasse, già organizzata a grandi linee con la struttura di un discorso compiuto, la posizione del partito sui temi politici e sociali della campagna elettorale. Nacque così, a dicembre, il quindicinale *Propaganda*⁴⁶, destinato ad accompagnare gli attivisti del PCI fino agli anni Sessanta. Nei suoi articoli si trovava il materiale su cui gli attivisti avrebbero potuto lavorare per produrre i

G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953* cit., pp. 534-548.

⁴³ Cfr. Istituto di studi e ricerche "C. Cattaneo", *L'attivista di partito. Una indagine sui militanti di base nel PCI e nella DC*, a cura di F. Alberoni, Bologna, Il Mulino, 1967, ma cfr. anche S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000, pp. 51 e ss.

⁴⁴ Il ruolo dei sussidi prodotti dalla Sezione stampa e propaganda nella formazione dei propagandisti è ricordato da G.C. Marino, *Autoritratto del PCI staliniano* cit., pp. 41 e ss.

⁴⁵ Tale foglio è oggi noto soprattutto grazie all'antologia curata da M. Flores, *Il Quaderno dell'Attivista. Ideologia, organizzazione e propaganda nel PCI degli anni '50*, Milano, G. Mazzotta, 1976.

⁴⁶ Cfr. alcuni cenni in A. Ventrone, "Forme e strumenti della propaganda di massa nella nascita e nel consolidamento della Repubblica", in M. Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Milano, B. Mondadori, 2004, *passim*.

giornali murali, per scrivere gli articoli dei periodici di federazione e di sezione, per elaborare discorsi. Le informazioni e le statistiche garantivano che il contenuto apparisse attendibile, le parole d'ordine e gli slogan proposti avrebbero dovuto fare sì che l'esposizione fosse colorita ed efficace; in alcuni numeri, per garantire l'uniformità nella circolazione delle informazioni, si forniva un giornale murale già pronto a centro pagina, e qualche volta si trovavano le vignette da pubblicare su giornali o fogli "volanti". Dalla fine del 1948, *Propaganda* iniziò ad uscire in numeri monografici, dedicati al problema "dell'ora", e spesso più curati nell'impostazione grafica: da un lato, i propagandisti sarebbero stati in grado di conoscere a fondo i temi fondamentali su cui concentrare i loro sforzi; dall'altro, essi avrebbero potuto usare alcune pagine o intere copie del loro periodico per la diffusione diretta, a mo' di opuscoli o volantini.

Fin dai primi numeri, i redattori di *Propaganda* prestarono attenzione a quella che essi definivano la "propaganda spicciola", ovvero quella delle conversazioni improvvisate, tra familiari e amici, lontana dai comizi e dalle sedi "ufficiali" della comunicazione politica. Quasi ogni numero conteneva uno *Schema di conversazione* su un importante tema politico, in cui gli argomenti a difesa delle posizioni comuniste e le critiche al governo guidato dalla DC erano strutturate in un discorso completo, ma semplice e lineare. Spesso veniva presentata una breve sezione di *Domande e risposte*, in cui si offrivano risposte concise alle più principali critiche degli avversari o alle semplici curiosità sul mondo comunista. Dall'estate del 1949, nel pieno della campagna contro la ratifica del Patto atlantico e all'indomani della scomunica, queste sezioni vennero raccolte in un supplemento di periodicità irregolare, un foglio a quattro pagine intitolato *Il Propagandista*, che gli attivisti avrebbero potuto portare sempre con sé per usarlo come prontuario. A partire dall'ottobre del 1951, *Il Propagandista* iniziò una nuova serie autonoma, sempre a periodicità irregolare, più intensa (anche due volte a settimana) quando le circostanze lo richiedevano. Il foglio era arricchito da nuove rubriche, come *Idee correnti*, che esponeva sinteticamente e sfatava le posizioni degli avversari sul PCI, e quella dal significativo titolo *Per la strada... in tram... al caffè...*: essa offriva una serie di spunti per attaccare discorso, e infine presentare la proposta politica comunista, ad estranei di differenti opinioni politiche⁴⁷.

Il Propagandista dovette rivelarsi uno strumento di grande importanza per gli attivisti del PCI; un anno dopo, nell'ottobre del 1952, ebbe inizio la pubblicazione di una nuova serie denominata *Taccuino del Propagandista*, prodotta da una redazione autonoma da quella di *Propaganda*, sotto la direzione del giovane Luigi Pintor. Il formato era effettivamente quello di un taccuino tascabile, ad apertura verticale, che coniugava la praticità delle piccole dimensioni con la possibilità di rendere ogni numero più corposo rispetto al solito formato a quattro pagine. Il *Taccuino* usciva a cadenza quindicinale, con taglio monografico. Tra i primi, spiccarono quelli dedicati al XIX

⁴⁷ La necessità di un sussidio del genere, per le conversazioni occasionali con gli sconosciuti, era stata espressa già in *Il Propagandista*, III, 1, 27/II/1951, n. spec. *Guida per la propaganda capillare*, spec. pp. 12 e ss.

Congresso del PCUS e all'amicizia italo-sovietica, ma da novembre si iniziò soprattutto a trattare dei grandi temi della campagna elettorale del 7 giugno 1953, soprattutto della lotta contro la "legge truffa" e per la difesa della Costituzione. Ogni numero del *Taccuino* conteneva le note sezioni con gli schemi di conversazione e le serie di domande e risposte sul tema trattato, ed era completato da una sezione denominata "Documentazione": in essa erano presentati, a seconda dei casi, estratti di documenti ufficiali del partito o di discorsi dei *leader*, parti dei discorsi parlamentari che si susseguirono nel corso delle lunghissime sedute per l'approvazione della legge elettorale, o i risultati di inchieste e statistiche. La redazione del quindicinale raccomandava di usare il materiale presentato come documentazione, sia come riferimento sicuro ed esatto per corroborare le proprie asserzioni, sia nella creazione di volantini, manifesti e giornali murali a carattere locale.

Uno spoglio attento del materiale prodotto dalla Sezione stampa e propaganda aiuta a comprendere pienamente il ruolo di assoluta centralità che l'organizzazione di partito rivestiva nella creazione e nella diffusione del messaggio veicolato dalle organizzazioni di raccolta dei simpatizzanti, e che nel linguaggio politico italiano dell'epoca furono definite "fiancheggiatrici". Alla guida di esse, almeno fino a tutti gli anni Cinquanta, si trovavano militanti comunisti che si preparavano sulle pubblicazioni della Sezione stampa e propaganda, e che seguivano le linee direttrici in esse esposte per preparare le loro campagne; anche le associazioni destinate a muoversi in una sfera non immediatamente connessa con la lotta di partito, insomma, costituivano una parte del sistema attraverso cui il PCI diffondeva i messaggi e le linee interpretative destinate a caratterizzare la militanza⁴⁸. Per lo meno fino a tutto il 1956, parteciparono all'organizzazione di queste associazioni i militanti del PSI, nel quale si stava cercando di imitare alcuni aspetti organizzativi dell'alleato comunista, anche nel tentativo di affinare gli strumenti per un'azione più autonoma⁴⁹. I socialisti, ad esempio, organizzarono una propria Sezione centrale stampa e propaganda, che nel corso della campagna elettorale del 1953 si impegnò a diffondere, sotto forma di opuscoli, i discorsi parlamentari dei leader contro la "legge truffa", e organizzò le dispense per un *Breve corso per propagandisti* sull'"alternativa socialista" al governo della DC. L'attività della Sezione socialista fu però assai meno intensa di quella del PCI, ed in questo periodo i socialisti non riuscirono ad elaborare un discorso propagandistico che risultasse originale rispetto a quello comunista; gli attivisti del PCI non trovarono quindi forti opposizioni nel loro tentativo di dare un orientamento ai movimenti a cui partecipavano.

Un esempio riguarda un'associazione che nei primi anni Cinquanta mostrò avere una importanza decisiva: il Comitato italiano dei Partigiani della pace. Esso costituiva l'articolazione italiana del

⁴⁸ Per ulteriori informazioni, cfr. *La presenza sociale* cit., pp. 177-180.

⁴⁹ Cfr. F. Taddei, "La Costituente nella politica del PSI", in R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, tomo II, *L'area socialista. Il Partito Comunista italiano*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 17-67, e G. Galli, *Ma l'idea non muore. Storia orgogliosa del Socialismo italiano*, Milano, M. Tropea, 1996, pp. 172-188.

Movimento mondiale dei Partigiani della pace, nato a Parigi nell'aprile del 1949 in diretta opposizione al Patto atlantico; insieme al suo omologo francese, fu l'unico comitato nazionale del mondo occidentale, che riuscì ad ottenere un reale successo di massa in tutte le grandi campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica organizzate a livello mondiale tra 1950 e 1952⁵⁰.

All'indubbio successo nelle iniziative patrocinate dal movimento non corrispondeva l'autonomia nell'organizzazione delle campagne e nella veicolazione dei messaggi; dal punto di vista specifico della comunicazione politica, è significativo che non esistesse un organo di stampa periodico con il quale i Partigiani potessero rivolgersi direttamente al pubblico. I militanti, e soprattutto i quadri dirigenti, avevano a disposizione buoni strumenti d'informazione interna per trovare aggiornamenti sulle campagne in corso, documenti ufficiali del Movimento ed altro materiale su cui costruire una comunicazione capillare: il Comitato mondiale pubblicava un *Bulletin d'Information* (dalla fine del 1950, dopo il Congresso di Varsavia, assunse il nome di *Bulletin du Conseil Mondial de la Paix*), mentre in Italia, la base informativa su cui impostare le campagne di massa era arricchita da un *Bollettino di Collegamento*, utile soprattutto per le attività di livello locale⁵¹. Ogni azione di comunicazione verso l'esterno, dall'editoriale ai testi delle petizioni che dovevano essere diffusi, era svolta attraverso i quotidiani e i periodici di orientamento comunista e socialista; persino le tipografie che realizzavano volantini ed opuscoli con il marchio del Comitato italiano dei Partigiani della pace erano le stesse di cui si servivano il PSI e soprattutto il PCI.

Alle scarse possibilità del movimento di avere un contatto con il pubblico al di fuori di canali controllati dai partiti, si accompagnava la pressoché totale mancanza di autonomia organizzativa. Il Comitato italiano, nato nel 1949, tenne il suo primo Congresso generale nel 1954, quando ormai si era del tutto esaurita la spinta propulsiva delle campagne internazionali promosse dai Partigiani, e dovette sempre fare riferimento, nell'organizzazione delle proprie iniziative, a uomini e strutture del PCI; mostrando una dipendenza lamentata dagli stessi dirigenti comunisti del movimento, come Emilio Sereni⁵². La Sezione stampa e propaganda del Partito comunista

⁵⁰ Per molto tempo, gli studi sul movimento dei Partigiani della pace non hanno avuto uno sviluppo pari all'importanza che esso ebbe in Italia. Dopo il capitolo "Il movimento italiano dei Partigiani della pace", probabilmente scritto da G. Galli, in *La presenza sociale* cit., pp. 193-211, il primo lavoro monografico si ebbe con R. Giacomini, *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, lavoro ricco di informazioni ma influenzato da un periodo di recrudescenza dei conflitti internazionali. Più imparziali le impostazioni di alcuni studi stranieri, come quelli contenuti in *Communisme*, 18-19, 1988, n. spec. *Les communistes et la lutte pour la paix*, e in M. Vaïsse (dir.), *Le pacifisme en Europe des années 1920 aux années 1950*, Paris, Bruylant, 1993, e G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori* cit. In questi ultimi anni, alcuni studi stanno reimpostando l'analisi critica di tale fenomeno, come G. Pietrangeli, "I Partigiani della pace in Italia. 1948-1953", *Italia Contemporanea*, 217, Dicembre 1999, pp. 667-692, e gli scritti di A. Guiso (cfr. spec. "L'Europa e l'Alleanza atlantica..." cit., e "Antiamericanismo e azione di massa. Il PCI negli anni della guerra fredda", in G. Quagliariello, P. Craveri (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 149-193). Per avere un'idea delle reazioni delle forze di pubblica sicurezza alle manifestazioni dei partigiani, cfr. il quadro offerto in P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra* cit., pp. 213 e ss.

⁵¹ In Italia, la più ricca raccolta di pubblicazioni redatte dai Partigiani della pace, a livello nazionale e internazionale, è quella conservata tra le Carte Ada Alessandrini, presso l'Archivio storico della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Roma.

⁵² Cfr. la critica di Sereni sull'incapacità del «Comitato Nazionale [...] a sviluppare un effettivo stimolo ed

costituiva un punto di riferimento per le direttive sulle campagne per la pace⁵³. Tra gli strumenti per la formazione dei quadri organizzativi degli sforzi di mobilitazione promossi dai Partigiani occupavano un posto di rilievo i suoi periodici, come dimostrano tra l'altro i numeri speciali di *Propaganda*, curati da Sereni, del 27 gennaio 1950, *La sesta potenza mondiale: i Partigiani della pace*, e del luglio dello stesso anno, *Il plebiscito mondiale della pace contro le armi atomiche*⁵⁴; si può anzi affermare che quando il Comitato italiano dei Partigiani della pace mosse i primi passi, in occasione delle proteste contro la ratifica del Patto atlantico, la produzione di sussidi per la gestione della comunicazione politica comunista si intensificò sensibilmente, come a voler sfruttare quell'occasione per recuperare un dialogo con la società italiana dopo il 18 aprile⁵⁵.

Altra associazione molto attiva in questo periodo nel mondo dei simpatizzanti di sinistra è l'Unione Donne Italiane (UDI). L'associazione nacque a Roma nell'ottobre del 1944, ad opera di alcune attiviste di sinistra, generalmente mogli o familiari di *leader* di partito, come Rita Montagnana, Giuliana Nenni, Marisa Cinciari Rodano; il suo scopo era quello di contribuire al «riconoscimento delle capacità femminili nella sfera pubblica», anche di fronte al contributo offerto dalle donne nella lotta di liberazione⁵⁶. Per quanto l'Unione si presentasse come una associazione femminile senza distinzioni politiche i posti direttivi furono sempre in mano a militanti dei partiti di sinistra accuratamente preparate, e le militanti provenivano dall'alveo delle simpatizzanti di PCI e PSI. Almeno fino a tutti gli anni Cinquanta, le militanti dell'UDI si mostrarono assai attive nelle campagne promosse da PCI e PSI, soprattutto nella sensibilizzazione delle donne italiane sui temi del pericolo di guerra; esse organizzarono un settimanale, *Noi Donne*, e soprattutto a partire dal 1950 diedero inizio ad una massiccia produzione di manifesti. Ma sia *Noi Donne* che il resto del materiale destinato alla comunicazione politica trovavano diffusione attraverso la rete distributiva del PCI, e la stessa Unione trovava gran parte dei mezzi necessari al proprio sostentamento nei finanziamenti ricevuti dal partito⁵⁷.

orientamento della direzione di questa lotta», pubblicata sull'*Unità* del 4/X/1949, in occasione della Giornata internazionale della pace, e cit. in G. Pietrangeli, "I Partigiani della pace in Italia" cit., pp. 680-681.

⁵³ Cfr., ad es., l'analisi della campagna unitaria per la pace nell'estratto del rapporto di G.C. Pajetta all'Ufficio nazionale di stampa e propaganda, 12-13/XII/1951, in APC, 0332 0925.

⁵⁴ Su queste pubblicazioni cfr. ancora G. Pietrangeli, *op. cit.*, pp. 683-685.

⁵⁵ Il progetto di fare della raccolta di firme contro la ratifica del Patto atlantico un contraltare ai risultati del 18 aprile è espressa nel verbale della Direzione del PCI, 12/IV/1949, cit. in A. Guiso, "Antiamericanismo e azione di massa..." cit., pp. 158-159.

⁵⁶ Cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit., p. 126.

⁵⁷ Cfr. *La presenza sociale* cit., pp. 231-239, ma anche L.C. Birnbaum, *Liberazione della donna. Feminism in Italy*, Middletown, Wesleyan University Press, 1986, pp. 51 e ss.

Organizzazioni di propaganda anticomuniste

La SPES e la comunicazione politica democristiana

Anche la Democrazia cristiana, dal settembre del 1945, organizzò una sezione specificamente dedicata alla gestione della comunicazione e della propaganda, nota con la sigla SPES che caratterizzava i manifesti, i volantini e gli opuscoli da essa editi. I suoi primi segretari, Giuseppe Dossetti e poi Amintore Fanfani, guidarono la strutturazione del settore ed iniziarono ad interessarsi della formazione degli attivisti, attraverso una serie di circolari volte a spiegare dettagliatamente l'utilizzo e le modalità di diffusione dei diversi prodotti propagandistici; in una di esse, ad esempio, si illustravano le modalità per produrre un giornale murale da affiggere nella propria città, utilizzando il materiale fornito periodicamente dalla SPES e gli articoli dei periodici democristiani. Fin dai primi mesi si caldeggiò l'apertura di centri locali per la formazione degli attivisti, e quasi subito fu pubblicata una vera e propria *Guida del propagandista*. In essa non solo si fornivano informazioni tecniche circa le modalità di gestione della propaganda, ma si tracciava un profilo umano dell'attivista DC: egli avrebbe dovuto essere non solo una persona capace di farsi ascoltare e di suscitare interesse, ma anche una figura credibile, dotata di buona cultura religiosa e pronta a vivere una vita dalla sicura ispirazione morale cristiana⁵⁸.

Anche per la DC l'esperienza della campagna elettorale per il 18 aprile segnò le modalità di gestione dell'attività di propaganda e comunicazione politica. Dopo che per alcuni anni la SPES era stata diretta da esponenti della sinistra interna, tra 1947 e 1951, nel periodo in cui l'agenzia maturò una struttura organizzativa radicata nel territorio nazionale e creò gli strumenti per la formazione dei propri attivisti, la direzione passò al degasperiano Giorgio Tupini⁵⁹. Il primo febbraio del 1948, più o meno contemporaneamente all'organizzazione dei Comitati Civici nell'ambito dell'Azione Cattolica, uscì il primo numero del *Bollettino dell'attivista SPES*, sull'esempio del comunista *Propaganda*. All'inizio, quando esso era pensato come strumento da usarsi solo per il periodo della campagna elettorale, la testata era *Traguardo: 18 aprile*; dopo le elezioni il periodico continuò ad essere pubblicato, semplicemente come *Traguardo*, fino agli anni Sessanta. I suoi redattori non si stancavano di ripetere agli attivisti la necessità di usare la rivista come strumento per la propaganda e per l'aggiornamento delle informazioni che essi avrebbero dovuto conoscere: spesso erano pubblicate brevi strisce di vignette, che mostravano come il buon attivista DC dovesse tenere la sua copia di *Traguardo* sempre a portata di mano.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei contenuti del bollettino, Ventrone ha già avuto modo di notare l'importanza di alcune rubriche che comparivano quasi in ogni numero, come "La DC

⁵⁸ L'assai scarsa documentazione disponibile per conoscere la vita e gli sviluppi organizzativi della SPES è pubblicata in C. Dané (a cura di), *Parole e immagini della Democrazia cristiana in quarant'anni di manifesti della SPES*, Roma, SPES, 1985. Su questa base è fondata l'esposizione di A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit., pp. 192-194.

⁵⁹ Cfr. F. Malgeri, "De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)", in Id. (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*,

risponde”, in cui si fornivano modelli di risposta alle più comuni critiche comuniste alla politica democristiana⁶⁰. Più in generale, si possono notare numerose somiglianze con *Propaganda*, come la presenza, al centro di molti numeri, di un giornale murale già pressoché completo, da staccare e affiggere. La principale differenza che distingue *Traguardo* dal suo omologo comunista è il fatto che, soprattutto dopo le elezioni del 1948, una parte rilevante dello spazio fu spesa non tanto nel diretto confronto con gli avversari, quanto nella diffusione di informazioni sulle attività e sulle realizzazioni del governo. Specialmente partire dal 1949, non scomparvero affatto le critiche direttamente rivolte all'avversario comunista⁶¹, ma buona parte dei numeri fu dedicata all'illustrazione dei progetti di riforma agraria e della loro realizzazione, e soprattutto all'esposizione dell'avanzamento dei lavori di ricostruzione del paese; le critiche agli avversari, in genere, trovavano spazio nell'ambito di questo più ampio contesto, sia come smentite delle “menzogne” circa l'arretratezza italiana, sia come confronti tra la vita socio-economica interna e la situazione delle democrazie popolari.

Chiesa, Azione cattolica e Comitanti civici

Nel mondo del cattolicesimo organizzato, la SPES non poteva godere della centralità di cui godeva la Sezione stampa e propaganda del PCI nell'ambito dei movimenti della sinistra marxista, così come la Democrazia cristiana non era il centro motore di un mondo culturale, quello cattolico, caratterizzato da una pluralità di voci e dal riferimento extra-partitico al magistero ecclesiastico. Proprio la Chiesa durante la guerra aveva acquisito grande considerazione nella società, e nel periodo immediatamente successivo fu «sollecitata a dispiegare la sua forza e la sua influenza»⁶². La proposta culturale del cattolicesimo militante italiano ha costituito un elemento di primo piano per definire il quadro dei valori e dei riferimenti simbolici⁶³, e nel ventesimo secolo, soprattutto dagli anni della guerra di Spagna, la fitta rete organizzativa delle parrocchie si mosse per orientare la società in senso anticomunista, utilizzando non solo i mezzi a stampa, ma anche gli spazi ricreativi e i momenti di ritrovo sociale, sui quali la cultura cattolica aveva grande influenza sotto il fascismo⁶⁴. Un esempio delle attività ricreative nella formazione di una cultura politica delle masse cattoliche è offerto dallo studio di Pivato sul teatro di parrocchia; in esso sono illustrati alcuni copioni scritti dopo il 1936, nei quali «venivano recitate le “atrocità” dei

vol. II, 1948-1954. *De Gasperi e l'età del centrismo*, Roma, Cinque Lune, 1988, pp. 29-31.

⁶⁰ A. Ventrone, *op. cit.* L'autore ha poi ripreso in modo più sistematico lo spoglio di questo genere di fonti nel già cit. “Forme e strumenti della propaganda di massa...”, spec. pp. 218 e ss.

⁶¹ Nel numero speciale monografico del 23/VIII/1950, furono raccolti i principali temi di critica alla politica dei comunisti italiani; si creò così una sorta di numero di riferimento, i cui contenuti furono ripetuti nelle rubriche dei numeri successivi almeno fino alle elezioni del 1953.

⁶² Il giudizio è tratto da *La presenza sociale* cit., pp. 336-337.

⁶³ Cfr. R. Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 44-45.

⁶⁴ Cfr. S. Pivato, *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*, Milano, F. Angeli, 1990, pp. 121-206. Sull'importanza della mobilitazione cattolica per orientare in senso anticomunista la società italiana degli anni Trenta, anche al di là delle posizioni fasciste, che fino al 1936 apparivano assai più caute, cfr. spec. R. Pertici, “Il vario anticomunismo

bolscevichi contrapposte alla “bontà”, alla “fede cristiana” delle truppe nazionali» spagnole⁶⁵. Con le campagne elettorali del 1946 e soprattutto del 1948, le diffidenze verso il partito democristiano presenti in vasti settori del mondo ecclesiastico furono temporaneamente ritenute secondarie, e in occasione dei più violenti confronti con il comunismo «la Chiesa scese in campo con i suoi strumenti, con la sua struttura ben radicata nel tessuto sociale del paese, con la sua eccezionale forza di persuasione»⁶⁶.

Il clero italiano fu protagonista di una grande mobilitazione anticomunista, non solo in occasione delle elezioni del 18 aprile, ma anche per le elezioni della Costituente di due anni prima, quando la DC si presentò come assai meno ostile ad un partito che era comunque suo alleato di governo. Nell'unico studio complessivo sul fenomeno della partecipazione del clero alla politica tra guerra e dopoguerra, Mario Casella ha preso in considerazione gli atteggiamenti, spesso assai diversi da zona a zona e da diocesi a diocesi, che i sacerdoti tennero nei confronti dei comunisti, anche per quanto riguarda le battaglie propagandistiche che si verificavano con l'avvicinarsi delle scadenze elettorali⁶⁷. A suo dire, la via più indicata per comprendere i reali «obiettivi [...] che [...] ispirarono la condotta politica della gerarchia e del clero»⁶⁸ è quella di confrontarsi con i fondamenti culturali su cui si reggeva la preparazione pastorale, e politica, dei sacerdoti; il suo interesse si è rivolto non tanto alle pastorali dei vescovi e alle comunicazioni della Curia alle parrocchie, quanto al ruolo giocato dai quotidiani e periodici che raggiungevano le parrocchie, e che costituivano lo strumento primario dell'aggiornamento dei parroci⁶⁹. *La Civiltà Cattolica*, rivista della Compagnia di Gesù in Italia, raggiungeva quasi tutte le parrocchie e le curie vescovili italiane, e costituiva una voce autorevole, visto il controllo che la Curia pontificia poteva esercitare sugli scritti in sede di pubblicazione⁷⁰. La rivista dei gesuiti costituiva un punto di riferimento nella vita delle parrocchie, ed i suoi articoli ispiravano in modo diretto i contenuti dei bollettini parrocchiali, degli opuscoli e dei volantini prodotti su scala locale⁷¹.

italiano...” cit., pp. 267 e ss.

⁶⁵ S. Pivato, *Il teatro di parrocchia. Mondo cattolico e organizzazione del consenso durante il fascismo*, Roma, Quaderni della FIAP, 1979, pp. 39-40.

⁶⁶ F. Malgeri, “De Gasperi...” cit., p. 22. Ma cfr. pure A. Riccardi, *Roma “città sacra”? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 345 e ss., e E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani*, Milano, A. Mondadori, 1986, p. 262.

⁶⁷ *Clero e politica in Italia (1942-1948)*, Galatina, Congedo, 1999. L'autore ha svolto la ricerca con lo scrupolo e l'attenzione alle fonti che lo contraddistinguono, ma la sua impostazione appare spesso apologetica, volta a reagire «ai molti contemporanei e molti storici [che] altro non hanno visto nell'azione politica della Chiesa (e quindi anche del clero), se non una serie di “pressioni”, di “condizionamenti”, di “interferenze”, di appoggi o di “condanne” a seconda dei casi, di “sconfinamenti” e di “invasioni” sul terreno proprio della politica di parte» (p. 40).

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 11-13.

⁷⁰ Cfr. R. Sani, *La Civiltà Cattolica e la politica italiana nel secondo dopoguerra (1945-1958)*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, pp. 4-6; alcune informazioni sulle modalità di pubblicazione si possono avere in Id., “Un laboratorio politico e culturale: *La Civiltà Cattolica*”, in A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 410.

⁷¹ In questo ambito, cfr. un ottimo studio è L. Urettini, “Propaganda anticomunista dalla guerra di Spagna alle elezioni del '48”, in M. Isnenghi, S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e democrazia cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 406-424.

Fondamentale, per la definizione dell'orientamento politico dei sacerdoti, era poi il loro legame con l'Azione Cattolica, la più importante e capillare organizzazione di massa del laicato italiano, al punto che la sua maggiore o minore capacità di penetrare nelle diverse aree è stata spesso messa in relazione con la tenuta del voto al partito cattolico nella "prima repubblica"⁷². La scelta di Pio XI di sacrificare il Partito popolare, concentrandosi sulla protezione dell'AC, risultò fondamentale nella caratterizzazione dell'intervento cattolico nella società negli anni del fascismo e del dopoguerra. La rinuncia alla diretta partecipazione politica fece sì che, durante il ventennio, il cattolicesimo organizzato mantenesse una forte presenza sociale, essendo l'AC l'unica grande organizzazione di massa attiva in Italia a non essere controllata dal fascismo. Nel dopoguerra, almeno fino a tutto il 1948, fu l'Azione cattolica, più ancora che una Democrazia cristiana neonata e dai contorni organizzativi incerti, lo strumento di riferimento per la lotta alla diffusione del comunismo in Italia⁷³.

Ancora prima della fine del conflitto mondiale i vertici dell'AC, con l'appoggio e la supervisione della Curia e delle gerarchie ecclesiastiche italiane, diedero inizio ad un progetto di risistemazione delle strutture organizzative e degli strumenti di circolazione delle idee. Il primo passo, pochi giorni dopo la liberazione di Roma, fu la creazione del nuovo giornale, *Il Quotidiano*, diretto prima da Igino Giordani, pubblicista cattolico di sicure tendenze antifasciste, e dal 1946 da Federico Alessandrini, giornalista con una carriera "di lungo corso" nel cattolicesimo organizzato, collaboratore assiduo anche dell'*Osservatore Romano*⁷⁴.

Il dopoguerra di AC, durante la presidenza di Vittorino Veronese, fu segnato dal tentativo di estendere la sua influenza nel mondo della stampa al di là delle pubblicazioni da essa promosse. Fin dai suoi primi anni di vita era attivo nell'AC un Ufficio giornali, che riceveva dalla Curia e dalle sedi delle organizzazioni cattoliche notizie ed informazioni da distribuire alle testate amiche. Già nel 1947, in una circolare sulla propaganda inviata alle sezioni locali, si invitavano gli aderenti all'AC a diffondere i fogli cattolici, e a creare da essi giornali murali per aumentare ulteriormente il numero dei potenziali lettori; in particolare, si scrisse:

La più efficace propaganda è quella dei giornali, poiché essa è lenta, giornaliera, metodica, fatta in relazione ad argomenti attuali e sempre nuovi. Un uomo si fa la mentalità del giornale che legge: per cui se tutto il popolo leggesse i *nostri* giornali, non ci sarebbe bisogno d'altro.

A cavallo delle elezioni del 18 aprile, numerose relazioni giunte alla presidenza sottolineavano

⁷² G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto* cit., *passim*.

⁷³ Ancora una volta, sono gli studi di M. Casella, soprattutto quelli raccolti in *L'Azione cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Roma, AVE, 1992, a rappresentare i migliori lavori d'insieme sulla storia dell'AC; in buona parte agli sforzi di questo studioso si deve pure la raccolta e la conservazione di un non completo, ma utilissimo Archivio dell'Azione Cattolica presso l'Istituto Paolo VI, a Roma. Un soggetto così importante non poteva non suscitare interesse nella storiografia straniera; cfr. ad es. il buon lavoro di J. Pollard, "The Vatican, Italy and the Cold War", in D. Kirby (ed.), *Religion and the Cold War*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2003, pp. 103-117.

⁷⁴ Cfr. M. Casella, "Il contributo de *Il Quotidiano* alla crescita politica e democratica della società italiana", in *op. cit.*, pp. 272-316.

l'efficacia che la comunicazione attraverso la carta stampata stava mostrando nella formazione di un'opinione condivisa in occasione delle elezioni⁷⁵. Dal 1948, infatti, la presidenza generale dell'Azione cattolica iniziò a prestare maggiore attenzione ad un evento che essa organizzava già dal 1937: la "Giornata dei quotidiani cattolici" la seconda domenica di maggio. In occasione della giornata del 1948, si realizzò uno schema di predica che fu inviato ai parroci italiani: in esso, i fedeli avrebbero dovuto essere invitati alla lettura dei giornali vicini all'AC, definiti «simbolo di verità e di giustizia», e contrapposti ai «giornali nemici di Dio e della Chiesa».

Il cattolico che li legge fa la figura dello sciocco e del traditore, [...] perché quei giornali (i marxisti in modo particolare) non sono che una scuola di odio, di irreligione, di incitamento alla apostasia almeno pratica della fede.

Per alcuni anni, gli schemi di predica e le circolari alle sezioni dell'Azione cattolica presentarono toni non meno solenni⁷⁶. Nello stesso periodo la presidenza generale vagliò i progetti di riforma e di potenziamento dell'Ufficio giornali, al fine di creare un vero e proprio Centro cattolico per la stampa: i suoi uffici sarebbero stati l'agenzia per il coordinamento e l'orientamento di tutti i giornali vicini al mondo cattolico, a diffusione locale e nazionale, ed avrebbero agito attraverso la diffusione delle informazioni e delle notizie di agenzia, la creazione di un archivio comune di informazioni a cui i giornalisti avrebbero potuto fare riferimento, forse anche la stesura di inchieste e articoli da pubblicare su più testate. Alcuni progetti, particolarmente ambiziosi, miravano a creare una sorta di centro di coordinamento della stampa cattolica, capace di influenzare le scelte tematiche e di impostazione della stampa laica. Il Centro, che iniziò a funzionare a pieno regime a fine 1948 e all'inizio dell'anno successivo, ebbe in realtà un'attività a raggio più limitato: il Centro cattolico per la stampa era impegnato a curare i rapporti dell'AC con il mondo della comunicazione e a divulgare le notizie relative all'organizzazione, e a fornire alla rete italiana di quotidiani cattolici, come *Il Quotidiano*, *L'Avvenire d'Italia*, *il Mattino dell'Italia Centrale*, *L'Eco di Bergamo* e i numerosi fogli locali e diocesani, notizie di prima mano particolarmente interessanti, da utilizzare nei loro articoli e far circolare nell'opinione pubblica; i suoi uffici avevano preparato un archivio di biografie e informazioni di repertorio, a cui le redazioni potevano ricorrere⁷⁷.

Gli interventi dell'AC volti ad influenzare l'opinione pubblica italiana dal punto di vista politico, soprattutto nella seconda metà degli anni Quaranta, non si limitarono al supporto ai giornali cattolici, fogli di scarsa tiratura ma importanti nella formazione del clero e degli attivisti vicini alla Chiesa. Come si esponeva in alcune circolari del febbraio-marzo 1948, l'Azione cattolica non era né doveva essere direttamente impegnata in politica, ma tra i compiti pastorali, legati al magistero

⁷⁵ Il materiale è in AAC, PG VI, b. 24.

⁷⁶ Cfr. AAC, PG VI, b. 25.

⁷⁷ Cfr. AAC, PG VI, b. 24, e PG XVI (Centro Stampa).

morale della gerarchia ecclesiastica di cui l'AC era interprete nella vita sociale, rientrava pienamente quello di «risvegliare la coscienza civica dei cattolici italiani, affinché nessuno sfuggisse al dovere di adoperare la formidabile arma del voto secondo i dettami della coscienza cristiana»⁷⁸.

Esperienza di assoluto rilievo, nell'organizzazione dell'impegno politico dell'Azione cattolica nel dopoguerra, furono le “missioni religioso-sociali”, che ebbero luogo tra l'inizio del 1947 e il marzo del 1948. Si trattava di una serie di incontri di attivisti dell'AC con esponenti del clero e del laicato di numerose diocesi, volti a conoscere dettagliatamente la vita spirituale e la situazione sociale di ogni zona d'Italia, soprattutto attraverso la distribuzione di questionari e lo svolgimento di colloqui pubblici. Se da un lato gli incontri consentivano ai vertici dell'Azione cattolica di conoscere più da vicino un paese che con la guerra ed i fermenti politici del dopoguerra era assai mutato rispetto alla società con cui ci si confrontò nel ventennio fascista, dall'altro il carattere pubblico di essi portava spesso a pensare che il cattolicesimo organizzato costituisse ancora il referente più affidabile per la discussione e la soluzione dei problemi locali⁷⁹. In generale, le missioni servirono ad adempiere ad un'attività educativa sulla società, al fine di declinare secondo i dettami del magistero ecclesiastico concetti come democrazia, Costituzione, vita democratica, e a conoscere pienamente la diffusione ormai capillare della propaganda dei partiti di sinistra⁸⁰.

Proprio nel corso delle missioni si ebbe modo di sperimentare, su una base di massa, il successo di forme di comunicazione come manifesti e giornali murali, usati per introdurre gli incontri. Una lettera ai delegati vescovili e ai presidenti diocesani dell'AC, datata 15 febbraio 1947, trattava proprio dell'efficacia di simili strumenti di comunicazione, da poco adottati:

Per combattere nei ceti popolari le erronee concezioni della vita individuale e sociale propagate con larghissimi ed efficaci sistemi moderni pubblicitari dalle forze che si ispirano a dottrine materialistiche, è stato ritenuto doversi sperimentare l'efficacia di semplici trattazioni di argomenti di natura spirituale presentati da un punto di vista essenzialmente umano, in fogli a due colori, del formato di un giornale, con illustrazioni costituite da grafici dei concetti esposti nel testo. [...] [Si sperimenta anche l'uso di] manifesti a colori. Questo sistema di propaganda è efficacissimo per la vivezza della presentazione a rotocalco, che permette la perfetta riproduzione di elementi fotografici.⁸¹

Dal gennaio del 1948 fino alle elezioni, le missioni furono accompagnate da una cornice

⁷⁸ Cfr. AAC, PG VI, b. 3, f. 3.

⁷⁹ La trattazione più completa di questa esperienza, per molti versi ancora poco nota, è M. Casella, “Le ‘missioni religioso-sociali’ del 1947-’48”, in *L’Azione cattolica* cit., pp. 316-478.

⁸⁰ Cfr. *Ibid.*, spec. pp. 322-323, dove è cit. una relazione della Presidenza generale di AC sullo scopo dell'iniziativa: «Scopo delle Missioni è quello di una “aratura cristiana” delle plaghe urbane e rurali delle diocesi, con particolare cura a quella dove la malefica propaganda dei movimenti nemici della Chiesa ha prodotto più nefaste conseguenze (Toscana, Emilia Romagna), tendente a portare in tutti gli ambienti, in tutti i ceti sociali, una chiara e ferma parola sulle fondamentali verità ed esigenze della vita spirituale e materiale. In tal guisa la Missione, muovendo dal concetto di rivolgersi a persone cattoliche solo di nome e forma purtroppo lontane dalla Chiesa ed anche ad essa ostili, nella sua trattazione tiene conto degli aspetti di carattere spirituale della vita e nello stesso tempo degli aspetti della vita sociale ed economica, vista alla luce di quella concezione della persona umana intesa secondo la dottrina cattolica».

⁸¹ Cfr. AAC, PG VI, b. 24.

propagandistica più spettacolare, ovvero dai “carri-cinema”, che arrivavano anche nei piccoli centri e trasmettevano gratuitamente film a contenuto religioso come il noto *Pastor Angelicus*, documentario a tinte agiografiche sulla figura di Pio XII⁸².

Già nel gennaio del 1947 Luigi Gedda, allora a capo della Sezione uomini, aveva tenuto interventi alle riunioni dei vertici di AC in cui esprimeva la necessità di un’organizzazione propagandistica autonoma, di un «polo di attrazione» per «stabilire una intesa politica che, ispirandosi ad una strenua difesa di pochi ma essenziali principi di vita cristiana, ricostruisse un fronte unico dei cattolici», facendo leva sui valori della difesa della religione e dei suoi valori per recuperare i consensi che apparivano perduti nelle amministrative dell’autunno precedente⁸³. Dopo l’esperienza maturata nelle Missioni, esattamente un anno dopo, Gedda tornò a proporre la sua idea attraverso quelli che intendeva chiamare “comitati d’intesa elettorale”, atti a «riunire le forze responsabili cattoliche al fine di stabilire una coscienza civica consapevole della importanza dell’ora e dei doveri che incombevano su tutti i cattolici attraverso l’esercizio del voto»⁸⁴.

Con la vittoria del Fronte popolare alle elezioni amministrative di Pescara, la realizzazione del progetto subì un’accelerazione: le gerarchie ecclesiastiche, da subito favorevoli a questa forma di coordinamento della propaganda, ebbero appena il tempo di annunciare la prossima costituzione di «uno speciale *Comitato Civico Centrale*, [...] per unire e intensificare, nel comune intento, le forze, sia degli individui, come delle associazioni e opere cattoliche»⁸⁵, e tra il 6 e l’8 febbraio 1948 l’agenzia iniziò a funzionare a pieno regime. Nacque così il più famoso organismo propagandistico nella storia del movimento cattolico italiano. Il suo ruolo è stato rimarcato in ogni ricostruzione della campagna elettorale per il 18 aprile, ma poco si è riflettuto sulla natura di questa organizzazione. È vero, come scrive Ventrone, che grazie ai comitati diretti da Luigi Gedda fu possibile «utilizzare le strutture dell’Azione Cattolica nella campagna elettorale senza però coinvolgere direttamente la Chiesa nelle contese politiche»; ma è riduttivo affermare che il loro ruolo fosse semplicemente quello di produrre materiale propagandistico più violento e ferocemente ironico contro il movimento comunista, permettendo alle centrali propagandistiche democristiane di curare una campagna di informazione più completa e razionale⁸⁶. Senz’altro i Comitati svolsero un’operazione propagandistica favorevole alla DC, ma le due organizzazioni agirono autonomamente, soprattutto perché le scelte politiche democristiane non erano riducibili alle logiche dell’anticomunismo cattolico in cui i Civici si muovevano pienamente.

Nel giro di pochi giorni, nel febbraio del 1948, i Comitati divennero un’imponente

⁸² Cfr. M. Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina, Congedo, 1992, pp. 213 e ss.

⁸³ Intervento di L. Gedda ad una riunione della Presidenza generale dell’Azione cattolica, 11/I/1947, cit. *Ibid.*, pp. 13 e ss.

⁸⁴ Intervento di L. Gedda ad una riunione della Presidenza generale dell’Azione cattolica, 26/I/1948, cit. *Ibid.*, p. 115.

⁸⁵ Circolare del card. Guizzardo ai vescovi italiani, 5/II/1948, cit. in L. Urettini, “I Comitati civici nel Trevigiano e la loro funzione nelle elezioni del 1948”, in M. Isnenghi, S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile* cit., p. 475.

organizzazione di propaganda e informazione, capillarmente diffusa in tutto il territorio nazionale (sarebbe arrivata a contare circa diciottomila comitati locali, ordinati su base parrocchiale)⁸⁷, ma tenuta sotto stretto controllo da un Comitato civico centrale, vero cuore di tutto il movimento. A livello centrale, infatti, era ideata e spesso direttamente prodotta la maggior parte dei manifesti, dei giornali murali, dei volantini e delle filmine propagandistiche, che poi era distribuita con rapidità alle sedi locali⁸⁸. Negli uffici periferici, l'attività principale era quella di distribuzione del materiale al pubblico: per questo il Comitato civico centrale redigeva sintetiche guide per gli attivisti, che si soffermavano su problemi strettamente pratici, come ad esempio la necessità di attaccare i manifesti in modo da rendere difficile la loro rimozione, e non in luoghi scelti casualmente, ma in posti di intenso passaggio, dove essi potessero essere letti e magari scatenare discussioni⁸⁹.

Il personale che lavorava ai Comitati civici era composto da religiosi e da laici raccolti in tutti i "rami" dell'Azione cattolica e nelle organizzazioni che orbitavano intorno ad esse, come i comitati per il controllo dell'attività cinematografica e teatrale, che si erano ampiamente sviluppati tra le due guerre⁹⁰. Per quanto riguarda le risorse per sostenere i costi di una simile macchina propagandistica, la loro provenienza non è ancora del tutto chiara: la pubblicistica degli anni Cinquanta sosteneva che miliardi di lire fossero arrivati dalle organizzazioni finanziarie vaticane e dall'ambasciata statunitense, oltre che dalle associazioni cattoliche di tutta Europa e degli USA⁹¹; non è però necessario ritenere che le spese di gestione fossero esorbitanti, visto che il reclutamento si basava sulla collaborazione volontaria e i Comitati potevano utilizzare strutture e materiali già posseduti dall'Azione cattolica.

La costituzione dei Comitati, nell'ambito delle realtà locali del cattolicesimo organizzato, fu rapidissima, che ebbe i connotati di quell'«operazione d'emergenza» di cui Vittorino Veronese, in qualità di presidente generale dell'AC, parlò nelle riunioni che sancirono la fondazione dei Comitati civici. Se per lui era «doveroso» l'«interessamento [...] che l'AC doveva esercitare sul partito circa i sani criteri da tenere presenti in sede politica», d'altro canto era necessario «evitare il nome di AC» durante la campagna elettorale, e soprattutto la fine dell'«emergenza» avrebbe dovuto riportare la normalità nella vita delle organizzazioni cattoliche, con lo smantellamento o il

⁸⁶ Cfr. A. Ventrone, "Forme e strumenti della propaganda di massa..." cit., p. 229.

⁸⁷ L'informazione è in G. Falabrino, *I comunisti mangiano i bambini. La storia dello slogan politico*, Milano, Garzanti, 1994, p. 133. Cfr. poi *La presenza sociale* cit., p. 369.

⁸⁸ Oltre al lavoro di Casella, cfr. F. Malgeri, "De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)", in Id., (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, vol. II, 1948-1954. *De Gasperi e l'età del centrismo*, Roma, Cinque Lune, 1987, pp. 17-18.

⁸⁹ Cfr. M. Casella, *18 aprile 1948* cit., pp. 130-135.

⁹⁰ Cfr. *Ibid.*, pp. 125-126, e S. Pivato, *Clericalismo e laicismo* cit., p. 123. Sull'importanza di questo genere di organizzazioni cfr. anche gli studi di B.P.F. Vanrooy, spec. "Decenza e dollari. I cattolici italiani e Hollywood", in G.P. Brunetta, D.W. Ellwood (a cura di), *Hollywood in Europa. Industria, politica, pubblico del cinema. 1945-1960*, Firenze, La casa Usher, 1991, pp. 133-135.

⁹¹ C. Falconi, *Gedda e l'Azione cattolica*, Firenze, Parenti, 1958, pp. 128 e 132.

notevole ridimensionamento delle agenzie propagandistiche create per la lotta del 1948⁹². Le cose, come è noto, andarono diversamente, e per certi versi finirono per essere assecondate le convinzioni di Gedda, più propenso a potenziare e a rendere permanente la pressione sul mondo politico⁹³: il 30 aprile i vertici di AC, grazie ai buoni uffici della Curia e del “partito romano”⁹⁴, decisero di mantenere in vita i Comitati «in stato potenziale [...] per eventuali ulteriori azioni»⁹⁵, ed essi furono mobilitati prima per l’Anno santo, poi in occasione delle tornate elettorali amministrative del 1951-1952. Proprio nel 1952, la nomina di Gedda a presidente generale dell’Azione cattolica sembrava sancire l’affermazione definitiva della linea di lotta anticomunista tenuta dai Comitati, i cui rappresentanti furono solennemente ricevuti in vaticano all’inizio della campagna elettorale per il giugno 1953⁹⁶. Quello fu però l’ultimo grande appuntamento in cui i Civici intervennero in modo massiccio, anche se avrebbero continuato ad esistere fino almeno a tutti gli anni Sessanta⁹⁷.

Oltre il cattolicesimo organizzato: la comunicazione politica promossa dall’Esecutivo

Il movimento cattolico, capillarmente diffuso e forte di un solido radicamento culturale, giocò indubbiamente un ruolo di punta nel confronto con il comunismo, tanto da essere spesso concepito come il suo unico contraltare. La realtà dei fatti è più complessa: a fianco di un cattolicesimo autorevole e socialmente “penetrante”, si potevano udire altre voci ostili al PCI, che mostrarono di poter orientare l’opinione pubblica italiana. Naturalmente, si impegnarono nella propaganda i piccoli partiti “laici” dell’area di governo; ma i loro stessi risultati elettorali mostravano come un messaggio con i loro simboli fosse accolto e recepito da un pubblico ristretto; come ha notato Quagliariello riferendosi alla campagna elettorale del 1953, con un’osservazione valida per un periodo di tempo più vasto, i partiti laici alleati della Democrazia cristiana si trovarono spesso costretti ad impostare una campagna di comunicazione destinata a ribadire la loro esistenza e l’alterità dal partito egemone della coalizione di governo, più che a confrontarsi con le forze dell’opposizione⁹⁸.

Negli anni successivi al 1948 il Consiglio dei ministri intervenne, più o meno direttamente, nell’agone della comunicazione politica; per quanto partiti di governo ed esecutivo siano soggetti istituzionali differenti, la profondità delle divisioni faceva sì che anche le comunicazioni

⁹² Cfr. AAC, PG VI, b. 6, f. 1. Sulla cautela con cui Veronese guardò al diretto intervento del cattolicesimo organizzato nella competizione politica del 1948, cfr. M. Casella, *L’Azione cattolica nel Novecento. Aspetti, momenti, interpretazioni, personaggi*, Roma, AVE, 2003, p. 35.

⁹³ Un accenno al «braccio di ferro» Veronese-Gedda sulla natura dei Comitati civici è in F. Malgeri, “De Gasperi...” cit., pp. 20-21.

⁹⁴ Cfr. A. Riccardi, *Il “partito romano” nel secondo dopoguerra. 1945-1954*, Brescia, Morcelliana, 1983.

⁹⁵ Cfr. AAC, PG VI, b. 3, f. 1. Il tema è stato diffusamente trattato da C. Falconi, nel suo *Gedda e l’Azione cattolica* cit., pp. 136-139. M. Casella vi è tornato, con l’occhio dello storico, spec. nel recente *L’Azione cattolica nel Novecento* cit., 57-62.

⁹⁶ Si dà ampio risalto all’evento sull’*Osservatore Romano*, 15/IV/1953, p. 1.

⁹⁷ Cfr. *La presenza sociale* cit., pp. 495 e ss.

⁹⁸ Cfr. G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, p. 124.

dell'Esecutivo assumessero un valore particolare nel confronto con l'opposizione, se non altro perché si inserivano in una serrata dialettica con essa⁹⁹. L'ufficio della Presidenza del Consiglio demandato alla comunicazione fu Servizio informazioni, nato nel 1947 per opera di funzionari formati al Minculpop fascista, e riorganizzato nel 1950-1951 con la nascita del Centro documentazione. Quest'ultimo avrebbe dovuto essere la sezione destinata alla produzione di materiale informativo, e si rivelò un vero e proprio «organo di intermediazione tra governo e opinione pubblica»¹⁰⁰. I suoi impiegati non furono soltanto occupati a realizzare manifesti, giornali murali fotografici e brochure informative sulle attività legate alla ricostruzione postbellica¹⁰¹; essi ebbero un ruolo forse ancora più importante come addetti ad un ufficio stampa di riferimento per ottenere notizie ufficiali, fotografie e altro materiale utilizzabile.

Il Centro giocò per anni un ruolo decisivo nella produzione di uno strumento d'informazione divenuto popolare tra le due guerre, e destinato a restarlo per anni nel dopoguerra: il cinegiornale. Se durante il fascismo era l'Istituto LUCE ad avere l'esclusiva per la loro realizzazione, con una legge del maggio del 1947 si sancì che tale compito passava alla INCOM, casa produttrice fondata nel 1938 da Sandro Pallavicini; la legge prevedeva una serie di proiezioni obbligatorie dei cinegiornali in tutti i cinema, e un contributo statale. Nella scelta da parte del governo di privilegiare la INCOM, uno dei fattori determinanti fu la presenza, nel consiglio di amministrazione, del senatore Teresio Guglielmone, presidente della Commissione economia e finanza della DC, il quale arrivò a detenere il 51% delle azioni. La presenza nell'azienda di esponenti politici di alto livello, oltre al rapporto di collaborazione con gli uffici governativi che garantivano le proiezioni dei cinegiornali, non poteva non avere conseguenze sulla realizzazione dei prodotti. Il LUCE, perso il diritto di produrre i cinegiornali, non chiuse i battenti nel secondo dopoguerra: esso fu rivitalizzato, come ente privato, grazie ai buoni uffici dell'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Andreotti. La casa di produzione simbolo degli anni del fascismo affiancò così la INCOM nella realizzazione di documentari di attualità, che avevano per argomento lo sviluppo economico dell'Italia ricostruita, la natura del Patto atlantico, o le visite di politici italiani negli USA, e che erano spesso finanziati dal governo o dagli uffici di informazione e pubblicità legati all'amministrazione degli aiuti del piano Marshall¹⁰².

⁹⁹ Anche per i primi studiosi della propaganda politica in Europa la stessa natura di "altro" rispetto ai regimi democratici, propria dei movimenti comunisti, rendeva legittima e necessaria una promozione da parte dei governi occidentali dei valori di cui essi si facevano portatori (cfr. J.-M. Domenach, *La propagande politique*, Paris, PUF, 1979 [1^a ed. 1950], pp. 119-127).

¹⁰⁰ M.A. Frabotta, "Il cinegiornalismo governativo degli anni Cinquanta", in *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa* cit., pp. 206-209.

¹⁰¹ Su questo tipo di materiale cfr. A. Mignemi, "L'immagine della ricostruzione", *Ibid.*, pp. 228-234.

¹⁰² Sul ruolo governativo nella realizzazione dei cinegiornali e dei documentari cinematografici negli anni del dopoguerra, ottimi contributi sono stati offerti da M.A. Frabotta; oltre al già citato "Il cinegiornalismo governativo...", cfr. "L'Italia e il mondo nella dimensione negli anni Cinquanta. I cinegiornali INCOM", in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-60)*, Milano, Marzorati, 1992, pp. 371-389, e "Governmental Propaganda. Official Newsreel and documentaries in the 50s", in L. Cheles, L. Sponza (eds.), *The Art of Persuasion* cit. pp. 49-61. Una delle più complete raccolte di materiale di comunicazione politica

Ultimamente, la pubblicazione del volume di Flamini¹⁰³ ha ravvivato l'attenzione sull'organizzazione, sorta nel 1951 con il beneplacito dell'Esecutivo, denominata *Pace e libertà*, sorta nel 1951 ad imitazione del movimento *Paix et liberté*. Quest'ultimo aveva iniziato la sua attività nel settembre del 1950, pochi mesi dopo lo scoppio della guerra di Corea e l'intensificarsi della campagna comunista per la pace. Al movimento francese offrirono appoggio logistico ed economico gli Stati Uniti, e parteciparono esponenti di tutti i partiti della "terza forza", e tra i suoi fautori figurava lo stesso Presidente del consiglio René Pleven¹⁰⁴; i suoi buoni risultati portarono i servizi segreti americani a promuovere la formazione di un'organizzazione simile in Germania¹⁰⁵ e in Italia. A capo degli uffici della *Pace e libertà* italiana lavorarono uomini come Giulio Di Marzio e Simone Montotti, entrambi provenienti dai centri per la pubblicità del piano Marshall attivi nella penisola. Per i primi anni la produzione e la diffusione di materiale di informazione e propaganda anticomunista fu piuttosto scarsa; le sezioni periferiche furono sempre poco numerose ed attive, e non molto appoggio arrivava dalle associazioni omologhe all'estero.

Al di là dell'influenza ridotta dell'esperienza di *Pace e libertà*, è interessante notare che essa si inserisce in un orizzonte assai più vasto e complesso: quello dell'intervento americano per orientare l'informazione e nella comunicazione politica in senso anticomunista.

Gli americani in Italia

Nonostante organizzazioni poderose le forze politiche italiane, e le grandi associazioni come l'Azione cattolica, svolgevano ancora una propaganda per così dire "artigianale". Di questo si rendevano conto gli osservatori contemporanei, come gli esperti di pubblicità che il quotidiano *La Notte* intervistò nel corso della campagna elettorale del 1953. I responsabili della pubblicità delle più grandi aziende italiane erano tutti d'accordo a contrapporre l'«imponenza di materiali» utilizzati dalle forze politiche con l'assenza di una «tecnica» di comunicazione convincente. «La campagna dei partiti è condotta da persone inesperte, che si fanno trascinare dallo spirito di parte», sosteneva Fidelio Fideli, uno dei primi professionisti italiani nel campo della comunicazione pubblicitaria, e gli faceva eco il collega Campanini:

filmato, per quanto riguarda l'Italia degli anni Quaranta e Cinquanta, è conservata presso la cineteca dell'Istituto per la storia della Resistenza di Novara: per una descrizione del materiale disponibile, cfr. M. Fontana, "I filmati della cineteca dell'Istituto della Resistenza di Novara", in *Propaganda e mezzi di comunicazione* cit., pp. 367-384. Cfr. anche D.W. Ellwood, "The 1948 Elections in Italy..." cit., pp. 27-28.

¹⁰³ *I pretoriani di Pace e libertà. Storie di guerra fredda in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 2001.

¹⁰⁴ Cfr. E. Duhamel, "Jean-Paul David et le mouvement *Paix et liberté*, un anticomunisme radical", e C. Delporte, "Propagande anticomunisme et images. Le cas de *Paix et liberté*", in J. Delmas, J. Kessler (dir.) *Renseignement et propagande pendant la guerre froide (1947-1953)*, Bruxelles, Complexe, 1999, pp. 195-215 e pp. 217-225.

¹⁰⁵ Cfr. "La propagande anticomuniste en Allemagne fédérale. Le VFF pendant Allemand de *Paix et Liberté*?", *Vingtième Siècle*, 80, 2003, pp. 33-42.

Vorremmo avere noi pubblicitari la disponibilità di denaro che ha un grosso partito per la propaganda: basterebbe per due anni, non per soli trenta giorni, e i risultati sarebbero molto diversi.¹⁰⁶

Prendendo le distanze dagli accenti ipercritici dei tecnici del settore, che spesso si sentivano sottovalutati e ignorati dalla politica, si può notare che alcune intuizioni degli attivisti di partito erano brillanti, come l'attenzione da tutti riservata alle conversazioni quotidiane e alla loro importanza nella formazione delle opinioni¹⁰⁷. Ma negli USA, paese preso a modello dai “maghi” della pubblicità, la gestione della propaganda politica aveva da tempo acquisito alto profilo. In Italia, il primo studio accademico sulla comunicazione politica fu pubblicato nel 1960¹⁰⁸; alcuni anni dopo, per imitazione e su suggerimento del governo USA, i primi tentativi di dare un profilo professionale alle tecniche propagandistiche furono sperimentati dalla DC, e si diffusero lentamente visti gli esiti controproducenti di alcune scelte grafiche della campagna elettorale del 1963¹⁰⁹.

L'America e la comunicazione politica: dalla guerra mondiale alla guerra fredda

In America, l'importanza degli strumenti di comunicazione e il loro ruolo nella formazione dell'opinione pubblica democratica era percepita fin dall'inizio del Novecento, e con l'intervento nella Prima guerra mondiale si ebbe la creazione del Committee on Public Information, prima struttura per un intervento sulla circolazione delle informazioni e sul morale del “fronte interno”¹¹⁰. L'esplosione di attività propagandistica durante la grande guerra suscitò l'interesse sul tema, dapprima con l'approccio socio-culturale del volume di Lippmann del 1922¹¹¹, in seguito con gli interventi di studiosi di altri orientamenti. Capofila di questa tendenza fu, dal 1927, Harold Lasswell, giovane dottorando di Chicago, con il suo *Propaganda Technique in the World War*. Da allora, lo studioso proseguì la sua attività facendo del linguaggio il fulcro del suo modo stesso di definire la politica¹¹², e attorno a lui si sviluppò il primo gruppo di ricerca universitaria sulla comunicazione¹¹³.

¹⁰⁶ L'inchiesta che vide protagonisti gli esperti di pubblicità italiani apparve su *La Notte*, 14-15/V1953, p. 3. Per ulteriori informazioni cfr. C. Ottaviano, “Manifesti politici e dintorni...” cit., pp. 9-10.

¹⁰⁷ L'importanza del rapporto diretto e della comunicazione individuale per la formazione delle opinioni politiche è ormai un dato acquisito nelle più recenti analisi scientifiche sulla comunicazione: per i riferimenti, cfr. G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, cit., spec. pp. 99 e ss.

¹⁰⁸ P. Facchi (a cura di), *La propaganda politica in Italia (1953 e 1958)*, Bologna, Il Mulino, 1960.

¹⁰⁹ Per ulteriori informazioni, cfr. F. D'Almeida, “L'américanisation de la propagande en Europe de l'Ouest (1945-2003)”, *Vingtième Siècle*, 80, 2003, pp. 8-10.

¹¹⁰ Il principale lavoro d'insieme sull'argomento è R. Jackall, J.M. Hirota, “America's First Propaganda Ministry. The Committee on Public Information During the Great War”, in R. Jackall (ed.), *Propaganda*, Basingstoke, Macmillan, 1995, pp. 137-173. cfr. anche C. Simpson, *Science of Coercion. Communication Research and Psychological Warfare 1945-1960*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. 15 e ss.

¹¹¹ *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1995.

¹¹² Le principali opere di H.D. Lasswell sono disponibili in lingua italiana: tra esse, sono utili riferimenti per inquadrare la sua attività scientifica l'antologia, curata da M. Stoppino, *Potere, politica e personalità*, Torino, UTET, 1975, Id., N. Leites (a cura di), *Il linguaggio della politica. Studi di semantica quantitativa*, Torino, ERI, 1979, e *Potere e società. Uno schema concettuale per la ricerca politica*, Bologna, Il Mulino, 1997 (scritto con A. Kaplan).

¹¹³ Cfr. W.P. Dizard, *Inventing Public Diplomacy. The Story of the US Information Agency*, Boulder, Rienner, 2004, pp. 19-21,

Nel frattempo, il mondo politico non aveva smesso di interessarsi alle possibilità offerte dagli interventi più o meno diretti sui canali di informazione: negli anni Trenta, l'autorevolezza dell'Ufficio stampa della Casa Bianca ed i rapporti di cordialità che esso seppe mantenere con i giornalisti si rivelarono determinanti nella riuscita delle politiche rooseveltiane¹¹⁴. Con lo scoppio della guerra in Europa, le pressioni da Washington per influenzare i media si fecero più frequenti, in vista di un possibile intervento¹¹⁵, e con la creazione dell'OWI nel giugno 1942 vide la luce la prima struttura governativa americana votata alla propaganda verso l'estero¹¹⁶.

Pur nell'assenza di precedenti operazioni propagandistiche all'estero, gli Stati Uniti potevano contare sul vantaggio determinato dalla penetrazione che la cultura di massa americana aveva esercitato dall'inizio del secolo in tutta l'Europa occidentale: in Italia, almeno fino a metà degli anni Trenta, il regime fascista non aveva mostrato impegno ad opporsi alla diffusione del cinema, della musica e della letteratura proveniente dagli Stati Uniti, sia perché la loro influenza non sembrava interessare direttamente la sfera del politico, sia forse perché si percepiva la forza di stabilizzazione sociale propria di certi elementi culturali importati dall'America¹¹⁷. Questo «ambiente psichico» generalmente favorevole era ben noto ai tecnici dell'OWI, e spesso essi cercavano di trarne vantaggio per il successo delle loro operazioni riferendosi al mondo del cinema nei contenuti dei loro prodotti¹¹⁸. La qualità degli interventi era poi dovuta al fatto che negli uffici centrali fossero mobilitati i migliori tecnici e studiosi della comunicazione allora attivi negli USA¹¹⁹; il gruppo di Lasswell, ad esempio, si trasferì durante la guerra a Washington, e lavorò sia nelle attività di progettazione del materiale informativo, sia nelle attività di repressione di propaganda nemica all'interno. Sottesa a questa collaborazione era la convinzione che una propaganda professionalmente condotta avesse effetti di persuasione assai più diretti e meccanici di quanto oggi si ritiene; questa fiducia, generata dai modelli interpretativi della psicologia behaviourista, appare oggi eccessiva, ma diede agli occhi del governo buoni risultati¹²⁰.

Con gli ultimi anni del conflitto, si ebbe il primo intervento organizzato del governo degli USA

e B. Gary, *The Nervous Liberals* cit., pp. 58 e ss. e 90 e ss.

¹¹⁴ Cfr. R.W. Steele, *Propaganda in an Open Society. The Roosevelt Administration and the Media. 1933-1941*, Westport-London, Greenwood Press, 1985.

¹¹⁵ *Ibid.*, pp. 161 e ss.

¹¹⁶ W.P. Dizard, *Inventing Public Diplomacy* cit., pp. 1-2. Si veda anche come A.M. Winkler, autore del principale studio sull'OWI, sintetizza la sua funzione: «From the start, the propaganda organization [...] wanted to take an active part in winning the war and in laying the foundations for a better postwar world. To that end, OWI sought to communicate American aims in the struggle at hand and at the same time tried to convey to audience abroad the ideals that could give rise to a peaceful, democratic world » (*The Politics of Propaganda. The Office of War Information 1942-1945*, New Haven-London, Yale University Press, 1978, p. 4).

¹¹⁷ Cfr. V. De Grazia, «Prefazione» a *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. X. Per ulteriori specificazioni sulla diffusione dell'*American way of life* tra le due guerre, cfr. Ead., *Irresistible Empire. America's Advance Through 20th Century Europe*, Cambridge (MA)-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2005.

¹¹⁸ W.P. Dizard, *Inventing Public Diplomacy* cit., p. 20.

¹¹⁹ Lo studio più completo a questo riguardo è C. Simpson, *Science of Coercion. Communication Research and Psychological Warfare 1945-1960*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1994. Cfr. anche G.S. Jowett, V. O'Donnell, *Propaganda and Persuasion* cit., 1986, pp. 102-104.

sul territorio italiano a fini di propaganda e di gestione della comunicazione. Dapprima, l'OWI organizzò la produzione e il lancio di volantini propagandistici con voli clandestini; dopo l'inizio della liberazione del territorio nazionale, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna organizzarono una struttura congiunta per combattere la guerra dell'informazione e dell'immagine presso le popolazioni civili dei territori occupati: il cosiddetto Psychological Warfare Branch (PWB)¹²¹ ebbe il compito di curare (e controllare) la ripresa delle attività di informazione e comunicazione di massa nelle aree liberate¹²². Nel corso del conflitto, il PWB insediò propri uffici in Italia, al seguito dei soldati alleati; esso produsse e distribuì una grande quantità di materiale a stampa e filmato (i documentari giunti in Europa nei primi mesi del 1945 vantavano autori d'eccezione come Frank Capra) che mostrava immagini rassicuranti e sorridenti di uomini politici e militari americani, o panorami delle città e delle campagne pacifiche e operose d'oltreoceano¹²³. L'OWI, dal canto suo, aprì la propria sede centrale in Italia a Roma, nell'estate del 1944. In teoria, il suo ruolo era quello di ufficio stampa, per la diffusione delle informazioni sulle attività belliche dell'esercito americano, ma la Commissione alleata di controllo lo trasformò in uno strumento più potente: non solo il bollettino curato dall'ufficio divenne l'unico strumento per conoscere le notizie di agenzia (e tale sarebbe rimasto fino al gennaio 1945, quando iniziò la sua attività l'ANSA), ma l'OWI divenne il fornitore di carta per i giornali, ed un bene così prezioso per l'informazione in tempo di guerra fu gestito per influenzare la linea editoriale delle redazioni della capitale¹²⁴.

Con la fine del conflitto, le strutture create dall'OWI e dal PWB non furono immediatamente smantellate, e la loro attività divenne un punto di riferimento per le azioni successive. In particolare, la propaganda organizzata favorevole agli Stati Uniti rimase attiva, tramite gli uffici USIS (United States Information Service), che già l'OWI aveva istituito in oltre quaranta ambasciate¹²⁵. Formalmente, il ruolo di tali agenzie era quello di curare i rapporti tra le rappresentanze ufficiali del governo americano e i mezzi di informazione dei paesi ospitanti, fornendo notizie ed informazioni di carattere ufficiale sugli Stati Uniti; negli anni della guerra

¹²⁰ Cfr. *Ibid.*, pp. 99 e ss.

¹²¹ La migliore trattazione delle attività del PWB si trova nel fondamentale studio di A.M. Winkler, *The Politics of Propaganda* cit., 1978, pp. 114 e ss.

¹²² In Italia, gli studi sull'organizzazione della propaganda di guerra americana non hanno visto finora molti contributi, se si eccettuano il lavoro di R. Faenza e M. Fini, *Gli americani in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, ricco di dati di prima mano, e soprattutto il saggio di F. Anania e G. Tosatti, *L'amico americano. Politiche e strutture per la propaganda in Italia nella prima metà del Novecento*, Roma, Biblink, 2000, (cfr. spec. pp. 67-68 e 170). Per quanto riguarda gli Stati Uniti, invece, il caso italiano divenne quasi subito uno *study case*, soprattutto perché l'Italia fu il primo paese occupato e divenne una sorta di "laboratorio"; tra i contributi prodotti dai ricercatori che presero direttamente parte alle attività dell'OWI, cfr. R.T. Holt, R.W. Van Der Velde, *Strategic Psychological Operations and American Foreign Politics*, Chicago, The University of Chicago Press, 1960, pp. 123-158.

¹²³ *Ibid.*, pp. 67-68.

¹²⁴ Cfr. R. Faenza, M. Fini, *Gli americani in Italia* cit., pp. 57-58 e 102. Utili riferimenti comparativi con le strutture che agivano in altri paesi, occupati per un periodo più lungo sono N. Pronay, K. Wilson (eds.), *The Political Re-Education of Germany and her Allies after World War II*, London-Sidney, Croom Helm, 2001, e R. Wangneitner, *Coca-Colonization and the Cold War. The Cultural Mission of the United States in Austria after the Second World War*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 1994, pp. 84-107.

¹²⁵ Per un'idea del lavoro svolto nel corso del tempo dagli uffici USIS, una descrizione interessante è ancora quella di

fredda esse agivano da centrali di controllo dell'opinione pubblica dei paesi ospitanti, e cercavano di orientarla in senso favorevole agli USA¹²⁶. L'OWI fu poi soppresso nell'estate del 1945, ma con l'irrigidimento delle tensioni internazionali a partire dal 1947, si ebbe una riorganizzazione delle strutture di definizione della strategia propagandistica internazionale: a novembre il *National Security Act* istituì il National Security Council, destinato all'elaborazione della politica internazionale americana¹²⁷. Il progetto era di riproporre in tempo di pace, e in chiave marcatamente antisovietica, alcune delle attività propagandistiche sperimentate nel conflitto, a imitazione di quanto andava tentando di organizzare la Gran Bretagna¹²⁸, ma su una scala assai più vasta.

Il primo banco di prova per le nuove strutture di sicurezza nazionale fu ancora una volta l'Italia, con la campagna elettorale del 1948. In tale occasione gli Stati Uniti intervennero pesantemente, sia attraverso il finanziamento di alcune voci di propaganda anticomunista attive nel paese, sia con i loro propri uffici. Dopo la fine degli aiuti del programma UNRRA, nell'estate del 1947, il governo americano inviò circa trecento milioni di dollari in beni di prima necessità e materie prime attraverso i programmi post-UNRRA e Interim-Aid, appositamente per non interrompere il flusso degli aiuti in occasione delle elezioni: all'USIS toccò l'organizzazione delle celebrazioni all'arrivo di ogni centesima nave americana, celebrazioni che vedevano sempre impegnato l'ambasciatore a Roma James Dunn, e che grazie ai contatti gestiti dall'USIS godettero di una copertura informativa amplissima su giornali e cinegiornali¹²⁹. Gli uffici informazioni dell'ambasciata furono in quel periodo sede di un'intensa attività di elaborazione della propaganda, con la presenza di esperti che consigliavano i vertici della SPES sul materiale da produrre e ne controllavano il risultato finale¹³⁰. Fu forse elaborata nell'ambasciata di Roma anche l'operazione fondata sulla dichiarazione di Marshall, in base alla quale l'eventuale vittoria del Fronte avrebbe escluso l'Italia dagli aiuti americani; grazie alla solerzia dell'USIS, l'immediata divulgazione della notizia da parte dei giornali italiani creò scompiglio ai vertici del blocco di sinistra¹³¹.

L'intervento americano nelle elezioni italiane, per la cui riuscita il governo di Washington stanziò

J.W. Henderson, *The United States Information Agency*, New York, Praeger, 1969, spec. pp. 128-162.

¹²⁶ Walter L. Hixson, *Parting the Curtain. Propaganda, Culture and the Cold War*, Basingstoke-London, Macmillan, 1998, pp. 2-4.

¹²⁷ Sul ruolo del NSC nel mondo della propaganda, cfr. W. P. Dizard, *Inventing Public Diplomacy* cit., pp. 38-39 e ss.

¹²⁸ Cfr. A. Defty, *Britain, America and Anti-Communist Propaganda. 1945-1953. The Information Research Department*, London-New York, Routledge, 2004, pp. XVIII-281.

¹²⁹ cfr. J.M. Miller, "Taking off the Gloves. The Italian Elections of 1948", *Diplomatic History*, VII, 1, 1983, pp. 35-55, e A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 545.p. 484. La ricostruzione dell'intervento americano nella campagna elettorale per il 18 aprile proposta da Gambino costituisce ancora oggi un punto di riferimento a livello non solo italiano, ma internazionale (cfr. ad es., i riferimenti ad essa in R.A. Ventresca, *From Fascism to Democracy* cit.). Informazioni e documenti sugli arrivi delle navi americane, pure nel periodo successivo alle elezioni, sono conservati in ACS, PCM, 13659/93.23.

¹³⁰ Cfr. R. Faenza, M. Fini, *Gli americani in Italia* cit., pp. 267 e ss.

¹³¹ Cfr. *Ibid.*, p. 86, e A. Gambino, *op.cit.*, pp. 493.496.

circa venti milioni di dollari, venne riconosciuto come particolarmente significativo già dagli addetti ai lavori dell'epoca¹³², e molte persone oltreoceano si impegnarono direttamente nello sforzo propagandistico. Un esempio fu l'iniziativa dei "treni dell'amicizia", ideata dal giornalista Drew Parsons, che tra la fine del 1947 e i primi mesi del 1948 girarono gli Stati Uniti a raccogliere doni e generi di prima necessità, e poi in Italia si fermarono di stazione in stazione; ogni fermata dei treni, naturalmente, riceveva grande risalto sulla stampa locale e nazionale, grazie al lavoro delle agenzie di stampa americane e della stessa USIS nella diffusione delle informazioni¹³³. Ma l'episodio forse più singolare fu senz'altro quello delle "letters to Italy". Si trattava di un'iniziativa, promossa da alcuni mezzi di comunicazione della comunità italo-americana, nell'ambito della quale i cittadini di origine italiana avrebbero dovuto inviare lettere ai loro parenti oltreoceano, per invitarli a votare contro il Fronte e a favore delle forze politiche sostenute dagli USA.

Già nel corso della guerra, il governo statunitense aveva trovato negli "ethnic Americans" un valido strumento di propaganda favorevole, attraverso i contatti ed i legami affettivi che essi potevano avere con l'estero, e gli italo-americani costituivano un eterogeneo ma forte gruppo di pressione con cui il governo degli Stati Uniti doveva fare i conti per orientare la propria politica italiana¹³⁴. Lo stesso De Gasperi, nel suo viaggio americano del gennaio 1947, passò molto tempo ad intrecciare rapporti personali con alcuni influenti *leader* italiani d'America¹³⁵. L'operazione propagandistica del 1948 fu poi organizzata in grande stile. Le organizzazioni che raccoglievano gli italo-americani, come l'influente "Sons of Italy", crearono e distribuirono volantini prestampati da spedire oltreoceano, in lettere per la consegna delle quali, spesso, si utilizzavano i fondi degli aiuti economici. La mobilitazione degli italo-americani fu orchestrata soprattutto tramite i giornali e i periodici della comunità, come il diffuso *Il Progresso Italo-Americano* di proprietà del magnate dei materiali da costruzione Generoso Pope. L'imprenditore fu uno dei protagonisti della "diplomazia parallela", che negli anni Trenta il regime fascista cercò di creare attraverso l'opinione pubblica italo-americana¹³⁶; nell'immediato dopoguerra si avvicinò al partito democratico, acquisendo influenza e vantando contatti con gli uomini del governo. Su pressione dell'amministrazione Truman, il giornale di Pope ed altri periodici ad esso vicini divennero il fulcro della campagna per convincere gli italiani d'America ad intervenire nella campagna elettorale del 1948. Sulle sue pagine erano pubblicate lettere già scritte, da firmare e spedire gratuitamente; vignette e articoli da ritagliare e inviare, in cui si rappresentava l'eventualità di una vittoria del Fronte come la fine di ogni proficuo rapporto tra l'Italia e gli USA, persino per

¹³² Cfr. R.T. Holt, R.W. Van Der Velde, *Strategic Psychological Operations* cit., pp. 158-205.

¹³³ Oltre ai già citati lavori di Gambino e di Fini-Faenza, cfr. M. Isnenghi, "Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass-media", in Id., S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile* cit., pp. 300-303.

¹³⁴ per alcune informazioni generali, cfr. E. Miller, "Preface" to *The United States and Italy. 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 1986, p. X.

¹³⁵ Cfr. *Ibid.*, p. 218.

¹³⁶ Cfr. S. Luconi, *La "diplomazia parallela". il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Milano, F. Angeli,

quanto riguardava i semplici legami familiari; suggerimenti su come utilizzare ogni pagina del giornale per generare un messaggio efficace, ad esempio ritagliando e spedendo le fotografie pubblicitarie dei *department stores*¹³⁷.

È impossibile capire quanto le missive dall'America abbiano effettivamente influito sull'elettorato, ma è indubbio che il tentativo di convincere gli italo-americani a compiere pressione sui loro cari ebbe successo: nei mesi precedenti le elezioni, si registrò un aumento del 40% dell'invio di missive dagli USA all'Italia¹³⁸. Intere copie del periodico, fruibile da chiunque perché scritto in italiano, furono spedite, e alcune giunsero alla Direzione del PCI, in cui si discusse con preoccupazione di questa iniziativa¹³⁹. Alla fine, nel partito si decise di reagire con un manifesto, che riproduceva un telegramma (probabilmente falso) di italo-americani «indignati vergognosa speculazione invio false lettere familiari»¹⁴⁰.

Nel periodo successivo alle elezioni del 1948, un ambito in cui l'attività degli uffici USIS europei fu particolarmente evidente, in particolare in Italia, fu quello della pubblicizzazione del piano Marshall, tra il 1948 e il 1952. Ancora prima che il piano di aiuti alla ricostruzione diventasse effettivo, ebbe inizio «la più grande operazione di propaganda internazionale mai vista in tempo di pace»: l'ECA, l'organizzazione destinata ad amministrare i fondi del piano in Europa, creò nella sede centrale di Parigi una sezione "Pubblicità", con a capo Alfred Friendly. Gli uffici USIS si impegnarono invece a fornire uomini e fondi per le sedi locali incaricate di pubblicizzare il piano; dall'agosto del 1948 diresse la Divisione informazioni della sezione italiana dell'ECA Andrew Berding, giornalista, già direttore della sede di Roma dell'Associated Press. Quest'ultimo, con i suoi collaboratori per lo più italiani, alla fine dell'estate del 1948 infittì i contatti con il mondo della carta stampata, della radio nazionale, delle case di produzione cinematografiche, ecc., con il progetto di «raggiungere» con ogni mezzo possibile «Giuseppe nella fabbrica e Giovanni nei campi»¹⁴¹.

2000.

¹³⁷ La campagna delle "letters to Italy" (o "lettere dall'America", come si usa chiamarla in Italia) è stata spesso citata nei lavori di sintesi sulla campagna elettorale del 1948, ma assai poco studiata nel dettaglio. Recentemente, è stato pubblicato uno studio assai interessante su essa: W.L. Wall, "Best Propagandists". Italian Americans and the 1948 'Letters to Italy' Campaign", in Christian G. Appy (ed.), *Cold War Constructions. The political Culture of United States Imperialism, 1945-1956*, Amherst, The University of Massachusetts Press, 2000, pp. 89-109.

¹³⁸ cfr. W.L. Wall, *op. cit.*, pp. 104-105.

¹³⁹ I giornali sono ora conservati, insieme ad altro materiale propagandistico ostile al Fronte nella campagna del 1948, in APC, 0196 0781-0793.

¹⁴⁰ www.manifestipolitici.it

¹⁴¹ Per lo studio dell'attività propagandistica legata al piano Marshall, sono ormai un riferimento classico i lavori di D.W. Ellwood, che hanno trovato coronamento nella monografia *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale. 1945-1955*, Bologna, Il Mulino, 1994, (cfr. spec. pp. 216 e ss.), ma che si sviluppano in una lunga serie di contributi, tra i quali meritano di essere ricordati "La propaganda del piano Marshall in Italia", *Passato e Presente*, 9, Sett.-Dic. 1985, pp. 153-171, "Il cinema e la proiezione dell'America", in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle* cit., pp. 335-361, "The impact of the Marshall Plan on Italy; the Impact of Italy on the Marshall Plan", in Rob Kroes, Robert W. Rydell, Doeko F.J. Bosscher (eds.), *Cultural Transmissions and Receptions. American Mass Culture in Europe*, Amsterdam, VU University Press, 1993, pp. 100-124, "Italian Modernization and the Propaganda of the Marshall Plan", in L. Cheles, L. Sponza (eds.), *The art of Persuasion* cit., pp. 23-48, e "The propaganda of the Marshall

Le autorità statunitensi realizzarono in proprio, o fecero realizzare attraverso cospicui finanziamenti al LUCE e alla INCOM, documentari sulle distribuzioni degli aiuti, che poi vennero distribuiti in tutta Italia, e trasmessi persino in paesi sperduti grazie ai tecnici dell'USIS¹⁴². A ciò si aggiunsero quarantacinque mostre allestite per far conoscere il piano agli italiani, e milioni di copie di volantini informativi, distribuiti ovunque. Il poderoso sforzo propagandistico produsse risultati non soddisfacenti per quanto riguarda la diffusione delle informazioni; dai sondaggi, gli italiani che non conoscevano il piano Marshall alla fine del 1948 erano il 20%, la quota più alta in Europa. Ma il successo fu pieno per quanto riguardava il favore verso l'iniziativa; oltre l'80% delle persone che erano a conoscenza del piano ne avevano una opinione favorevole (in questo caso l'Italia era in testa ai paesi europei), e gli stessi sforzi dei partiti di sinistra nella mobilitazione contro di esso ottenevano l'effetto di diffonderne la conoscenza in settori dove la propaganda favorevole stentava ad arrivare¹⁴³.

Strutture dell'intervento americano in Europa negli anni Cinquanta

Al di là del diretto intervento organizzativo nella pubblicità per il piano Marshall, l'USIS svolse un'attività di influenza meno diretta per influenzare l'opinione pubblica. Gli uffici di informazione USA prestarono attenzione ad evitare che la loro attività offrisse spunti per criticare l'ingerenza americana nelle faccende interne di altri paesi¹⁴⁴, e si affidarono in genere a canali non ufficiali o a mezzi di comunicazione locali. In Italia, come in gran parte dell'Europa occidentale, le informazioni e le notizie che l'USIS intendeva diffondere erano di solito affidate a giornali o case di produzione dei cinegiornali; le agenzie nazionali ogni giorno producevano e inviavano a oltre mille redazioni italiane un bollettino di circa seimila parole corredato di foto, informazioni grezze, biografie e *curricula* di politici e personaggi celebri o narrazioni già strutturate in forma di articolo¹⁴⁵.

Tali fonti, o le informazioni direttamente provenienti dai corrispondenti da Washington, erano preziose per i quotidiani che intendevano pubblicare notizie di politica internazionale, ed erano quasi le uniche se si intendeva trattare della politica sovietica o della situazione sociale oltre cortina. Nel dopoguerra, se si escludono le testate comuniste e socialiste, fino al 1955 nessun

Plan in Italy in a Cold War Context", in G. Scott-Smith, H. Krabberndam, *The Cultural Cold War in Western Europe. 1945-1960*, London-Portland, Frank Cass, 2003, pp. 225-236.

¹⁴² Il fondo USIS di Trieste conserva ancora alcuni dei documentari commissionati: il materiale è ora conservato presso l'ACS, ed è stato abbondantemente utilizzato in F. Anania, G. Tosatti, *L'amico americano*, spec. pp. 128-132.

¹⁴³ Cfr. F. Anania, G. Tosatti, *L'amico americano* cit., pp. 92-93 e 104-105.

¹⁴⁴ La preoccupazione in questo senso si avverte chiaramente in tutti i documenti americani destinati all'organizzazione delle attività propagandistiche in Italia: cfr. l'esposizione offerta in M.E. Guasconi, "La guerra psicologica quale strumento di lotta contro il comunismo in Italia. Il piano 'demagnetize'", *Storia delle Relazioni internazionali*, X-XI, 1, 1994-1995, pp. 163-180.

¹⁴⁵ Proprio il tema della diffusione delle immagini fotografiche, così importante nel periodo della diffusione dei settimanali a "rotocalco" impostati sul modello di *Life*, è stato oggetto di un recente *case study* sulla "diplomazia culturale" americana: E. Bini, "Fotografia e diplomazia culturale. La 'United States Information Agency' nella guerra fredda", *Contemporanea*, IX, 1, 2006, pp. 99-115.

giornale italiano ebbe corrispondenti da Mosca; i giornalisti che si occupavano delle democrazie popolari erano i corrispondenti da Vienna, da Stoccolma o dalla Germania; solo nel 1951, dopo complesse trattative, Vittorio G. Rossi del *Corriere* poté visitare la Russia come inviato speciale¹⁴⁶. Inoltre migliaia di pubblicisti, intellettuali e uomini politici potevano mettersi in contatto con l'USIS e ricevere materiale da utilizzare per i propri interventi; uno dei compiti principali dell'agenzia americana era proprio quello di curare i rapporti con i più autorevoli «opinion makers» stranieri, così da orientare con loro tutta l'opinione pubblica del paese verso l'elaborazione di un'immagine positiva della democrazia americana e dell'*American way of life*¹⁴⁷.

Per far pervenire notizie dagli Stati Uniti, si preferiva usare canali di informazione non ufficiali, rispetto a quelli governativi. Strumenti utilizzati assai frequentemente furono le grandi agenzie di stampa private, come l'Associated Press e la United Press; esse erano voci autorevoli e credibili, e una delle preoccupazioni degli uffici USIS fu quella di non intaccare tale credibilità, ma anzi di farla propria; applicando gli studi relativi agli effetti della autorevolezza della fonte sulla ricezione del messaggio, sviluppati subito dopo la guerra dal gruppo di Carl Howland alla Yale University, essi fornirono in tutti i bollettini notizie attendibili e verificabili, accettabili dai *network* di comunicazione e da ogni tipo di pubblico¹⁴⁸. Già a partire dai tempi dell'OWI, e continuando nel dopoguerra, i rapporti di collaborazione tra uffici di informazione governativi e agenzie di comunicazione private furono rafforzati dal fitto interscambio di uomini tra le due realtà. Dal 1942 lavoravano alla propaganda di guerra tecnici provenienti dal giornalismo, dalla radio, dal mondo dello spettacolo¹⁴⁹; poi capitò spesso che gli inviati di un'agenzia di stampa in una capitale europea collaborassero con l'USIS, o come Berding a Roma lasciassero il loro lavoro un certo periodo per lavorare presso gli uffici di informazione e propaganda dell'ambasciata¹⁵⁰.

La serie di contatti e di aiuti reciproci così creata non appariva affatto strana, nel clima di scontro frontale degli anni intorno al 1950: secondo W. Scott Lucas in quel periodo ogni americano

¹⁴⁶ Mi sono occupato di questi temi in un mio lavoro di prossima uscita in *Ricerche di Storia Politica*, il cui titolo di lavoro è ««La Russia com'è». L'immagine critica dell'Unione sovietica e del blocco orientale nella pubblicistica italiana (1948-1955)».

¹⁴⁷ Queste notizie sono tratte da W.P. Dizard, *The Strategy of Truth. The Story of the US Information Service*, Washington, Public Affairs Press, 1961, pp. 50 e ss., da R.E. Elder, *The Information Machine. The United States Information Agency and American Foreign Policy*, Syracuse, Syracuse University Press, 1968, pp. 221-223, da R.T. Holt, R.W. Van der Velde, *Strategic Psychological Operations* cit., pp. 171-173, e da L. Bogart (ed.), *Premises for Propaganda. The United States Information Agency's Operating Assumptions in the Cold War*, New York, The Free Press, 1976. Quest'ultima è la pubblicazione di un'indagine effettuata nel 1953 sul personale dell'USIA, indagine commissionata dai vertici stessi dell'agenzia per comprendere la reale efficienza del suo funzionamento; i risultati dell'inchiesta furono pubblicati poco dopo la legge del 1974 che rendeva pubblici i documenti federali americani. L'autore ne ha poi curato una nuova edizione nel 1995 (*Cool Words, Cold War. A New Look at USIA's Premises for Propaganda*, Washington-London, The American University Press, 1995).

¹⁴⁸ Cfr. R.E. Elder, *op. cit.*, pp. 178 e ss. Il rapporto tra gli studi accademici e l'applicazione sul campo è esposto in G.S. Jowett, V. O'Donnell, *Propaganda and Persuasion* cit., pp. 107-108.

¹⁴⁹ A.M. Wincker, *The politics of Propaganda* cit., pp. 73-74.

¹⁵⁰ Un altro caso di rilievo è quello di P. Hoffman, amministratore della sezione statunitense dell'ERP e, dal 1949, a capo della Fondazione Ford: cfr. F.X. Sutton, «The Ford Foundation. The Early Years», *Daedalus*, CXVI, 1, 1987, pp. 41-91, e K.D. McCarthy, «From Cold War to Cultural Development. The International Cultural Activities of the Ford Foundation, 1950-1960», *Ibid.*, pp. 93-117.

avrebbe sentito il dovere, avendone la possibilità, di cooperare per la sicurezza del suo paese¹⁵¹. Un altro caso, in cui queste forme di collaborazione erano anche più frequenti e dirette, era quello delle varie edizioni nazionali del *Reader's Digest*. In Italia, la sua *Selezione* iniziò ad uscire nell'ottobre del 1948: tramite i fondi dell'ERP, si aprì a Milano una redazione locale, che aveva il compito di scegliere, tradurre e adeguare al gusto dei lettori italiani i prodotti più indicati messi a disposizione dalla società. Il mensile, orientato verso lettori di media cultura che proprio alla fine degli anni Quaranta iniziavano a trovare nelle edicole i rotocalchi, ebbe tirature buone, sebbene non eccezionali: i suoi articoli sul piano Marshall furono comunque un modello per i settimanali italiani, e anche in Italia l'«innocente ottimismo»¹⁵², che traspariva dai suoi articoli di costume, divenne la cifra stilistica con cui i *media* avrebbero educato il pubblico all'*American way of life*.

Allo stesso modo, per ogni intellettuale di convinzioni anticomuniste non costituiva un compromesso con la propria coscienza la collaborazione con organizzazioni culturali di simile orientamento, profondamente collegate all'*intelligence* americana. Siegmund Diamond, nel suo studio sulla vita culturale ad Harvard negli anni Cinquanta, ha messo in evidenza l'intensità dei rapporti tra i servizi di sicurezza di Washington ed i ricercatori di discipline politicamente "calde"; nei *campus* delle prestigiose università della *East Coast*, ambienti culturali maturati tra le due guerre con il contributo degli intellettuali europei fuggiti ai totalitarismi, il Dipartimento di Stato trovava specialisti qualificati, mentre dal governo ricercatori e docenti ricevevano fondi e strutture adeguate per lo sviluppo dei loro progetti. La sovietologia americana, ad esempio, nacque ed ebbe il suo più rigoglioso momento di sviluppo proprio negli anni immediatamente successivi al 1950, quando la conoscenza della società sovietica e la riflessione su di essa costituivano importanti armi di lotta¹⁵³.

Per quanto riguarda l'Europa occidentale, l'esempio più noto e più prestigioso delle associazioni culturali fiorite negli anni della cosiddetta "guerra fredda culturale" è senz'altro il Congresso per la libertà della cultura, sorto in seguito all'inasprimento del confronto propagandistico USA-URSS del 1950 grazie all'impegno di alcuni intellettuali di spicco come Raymond Aron e Nicola Chiaromonte, e soprattutto degli "ex" Angelo Tasca, Ignazio Silone e Arthur Koestler. Il Congresso, sostenuto dal denaro proveniente dagli Stati Uniti, iniziò subito una intensa attività editoriale, promuovendo la pubblicazione di riviste e monografie sulla mancanza di rispetto delle libertà individuali nel mondo comunista e sulle memorie degli ex comunisti (a questo filone

¹⁵¹ Oltre a *Ibid.*, pp. 114-115, cfr. W.S. Lucas, *Freedom's War. The US Crusade against the Soviet Union. 1945-1956*, Manchester, Manchester University Press, 1999, pp. 85 e 93 e ss., e Id., "Beyond Freedom, Beyond Control. Approaches to Culture and the State-Private Network in the Cold War", in G. Scott-Smith, H. Krabberdam (eds.), *The Cultural Cold War* cit., pp. 54-72.

¹⁵² Cfr. R.F. Kuisel, *Seducing the French. The Dilemma of Americanization*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1993, p. 41, e D.W. Ellwood, "Containing Modernity, Domesticating America in Italy", in A. Stephan (ed.), *The Americanization of Europe. Culture, Diplomacy, and Anti-Americanism after 1945*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2005, pp. 259-260.

¹⁵³ Cfr. S. Diamond, *Compromised Campus. The Collaboration of Universities with the Intelligence Community, 1945-1955*, New

appartiene la celebre raccolta di racconti autobiografici di ex comunisti *Il dio che è fallito*); volumi come *1984* di Orwell e *Buio a mezzogiorno* di Koestler ottennero grande diffusione attraverso i finanziamenti del Congresso e le traduzioni promosse da alcuni dei suoi membri. Fu nell'ambito di simili iniziative, ad esempio, che *1984* fu pubblicato nel 1950 in italiano; esso apparve a puntate sul neonato *Mondo* di Pannunzio, settimanale a cui collaboravano molti esponenti italiani del Congresso¹⁵⁴, e contemporaneamente la sua prima parte, la descrizione della vita in Oceania, apparve condensata su un numero di *Selezione*¹⁵⁵. Probabilmente, sempre grazie ai contatti creati dalla sua frequentazione dell'organizzazione Guido Piovene poté organizzare il suo lungo *reportage* dagli Stati Uniti, pubblicato nel corso del 1951 dal *Corriere* e destinato a diventare un contributo di rilievo nella creazione di un'immagine dell'America tra gli italiani¹⁵⁶.

Negli anni più duri della lotta anticomunista, il governo statunitense poté far sentire la sua influenza in un ambito culturale destinato ad avere ben maggiore impatto sul pubblico, quello del cinema: dagli anni Trenta in poi, e soprattutto dopo il 1945, gli Stati Uniti divennero l'indiscussa potenza mondiale della produzione cinematografica, e anche in Italia, secondo paese del mondo produttrice di film fino a tutti gli anni Sessanta, oltre la metà dei film proiettati nelle sale era di provenienza americana. Come ha notato Victoria De Grazia, il cinema costituì nel dopoguerra il principale strumento di "americanizzazione" dello stile di vita, di esportazione di «modelli culturali» che, «dietro un'apparenza apolitica» ed un'altrettanto apparente «bassa intensità», costituivano un importante fattore di mutamento del modo stesso di intendere il potere e la legittimità¹⁵⁷. Nelle agenzie governative americane, si ebbe presto percezione dell'importanza del veicolo culturale cinematografico, e alla fine degli anni Quaranta si iniziò una politica di finanziamento mirato alle pellicole "utili", arrivando a consigliare modifiche alle sceneggiature per garantire che la rappresentazione dell'*American way of life* risultasse appetibile, e che i principali problemi sociali degli Stati Uniti, come quello razziale, non avessero risalto¹⁵⁸. Tale tendenza si rivelò in modo ancora più esplicito nella distribuzione di un numero sempre crescente di pellicole che trattavano più o meno direttamente il tema del comunismo: i russi erano presentati non più

York-Oxford, Oxford University Press, 1992.

¹⁵⁴ Su questa ed altre attività del gruppo di intellettuali riuniti in quegli anni nella redazione del *Mondo* cfr., oltre al classico A Cardini, *Tempi di ferro. Il Mondo e l'Italia del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1992, R. Pertici, "Il vario anticomunismo italiano..." cit., pp. 314 e *passim*.

¹⁵⁵ *Selezione dal Reader's Digest*, III, 17, febbraio 1950, pp. 97 e ss.

¹⁵⁶ Tra i lavori che si occupano del Congresso, meritano sicuramente di essere ricordati P. Coleman, *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind of Postwar Europe*, New York, The Free Press, 1989, P. Grémion, *Intelligence de l'anticommunisme. Le congrès pour la liberté de la culture à Paris (1950-1975)*, Paris, Fayard, 1995 (dello stesso autore, cfr. "Regards sur la diplomatie américaine des idées pendant la guerre froide", *Communisme*, 62-63, 2000, pp. 57-84), e il recente F.S. Saunders, *La guerra fredda culturale. La CIA e il mondo delle lettere e delle arti*, Roma, Fazi, 2004. Per una precisa contestualizzazione dell'azione del congresso nelle strategie di politica internazionale americane, cfr. anche G. Scott-Smith, *The Politics of Apolitical Culture. The Congress for Cultural Freedom, the CIA and Post-War American Hegemony*, London-New York, Routledge, 2002.

¹⁵⁷ Cfr. V. De Grazia, "La sfida dello 'star-system'. L'americanismo nella trasformazione della cultura di massa in Europa", *Quaderni Storici*, 58, aprile 1985, pp. 95-133.

¹⁵⁸ Cfr. F.S. Saunders, *La guerra fredda culturale* cit., pp. 250-269.

come alleati di guerra, guidati da un uomo severo ma giusto, ma come spie alle dipendenze di un governo inaffidabile, magari pronte a redimersi una volta in occidente¹⁵⁹.

In Italia, come in tutto il mondo occidentale, aveva numerosi ascoltatori la stazione radio ufficiale del governo americano, la Voice of America (VOA). Il *network* iniziò la programmazione tra 1942, anch'esso nell'ambito delle operazioni dell'OWI per la propaganda clandestina nell'Europa occupata, accompagnando la musica americana a messaggi di natura più chiaramente politica¹⁶⁰. Dopo la fine della guerra, la programmazione della VOA continuò; durante la campagna elettorale del 1948 le due ore quotidiane di trasmissioni erano ascoltate da circa due terzi degli italiani, che oltre alla musica potevano ascoltare le voci di molte star d'oltreoceano, tra cui i *paesani* Rocky Graziano e Frank Sinatra, che chiedevano di non votare per partiti ostili agli Stati Uniti, presentavano messaggi dei rifugiati politici dai paesi d'oltre cortina e aggiornavano sull'ammontare degli aiuti americani all'Italia. Dopo la vittoria elettorale e la relativa stabilizzazione dell'Europa occidentale, le attività radiofoniche americane in Italia si concentrarono soprattutto sulla diffusione della cultura musicale degli Stati Uniti, sia attraverso la VOA, sia attraverso la stessa USIS, che forniva musica alla radio italiana¹⁶¹. Con l'inizio degli anni Cinquanta, ed il lancio della grande "campagna della verità" da parte di Truman contro le rappresentazioni tendenziose della realtà promosse dal movimento comunista, la Voice of America poté contare sui ripetitori più potenti mai costruiti, e ad essa si affiancarono Radio Free Europe e, dal 1953, Radio Liberty, stazioni radiofoniche private che trasmettevano dall'Europa centrale verso i paesi d'oltre cortina e l'URSS¹⁶².

La complessa rete di agenzie americane votate alla distribuzione di informazioni al pubblico estero trovò solo nel 1953 una solida struttura di coordinamento centrale: dopo che nel 1950 si decise di sperimentare lo Psychological Strategy Board, sotto diretto controllo presidenziale¹⁶³, con la presidenza Eisenhower venne istituita la United States Information Agency (USIA), un centro di coordinamento da cui erano gestiti gli USIS, le stazioni radiofoniche e il programma di scambi accademici Fulbright. Dopo di allora, parte dell'influenza che gli Stati Uniti esercitavano sull'opinione pubblica internazionale rimase autonoma ed incontrollabile; essa era il risultato di

¹⁵⁹ Su questo tema cfr. spec. G.S. Jowett, V. O'Donnell, *Propaganda and Persuasion* cit., pp. 79-81, e David Caute, *The Dancer Defects. The Struggle for Cultural Supremacy During the Cold War*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2003, pp. 160-163, quest'ultimo, in particolare, ricco di interessanti indicazioni bibliografiche.

¹⁶⁰ Sulla storia della VOA, cfr. spec. D.F. Krugler, *The Voice of America and the Domestic Propaganda Battle, 1945-1953*, Columbia-London, University of Missouri Press, 2000.

¹⁶¹ Cfr. R.T. Holt, R.W. Van der Velde, *Strategic Psychological Operations* cit., pp. 170-171 e pp. 188 e ss., e W.S. Lucas, *Freedom's War* cit., pp. 44-45.

¹⁶² Su questi temi, oltre ai testi già citati in relazione alla VOA, cfr. W.L. Hixson, *Parting the Curtain* cit., e A. Puddington, *Broadcasting Freedom. The Cold War Triumph of Radio Free Europe and Radio Liberty*, Lexington, The University Press of Kentucky, 2000.

¹⁶³ La natura del passaggio di poteri è descritta in T.C. Sorensen, *The Word War. The story of American Propaganda*, New York-Evanston-London, Harper & Row, 1968, pp. 28 e ss., e soprattutto in W.S. Lucas, "Campaigns of Truth. The Psychological Strategy Board and American Ideology. 1951-1953", *International History Review*, XVIII, 2, 1996, pp. 279-302.

un fenomeno senza precedenti di simbiosi tra agenzie governative e società private, per cui le attività di comunicazione dell'USIA si confondevano con

the massive global activities of private groups which emerged as the largest force influencing America's ideological impact abroad in the past half-century. The private US information sector, broadly defined, encompassed the mass media, the advertising industry, and cultural and educational institutions, along with multinational corporations and other organizations whose agendas included concerns about overseas public opinion.¹⁶⁴

La digressione sulle modalità della propaganda americana ha consentito di mettere a fuoco il profilo dei tecnici della comunicazione americana, che rispetto ai propagandisti italiani erano ben più preparati ad utilizzare in modo coordinato forme e strumenti di comunicazione diversi tra loro ed adeguati al pubblico a cui intendevano rivolgersi, facendo uso delle forme indirette della cosiddetta propaganda "grigia"¹⁶⁵. Data la particolare natura di questo genere di attività informativa, una valutazione completa delle sollecitazioni presentate agli italiani nella guerra fredda deve anche tenere presente il panorama della stampa d'informazione cosiddetta "indipendente", ed il suo ruolo nella formazione di un'opinione condivisa.

La stampa

Prima della diffusione di mezzi di comunicazione più invasivi e "penetranti", la stampa ha costituito il principale strumento di informazione politica per gli elettori italiani: il fatto che secondo i rilevamenti della DOXA solo gli analfabeti (16% della popolazione) non leggessero giornali e periodici¹⁶⁶, spiega l'impegno delle forze politiche ad esercitare la loro influenza sul mondo della carta stampata.

Le contrapposizioni del sistema politico italiano si ripercossero sul mondo dei quotidiani e dei periodici: nel secondo dopoguerra, soprattutto a partire dalla campagna elettorale del 1948 si verificò «un grado elevatissimo di coinvolgimento delle testate che si definivano d'informazione o indipendenti, e che si risolse a favore della DC» e dell'area di governo centrista¹⁶⁷. Tale polarizzazione, che avrebbe sempre caratterizzato l'informazione italiana, era già percepita dai protagonisti della lotta politica: nell'estate del 1954, il numero di *Rinascita* dedicato all'*Inchiesta sull'anticomunismo* presentava uno sguardo d'insieme sulla «stampa asservita alla reazione».

¹⁶⁴ W.P. Dizard, *Inventing Public Diplomacy* cit., pp. 4-5.

¹⁶⁵ Per la classificazione delle attività propagandistiche in "bianche", "grigie" e "nere", secondo il grado di ufficialità con cui erano presentate al pubblico, e per la sua applicazione alle attività dell'USIS nella guerra fredda, cfr. W.S. Lucas, *Freedom's War* cit., pp. 143, e spec. G.S. Jowett, V. O'Donnell, *Propaganda and Persuasion* cit., pp. 17-19.

¹⁶⁶ R.T. Holt, R.W. Van der Velde, *Strategic Psychological Operations* cit., pp. 172-173.

¹⁶⁷ P. Murialdi, "Dalla Liberazione al centrosinistra", in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. V, *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 232. Cfr. anche N. Tranfaglia, "L'evoluzione dei 'mass-media' e le peculiarità del sistema politico nell'Italia repubblicana", *Studi Storici*, XXIX, 1, 1988, p. 45.

Nell'analisi offerta, l'impegno di gran parte dei giornali a diffondere il «veleno anticomunista» era ricondotto alle dinamiche della proprietà e dei finanziamenti, che legavano i quotidiani ai circoli industriali e finanziari¹⁶⁸.

Sicuramente, il fatto che giornali come il *Corriere della Sera* e *Il Messaggero* appartenessero a grandi famiglie imprenditoriali come i Crespi e i Perrone non era un elemento secondario nella definizione della loro linea politica¹⁶⁹; nell'*Inchiesta*, però, gli autori non andarono al di là delle logiche classiste, che facevano discendere in maniera diretta le posizioni dei fogli d'informazione dagli interessi "padronali". Un'analisi più approfondita del "fronte" anticomunista nella stampa italiana può invece mostrare come questo fosse piuttosto eterogeneo, e come l'insieme delle opinioni che caratterizzavano le redazioni nascessero da stimoli e influenze molto vari: l'importanza del materiale giornalistico statunitense, il ruolo giocato dai fogli di orientamento cattolico, la prevalenza tra i collaboratori di esponenti delle aree politico-culturali liberali e moderate, ecc. Ma sulla base delle chiavi di lettura esposte nel 1954 i *leader* comunisti avevano creato, dal ritorno del partito alla vita legale dieci anni prima, un circuito di giornali e riviste contrapposto e direttamente concorrenziale alle riviste "borghesi", pensato per offrire ad ogni tipo di lettore un riferimento adeguato alle proprie esigenze. Fu anche attraverso queste pubblicazioni, non direttamente riguardanti temi politici, che i dirigenti comunisti «diffusero una particolare concezione del mondo» ed alimentarono i contenuti della «subcultura comunista»¹⁷⁰.

I quotidiani

Il centro del sistema di pubblicazioni periodiche del PCI era l'organo ufficiale, *L'Unità* fondata nel 1924 da Antonio Gramsci. Abbandonata la clandestinità tra il 1944 e il 1945, il quotidiano iniziò con la Liberazione ad essere stampato in quattro edizioni, dalle redazioni di Roma, Milano, Genova e Torino¹⁷¹. Primo e fondamentale compito svolto dall'*Unità* era quello, proprio di ogni foglio di partito, di fornire i materiali per l'orientamento politico di iscritti e simpatizzanti, dalle relazioni presentate al Comitato centrale, ai discorsi dei *leader*, agli editoriali di commento dei principali fatti politici¹⁷². Ma la funzione del quotidiano comunista non si esauriva qui: per i militanti della sinistra italiana, l'organo ufficiale costituiva il simbolo dell'appartenenza ad una "famiglia" ed un «grandissimo canalizzatore della militanza»¹⁷³. Già nei primi anni del secolo, l'*Avanti!* era per militanti e simpatizzanti socialisti un punto di riferimento, la cui lettura era un

¹⁶⁸ Cfr. *Rinascita*, XI, 8-9, Agosto-Settembre 1954, pp. 600-609.

¹⁶⁹ A questo proposito, cfr. le acute osservazioni in P. Muraldi, *Il giornale*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 50-53.

¹⁷⁰ R. Martinelli, *Storia del PCI*, vol. VI cit., pp. 282-285.

¹⁷¹ Nelle citazioni del presente saggio, l'edizione di riferimento è quella romana.

¹⁷² Cfr. ad es. *Per ogni seggio un Comitato Elettorale. Per un governo di pace e di riforme sociali. Per una Italia democratica e indipendente*, 1953. Sulla funzione dell'organo ufficiale nella vita di un movimento politico, cfr. le osservazioni generali di G. Fedel, F. Goio, S. Bertoli, "Il simbolismo politico del PCI. *L'Unità* e gli interventi sovietici in Ungheria e Cecoslovacchia", in B. Groppo, G. Riccamboni (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, Padova, Liviana, 1987, p. 221.\$

¹⁷³ E. Novelli, *C'era una volta il PCI* cit., p. 124.

momento fondamentale per il consolidamento delle opinioni in ogni campo¹⁷⁴. Nel primo decennio del dopoguerra il quotidiano socialista riuscì solo a tratti a svolgere questo ruolo, per la tendenza dei suoi collaboratori a muoversi “di conserva” rispetto ai colleghi comunisti; i redattori dell’*Unità* riuscirono invece ad offrire un prodotto vario e di buona qualità, capace di concorrere con le principali testate “indipendenti”, e spesso di superare la loro tiratura, specialmente grazie all’attività di distribuzione effettuata dai militanti¹⁷⁵.

Tra gli altri quotidiani di partito, solo *Il Popolo* fu qualcosa di diverso da un bollettino ufficiale. La tiratura dell’organo della DC era di 50 mila copie, un decimo rispetto all’*Unità*¹⁷⁶, ma il giornale costituiva una voce autorevole nell’informazione italiana. *Il Popolo* poteva ospitare interventi delle migliori firme formatesi nel circuito dei periodici cattolici; inoltre, nella trattazione della politica internazionale, esso poteva appoggiarsi all’autorevole redazione esteri dell’*Osservatore Romano*, in diretto contatto con la Segreteria di Stato¹⁷⁷, e alle associazioni di rifugiati politici anticomunisti con cui la DC era in contatto.

A garantire la formazione di un’opinione pubblica moderata e ostile al comunismo contribuì soprattutto la grande stampa quotidiana d’informazione. Nel dopoguerra la maggiore testata italiana, il *Corriere della Sera*, ebbe una direzione saldamente moderata con Guglielmo Emanuel, che nel 1946 sostituì il filoazionista Mario Borsa¹⁷⁸ e nel 1952 fu sostituito da Mario Missiroli. Sulle colonne del quotidiano milanese, in questi anni, apparvero i nomi più illustri del giornalismo di orientamento liberale, come Mario Ferrara, Panfilo Gentile e Guido Piovene, inviato speciale prima da Parigi e poi dagli Stati Uniti. Commentatore principale della politica estera era Augusto Guerriero, già attivo in via Solferino dal 1938¹⁷⁹. Molti dei giornalisti del *Corriere*, dal 1949, lavorarono assiduamente al progetto editoriale del *Mondo* di Mario Pannunzio, dove poterono iniziare un confronto con il comunismo più spregiudicato e culturalmente più autonomo¹⁸⁰.

Prima di passare a Milano, Missiroli fu dal 1946 direttore del *Messaggero*, il principale quotidiano della capitale. Iniziò la sua carriera a Bologna, sua città natale, a cavallo della Prima guerra mondiale; durante il regime assunse un atteggiamento defilato, ma non chiaramente ostile al fascismo, e nel dopoguerra tornò ad essere un esponente di spicco del giornalismo italiano. Mario Isnenghi individua in lui una sorta di simbolo di quella generazione di giornalisti che dopo il ventennio, falliti i tentativi di epurazione, si ricollocò ideologicamente secondo i cardini

¹⁷⁴ Cfr. M. Ridolfi, “L’*Avanti!*”, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 317-328.

¹⁷⁵ Il testo di riferimento sull’*Unità* dei primi anni del dopoguerra è Bruno Pischedda, *Due modernità. Le pagine culturali dell’Unità. 1945-1956*, Milano, F. Angeli, 1995.

¹⁷⁶ I dati relativi alla distribuzione dei periodici sono tratti da *Annuario della stampa italiana. 1954-1955*, a cura della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, Milano-Roma, Bocca, 1954.

¹⁷⁷ Cfr. M. Casella, *L’Azione cattolica* cit., p. 308.

¹⁷⁸ Sulle vicende legate alla sostituzione, cfr. P. Murialdi, “Dalla liberazione al centrosinistra” cit., pp. 193 e ss.

¹⁷⁹ Per la storia del principale quotidiano italiano, un fondamentale lavoro d’insieme è G. Licata, *Storia del Corriere della Sera*, Milano, Rizzoli, 1976, spec. pp. 433 e ss.

¹⁸⁰ Per ciò che ha significato *Il Mondo* agli occhi dei comunisti italiani, assai interessanti sono le considerazioni di P.

dell'anticomunismo, dell'ossequio alla linea politica dei governi centristi e dell'assidua collaborazione con le autorità statunitensi¹⁸¹. Al fianco di Missiroli al *Messaggero* fu, come editorialista politico, Mario Vinciguerra, a suo tempo fondatore dell'organizzazione antifascista monarchica Alleanza Nazionale¹⁸².

Nel giugno del 1944 venne fondato da Renato Angiolillo, giornalista vicino alle correnti monarchiche del PLI, il secondo quotidiano romano, *Il Tempo*. Il progetto nacque però dalla collaborazione di intellettuali di diverse tendenze, tra cui l'ex partigiano Leonida Repaci e Arturo Labriola. Il PWB guardò con favore al nuovo giornale, e concesse ampi rifornimenti di carta alle tipografie del giornale; *Il Tempo* poté così sopravvivere ed espandersi, occupando la fascia di pubblico liberatasi dalla temporanea sospensione del *Messaggero*¹⁸³. Negli anni successivi, la linea del giornale si orientò più a destra di quella del suo diretto concorrente: ad un anticomunismo sempre più esplicito si accompagnarono le campagne in favore della "pacificazione nazionale" tra ex fascisti ed antifascisti, le inchieste sugli ultimi giorni di Mussolini e le critiche ad un governo descritto come remissivo nei confronti del "nemico".

L'orientamento ostile al comunismo della stampa d'informazione italiana conobbe rare eccezioni, la principale delle quali fu senz'altro quella del *Paese*. Il giornale venne fondato in occasione della campagna elettorale del 1948 da alcuni giornalisti romani orientati all'appoggio del Fronte popolare. Il direttore era Tomaso Smith, che prima della dittatura si era formato alla redazione del *Becco Giallo*, giornale satirico vicino alla sinistra, e durante il fascismo fu vicino al gruppo del *Marc'Aurelio* e a *Omnibus* di Longanesi¹⁸⁴. Si trattava però di una pubblicazione di non grandi dimensioni e povera di mezzi, nonostante i finanziamenti del PCI; non ci si poteva permettere corrispondenti, ed occorreva rifarsi alle prime edizioni di altri quotidiani per coprire "buchi" di cronaca. Solo negli anni Cinquanta l'edizione serale del *Paese* avrebbe trovato un proprio mercato, finendo per fagocitare il giornale del mattino¹⁸⁵.

Periodici di politica, costume e satira

Dai primi anni del dopoguerra, una parte consistente del mercato editoriale italiano venne

Spriano in *Le passioni di un decennio. 1946-1956*, Milano, Garzanti, 1986, pp. 110-111 e 121-122.

¹⁸¹ M. Isnenghi, "Il grande opinionista da Albertini a Bocca", in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. II, *Una società di massa*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 273-276. Sugli orientamenti politici e giornalistici di Missiroli nel dopoguerra cfr. M. Bonomo, "Giornalismo indipendente e scelta moderata. *Il Messaggero* di Missiroli", in R. Ruffilli (a cura di), *Costituente e lotta politica. La stampa e le scelte costituzionali*, Firenze, Vallecchi, 1978, pp. 203-233.

¹⁸² Cfr. C. Pavone, "Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento", ora in *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 19. Per la storia del principale quotidiano romano, un punto di partenza rimane G. Talamo, *Il Messaggero. Un giornale laico. Cento anni di storia*, Firenze, Le Monnier, 1991; per gli orientamenti del giornale negli anni del centrismo, cfr. vol. III, 1946-1974.

¹⁸³ R. Faenza, M. Fini, *Gli americani in Italia* cit., pp. 57-58 e 106.

¹⁸⁴ A. Chiesa, *La satira politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1990, *passim*.

¹⁸⁵ Cfr. i ricordi di uno dei redattori in F. Coen, "Leggere la mattina a destra e la sera a sinistra", in V. Quaglione, F. Spantigati (a cura di), *La comunicazione in Italia. 1945-1960*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 69-71.

occupato da pubblicazioni settimanali di grande diffusione, i cosiddetti *rotocalchi*. Essi iniziarono ad assolvere al ruolo che, nel mondo anglosassone, aveva dalla metà dell'Ottocento la *penny press*, ovvero l'insieme dei quotidiani popolari, pensati per il pubblico femminile e per quello culturalmente meno raffinato¹⁸⁶. Questi settori dell'opinione pubblica, solo parzialmente soddisfatti dalle testate quotidiane, poterono trovare dal 1945 un prodotto giornalistico pensato per le loro esigenze in *Oggi*, settimanale della Rizzoli diretto dal giornalista di formazione cattolica Edilio Rusconi. Il periodico si presentava come interessato solo marginalmente alla politica, per quanto potesse contare sulla collaborazione di commentatori come Luigi Barzini jr. e Ugo Zatterin, corrispondente da Roma per la cronaca parlamentare; la linea editoriale era quella di un settimanale di costume, impegnato a presentare la vita privata e familiare dei politici, degli ambasciatori e della nobiltà di tutta Europa allo stesso modo in cui si occupava dei divi di Hollywood. Un'analisi approfondita rivela però un'impostazione chiaramente connotata, e capace di orientare il suo pubblico; i *reportage* sui reali in esilio, l'accesa campagna antidivorzista, la stessa ottica distaccata con cui si guarda alla vita parlamentare e alla politica attiva erano indici di una volontà di intercettare, e formare, quel pubblico conservatore, di tendenze tradizionaliste e in generale anticomunista, che già negli ultimi mesi di guerra aveva dato segni di vita. Si trattava di un atteggiamento composito e per certi versi confuso, che l'Uomo Qualunque poté solo in parte rappresentare e che rimase privo di un referente politico preciso, finendo per raccogliersi intorno allo Scudo crociato dal 1948 ai primi anni Cinquanta¹⁸⁷.

Parzialmente diverso è il discorso per un altro settimanale molto popolare negli anni Cinquanta: *Epoca* della Mondadori, la casa editrice che più di ogni altra ricevette aiuti dagli Stati Uniti per rifondare i propri impianti¹⁸⁸. Nata nell'ottobre del 1950 sotto la direzione di Augusto Guerriero, che iniziava a sentirsi a disagio negli ambienti del *Mondo*, la testata si presentava dal suo sottotitolo come un *Settimanale politico di grande informazione*. Soprattutto nel primo periodo di pubblicazione, *Epoca* fu un periodico di approfondimento politico dotato di una certa autorevolezza; presentava collaboratori di alto profilo, tra cui alcuni dei principali giornalisti del *Corriere*, che sulle sue pagine potevano proporre interventi più ampi e distesi. Nel corso del tempo, la testata mantenne il suo orientamento esplicitamente favorevole alla politica internazionale degli Stati Uniti e del "mondo libero", ma trovò altri punti di forza per consolidare il proprio mercato: come il tratto distintivo di *Oggi* erano le immagini a tutta pagina dei protagonisti della vita politica e sociale, così l'immagine di *Epoca* finì per essere caratterizzata dai grandi servizi fotografici, acquistati in esclusiva da agenzie specializzate americane come la Magnum, la Black Star, la International Publishing.

¹⁸⁶ Per una introduzione generale all'argomento, cfr. M. Conboy, *The Press and Popular Culture*, London, SAGE, 2002, spec. pp. 43 e ss.

¹⁸⁷ Cfr. R. Pertici, "Il vario anticomunismo italiano..." cit., pp. 289-293.

¹⁸⁸ Cfr. D.W. Ellwood, "Containing Modernity..." cit., p. 259.

La Sezione stampa e propaganda del PCI dovette confrontarsi con questo nuovo genere di pubblicazioni, di cui si percepiva l'orientamento conservatore e genericamente filoamericano. Molti periodici di area comunista nati per l'educazione ideologica e culturale della base finirono per mutuare alcuni tratti dei rotocalchi, sia nel contenuto che nell'impostazione grafica. Era il caso del settimanale *Vie Nuove*, fondato nel giugno del 1946 da Luigi Longo. Soprattutto a partire dalla fine del 1947, su quello che il sottotitolo continuava ad indicare come *Settimanale di orientamento e di lotta politica* iniziò ad essere più frequente la presenza di vignette e di servizi fotografici. Rispetto a quanto avveniva sulle pagine di *Oggi*, si affrontavano temi più delicati, come quello del carovita e della povertà in Italia, ma l'approccio alla politica si avvicinava a quello proposto dai rotocalchi, con la presentazione di servizi sulla vita familiare di Umberto Terracini e di altri *leader* del partito. Per quanto riguarda le corrispondenze dall'estero, sia dagli Stati Uniti che dall'Europa orientale, il taglio non era soltanto politico, ma si cercava di far trasparire i giudizi in modo sottile, attraverso articoli di costume e bozzetti di vita quotidiana su temi come le vacanze e gli spettacoli¹⁸⁹. Uno sviluppo simile ebbe *Noi Donne*, la rivista dell'UDI diretta da Maria Antonietta Maciocchi, che soprattutto dopo il 1948 accompagnò articoli politici con rubriche relative alla moda e alla casa. Mantenne invece un profilo più strettamente pedagogico *Il Calendario del Popolo*, mensile fondato nel 1945 da Giulio Trevisani, esperto di educazione popolare¹⁹⁰.

Ancora prima della diffusione dei rotocalchi, un tipo di pubblicazione popolare che ebbe grande successo fu la stampa satirica. Dalla fine dell'Ottocento si diffusero fogli illustrati volti ad accentuare gli aspetti sarcastici e grotteschi della vita politica e sociale italiana, orientati sia in senso conservatore, sia verso l'area socialista e anticlericale. Con il fascismo, molti di questi fogli furono soppressi, ma giornalisti e disegnatori trovarono spazio in testate impegnate nella satira di costume, come il *Marc'Aurelio*¹⁹¹. Anche grazie a tale tradizione nel dopoguerra, secondo i rilevamenti effettuati dalle autorità americane, il pubblico italiano si mostrava un fruitore appassionato e ricettivo di prodotti satirici¹⁹²; essi contribuirono a veicolare messaggi politici ed ideologici, attraverso i linguaggi immediati ed ipersemplicità della caricatura, della battuta e dello strale polemico diretto¹⁹³. Nei giornali italiani le vignette occupavano uno spazio in prima pagina,

¹⁸⁹ S. Gundle, "Cultura di massa e modernizzazione. *Vie Nuove* e *Famiglia Cristiana* dalla guerra fredda alla società dei consumi", in P.P. D'Attorre, *Nemici per la pelle* cit., spec. pp. 238-241.

¹⁹⁰ Cfr. David Forgacs, "The Italian Communist Party and Culture", in Zygmunt G. Baranski, Robert Lumley (eds.), *Culture and Conflict in Postwar Italy*, Basingstoke-London, Macmillan, 1990, pp. 100-101.

¹⁹¹ Il testo di riferimento in merito è A. Chiesa, *La satira* cit.

¹⁹² Cfr. L. Bogart (ed.), *Premises for Propaganda* cit., p. 147.

¹⁹³ Per alcune osservazioni generali su questo tipo di trasmissione ideologica, cfr. C. Geertz, "ideology as a Cultural System", ora in *The Interpretation of Cultures*, London, Hutchinson & Co., 1975, pp. 218 e ss., e E. Swain, "Disagreeing, but Doing It in Style. Humour in a British Parliamentary Debate", in *Quaderni Linguistici del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Trieste*, 3, 1998, pp. 81-113, e *Société et Représentations*, 10, 2000, n. speciale *Le rire au corps. Grotesque et caricature*. Su un tema apparentemente estraneo, ma utile per uno sguardo comparativo all'importanza dello sguardo dissacrante della satira nella percezione di massa della politica, è O. Figs, B. Kolonitskii, *Interpreting the Russian Revolution. The Language and Symbols of 1917*, New Haven-London, Yale University Press, 1999,

e le possibilità espressive del linguaggio grafico erano utilizzate per trattare anche argomenti seri e problematici, senza essere limitate a temi umoristici¹⁹⁴. Sulle pagine dei quotidiani apparvero così le firme dei migliori disegnatori del dopoguerra, come Pino Zac e Jacovitti. A riprendere la tradizione della satira italiana dopo il 1945 furono però soprattutto i periodici interamente dedicati a questo genere espressivo.

Universalmente nota, e molto studiata, è l'esperienza del *Candido* di Giovanni Guareschi e del suo contributo alla lotta anticomunista nella seconda metà degli anni Quaranta. Il suo animatore, formatosi alla redazione del *Marc'Aurelio*, si era affermato con la direzione del *Bertoldo*, presente nelle edicole dal 1936 al 1943. Dopo la guerra, Guareschi decise di riprendere il suo progetto, e dall'inizio del 1946 trovò appoggio presso la casa editrice Rizzoli, la stessa che curava la pubblicazione di *Oggi*. Monarchico, cattolico, legato alle tradizioni del suo "mondo piccolo", Guareschi non apparteneva ad alcun partito, ed anzi faticò a trovare una collocazione nel dibattito politico: internato militare in Germania dal 1943 al 1945, l'autore trovò in tale esperienza un riferimento ai valori tradizionali e patriottici non riconducibile a nessuna filiazione, e anzi percepita da ogni parte con un certo imbarazzo¹⁹⁵. In lui, la "nebulosa" dell'opinione pubblica conservatrice trovò una voce graffiante ed incisiva, ideando e diffondendo «un vocabolario comune e una serie di slogan e di macchiette» tramite un settimanale che vendeva ottocentomila copie¹⁹⁶.

Per le elezioni del 1948, Guareschi e Giovanni Mosca, suo collaboratore e condirettore del *Candido*, furono decisivi per orientare il pubblico moderato-conservatore a convergere verso la Democrazia cristiana: non solo invitarono apertamente i lettori a votare per la DC, ma collaborarono attivamente con la SPES e i Civici nella campagna anticomunista, fornendo gratuitamente «slogan, manifesti, filastrocche, prontuari elettorali»¹⁹⁷. Non è però possibile parlare di un allineamento di Guareschi sulle posizioni democristiane: soprattutto nelle prime annate, in rubriche come "Visto da destra - Visto da sinistra" non si risparmiavano le prese in giro ai vizi linguistici e alla retorica dei partiti moderati, e negli anni della prima legislatura non mancarono sulle pagine del *Candido* pesanti critiche alla condotta governativa. In occasione delle elezioni del 1953, il giornale di Guareschi fu teatro di una campagna contro la nuova legge

pp. 9-30.

¹⁹⁴ Su questo tema, un utile riferimento per un approccio comparativo con la realtà francese è C. Beauvin, "L'*Humanité* dans la guerre froide. La bataille pour la paix à travers les dessins de presse", *Cahier d'Histoire*, 92, 2003, pp. 63-85.

¹⁹⁵ Sulla prigionia di Guareschi, raccontata in *Diario Clandestino* (Milano, Rizzoli, 1949), cfr. P. Nello, "La «resistenza clandestina». Guareschi e gli internati militari dopo l'8 settembre", *Nuova Storia Contemporanea*, V, 6, 2001, pp. 147-158.

¹⁹⁶ Cfr. G. Falabrino, *I comunisti mangiano in bambini* cit., p. 129. Su Guareschi e sul suo ruolo nella cultura e nella politica dell'Italia del dopoguerra, utili riferimenti per un approfondimento sono R. Pertici, "Il vario anticomunismo italiano..." cit., pp. 293-295, e S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 122-126.

¹⁹⁷ A. Chiesa, *La satira* cit., p. 166.

elettorale, a causa del danno che essa arrecava alle forze “legittime” che, come il Partito monarchico, non facevano parte della compagine di governo.

Negli stessi anni, anche a sinistra si registrò una ripresa della tradizione satirica di stampo socialista e anticlericale, iniziata alla fine dell'Ottocento con le feroci vignette dell'*Asino* di Podrecca. Tra i fogli che videro la luce nel periodo immediatamente successivo alla Liberazione, quello che riuscì ad avere una diffusione relativamente ampia (tirando trecentomila copie) ed una presenza più consolidata fu il *Don Basilio*¹⁹⁸. Esso vide la luce a Roma nel settembre 1946 per opera di alcuni giovani giornalisti di orientamento repubblicano e socialista, come Primo Parrini, Raffaele Maccari e Furio Scarpelli, come *Settimanale satirico contro le parrocchie di ogni colore*. Con l'uscita di PSI e PCI dal governo, il foglio chiari le sue simpatie per la sinistra, fino a mutare, dopo il 18 aprile 1948, la denominazione in *Settimanale satirico di opposizione*. Già dal 1947, le vignette pubblicate dal *Don Basilio* iniziarono ad essere riprese dalla stampa locale comunista, e Scarpelli collaborava come disegnatore per le rubriche umoristiche di *Vie Nuove*. Stando alle informazioni provenienti dagli agenti di Pubblica Sicurezza, non furono mai occupati direttamente quadri comunisti nella redazione del giornale, ma esso godeva di finanziamenti da parte del PCI, e nel 1950 le pubblicazioni furono sospese proprio a causa dell'interruzione del flusso di denaro¹⁹⁹.

Attorno al settimanale iniziarono a formarsi, in varie città d'Italia, i “Circoli degli amici di Don Basilio”, formati da studenti, ex partigiani ed intellettuali anticlericali “storici”. I circoli erano essenzialmente impegnati a sensibilizzare l'opinione pubblica su temi cari alla redazione del giornale, come il divorzio, la revisione del concordato, e la critica agli atteggiamenti immorali e politicamente sconvenienti del clero. Manifestazioni e comizi riuscirono a mobilitare alcune centinaia di persone²⁰⁰, provocando reazioni molto preoccupate da parte della Chiesa cattolica. Già poche settimane dopo l'inizio delle pubblicazioni il card. Tardini incontrò l'ambasciatore italiano presso la S. Sede per sollecitare provvedimenti contro una pubblicazione che «non gli sembrava tollerabile anche secondo la più liberale interpretazione della libertà di stampa»²⁰¹; nel gennaio del 1947 Scarpelli, direttore responsabile del giornale, subì un processo per vilipendio alla religione, che portò alla temporanea sospensione delle pubblicazioni. Il processo non solo non impedì al giornale di sopravvivere ma fu fonte di pubblicità per la testata, poiché dell'evento si occuparono i quotidiani nazionali. Per l'occasione, tra l'altro, si mobilitarono in sua difesa alcuni esponenti socialisti, come l'avvocato Mario Berlinguer, che assunse la difesa, e Sandro Pertini²⁰².

¹⁹⁸ Cfr. *Ibid.*, pp. 134-145.

¹⁹⁹ ACS, MI, Gab. Fasc, Permanenti - Stampa Partiti, b. 140 f. 74/D.

²⁰⁰ ACS, DGPS, P 1944-1986, faldone 70, b. G/47.

²⁰¹ Rapporto del 14/X/1946, in ACS, MI, Gab. Fasc, Permanenti - Stampa Partiti, b. 140 f. 74/D

²⁰² Per alcune informazioni sulla vicenda, cfr. le cronache apparse sull'*Unità*, peraltro scritte con un tono piuttosto distaccato: “La polemica contro il ‘Don Basilio’ si trasferisce oggi in tribunale”, 10/I/1947, p. 2, e “il Processo al ‘Don Basilio’ rinviato per vizio di procedura”, 11/I/1947, p. 2.

La comunicazione visiva

I manifesti

Nell'immaginario collettivo degli italiani, le prime campagne elettorali della storia repubblicana, specialmente quella del 1948, furono «guerre di manifesti»²⁰³. Soprattutto (ma non solo) prima che la legge del 4 aprile 1956 ne stabilì i criteri e le regole²⁰⁴, l'affissione dei manifesti costituiva un momento fondamentale nella mobilitazione dei militanti e nel percorso di formazione del loro carattere, oltre ad essere un modo di “mostrare i muscoli” all'avversario, occupando concretamente con la propria immagine ed i propri slogan lo spazio cittadino nel modo più evidente possibile. Soprattutto nel 1948 e nel 1953, si svolsero vere e proprie battaglie (anche con scontri fisici), per occupare i luoghi migliori, più facilmente visibili, e per strappare dai muri i poster avversari²⁰⁵.

Il ruolo trainante nell'«istituzionalizzare la comunicazione di un partito» verso militanti ed elettori giocato dai manifesti politici, grazie alla semplicità dei messaggi visivi e alle possibilità generate da una fruizione non intenzionale²⁰⁶, ha favorito l'interesse verso di essi. Già negli anni Settanta erano apparse alcune antologie dei più significativi prodotti grafici della propaganda comunista e cattolica nella guerra fredda; si trattava di lavori documentati ma ancora pionieristici, che spesso erravano nell'attribuzione dei manifesti, e che in generale erano composti con la percezione di narrare una lotta «ancora in corso», a cui in qualche modo si sentiva di partecipare²⁰⁷.

Con la fine degli anni Ottanta si iniziarono ad avere studi scientificamente più maturi²⁰⁸, ma finora si sono lasciati in sospeso alcuni problemi metodologici su cui è opportuno riflettere. In primo luogo, troppo spesso il mondo dei manifesti politici è stato preso in considerazione come

²⁰³ E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze* cit., p. 264.

²⁰⁴ P.L. Ballini, “Le ‘regole del gioco’. Dai banchetti elettorali alle campagne disciplinate”, in Id., M. Ridolfi (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Milano, B. Mondadori, 2001, p. 21.

²⁰⁵ Cfr. G. Fissore, ““Vota anche se piove”. Il mondo cattolico negli anni della guerra fredda”, in *La politica sui muri* cit., pp. 30-32, e C. Ottaviano, “Ricorrenze e novità nella comunicazione politica. Manifesti e slogan nelle campagne elettorali all'alba del nuovo secolo”, in M. Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica* cit., pp. 291-296.

²⁰⁶ Cfr. L. Garau, “Strategie narrative e argomentative nei manifesti politici dalla guerra fredda a oggi”, in *La politica sui muri* cit., pp. 161-163.

²⁰⁷ D.G. Audino, G. Vittori (a cura di), *Via il regime della forchetta. autobiografia del PCI nei primi anni '50 attraverso i manifesti elettorali*, Roma, Savelli, 1976; *C'era una volta la DC. Breve storia del periodo degasperiano attraverso i manifesti elettorali della Democrazia Cristiana*, Roma, Savelli, 1980. Le parole citate furono scritte da N. Gallerano, nel suo saggio introduttivo a quest'ultimo volume.

²⁰⁸ Lo studio straniero che ha costituito il modello in questo senso è P. Buton, L. Gervereau, *Le couteau entre les dents. 70 ans d'affiches communistes et anticommunistes*, Paris, Chêne, 1989, sorto dal lavoro sulla raccolta di materiale iconografico conservata presso la Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine. Il principale contributo in italiano è il volume collettaneo *La politica sui muri* del 2001 (cit.), che ha accompagnato l'omonima mostra sulla propaganda iconografica in Italia. Esso ha dato inizio ad una serie di iniziative per la diffusione dei manifesti politici attraverso le nuove tecnologie: tra esse merita di essere ricordata la Banca dati sul manifesto politico e sociale contemporaneo, organizzata dall'Istituto Gramsci Emilia-Romagna e da altri enti consorziati (Cfr. il sito

fine a se stesso, e non inserito nell'ambito di più ampie campagne di comunicazione, la cui natura ed il cui svolgimento contribuivano a definire il significato delle scelte grafiche. Una separazione netta è infatti impossibile, tanto più se si pensa alle tecniche in cui erano realizzati i diversi prodotti propagandistici. Articoli e fotografie diffuse dagli organi di partito erano riprodotte sulle affissioni murali, e spesso i manifesti erano pubblicati sull'ultima pagina dei giornali, anche dei quotidiani d'informazione²⁰⁹. Allo stesso modo, uno slogan preparato dalle centrali della propaganda per i loro attivisti, e diffuso tramite i periodici a circolazione interna, poteva trovare posto in un comizio, su un manifesto a commento di un'immagine, o su un volantino distribuito per le strade; lo stesso volantino poteva poi riprodurre, in formato ridotto, un'immagine affissa al muro. Erano però soprattutto i disegnatori dei giornali satirici ad influire, più o meno direttamente, sulla produzione grafica attraverso il loro lavoro²¹⁰. Della collaborazione tra Guareschi e i cattolici nel 1948 si è già detto, ma anche da parte comunista e socialista le vignette di *Don Basilio* o *Vie Nuove* erano riprodotte per l'affissione o per il volantinaggio.

La difficoltà a comprendere il rapporto dei manifesti con altre forme di propaganda è in parte collegata alla più generale difficoltà ad interpretare i linguaggi non verbali. Il manifesto politico è innanzi tutto un elemento di comunicazione, ed in esso ogni scelta rappresentativa, quasi ogni dettaglio costituisce un *simbolo*, nella sua più ampia accezione di oggetto dotato di significato. Tale significato è attribuito non solo dalla relazione con gli altri elementi della stessa, ma dal collegamento con altri manifesti, con altre immagini, con prodotti propagandistici di altra natura, con una intera tradizione figurativa e culturale. I migliori lavori sui manifesti politici, ispirati in generale a *Le conteau entre le dents* del 1989, forniscono contributi interessanti per analizzare le modulazioni di significato di soggetti simili (la colomba della pace, l'uomo con il coltello tra i denti) nei manifesti degli schieramenti contrapposti, o in diversi momenti del confronto²¹¹.

Un buon contributo per sviluppare ulteriormente queste analisi da una prospettiva più ampia, è dato dagli studi di Robert Philippe²¹². L'autore prende in considerazione l'uso delle immagini nella politica in un lungo periodo, da quando cioè l'invenzione della stampa ha reso i prodotti grafici fruibili a strati sempre più diffusi della società. La sua esplorazione ha messo in evidenza come gli stilemi e le scelte espressive della grafica si formino attraverso stratificazioni complesse e prolungate nel tempo, che finiscono per diventare convenzioni. Nel linguaggio delle immagini è

www.manifestipolitici.it.)

²⁰⁹ Da questo punto di vista è interessante che spesso i Comitati civici acquistassero l'ultima pagina di giornali "indipendenti" come *Il Tempo* (cfr. ad es. 7/VI/1953, p. 12) e *Il Messaggero* per diffondere i loro manifesti (31/V/1953, p. 12).

²¹⁰ Alcune riflessioni generali su questo punto sono in L. Dickerman, "Building the Collective", in Id. (ed.), *Building the Collective. Soviet Graphic Design. 1917-1937*, Princeton, Princeton Architectural Press, 1996, pp. 17-19.

²¹¹ Cfr. A. Kriegel, "Préface" a *Le conteau entre les dents*, spec. pp. 10-12.

²¹² Cfr. *Il linguaggio della grafica politica*, Milano, A. Mondadori, 1981. Pochi anni prima, alcuni studiosi avevano dibattuto sugli stessi temi su *History Workshop Journal*, giungendo a conclusioni simili: cfr. R. Samuel, "Art, Politics and Ideology. Editorial Introduction", 6, 1978, pp. 101-106, e M. Agulhon, "On Political Allegory. A Reply to Eric Hobsbawm", 8, 1979, pp. 167-173. Per un'analisi di carattere semiologico improntata a prospettive assai simili, cfr. J.

assai difficile creare “neologismi”, se non mantenendosi in qualche modo collegati a rappresentazioni e dettagli già noti ai destinatari, e quindi già comprensibili nel loro significato. La grafica politica degli ultimi decenni, insomma, costituisce una tappa recente di un processo di formazione del pubblico e del suo immaginario, processo che ha radici profonde e che spesso coinvolge ambiti culturali e contributi figurativi estranei al discorso strettamente politico, come quelli provenienti dalla grafica pubblicitaria o umoristica; l'autore di manifesti non può prescindere da questo, pena l'inefficacia del processo di comunicazione.

Le mostre

Nello studio della comunicazione politica, non si è finora tenuto in sufficiente considerazione un altro aspetto: quello delle mostre. Tra le due guerre, gli italiani avevano sviluppato una certa consuetudine con le esposizioni di natura celebrativa. Nel corso degli anni Venti, numerosi esponenti del governo e del partito fascista avevano guardato con interesse agli sviluppi delle tecniche espositive che si stavano registrando in tutta Europa, ad esempio in occasione della Mostra internazionale della stampa tenuta a Colonia nel 1928. Nel decennio successivo il regime diede vita ad eventi simili, come la Mostra della Rivoluzione fascista del 1932, che «fondò un modello espositivo paradigmatico». La presentazione di temi ed immagini avveniva nell'ambito di un percorso in cui ogni elemento assumeva un preciso significato, contribuendo a sviluppare nel pubblico le impressioni desiderate; i soggetti, le dimensioni e le posizioni di ogni fotografia o fotomontaggio erano selezionate per garantire non solo un colpo d'occhio straordinario, ma persino la percezione di credibilità attraverso testimonianze dirette. Un simile effetto fu sviluppato poi in occasione della Mostra delle bonifiche, «attraverso la presentazione di [...] carte geografiche, [...] dati e statistiche» che avrebbero dovuto essere «una documentazione concreta e inoppugnabile del successo»²¹³.

In breve, le mostre divennero un elemento di rilievo della spettacolarizzazione della politica del regime fascista, e nel dopoguerra governo e forze politiche non vi rinunciarono, pur organizzando eventi meno imponenti. Un primo esempio furono le decine di mostre destinate alla pubblicizzazione delle realizzazioni compiute dal piano Marshall. Fu ispirato ad esse, ma compiuto in grande stile e realizzato in dimensioni assai maggiori, l'allestimento della Mostra della ricostruzione che si tenne a Roma dal maggio all'ottobre del 1950, organizzata dalla Presidenza del consiglio e dal Ministero dei Lavori pubblici. Allestita nell'Anno Santo, per sfruttare l'affluenza di pellegrini, l'esposizione fu il coronamento di una più complessa attività di informazione sui risultati della ricostruzione, come la mostra inaugurata a Napoli il 5 settembre

Fiske (ed.), *Introduction to Communication Studies*, London-New York, Methuen, 1982, pp. 52-60.

²¹³ Su questi temi, cfr. l'ottimo saggio di A. Russo, *Il fascismo in mostra*, Roma, Editori Riuniti, 2001.

1948, sul ripristino della rete ferroviaria²¹⁴. Essa ricevette visitatori da tutta Italia, anche grazie allo sconto sul biglietto ferroviario concessa a chi proveniva da fuori Roma²¹⁵.

Un'altra esposizione che, nei primi anni Cinquanta, ebbe risonanza e respiro nazionali riguardò temi completamente diversi: si trattava dell'ormai quasi dimenticata "Mostra dell'aldilà", iniziativa itinerante allestita in concomitanza con la campagna elettorale del 1953²¹⁶. Alla sua organizzazione non presero parte direttamente enti pubblici o forze politiche, ma essa fu opera di un comitato composto da esponenti della Democrazia cristiana, con a capo Giorgio Tupini, figlio del costituente Umberto, ex segretario generale della SPES e allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Scopo della mostra era quello di illustrare le condizioni di vita oltre cortina, attraverso la presentazione di fotografie originali e di oggetti di uso comune acquistati nei paesi comunisti. All'inizio di maggio, l'esposizione fu aperta a Roma, nei sotterranei della stazione Termini.

Avversari e fautori della mostra concordavano nel descrivere un allestimento lugubre, fatto di stanze oscure, teschi pendenti dai soffitti, voci e rumori²¹⁷. ma se sulle colonne di *Rinascita* una simile illustrazione aveva un tono di critica, il commentatore del *Tempo* Guglielmo Peirce si mostrò favorevolmente impressionato dall'impatto sul pubblico:

Passate per un antro buio, come in una tomba. Dalle pareti centinaia di occhi vi spiano. Sono gli sguardi della polizia politica russa. [...] Al muro, poco prima, avete visto le riproduzioni fotografiche dei licenziamenti in tronco decisi per motivi politici, le cartoline precetto che comandano l'invio di un cittadino ai lavori forzati. [...] Provate la sensazione di avere già in tasca il foglio con il quale siete stato deferito al Tribunale per un arrivo in ritardo all'officina.²¹⁸

Meno entusiasta dell'allestimento eccessivamente improntato ad ottenere effetti emotivi era Gino De Sanctis, del *Messaggero*, che però aggiunse:

Il bello di questa mostra sta proprio nel fatto che, quando essa fosse ridotta ai semplici dati, spogliata della sua parte spettacolare, rimarrebbe argomento irrefutabile all'intelligenza e al cuore dell'uomo onesto, amante della propria e dell'altrui libertà [...].²¹⁹

Il 14 maggio accadde un fatto inaspettato, destinato a trasformare la mostra in un *boomerang*, e ad avere ripercussioni sulla carriera politica di Tupini e di altri organizzatori: sulla pagina delle "ultimissime" dell'edizione romana, *L'Unità* pubblicò il titolo a nove colonne "Le fotografie della 'Mostra dell'al di là' sono state riprese nei quartieri di Roma!". L'articolo raccoglieva le proteste di alcuni cittadini della capitale, come Alfredo Nardecchia e Dionigi Iudicone, che tempo prima

²¹⁴ Cfr. i documenti in ACS, PCM, '48-50 mat. 14.I 22919.

²¹⁵ Circolare n. 37002-14.I della presidenza del Consiglio dei ministri del 3/IX/1950, in ACS, PCM, '48-50 mat. 14.I 37002.

²¹⁶ Nell'inventario dell'ACS figura una busta dedicata alla "Mostra dell'aldilà", ma il materiale non sembra essere stato scaricato agli archivi. Un accenno alla mostra si trova in C. Rodotà, *Storia della "legge truffa"*, Roma, Edizioni Associate, 1992, p. 97.

²¹⁷ Cfr. O Barbieri, "Panorama della propaganda antisovietica durante le elezioni", *Rinascita*, X, 6, pp. 372-377.

²¹⁸ G. Peirce, "L'aldilà senza misteri nei sotterranei della Stazione", *Il Tempo*, 12/V/1953, p. 3.

²¹⁹ G. De Sanctis, "Quanto costano un pane e un vestito in Russia e negli altri paesi soggetti al comunismo", *Il Messaggero*, 9/V/1953, p. 3.

erano stati fotografati da un'agenzia pubblicitaria, e poi si erano riconosciuti nelle immagini che avrebbero dovuto ritrarre le "vittime del comunismo"²²⁰. Col passare dei giorni le segnalazioni si moltiplicarono; gli organizzatori furono costretti a togliere dall'esposizione le foto incriminate, mentre i più assidui frequentatori della mostra divennero proprio i comunisti, per trovare nuovi errori che potessero destituire di ogni credibilità l'iniziativa. Alcune sezioni produssero persino manifesti e volantini in cui si poteva leggere un finto annuncio economico di Tupini:

AAA Attenzione. Cercansi massima urgenza persone disposte farsi fotografare per "Mostra dell'Al di Là" in sostituzione vittime del comunismo dovute eliminare perché riconosciute come false.

L'offerta di lavoro, per la quale si raccomandava «segretezza assoluta per evitare nuovi incidenti», era indirizzata a persone che potessero ricordare con il loro aspetto i tratti animaleschi di un poliziotto sovietico o quelli emaciati di un forzato²²¹. «A Roma da quarantotto ore si ride», chiosava con soddisfazione un notista dell'*Avanti!*, due giorni dopo l'inizio della campagna stampa dell'organo comunista. La SPES, tramite i supplementi elettorali al *Popolo*, diffuse una sorta di difesa d'ufficio della mostra: alle obiezioni comuniste, in sintesi, si rispondeva che «per raffigurare un tipo» di sacerdote oppresso o di socialista perseguitato non era necessario entrare in possesso di materiale da oltre cortina come invece si era fatto per i «veri documenti della mostra». La scelta di usare immagini italiane fu anzi difesa, seppur con argomentazioni non molto convincenti:

Non è stata né la fretta, né la disinvoltura [...] a provocare i presunti falsi. [...] Il materiale [...] era così vero [...] che si poteva benissimo riprendere qualche cittadino a spasso per Roma e farlo apparire già immerso nel clima della tirannia, in modo che l'ammonimento «potrebbe accadere anche in Italia» avesse un contenuto di maggiore efficacia²²².

Questi tentativi non diedero grandi risultati, e il generale discredito in cui cadde il materiale esposto alla mostra rese l'iniziativa vulnerabile ad ogni genere di smentita, anche quelle che in altri contesti sarebbero sembrate fragilissime e non supportate da prove²²³.

Anche da parte comunista si utilizzò lo strumento informativo e propagandistico della mostra. Una serie di mostre fu organizzata, ad esempio, in occasione delle celebrazioni del trentesimo anniversario della nascita del partito, nel 1951: si trattava di percorsi per immagini e testi, in cui si commemoravano le lotte comuniste contro il fascismo, per la resistenza, per la Costituzione

²²⁰ *L'Unità*, 14/V/1953, p. 6.

²²¹ Cfr. G. Audino, G. Vittori (a cura di), *Via il regime della forchetta* cit.

²²² "Contro i falsi dei comunisti la tragica realtà dei fatti", *Supplemento al Popolo*, 21/V/1953. Cfr. anche "Non bastano le smentite per far diventare falso il vero", *Supplemento al Popolo*, 22/V/1953.

²²³ Un es. è *L'Unità*, 17/V/1953, p. 3: un disegno era presentato alla mostra come opera di un reduce dai campi di prigionia sovietici ma, concludevano i comunisti, l'autore «era in realtà un giovane disegnatore dell'Azione Cattolica Italiana, che viveva e lavorava a Roma». La voce risultò credibile, sebbene fosse presentata semplicemente come raccolta «secondo voci assai attendibili».

repubblicana e infine per i diritti dei lavoratori contro un governo oppressivo²²⁴. Negli anni Cinquanta furono poi numerose le esposizioni sull'Unione sovietica, organizzate dall'associazione Italia-URSS e presto divenute appuntamento fisso alle feste dell'*Unità*²²⁵.

L'esposizione prodotta in ambito comunista che, nei primi anni Cinquanta, destò maggior clamore era però differente da quelle prese in considerazione finora: in primo luogo, si trattava di una mostra d'arte; in secondo luogo, non poté essere allestita, ma paradossalmente proprio a questo dovette la sua eco in tutta Italia. Si tratta della mostra "L'arte contro la barbarie", che avrebbe dovuto svolgersi alla Galleria di Roma dal 18 gennaio 1951, in concomitanza con la visita in città del comandante in capo delle forze NATO Dwight Eisenhower. Il nome della mostra riprendeva, significativamente, quello della prima esposizione artistica realizzata a Roma dopo la Liberazione, nel 1944; se allora la "barbarie" era quella del nazismo che aveva coinvolto tutto il mondo nella guerra, nel 1951 la "barbarie" era quella del governo americano, che ancora una volta esponeva il pianeta al pericolo di una conflagrazione armata.

All'organizzazione parteciparono oltre sessanta artisti, tra cui Mario Mafai, Renato Guttuso, Ugo Attardi e Domenico Purificato, tutti militanti comunisti o "compagni di strada". Soprattutto a partire dalla fondazione del Cominform, i vertici del PCI fecero pressione sugli intellettuali affinché non «si isolassero [...] sotto l'influenza di forme degenerate della cultura borghese»²²⁶; più o meno contemporaneamente, ribatteva Pietro Secchia sull'*Unità*:

È assurdo [...] che vi siano dei compagni intellettuali che conducono insieme a noi sul terreno politico la lotta contro il piano Marshall, la lotta contro la politica aggressiva ed espansionistica dell'imperialismo americano, mentre non sempre la loro attività scientifica, artistica o letteraria è in armonia con questa lotta [...].²²⁷

Il tono con cui furono introdotte e declinate nella cultura italiana le riflessioni gramsciane sul ruolo dell'intellettuale fu il veicolo per impostare i criteri estetici, ormai consolidati nel mondo comunista tra le due guerre, del realismo socialista²²⁸. A dirigere il dibattito che, dalla fine degli anni Quaranta, si svolse su *Rinascita* fu Louis Aragon, l'uomo che introdusse l'estetica ždanoviana in occidente negli anni Trenta²²⁹; nell'ambito delle arti figurative, risultarono ricettivi a questi stimoli artisti come Guttuso, che nella loro formazione non furono insensibili ai dibattiti sul ruolo

²²⁴ Uno schema di massima per l'organizzazione di questi eventi è in APC, 0323 0566.

²²⁵ Cfr. E. Novelli, *C'era una volta il PCI* cit., pp. 108-119. Sul sospetto con cui alcuni operatori di PS seguivano simili manifestazioni negli anni Cinquanta, cfr. ACS, PCM, '48-50 mat., 14.I 79880.

²²⁶ Le parole, pronunciate da P. Togliatti al rapporto al VI Congresso, sono cit. in N. Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944-1958*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 50-55.

²²⁷ P. Secchia, "Il Partito Comunista e gli intellettuali", *L'Unità*, 5/II/1948, p. 3.

²²⁸ Cfr. N. Ajello, *op. cit.*, pp. 114-115 e *passim*.

²²⁹ Cfr. L. Aragon, "Realismo socialista e realismo francese", *Rinascita*, VI, 11, Novembre 1949, pp. 483-485. Il documento fondamentale per conoscere la concezione di realismo socialista di Aragon è però l'intervento al *Congrès international de écrivains pour la défense de la culture*, tenuto nel giugno del 1935, ora "Le retour à la réalité", in Id., *L'Œuvre poétique*, vol. VI, Paris, Livre Club Diderot, 1989, pp. 1149-1162. Per approfondimenti sul suo ruolo di Aragon dagli anni Trenta agli anni Cinquanta, cfr. H.R. Lottman, *La rive gauche. Intellettuali e impegno politico in Francia dal Fronte popolare alla guerra fredda*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989.

politico della produzione artistica svolti durante il fascismo²³⁰. Per gli artisti di orientamento comunista “L’arte contro la barbarie” del 1951 avrebbe dovuto essere un momento significativo per rispondere alle richieste rivolte dal partito agli intellettuali, di partecipare alla lotta politica con la loro opera, ma le forze di Pubblica sicurezza ne impedirono l’apertura. Il motivo principale del divieto nasceva dal pericolo che una simile manifestazione poteva costituire per l’ordine pubblico durante la visita di Eisenhower; nelle relazioni inviate dalla polizia al prefetto, però, non mancarono giudizi sprezzanti sulle opere in mostra, chiamate «brutture», «definite artistiche solo perché portavano la firma dei vari Guttuso e Natili, comunisti accecati dalla passione politica, che avevano messo l’arte a servizio della fazione con fine di popolarità e di rinomanza»²³¹.

Le proteste contro il provvedimento si concentrarono sulla libertà d’espressione; l’opera di sensibilizzazione fu portata avanti dal Comitato “Arte contro la barbarie” per la libertà dell’arte e della cultura, e il 13 marzo Terracini intervenne in Senato con un’interpellanza al ministro dell’Interno. Nel suo discorso, poi diffuso come opuscolo²³², il parlamentare comunista ricordava il legame con la «precedente mostra d’arte effettuata nel 1944 allo scopo di documentare le violenze naziste e fasciste e testimoniare insieme l’orrore e l’indignazione che la guerra [...] suscita nell’animo del popolo italiano», e proseguiva:

La vera ragione di tutto l’operato dell’autorità ministeriale e di pubblica sicurezza va ricercato nel fatto che si voleva impedire la propaganda di una determinata posizione ideologica e politica. [...] L’arte poteva esser libera, finché era un privilegio degli abbienti: è divenuta oggetto di coercizione e di prevaricazione, tosto che è divenuta patrimonio delle masse popolari. [...] Tuttavia, l’illegale divieto delle questura di Roma nei confronti della Mostra non potrà impedire che l’arte prosegua, al di là di ogni sopraffazione e vessazione, nella sua propaganda contro la guerra, l’odio e la ferocia.²³³

Nel frattempo, giornali e riviste comuniste avevano diffuso le immagini della mostra, accompagnandole con caustici articoli sull’impegno censorio del governo. Attraverso queste campagne di comunicazione l’esposizione, pur senza ospitare visitatori, ottenne una risonanza assai ampia.

²³⁰ Oltre al già citato lavoro di Ajello (pp. 245 e ss), cfr. l’analisi presentata in Laura Malvano, *Fascismo e politica dell’immagine*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988.

²³¹ I documenti, del 9-12/II/1951, sono in ACS, MI, Gab. Partiti Politici 1944-1966, B. 46, f. 161 P25.

²³² U. Terracini, *L’arte contro la barbarie. La mostra proibita nella lotta per la libertà e la pace*, Roma, CDS, 1951.

²³³ Una copia del discorso di Terracini è in ACS, MI, Gab. Partiti Politici 1944-1966, B. 46, f. 161 P25.



Manifesto dei Comitati civici
(1952)
www.manifestipolitici.it



Manifesto dei Comitati civici
(1948)
AAC



Manifesto del PSI (1946)
www.manifestipolitici.it



L'Unità, 31 marzo 1953



Manifesto del PCI (1953)

www.manifestipolitici.it

IL CONFRONTO SUI VALORI MORALI E RELIGIOSI

Uno dei segnali principali che caratterizzano una contrapposizione politica fondata sulla reciproca assenza di legittimazione, come quella tra comunisti ed anticomunisti nell'Italia della guerra fredda, è il fatto che la polarizzazione investa i giudizi su ogni aspetto della vita, anche quelli considerati esterni alla vita politica vera e propria. In particolare, nella lotta politica italiana della “guerra civile fredda” non era riconosciuta agli avversari neanche la condivisione dei valori fondamentali che rendevano possibile la vita associata²³⁴.

In un paese in cui, spesso, il termine *cristiano* era usato come sinonimo di *essere umano* in contrapposizione ad *animale*, la caratterizzazione dei comunisti come “atei” e “senza Dio”, proposta in sede cattolica, contribuì a tratteggiare in modo netto un'opposizione tra proposte ideologiche che andavano al di là della dimensione istituzionale della politica, e che erano percepite da osservatori contemporanei come concorrenti nel controllo di ogni aspetto della vita degli individui²³⁵. In questo clima di contrapposizione polare, gli ambienti marxisti non si tirarono indietro, ma anzi rovesciarono le accuse: le centrali propagandistiche del PCI e del PSI furono impegnate nella costruzione di un'immagine del conflitto in cui proprio i due partiti di sinistra proponevano se stessi come veri eredi dei valori religiosi e morali tradizionali, e li negavano agli avversari con una convinzione che spesso avrebbe finito per risultare controproducente.

L'anticomunismo cattolico: radici e contesto culturale

In un suo intervento Mario Einaudi, uno dei primi studiosi di scienza politica ad occuparsi del comunismo italiano, affermò che la cultura cattolica si era impegnata a confrontarsi con il comunismo in una prova di forza, più che ad elaborare griglie interpretative adeguate alla sua comprensione²³⁶. L'autore espresse, insomma, un pregiudizio laico in seguito assai diffuso nello studio dell'anticomunismo cattolico, ma che come si vedrà era solo in parte condivisibile. Già l'idea di una sostanziale identità tra i generici allarmi cattolici alla diffusione delle idee socialiste e la lotta al comunismo dopo la Rivoluzione d'ottobre, presentata ancora oggi in un'acritica ripresa

²³⁴ Sul ruolo dell'«emozione prepolitica» come aspetto peculiare della comunicazione politica nell'Italia democratica, alcune considerazioni di carattere tecnico sono in G. Calvi, G. Minoia, *Gli Scomunicanti. La comunicazione politica com'è e come potrebbe essere*, Milano, Lupetti, 1990, p. 41.

²³⁵ Per alcuni riferimenti generali alla dimensione religiosa di alcune proposte politiche che hanno caratterizzato il XX secolo, cfr. uno dei migliori contributi recenti in E. Gentile, *Le religioni della politica. fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

²³⁶ M. Einaudi, “Western European Communism. A Profile”, *American Political Science Review*, XLV, 1, Marzo 1951, pp. 185-208.

di posizioni già avanzate negli anni Cinquanta dall'*Inchiesta sull'anticomunismo* di *Rinascita*²³⁷, ostacola la comprensione del processo di formazione del linguaggio anticomunista cattolico. Secondo la cronologia generale proposta da Antoine Wenger, la formazione e lo sviluppo sul piano internazionale di un regime politico fondato sulle teorie socialiste e venato di materialismo determinarono mutamenti abbastanza sostanziali nelle gerarchie e negli ambienti culturali influenzati dal magistero ecclesiastico: fino all'inizio degli anni Trenta, il confronto era interpretato dalla Chiesa come la contrapposizione a un regime, un sistema istituzionale antireligioso, ed era svolto essenzialmente sul piano pastorale, per salvaguardare la vita delle comunità di fedeli. Gli anni Trenta, con l'aumento del prestigio comunista in Europa dopo i congressi di Amsterdam e della Salle Pleyel, e con la formazione di regimi "atei" e "filobolscevichi" in Messico e Spagna, mutarono la natura del confronto con il comunismo: esso appariva una sorta di credo religioso sostitutivo che faceva proseliti ovunque, sfidando la Chiesa sul suo terreno, e la lotta doveva fondarsi sulla condanna delle sue basi dottrinali e teoriche²³⁸.

In questi anni videro la luce le esperienze culturali fondamentali per la strutturazione di un'interpretazione cattolica del fenomeno comunismo, in cui l'approccio militante era coniugato alla volontà conoscitiva. Simili tentativi sfociarono, nel 1937, nella promulgazione dell'enciclica *Divini Redemptoris*, la più solenne condanna dottrinale del comunismo²³⁹. Il testo firmato da Pio XI fu composto a coronamento di un complesso lavoro di raccolta e di ordinamento di informazioni e riflessioni sul fenomeno comunista nel mondo, svolto nella seconda metà degli anni Trenta soprattutto negli ambienti della Compagnia di Gesù, e ancora in gran parte non ben conosciuto. Un ruolo centrale fu svolto sicuramente dall'esperienza delle *Lettres de Rome sur l'Athéisme Moderne*, la rivista animata da p. Joseph H. Ledit con un ristretto gruppo di redattori, con l'appoggio dei vertici romani. Ledit in persona, negli anni Trenta, presiedette il Segretariato speciale sull'ateismo istituito dal Superiore generale della Compagnia Ledochowski; presso il Pontificio Istituto Orientale in cui era insegnante, erano inviate informazioni sulle attività comuniste in ogni parte del mondo, dall'URSS ai paesi coloniali, e tramite la rivista tale materiale era diffuso agli organi di comunicazione di tutto il mondo cattolico, attraverso gli articoli o i numerosi opuscoli compilati da Ledit stesso o dai suoi collaboratori²⁴⁰.

Cercando di sintetizzare i risultati a cui giunse l'impegno ad inquadrare il fenomeno del

²³⁷ *Inchiesta sull'anticomunismo* cit., pp. 511-513. Cfr. in proposito

²³⁸ Cfr. A. Wenger, "Pie XI et l'Union Soviétique", in *Achille Ratti pape Pie XI, actes du colloque organisé par l'Ecole Française de Rome*, Rome, 15-18 mars 1989, Rome, Ecole Française de Rome, 1996, pp. 893-907, G. Petracchi, "I gesuiti e il comunismo tra le due guerre", *Nuova Storia Contemporanea*, VIII, 1, 2004, spec. pp. 26 e ss., e A. Riccardi, "La Chiesa cattolica, il comunismo e l'Unione sovietica", in V. Ferrone (a cura di), *La Chiesa cattolica e il totalitarismo*, atti del convegno. Torino, 25-26 ottobre 2001, Firenze, Olschki, 2004, pp. 79-92.

²³⁹ S.S. Pio XI, "Divini Redemptoris", in E. Lora, R. Simionati (a cura di), *Enchiridion delle Encicliche*, vol. V, *Pio XI. 1922-1939*, Bologna, EDB, 1995, pp. 1128-1205.

²⁴⁰ Oltre a G. Petracchi "I gesuiti e il comunismo", pp. 26 e ss., cfr. R. Pertici, "Il vario anticomunismo italiano...", pp. 270 e ss. Manca uno studio d'insieme sulle *Lettres de Rome*, forse per la difficoltà ad accedere ai principali documenti in proposito; la mia conoscenza di tale pubblicazione deriva dal lavoro per il mio intervento al seminario

comunismo in una interpretazione unitaria, si potrebbe affermare che la concezione cattolica nasceva da un rovesciamento: nella visione marxista, la dottrina si sviluppava dalla corretta analisi della società e dei rapporti di produzione, e l'atteggiamento verso la religione era determinato dalla sua natura di "sovrastruttura"; per i cattolici, il fondamento teorico del marxismo era il materialismo ateo, e da ciò derivavano gli atteggiamenti comunisti nei confronti dell'individuo, della società e della Chiesa. Le stesse basi culturali furono ritenute valide, e ribadite con forza, subito dopo la fine della guerra.

Il 5 maggio del 1945, quando ancora le ostilità non erano ufficialmente concluse su suolo europeo, apparve sulla *Civiltà Cattolica* il primo articolo di padre Riccardo Lombardi sulle basi ideologiche che fondavano l'azione politica del comunismo italiano²⁴¹, in cui erano introdotti gli argomenti che l'autore avrebbe poi affrontato in una serie di altri interventi, apparsi dal dicembre dello stesso anno alla fine del 1946. Nelle sue riflessioni, lo *scriptor* gesuita esponeva e discuteva le relazioni fra le teorie del marxismo e la pratica politica del comunismo internazionale, evidenziando come quest'ultima fosse la piena realizzazione in ambito sociale e politico, fino alle estreme conseguenze, di un pensiero filosofico ancorato ai dettami del materialismo storico e del materialismo dialettico²⁴²: per citare l'assunto più esplicito della contrapposizione tra religione e dottrina comunista enunciato da Lombardi,

chi volesse trovare nella sintesi cristiana una idea della stessa importanza [di quella della materia per il marxismo], o per lo meno che a tale importanza s'accosti, dovrebbe probabilmente citare l'affermazione di Dio.²⁴³

Le riflessioni di Lombardi furono pubblicate in volume poco dopo l'uscita sulla rivista dell'ultimo articolo²⁴⁴, e fino alla fine degli anni Cinquanta conobbero diverse ristampe, rimanendo fino al Vaticano II un riferimento per la formazione teologico-politica dei sacerdoti e per l'impostazione del messaggio anticomunista della Chiesa²⁴⁵. Il volume del gesuita fu l'intervento più diffuso e più autorevole di un'ampia serie di pubblicazioni volte a rendere nuovamente attuali le accuse cattoliche al materialismo comunista, in un periodo in cui l'URSS era alleata con le potenze occidentali, ed in Italia il partito più vicino al movimento cattolico condivideva con il PCI la responsabilità del governo²⁴⁶. Un altro esempio abbastanza noto, ad opera di un autore assai

di Storia Contemporanea presso la Scuola Normale Superiore di Pisa (2/III/2005).

²⁴¹ "Una 'mano tesa' minacciosa", *La Civiltà Cattolica*, XCVI, 2277, 5/V/1945, pp. 147-159.

²⁴² Mi sono occupato in maniera dettagliata dell'argomento in "Gli articoli di padre Lombardi su *Civiltà Cattolica*", *Quaderno di Storia Contemporanea*, 38, 2006, pp. 75-92. Per un'altra lettura cfr. R. Sani, *La Civiltà Cattolica* cit., pp. 11-16.

²⁴³ R. Lombardi s.j., "Il materialismo dialettico, filosofia dei comunisti", *La Civiltà Cattolica*, XCVI, 2292, 15/XII/1945, p. 363.

²⁴⁴ R. Lombardi s.j., *La dottrina marxista*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1947.

²⁴⁵ Le opinioni di Lombardi costituirono un riferimento obbligato, ad es., per tutti i proutuari orientati ad aiutare i sacerdoti nell'elaborazione delle prediche, come mostra un testo di poco successivo, G. Angrisani, *Comunismo e giustizia sociale cristiana. Conferenze utili ai Parroci e ai Conferenzieri di AC*, Torino-Roma, Marietti, 1949.

²⁴⁶ Sul ruolo che simili prese di posizione ebbero nell'influenzare lo scioglimento di ogni ambiguità circa una scelta decisamente anticomunista, cfr. alcuni riferimenti in G. Miccoli, "La Chiesa di Pio XII nella società italiana del

influyente nel giornalismo cattolico di allora, era la raccolta di scritti sul comunismo prodotti da Federico Alessandrini nel 1943, proposta al pubblico quasi contemporaneamente al lavoro di Lombardi: in uno dei testi, l'autore era esplicito circa l'accoglimento della lettura offerta dalla *Divini Redemptoris*, in cui il comunismo era percepito essenzialmente come "anti-religione" materialista: «Entrare nel Partito comunista, per un cattolico, è compiere, sia anche inconsapevolmente, un atto di apostasia»²⁴⁷.

Nel corso dei primi anni del dopoguerra, prese di posizione che ribadivano l'alterità assoluta del comunismo rispetto alla proposta spirituale cattolica furono espresse, in modo meno diretto ma altrettanto preoccupato, persino nei discorsi della massima autorità della Chiesa, il pontefice Pio XII. Nel dicembre del 1946, il papa pose i termini del confronto con chiarezza ricordando ai fedeli che il mondo si stava dividendo in maniera nettissima: la sua frase «O con Cristo o contro Cristo, o per la sua Chiesa o contro la sua Chiesa»²⁴⁸, divenne una parola d'ordine ripetuta in tutte le sedi possibili, dalle parrocchie alla pubblicistica locale ai manifesti, soprattutto dopo che lo stesso Pio XII, nel radiomessaggio natalizio dell'anno successivo, riprese la massima, sottolineandone l'importanza con citazioni scritturali:

La Chiesa, sempre piena di carità e di bontà verso la persone di quei traviati, fedele tuttavia alla parola del divino suo Fondatore, che ha dichiarato: «Chi non è con me, è contro di me» (*Matt.* 12, 30), non può mancare di denunciare l'errore, di togliere la maschera ai «fabbricatori di menzogne» (*Iob* 13, 4), che si presentano come lupi in veste di agnelli (cfr. *Matt.* 7, 15), come precursori e iniziatori di un nuovo tempo felice [...].²⁴⁹

Nei primi mesi del 1948, anche dopo il 18 aprile, *La Civiltà Cattolica* commentò più volte questo passaggio, spesso unendolo a quello, di poco successivo nel testo del radiomessaggio, in cui i comunisti erano definiti «messaggeri di una concezione del mondo e della società umana fondata sulla incredulità e la violenza», che illudevano i lavoratori «ch'essi avevano ideato e attuato una nuova cultura più degna dell'uomo»²⁵⁰.

Forme di mobilitazione contro l'ateismo

L'atteggiamento dei vertici culturali del cattolicesimo spiega l'inequivocabile interpretazione anticomunista degli ammonimenti al voto espressi da numerose curie vescovili e dal Vaticano stesso. Per le elezioni amministrative romane del 1947, sull'apartitico *Quotidiano*, i consigli elettorali furono argomentati secondo la contrapposizione tra religione ed ateismo:

dopoguerra", in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 558 e ss. e 564 e ss.

²⁴⁷ F. Alessandrini, *I cattolici e il comunismo*, Roma, AVE [1947], p. 6. Sulla figura di Alessandrini e sul suo ruolo nella pubblicistica d'impronta cattolica cfr. M. Casella, *L'Azione cattolica* cit., pp. 272-316 (spec. pp. 311 e ss.), e Id., *Giornali cattolici e società italiana. L'Osservatore Romano e Il Quotidiano (1944-1950)*, Napoli, ESI, 1994.

²⁴⁸ Cit. in R. Sani, *La Civiltà Cattolica* cit., p. 71.

²⁴⁹ "Radiomessaggio natalizio di S.S. Pio XII", *La Civiltà Cattolica*, XCIX, 2341, 3/I/1948, pp. 5-6.

²⁵⁰ *Ibid.*, pp. 11-13. Tra gli articoli di commento, cfr. A. Bruccheri s.j., "Il Manifesto dei comunisti", *La Civiltà Cattolica*, XCIX, 2347, 3/IV/1948, pp. 3-18, e XCIX, 2350, 15/V/1948, pp. 351-362, scritto in occasione del

[Le elezioni amministrative a Roma] potranno dare argomenti alla lotta politica in atto da cui, in definitiva, dipende la salvezza delle libertà religiose, civili e politiche di tutti i cittadini. [...] L'astensione sarebbe una grave leggerezza destinata a pesare gravemente non solo sulla vita individuale ma anche su quella di tutta la Nazione. È anche per questo che i cattolici, come più volte ha detto il Papa, hanno il dovere di coscienza di esprimere un voto consapevole. [...] Bisogna votare e votare secondo coscienza per i candidati che offrono le necessarie garanzie di un'amministrazione conforme alle nostre esigenze morali e materiali.²⁵¹

In seguito il pontefice stesso, in un'allocuzione tenuta circa un mese prima del 18 aprile, non fu meno esplicito nel riferirsi al PCI nella sua condanna:

Ognuno ha da votare secondo il dettame della propria coscienza. Ora è evidente che la voce della coscienza impone ad ogni sincero cattolico di dare il proprio voto a quei candidati o a quelle liste di candidati, che offrono garanzie veramente sufficienti per la tutela dei diritti di Dio e delle anime, per il vero bene dei singoli, delle famiglie e della società, secondo la legge di Dio e la dottrina morale della Chiesa.²⁵²

Più o meno contemporaneamente al discorso papale, soprattutto nei giorni successivi, i vescovi informarono a più riprese i sacerdoti ad essi sottoposti e le comunità di fedeli circa il carattere non solo inopportuno, ma propriamente peccaminoso di alcuni comportamenti elettorali: i prelati orientati in senso conservatore, da Schuster a Siri, avevano preparato pastorali in proposito da febbraio, mentre ai primi di aprile una comunicazione dei vescovi italiani affrontò direttamente il problema del possibile voto cattolico al PCI:

“Non votare” costituisce di per sé “peccato mortale”. C'è obbligo di coscienza di votare “solamente” per le liste e per i candidati i quali danno certo affidamento di rispettare sufficientemente i diritti di Dio, della Chiesa e degli uomini. Perché i fedeli sappiamo regolarsi senza equivoci [...], i Vescovi [...] ricordano che le dottrine materialiste, e conseguentemente atee, nonché i metodi sui quali poggia e vive il Comunismo, non sono conciliabili con la Fede e con la pratica cristiana [...]. Ciò rimane vero anche quando il Comunismo si presenta, come attualmente accade, sotto spoglie che non sono sue [...]. Chi vota non attenendosi a quanto esposto sopra [...] commette peccato mortale.²⁵³

L'identificazione del comunismo con l'ateismo, sottesa a tutta la campagna di comunicazione cattolica negli anni 1947-1948, spiega il ruolo che svolsero, in vista dell'appuntamento con le elezioni politiche, le numerose manifestazioni di devozione e di fede religiosa, più o meno organizzate e pianificate, che caratterizzarono la vigilia del 18 aprile. A Roma presero piede, ufficiosamente incoraggiate dalle gerarchie, i pellegrinaggi al Divino Amore, mentre a Napoli, all'adorazione della Madonna del Rosario, padre Lombardi tenne un infuocato discorso che chiari il ruolo che la coscienza cristiana giocava nell'agone politico:

A chi vuole l'odio, a chi ha sete di sangue, agli stranieri che, fra di noi, vogliono ricondurre la barbarie, opponiamo il nostro amore in Maria, ed essi cadranno. Cadranno perché la loro forza non

centenario dalla pubblicazione del *Manifesto* di Marx ed Engels.

²⁵¹ “Votare”, *Il Quotidiano*, 8/X/1947, p. 1.

²⁵² Cfr. “I gravi doveri e le speranze dell'ora nel discorso del Santo Padre al clero di Roma”, *Il Quotidiano*, 11/III/1948, pp. 1 e 4.

²⁵³ Per il testo integrale del proclama, cfr. “Gli obblighi di coscienza relativamente alle elezioni”, *Il Quotidiano*, 8/IV/1948, p. 4. Per ulteriori informazioni, cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra* cit., pp. 480 e ss.

sono le nostre armi, sono i nostri peccati.²⁵⁴

Andrea Riccardi ha giustamente rifiutato una lettura di tali fenomeni improntata esclusivamente sulla strumentalizzazione:

È stata sottolineata ampiamente la strumentalizzazione politica di varie manifestazioni religiose nel secondo dopoguerra; [...] il significato politico è abbastanza palese nel linguaggio anticomunista, nella scelta dei luoghi nelle coincidenze. Ma il fenomeno è molto più complesso [...]. Lo scontro di civiltà era sentito e spiegato in termini religiosi.²⁵⁵

Simile complessità di significati fu espressa al meglio nell'episodio più famoso e frequentemente ricordato della mobilitazione dei fedeli contro la minaccia del Fronte popolare; il viaggio della Madonna pellegrina. La *Peregrinatio Mariae*, nata in Francia alla fine della Seconda guerra mondiale come riferimento devozionale alla campagna di rievangelizzazione che aspettava il mondo cattolico dopo la catastrofe bellica, fu ripresa in Italia dal 1947, e fu organizzata «con grande cura per gli aspetti ambientali e scenografici», finendo per costituire per le località interessate un evento degno di nota, ricordato da targhe commemorative²⁵⁶. Un'interpretazione di tale evento, apparentemente lontano dal confronto politico, fu offerta da padre Mondrone, uno degli *scriptores* della *Civiltà Cattolica*. Egli mise in evidenza la «speciale e materna vicinanza di Maria» al popolo italiano, mostrato «nel semplice e assiduo ricorso a Lei, nell'attaccamento ai suoi santuari innumerevoli, nella pompa devota seppur chiassosa delle sue feste». Nella profondità di tale devozione si trovava la migliore difesa alla tentazione di sperimentare il comunismo, fenomeno che più trovava ostacolo più che in ogni altra cosa nella sincera fede religiosa

La lotta ch'esso [il comunismo] sta conducendo sullo scacchiere internazionale – col pretesto economico, sociale e politico – è lotta prevalentemente religiosa. [...] Satana comprende molto bene di non poter mai riuscire ad affermare questo dominio dove ci sono coscienze illuminate ed oneste. Egli ha bisogno quindi di approntarsi dei sudditi radicalmente abbruttiti dalla menzogna [...]. Per ottenere questo, non ha che a staccare la società dalla luce di Cristo [...] e dalle braccia della Chiesa [...] In un paese dove la Madonna trova ancora tanti cuori che lasciano prendere dal suo sorriso materno, Essa non permetterà che abbiano a prevalere i nemici di Dio.²⁵⁷

Nell'ambito di questo contesto consolidato possono essere compresi alcuni aspetti, spesso fraintesi, della grande campagna di propaganda orchestrata dalle organizzazioni cattoliche soprattutto attraverso i Comitati civici, soprattutto per quanto riguarda le scelte grafiche ed il loro ruolo nella semantica simbolica dei manifesti. Già nell'*Inchiesta* di *Rinascita* i redattori avevano impostato la loro esposizione della propaganda grafica affermando che «nell'anticomunismo [...]

²⁵⁴ Il discorso di p. Lombardi è pubblicato come "L'Italia risorgerà nell'amore", *Il Quotidiano*, 9/III/1948, p. 1. Per altri riferimenti a questi fenomeni di devozione, cfr. R.A. Ventresca, *From Fascism to Democracy* cit. pp. 110-115.

²⁵⁵ A. Riccardi, *Roma "città sacra"?* cit., p. 349.

²⁵⁶ Cfr. A. Bravo, "La Madonna pellegrina", in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita* cit., pp. 525-536, ma anche . Id., "Alle origini del 18 aprile..." cit., pp. 293 e ss..

²⁵⁷ D. Mondrone s.j., "Colei che salverà l'Italia", *La Civiltà Cattolica*, XCIX, 2341, 3/I/1948, pp. 14-25.

era sempre presente, di necessità, un elemento che richiamava [...] il grottesco»²⁵⁸. Nei decenni successivi gli studiosi, soprattutto quelli di orientamento di sinistra, hanno faticato ad elaborare una netta soluzione di continuità rispetto a tali giudizi, e nelle loro trattazioni si sono concentrati soprattutto sul richiamo agli elementi di paura irrazionale spesso suscitati dai prodotti più riusciti della propaganda visiva²⁵⁹. I Civici sono stati accusati, in particolare, di presentare al pubblico prodotti di comunicazione in cui l'immagine degli avversari comunisti appariva pesantemente disumanizzata e quasi mostruosa e bestiale, creati esclusivamente per suscitare reazioni emotive. Riflettendo su tale scelta espressiva, Lucio Cheles ha tentato di dare profondità al giudizio, rilevando una continuità nell'elaborazione iconografica dell'avversario, come «alieno» rispetto alla società civile tra i manifesti cattolici del 1948 e la «disperata propaganda» delle centrali di comunicazione fasciste «dell'ultimo periodo bellico»²⁶⁰. Le sue intuizioni sono indubbiamente stimolanti, ma è necessario essere più cauti nel ricercare filiazioni dirette tra la proposta grafica dell'anticomunismo cattolico e quella del fascismo: entrambe le campagne riprendevano rappresentazioni diffuse del nemico e della sua mostruosità, caratterizzate attraverso un deciso abbruttimento dei tratti²⁶¹; per fare un esempio, Cheles nota come il volto della caricatura di Togliatti, messo in fuga da Garibaldi, ricordasse quello dell'ebreo delle campagne antisemite orchestrate in Italia dopo il 1938²⁶², ma connotati assai simili, quelli di un uomo mingherlino il cui ghigno era nascosto da grossi occhiali, erano ravvisabili nelle immagini del nemico capitalista presenti nei poster sovietici dalla fine degli anni Venti in poi²⁶³. Per quanto riguarda, poi, le rappresentazioni più chiaramente bestiali e mostruose dei militanti del PCI e dei soldati dell'Armata rossa, queste ultime possono essere interpretate in maniera diversa dalla semplice volontà di suscitare il rifiuto per un'ideologia rappresentata dal brutto ceffo dai tratti somatici mongoloidi: la mostruosità fisica, nella comunicazione visiva cattolica, era funzionale a rappresentare l'alterità del comunista rispetto all'uomo cristiano, così come a suo tempo aveva enunciato, in uno dei suoi opuscoli, lo stesso Ledit:

[I comunisti sono] uomini nei quali è stata uccisa l'immagine di Dio, degli uomini incompleti, per

²⁵⁸ *Inchiesta sull'anticomunismo* cit., p. 616.

²⁵⁹ I riferimenti più significativi in questo senso sono i già cit. *C'era una volta la DC*, e G. Fissore, ««Vota anche se piove»...», spec. pp. 30 e ss.

²⁶⁰ Cfr. L. Cheles, «Picture Battles in the Piazza. The Political Poster», in Id., L. Sponza (eds.), *The Art of Persuasion* cit., pp. 132 e ss., e «L'immagine riciclata. Camuffamenti, citazioni e plagi nella propaganda figurativa italiana nel secondo dopoguerra», in M. Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica* cit., pp. 267-268; un primo punto di riferimento per tali conclusioni era però A.C. Quintavalle, «La fiaba manifesta» cit.

²⁶¹ Per alcuni riferimenti generali in proposito, cfr. A. Botti, «Il 'nemico interno' e le sue icone. Cenni storici e questioni storiografiche», *Storia e Problemi Contemporanei*, XVII, 35, gennaio-aprile 2004, pp. 5-11.

²⁶² Cfr. l'appendice iconografica di L. Cheles, *op. cit.*

²⁶³ Cfr. V.E. Bonnell, *Iconography of Power. Soviet Political Posters under Lenin and Stalin*, Berkeley, University of California Press, 1997, pp. 112 e 279. Per alcune premesse metodologiche sull'analisi della cultura figurativa russa, di cui Bonnell tiene conto nel suo studio, cfr. U. Abel, «Icons and Soviet Art», in C. Arvidsson, L.E. Blomquist (eds.), *Symbols of Power. The Esthetics of Political Legitimation in the Soviet Union and Eastern Europe*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1987, pp. 141-162.

conseguenza, deformi, [...] dei “mostri”; ma quanto sarebbero essi splendidi talvolta, se nella oscurità materialistica della loro anima venisse a brillare la luce divina [...].²⁶⁴

Da Erode alla cortina di ferro: l'immagine atemporale della lotta al Male

Nel corso della mobilitazione elettorale, nella cultura cattolica iniziarono ad imporsi altri modi di caratterizzare la natura del confronto con il comunismo, soprattutto attraverso il suo inserimento nella galleria delle grandi minacce che la Chiesa affrontò e (almeno dal suo punto di vista) vinse durante la storia cristiana. Lo stesso padre Mondrone, parlando del valore della devozione mariana di fronte alla possibile minaccia del Fronte popolare, per esprimere la gravità della situazione adoperò un paragone a cui già aveva accennato pochi mesi prima Pio XII, guardando indietro di quattro secoli²⁶⁵:

Il tentativo ripetutamente fatto nei secoli passati dalla Mezzaluna, e definitivamente sventato nelle acque di Lepanto con una vittoria unanimemente attribuita alla intercessione di Maria, si rinnova oggi con l'aggressività del comunismo sovietico.²⁶⁶

Le denominazioni di *nuova Lepanto* o di *crociata*, riferite al confronto del 18 aprile, si diffusero presto nel lessico degli ambienti vicini alla Chiesa²⁶⁷, e la comparazione del comunismo con l'Islam finì per diventare una categoria di analisi della natura dei due fenomeni²⁶⁸. Nel 1956, con la canonizzazione di Innocenzo XI, il papa che nel 1683 vide la sconfitta dei turchi sotto le mura di Vienna e l'inizio del loro arretramento, Pio XII avrebbe garantito la piena ricezione della «lettura del fenomeno comunista con categorie analoghe a quelle utilizzate per l'Islam arabo o turco», a livello linguistico e simbolico, a tratti sottintendendo «una mobilitazione del mondo cristiano nella logica della “guerra santa”»²⁶⁹.

Sempre nel clima dell'infuocata campagna elettorale, altre voci andarono al di là del paragone specifico con il confronto tra cristiani e musulmani, ritrovando nel comunismo la quintessenza stessa di ogni nemico che aveva invano cercato di piegare Cristo e la sua Chiesa con la violenza e l'inganno. Si veda questo passo di padre Salvatore Lener sulla *Civiltà Cattolica*:

Sono duemila anni che la Chiesa, non pensando ad altro che a propagare e difendere le verità della fede e a procurare il bene dell'umanità, si sente accusare dai tiranni o aspiranti tali di intromissione

²⁶⁴ J.H. Ledit s.j., *Le direttive dell'azione comunista*, Roma, Studium, 1937, p. 56.

²⁶⁵ Mi riferisco, in particolare, ai discorsi che il papa tenne ad una rappresentanza di membri cattolici al Congresso degli Stati Uniti in visita a Roma: in tali allocuzioni, il pontefice affermò che in caso di azione in difesa della civiltà cristiana avrebbe sostenuto ogni sforzo con la sua preghiera, seguendo l'esempio del suo predecessore Pio V nel 1571 (cfr. S.S. Pio XII, *Discorsi e radiomessaggi*, vol. IX, *Nono anno di pontificato. 2 marzo 1947-1 marzo 1948*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, s.d., pp. 271 e 255).

²⁶⁶ D. Mondrone s.j., “Colei che salverà...” cit., pp. 22-23.

²⁶⁷ Cfr. ad es. C. Falconi, *Gedda e l'Azione cattolica* cit., p. 125.

²⁶⁸ Si veda ad es. un documento del 1951 scritto dal vescovo di Agrigento, secondo il quale «il comunismo è purtroppo una religione con fanatismo orientale, come l'ebraismo e l'islamismo» (cit. in A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'“operazione Sturzo”*. *Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Roma, Studium, 2002, p. 21).

²⁶⁹ Cfr. A. Riccardi, “Il Vaticano e la questione della pace nel secondo dopoguerra”, in M. Pacetti, M. Papini, M. Saracinelli (a cura di), *La cultura della pace. Dalla Resistenza al Patto Atlantico*, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona, il Lavoro Editoriale, 1988, pp. 314-315.

nelle sfere della politica, proprio come avvenne allo stesso suo divin Fondatore. Sono duemila anni che essa subisce persecuzioni, spoliazioni, lotte e martiri, senza deflettere di un passo dalla linea segnata da Cristo. Per questo, e solo per questo si noti, la società moderna conosce ancora una civiltà, che è civiltà cristiana. Alla tirannia di una classe, di un popolo, di un individuo soltanto la Chiesa è invariabilmente capace di resistere [...].²⁷⁰

Il terreno su cui si assestò definitivamente in linguaggio dei cattolici italiani destinato a tratteggiare in termini quasi metafisici il confronto con il comunismo, fu senz'altro quello della polemica sulla politica repressiva dei regimi comunisti verso le confessioni religiose cristiane. Simili accuse costituirono uno spunto polemico proposto dalla pubblicistica cattolica di tutto il mondo con continuità, dai primi anni successivi alla Rivoluzione fin quasi alla caduta dei regimi comunisti²⁷¹, quando tali posizioni arrivarono ad influenzare i primi tentativi di analisi storica dei rapporti tra Chiese e governi comunisti²⁷²; dopo la Seconda guerra mondiale, la ripresa in grande stile della contrapposizione cattolica al comunismo ateo fu dettata dai tentativi, iniziati tra 1945 e 1946, di attaccare la Chiesa cattolica e le sue basi sociali nei paesi occupati dall'Armata rossa, al fine di sostituire le gerarchie dirette da Roma con strutture organizzative su base nazionale, più malleabili²⁷³.

A partire dal processo contro l'arcivescovo di Zagabria Alojzije Stepinac, nel 1946, la stampa cattolica italiana dedicò grande impegno nella copertura informativa circa le iniziative persecutorie dei nuovi regimi filosovietici nell'Europa orientale. La redazione dell'*Osservatore Romano*, grazie ai contatti garantiti dalla centralità del quotidiano nel giornalismo cattolico internazionale, offriva le notizie più recenti, prontamente riprese dal *Popolo*, dal *Quotidiano* e dai fogli locali; *La Civiltà Cattolica*, rivista dalla periodicità più rarefatta, pensata per ospitare interventi più lunghi e meditati, era invece lo strumento attraverso il quale gli *scriptores* gesuiti, italiani o provenienti dai nuovi paesi comunisti, offrivano interpretazioni e letture complessive dell'evoluzione degli eventi nei singoli paesi. Fino al 1948, molti degli interventi presentati allacciavano direttamente l'atteggiamento comunista degli ultimi anni con quello del passato, ricordando i patimenti della Chiesa russa tra le due guerre insieme ai nuovi problemi che il

²⁷⁰ S. Lener s.j., "Difesa della religione e competizioni elettorali in Italia", *La Civiltà Cattolica*, XCIX, 2346, 20/III/1948, p. 570.

²⁷¹ Molte delle scelte compiute dalle gerarchie e dagli ambienti culturali cattolici furono determinate proprio dalla necessità di reagire ad episodi di odio antireligioso: i primi casi di reazione violenta contro la devozione cristiana portarono, negli anni Venti, ad organizzare le missioni gesuitiche in Unione sovietica, al fine di mantenere vivo e possibilmente rafforzare la coscienza religiosa cattolica; l'attività della "Lega dei senza-Dio" e la sua crisi negli anni Trenta spinsero padre Ledit ad interessarsi del comunismo sovietico, e ad individuare proprio nell'ateismo il suo tratto peculiare e fondativo (Per alcuni riferimenti più precisi, rimando nuovamente a G. Petracchi, "I gesuiti e il comunismo..." cit.).

²⁷² Alcuni es. in proposito possono essere S. Grossu, *Le calvaire de la Roumanie Chretienne*, Paris, France-Empire, 1987, e soprattutto P. J. Babris, *Silent Churches. Persecution of Religions in the Soviet-dominated Areas*, Arlington Heights (Ill.), Research Publishers, 1978. I lavori che hanno potuto accedere ai nuovi documenti di archivio dopo il 1991 hanno messo in discussione alcuni paradigmi consolidati, come W. Husband, "Godless Communists". *Atheism and Society in Soviet Russia. 1917-1932*, Dekalb, Northern Illinois University Press, 2000.

²⁷³ Spunti interessanti su tali operazioni sono espone in P.C. Kent, *The Lonely Cold War of Pope Pius XII. The Roman Catholic Church and the Division of Europe, 1943-1950*, Montreal-Kingston-London-Ithaca, McGill-Queen's University Press, 2002, pp. 155 e ss.

cattolicesimo d'Oriente si trovava ad affrontare²⁷⁴, e gran parte del materiale era naturalmente usato dai Civici e dalla SPES nella produzione di giornali murali di aggiornamento sulle persecuzioni.

Il periodo successivo alle elezioni registrò una sorta di pausa nell'intensità della propaganda cattolica contro il comunismo, ma le polemiche sulle persecuzioni registrarono un ulteriore rafforzamento, dimostrandosi legate più ad eventi e condizioni di natura internazionale che non alla situazione politica italiana. Nel gennaio del 1949, a Budapest, fu arrestato e condannato a morte (sebbene la sentenza non sia mai stata eseguita), il primate d'Ungheria Josef Mindszenty, uno dei prelati più ostili ai nuovi regimi sorgenti in Europa orientale, con l'accusa di spionaggio e di intelligenza con il nemico sia nel presente, sia durante la guerra, quando il regime ungherese appoggiato dalla Chiesa era alleato con la Germania nazista; la stampa cattolica rilevò però la principale ragione del suo arresto nella fiera opposizione del cardinale alla generale esautorazione delle organizzazioni cattoliche di istruzione e di animazione per l'infanzia in Ungheria²⁷⁵. Poco dopo, nell'estate del 1949, in Cecoslovacchia il governo cercò di attirare i fedeli in un'organizzazione alternativa all'Azione cattolica, al fine di creare un insieme di istituzioni cattoliche controllate dal governo e di fatto libere dal controllo gerarchico di Roma: il fatto fu interpretato dalla Curia romana come un autentico «tentativo di scisma religioso»²⁷⁶, ed in tutte le sedi ufficiali ed ufficiose le prese di posizione verso i religiosi ed i fedeli che si prestassero ad avallare un simile atteggiamento furono durissime²⁷⁷; fu poi proprio il precipitare della situazione cecoslovacca a convincere il Sant'Uffizio a promulgare, in maniera piuttosto improvvisa, la scomunica contro i comunisti²⁷⁸. Lo si affermava chiaramente sull'*Osservatore Romano* il giorno successivo al decreto, quando si indicava la ragione di esso nelle «lotte antireligiose persecutrici scismatiche, come ci dimostrano gli avvenimenti al di là della Cortina di ferro, ove ci si vanta [...] della adesione dei cattolici e della loro presenza ed azione nel movimento comunista»²⁷⁹.

Con l'inizio degli anni Cinquanta, il tema delle Chiese cattoliche dell'Europa centro-orientale a cui

²⁷⁴ Cfr. ad es. G. De Vries s.j., "La Chiesa russa sotto il regime sovietico", *La Civiltà Cattolica*, XCVII, 2301, 4/V/1946, pp. 173-185, e Id., "Stato e Chiesa nella Russia d'oggi", *La Civiltà Cattolica*, XCVIII, 2323, 5/IV/1947, 103-111, e XCVIII, 2325, 3/V/1947, pp. 226-235.

²⁷⁵ Alcuni articoli in proposito, tra i più significativi degli innumerevoli dedicati all'arresto e al processo al cardinale, cfr. L. Guaraldo, "Pagine del 'forzato' Mindszenty", *Il Popolo*, 13/IV/1949, p. 1, oltre agli aggiornamenti quotidiani pubblicati sull'*Osservatore Romano* da gennaio fino alla sentenza di aprile. Per ulteriori riferimenti in proposito, cfr. M. Flores, *L'età del sospetto. I processi politici della guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 178-183, e P.C. Kent, *The Lonely Cold War* cit., pp. 112 e ss.

²⁷⁶ Le più esaustive (e preoccupate) relazioni sulla situazione cecoslovacca furono rese disponibili dai collaboratori della *Civiltà Cattolica*: cfr. F. Cavalli s.j., "Tentativi comunisti di scisma religioso in Cecoslovacchia", *La Civiltà Cattolica*, C, 2381, 3/IX/1949, pp. 463-478, e "Caratteri della lotta contro la Chiesa in Cecoslovacchia", *La Civiltà Cattolica*, CI, 2396, 15/IV/1950, pp. 121-136; cfr. inoltre S. Praha, "Il dramma del cattolicesimo cecoslovacco", *Studium*, XLV, 9, Settembre 1949, pp. 377-383.

²⁷⁷ Cfr. ad es. F. Alessandrini, "Documenti cecoslovacchi", *L'Osservatore Romano*, 29/X/1950, p. 1.

²⁷⁸ Questa interpretazione, ormai abbastanza diffusamente condivisa, è sostenuta soprattutto da A. Bravo, "La Civiltà Cattolica e l'adesione italiana al Patto atlantico", in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)* cit., pp. 417 e ss., e A. Riccardi, *Il "partito romano"* cit., pp. 132 e ss.

²⁷⁹ "Dopo il decreto del Sant'Uffizio contro il comunismo", *L'Osservatore Romano*, 16/VII/1949, p. 1.

era impedita una accettabile vita pastorale divenne oggetto di alcune prese di posizione di Pio XII: nel radiomessaggio natalizio del 1950, con cui chiudeva l'Anno Santo, il papa decise di dedicare particolare attenzione ai fedeli che non avevano potuto recarsi a Roma da pellegrini:

A tutti questi confessori di Cristo, che portano ingiustamente visibili o invisibili catene, che soffrono contumelia nel nome di Gesù (Act., 5, 41), in questa fine dell'Anno Santo, inviamo il Nostro commosso, grato e paterno saluto. Possa esso giungere sino a loro, varcando le mura delle loro prigioni, i fili spinati dei campi di concentramento e di lavoro forzato, laggiù, in quelle lontane regioni, impenetrabili agli sguardi della umanità libera, sulle quali un velo di silenzio è disteso, che non varrà però a impedire il giudizio finale di Dio, né il verdetto imparziale della storia. Nel nome dolcissimo di Gesù Noi li esortiamo a sostenere generosamente le loro sofferenze e le loro umiliazioni [...].²⁸⁰

Fu questa la prima, solenne occasione in cui tra le righe si poteva veder trasparire un sintagma, *Chiesa del silenzio*, destinato nel giro di pochi mesi a divenire il modo più diffuso con cui, nel mondo cattolico, si indicavano le Chiese d'oltre cortina. L'anno successivo, le versioni scritte del radiomessaggio natalizio titolarono come "La Chiesa del silenzio" un intero paragrafo dedicato all'argomento. Nel 1952, Pio XII rivolse allocuzioni alle diverse comunità ecclesiali d'oltre cortina; nella lettera apostolica ai cattolici romeni era affermato:

Già negli annali della vostra patria rifulgono splendidi esempi di fede, di costanza e di fermezza cristiana. [...] Voi siete in qualche maniera figli di questi martiri [...]. Se lungo il corso dei secoli, per motivo di circostanze dolorosissime, fu talvolta al vostro popolo reso quasi del tutto impossibile l'accesso a questa Sede Apostolica, tuttavia la fede cattolica in mezzo a voi non fu mai estinta [...]. Spetta oggi a voi, Venerabili Fratelli e dilette figli, ascoltare questa medesima voce, imitare questi stessi esempi.²⁸¹

Alla fine dell'anno il pontefice dedicò a tutte le comunità oppresse un'enciclica, la *Orientales Ecclesias*. In tale documento Pio XII, dopo aver fatto notare, all'esordio, che «le Chiese Orientali» erano state «bagnate dal sangue dei martiri nei tempi antichissimi», avvicinava la sua «sollecitudine» a quella dei suoi predecessori,

che fin dai primordi del Cristianesimo non solo circondarono di singolare affetto i vostri antenati, ma furono soliti altresì porgere il loro aiuto, secondo le possibilità, ogni qualvolta li videro insidiati dall'eresia, oppure gemere sotto il terrore e le persecuzioni dei nemici.²⁸²

In entrambi i documenti, insomma, la situazione delle Chiese nazionali a cui l'enciclica era dedicata era chiaramente tratteggiata in una luce di quasi astorica continuità con le altre grandi prove che il cristianesimo aveva dovuto superare nella sua storia. Già nel radiomessaggio natalizio del 1947, Pio XII aveva invitato a considerare la lotta al comunismo al di là del contesto contingente, ma come episodio dell'eterno confronto tra Bene e Male in cui la Chiesa era

²⁸⁰ "Radiomessaggio natalizio del Sommo Pontefice Pio XII", *L'Osservatore Romano*, 24/XII/1950, p. 1.

²⁸¹ "La lettera apostolica *Veritatem Facientes* del Sommo Pontefice all'Episcopato al clero e ai cattolici di Romania", *L'Osservatore Romano*, 28/III/1952, p. 1.

²⁸² "Enciclica del Sommo Pontefice Pio XII all'Episcopato cattolico delle Chiese orientali", *L'Osservatore Romano*, 21/XII/1952, p. 2.

impegnata lungo tutta la storia della Salvezza, della «lotta titanica fra i due spiriti opposti che si disputavano il mondo». Nel comunismo era «eretta a sistema» quella «insincerità» con cui il popolo di Dio aveva dovuto fare i conti fin dalle sue origini:

Come già Erode, ansioso di far uccidere il bambino di Betlemme, celò il suo proposito sotto la maschera della devozione [...]; così ora i moderni imitatori di lui mettono tutto in opera per nascondere alle popolazioni i loro veri disegni e farne degli strumenti ignari per i loro scopi. Ma una volta conquistato il potere e appena sentono di tenerne ben saldamente in mano le redini, essi lasciano a poco a poco cadere il velo e passano progressivamente dalla oppressione della dignità e della libertà umana alla soppressione di ogni sana e indipendente attività religiosa.²⁸³

Dopo l'arresto di alcuni dei principali vescovi delle comunità cattoliche orientali, aveva preso largamente piede il parallelo diretto, anche se non sempre esplicito, tra le persecuzioni del presente e quelle subite dai primi cristiani ad opera degli imperatori romani: a proposito di Mindszenty, scrisse sul *Popolo* il direttore Arata:

La porta del carcere s'è chiusa dietro le spalle del venerando Pastore, ma non si illudano i tiranni: sotto la casacca del recluso fiammeggerà più di sempre la porpora cardinalizia, a simbolo ed esaltazione del sacrificio cristiano di ogni tempo.²⁸⁴

In seguito, con l'arresto in Polonia del cardinale Wyszynski, un giornalista del *Popolo* affermò: «Si ripete in lui la millenaria vicenda della persecuzione che lo Stato tirannico muove per logica insopprimibile alla Chiesa cattolica»²⁸⁵. Nella stessa *Orientales Ecclesias*, il pontefice rivolgeva ai fedeli costretti a subire la repressione comunista le parole di Cristo che, in genere, erano interpretate come profezia delle grandi persecuzioni di epoca romana:

Lo stesso Divin Redentore aveva detto: [...] «se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (*Io*, 15, 26), «beati siete voi quando vi oltraggeranno e perseguiteranno e mentendo diranno di voi ogni sorta di male per causa mia. Gioite ed esultate, perché grande sarà la vostra ricompensa nei cieli» (*Matth.* 5, 11-12). Non vi è dunque ragione di meravigliarsi se ai nostri giorni, e forse più che nei secoli passati, la Chiesa di Gesù Cristo e in modo particolare i suoi ministri vengono colpiti da persecuzioni, menzogne, calunnie e afflizioni di ogni genere [...].²⁸⁶

Simili scelte linguistiche rinviavano a momenti di estrema importanza nella storia del cristianesimo, dall'uccisione di Gesù alle persecuzioni dei primi secoli: erano indicazioni significative, che facevano riferimento ai grandi momenti fondativi, dal punto di vista teologico e storico, della stessa devozione in Cristo e della presenza dei suoi fedeli nel mondo.

Il momento in cui i riferimenti linguistici al valore del martirio divennero davvero comuni fu l'inizio del 1953, quando il cattolicesimo organizzato fu impegnato nella grande campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulla situazione delle Chiese orientali, fino al 25 gennaio, quando il risposta agli inviti della *Orientales Ecclesias* fu indetta la "Giornata pro Chiesa del

²⁸³ "Radiomessaggio natalizio di S.S. Pio XII", *La Civiltà Cattolica*, XCIX, 2341, 3/I/1948, p. 5.

²⁸⁴ R. Arata, "Per la civiltà", *Il Popolo*, 9/II/1949, p. 1.

²⁸⁵ "Il cardinal Wyszynski", *Il Popolo*, 2/X/1953, p. 1.

²⁸⁶ "Radiomessaggio natalizio..." cit.

silenzio”. Nelle settimane precedenti l’Azione cattolica, di cui da poco era divenuto presidente Luigi Gedda, si impegnò molto nell’esortazione alla preghiera e alla riflessione in occasione di tale ricorrenza²⁸⁷; d’altro canto, sul quotidiano ad essa legato il richiamo al valore dei *martiri* ed il riferimento lessicale alla stagione delle *catacombe* per descrivere la vita religiosa oltre cortina divennero abituali, fino a quando, il 18 gennaio, l’intera terza pagina fu dedicata ad un intervento sugli *Acta Martirum* degli anni di Diocleziano, affiancato all’elenco di alcuni ecclesiastici vittime dell’oppressione sovietica, attorniato da fotografie delle catacombe romane e definito nel sottotitolo «attuale oggi come ieri»²⁸⁸. In occasione del 25 gennaio, gli altri mezzi di comunicazione cattolici seguirono l’esempio dato dalla redazione del *Quotidiano* e dedicarono quanto più spazio possibile al tema della lotta che la “Chiesa del silenzio” intraprendeva per sopravvivere: non solo *La Civiltà Cattolica* ma anche *Studium*, periodico in cui simili temi erano assai meno consueti, dedicarono in questo periodo numerosi interventi alla situazione religiosa dei vari paesi d’oltre cortina, con commenti generalmente improntati al parallelo semantico tra antiche e nuove *persecuzioni*. Nell’editoriale del *Popolo* pubblicato in tale occasione, Giordani pose chiaramente le difficoltà del cattolicesimo orientale nella prospettiva della lotta contro il Male attraverso cui il cristianesimo realizzava la storia della Salvezza, elevando il valore del martirio nella commemorazione del sacrificio di Cristo stesso:

Dal primo martire, Gesù Cristo, all’ultima vittima, Mindszenty, l’autorità politica ha mascherato la sua coercizione con motivi vari che però fondamentalmente si riducono a uno: paura della libertà spirituale dell’uomo [...]. In altri tempi le tirannidi, per riuscire all’onnipotenza statale e sottrarsi a ogni limite morale, escogitarono eresie [...]. Oggi ricorrono all’ateismo, ultima eresia, abile idolatria e violento scisma.²⁸⁹

Apertura verso l’esterno e fondo intransigente: una contraddizione solo apparente

Dopo aver individuato alcune delle tappe fondamentali attraverso cui la cultura cattolica definì il comunismo come assoluto negativo di se stessa, occorre sottolineare un altro aspetto che può essere illuminante sull’atteggiamento della comunicazione politica di parte cattolica: la concezione secondo la quale il comunismo fosse essenzialmente il materialismo ateo, elevato ad idea fondamentale per ogni pensiero e comportamento, rendeva ogni aberrazione del sistema comunista una diretta conseguenza della sua irrimediabile contrapposizione al cristianesimo; per le centrali di propaganda cattoliche era insomma possibile accogliere come adeguato qualunque spunto critico nei confronti del mondo comunista.

I manifesti dei Civici dipingevano il pericolo del PCI soprattutto come quello dell’invasione di una barbarie atea, e diedero origine ad una galleria di immagini improntate alla profanazione dei luoghi più sacri della cristianità, destinata a permanere e ad essere ripresa in occasione di altre

²⁸⁷ Cfr. AAC, PG VII, b. 3.

²⁸⁸ Il titolo complessivo della pagina era *Dolore e gloria dalla Chiesa del silenzio*.

tornate elettorali locali e nazionali²⁹⁰. Ma essi, riprendendo immagini come quella del prigioniero che fuggiva tra i reticolati di filo spinato o del soldato che minacciava donne e bambini con il fucile spianato, divennero un motore per la diffusione di un'immagine della vita sovietica in cui dall'ateismo derivavano una dittatura spietata che trattava i cittadini come prigionieri, e un sistema economico inadeguato a soddisfare le reali necessità dell'uomo.

Ancora una volta, già Ledit prima e Lombardi poi avevano impostato una griglia di riferimenti attraverso i quali dalla critica dell'impostazione dottrinarica materialistica poteva essere fatta derivare la critica ad ogni aspetto riprovevole del regime sovietico. Il gesuita francese, insieme al suo collaboratore Friedrich Muckermann, aveva rinvenuto la radice culturale della violenza omicida scatenata con i processi degli anni Trenta nell'assoluta mancanza di rispetto per un uomo considerato solo nella sua natura materiale²⁹¹, offrendo un'idea che nel 1945 Lombardi riprese per spiegare gli aspetti principali del progetto sociale applicato in Russia: il disprezzo della sacralità della persona umana, creatura prediletta del Signore e dotata di anima immortale, era sotteso alla piena legittimazione della lotta di classe, attraverso il quale i partiti comunisti volevano realizzare il loro progetto, interpretato cristianamente come violenza omicida, «da esasperare seminando l'odio, ostacolando qualsiasi sforzo che [...] potesse portare le classi [...] ad affratellarsi»²⁹². Le conseguenze della concezione dell'uomo propria del materialismo si vedevano anche negli esiti della collettivizzazione, che avrebbe dovuto essere la perfetta organizzazione per una società di puri attori della vita economica, produttori e consumatori: «non ci si è liberati del capitalismo, si è solo mutato padrone», e «tutti i cittadini» erano «veri servi della comunità», soggetti ad un «rigore disciplinare [...] spietato» che cozzava con le esigenze di libertà e di elevazione spirituale che ogni uomo aveva in sé connaturate, quelle stesse esigenze che rendevano la vita umana assolutamente irriducibile alla sfera economica²⁹³.

La ripresa di tali riflessioni e della loro piena validità nel mondo cattolico era chiara negli interventi che, all'inizio del 1948, i mezzi a stampa dell'Azione cattolica impostarono il confronto con il PCI: Igino Giordani, tra gli altri, definì l'aberrazione politica del programma del Fronte nei termini di una frattura essenzialmente *teologica*:

Sta qui il dissenso teologico tra loro e noi. Sta qui, in questo loro culto dell'odio, che è principio dell'omicidio, in questa loro volontà di lotta fraticida, nella quale si annulla il Vangelo e si compie la rivincita di Satana. [...] A sommo d'una tale concezione esclusivista, a dominio d'un tale universo senza spirito, non si leva il Signore della pace e della carità, ma il Mito della discordia e dell'estermio del fratello di altra classe. Non tanto le riforme di struttura ci dividono [...]; non

²⁸⁹ I. Giordani, "La Chiesa del silenzio", *Il Popolo*, 25/I/1953, p. 1.

²⁹⁰ Per la ripresa successiva da parte di altri enti cattolici di immagini simili, cfr. ad es. il manifesto elettorale diffuso dal periodico democristiano *Brancaleone*, rappresentante un cosacco che balla e beve vino su un altare, in ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1923, b. 22.

²⁹¹ J.H. Ledit s.j., "La Russie sous la terreur policière", *Lettres de Rome sur l'Athéisme moderne*, IV, 14, 15/VII/1938, pp. 209-215.

²⁹² R. Lombardi s.j., "Il programma politico comunista", *La Civiltà Cattolica*, XCVII, 2302, 18/V/1946, p. 282.

²⁹³ Id., "Discussione del programma comunista" cit., pp. 163-166.

tanto l'economia [...]: ma la concezione dell'universo e i rapporti con l'uomo.²⁹⁴

Non fu un caso, insomma, se dal 1948 in poi proprio l'Azione Cattolica fu uno dei principali canali di diffusione delle pubblicazioni memorialistiche antisovietiche tradotte in italiano dalla Longanesi, da *Ho scelto la libertà* di Kravchenko in poi²⁹⁵; nell'ambito della contrapposizione senza quartiere al nemico comunista, critiche orientate verso proposte ideologiche laiche e persino socialiste potevano risultare utili per mettere in evidenza gli aspetti deteriori del regime sovietico, nella stessa ottica in cui negli anni Trenta gli ambienti cattolici avevano accolto con interesse le impressioni di André Gide di ritorno dall'URSS²⁹⁶.

Per quanto riguarda i giudizi degli ambienti più vicini alla Curia circa la situazione internazionale, la percezione del mondo comunista come “buco nero” dello spirito umano, caratterizzò le scelte di campo ed i rapporti della Curia romana con le principali potenze mondiali. Nel corso dei decenni si è molto discusso, dapprima nella polemica politica e nella memorialistica²⁹⁷, poi in più meditati interventi di carattere storiografico, sulla presunta unità d'intenti che, almeno per un certo periodo alla fine degli anni Quaranta, Santa Sede e amministrazione statunitense avevano mostrato nella contrapposizione al comunismo. Indubbiamente, fin dal 1947 Truman cercò appoggio per la sua politica antisovietica nei principali capi religiosi occidentali, e proprio in Pio XII trovò un convinto assertore dell'assolutizzazione del confronto al comunismo e della traslazione in ogni suo aspetto degli schemi tipicamente religiosi di confronto tra bene e male²⁹⁸. Nell'estate del 1947 i due *leader* si scambiarono missive, pubblicate prontamente sull'*Osservatore Romano*, in cui mostravano di condividere preoccupazioni per la minaccia alla pace e alla tranquillità del consesso umano, ed il pontefice salutava il presidente come «difensore dei diritti della persona», con cui la Chiesa avrebbe collaborato per riparare da «mani nemiche» la «famiglia umana»²⁹⁹.

A partire dalla seconda metà del 1948, dalle pagine della *Civiltà Cattolica*, padre Salvatore Lener offrì una serie di argomentazioni a sostegno del favore con cui la Santa Sede si esprimeva nei confronti di alcune posizioni americane; nella lettura della situazione internazionale proposta dal padre gesuita, Laura Manetti ha ravvisato «un tentativo di fornire le basi teoriche per una scelta politica della gerarchia in favore dell'alleanza occidentale»:

²⁹⁴ “Natura del confronto”, *Il Quotidiano*, 10/II/1948, p. 1.

²⁹⁵ Sugli accordi di acquisto tra AC e la casa editrice Longanesi, cfr. AAC, PG VI, b. 23 generali.

²⁹⁶ In lingua italiana, cfr. F. Pellegrino s.j., *Dopo tutto quel sangue «fallimento... miseria... terrore...» ha scritto A. Gide «difensore dell'URSS»*, Roma, SDA, 1937, composto da uno dei principali collaboratori delle *Lettres de Rome* quando ancora non era stato possibile tradurre in italiano il *Retour de l'URSS*, ma cfr. anche alcuni articoli delle *Lettres*, come J.H. Ledit s.j., “Où en est le communisme international”, VI, 11, 1/VI/1938, pp. 161-166.

²⁹⁷ Cfr. quanto ricorda in proposito P. Spriano in *Le passioni di un decennio* cit., *passim*.

²⁹⁸ Su questo punto, cfr. spec. gli studi di D. Kirby, “Truman's Holy Alliance. The President, the Pope and the Origins of the Cold War”, *Borderlines*, IV, 1, 1997, pp. 1-17, e “Harry S. Truman's International Religious Anti-Communist Front, the Archbishop of Canterbury and the 1948 Inaugural Assembly of the World Council of Churches”, *Contemporary British History*, XV, 4, 2001, pp. 35-70.

²⁹⁹ Cfr. quanto pubblicato sull'*Osservatore Romano*, 29/VIII/1947, p. 1, e 2/IX/1947, p. 1.

Secondo Lener non si trattava [...] di scontro tra imperialismi rivali [...]. Lo scontro non era tra il blocco occidentale e quello orientale, ma tra l'ordinamento bolscevico e la comunità internazionale nella sua totalità, da cui l'Unione Sovietica si era volontariamente estromessa.³⁰⁰

Il tono di simili interventi non deve però far dimenticare che, come è stato sottolineato nei più recenti studi sulla Chiesa negli anni di Pio XII, nel dopoguerra la proposta teologico-politica cattolica si presentava come alternativa all'idea di una società occidentale "individualista" e "amorale", fondata su un ordine internazionale che trovasse il suo centro nel cuore pulsante del mondo capitalistico³⁰¹. Definendo nei suoi aspetti fondamentali la comunità internazionale minacciata dal blocco «bolscevico», Lener sottolineò con forza che

La moderna comunità internazionale o è continuazione diretta della stessa repubblica delle genti cristiane del Medio Evo, o da essa sostanzialmente deriva.³⁰²

L'ordinamento mondiale che i paesi occidentali proteggevano dall'URSS doveva essere difeso proprio perché fondato sulla tradizione cristiana consolidatasi nella società con il Medio Evo; alcuni anni più tardi, si sarebbe detto che esso si fondava sulla «civiltà nata attorno alla evangelizzazione della Chiesa d'occidente»³⁰³. Fu del resto questo aspetto che il commentatore dell'*Osservatore Romano* mise immediatamente in evidenza, di fronte allo scambio di saluti tra il papa e Truman:

Non è la Chiesa cattolica che si avvicina al blocco occidentale; ma la Potenza intorno alla quale ruota una nuova costellazione politica si avvicina alla Chiesa esprimendo il proposito di fondare la sua azione sui principi cristiani e sulla civiltà che da essi deriva.³⁰⁴

Nell'ottica degli ambienti cattolici più vicini alla Curia e ai centri direttivi dell'elaborazione culturale, l'avvicinamento a proposte culturali di origine diversa dalla propria era ammissibile solo nella misura in cui poteva rendere possibile l'affermazione della parola di Dio, mutuata attraverso il magistero ecclesiastico, come punto di riferimento morale per tutta l'umanità³⁰⁵. Come avevano intuito i primi analisti sociali che si occupavano del cattolicesimo organizzato, «la lotta al comunismo era il momento difensivo [...] dell'instaurazione dell'ordine cristiano»: «il mondo cattolico - si poteva affermare - era sollecitato a dispiegare la sua forza e la sua influenza, [...] dal

³⁰⁰ "La Civiltà Cattolica e l'adesione italiana al Patto atlantico", cit., pp. 407-408. Gli scritti di p. S. Lener s.j. più significativi in questo senso sono sicuramente S. Lener s.j., "Struttura bolscevica del blocco orientale", *La Civiltà Cattolica*, XCIX, 2354, 17/VII/1948, pp. 143-159, "Dinamica del bolscevismo sul piano mondiale", *La Civiltà Cattolica*, XCIX, 2356, 21/VIII/1948, pp. 354-373, "Il bolscevismo e l'essenza cristiana degli ordinamenti occidentali", *La Civiltà Cattolica*, XCIX, 2358, 18/IX/1948, pp. 588-601, "Crisi e degenerazione del bolscevismo russo", *La Civiltà Cattolica*, C, 2379, 6/VIII/1949, pp. 275-286, e C, 2380, 20/VIII/1949, p. 361-370.

³⁰¹ Cfr. alcuni interventi in A. Riccardi (a cura di), *Pio XII* cit., come Id., "Governo e 'profezia' nel pontificato di Pio XII", F. Malgeri, "La Chiesa di Pio XII fra guerra e dopoguerra", e A. Acerbi, "Pio XII e l'ideologia dell'Occidente". Cfr. P. Scoppola, "Chiesa e società negli anni della modernizzazione", in A. Riccardi (a cura di), *Le chiese di Pio XII* cit., spec. pp. 6-8.

³⁰² Id., "Il bolscevismo e l'essenza..." cit., p. 599.

³⁰³ G. Baget-Bozzo, "La Chiesa cattolica e l'unità dell'Occidente", *Studium*, XLVI, 4, Aprile 1950, p. 180-182.

³⁰⁴ C. Adami, "Il papa e la pace", *Il Quotidiano*, 30/VIII/1947, p. 1.

³⁰⁵ Una simile lettura è stata proposta in G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 194 e ss.

fatto che il suo obiettivo di essere causa efficiente di un ordine cristianamente fondato urtava in ideologie e forze politiche condannate dalla Chiesa»³⁰⁶.

Già nel corso dell'elaborazione concettuale sul comunismo effettuata negli anni Trenta, la diffusione nella società del valore del messaggio cattolico, unica possibile regola per la vita collettiva, era interpretato come fine della lotta contro la proposta di vita più radicalmente opposta a quella religiosa: significativi furono, in questo senso, l'impegno dello stesso padre Ledit nei gruppi e nei circuiti d'opinione impegnati a promuovere la teologia politica del "regno sociale di Cristo"³⁰⁷, e ancora di più l'interpretazione dell'impegno anticomunista della Chiesa come edificazione di una "internazionale cattolica", unica legittima voce realmente alternativa all'assoluto errore comunista³⁰⁸.

Nel periodo postbellico, allo stesso modo, l'emergenza di arginare la diffusione del comunismo in Italia e in tutto il mondo fu immediatamente identificata con la necessità di rilanciare la fede ed i valori del cristianesimo cattolico, unica forza morale che, per il suo fondamento divino, non avrebbe capitolato di fronte all'ateismo elevato a sistema. Lo affermavano i risultati delle missioni religioso-sociali del 1947-1948, in cui gli attivisti interpretarono il successo della propaganda di sinistra in molte zone con la necessità di rafforzare una fede apparsa spesso indebolita. Lo affermava, ancora, padre Mondrone, sulla *Civiltà Cattolica*, quando sulla scorta della *Divini Redemptoris* attribuiva alla rivoluzione sovietica un ruolo quasi provvidenziale, essendo essa la prova con cui l'umanità avrebbe dovuto mostrare la forza della sua fede affrontando l'anti-religione, e concludeva scrivendo:

Per salvare dunque la nostra società bisogna ricristianizzarla, bisogna immettere in essa una corrente di vita soprannaturale che la ricongiunga con Dio [...].³⁰⁹

Lo affermava, soprattutto, padre Lombardi: la grande campagna di discorsi ed allocuzioni pubbliche, che gli garantì il soprannome di "microfono di Dio", è stata spesso interpretata come esclusivamente finalizzata all'arginamento del comunismo, ma era in realtà l'esordio del ben più vasto progetto di risveglio e mobilitazione generale di tutto il mondo cattolico italiano, denominato "Crociata della bontà"³¹⁰. Poco dopo la fine della pubblicazione delle sue riflessioni sull'ideologia del comunismo, ai primi di gennaio del 1947, il gesuita rese pubblico sulla *Civiltà*

³⁰⁶ *La presenza sociale* cit., p. 337.

³⁰⁷ In lingua italiana, autorevoli riferimenti per lo studio della teologia politica cattolica nella prima parte del XX secolo sono gli interventi di D. Menozzi, "La dottrina del Regno sociale dei Cristo tra autoritarismo e totalitarismo", in Id., R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 17-55, e "Regalità di Cristo e politica nell'età di Pio XI. I congressi internazionali di Cristo re", in *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, Roma, Carocci, 2005, pp. 153-172.

³⁰⁸ Una simile interpretazione è esplicitata in J.H. Ledit s.j., "Notre raison d'être", *Lettres de Rome sur l'Atbéisme Moderne*, I, 1, Maggio 1953, p. 1; cfr. anche G. Petracchi, "I gesuiti e il comunismo" cit., pp. 26-27.

³⁰⁹ "Coi che salverà l'Italia" cit., pp. 17 e 19-20.

³¹⁰ Su questo cfr. G. Zizola, *Il microfono di Dio. Pio XII, padre Lombardi e i cattolici italiani*, Milano, A. Mondadori, 1990, pp. 132 e ss.

Cattolica il suo desiderio di impegnare le energie cristiane d'Italia in un grande progetto di «cristianesimo socialmente applicato e vissuto», unica alternativa ai programmi comunisti, che «come un rullo compressore [...] promettevano il livellamento della strada a prezzo di tutto schiacciare», e protezione dagli eccessi del liberalismo, condannato come una forma inaccettabile di individualismo, che aveva anch'esso «avuto le sue vittime, non morte in carcere o ai lavori forzati, [...] ma forse d'inedia e di stenti». Tale esperienza avrebbe costituito, a detta dell'autore, un riferimento per tutto il mondo, e avrebbe restituito all'Italia il ruolo di guida spirituale dell'umanità che, a suo dire, era insito nel carattere nazionale dai tempi dell'impero romano a quelli dei papi, passando per la tensione alla conoscenza del globo che aveva caratterizzato i navigatori e per l'afflato universalistico che permeava il teorico stesso della nazionalità italiana, Giuseppe Mazzini³¹¹.

Nei mesi successivi, anche dopo il 18 aprile 1948, Lombardi continuò la sua attività di organizzazione e di persuasione, informando sui suoi risultati attraverso *La Civiltà Cattolica* e *Il Quotidiano*, e avvalendosi della collaborazione dell'Azione cattolica, largamente impegnata in questo tentativo di mobilitazione dopo che il gesuita aveva raggiunto in proposito un accordo con Vittorino Veronese³¹². In un simile contesto, può essere facilmente spiegata l'atmosfera di esaltazione che si diffuse negli ambienti di AC dopo il trionfo elettorale democristiano: le missive inviate e ricevute dalla Presidenza generale nell'aprile-maggio 1948 parlavano di «una nuova, forse decisiva, pagina di Storia» «per il Cattolicesimo italiano, anzi per la Chiesa in Italia», e si esprimeva la certezza che «la vittoria elettorale si sarebbe trasformata in vittoria effettiva sulla crisi sociale e spirituale che affligge l'Italia»³¹³.

Un altro tentativo, da parte di AC, di intervenire nella società stimolando, attraverso la mobilitazione contro il comunismo, la diffusione del magistero ecclesiastico come unica proposta adeguata di comportamento sociale, si ebbe nel corso dell'Anno santo del 1950, l'occasione in cui la Chiesa celebrava la propria ritrovata sicurezza di fronte a tutte le dottrine ad essa alternative³¹⁴. Per tutto l'anno, le organizzazioni cattoliche si impegnarono nella cosiddetta “Crociata del grande ritorno”, ideata ed organizzata da Luigi Gedda³¹⁵. In base ai programmi degli uffici direttivi di AC, la prima parte dell'anno sarebbe stata dedicata ad una ripresa della campagna anticomunista, con un relativo aggiornamento degli schemi elaborati due anni prima. Dopo la Pasqua, però, i programmi prevedevano la necessità di chiarire con maggiore precisione il significato del “Grande ritorno” per cui si operava: si trattava, essenzialmente, del ritorno di tutti gli uomini a Dio, e la critica al comunismo avrebbe dovuto essere la premessa alla possibilità, per ogni

³¹¹ R. Lombardi s.j., “L'ora presente in Italia”, *La Civiltà Cattolica*, XCVIII, 2317, 4/I/1947, pp. 12-15.

³¹² G. Zizola, *Il “microfono di Dio”* cit., pp. 89 e ss.

³¹³ AAC, PG VI, b. 3, f. 1.

³¹⁴ Su questo giudizio cfr. E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze* cit., p. 266.

³¹⁵ Il materiale relativo alla Crociata è in AAC, PG VI, b. 60.

individuo, di abbandonare l'errore per il ritorno al seno alla Chiesa, comunità sempre aperta a chi avesse sentito il bisogno di conversione. Il materiale informativo prodotto in proposito, però, non riguardava soltanto l'assoluto negativo del cattolicesimo per eccellenza, ma invitava alla conversione gli italiani che si erano avvicinati ad ogni dottrina che condivideva, in più o meno grande parte, gli "errori" anticristiani dei comunisti. A giudicare dai documenti prodotti in sede locale, le offerte di perdono e di accoglienza dovevano essere rivolte anche alle comunità e agli individui legati alla massoneria o ad ambienti culturali di "liberi pensatori", e ai gruppi familiari "irregolari" e che evitavano il battesimo dei figli: in fondo anche costoro, nell'ottica proposta nel corso degli anni dalla cultura cattolica, erano affascinati da quello stesso materialismo che costituiva il nucleo centrale della dottrina comunista, ed ogni tentativo di debellare l'ateismo bolscevico avrebbe dovuto passare dal loro riavvicinamento alla Chiesa³¹⁶.

Frattanto, l'interpretazione della lotta al comunismo come occasione per la Chiesa cattolica per affermare il proprio ruolo di guida unica ed universale dell'umanità verso la salvezza, secondo criteri e schemi culturali elaborati nell'ambito delle direttrici culturali intransigenti dal primo ottocento in poi³¹⁷, trovò espressioni significative nella formazione del linguaggio. Un osservatorio importante in questo senso erano, ancora, le riflessioni sulla repressione della religione in Russia e nei paesi orientali. Le scelte linguistiche dei collaboratori della *Civiltà Cattolica* nella descrizione del confronto diretto delle Chiese cattoliche con i regimi comunisti chiarivano la convinzione che il cattolicesimo fosse l'unica dottrina religiosa portatrice di verità, l'unica possibile opposizione all'errore per eccellenza:

A livello di messaggio, sono assorbite [...] tutte le distinzioni che, a livello di linguaggio, possiamo reperire e annotare: «religione» è sempre contemporaneamente «Chiesa cattolica»; «salvezza» è «sacramentalità»; la «difesa della fede cristiana» e l'«osservazione della legge divina» sono la «salvaguardia dei diritti della Chiesa»; la «salvezza eterna delle anime» è il «diritto di autodifesa della Chiesa»; la «lotta contro i principi» è nello stesso tempo la lotta contro «chi avversa la Chiesa»; la «salvezza eterna delle anime» è il «diritto di autodifesa della Chiesa»; la «dottrina evangelica» è la «dottrina religiosa, morale e sociale cattolica» [...].³¹⁸

Particolare bersaglio polemico, in questo senso, erano le altre confessioni religiose cristiane, la cui contrapposizione al materialismo comunista era pesantemente svalutata. Già dalla fine degli anni Venti, con i primi tentativi della Chiesa ortodossa russa di riacquistare un certo spazio di manovra

³¹⁶ Il riferimento per una simile concezione è ancora una volta costituito da alcuni interventi delle *Lettres de Rome sur l'Athéisme Moderne*: oltre all'attenzione periodicamente riservata dalla rivista a regimi laicisti come quello messicano, e ad una loro possibile deriva comunista, il foglio di Ledit prese in considerazione i rischi di accoglimento delle istanze bolsceviche nei movimenti internazionali legati al libero pensiero e alla massoneria (cfr. ad es. "Le prochain congrès des sans-Dieu", IV, 1, 1/I/1938, pp. 1-4).

³¹⁷ Sugli sviluppi della dottrina cattolica nell'età contemporanea, cfr. spec. le riflessioni di G. Miccoli, "Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento. Il mito della cristianità", in id., *Tra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'Italia contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, pp. 21-92, e di D. Menozzi, "La chiesa cattolica", in Id., G. Filoramo (a cura di), *Storia del cristianesimo*, vol. IV, *L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 131-260.

³¹⁸ G. Guizzardi, "Potere ideologico, organizzazioni e classi sociali", in M. Isnenghi, S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile* cit., p. 361.

in cambio della completa sottomissione al regime, gli intellettuali cattolici impegnati nella lotta al comunismo percepirono nella loro Chiesa l'unica reale ed efficace opposizione alla diffusione del materialismo ateo³¹⁹. Dopo la seconda guerra mondiale, negli interventi pubblicati sulla *Civiltà Cattolica* il tema fu spesso ripreso, senza che gli *scriptores* nascondessero un certo disprezzo per comunità che «tradizionalmente», dai contrasti tra papato ed imperatore di Bisanzio in poi, mostravano «arrendevolezza» verso l'autorità dello stato, presentando il «bisogno di cercare un sostegno nel potere civile» ed arrivando per questo, come fece il metropolita Sergio, ad affermare in un'intervista «che non esisteva nessuna persecuzione religiosa nella Russia sovietica»³²⁰.

Le denunce, da parte dei collaboratori della rivista della Compagna di Gesù, sulla collusione delle gerarchie ortodosse con la potenza atea che avrebbero avuto il dovere di combattere senza quartiere, si concentrarono negli articoli sulle pressioni effettuate dai regimi comunisti di Ucraina e Romania affinché le comunità cattoliche di rito greco aderissero senza riserve alle Chiese ortodosse nazionali. Il fatto che i tentativi comunisti di semplificare la situazione religiosa dei paesi sotto il loro controllo si risolvessero nel potenziamento della posizione dell'ortodossia rispetto alle comunità cattoliche era letto, dagli osservatori cattolici italiani, come la prova che le Chiese nazionali ortodosse fossero ridotte a strumenti di controllo sociale, e che avessero abdicato alla missione dell'annuncio della parola di Dio nel mondo cooperando con la forza politica che più di ogni altro la contrastava³²¹.

Un altro elemento simbolico, legato al ruolo unico del magistero cattolico nell'ammaestramento alla verità di tutto il genere umano, che giunse a piena maturazione nel confronto dialettico con il mondo comunista, si sviluppò per apparente paradosso nel corso delle tornate elettorali amministrative, quelle che avrebbero dovuto accendere in misura minore le passioni ideologiche. L'8 ottobre 1947, un redazionale del *Quotidiano* invitava al voto per le elezioni amministrative di Roma, ricordando che «l'astensione sarebbe stata una grave leggerezza destinata a pesare gravemente non solo sulla vita individuale ma anche su quella di tutta la Nazione», e che «i cattolici [...] avevano il dovere di coscienza [...] votare e votare secondo coscienza per i candidati che offrivano le necessarie garanzie di un'amministrazione conforme alle nostre esigenze morali e materiali», poiché dai risultati elettorali, «dipendeva la salvezza delle libertà religiose, civili e politiche di tutti i cittadini»³²². Il valore della competizione, insomma, andava ben al di là delle

³¹⁹ G. Petracchi, "I gesuiti e il comunismo" cit., pp. 22-23. Per un'esposizione dei tormentati rapporti tra Chiesa ortodossa e regime comunista alla luce della nuova documentazione, un buon riferimento è N. Davis, "The Russian Orthodox Church. Opportunity and Trouble", *Communist and Post-Communist Studies*, XXIX, 3, Settembre 1996, pp. 275-286.

³²⁰ Cfr. G. De Vries s.j., "La Chiesa russa..." cit., pp. 178-179, e G.M. Schweigl s.j., "Vita cattolica nell'URSS", *La Civiltà Cattolica*, XCIX, 2344, 21/II/1948, p. 342.

³²¹ Tra gli articoli in proposito, cfr. G.S. s.j., "L'ora della prova per i cattolici di Romania", *La Civiltà Cattolica*, C, 2371, 2/IV/1949, pp. 41-59. Alcune riflessioni sulla politica comunista verso le comunità cattoliche di rito orientale sono in A. Dickinson, "Domestic and Foreign Policy Considerations and the Origins of Postwar Soviet Church-State Relations, 1941-46", in D. Kirby, *Religion and the Cold War* cit., *passim*.

³²² "Votare", *Il Quotidiano*, 8/X/1947, p. 1.

elezioni per il consiglio comunale, perché era intrinsecamente legato alla particolare natura di Roma, centro della cristianità occidentale, e luogo sacro da cui si irradiava nel mondo la parola di Dio, unico rimedio alla barbarie materialista che minacciava da Mosca. Come ha ricordato Andrea Riccardi nel suo studio sul valore politico della sacralità di Roma, il carattere della città era stato sancito già nell'art. 1 del Concordato del 1929:

In considerazione del carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile de Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e mèta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura d'impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto con detto carattere.³²³

Secondo l'autore, il riconoscimento di tale aspetto sacrale della Città eterna costituì un punto di riferimento a cui il mondo cattolico ricorse ripetutamente, per sottolineare l'emergenza della difesa della capitale e dell'Italia dall'avanzata comunista, e spesso per giustificare le pressioni esercitate dalle gerarchie per garantire in città risultati elettorali compatibili con il suo *status* di cuore pulsante della civiltà cristiana³²⁴. Tutto ciò è condivisibile, e si può aggiungere che, nella percezione diffusa della cittadinanza della capitale, un momento di rilievo per il rilancio del sentimento di condivisione dei destini della Chiesa cattolica da parte di Roma fu quello della guerra: con i bombardamenti, l'occupazione tedesca e la miseria dilagante tra le famiglie che non potevano trasferirsi in campagna, le immagini di rinnovamento imperiale della Roma fascista si dissolsero per lasciare spazio a quelle del Papa, attorniato dalla folla festante, in visita alle macerie di San Lorenzo; con il sostanziale disfacimento dei punti di riferimento politici e civili, molti romani ritrovarono nel mondo cattolico e nel suo capo una guida autorevole per un periodo così difficile, ed avrebbero seguito le sue indicazioni anche nell'immediato dopoguerra³²⁵.

Dopo le amministrative del 1947, il richiamo al ruolo di Roma nel mondo tornò nel corso della campagna per le elezioni politiche, ad opera di Pio XII in persona, durante la benedizione pasquale *Urbi et orbi*:

Roma, la genitrice, l'annunziatrice, la tutrice di civiltà e di eterni valori di vita, questa Roma, che già il suo più grande storico chiamò, quasi per divino istinto, «*caput orbis terrarum*» (*Titi Livi ab Urbe condita* lib. I, n. XVI), e il cui destino è un mistero che si svolge nei secoli; questa Roma si trova ora [...] in mezzo a una svolta nei tempi [...] Romani! La Chiesa di Roma, che è per voi in senso anche più stretto la vostra madre, è fatta ai giorni nostri [...] segno ai più ingiusti attacchi. Come Cristo è stato posto «*in signum cui contradicetur*» (*Luc. 2, 34*), come Egli è stato calunniato, coperto di vituperi e di fango, così da avversari accecati dalla passione nessun oltraggio è risparmiato alla Chiesa.³²⁶

La citazione liviana, in questo contesto, assumeva un significato ancora più profondo di quella

³²³ A. Riccardi, *Roma "città sacra"?* cit., p. 3.

³²⁴ Cfr. *Ibid.*, spec. "Prefazione", pp. VII e ss.

³²⁵ Cfr. i commenti di I. Insolera, *Roma fascista nelle fotografie dell'Istituto Luce*, con alcuni scritti di A. Cederna, Roma, Editori Riuniti, 2001. Le prime riprese significative, in chiave di mobilitazione politica, del ruolo del pontefice durante il conflitto si ebbero con la pubblicazione delle fotografie delle sue visite alle zone bombardate, ad es. sul *Quotidiano*, 15/IV/1947, p. 3.

³²⁶ "Il Sommo Pontefice nell'ora grave di ansie e di pericoli traccia la via della salvezza per l'umanità", *L'Osservatore Romano*, 29-30/III/1948, p. 1.

scritturale, poiché istituiva una continuità provvidenziale tra il ruolo che Roma aveva svolto nel mondo come capitale del più grande impero della storia, e quello che svolgeva allora come centro del cattolicesimo: in entrambi i casi, la città era identificata come maestra di civiltà e di verità, ed in quanto tale essa doveva mostrarsi immune al fenomeno comunista, che della civiltà e della verità rivelata da Dio costituiva l'opposizione spinta alle estreme conseguenze.

Questi spunti argomentativi e questi richiami simbolici trovarono una sistemazione semantica adeguata in occasione della successiva tornata di elezioni amministrative, nei primi mesi del 1952. Gli studiosi dell'Italia repubblicana hanno accordato grande importanza a tali consultazioni, trattandole soprattutto dal punto di vista degli equilibri partitici, e ricordandole essenzialmente per l'esperimento di creazione di un fronte anticomunista che inglobasse i soggetti politici di destra, nella cosiddetta "operazione Sturzo"³²⁷. Già Riccardi, però, aveva notato come sullo sfondo di tali manovre ci fossero, nell'interpretazione di Gedda e degli esponenti del clero romano più interessati all'operazione, considerazioni di carattere più ampio, che prendevano le mosse da una concezione pastorale incentrata sull'«assenza d'una valutazione "laica" della realtà», e sulla necessità che il rinnovamento della società si concretizzasse su un piano essenzialmente religioso e «"profetico"»³²⁸.

Nel febbraio del 1952, ancora prima dell'inizio della campagna elettorale, il papa in persona aveva indicato, in una allocuzione ai fedeli, la necessità che gli abitanti della capitale del mondo cristiano si facessero iniziatori di un risveglio che avrebbe dovuto essere di esempio per il resto del mondo cattolico:

Come accettammo, in un giorno ormai lontano, perché a Dio così piacque, la pesante croce del Pontificato, così ora Ci sottomettiamo all'arduo ufficio di essere, per quanto lo permettono le Nostre deboli forze, araldi di un mondo migliore, da Dio voluto, il cui vessillo bramiamo in primo luogo consegnare a voi, dilette figlie di Roma, a Noi più vicini e alle Nostre cure più particolarmente affidati [...]. L'Urbe, su cui ogni età ha impresso l'orma di gloriose attuazioni, divenute poi eredità delle genti, riceva da questo secolo, dagli uomini che oggi la popolano, l'aureola di promotrice della salvezza comune in un tempo in cui contrastanti forze si contendono il mondo.³²⁹

L'identificazione tra l'ammaestramento civile del mondo effettuata dalla Roma degli imperatori e quello spirituale che si richiedeva alla Roma contemporanea era acquisita come punto di partenza per l'esortazione del papa all'impegno per edificare "un mondo migliore".

Come era accaduto negli anni precedenti, l'interprete delle coordinate culturali in cui si mossero le istituzioni e le forze sociali d'ispirazione cattolica nel 1952 fu padre Lombardi. Gli interventi del gesuita ebbero un ruolo centrale nell'inserire ancora una volta la necessità del confronto con il nemico comunista nell'Urbe in una più ampia proposta di rinnovamento sociale, che proprio da

³²⁷ La più puntuale ricostruzione del panorama politico che faceva da sfondo all'operazione è senza dubbio A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre* cit.

³²⁸ A. Riccardi, *Roma "città sacra?"* cit., p. 397.

³²⁹ "Esortazione di S.S. Pio XII ai fedeli di Roma (10 febbraio 1952)", *La Civiltà Cattolica*, CIII, 2440, 16/II/1952, pp. 359-360.

Roma avrebbe dovuto prendere le mosse. Egli, sicuramente con l'appoggio della Curia, cercò di interpretare l'impegno cattolico profuso per l'obiettivo contingente dell'opposizione ai comunisti alle amministrative come incanalato in una nuova "Crociata per un mondo migliore". Nell'intervento sulla *Civiltà Cattolica*, lo *scriptor* sottolineò l'importanza che tale richiamo a Roma aveva per il papa, che paragonava il giorno in cui richiedeva ai romani lo sforzo per un mondo migliore con quello, per lui indimenticabile, in cui fu eletto al soglio pontificio, acquisendo una responsabilità e un'autorevolezza assolutamente uniche per la loro origine divina. Importante, dal punto di vista del confronto con il comunismo, era però un altro passaggio: secondo l'autore, senza l'auspicato risveglio della coscienza cristiana il mondo sarebbe inevitabilmente sprofondato in un «disastro generale», provocato dal «disordine sociale», le cui origini prime erano «radicate nel disordine intimo delle coscienze» che avevano abbandonato la strada indicata dal magistero ecclesiastico. «La barbarica forma collettivista» della vita sociale³³⁰. La completa accettazione della proposta pastorale cattolica, insomma, era di nuovo presentata come l'unica alternativa alla deriva verso il comunismo. Lo stesso concetto venne ribadito dallo stesso Lombardi, con il tono e la forza adeguati alla più diretta mobilitazione elettorale, in un opuscolo, diffuso dall'Azione cattolica attraverso *Il Quotidiano* pochi giorni prima del voto:

Oggi il mondo è diviso in due gruppi di popoli: i popoli comunisti o sotto la tirannia comunista, e i paesi liberi da quella tirannia. Ora nello schieramento dei paesi liberi Roma è una delle grandi capitali, anzi possiamo addirittura dire che è la vera capitale ideologica del mondo occidentale. [...] [Più di New York, Londra e Parigi] Roma come città che dà indirizzi spirituali, che presenta agli uomini una ideologia, è senza dubbio la principale capitale di tutto l'occidente. [...] Il dilemma del mondo di oggi è: Roma o Mosca, intendendo Dio o non Dio, Gesù o il Demonio. Ora in questo schieramento mondiale sarebbe una sconfitta dell'intero mondo libero, se la sua capitale spirituale dovesse vedere l'affermazione dei senza Dio [...].³³¹

L'insistenza sul ruolo di Roma in una possibile, profonda riforma globale della vita spirituale del mondo, trovò ampio spazio nella comunicazione visiva della campagna elettorale: gli usuali manifesti dei Civici, che indirizzavano nei confronti della "Lista cittadina" in appoggio a Nitti le generali critiche al materialismo comunista, furono accompagnati da un altro, che trovò diffusione ancora più ampia perché ripreso sulle pagine di molti quotidiani, in cui il millenario percorso storico della città di Roma era illustrato graficamente. Attraverso immagini che andavano dalla Colonna traiana al colonnato di San Pietro, si mostrava come «Dio» avesse voluto la città come «maestra delle genti» e «come sede di Pietro e della sua cattedra di verità», mentre a coronamento di tale sviluppo storico stavano le fotografie del papa nella città bombardata, a ricordare che «Dio aveva salvato [Roma] per opera del suo vicario», perché essa potesse continuare a svolgere il suo ruolo di «capitale del mondo». Implicito, visto il carattere

³³⁰ Cfr. R. Lombardi s.j., "Il vessillo di un mondo migliore da Dio voluto", *La Civiltà Cattolica*, CIII, 2441, 1/III/1952, pp. 477-486.

³³¹ Id., *Un grido d'allarme: salvare la Patria* (pubblicato con *Il Quotidiano*, 21/V/1952), p. 3.

della campagna elettorale, era il fatto che una sconfitta del comunisti appariva l'unico esito possibile per garantire alla città una conduzione adeguata al suo ruolo, e per dare un segnale di rifiuto netto di una proposta politica e morale estranea al ruolo civile che Roma aveva svolto nella storia³³².

Dopo Mindszenty e la scomunica: un calo di interesse?

Una volta messe in evidenza alcune sfaccettature dell'ostilità cattolica al comunismo, un fenomeno culturale assai più complesso di quanto generalmente si ritenga, si può provare a formulare alcuni giudizi complessivi³³³. Indubbiamente, l'identificazione del comunismo con il materialismo e con l'anti-religione risultò piuttosto efficace, visto che nell'immaginario di gran parte degli italiani il comunismo fu percepito come un movimento ateo e anticristiano prima e più ancora che come rivoluzionario. Nel corso del 1948, la proliferazione di presunti episodi miracolosi relativi ad immagini e statue della Vergine poteva essere interpretata come un primo metro del successo della campagna di sensibilizzazione religiosa in vista di un confronto politico; al di là della cautela formalmente mostrata dalle gerarchie, tali fenomeni costituivano la prova che in molti settori della società la minaccia comunista era interpretata come una minaccia alla fede prima che alle istituzioni³³⁴.

Un altro segno del successo cattolico, nell'impostare una campagna di comunicazione politica contro il comunismo, poteva essere l'adozione in altri ambienti di alcuni stilemi del discorso anticomunista di matrice religiosa. Nel 1950, sulle colonne del *Mondo*, Wilhelm Röpke definì il comunismo «islam ateo, da cui si dipartiva un messaggio seduttore a tutti gli oppressi, agli insoddisfatti, agli assetati di potere»³³⁵, prendendo le mosse da un paragone proposto l'anno precedente da Jules Monnerot per mettere in evidenza la confusione tra piano dell'agire politico e piano di «religione secolare» soteriologica insito nella proposta ideologica comunista³³⁶. Tale definizione della natura fideistica e totalizzante del comunismo, non priva di intuizioni oggi riconosciute come reali, riprendeva un paragone proposto da anni in sede cattolica, condividendo di esso il pregiudizio negativo insito nel riferimento alla religione musulmana. Altri interventi pubblicistici presentarono echi degli spunti polemici cattolici in contesti completamente diversi, come mostra il commento di un esperto di politica navale per il *Corriere della Sera*, che giustificava così la campagna per il potenziamento della flotta al fine di proteggersi da possibili attacchi da

³³² Una copia del manifesto è riportata in *C'era una volta la DC* cit. Nei giorni immediatamente precedenti alla tornata elettorale romana, il tema del particolare rapporto di Roma con il Sommo pontefice e della vicinanza morale di Pio XII con la città martoriata dalla guerra furono presi in considerazione dal direttore del *Popolo*, R. Arata, che a ciò dedicò un lungo editoriale esplicativo («Salvatore di Roma», 22/V/1952, p. 1).

³³³ Un primo tentativo di giudizio sul successo propagandistico dell'anticomunismo cattolico, incentrato sul 1948 ma letto in una prospettiva di più lungo periodo, è in M. Casella, *18 aprile 1948* cit., pp. 445 e ss.

³³⁴ Cfr. ancora A. Riccardi, *Roma "città sacra"?* cit., pp. 347-348, e R.A. Ventresca, *From Fascism to Democracy* cit., pp. 117 e ss.

³³⁵ W. Röpke, «Sociologia del comunismo», *Il Mondo*, II, 23, 10/VI/1950, p. 1.

³³⁶ Su J. Monnerot e sul suo *La sociologie du communisme*, Paris, Gallimard, 1949, cfr. R. Levergéat, «Le communisme,

oriente:

In un ottobre assai lontano, nel 1571, presso le isole Curzolari, in acque prossime alle nostre, fu combattuta la più grande battaglia navale del periodo remico: Lepanto. [...] Gli occidentali riuscirono a superare l'interesse particolaristico per quello generale che era di difendere i valori della cristianità [...]. Il raffronto ci sembra un monito quanto mai valevole nella attuale situazione.³³⁷

Ma la ricezione, in tutta l'opinione pubblica, delle campagne cattoliche contro il comunismo del periodo intorno al 1948, si dovette alla polarizzazione della lotta politica, e al diffuso senso di emergenza, piuttosto che ad un reale rilancio nella società italiana di una proposta di vita associata fondata sul primato della guida della Chiesa e sull'applicazione delle sue istanze. Se la *pars destruens* della critica al comunismo ateo trovò ascolto, le proposte di mobilitazione per il definitivo ritorno della società e della politica italiana sulla via indicata dalla Chiesa per il regno di Cristo fallirono, ed il fatto stesso che il mondo cattolico si impegnasse in esse denotava tutti i problemi che esso aveva nella comprensione del fenomeno della secolarizzazione che caratterizzava lo sviluppo culturale del mondo occidentale³³⁸.

Nel 1950 le iniziative della "Crociata del grande ritorno" furono segnate da un insuccesso che apparve chiaro persino agli osservatori contemporanei³³⁹: il materiale informativo relativo alla campagna di "ricristianizzazione" dell'Italia non trovò seguito, e tutta la "Crociata" fu interpretata dall'opinione pubblica essenzialmente come la ripetizione delle grandi condanne del comunismo già espresse tra il 1948 e la scomunica, con l'aggiunta di alcuni elementi che però non mutavano la sostanza di una linea interpretativa ormai nota³⁴⁰. Due anni dopo, quando il "partito romano" si impegnava per far partire dalla capitale una nuova stagione di rinnovamento delle coscienze incentrata sulla guida morale e sociale delle gerarchie cattoliche, i toni con cui si esprimevano gli annunciatori della "Crociata per un mondo migliore" mostravano una preoccupazione assai più accesa: alle grandi speranze generate dalla vittoria del 1948 si erano sostituiti i timori per le sempre maggiori difficoltà con cui la Chiesa cattolica riusciva a far comprendere fino in fondo il suo insegnamento, unica vera alternativa all'errore materialistico. L'esortazione del febbraio 1952 fu presentata dal papa come un antidoto a quel «diffuso torpore» che nell'Anno santo «aveva trattenuto molti dall'intraprendere quel ritorno a Gesù Cristo, alla Chiesa, alla vita cristiana, che abbiamo spesso indicato come il risolutivo rimedio della totale crisi che agita il mondo»:

Alla radice dei mali odierni e delle loro funeste conseguenze [...] sta [...] il letargo dello spirito,

'islam' du XX^e siècle? La sociologie de Jules Monnerot', *Cahiers d'Histoire Sociale*, 19, 2002, pp. 139-161.

³³⁷ Nautilus, "Due pilastri", *Corriere della Sera*, 11/IX/1949, p. 1.

³³⁸ Non è questa la sede per una trattazione completa di questo complesso fenomeno, per il quale rinvio a D. Menozzi, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993. Per un giudizio analogo, più specificamente costruito sull'analisi del confronto Chiesa cattolica-comunismo di questi anni, cfr. V. De Marco, *Le barricate invisibili. La Chiesa in Italia tra politica e società (1945-1978)*, Galatina, Congedo, 1994, pp. 39-40.

³³⁹ Cfr. C. Falconi, *Gedda e l'Azione cattolica* cit., pp. 151-155.

³⁴⁰ Un cenno a tale ricezione dell'iniziativa è in P. Ginsborg, *Storia d'Italia* cit., pp. 227-228. Per alcuni es. di materiale propagandistico prodotto in continuità con quello del 1948, cfr. quanto conservato in AAC, PG VI, b. 3, f. 3.

l'anemia della volontà, la freddezza dei cuori. Gli uomini da una tale peste ammorbati, quasi a giustificazione, tentano di circondarsi delle antiche tenebre e cercano un alibi in nuovi e vecchi errori.³⁴¹

La scarsa presa sull'opinione pubblica italiana dei tentativi cattolici, di incanalare la mobilitazione anticomunista verso un recupero della centralità del magistero sociale romano, può essere pienamente colta se si prende in considerazione la variazione nella frequenza con cui gli spunti critici al comunismo elaborati in sede cattolica erano ripresi sui mezzi di comunicazione laici. Dall'inizio della campagna elettorale per il 18 aprile il *Corriere* e *Il Messaggero* ospitarono spesso articoli sull'attività di repressione religiosa oltre cortina, mentre al *Tempo* collaborò come editorialista lo stesso padre Lombardi. Questo interesse da parte della stampa d'informazione continuò nei mesi successivi alle elezioni, e raggiunse un picco con l'inizio del 1949, quando le vicende dell'arresto e del processo del card. Mindszenty occuparono per settimane le prime pagine della stampa laica. Nella trattazione del caso del primate d'Ungheria, tutti i fogli d'informazione fecero proprio il lessico che i pubblicisti cattolici andavano elaborando, e che faceva riferimento ai precedenti storici di persecuzione e martirio su cui si era radicata la fede cristiana. Il cardinale, a detta di un cronista cattolico del *Messaggero*, «apparteneva ad una religione che era nata col martirio e trovava tuttora nel martirio la sua più alta celebrazione», e sarebbe per questo stato sempre «più forte dei carnefici»³⁴², mentre Rusconi, su *Oggi*, elevava ad una statura eroica la figura del prelato ungherese, «primate» di «perseguitati e oppressi», con queste parole:

Il papa ha pianto; la Chiesa ha pianto: ma la Chiesa si rafforzerà, perché è sempre stata irrigata dalle lacrime: è incominciata da Uno che è stato anche arrestato per terrore politico, processato con la calunnia e la frode, condannato contro giustizia, vituperato, umiliato, e infine “eliminato” con tre chiodi e una croce affinché non parlasse più.³⁴³

A marzo fu proprio *Il Messaggero* ad anticipare tutti gli altri giornali, persino *L'Osservatore Romano*, pubblicando l'analisi di un perito calligrafo sulle firme del cardinale: secondo essa

se non si trattasse d'una causa così delicata, qualunque perito calligrafico asserirebbe con certezza che la firma non è autografa. [...] Il meno che si possa dire è questo: le molteplici differenze calligrafiche possono significare che la personalità del Cardinale [...] era così profondamente mutata e alterata, da non essere il Porporato più in grado di scrivere la propria firma abituale.³⁴⁴

Gli eventi intorno al caso Mindszenty destarono tale sensazione, che *L'Unità* dovette impegnarsi in una controcampagna che vide protagonista Ottavio Pastore, inviato speciale a Budapest per il processo: fu quest'ultimo a dare notizia in Italia della confessione di Mindszenty, presentandola naturalmente come volontaria e credibile a dispetto dei dubbi subito avanzati da altri³⁴⁵; in seguito

³⁴¹ “Esortazione di S.S. Pio XII...” cit., pp. 357 e 360.

³⁴² “Il cardinale Mindszenty è stato condannato all'ergastolo”, *Il Messaggero*, 9/II/1949, p. 1.

³⁴³ E. Rusconi, “Perseguitati e oppressi hanno il loro primate”, *Oggi*, V, 8, 17/II/1949, p. 4.

³⁴⁴ Il giudizio è tratto dall'articolo dell'*Osservatore Romano* che riprendeva l'inchiesta del *Messaggero*, “Mozione di protesta del Parlamento irlandese contro il processo di Budapest”, 1/II/1949, p. 1.

³⁴⁵ O. Pastore, “La confessione di Mindszenty pubblicata in un ‘libro giallo’ del governo ungherese”, *L'Unità*,

egli presentò come gradita persino alle gerarchie magiare l'eliminazione dell'unico prelado ostile ad un accordo pacifico tra Chiesa e stato³⁴⁶, e ridicolizzò le pressioni vaticane per la sicurezza del Primate:

il Vaticano [...] ha rivendicato il foro ecclesiastico e la sua legislazione speciale per il clero, ha cioè respinto il principio sul quale si basano i codici di ogni paese civile: il principio che i cittadini sono eguali di fronte alla legge [...]. E' il medio evo. [...] [Mindszenty] definì Mussolini "il grande benefattore dell'Italia di oggi", [...] esaltò Pétain, Salazar, Pilsudski come "le grandi figure politiche che la provvidenza ha mandato in Europa", [...] vantò il razzismo hitleriano "grazie al quale il popolo tedesco è sano e prolifico". Questo è il campione della libertà, della civiltà cristiana e occidentale!³⁴⁷

Nell'autunno del 1950, sempre in relazione al processo contro Mindszenty, sul *Quotidiano* furono pubblicate a puntate le rivelazioni di Laszlo Sulner, perito della polizia ungherese fuggito in occidente con alcune prove della falsificazione degli atti processuali. Gli articoli tracciarono un quadro inquietante sulla produzione di falsi autografi del primate, e sulle sue condizioni detentive caratterizzate da «droghe, [...] soppressione del sonno, [...] interminabili interrogatori, [...] snervanti scosse psichiatriche e fisiche»³⁴⁸. Appare singolare il fatto che tali nuove prove non trovassero riprese interessate nel resto della stampa italiana.

Come avevano mostrato, poco più di un anno prima, le scarse conseguenze sociali della promulgazione della scomunica³⁴⁹, già a metà del 1949 l'interesse pubblico per le indicazioni sul comunismo impartite dalla Chiesa e dal mondo cattolico organizzato aveva iniziato a scemare. Tra i giornali non direttamente collegati e finanziati dalla DC e dall'Azione cattolica, soltanto quelli in cui il personale legato ad ambienti ecclesiastici aveva un ruolo rilevante continuarono a trattare con una certa frequenza dei problemi della libertà religiosa oltre cortina, come ad esempio accadde per *Oggi* di Rusconi, *Il Messaggero* con i suoi collaboratori più vicini ai vertici democristiani, ed il *Candido* del tradizionalista Guareschi. Peraltro i loro interventi, con il passare dei mesi, furono sempre meno legati agli sviluppi della cronaca, e sempre più strutturati come quadri generali e di maniera della situazione religiosa dei vari paesi comunisti, in cui il tono critico per l'impossibilità di una reale vita religiosa era solo marginalmente accompagnato da spunti polemici realmente inediti. Tra 1949 e 1950, per esempio, dalle colonne del *Messaggero* si passò dalla puntuale denuncia dei tentativi comunisti di creare una nuova Azione cattolica in

20/I/1949, p. 1.

³⁴⁶ Id., "L'accordo tra Stato e Chiesa è possibile tolto l'ostacolo della spia Mindszenty", *L'Unità*, 9/I/1949, p. 2.

³⁴⁷ Id., "Ritorno a fra' Diavolo", *L'Unità*, 2/I/1949, p. 1.

³⁴⁸ Tra gli articoli pubblicati in proposito sul *Quotidiano*, di particolare rilievo sono: "La verità sulla condanna del cardinale Mindszenty", 28/X/1950, p. 1, L. Sulner, "Così abbiamo fabbricato le prove per il processo al cardinale Mindszenty", 29/X/1950, p. 3; Id., "Tre specialisti in psichiatria piegarono la volontà di Mindszenty", 10/XI/1950, p. 3.

³⁴⁹ Secondo i documenti e le relazioni conservati in ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1949, K1B ag 12, Sanzioni religiose contro i comunisti, i membri del clero italiano continuarono a comportarsi con gli iscritti al PCI essenzialmente come prima del luglio 1949, offrendo loro un trattamento che variava da zona a zona e da sacerdote a sacerdote (su tali disparità di sanzioni cfr. M. Casella, *Clero e politica* cit., pp. 382-404, e V. De Marco, *Le barricate invisibili* cit., pp. 49-60).

Cecoslovacchia³⁵⁰, a generiche riprese in terza pagina di vecchie notizie che esemplificavano «come la Chiesa di Roma si difendeva nei paesi comunisti»³⁵¹. Allo stesso modo, le vignette di Guareschi sulla situazione religiosa in Europa orientale divennero sempre meno legate all'attualità, e sempre più frequentemente giocate su simboli di riferimento generale, come nelle illustrazioni in cui Stalin in persona cambiava, sulla sommità di un campanile polacco, la croce di Cristo con falce e martello³⁵².

A fronte del sempre minore interesse mostrato per gli spunti polemici dell'anticomunismo cattolico nei fogli a cui faceva riferimento il pubblico di area laica, dalla seconda parte del 1949 furono le centrali propagandistiche cattoliche e democristiane a riprendere nei loro prodotti i temi della libertà religiosa nelle democrazie popolari e della sostanziale incompatibilità tra coscienza cristiana e proposta dottrina comunista. Fu soprattutto la SPES a riprendere e diffondere notizie e riflessioni sull'«odio» antireligioso comunista, dopo che nel 1948 gli attivisti della propaganda democristiana avevano dedicato solo rapidi cenni all'argomento, lasciando all'apparato dei Civici l'incombenza di sviluppare appieno una rappresentazione del comunismo in chiave anticattolica³⁵³. Ai primi di marzo del 1949, sulla scorta dell'*Osservatore Romano*, *Traguardo* offrì ai suoi lettori materiale fotografico ed articoli relativi all'inchiesta del *Messaggero* sulla presunta falsificazione della firma di Mindszenty sulla confessione³⁵⁴, mentre nel numero successivo fu presentato un lungo intervento riassuntivo sugli episodi di attentato alla libertà della religione cattolica nell'Europa orientale, accompagnato da statistiche sul numero di sacerdoti e militanti uccisi o incarcerati: la rassegna fu conclusa con la proposta di alcune parole d'ordine da usare in sede di mobilitazione propagandistica mutate dall'elaborazione culturale precedente, come:

La barbarie bolscevica ha paura di Dio. La dittatura bolscevica ha soppresso la libertà di religione. Contro Dio che ha fatto gli uomini uguali e fratelli, innalza un dittatore che li fa schiavi e oppressi. [...] I dittatori passano, Dio rimane!³⁵⁵

Alla fine dell'anno, il periodico SPES pubblicò un'altra "Rassegna dell'odio contro la religione", proponendo questa volta vignette e manifesti presi come esempio dalla propaganda circolante nell'URSS contro il cattolicesimo, rappresentanti vescovi che sventolavano il vessillo americano e il Vaticano in forma di piovra che allungava i tentacoli sul mondo; il tutto era presentato in un'impaginazione che mostrava, in una tavola sinottica, le affermazioni dei comunisti italiani sul loro rispetto della religione, come a destituirle di credibilità³⁵⁶. Negli anni successivi, simili spunti

³⁵⁰ Cfr. ad es. "La falsa 'Azione Cattolica' condannata dalla Santa Sede", *Il Messaggero*, 21/VI/1949, p. 1.

³⁵¹ "Come la Chiesa di Roma si difende nei paesi comunisti", *Il Messaggero*, 23/VII/1950, p. 3.

³⁵² cfr. ad es., *Candido*, IX, 8, 22/II/1953, p. 1.

³⁵³ La tendenza è stata notata in A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit., pp. 267-270.

³⁵⁴ "Mindszenty condannato per alto spionaggio e tradimento", *Traguardo*, 1-15/II/1949, pp. 3-4.

³⁵⁵ Cfr. *Traguardo*, 14-28/II - 1-15/III/1949, pp. 15-19.

³⁵⁶ *Traguardo*, 18/XII/1949, pp. 8-9.

critici furono ripetuti, e riportati quasi parola per parola, nei numeri speciali di raccolta di critiche anticomuniste pubblicati in vista di importanti tornate elettorali, nell'aprile-maggio del 1951, nel maggio del 1952 e nel maggio del 1953.

Dal canto suo, la redazione del *Popolo* iniziò ad occuparsi in maniera diretta del tema delle persecuzioni religiose all'inizio del 1949: lo scalpore destato dal caso Mindszenty spinse l'allora segretario generale della SPES Giorgio Tupini a pubblicare, tra gennaio e febbraio, alcuni articoli in cui si ricordavano gli atti di violazione della libertà religiosa, portati avanti nella Russia degli anni Venti e Trenta dagli attivisti bolscevichi e dai "Senza-Dio militanti"; essi erano presentati come correlati, nell'esecuzione e nella scelta delle vittime, a quanto stava accadendo oltre cortina dal 1945³⁵⁷. Poi, sul giornale democristiano apparvero sempre più di frequente editoriali relativi al rapporto tra comunismo e religione e al ruolo imprescindibile del cristianesimo nell'opposizione all'espansione del materialismo, interviste a prelati dell'Unione sovietica e dell'Europa orientale riparati in occidente sulla situazione del culto, e resoconti sulla vita dei fedeli cattolici nei vari paesi³⁵⁸. In vista delle elezioni del giugno 1953, l'organo democristiano diffuse una serie di supplementi destinati all'organizzazione e al suggerimento di strategie espositive per il materiale di propaganda, in cui gli argomenti di carattere religioso trovarono ampio spazio. Cinque anni dopo il grande allarme lanciato nel 1948, gli elettori cattolici italiani si ritrovarono di fronte a messaggi che ricordavano l'assoluto divieto per loro di votare PCI, poiché «il "compagno" non credeva a Dio, né tanto meno ai preti; legge fondamentale della sua vita era l'odio, sua pratica quotidiana il libertinaggio: egli viveva come se Dio non esistesse», proseguiva l'articolo, ed il fine ultimo del partito era quello di «sradicare l'idea di Dio dal cuore degli uomini»³⁵⁹.

Il risultato non lusinghiero del 1953 generò discussioni e ripensamenti nel mondo democristiano. In particolare, suscitava dubbi l'impostazione della comunicazione politica sul duro confronto tra cristianesimo e materialismo comunista: una linea del genere era adeguata in un momento di frattura, ma non poteva accompagnare una situazione in cui, dopo i successi della sinistra marxista nella lotta per la pace e nella campagna contro la "legge truffa", le distinzioni ideologiche stavano assumendo un aspetto diverso³⁶⁰. Il tentativo di Fanfani di organizzare forme più autonome dal movimento cattolico di penetrazione sociale e di organizzazione del consenso verso la DC³⁶¹ ebbe come conseguenza, nell'ambito della comunicazione, il ridimensionamento dei riferimenti all'anticomunismo religioso: nel materiale proposto dalla SPES il tema

³⁵⁷ Cfr. spec. G. Tupini, "Identici i sistemi, identiche le vittime", *Il Popolo*, 1/II/1949, p. 3.

³⁵⁸ alcuni esempi significativi di simili interventi sono: R. Arata, "Laicismo comunista", *Il Popolo*, 1/V/1951, p. 1, L. Regondi, "A colloquio con un vescovo ucraino", *Il Popolo*, 23/X/1951, p. 3, Vox, "Le persecuzioni comuniste contro la Chiesa cattolica ungherese", *Il Popolo*, 6/I/1952, p. 5, S. Bevilacqua, "Un'alta forza morale si è sempre opposta alla barbarie", *Il Popolo*, 4/II/1953, p. 1.

³⁵⁹ A. Del Sasso, "Perché i cattolici non possono votare PCI", *Supplemento al Popolo*, 12/V/1953. Cfr. anche "I cattolici di Russia", *Supplemento al Popolo*, 23/V/1953. Un es. simile della produzione democristiana incentrata sugli spunti critici cattolici, fatta circolare per le elezioni del 7 giugno, è l'opuscolo SPES *Ai cattolici d'Italia*, Roma, 1953.

³⁶⁰ Cfr. ancora G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953* cit., pp. 124-136.

dell'oppressione anticristiana rimase però uno sfondo inquietante, a cui si faceva spesso riferimento a livello generale³⁶².

I comunisti tra laicità e “spirito cristiano”

Spesso si è ritenuto che le critiche relative alla mancanza di libertà religiosa nell'Europa orientale trovassero, da parte dei comunisti italiani, una risposta che non andava molto al di là della difesa d'ufficio³⁶³. Poco prima delle elezioni del 1948, prima sull'*Unità* e poi su *Propaganda* uscirono alcuni contributi sulla «più completa libertà religiosa» esistente nelle repubbliche popolari³⁶⁴. In seguito, il tema fu ripreso da alcuni opuscoli pubblicati in lingua italiana direttamente nelle democrazie popolari, come quelli che trattavano della cooperazione del governo con la Chiesa cecoslovacca nella lotta per la pace, pubblicato a parziale risposta delle accuse vaticane sul tentato scisma promosso dal regime di Praga³⁶⁵. All'inizio del 1953, in occasione della mobilitazione “pro Chiesa del silenzio”, il PCI pubblicò uno degli ultimi prodotti di comunicazione esclusivamente dedicati alla negazione della politica di oppressione religiosa, mostrando le immagini dei luoghi di culto distrutti dalla guerra e ricostruiti a spese dello stato in Polonia e Cecoslovacchia, affiancate ad immagini di affollate riunioni di sacerdoti ed attivisti cattolici sulla promozione della pace e delle attività sociali, e tentando di screditare il discorso cattolico sul nuovo martirio, poiché i prelati arrestati erano «sacerdoti indegni, come anche se ne trovavano in Italia»³⁶⁶.

Un simile atteggiamento difensivo deve però essere inserito nel più ampio tentativo del PCI di porsi, nell'ambito della società italiana, come una forza all'interno della quale era possibile il perseguimento dei valori sociali sottesi al messaggio cristiano.

La “mano tesa” ai cattolici: solo “tattica”?

Nel corso della campagna unitaria di comunicazione per presentare all'opinione pubblica il Fronte democratico popolare, il partito comunista e socialista non si limitarono a «cercare comprensibilmente di sdrammatizzare gli eventi», rifiutando di ammettere che le elezioni sarebbero state «per Cristo o contro Cristo» ma caso mai per o contro «la riforma agraria» e «i

³⁶¹ cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia* cit., p. 225.

³⁶² Sulla diminuzione del riferimento alle griglie interpretative cattoliche nella *Weltanschauung* degli attivisti democristiani, alcuni riscontri di carattere sociologico si trovano in *L'attivista di partito* cit., pp. 350 e ss.

³⁶³ L'opinione è espressa, ad es., in G. Miccoli, “Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra...”, cit., pp. 51-53.

³⁶⁴ Cfr. ad es. L.T., “Le chiese sono aperte e il popolo le frequenta”, *L'Unità*, 24/VIII/1947, p. 1, e “Religione e cattolici nelle repubbliche popolari”, *Propaganda*, 10, 25/III/1948, p. 7.

³⁶⁵ Cfr. *Il clero cattolico nella lotta per la pace. Discorsi e risoluzioni del congresso per la pace tenuto a Praga dai delegati del clero cattolico cecoslovacco*, Praga, La Charita Cattolica, 1951.

³⁶⁶ “Chiesa del silenzio”, in APC, 0401 1279. Negli anni successivi, gli spunti polemici relativi alla difesa dei rapporti tra Chiesa e stato oltre cortina furono curati soprattutto negli scritti propagandistici e nei discorsi di Alighiero Tondi, ex gesuita avvicinato al comunismo nel 1952, protagonista fin da subito di articoli e comizi durissimi verso l'ordine di cui era stato membro, pubblicati sull'*Unità* e sul *Paese* (cfr. anche A. Riccardi, *Roma “città sacra”?* cit., pp. 339 e ss.).

consigli di gestione»³⁶⁷. I vertici dei due partiti promossero un tentativo di reclamare la condivisione con gli avversari dei valori cardinali del cristianesimo, se non addirittura di ribadire la convinzione di esserne gli unici interpreti fedeli. Sui quotidiani di entrambi i partiti, forse con una certa prevalenza per quello socialista, trovarono uno spazio piuttosto ampio gli interventi di esponenti del mondo cattolico che si stavano avvicinando al PCI e al PSI, come Ada Alessandrini, che invitavano a diffidare del ruolo politico dei cattolici italiani ristretti «in un partito di soli cattolici», o mettevano esplicitamente in dubbio la natura cristiana che gli esponenti della DC avevano imposto addirittura nel nome del loro partito³⁶⁸. L'argomento venne ribadito nella *Lettera aperta al clero italiano*, *summa* degli spunti comunicativi del Fronte sulla religione:

Si contano a centinaia di migliaia i cattolici iscritti ai due Partiti in questione [PCI e PSI]. Al Fronte aderiscono poi il Partito della Democrazia del Lavoro, l'Alleanza Repubblicana Popolare e il Movimento Cristiano per la Pace, Movimento che agisce alla luce dei principi cristiani, e che è composto da autentici credenti. [...] Il Fronte, nella sua carta costitutiva, riafferma, come fatto basilare per una sana democrazia in Italia, il rispetto della libertà religiosa del popolo italiano³⁶⁹.

Di fronte a tale approccio, la risposta cattolica si concretizzò attraverso il parallelo con la proposta di *main tendue*, avanzata da Thorez agli inizi della stagione del Fronte popolare in Francia. Prima della Seconda guerra mondiale, la redazione delle *Lettres de Rome* aveva risposto con un netto rifiuto ad ogni tipo di cooperazione:

Le communiste invite le catholique à entrer dans une série d'organisations, mises au point par les dirigeants internationaux du communisme, pour y faire leur politique. Le communiste croit que le catholique s'il se laisse entraîner à faire de l'action révolutionnaire, se libérera rapidement de ses «préjugés» religieux.³⁷⁰

Allo stesso modo padre Lombardi, nel 1945, definì «minacciosa» la nuova «‘mano tesa’» Togliatti; essa era un mero espediente tattico con cui i comunisti tentavano di farsi accettare in una società che viveva secondo i valori del cattolicesimo, ed era pronta a tornare un «pugno chiuso» quando la strategia avrebbe imposto l'attuazione dei principi materialistici³⁷¹.

Anche per quanto riguarda il fondamento ideologico di un simile atteggiamento da parte dei comunisti, l'opinione espressa nel decennio precedente da padre Ledit fu ripresa quasi alla lettera: quest'ultimo, in uno dei primi articoli della sua rivista, riportò le parole che Lenin scrisse nel 1905

³⁶⁷ Cfr. “Non per Cristo o contro Cristo ma per le necessarie riforme di struttura si voterà il 18 aprile”, *Avanti!*, 24/II/1948, p. 1, cit. in S. Cavazza, “Comunicazione di massa e simbologia politica nelle campagne elettorali del secondo dopoguerra”, in P. Ballini, M. Ridolfi (a cura di), *Storia delle campagne elettorali* cit., pp. 208-209.

³⁶⁸ Cfr. ad es. E. Libois, “Sono rimasto cristiano per questo divento socialista”, *Avanti!*, 16/X/1947, p. 1, e E.R., “Niente sintesi politico-religiose”, *Avanti!*, 13/II/1948, p. 1. Al mondo della cosiddetta “sinistra cristiana” è stata dedicata, soprattutto tra gli anni Sessanta e Settanta, un'attenzione assai maggiore di quanto faccia immaginare la dimensione limitata di tale esperienza. Cfr. spec. L. Bedeschi, *La sinistra cristiana e il dialogo con i comunisti*, Parma, Guanda, 1966, e *Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*, Milano, Feltrinelli, 1974, e C.F. Casula, *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1976.

³⁶⁹ Il testo della lettera è in APC, 0186 0802-0803.

³⁷⁰ “A la conquête des communistes”, *Lettres de Rome sur l'Athéisme moderne*, IV, 2, 15/I/1938, p. 23.

³⁷¹ Cfr. “Una ‘mano tesa’ minacciosa” cit., e “Dalla mano tesa al pugno chiuso”, *La Civiltà Cattolica*, XCIX, 2343,

a proposito dell'atteggiamento da tenere nei confronti della religione:

«Nous réclamons la séparation complète de l'Eglise et de l'Etat, afin de combattre les ténèbres de la religion avec des armes anchesment et exclusivement idéologiques: notre presse, notre propagande. Mais nous avons fondé notre association le Parti ouvrier social-démocrate de Russie, entre autres, pour combattre précisément tout bourrage de crâne des ouvriers par la religion. [...]».³⁷²

Ancor prima della fine della guerra, Federico Alessandrini riprese il riferimento a Lenin per spiegare l'atteggiamento tattico del rinato PCI verso il cattolicesimo³⁷³, e dal 1945 in poi citazioni di questo genere tratte dalle opere di Lenin divennero un riferimento ripetuto in tutta la pubblicistica cattolica italiana: nei commenti relativi alla posizione comunista sull'approvazione dell'art. 7 della Costituzione³⁷⁴ alle più generali riflessioni sull'incertezza che alcuni cattolici avevano nel valutare un comunismo apparentemente docile³⁷⁵, la citazione degli scritti di Lenin sulla religione era ormai un passaggio argomentativo obbligato, a cui non sfuggivano i redattori dell'*Osservatore Romano*:

Lenin diceva che la religione è un affare privato, che si deve giungere alla separazione dello Stato dalla Chiesa «ma per combattere le tenebre della religione. [...] Questi insegnamenti, enunciati quando ancora i comunisti non erano al potere né in Russia né altrove, vengono ora adeguati alla realtà nuova che s'è creata [...]. Esclusa per ragioni tattiche, la soppressione violenta della religione gli Stati socialisti o di "nuova democrazia" lasciano sopravvivere le comunità religiose concedendo loro una limitata e vigilantissima possibilità di celebrare i culti e di assistervi. Ma le legislazioni [...] non ammettono che si viva secondo la religione, o, almeno, fanno il necessario e più del necessario, perché ciò non sia possibile. La religione, insomma, è regolamentata in modo da impedirne la libera professione [...].»³⁷⁶

Il riferimento a Lenin trovò diffusione anche attraverso il suo uso in manifesti e volantini prodotti dai Civici e dalla SPES, che su *Traguardo* riprendeva le frasi sulla religione del primo *leader* comunista in ogni articolo relativo ai contrasti tra comunismo e Chiesa, magari accompagnandole con passaggi tratti dai classici del pensiero socialista, da Marx ad Engels, sulla religione "oppio dei popoli" e sulle origini puramente sociali della fede³⁷⁷. Nel periodo di maggiore interesse per l'anticomunismo di area cattolica, le citazioni leniniane divennero così comuni da trovare spazio persino sui fogli non direttamente legati al mondo cattolico, come *Il Messaggero*³⁷⁸ e *Il Tempo*, che ospitò un allarmato appello a diffidare della politica religiosa comunista, scritto da un autore laico come l'"ex" Angelo Tasca:

I comunisti portano oggi le bandiere rosse in Chiesa, ai funerali dei compagni, ma le porteranno

7/II/1948, pp. 238-251.

³⁷² "Athées communistes et communistes athées", *Lettres de Rome sur l'Athéisme moderne*, I, 1, Maggio 1935, pp. 2-3.

³⁷³ Cfr. M. Casella, *L'Azione cattolica*

³⁷⁴ Cfr. su questo Id., *Giornali cattolici e società italiana* cit., pp. 229-234.

³⁷⁵ Cfr. tra l'altro S. Tyszkiewicz s.j., "Gli assiomi della morale sovietica", *La Civiltà Cattolica*, XCVIII, 2333, 6/IX/1947, pp. 386-387, e Slavonio, "La Chiesa non può morire", *Il Quotidiano*, 11/II/1953, pp. 1 e 5, A. Del Sasso, "Perché i cattolici..." cit.

³⁷⁶ F. Alessandrini, "La religione in Jugoslavia", *L'Osservatore Romano*, 24/IV/1952, p. 1.

³⁷⁷ Cfr. ad es. "«La paura ha creato Dio»", *Traguardo*, 7 marzo 1948, p.12.

³⁷⁸ Cfr. "Leggendo Lenin", *Il Messaggero*, 4/III/1948, p. 3.

domani ai funerali dei preti e le collocheranno domani, per irrisione sugli altari. Parlano, oggi, di “rispetto per la religione”, ma ne parlano solo per un certo numero di imbecilli i quali non sanno quello che ha scritto Lenin sulla religione [...]. «La religione è una specie di acquavite spirituale nella quale gli schiavi del capitale annegano la loro personalità umana e la loro rivendicazione di una vita degna di uomini. Il moderno operaio cosciente si libera con disprezzo dei pregiudizi religiosi, lascia il cielo a disposizione dei preti e dei borghesi ipocriti. Noi dobbiamo combattere la religione [...]» (Lenin, dal *Proletariato*, 26 maggio 1909).³⁷⁹

Ad un atteggiamento percepito come puramente tattico, e per questo ancora più pericoloso, i mezzi di comunicazione cattolici contrapponevano il più aperto laicismo, diffuso nella stampa anticlericale sviluppatasi nella seconda metà degli anni Quaranta, e tra gli esponenti della sinistra marxista influenzati da meno tempo dalla tradizione bolscevica. In occasione del contrasto tra i socialisti di Nenni ed il PCI sull'approvazione dell'art. 7, la redazione del *Quotidiano* commentò che «le sue [di Nenni] tradizioni non [erano state] ancora rinfrescate [...] alla lettura degli scritti leniniani sulla religione e la tattica antireligiosa»³⁸⁰.

I giudizi cattolici coglievano sicuramente la grande distanza che separava il magistero delle gerarchie cattoliche dal mondo laico della sinistra italiana, ma nella loro impostazione crudamente manichea del confronto tra fede ed ateismo non coglievano un aspetto importante: le posizioni e le valutazioni della sinistra italiana sulla Chiesa cattolica potevano essere varie e, almeno per certi aspetti, tra loro confliggenti, ma non erano definibili con semplice rifiuto ateo della prospettiva cristiana. Se si riprende il testo della *Lettera aperta* del Fronte, si legge che le accuse delle gerarchie, in base alle quali le forze marxiste avrebbero elaborato una proposta politica opposta alla dottrina cristiana, erano rifiutate e per certi versi rovesciate. In primo luogo, il clero era accusato di seguire criteri di valutazione politica che non avevano nulla a che spartire con la fede sincera:

Si tenta [...] di fare il processo alle intenzioni dicendo: «Il programma è oggi questo, ma domani le oscure forze dell'ateismo e del materialismo prevarranno». [...] È perlomeno strano che si tenda a fare il processo alle intenzioni solo al Fronte Democratico Popolare, quando non lo si è fatto a movimenti come quelli fascista e nazista, che si rifacevano a ideologie razzistiche e idealistiche o addirittura pagane, e con i quali si riuscì, in varie forme, a collaborare, benché i loro scopi fossero fin troppo palesi e spesso apertamente dichiarati. Anzi, proprio quella parte del Clero che collaborò più cordialmente con quei movimenti, oggi dichiara impossibile per motivi “religiosi” collaborare col Fronte [...].

I dubbi espressi sulla collaborazione del clero con i passati regimi autoritari, già da tempo esposti nella propaganda comunista con toni di accusa ancora più forti³⁸¹, erano riproposti in relazione all'appoggio della Chiesa alla DC:

E' onesto, è cristiano [...] frenare lo slancio delle forze popolari e favorire un partito che usurpa il

³⁷⁹ A. Tasca, “La maschera dell'agnello sulla testa del lupo”, *Il Tempo*, 11/IV/1948, p. 1.

³⁸⁰ “Diversivi?”, *Il Quotidiano*, 22/I/1948, p. 1.

³⁸¹ Cfr. quanto suggerisce il supplemento a *Propaganda*, 6-7, 20/I-5/II/1948, intitolato *Chi sono: i nemici della religione, i nemici della proprietà, i nemici della famiglia*: in esso si invitava a ricordare che «Ieri le alte gerarchie della Chiesa davano la loro benedizione alla crociata che Hitler, razzista ed ateo, aveva intrapreso contro l'Unione Sovietica, oggi la stessa cosa accade nei riguardi di Truman, razzista e protestante, che vuole continuare l'opera lasciata incompiuta dal Führer».

nome di cristiano solo per cristallizzare una labile unità politica dei cattolici che - volendo tenere ibridamente uniti sfruttatori e sfruttati - ha sempre significato l'affermarsi della reazione?³⁸²

Era insomma messo in dubbio il legame dell'azione politica dei sacerdoti alla corretta interpretazione del Vangelo, che implicitamente i partiti di sinistra rivendicavano per sé. Tali giudizi traevano origine da una proposta culturale profondamente radicata; il modo migliore per individuarne gli sviluppi è sicuramente quella di indagare l'evoluzione che nel corso del tempo ha conosciuto l'elemento simbolico-linguistico che maggiormente l'ha caratterizzata: l'immagine di Cristo usata come opposizione all'istituzione ecclesiastica costituita, figura di un'interpretazione del messaggio evangelico sostanzialmente eversiva di quella che si credeva la sua cristallizzazione nella dottrina cattolica.

Dal "Gesù socialista" al "Gesù bolscevico"

Già durante i dibattiti intellettuali che prepararono il terreno alla Rivoluzione francese, e soprattutto durante il suo svolgimento, nella cultura europea circolarono, ed acquisirono pienamente il loro significato politico, le letture della figura di Gesù Cristo che contrapponevano il suo insegnamento al ruolo sociale assunto dalla Chiesa cattolica; di fronte a gerarchie ecclesiastiche spesso accusate di condividere l'ingiusto ordine sociale, lo spunto per le critiche più violente era fatto risalire proprio a quello che si voleva fosse l'originario insegnamento cristiano, interpretato secondo l'identificazione del tema della fratellanza universale con quello della liberazione degli oppressi sulla terra³⁸³. L'eredità principale dell'anticlericalismo rivoluzionario fu la possibilità di concepire un approccio allo spirito e alla morale cristiani, completamente alternativo all'interpretazione intransigente e ierocratica che le gerarchie cattoliche andarono sviluppando nella loro opposizione alla destabilizzazione causata dai moti rivoluzionari tra Settecento ed Ottocento³⁸⁴. Il Gesù "uguale" e "sanculotto" del tardo Settecento, elaborazioni politicamente orientate delle più tradizionali interpretazioni pauperistiche ed egualitarie dei dettami evangelici, furono l'origine da cui prese forma e si diffuse il tema del "Gesù socialista".

In Italia, la proposta simbolica del Cristo amico degli umili, promotore con il suo insegnamento rettamente applicato di una profonda rivoluzione sociale poi disattesa dai suoi interpreti, incontrò grande successo, soprattutto grazie all'attività divulgativa svolta da Reggio Emilia da Camillo Prampolini; negli anni Ottanta dell'Ottocento la sua immagine «evangelica e profetica» del Messia degli sfruttati, si rivelò più adeguata ad entrare nell'immaginario contadino rispetto al

³⁸² *Lettera aperta* cit.. Per altro materiale coevo relativo alla campagna sulla compatibilità assoluta tra comunismo e religione, cfr. ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1947-1948, b. 33.

³⁸³ Cfr. spec. D. Menozzi, *Lecture politiche di Gesù. Dall'ancien régime alla Rivoluzione*, Brescia, Paideia, 1979, e J.-P. Gutton, *La società e i poveri*, Milano, A. Mondadori, 1974.

³⁸⁴ Sugli sviluppi della cultura laica ed anticlericale, fino al recupero di alcuni suoi aspetti nella proposta dottrina socialista, cfr. G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876*, Roma-Bari, Laterza, 1981, e, soprattutto per lo sviluppo organizzativo dei gruppi culturali laici di sinistra in vista della loro raccolta nel Partito repubblicano, M. Ridolfi, *Il partito della repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del PRI nell'Italia liberale (1872-1895)*, Milano, F.

razionalismo positivista che contraddistingueva i *leader* culturali del socialismo “evoluzionista”, e contribuì a tratteggiare nell’immaginario delle masse lavoratrici l’idea del socialismo come di una nuova fede, non troppo distante però dalla spiritualità di un presunto cristianesimo primitivo. Nonostante lo scetticismo di alcuni esponenti del movimento operaio italiano, diffidenti nei confronti delle descrizioni del “socialista di Nazareth” e del “socialista rosso vestito” o “dal mantello rosso”, in tutta Italia fiorirono, alla fine del XIX secolo, i tentativi di creare un sistema di riferimenti religiosi socialisti alternativi al cattolicesimo organizzato, con catechismi e preghiere dei lavoratori³⁸⁵.

Con l’inizio del nuovo secolo, la critica alla Chiesa cattolica incentrata sull’immagine anticlericale di Cristo fu ripresa con grande frequenza sulle pagine e nelle illustrazioni della *Critica sociale*, e nell’ambito di esperienze editoriali più chiaramente orientate all’enfatizzazione dei toni evangelici e cristiani della divulgazione socialista, come il periodico *Il Seme* di Francesco Paoloni. In questo periodo trovò definitiva consacrazione la galleria di illustrazioni e riferimenti visivi che opponeva la figura di Gesù, rappresentata in mezzo o alla guida del sobrio popolo lavoratore, a quella dei preti, grassi ed ingordi oppure intenti ad insidiare fanciulle, esempi con il loro comportamento del tradimento di un grande e nobile insegnamento di cui i socialisti si facevano interpreti³⁸⁶. Il ritorno alla libera comunicazione politica, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, per il PSIUP fu segnato dal recupero pressoché immediato degli stilemi del “cristianesimo socialista”, elementi rappresentativi rimasti impressi nell’autorappresentazione dei militanti dopo un ventennio di oppressione: il manifesto forse più diffuso per le elezioni alla Costituente rappresentava proprio Cristo, che secondo lo slogan invitava a «votare per il socialismo che redimeva i poveri dallo sfruttamento dei ricchi» pronunciando le parole tratte dal Vangelo di Matteo: «Vi dico in verità: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli»³⁸⁷.

Nello stesso periodo, il recupero di tutta la gamma di immagini e stilemi della concezione anticlericale del cristianesimo fu effettuato nell’ambito dei giornali satirici espressi dal rinnovato anticlericalismo di sinistra, il più diffuso e longevo dei quali fu il noto *Don Basilio*. È stato soprattutto Casella a prendere in considerazione la penetrazione nell’opinione pubblica di tale foglio e di quelli consimili fioriti attorno a lui, forse esagerando nel considerare il successo della stampa anticlericale una causa dell’impegno politico del clero³⁸⁸. In ogni caso, fu attraverso le sue

Angeli, 1990.

³⁸⁵ Sulla figura e sull’opera di “evangelizzazione socialista” di Prampolini, il riferimento principale resta, e R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. II, *Dalle prime lotte nella valle Padana ai Fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 369-381. Alcuni studi più specifici sui primordi della diffusione del socialismo evangelico sono però stati compiuti anche da S. Pivato, come *Clericalismo e laicismo* cit., spec. pp. 68-88.

³⁸⁶ R. Pisano (a cura di), *Il paradiso socialista. La propaganda socialista in Italia alla fine dell’Ottocento attraverso gli opuscoli di Critica Sociale*, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 25-26 e 36-39, ma anche in S. Dominici, *La lotta senz’odio. Il socialismo evangelico del Seme (1901-1915)*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 97 e ss.

³⁸⁷ Cfr. P. Soddu, “«Via il regime della forchetta»...” cit., p. 47.

³⁸⁸ Oltre al già cit. *Clero e politica in Italia*, pp. 44-55, cfr. il suo “Per una storia dell’anticlericalismo nell’Italia del secondo dopoguerra (la campagna anticlericale del 1946-’47 nella documentazione dell’Archivio Centrale dello

vignette che trovarono nuova diffusione le immagini stereotipate del prete avvolto nel suo vestito nero, con il cappello a falda larga che nascondeva un ghigno astuto, o del sacerdote così grasso che a stento era contenuto dalla tonaca; il tutto era poi accompagnato da illustrazioni in cui Dio stesso, su una nuvola, leggeva di gusto il *Settimanale anticlericale contro le parrocchie di ogni colore*, riconoscendo le opinioni espresse come proprie, o in cui Cristo lasciava senza difese un prelado ingiusto che si era attirato le ire dei parrocchiani³⁸⁹. Si trattava dell'espressione, secondo metafore grafiche, dello stesso messaggio lanciato nel gennaio del 1947, con l'atto di fondazione del circolo "Amici di Don Basilio" a Roma:

Cittadini e cittadine! Noi non intendiamo negare la missione storica e morale della Chiesa, fondata da Gesù Cristo per la difesa degli oppressi e la redenzione dei miseri. [...] Noi vogliamo che si aprano gli occhi sulla differenza tra Religione e Clericalismo [...].³⁹⁰

Nella campagna elettorale per il 18 aprile, i temi e i simboli che si erano agglutinati nel corso di molti decenni attorno all'interpretazione socialista della figura di Gesù costituirono un elemento di primo piano nella comunicazione politica del Fronte popolare. Nelle vignette dell'*Avanti!* si metteva in evidenza che la strada indicata da Gesù «non andava a Wall Street», o si vedeva il Redentore in persona votare e fare propaganda per il Fronte, mischiandosi tra i poveri come nelle illustrazioni di cinquant'anni prima³⁹¹. Nelle ultime settimane prima del voto, la frequenza di questo richiamo aumentò con l'impegno del gruppo socialista nella redazione del *Paese*: sulle terze pagine del neonato giornale di sinistra fu presentato, tra l'altro, un omaggio a Ernesto Bonaiuti, in cui il suo pensiero era attualizzato in questo modo:

A mano a mano che gli autentici cattolici e cristiani si avvedono che i nemici del Cristo non sono i socialisti e i comunisti, che vogliono realizzarlo nel suo contenuto morale, sociale ed economico, ma quell'episcopato o quella curia romana che lo hanno asservito al privilegio di sparute minoranze, al più forte per censo e per possibilità militari, [...] si accosteranno a chi propugna un solo vessillo politico per tutti gli umani.³⁹²

Anche la Sezione stampa e propaganda del PCI propose ai suoi attivisti l'utilizzo di questo stilema classico nella sinistra italiana, ma ancora non utilizzato dal partito, mostrando una certa apertura a caratterizzare linguisticamente il messaggio secondo gli stilemi tradizionali del partito alleato. A marzo, su *Propaganda* fu reso disponibile già in forma di opuscolo da staccare e distribuire il brano *Gesù Cristo primo socialista*, che riprendeva la celebre frase di Matteo sulla difficoltà, per un ricco, di accedere al regno dei Cieli, e in cui si affermava:

Stato)", in *Itinerari di Ricerca Storica*, IV, 1991, pp. 69-123.

³⁸⁹ Cfr. su questo punto ««...Non viviamo secondo il Vangelo...»», *Don Basilio*, II, 50, 25/VIII/1947, p. 3, e Avoncelli, "Gesù anticlericale", *Don Basilio*, II, 59, 26/X/1947, p. 3.

³⁹⁰ ACS, DGPS, G 1944-1986, f. 70, G/47.

³⁹¹ Cfr. 11/III/1948, p. 3, e 15/IV/1948, p. 3. Ma cfr. anche l'articolo di R. Carli-Ballola, "Cristo è al circolo operaio di Grumello anche se il parroco dice che è un turco", 26/III/1948, p. 1.

³⁹² G. Romeo, "La Curia ha asservito Cristo agli interessi delle classi ricche", *Il Paese*, 15/IV/1948, p. 3.

Gesù nacque in una stalla: la sua culla fu un mucchio di paglia. I primi ad adorarlo furono i pastori di Betlemme. Per trent'anni egli visse la vita del falegname [...]. I Suoi discepoli furono gente povera, umili lavoratori [...]. Gesù non cercò mai amici tra i ricchi e i potenti. Anzi, li colpì sempre col suo rimprovero e con la sua maledizione [...]. I cristiani per secoli e secoli furono perseguitati, torturati, uccisi. [...] I ricchi, i potenti, gli oppressori, affermavano che il cristianesimo distruggeva la religione, la famiglia, la proprietà, che i cristiani mangiavano i bambini, che erano immorali, ecc. E LA VERITA' era invece, che il cristianesimo era allora il movimento dei poveri, degli schiavi, degli uomini privati dei loro diritti, dei popoli oppressi [...].³⁹³

Con una scelta d'effetto le persecuzioni dei primi cristiani, con cui sempre più frequentemente il mondo cattolico avrebbe identificato la situazione della "Chiesa del silenzio", era qui accostata alla difficile situazione delle classi meno abbienti e dei gruppi politici a cui esse facevano riferimento. Qualche giorno più tardi, a ridosso dei comizi elettorali, la redazione di *Propaganda* ripropose il paragone tra Gesù in persona e i comunisti, come possibile risposta alla domanda "Chi sono i comunisti? Che cosa vogliono? Che cosa stanno a fare al mondo?":

I comunisti sono uomini e donne che vogliono cacciare dal mondo la fame, la miseria, la schiavitù, la guerra, la violenza. Per queste cose Gesù Cristo ha predicato e ha versato il suo sangue quasi duemila anni fa. Egli ha insegnato agli schiavi di allora a liberarsi dalle loro catene. Ma in duemila anni i nemici dell'umanità hanno inventato nuove schiavitù.³⁹⁴

Tra i prodotti di propaganda preparati dalla Sezione stampa e propaganda per la distribuzione preelettorale, alcuni ebbero per soggetto un altro protagonista della lettura pauperistica del messaggio cristiano, così come si era diffusa e popolarizzata in Italia. Fu infatti creato una sorta di "santino elettorale" raffigurante san Francesco, «un vero cristiano contro i falsi cristiani», nell'atto di donare le sue vesti. L'esplicazione stampata sul retro recitava:

Avrebbe potuto essere per nascita dalla parte dei privilegiati; preferì invece spogliarsi di tutti i suoi beni e abbracciare la causa dei poveri contro i ricchi [...]. Ma dopo di lui nessun santo venne più a predicare contro i potenti e a richiamare ai principi del cristianesimo e ai doveri [...] le alte gerarchie della Chiesa. [...] Ma le parole di san Francesco non sono passate invano. Perché oggi gli oppressi hanno imparato: contro coloro che detengono le ricchezze nel mondo, essi si levano uniti, lottando per la giustizia sociale [...].³⁹⁵

La critica classista alla Chiesa cattolica

Tra i manifesti prodotti nel 1948 dal PCI sul tema della distinzione tra "vero" cristianesimo e "clericalismo" cattolico, quello che rappresentava in maniera più completa ed organica tutti gli spunti merita un'attenzione particolare. In esso le immagini di Cristo, di alcuni suoi apostoli e di san Francesco erano accompagnate da una didascalia esplicativa:

Cristo è stato falegname. Gli apostoli erano pescatori, artigiani, umilissima gente. Per tre secoli i primi cristiani andarono al martirio per l'eguaglianza sociale e la liberazione degli oppressi. S.

³⁹³ *Propaganda*, 8-9, 20/III/1948, pp. 9-10.

³⁹⁴ *Propaganda*, 11, 1/IV/1948, p. 2.

³⁹⁵ Cfr. E. Novelli, *C'era una volta il PCI* cit., pp. 47-49. È interessante notare che il legame di continuità tra Francesco di Assisi e la tradizione marxista e comunista fu confermato dall'inserimento di questo "santino" nell'ambito di una serie di prodotti impostati graficamente in maniera analoga, che comprendevano le effigi di Marx, Lenin e Gramsci.

Francesco donò i suoi beni ai poveri.

Nella parte bassa del manifesto, con una vistosa separazione grafica che rappresentava visivamente una cesura profonda, erano illustrati e commentati i grafici degli interessi vaticani nell'economia mondiale:

MA OGGI mentre molti umili sacerdoti riescono a stento a tirare avanti molti vescovi e cardinali sono tra i più grandi capitalisti.

Le proprietà vaticane erano essenzialmente costituite da aziende immobiliari e cliniche, ma non mancavano milioni di ettari di terra in tutto il mondo, mantenuti peraltro quasi completamente improduttivi, e miliardi di lire in azioni industriali e nel settore dei servizi: in Italia la Curia aveva rappresentanti nei consigli di amministrazione delle società idrauliche ed elettriche che servivano la città, mentre gli Stati Uniti sembravano costituire il secondo paese, dopo l'Italia, per il valore delle proprietà della Chiesa³⁹⁶.

Per una migliore comprensione di un manifesto ricco di informazioni e complesso nell'esposizione grafica come questo, occorre mettere in evidenza alcuni elementi di rilievo nell'elaborazione culturale sul cristianesimo e la Chiesa, che costituivano un aspetto più chiaramente peculiare della cultura comunista. Fin dal primo periodo dopo il suo ritorno alla vita legale in Italia il PCI aveva elaborato, per bocca di Togliatti, uno schema interpretativo piuttosto rigido sulla natura organizzativa e dottrina della Chiesa cattolica, e all'interno di tali coordinate i comunisti fecero propria l'elaborazione culturale e linguistica precedente. L'interesse dei comunisti nei confronti del "vero" spirito cristiano era declinato nell'ambito della rigida distinzione tra *masse* e *organizzazioni* con cui Togliatti stesso insegnava a ragionare, dieci anni prima, alla Scuola dell'Internazionale comunista. Nel 1935, parlando agli allievi dell'atteggiamento da tenere verso le istituzioni che competevano con i partiti comunisti nell'organizzazione politica ed ideologica delle masse, egli disse:

Quando noi parliamo di "avversari" non abbiamo in vista *le masse* che sono iscritte alle organizzazioni fasciste, socialdemocratiche, cattoliche. Avversari nostri sono *le organizzazioni* fasciste, socialdemocratiche, cattoliche, ma le masse che vi aderiscono non sono nostri avversari, sono delle masse di lavoratori che noi dobbiamo far tutti gli sforzi per conquistare.³⁹⁷

Nel "Discorso del Planetario" del 7 aprile 1945, in cui il segretario del PCI dettava la linea per i dirigenti comunisti nei rapporti con i cattolici, si percepiva l'eco di tali parole:

Vi sono evidenti difficoltà provenienti dalla influenza di una parte conservatrice e anche reazionaria dell'apparato della Chiesa. [...] La cosa è molto grave, perché esistono in Italia masse religiose cattoliche che noi non respingiamo, le quali vengono verso il nostro partito e verso le quali noi

³⁹⁶ *Ibid.*, p. 46.

³⁹⁷ P. Togliatti, "Corso sugli avversari" [lezioni tenute dal Gennaio all'Aprile 1935 alla Scuola dell'Internazionale Comunista di Mosca], in *Id.*, *Opere*, Vol. III, 1929-1935, Tomo 2, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 533.

andiamo. Vi sono nel nostro partito molti credenti, e noi abbiamo consapevolmente, dopo matura riflessione, aperte le porte anche ai credenti [...]. In questa situazione l'intervento di autorità ecclesiastiche con misure di ordine spirituale per creare una specie di terrorismo anticomunista crea una situazione grave.³⁹⁸

L'apertura verso quelle che sarebbero state chiamate "masse cattoliche", si accompagnava alla preoccupazione per un atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche di chiusura alla cooperazione con la sinistra marxista; il segretario del PCI, insomma, avvertiva una frattura tra vertici cattolici e gran parte dei credenti, che guardavano alle iniziative comuniste e socialiste e si apprestavano a cooperare con tali movimenti sul piano politico e sindacale.

Nel gennaio del 1948, nella sua relazione al VI congresso, Togliatti lesse gli sviluppi dei tre anni passati dal Planetario in una chiave di sostanziale continuità: da un lato, «con la parola d'ordine "con Cristo o contro Cristo", il Vaticano si schierava [...] nella politica italiana», proponendo una «distinzione» in cui «nulla [...] rassomigliava alla dottrina cristiana»; dall'altro «il lavoratore cattolico, in buona fede, sentiva [...] che bisognava creare una organizzazione economica e una società nuova»³⁹⁹. L'interesse comunista per i fermenti che andavano maturando in area cattolica era così contrapposto ad una gerarchia che, con il suo anticomunismo risoluto, sembrava allontanarsi persino da quella "vera" dottrina cristiana, che prendeva corpo in quelle correnti di pensiero religioso-sociale che guardavano a sinistra.

Nello stesso discorso, Togliatti avanzò ulteriormente nella schematizzazione del suo giudizio sulla chiesa cattolica, individuando nella tradizionale contrapposizione di classe tra capitalisti e lavoratori il motivo per cui le gerarchie che facevano capo alla Curia e al papa non erano più in grado di interpretare lo spirito con cui i fedeli più avveduti vivevano il cristianesimo:

Le alte gerarchie della Chiesa [...] non sono più in grado di sentire allo stesso modo, perché si sono legate alla organizzazione della società capitalistica e ai gruppi dirigenti di essa. Esse hanno legato la loro attività immediata perfino alle forme della proprietà e dello sfruttamento capitalistici. [...] Non è più possibile, data questa penetrazione del Vaticano nelle strutture e negli ingranaggi della società capitalistica, una posizione indipendente della Chiesa cattolica da quella dei gruppi dirigenti del grande capitale.⁴⁰⁰

Il pronunciamento di Togliatti, nella sede ufficiale di un Congresso, era lo sviluppo e la generalizzazione di alcune affermazioni piuttosto generiche in proposito, come quella di Ingrao che nell'agosto del 1947, quando commentò l'avvicinamento tra Truman e Pio XII, scrisse che tale intesa significava «vedere il Vaticano stringer la mano ai banchieri di Wall Street» per il loro comune interesse economico nella conservazione del capitalismo⁴⁰¹. Dalle parole del segretario nell'assise del 6 gennaio, però, ebbe veramente inizio il tentativo del PCI di definire

³⁹⁸ Id., "Il partito comunista nella lotta contro il fascismo e per la democrazia" [discorso al II Consiglio nazionale del partito, 7/IV/1945, noto come discorso del Planetario], ora in Id., *Opere*, vol. V, 1944-1955, a cura di L. Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 129.

³⁹⁹ "Rapporto al VI congresso del Partito Comunista Italiano", ora *Ibid.*, pp. 402-404.

⁴⁰⁰ *Ibid.*

l'atteggiamento "reazionario" dei vertici del mondo cattolico su un piano economico. Il complesso ruolo culturale della Chiesa nel mantenimento dell'arretratezza culturale e della sottomissione delle classi subalterne, da tempo criticato dalla sinistra laica, era espresso secondo meri termini di proprietà, e in questo ritratto il Vaticano diveniva una potenza capitalistica mondiale, ostile allo sviluppo del socialismo per ragioni d'interesse.

Immediatamente dopo la pubblicazione del discorso di Togliatti, il 15 gennaio, su *Propaganda* apparve uno speciale intervento, che sotto il titolo "Il Vaticano potenza capitalistica" dava conto, ad uso degli attivisti e dei militanti, di tutte le società alla cui proprietà partecipassero la Chiesa od istituzioni ad essa afferenti⁴⁰². All'inizio di marzo uno schema sostanzialmente identico venne ripetuto sulla prima pagina dell'*Unità*, a mo' di manifesto o volantino da affiggere e distribuire, e accompagnato da una versione grafica in cui i collegamenti tra i vari interessi economici della Chiesa erano presentati secondo un diagramma ad albero il cui vertice era la cupola di San Pietro, rappresentata quasi come un'ombra protettiva per gli affari della Chiesa⁴⁰³. Le stesse idee grafiche furono espresse in un manifesto, che rappresentava proprio sotto il "cupolone" alcuni sacchi di denaro di vari paesi del mondo, ed accompagnava il disegno con la scritta esplicativa:

Perché il Vaticano invece di occuparsi di religione fa della politica? E perché invece di difendere i poveri fa la politica dei ricchi? Perché il Vaticano è una grande potenza capitalistica che ha stretto alleanza con banchieri, latifondisti, speculatori, nascosti all'ombra di San Pietro.⁴⁰⁴

La lettura comunista dei rapporti tra istituzioni cattoliche e fedeli era tutta incentrata sulla dimensione del controllo socio-politico delle masse, semplificata fino ad essere interpretata in termini chiaramente classisti⁴⁰⁵. Una simile rappresentazione non sempre coincideva con le critiche degli altri ambienti del laicismo di sinistra, più legati ad una tradizione di opposizione intellettuale e morale ai vertici cattolici; in alcuni casi si poterono registrare frizioni e polemiche. Il già citato caso del mutamento di posizione da parte dei comunisti, sull'inserimento nel dettato costituzionale del riferimento al Concordato del 1929, fu accolto da numerose critiche da parte dello PSIUP per una concessione ritenuta eccessiva e insufficiente a garantire una maggiore apertura degli ambienti cattolici⁴⁰⁶, oltre che da una serie di vignette sprezzanti e liquidatorie sul *Don Basilio*, che ritraevano un gruppo di membri del PCI la cui bandiera rossa si era tramutata in un abito cardinalizio. Nel periodo tra la fine del 1947 e il 18 aprile dell'anno seguente, quando la necessità di produrre messaggi elettorali semplificati e direttamente fruibili favorì la

⁴⁰¹ P. Ingrao, "Truman e Pio XII" cit.

⁴⁰² *Propaganda*, 5, 15/I/1948, p. 6.

⁴⁰³ *L'Unità*, 18/III/1948, p. 1.

⁴⁰⁴ E. Novelli, *C'era una volta il PCI* cit., p. 47.

⁴⁰⁵ Per la circolazione delle critiche al cattolicesimo di impostazione più classica, fondate sul tema della tradizione autoritaria della Chiesa cattolica nel controllo delle coscienze e sul suo ruolo nell'impedire lo sviluppo di una cultura e di una morale moderne, cfr. alcuni es. sul *Dn Basilio*, come "La Chiesa è cagione della nostra rovina", III, 74, 8/II/1948, p. 3, e Avoncelli, "Dachau l'ha inventata il S. Uffizio", II, 56, 5/X/1947, p. 4.

⁴⁰⁶ Cfr. D. Pastechi Norelli, "La stampa socialista. L'ipotesi giacobina", in R. Ruffilli (a cura di), *Costituente e lotta*

schematizzazione dei messaggi, le sfumature vennero a cadere, e tutti i mezzi di informazione vicini alla sinistra laicista subirono l'influenza delle direttive impartite dalla Sezione stampa e propaganda del PCI.

Fu soprattutto adottata come strumento di mobilitazione l'illustrazione delle ricchezze e delle proprietà del Vaticano, indicate come fattore principale nella determinazione della linea politico-culturale della Chiesa. Quasi contemporaneamente alla definitiva formulazione togliattiana, sull'*Avanti!* iniziarono ad apparire alcune riflessioni di Lelio Basso, il quale spiegava la decisione democristiana di porre fine ai governi unitari con l'influenza della Curia romana, «preoccupata [...] di difendere gli interessi capitalistici, cui il Vaticano, divenuto una delle più potenti *holdings* italiane, si sentiva legato»⁴⁰⁷. Sulle colonne del *Don Basilio*, poi, fu possibile assistere ad un notevole incremento nella frequenza degli interventi sui temi relativi alla ricchezza del Vaticano e al suo ruolo nella vita economica italiana: furono ad esempio pubblicate una serie di vignette, in cui si faceva notare che il “Servo dei servi di Dio” aveva alle sue dipendenze ben 3392 camerieri⁴⁰⁸, e in cui membri dell'Azione cattolica erano rappresentati come grassi capitalisti in giacca e cilindro, ed erano definiti con un gioco di parole «azionisti cattolici»⁴⁰⁹. Poco prima del giorno delle elezioni, in risposta al “Con Cristo o contro Cristo” di Pio XII, la redazione concentrò l'attenzione proprio sul tema economico per sottolineare la sostanziale estraneità delle gerarchie e della DC dal Verbo di Cristo, utilizzando persino una citazione scritturale in appoggio alla propria tesi, imitando consapevolmente una prassi dei documenti papali:

Certo che non si possono servire due padroni. Un cristiano lo sa, ma sa anche che quei due padroni non sono, come De Gasperi e i parroci fanno intendere, Dio e i partiti di sinistra, ma se mai, i loro opposti, come attesta San Matteo: «Nessuno può servire due padroni. Nessuno può servire a Dio e alle ricchezze» (IV, 24). [...] Per giungere al regno di Dio non si può seguire la via che battono i miliardari travestiti da francescani. I poveri e i diseredati stiano tranquilli: nel Vangelo non c'è una condanna per loro, ma una esaltazione.⁴¹⁰

Una delle ragioni per cui le critiche relative alle attività economiche della Chiesa ebbero una tale diffusione fu la concomitanza della campagna propagandistica delle sinistre con il caso giudiziario che vedeva protagonista un importante prelato, mons. Edoardo Cippico.

Quest'ultimo, funzionario in un ufficio di tesoreria della Città del Vaticano, fu trovato implicato nel marzo del 1948 in una serie di truffe e malversazioni svolte praticamente sotto gli occhi della Curia. I cronisti dell'*Osservatore Romano*, seguiti dai colleghi del resto della stampa cattolica italiana, ritennero di poter considerare Cippico «un disgraziato delinquente comune», e rifiutarono seccamente il coinvolgimento di prelati di più alta levatura⁴¹¹. Ma l'idea della «fusione e

politica cit., pp. 107-116

⁴⁰⁷ “La relazione di Basso sulla lotta socialista per la democrazia”, *Avanti!*, 16/XII/1947, p. 3.

⁴⁰⁸ Cfr. anche l'articolo “I 3392 camerieri del papa”, *Don Basilio*, II, 62, 13/XI/1947, p. 3.

⁴⁰⁹ Cfr. ad es. *Don Basilio*, II, 52, 7/IX/1947, p. 1.

⁴¹⁰ “Per essere con Cristo bisogna votare contro la DC”, *Don Basilio*, III, 82, 4/IV/1948, p. 1.

⁴¹¹ “Speculazione ignobile”, *L'Osservatore Romano*, 7/III/1948, p. 1. Dello stesso tenore fu l'editoriale di F.

interpenetrazione» delle gerarchie ecclesiastiche e del mondo della speculazione finanziaria fu proprio l'elemento di primo piano nei commenti comunisti all'episodio. Fin dai primi articoli di cronaca pubblicati all'inizio di marzo sull'*Unità*, si misero in evidenza le presunte azioni dei prelati della Curia per ostacolare le indagini e per coprire la latitanza del sospettato, e col passare dei giorni i risultati dell'inchiesta sembrarono allargarsi sempre di più, fino a contemplare secondo le indiscrezioni dell'organo comunista «truffe ordite dalla Segreteria di Stato», e fuoriuscite di valuta di entità tale da poter essere organizzate soltanto nei potenti uffici vaticani. Verso la metà del mese alcune delle ipotesi più avventate non risultarono fondate, ma, come scrisse lo stesso Togliatti in un suo editoriale, non era necessario comprovare la responsabilità diretta di cardinali e funzionari pontifici:

Lo spaventoso è che quelle firme, degli uomini che stanno più vicino alle Sacre Chiavi, [...] abbiano potuto nel mondo degli affari più loschi esser prese per buone. [...] In quel mondo non faceva meraviglia che quegli uomini e quegli enti trafficassero e contrabbandassero valute per somme colossali. Vuol dire che quegli uomini erano considerati anzi abituali di quel mercato.⁴¹²

Attraverso le cronache dell'affare Cippico, in generale, fu possibile per gli attori della comunicazione politica comunista abbozzare un ulteriore sviluppo dell'immagine "affarista" e "speculatrice" degli ambienti vaticani, in cui le informazioni già poco commendevoli sul coinvolgimento della Chiesa nel mondo capitalistico italiano si univano, e quasi si identificavano, con le voci di veri e propri arricchimenti illeciti, in una sorta di assimilazione tra l'attività finanziaria e il furto. Una simile impostazione, iniziata dall'*Unità*, fu adottata dagli altri organi di stampa di sinistra, come l'*Avanti!* e *Il Paese*. Tutte le redazioni cercarono di mantenere viva l'attenzione sulla vicenda il più a lungo possibile, in vista delle elezioni che si sarebbero tenute tra circa un mese; ancora nei primi giorni di aprile, erano pubblicati editoriali di protesta sulla scarsa attenzione dedicata al fatto dalla stampa "borghese", adombrando la possibilità di corruzione dei giornalisti da parte della Segreteria di Stato o della DC⁴¹³, oppure erano imbastite inchieste, di vita piuttosto breve, su altre operazioni finanziarie poco chiare che riguardavano religiosi⁴¹⁴.

La trattazione più diffusamente ripresa del caso Cippico fu offerta dai polemisti del *Don Basilio*. I collaboratori del periodico dedicarono ampio spazio alle attività illecite di un prete, iniziando con la ripresa della tesi comune per cui il monsignore era soltanto un capro espiatorio che copriva una rete di scandali ben più vasta⁴¹⁵, ed arrivando a proporre interventi elaborati in chiave prettamente umoristica, come il fantasioso racconto dell'infanzia del prelato, intento fin dalla culla a rubare soldi e libretti degli assegni, e destinato secondo uno zio a finire in Vaticano, per esprimere al

Alessandrini per *Il Quotidiano*, "Spirito di menzogna", 16/III/1948, p. 1.

⁴¹² P. Togliatti, "All'ombra delle Sacre Chiavi", *L'Unità*, 14/III/1948, p. 1.

⁴¹³ Cfr. ad es. "Se ne occuperanno dopo il 18 aprile", *Avanti!*, 13/III/1948, p. 1, e "Miliardi americani alla Santa Sede per la campagna elettorale democristiana", *L'Unità*, 6/IV/1948, p. 3.

⁴¹⁴ Cfr. ad es. "Vaticano, frati minori e gesuiti mobilitati nel traffico dello zucchero CICA", *L'Unità*, 30/III/1948, p. 3.

meglio tali qualità⁴¹⁶. Ancora più interessanti furono altri contributi del settimanale, come i finti manifesti del “Comitato Cippico”, pungente parodia delle più note illustrazioni murali dei Civici: ad esempio gli inviti cattolici a votare, con le immagini di conigli accompagnate dalla scritta «Lui non vota», furono sostituiti da una caricatura di Cippico intento a scippare un passante, sopra la didascalia «Lui vuota»⁴¹⁷. Fu soprattutto attraverso caratterizzazioni come queste se, negli ultimi volantini e giornali murali prodotti dal Fronte prima delle elezioni, il nome ed il volto di Cippico divennero un riferimento antonomastico al malaffare, allo sfruttamento, e alle collusioni tra Chiesa cattolica e classi dirigenti “reazionarie”. Prova della diffusione di un tale riferimento linguistico è il fatto che ancora nel 1953, nei volantini comunisti che protestavano contro le accuse di oppressione del clero oltre cortina, i sacerdoti imprigionati per reati comuni dai regimi di “nuova democrazia” erano definiti «dei “Cippico”, [...] non dei “martiri” della fede come vorrebbero dare ad intendere»⁴¹⁸.

Dopo la grande diffusione degli spunti per l’attacco alle gerarchie ecclesiastiche basati sulla partecipazione del Vaticano agli aspetti peggiori dell’economia capitalistica, ancora più a ridosso del 18 aprile la propaganda di sinistra si concentrò su un altro tema che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto contribuire all’immagine di un alto clero cattolico ormai assai distante dallo spirito di libertà e giustizia proprio del cristianesimo, ma che avrebbe finito per portare «grave discredito» per il Fronte popolare e per allontanare da qualunque «analisi seria sulla linea politica della Santa sede»⁴¹⁹. La pubblicazione avvenne a quindici giorni dal voto, il 3 aprile, e continuò il 4, giorno in cui con l’uscita della *Lettera aperta* il Fronte rivendicava la propria partecipazione alla migliore tradizione cristiana: in quei due numeri, la terza pagina dell’*Unità* fu interamente dedicata alla presentazione di alcuni *Documenti segreti della diplomazia vaticana*, nell’ambito di un’inchiesta che sarebbe continuata nei giorni seguenti. Il quadro presentato rivelava una serie di dirette pressioni della Curia dapprima sugli ambienti della corte, e dal 2 giugno sulla DC: in cambio di finanziamenti per la campagna elettorale, le gerarchie ottennero l’uscita delle sinistre dal governo e l’attuazione di una politica estera rigidamente antisovietica. L’intrusione ecclesiastica, oltre ad essere una indebita ingerenza negli affari interni di un paese sovrano e costituzionalmente laico, appariva tanto più criticabile, dal momento che la diplomazia vaticana non sembrava escludere la possibilità di un intervento per favorire il ritorno di un regime autoritario⁴²⁰.

Nello stesso giorno della pubblicazione da parte dell’*Unità*, sull’*Avanti!* si diede risalto alla nuova documentazione, mettendo in evidenza soprattutto il possibile ruolo dei gesuiti nell’intesa tra Chiesa e gruppi di destra per un possibile rovesciamento del regime democratico in caso di

⁴¹⁵ “Mons. Cippico capro espiatorio”, *Don Basilio*, III, 79, 14/III/1948, p. 1.

⁴¹⁶ “Le prime avventure del prodigioso fanciullo”, *Don Basilio*, III, 80, 21/III/1948, p. 4.

⁴¹⁷ *Ibid.*

⁴¹⁸ “*Chiesa del silenzio*”? cit.

⁴¹⁹ I giudizi riportati sono quelli di G. Miccoli, “Cattolici e comunisti...” cit., p. 78.

prevalenza del Fronte alle urne⁴²¹. anche *Il Paese*, il 4 aprile, dedicò la propria terza pagina alla presentazione di tali documenti ritenuti dal commentatore assolutamente eccezionali, per la loro chiarezza nel dare una spiegazione su un atteggiamento che la Chiesa cattolica teneva nascosto ai suoi stessi fedeli⁴²².

La replica cattolica partì il 6 aprile, con una serie di articoli dell'*Osservatore Romano* tesa a dimostrare la scarsa credibilità delle informazioni raccolte dal Fronte. Ciò che era stato pubblicato nei giorni precedenti era tratto essenzialmente dal volume *Documenti Segreti della diplomazia vaticana*, che si dichiarava pubblicato poco prima a Lugano. Secondo il quotidiano vaticano, però, i caratteri con cui era stato impostato tradivano la sua origine italiana, poiché rinviavano alla tipografia UESISA di Roma, il laboratorio da cui generalmente si serviva il PCI. Il lavoro, si veniva ancora a sapere, era stato curato da Virginio Scattolini, falsario noto già ai tempi del fascismo⁴²³, ed era piuttosto affrettato: i documenti erano privi di riferimento archivistico, non si spiegava come si avesse avuto accesso a conversazioni e contatti riservati di cui si riportava il resoconto, gli spostamenti di alcuni personaggi potevano essere facilmente smentiti. L'impressione generale era riassunta in un brano dell'ultimo editoriale dell'*Osservatore Romano* relativo all'argomento:

«Mai era accaduto nella storia che, con un colpo di scena sensazionale, fossero rivelati i misteri di una delle più ermetiche e impenetrabili diplomazie». Queste parole stampate nel retro del leggendario volume dei “Documenti segreti” vaticani, rilette oggi hanno il sapore di una atroce ironia. Mai era infatti accaduto nella più modesta storia delle competizioni politiche ed elettorali, che, con un simile colpo di scena sensazionale, gli asseriti documenti avessero servito a documentare il falso di chi li raccolse e divulgò [...]»⁴²⁴.

La scoperta dell'inaffidabilità dei documenti ebbe immediata eco sulla stampa cattolica ed in generale non comunista: diversi numeri del *Quotidiano* ospitarono interventi in proposito⁴²⁵, e su *Oggi* si diede risalto, nel giorno stesso delle elezioni, alla «grande risata del Vaticano» causata dalla scoperta di simili falsificazioni⁴²⁶.

Dopo il 18 aprile: una polemica sottotraccia

Forse, proprio la magra figura rimediata con i *Documenti segreti* contribuì ad una modifica nella strategia di comunicazione comunista sugli argomenti relativi alla religione e alla Chiesa negli anni successivi al 1948. L'unica ripresa sistematica di spunti ostili verso le istituzioni religiose cattoliche, da parte della propaganda istituzionale del PCI, si ebbe alla fine del 1949, quando dopo

⁴²⁰ “I documenti segreti della diplomazia vaticana”, *L'Unità*, 3/IV/1948, p. 3, e 4/IV/1948, p. 3.

⁴²¹ “L'ombra del ‘papa nero’ oscura il ‘papa bianco’”, *Avanti!*, 4/IV/1948, pp. 1-2.

⁴²² “Una spietata accusa contro la DC docile pedina della Segreteria di Stato”, *Il Paese*, 4/IV/1948, p. 3.

⁴²³ *Documenti segreti della diplomazia Vaticana*, Lugano, SCOE, 1948, pp. 313.

⁴²⁴ “Una pessima carta”, *L'Osservatore Romano*, 10/IV/1948, p. 1.

⁴²⁵ Cfr. ad es. “Perché il preteso diario è un falso costruito male”, *Il Quotidiano*, 8/IV/1948, p. 1.

⁴²⁶ V. Favori, “La grande risata del Vaticano”, *Oggi*, IV, 16, 18/IV/1948, pp. 6-7.

alcuni mesi di attesa⁴²⁷ un numero monografico di *Propaganda* imbastì la risposta del partito alla scomunica comminata a luglio ai suoi militanti. Le “Direttive di lavoro” che introducevano l’esposizione di materiale invitavano da subito i militanti ad «evitare la lotta antireligiosa che poteva dividere gli italiani», continuando ad impegnarsi soprattutto a «denunciare la funzione reazionaria del clero, che ricordava quella che esso ebbe nei momenti più critici della vita sociale di ogni epoca»⁴²⁸. Gli articoli e le illustrazioni proposte in seguito riprendevano le inchieste precedenti sul potere economico e finanziario degli ambienti vaticani, con slogan come «Le chiavi del Vaticano aprono tutte le casseforti», e interventi in base ai quali l’amicizia della Chiesa cattolica con gli Stati Uniti era conseguenza della politica di «capitalismo aggressivo» d’Oltretevere⁴²⁹.

La linea di continuità con i messaggi che avevano caratterizzato le precedenti campagne di comunicazione non era comprovata soltanto dalla persistenza dell’ormai radicato utilizzo del termine *Vaticano*, sia come aggettivo che come sostantivo, per indicare i vertici cattolici nei loro atteggiamenti più biasimevoli, quasi a negare appellativi connotati da maggiore sacralità. Al ritratto delle gerarchie ecclesiastiche era contrapposta, come già in precedenza, «la speranza cristiana di milioni di diseredati» realizzata «nella società socialista». Accompagnati da disegni esplicativi, in alcune pagine erano riportati passi delle Sacre scritture, affiancati per una comparazione con alcuni articoli della Costituzione sovietica del 1936: ad esempio, il passo di Giovanni «Dio ha scelto coloro che noi chiamiamo poveri» era avvicinato all’articolo 1, «La Costituzione Sovietica affida il potere dello Stato a chi produce e lavora»; la frase di san Paolo «Chi non lavora non mangia» era presentata come realizzata dall’articolo 12, «il lavoro è nell’URSS dovere e pegno d’onore per ogni cittadino atto al lavoro, secondo il principio: “Chi non lavora non mangia”»; alcune frasi degli Atti degli apostoli sul comunismo dei primi cristiani erano vicine all’articolo 6, che poneva la terra e i mezzi di produzione in proprietà collettiva; il motto evangelico «ogni albero che non dà buon frutto sarà sradicato e gettato nel fuoco» era commentato con le seguenti parole: «nell’URSS è stato abbattuto l’albero marcio dello sfruttamento e del privilegio»⁴³⁰.

Tutte queste proposte trovarono ampi riscontri nei prodotti propagandistici elaborati su scala locale, come in un opuscolo diffuso dalla Camera del Lavoro di Roma, alla cui conclusione tutti gli argomenti polemici erano sintetizzati in un unico quadro:

La scomunica di fatto è l’estremo tentativo che fa non solo il Vaticano, considerato come grande

⁴²⁷ Parziale eccezione fu il foglio speciale del *Propagandista* (I, 2, 18/VII/1949), che proponeva già in una presentazione scarna e sintetica alcuni spunti sviluppati in seguito.

⁴²⁸ *Propaganda*, 26, 30/XI/1949, p. 1.

⁴²⁹ Cfr. “Il Vaticano potenza capitalistica” e “La politica del Vaticano è oggi quella del capitalismo aggressivo”, *Ibid.*, pp. 15-16 e 20.

⁴³⁰ “La speranza cristiana di milioni di diseredati si realizza nella società socialista”, *Ibid.*, pp. 45-47.

potenza finanziaria, ma tutto il capitalismo mondiale, per sanare le contraddizioni interne sul terreno della guerra santa contro i paesi del socialismo e i paesi a democrazia popolare [...]. La scomunica è in sostanza un atto contro tutti coloro che soffrono, che lavorano, che guadagnano il pane con il sudore della fronte e con la loro intelligenza [...]. La scomunica è un atto contro il socialismo, contro l'umanità [...]. La scomunica infine è un atto contro la legge fondamentale del Vangelo, che ha spinto milioni di schiavi a soffrire e a morire per realizzare la grande aspirazione dell'amore e della fratellanza fra gli uomini.⁴³¹

Ma in molti degli articoli che avevano maggiore risalto nel fascicolo di *Propaganda*, la critica anticlericale era presentata come strettamente intrecciata, quasi fusa, con altri spunti polemici: la gerarchia cattolica era presentata come una forza antipopolare essenzialmente per il suo ruolo antinazionale, svolto fin dal Medioevo e soprattutto nel corso del Risorgimento, e per la sua opposizione a qualunque tentativo di sviluppo sociale e di diffusione del benessere. Il Vaticano, insomma, avrebbe svolto un ruolo negativo in relazione a tutti i grandi valori di cui il Partito comunista si proponeva come difensore e realizzatore⁴³². Negli anni successivi, la ripresa di spunti critici verso la Chiesa sull'*Unità* o negli opuscoli del PCI si svolse soprattutto in questi termini indiretti, come un fiume carsico che veniva richiamato all'attenzione del pubblico nel corso di polemiche più ampie e spesso apparentemente lontane da temi religiosi.

Sui fogli più direttamente ispirati all'anticlericalismo tradizionale, i richiami alle polemiche con la Chiesa rimasero abbastanza frequenti, soprattutto per quanto riguardava gli interventi culturali di terza pagina. Sul *Paese*, numerosi autori dedicarono i loro interventi alle proteste per le difficoltà che le minoranze religiose protestanti incontravano nell'esercizio dei loro culti, nonostante le garanzie della Costituzione e della legislazione ordinaria, a causa delle pressioni dei prelati locali sulle forze dell'ordine. Nel febbraio del 1953, su questo tema, uscì sul quotidiano romano una lunga e documentata inchiesta dell'avvocato Giacomo Rosapepe, che attraverso la trattazione di casi concreti raccolse gli spunti lanciati nel corso degli anni da collaboratori più assidui come Arturo Labriola e Mario Berlinguer⁴³³.

Un altro tipo di interventi che faceva ormai parte del classico bagaglio della pubblicistica anticlericale era quello relativo alla discussione delle forme di superstizione legate ad alcuni aspetti della pratica religiosa cattolica. Negli anni 1947-1948, simili interventi furono praticamente assenti nella propaganda gestita dal PCI, dal momento che simili episodi di devozione erano diffusi soprattutto in quella base cattolica con cui il partito intendeva dialogare, e furono piuttosto rari anche nei fogli anticlericali orientati verso posizioni frontiste. Una parziale eccezione riguardava il caso dei presunti episodi miracolosi legati al culto mariano che sembravano verificarsi poco prima

⁴³¹ *La scomunica arme di classe*, a cura dell'Ufficio Stampa e Propaganda della Camera del Lavoro di Roma e Provincia, Roma, 1949, pp. 12-13.

⁴³² Cfr. "Il Vaticano contro il Risorgimento", "L'Unità d'Italia bestia nera del Vaticano", "Il Vaticano contro i grandi italiani", "Con le armi straniere contro la libertà del popolo italiano", "Contro il progresso e la civiltà", *Propaganda*, 26, 30/XI/1949, pp. 31-33.

⁴³³ Per alcune informazioni sulle pressioni cattoliche contro le manifestazioni pubbliche del culto protestante negli anni successivi al 1948, cfr. l'ampia documentazione raccolta in P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra* cit., *passim* e spec. Pp. 99 e ss.

delle elezioni del 18 aprile. Il *Don Basilio*, su questo tema, propose alcuni spunti satirici che furono ripresi anche dall'*Unità*⁴³⁴: nelle vignette del settimanale satirico, le madonne che aprivano gli occhi «li richiudevano subito, disgustate», di fronte alla pletora di preti e attivisti di AC che ostentavano croci come se fossero stati cartelli pubblicitari, e invitavano ad identificare il voto della DC con l'amore per la Madonna⁴³⁵; nelle stesse settimane, nella rubrica del settimanale satirico *I miracoli della settimana*, si mettevano in ridicolo voci come quella su un cavallo che miracolosamente si rifiutava di portare il feretro in un funerale civile, e di fronte all'ennesima smentita sui presunti movimenti di una statua della Madonna, «quello cioè che qualunque bambino di sei anni avrebbe potuto constatare e dimostrare, senza che si disturbasse tanta gente», ci si chiedeva «se qualcuno avesse visto muoversi il cavallo del monumento di Garibaldi»⁴³⁶. Una ragione dell'interesse degli organi ufficiali del Partito comunista alla critica satirica di simili fenomeni era il fatto che essa fosse incentrata, più che sui limiti culturali di cui essi erano sintomi, sulla strumentalizzazione della credulità popolare da parte delle gerarchie per spingere i fedeli a compiere una scelta politica “reazionaria”: la distinzione tra “cristianesimo” e “clericalismo” era insomma declinata chiaramente secondo le già impostate coordinate della frattura tra basi e vertici del mondo cattolico. Dopo il 1948, *L'Unità* e i periodici del PCI tornarono ad evitare la condanna di pratiche assai diffuse in tutta Italia, ma su alcuni fogli non direttamente legati al partito si tornarono a leggere commenti caustici su superstizioni popolari definite esplicitamente «discutibili aspetti della fede»⁴³⁷.

Tra gli articoli più direttamente volti a presentare un'immagine negativa delle istituzioni ecclesiastiche e dei suoi membri, non solo il *Don Basilio*, che poteva permettersi di trattare argomenti scabrosi con taglio umoristico, ma persino *Il Paese* ripresero in parte la tendenza di mettere in evidenza fatti di cronaca relativi a comportamenti immorali di sacerdoti, soprattutto nella sfera sessuale⁴³⁸. Già da tempo però simili interventi, così comuni nei fogli laicisti pubblicati a cavallo tra XIX e XX secolo, avevano iniziato a farsi più rari, e anche in questo campo, dopo il 1948, alla sciabola le redazioni preferirono sostituire nella maggior parte dei casi il fioretto. Il miglior prodotto giornalistico per la critica moralistica alle gerarchie cattoliche fu un particolare tipo di rievocazione storica: si trattava, in generale, di un lungo articolo di terza pagina, che invece di esporre grandi eventi del passato si soffermava con gusto aneddotico su vicende poco note o piccoli fatti biografici di papi e prelati, narrandoli con tono disteso, quasi corsivistico, spesso attualizzando scenari e giudizi per trasferire la condanna dalla Chiesa del passato a quella del

⁴³⁴ Per un es. della ripresa di questo genere di critiche sulla stampa di partito comunista, cfr. A. Iacoviello, “Hanno adoperato la Madonna per fare un comizio elettorale”, *L'Unità*, 14/III/1948, p. 3.

⁴³⁵ *Don Basilio*, III, 76, 22/II/1948, p. 1.

⁴³⁶ *Don Basilio*, III, 80, 21/III/1948, p. 2.

⁴³⁷ Cfr. ad es. A. Pasquali Lasagni, “Discutibili aspetti della fede”, *Il Paese*, 18/XII/1950, p. 5.

⁴³⁸ Cfr. ad es. R. Guarini, “Un monsignore sgozzato dall'amante che non voleva abortire per la terza volta”, *Il Paese*, 14/II/1953, pp. 1 e 6.

presente.

Un simile prodotto giornalistico non era una novità, visto che già nel 1903 *L'Asino* di Podrecca pubblicava racconti aneddotici sulla Curia del Cinquecento e del Seicento, in cui «i nepoti del papa [...] erano, come assai frequentemente nelle famiglie cattoliche, gozzovigliatori, lussuriosi, scapestrati all'eccesso», ed uno di essi poteva sedurre ed abbandonare la sorella di un allievo del Bernini, senza patire alcuna punizione se non quella di essere rappresentato in chiave negativa nel rilievo dell'Altare di San Pietro⁴³⁹. Subito dopo la caduta del fascismo, si assistette ad una nuova diffusione di questo genere di racconti sui giornali, tanto che già nell'ottobre del 1945 Giordani, dal suo *Quotidiano*, lamentava il gusto per «una pittura della Curia dell'epoca rinascimentale tirata sul cliché della letteratura di bancarelle, che andava di moda nell'era dei nonni o giù di lì»⁴⁴⁰. Nel 1950, con alcuni articoli che facevano riferimento ad aneddoti gustosi relativi alle celebrazioni dell'Anno Santo all'epoca del nepotismo papale⁴⁴¹, iniziò e durò per alcuni anni una presenza assidua di bozzetti storici del genere su molti giornali della sinistra anticlericale, compreso un organo di partito come l'*Avanti!*.

Sul foglio socialista, alcuni collaboratori sostituivano la trattazione di casi piccanti di attualità con racconti del passato sulle prostitute attive durante il governo temporale papale, ironicamente definito «pio»; in essi si veniva a sapere che le “professioniste” d'alto bordo potevano evitare i provvedimenti persecutori grazie ai loro buoni rapporti con membri della Curia, clienti abituali: esse, concludeva Nando Poli, erano considerate

“*oneste cortesane*” alle quali la Curia Romana non pone alcun impedimento ad assistere alla Santa Messa nei maggiori templi ove entrando non sollevano scandalo alcuno, ma soltanto mormorii di ammirazione, e il loro profumo di belle peccatrici si mescola all'aroma dei sacri incensi.⁴⁴²

Uno dei casi in cui si poteva percepire meglio l'intento attualizzante di questo genere di insinuazioni fu la serie di articoli, pubblicata a maggio sempre sull'*Avanti!*, relativa al rigido controllo dei papi rinascimentali sugli scrittori che operavano a Roma. Molti erano definiti, impropriamente e genericamente, «giornalisti», come Niccolò Franco, «cronista di 400 anni fa» e «protomartire del giornalismo italiano», vista la condanna a morte che subì per la sua libertà di pensiero⁴⁴³. Poche settimane dopo l'adesione entusiastica di molti giornalisti italiani alla “campagna della verità” indetta da Truman in funzione antisovietica, la narrazione delle difficoltà di espressione nella Roma dei papi, in cui l'unica voce libera era quella dell'inafferrabile Pasquino, poteva essere facilmente traslata al tempo presente, grazie soprattutto all'uso del lessico

⁴³⁹ Il racconto è cit. in A. Chiesa, *La satira politica* cit., p. 21.

⁴⁴⁰ “Cattolicesimo e comunismo”, *Il Quotidiano*, 5/X/1945, p. 1.

⁴⁴¹ Cfr. N. Poli, “Aperta la Porta Santa da un cardinale diciassettenne”, *Avanti!*, 26/IV/1950, p. 3.

⁴⁴² Id., “Sfuggivano alle persecuzioni solo ‘quelle’ di alto rango”, *Avanti!*, 2/III/1950, p. 3.

⁴⁴³ V. Riderelli, “Era pericolosa sotto il governo papale la professione di giornalista”, *Avanti!*, 10/V/1950, p. 3.

contemporaneo per individuare le figure professionali⁴⁴⁴.

La mitica figura di Pasquino, visto come anticipatore dei commenti critici e sarcastici sulla Curia, era ripresa sulle terze pagine del *Paese*, ad esempio per ricordare alcuni papi della controriforma: anche in questo caso, l'atteggiamento degli autori degli articoli era quasi divertito; si finiva per definire un monarca cattolico «vero soggetto da manicomio», mentre l'ordine di Pio V di sterminare gli ugonotti in Francia era connotato con falso eufemismo come opera «assai poco evangelica»⁴⁴⁵. Sulle pagine culturali del quotidiano di Roma, in quegli stessi mesi, era possibile trovare una galleria di ritratti di papi e alti prelati del passato redatti in questo stile: si andava dagli intrighi e le gozzoviglie dei papi avignonesi⁴⁴⁶, a Sisto IV, implicato nella congiura dei Pazzi⁴⁴⁷, a Sisto V, che secondo alcune fonti non ufficiali da frate portava un bastone sotto la tonaca, da cardinale mozzò un orecchio a un «collega» che lo prendeva in giro per le sue umili origini, e durante il suo pontificato non tollerava neppure le pudiche effusioni di due innamorati⁴⁴⁸, a Leone X che esiliò numerosi letterati contrari alle sue opinioni e si attirò l'antipatia dell'Ariosto⁴⁴⁹. In articoli di questo genere non mancavano, naturalmente, note di amara ironia sulle credenze promosse dalle gerarchie cattoliche ai tempi del processo a Galileo⁴⁵⁰, o sul *Sillabo* ottocentesco, a cui «veniva fatto di ripensare» «a fronte della progressiva clericalizzazione del paese»⁴⁵¹; alcune delle osservazioni più gustose riguardavano poi i torbidi giochi di potere che si celavano dietro le mura dei sacri palazzi: dietro sorrisi ed amicizie sarebbero state nascoste in ogni epoca tensioni degne di un nido di vipere, che si esplicitavano all'interno dei conclavi⁴⁵².

Per una valutazione complessiva degli sviluppi della comunicazione politica degli ambienti di sinistra nei confronti delle gerarchie e le istituzioni cattoliche, si può osservare come in quest'ambito, forse ancora più che altrove, l'esperienza della sconfitta del 18 aprile segnò una cesura. Dopo il 1948 fu sostanzialmente abbandonato il tentativo di imbastire una risposta propagandistica organizzata e diretta all'ostilità cattolica, attraverso la riduzione della Chiesa istituzionale a strumento di lotta di classe internazionale e la rivendicazione della corretta interpretazione dello spirito cristiano ed evangelico; i giornali più legati alla tradizione laicista continuarono ad ospitare interventi polemici meno duri, mentre i mezzi di comunicazione i cui

⁴⁴⁴ Altri articoli di questa serie sono Id., «Vietato parlare delle autorità anche se ciò che si scrive è vero», *Avanti!*, 12/V/1950, p. 3, e ««Dacci un papa miglior, Spirito Santo, che ci ami, tema Dio né campi tanto»», *Avanti!*, 13/V/1950, p. 3.

⁴⁴⁵ Cfr. ad es. A. Brugnola, «L'acre commento di Pasquino per la morte di papa Ghisleri», *Il Paese*, 9/VIII/1950, p. 3.

⁴⁴⁶ M. Alessandrini, «Avignone «colosso feudale» pieno d'intrighi e di corruzione», *Il Paese*, 7/IV/1952, p. 5.

⁴⁴⁷ G. Gabrielli, «Sisto IV contro il 'Magnifico' in lotta sanguinosa e spietata», *Il Paese*, 8/XI/1950, p. 3.

⁴⁴⁸ M. Alessandrini, «Deriso per le sue origini di porcaro il futuro papa strappò l'orecchio a un collega», *Il Paese*, 16/VI/1950, p. 3, e Id., «Cinque anni di galera per un candido bacio», *Il Paese*, 27/VII/1950, p. 3.

⁴⁴⁹ G. Pozzi, «Processo ad un umanista per ingiurie contro Roma», *Il Paese*, 14/III/1951, p. 3, e G. Lupi, «Tra Giulio II iroso e Leone X apatico l'Ariosto diffidò della corte papale», *Il Paese*, 3/II/1953, p. 3.

⁴⁵⁰ S. Baldoli, «Giosuè fermò il Sole dunque esso gira e se è il sole che gira la Terra sta ferma», *Il Paese*, 30/XII/1950, p. 3.

⁴⁵¹ Spartaco, «Il *Sillabo*», *Il Paese*, 2/I/1951, p. 3.

⁴⁵² Cfr. G. Lupi, «Un succedersi di colpi mortali dati e ricevuti col sorriso sulle labbra», *Il Paese*, 17/XII/1952, p. 3, e

contenuti erano più direttamente controllati dalla propaganda comunista abbandonarono i riferimenti alla Chiesa che non fossero originati da una risposta agli strali provenienti dal cattolicesimo organizzato. Nel corso dei primi anni Cinquanta, però, il riferimento ad aspetti della vita associata apparentemente non politici non scomparve nelle polemiche comuniste: esso, piuttosto, si trasferì sul piano della critica alla moralità e all'onestà degli avversari.

Questioni morali

Oggi gli storici sono concordi nell'individuare il terreno della vita morale come quello in cui meno differivano tra loro le diverse proposte culturali, che caratterizzavano l'agone politico dell'Italia del dopoguerra. In un paese in cui giudizi e comportamenti erano profondamente imbevuti della tradizione cattolica, quest'ultima costituiva la linea condivisa per la formulazione di giudizi su probità ed onestà di costumi, persino tra i pubblicisti laici di area liberale e conservatrice. Per quanto riguarda il mondo della sinistra, la pedagogia dei comportamenti impartita dagli strumenti informativi ed educativi vicini al PCI si ispirava a criteri non dissimili, e gli ideali della vita familiare e dell'amore coniugale costituivano il quadro per lo sviluppo della nuova coscienza sociale del proletariato italiano⁴⁵³. anche in area socialista, non si registrava un impegno istituzionale per l'accettazione di comportamenti non conformi alla tradizione: per esempio gli unici, tenui tentativi di sensibilizzazione sul divorzio erano riservati ad un periodico "leggero" come il *Don Basilio*⁴⁵⁴. Il fatto che atteggiamenti morali simili fossero accettati nei due fronti non significava, però, che nell'uno si riconoscesse all'altro la partecipazione ad un adeguato sistema di valutazione dei comportamenti individuali.

Il comunismo immorale dall'URSS all'Italia : il ruolo dell'API secondo i cattolici

Le critiche cattoliche alla moralità comunista costituivano fin dagli anni Trenta un terreno privilegiato per la caratterizzazione del regime sovietico come materialismo ateo; nell'ambito della strutturazione dell'immagine del comunismo avvenuta con la *Divini Redemptoris*, la distruzione di ogni forma di morale nella vita associata costituiva la più appariscente conseguenza dell'applicazione concreta di una dottrina fondata sul rifiuto di Dio e di ogni dimensione spirituale. Ancora una volta, un riferimento prezioso per un'indagine sul momento culminante della riflessione a proposito di questi temi è costituito dalle *Lettres de Rome*, la rivista che nei disegni di Pio XI doveva costituire il riferimento per tutte le voci cattoliche sul fenomeno

L. Callari, "Un maiale scannato per la salute del cardinale", *Il Paese*, 19/I/1953, p. 7.

⁴⁵³ Cfr. S. Bellassai, *La morale comunista* cit., pp. 135 e ss.

⁴⁵⁴ Su questo tema, si vedano le numerose vignette con due coniugi che per non por fine alla loro unione ospitavano contemporaneamente gli amanti in un letto a quattro piazze, o i fittizi racconti per immagini di mariti costretti a mantenere i figli che le mogli avevano avuto da altri durante la guerra.

comunista. In un numero speciale del marzo 1936, dedicato alla legislazione familiare sovietica, Ledit mise in evidenza che già Marx, vedendo nei rapporti tra uomo e donna solo l'aspetto materiale, e incapace di percepire con il suo materialismo un vincolo sacrale nelle promesse nuziali, giunse alla conclusione che «il matrimonio borghese [...] non era altro che ipocrisia, che serviva semplicemente a perpetuare il possesso patrimoniale». Con la rivoluzione d'Ottobre, simili dottrine trovarono un'applicazione pratica implacabile nei provvedimenti del nuovo stato ateo: da un lato, l'istituzione di un matrimonio semplicemente anagrafico e del divorzio praticamente immediato annullava la differenza tra la sessualità lecita ed illecita; dall'altro, una legislazione di emancipazione femminile che si riduceva a sottrarre alla donna il suo ruolo di moglie e di madre usurpava alla famiglia il compito di educare i giovani alla vita associata:

Dans les villes de l'URSS, la femme ne s'occupe plus du ménage [...]. Les femmes sont également dispensées de prendre soin des enfants [...]. L'Etat prend soin de l'enfant dans les crèches d'abord, puis au jardin enfantin, à l'école [...]. Le stakhanovisme, qui consiste à augmenter la production jusqu'à la dernière limite du possible, maintient les divers membres de la famille à leur activité respective tant qu'il est possible à l'homme ou à la femme de travailler. [...] Les jeunes filles ne s'occupent guère d'apprendre à faire la cuisine, cette profession étant laissée aux spécialistes.⁴⁵⁵

La politica antireligiosa del regime sovietico, inoltre, rendeva praticamente impossibile l'opera di educazione ai retti comportamenti da parte della Chiesa: tale compito, che nella concezione messa a punto dalla Curia nell'enciclica *Divini Illius Magistri* del dicembre 1929 costituiva un elemento inalienabile per garantire una formazione adeguata dei valori e del carattere⁴⁵⁶, era usurpato dall'istruzione pubblica e dalle organizzazioni giovanili di partito, che impartivano un'educazione improntata all'ateismo e ad un'interpretazione materialista e quasi animalesca dei rapporti tra gli individui. In particolare, suscitavano riprovazione nei padri gesuiti che collaboravano alla rivista le lezioni promiscue di educazione fisica, descritte con termini che le avvicinavano alle più esplicite pratiche nudiste, e le lezioni di educazione sessuale svolte nell'ambito dei corsi di biologia, quasi ad equiparare l'attività riproduttiva dell'uomo a quella degli altri animali⁴⁵⁷.

Secondo le informazioni delle *Lettres*, questi pesanti interventi ebbero profonde conseguenze sulla vita morale. Numerosi articoli ripresero fatti di cronaca pubblicati sulla stampa locale sovietica, presentandoli come esempi paradigmatici dell'abisso a cui poteva condurre una concezione materialistica della vita umana: tra i bambini ed i ragazzi, educati al di fuori della famiglia, la criminalità era in costante aumento, al punto che l'età minima per la pena di morte era stata abbassata a 12 anni; l'educazione sessuale portava i fanciulli a scimmiettare atteggiamenti

⁴⁵⁵ "La conception soviétique de la famille", *Lettres de Rome sur l'Athéisme Moderne*, II, 4, Marzo 1936, pp. 53-55.

⁴⁵⁶ *Enchiridion delle encicliche*, vol. V cit., pp. 442-517.

⁴⁵⁷ "L'école soviétique et la religion", *Lettres de Rome sur l'Athéisme Moderne*, I, 3-4, Luglio-Agosto 1935, pp. 1-5, "Où en est de l'école soviétique", *Lettres de Rome sur l'Athéisme Moderne*, III, 17, 1/IX/1937, pp. 257-262, "Le problème de l'éducation en URSS", *Lettres de Rome sur l'Athéisme Moderne*, IV, 15-16, 1-15/VIII/1938, pp. 227-232. Alcuni riferimenti critici sugli sviluppi della politica familiare sovietica sono il classico, V. Shlapentokh, *Love, Marriage, and Friendship in the Soviet Union. Ideals and Practices*, New York, Praeger, 1984, spec. pp. 247-256, e il più aggiornato E. Waters, "The Bolsheviks and The Family", *Contemporary European History*, IV, 3, Novembre 1995, pp. 275-291.

sessualmente espliciti fin dalla tenera età, ed incoraggiava relazioni illecite tra studenti ed educatori; i naturali sentimenti familiari erano così fortemente intaccati che il fenomeno del *bežprizornost'*, l'abbandono dei bambini che poi sarebbero vissuti di espedienti per le strade, era divenuto una piaga sociale, soprattutto nelle grandi città⁴⁵⁸. I mutamenti legislativi che, nella seconda metà degli anni Trenta, resero più laboriose le pratiche di divorzio e ridussero la possibilità di abortire ai casi di necessità clinica, non furono interpretati nell'ambiente delle *Lettres* come un positivo segno di maggiore sollecitudine del governo sulla moralità dei cittadini, ma come un'altra conseguenza della percezione della società come «bestiame umano», il cui comportamento era regolato in base alle necessità del governo⁴⁵⁹.

La diffusione in tutto il mondo cattolico del materiale raccolto da padre Ledit fu impressionante, al punto che esso divenne il fondamento per una sorta di *vulgata* sul comportamento morale sovietico, accettata non solo tra i fedeli, ma in ambienti culturali meno condizionati da prese di posizione ecclesiastiche. Nel dopoguerra, le sintesi che ripresero il discorso anticomunista nella cultura cattolica offrirono un quadro della vita morale non dissimile da quello proposto da Ledit nel decennio precedente. Lombardi ripeteva lo stesso ritratto di disastro nella disciplina dei rapporti interpersonali, anche se a differenza del suo confratello francese vedeva nella parziale modifica di alcuni provvedimenti di sistematica distruzione della morale non tanto una nuova dimostrazione della volontà di determinare la vita umana, quanto una necessità dovuta all'inevitabile fallimento dell'applicazione di una dottrina innaturale: con la modifica delle regole per il divorzio e l'aborto

non è propriamente il comunismo che sia migliorato [...]; sono, se mai, i comunisti, che per l'impulso irresistibile della natura cominciano a recedere dal genuino comunismo⁴⁶⁰.

Nella seconda metà degli anni Quaranta, molti collaboratori della *Civiltà Cattolica* ripresero il tema della concezione prettamente materialistica e storicistica della morale nel pensiero marxista, probabilmente per offrire letture d'insieme che potessero fungere da riferimento teorico per gli intereventi di sacerdoti e pubblicisti⁴⁶¹. Sul resto della stampa italiana e nei prodotti di propaganda elettorale, i riferimenti alla concezione che il pensiero cattolico attribuiva ai comunisti su vita familiare, costumi sessuali, educazione dei bambini ad una onesta vita associata, furono assai frequenti, ma spesso rapidi e non pienamente sviluppati: era il tipo di trattazione riservato, per solito, a temi di cui i fruitori erano già a conoscenza nelle linee generali, e per i quali si riteneva

⁴⁵⁸ Oltre agli articoli già citati in precedenza, cfr. "La liberté de conscience en URSS", *Lettres de Rome sur l'Athéisme Moderne*, II, 1, Gennaio 1936, pp. 1-4.

⁴⁵⁹ "La nouvelle loi soviétique sur la famille", II, 10, Agosto 1936, pp. 147-151.

⁴⁶⁰ R. Lombardi, "Il programma politico comunista" cit., pp. 355-357. Per ulteriori riferimenti cfr. ancora il mio "Gli articoli di padre Lombardi..." cit., pp. 80-82.

⁴⁶¹ Cfr. ad es. S. Tyszkiewicz, "Gli assiomi..." cit., e U.A. Floridi, "A. S. Makarenko e la famiglia sovietica", *La Civiltà cattolica*, CII, 2421, 5/V/1951, pp. 292-297, e A. Brucculeri s.j., "La donna nel clima della concezione cristiana e dell'ideologia comunista", *La Civiltà Cattolica*, CII, 2422, 19/V/1951, pp. 358-371.

fosse efficace un richiamo semplice.

Nella comunicazione verbale dei volantini erano usati un lessico ed un insieme di immagini che si era consolidato da anni. Nel 1946, prima che l'anticomunismo divenisse il tema scatenante per un'offensiva propagandistica di portata nazionale, alcuni parroci iniziarono a produrre fogli in cui il voto per la Costituente era presentato come la scelta tra «amore o istinto sessuale», «famiglia o contubernio»; due anni dopo i Civici distribuivano descrizioni sul “paradiso” comunista che gli italiani potevano aspettarsi:

La gioventù sarà proprietà dello stato padrone la famiglia verrà sacrificata all'egoismo. La pace domestica verrà distrutta dal divorzio e dal libero amore. La civiltà sarà il sole dell'avvenire che in Russia fa piangere lacrime di sangue. Il comunismo è contro natura, per questo è fallito.⁴⁶²

Nei prodotti cattolici degli anni successivi, non si registra soluzione di continuità in questo genere di richiami, a parte il fatto che essi furono presentati con frequenza molto maggiore negli opuscoli e nei giornali murali dedicati ad un pubblico femminile, ovvero a quelle persone che si ritenevano più sensibili ai problemi dell'unità della vita familiare e della moralità dei comportamenti. Un esempio era dato da una sezione di un giornale murale del Centro italiano Femminile; l'intervento era intitolato “Se l'Italia fosse comunista tu non avresti preoccupazioni”, frase a cui seguiva un elenco:

Per la cura della tua casa: [...] il tuo tempio di donna comunista sarà l'officina, il laboratorio il campo l'ufficio, i compagni la tua famiglia. [...] Per l'educazione dei tuoi figli: perché tuo figlio nascendo appartiene allo Stato e non a te. Tu sarai solamente lo strumento che deve fare i figli alla patria comunista. [...] Per i problemi d'amore: perché in regime comunista l'amore non è altro che la società fra due individui per una migliore produzione.⁴⁶³

Per quanto riguarda la grafica, i manifesti redatti dai Civici nel 1948 chiamavano spesso in causa la necessità di difendere la vita familiare dall'assalto comunista, ritraendo una donna nell'atto di difendere i suoi bambini dal mostro del bolscevismo che li reclamava per sé, in una immediata ripresa delle scelte iconografiche degli anni Trenta⁴⁶⁴, oppure rappresentando il «voto cristiano» come una spada che sterminava le immagini del «divorzio» e del «libero amore», tra loro quasi identificati e simboleggiati secondo la metafora biblica delle serpi tentatrici⁴⁶⁵. Successivamente questo tipo di scelte rappresentative, che tratteggiavano in maniera icastica la società comunista in opposizione alla morale sociale tradizionalmente concepita, riapparve a più riprese, spesso nell'ambito di raffigurazioni che avevano un altro tema principale: ad esempio un volantino dei Civici del 1953, dedicato essenzialmente alla minaccia bellica rappresentata dal mondo comunista,

⁴⁶² Cit. in A. Ventrone, “La liturgia politica comunista dal '44 al '46”, *Storia Contemporanea*, XXIII, 5, 1992, pp. 822-823.

⁴⁶³ ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1951, b. 10, C2 H ag, f. 3.

⁴⁶⁴ Sui meccanismi di questo recupero simbolico cfr. A.C. Quintavalle, “La fiaba manifesta”, in *Via il regime della forchetta* cit.

⁴⁶⁵ Cfr. l'appendice iconografica a M. Casella, *18 aprile 1948* cit.

esponesse in un dittico ciò che accadeva nel mondo non comunista, dove una madre poteva insegnare amorevolmente ad un bimbo ad usare le posate, in opposizione a quello che invece si verificava oltre cortina, dove un educatore di stato addestrava un ragazzino ad infilare pugnali nei corpi⁴⁶⁶.

Il carattere apparentemente estemporaneo dei riferimenti all'immoralità dilagante nelle società rette dal comunismo era però chiaro soprattutto sugli articoli di giornale, fossero essi editoriali o esposizioni più ampie di terza pagina. I riferimenti all'imbarbarimento del ruolo della donna tramite una falsa emancipazione e all'abbandono dei bambini indesiderati apparivano di frequente, con rapidi tratteggi, negli ammonimenti relativi a come la società italiana si sarebbe trasformata sotto la guida del PCI⁴⁶⁷, mentre negli appelli elettorali a tutta pagina, pubblicati dal *Popolo* appena prima del 18 aprile 1948 e del 7 giugno 1953, il richiamo alla difesa del «focolare» e del suo ruolo nella caratterizzazione di una società come civile era invariabilmente presente⁴⁶⁸. Sul *Quotidiano* si pubblicavano articoli dello stesso tenore, ad opera di profughi o dell'inviato da Vienna, in cui ad esempio si collegava il decadimento morale alla svalutazione dell'insegnamento religioso a scuola nelle democrazie popolari⁴⁶⁹.

La diffusione nell'opinione pubblica delle critiche cattoliche sulla vita familiare era mostrata dal fatto che anche voci meno direttamente coinvolte nella diffusione di una proposta di vita conforme al magistero ecclesiastico finivano per farla propria: la caratterizzazione mascolina con cui Guareschi presentava, graficamente e lessicalmente, gli «uomini dell'UDI», ovvero le donne comuniste, da lui viste come intente a fumare sigari e deturpate da peli superflui su tutto il volto, era in fondo la ripresa satirica di un giudizio in base al quale la donna che partecipava dell'errore comunista rinunciava al proprio ruolo nella società, e perdeva ogni significativo connotato della femminilità⁴⁷⁰. Le notizie dall'URSS sui giornali laici, così come gli articoli di Rossi sul *Corriere*, riprendevano l'argomento: in generale, si mostrava di condividere le opinioni in base alle quali il regime cercasse di imporre una «nuova morale» in cui il ruolo dei sentimenti individuali doveva essere profondamente attenuato; non si forzavano però i toni, sottolineando il fatto che, almeno negli ultimi anni, erano meno diffusi i comportamenti devianti comuni nei decenni passati⁴⁷¹.

Nella comunicazione non solo cattolica degli anni del dopoguerra, insomma, i riferimenti linguistici e le aree semantiche di riferimento per la “battaglia per la moralità”, apparivano già formati ed entrati in circolazione, senza che si registrassero profondi tentativi di innovazione dalle

⁴⁶⁶ ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 1.

⁴⁶⁷ Cfr. ad es. D. Del Bo, “Siamo pronti”, *Il Popolo*, 7/V/1952, p. 1.

⁴⁶⁸ Mi riferisco in particolare a F. Bellonzi, “Vita o morte della nostra civiltà”, *Il Popolo*, 18/IV/1948, p. 3, e F. Spellman, “Se il comunismo vince la civiltà è perduta”, *Il Popolo*, 19/I/1953, p. 3.

⁴⁶⁹ Cfr. A. Klein, “Hanno strangolato in Ungheria l'insegnamento della religione”, *Il Quotidiano*, 17/II/1950, p. 3.

⁴⁷⁰ Tra gli esempi che, soprattutto nella campagna del 1948, potevano trovarsi sul *Candido* praticamente ogni settimana, vale la pena di ricordare una vignetta in IV, 7, 15/II/1948, p. 4, in cui le dirigenti dell'UDI commentavano mettendo in evidenza quanto si stesse bene senza donne, dopo l'uscita delle donne repubblicane dall'Unione.

⁴⁷¹ Cfr. V.G. Rossi, “La famiglia è tornata al vecchio schema borghese”, *Corriere della Sera*, 11/VII/1951, p. 3.

griglie di interpretazione elaborate tra le due guerre nello studio dell'Unione sovietica. L'unico caso rilevante di campagna informativa originale era destinato a chiamare in causa nelle accuse di attentato alla vita morale non soltanto il comunismo sovietico, ma direttamente il PCI. Nel 1948, simili spunti erano indiretti, o prodotti attraverso allusioni generiche, come nei volantini in cui si chiedeva: «Quante ragazze sono uscite sane dai balli comunistici?»⁴⁷². Un tentativo più impegnativo di elaborazione e di circolazione delle informazioni si ebbe con la mobilitazione per la "Giornata dell'infanzia" del 21 maggio 1950.

Dopo alcuni esperimenti in Emilia nel 1949, l'anno successivo il Partito comunista italiano aveva promosso l'attivazione a pieno regime dell'Associazione pionieri d'Italia, l'organizzazione educativa destinata a giovani e giovanissimi, strutturata sull'esempio dei Pionieri già attivi in Russia. Uno degli obiettivi primari dell'API era, naturalmente, quello di «rappresentare una valida e sana alternativa ai clericali nel campo educativo», e fin dall'inizio della sua attività la nuova istituzione incontrò grandi difficoltà per l'ostilità del clero e del mondo cattolico locale e nazionale: nella sua ricostruzione dei primi, difficili mesi di vita dell'API, Bellassai mette proprio in evidenza la frustrazione degli attivisti del PCI impegnati ad ingrossare le fila della nuova organizzazione, di fronte all'autentica demonizzazione dei Pionieri messa in atto da parroci e attivisti di base di AC⁴⁷³. Quello che però l'autore non chiarisce fino in fondo è che tale campagna fu il prodotto di una organizzata ed attenta opera di circolazione delle informazioni e di costruzione di un'immagine negativa, messa in atto nel più ampio contesto della "Crociata del grande ritorno" dal Centro cattolico per la stampa con l'impegno, per la ricerca di fonti, di tutte le organizzazioni cattoliche giovanili⁴⁷⁴.

Dall'inizio del 1950 le sedi periferiche di AC, soprattutto dall'Emilia e dalla Toscana, percepirono il potenziale pericolo di un'organizzazione che, sul modello dell'Azione cattolica giovanile, offriva una proposta educativa congiunta a momenti ricreativi come il gioco e il canto; da allora furono raccolte notizie sull'API, ma anche volantini, inviti alle feste, giornali a fumetti e prontuari con testi di canzoni che circolavano tra i Pionieri. Quasi subito, le sezioni giovanili delle organizzazioni cattoliche furono raggiunte da circolari che facevano notare la presenza nei repertori di canzoni di testi inadeguati, come l'invocazione alla vendetta di *Fischia il vento*, ed altre possibili occasioni di critica del materiale diffuso dall'API⁴⁷⁵, mentre le relazioni degli uffici

⁴⁷² APC, 0186 0569.

⁴⁷³ La più documentata esposizione delle funzioni dell'API e dei suoi tentativi di forzare il pressoché totale monopolio cattolico nell'organizzazione delle attività ricreative ed educative giovanili è in S. Bellassai, *La morale comunista* cit., pp. 321 e ss. Sugli effetti della «campagna diffamatoria cattolica», cfr. spec. pp. 326-328. Alcune riflessioni in proposito si trovano in G. Vecchio, "Il conflitto tra cattolici e comunisti..." cit., p. 449.

⁴⁷⁴ Alcuni riferimenti a ciò si trovano in M. Barbanti, "Cultura cattolica, lotta anticomunista e moralità pubblica (1948-1960)", *Rivista di Storia Contemporanea*, XXI, 1, 1992, pp. 157 e ss. In generale il lavoro di Barbanti si mostra ben documentato per quanto riguarda il tentativo del mondo cattolico di presentare la propria proposta morale come unica via praticabile contro la "corruzione" comunista, ma la sua analisi appare eccessivamente condizionata dalla convinzione di poter giudicare le scelte delle gerarchie come esclusivamente «strumentali».

⁴⁷⁵ Alcuni es. di questo materiale sono in AAC, GIAC, B. 844, ff. 5-6, e b. 846, f. 12.

centrali, che illustravano e diffondevano a livello nazionale i fatti raccolti, furono preparate intorno ad aprile. In generale, queste ultime descrivevano fatti spiacevoli che avevano visto protagonisti ragazzi aderenti ai pionieri, sorpresi a bestemmiare in pubblico o ad avere atteggiamenti irrispettosi nei confronti dei sacerdoti, ed erano raccolte con l'aiuto di insegnanti, parroci, docenti di religione. Si trattava di casi isolati, visto che in tutti i documenti erano citati gli stessi episodi, con la stessa indicazione di provenienza; l'apparizione pressoché contemporanea delle stesse denunce su tutti i giornali di orientamento cattolico, nel maggio-giugno 1950, funzionò da cassa di risonanza.

In tutta Italia si poterono leggere articoli tra loro assai simili persino a livello formale, da cui si veniva a sapere invariabilmente che «un sacerdote aveva salutato un suo ex aspirante con “Cristo regni” e si era sentito rispondere: “Mai”»; che «il primo maggio alcuni di questi piccoli ragazzi incolonnati sotto stendardi e bandiere insultavano i sacerdoti che passavano con certi titoli di cui forse non conoscevano ancora il senso»; che in alcune località della diocesi di Reggio Emilia alcuni genitori parlavano apertamente ai bambini «pubblici adulteri, bigamia, separazione, ecc.», mentre «i vocaboli più brutti e osceni, la bestemmia era sulla bocca di bimbi e giovanetti e anche delle bambine con una facilità sorprendente», e alcuni pionieri avevano cercato di incendiare la chiesa e di prendere a calci le maestre elementari.

Simili cronache furono accompagnate da altri interventi di natura più complessiva, che avevano l'intento di connettere in un rapporto di causa-effetto simili comportamenti con i metodi educativi dell'API. La derivazione dell'istituzione dal modello sovietico, esplicita fin dalla scelta del nome *pionieri* e spesso ribadita, era presentata in sede cattolica come decisiva nelle scelte didattiche: sempre secondo i giornalisti che modellavano i loro interventi in base al materiale fornito da AC, «l'associazione Pionieri d'Italia raccoglieva fanciulli e bambine [...] per educarli alla bolscevica e “liberarli dalle superstizioni religiose”», competeva con le funzioni religiose organizzando sessioni di gioco la domenica mattina, e

si conosce l'esistenza di un catechismo ateo formulato a domande e risposte, sul modello del catechismo cattolico, dove al capitolo che parla di Cristo figlio di Dio, per esempio, fa riscontro, nel catechismo ateo la presentazione del Cristo-uomo nemico dei potenti e della Chiesa ebraica che come la Chiesa cattolica oggi, difendeva i ricchi e opprimeva i poveri.

Il fatto che le bestemmie fossero così popolari tra i giovanissimi pionieri non avrebbe dovuto stupire i lettori, visto che presso Prato o Empoli (ma sul *Quotidiano* del primo giugno non si esitò a scrivere che ciò sarebbe avvenuto in «tutte le parti d'Italia») «si era giunti [...] al punto di indire in una riunione di fanciulli una gara di bestemmie: il vincitore si ebbe in premio un pallone». Altre voci sulle strategie educative dell'API che, si scriveva, sarebbero state riferite da ex pionieri ritirati dall'associazione, erano se possibile più gravi delle bestemmie, e ricordavano da vicino le voci sull'educazione sessuale e sui giochi promiscui che caratterizzavano la didattica sovietica:

«alla presenza di cinquanta e più bambini, sarebbero stati celebrati riti di iniziazione sessuale, con dimostrazioni pratiche», mentre le feste per i bambini dell'API avrebbero compreso «balli erotizzanti», e si sarebbe venuti a sapere di «certe fotografie oscene diffuse tra i bambini dell'ambiente comunista»⁴⁷⁶.

Con l'approssimarsi della giornata per la difesa dell'infanzia, i giornali cattolici dedicarono per diversi giorni ampi spazi di prima e l'intera terza pagina a questo genere di ricostruzioni, magari accompagnandole con altri articoli, spesso scritti da sacerdoti loro collaboratori, a commento dei fatti riportati: anche questi seguivano un modello diffuso, incentrato sulla citazione ed il commento della celebre frase evangelica sulla pietra al collo con cui avrebbe dovuto suicidarsi chi si permetteva di indurre i fanciulli allo scandalo⁴⁷⁷. Sul *Quotidiano* la polemica si allargò al piano grafico, prima mostrando un attivista comunista che guidava i bambini a prendere a sassate una chiesa⁴⁷⁸, poi giocando sull'acronimo *API* per rappresentare i fanciulli come *api* attirate dal miele, ma poi trattate con il «fiele» dell'odio antireligioso⁴⁷⁹. Questa immagine riprendeva un commento pubblicato sullo stesso organo di stampa:

Il nome [API] è significativo: richiamare con il miele i piccoli per poi, entrare nell'alveare, iniettare loro con il pungiglione [...] il "virus" del materialismo, dell'odio di classe, dell'antireligione. Queste non sono bugie a meno che il Partito Comunista italiano non voglia tradire i principi dei massimi esponenti del pensiero marxista [...].⁴⁸⁰

A giugno, anche su *Traguardo* furono riportate le informazioni sull'API, presentate da un'introduzione su quelle che si riteneva fossero le finalità dell'organizzazione:

Questo è lo scopo dell'API: che i bimbi odino la religione! [...] Il programma [...] [è] manifestamente festaiolo e così dichiaratamente portato verso la promiscuità tra ragazzi e adolescenti dei due sessi [...].⁴⁸¹

Il materiale giornalistico trovò poi diffusione sotto forma di opuscoli, come ad esempio quello redatto da don Lorenzo Bedeschi, pubblicista per l'*Avvenire d'Italia* da tempo attivo nelle polemiche sul comportamento comunista in Emilia, che si era occupato di comporre gli articoli sull'API e sul problema della corruzione dell'infanzia. Gran parte delle informazioni era presentata nell'ambito di due sezioni distinte: "I comunisti li vogliono così" raccoglieva citazioni dai classici del pensiero comunista sovietico, da Lenin in poi, e da studi e circolari organizzative relative alla strutturazione della didattica comunista, dai lavori di Makarenko ai documenti delle

⁴⁷⁶ Una dettagliata rassegna dei risultati del lavoro del Centro stampa dell'Azione cattolica è conservata in AAC, GIAC, spec. b. 844, f. 2, e b. 845, f. 7. Altri documenti con presunte testimonianze di fanciulli sulle attività di stampo sessuale svolte all'API, redatte per iscritto da sacerdoti nell'ambito della campagna di AC per la difesa dell'infanzia, sono in S. Bellassai, *La morale comunista* cit., pp. 328-332.

⁴⁷⁷ Cfr. ad es. L. Cardini, "Il sasso al collo", *Il Quotidiano*, 18/V/1950, p. 3.

⁴⁷⁸ 2/VI/1950, p. 1.

⁴⁷⁹ 21/VI/1950, p. 1.

⁴⁸⁰ 18/V/1950, p. 3.

⁴⁸¹ "I comunisti insegnano ai ragazzi a scrivere: viva Togliatti, abbasso Dio", *Traguardo*, 11/VI/1950, p. 13.

Associazioni di pionieri russa ed italiana; simile materiale era presentato, attraverso un'esposizione sinottica nella stessa pagina, come strettamente correlato al racconto degli episodi più incresciosi di comportamento maleducato, irrispettoso o persino criminale di giovani pionieri, esposto sotto il titolo di "...E così diventano!"⁴⁸². Alla "crociata" contro l'API contribuiscono, infine, i vescovi delle regioni dove i pionieri sembravano trovare più proseliti: una comunicazione dei vescovi emiliani, scritta il 4 maggio in preparazione alla Giornata per l'infanzia, aveva anticipato ai fedeli alcune delle notizie che nei giorni successivi sarebbero apparse sui giornali, introducendole con queste parole:

I Vescovi della Regione Flaminia hanno constatato, con senso accorato di angoscia, e con preoccupazione vivissima, la nuova insidia, con cui, da parte di organizzazioni non cristiane, attraverso associazioni, movimenti ed enti, si mira a scristianizzare l'infanzia e la fanciullezza; e gridano a tutti gli onesti l'allarme. I Vescovi denunciano all'opinione pubblica l'innominabile tentativo di pervertire i piccoli, sradicandone nell'anima ogni fede in Dio, avviandoli al disprezzo del cristianesimo, e soprattutto svegliandone e coltivandone, anche se in forme velate, i troppo facili ma funesti istinti di sensualità [...].⁴⁸³

Alla fine di giugno, la guerra di Corea allentò l'interesse per il tema dell'infanzia sui fogli cattolici e nell'AC; con l'approssimarsi del Natale, però, le organizzazioni cattoliche giovanili tornarono a mobilitarsi. Un prontuario, impostato sui *Luoghi comuni per la campagna dell'infanzia*, iniziò a circolare a fine 1950, riprendendo i temi principali della polemica.

Il fatto che un partito politico organizzi dei bambini è già una cosa più grave di qualsiasi altra accusa. [...] Per un partito qualsiasi è indifferente che un bambino impari a conoscere Gesù Cristo e i Comandamenti: per il Comunismo ciò è pericoloso [...]. I nostri bambini italiani, nei cui occhi splende l'innocenza sono guardati con calcolo e cupidigia. [...] Per trasformare un popolo fondamentalmente cristiano rendendolo ateo e materialista occorre lavorare sulla gioventù sfrenandone gli istinti [...]. [Nell'API] I ragazzi [...] si rivelano ben presto precoci bestemmiatori e nel loro sangue scorre già l'odio di classe mentre le virtù cristiane vengono irrisate. [...] Si tratta della salvezza e della libertà del fanciullo. [...].

Il documento fu accompagnato da note informative che ricordavano i temi della propaganda contro l'API, partendo dalla citazione di passi dello statuto dei pionieri russi, simili a quelli già riportati dalle *Lettres de Rome*, fino ad arrivare ad enunciazioni come questa:

I principi comunisti che presiedono all'educazione dei bambini e dei giovani sono i seguenti: 1° staccare il bambino dalla famiglia, 2° sradicare o almeno scuotere la sua fede religiosa, 3° sradicare l'amore per la patria, per la sua storia, per le sue tradizioni, 4° inculcare il principio della lotta di classe e dell'odio contro il cosiddetto "nemico del popolo".⁴⁸⁴

Nei mesi tra fine 1950 e inizio 1951, i problemi della situazione internazionale tenevano ancora occupate le redazioni dei quotidiani cattolici; la diffusione delle informazioni avvenne tramite la distribuzione di volantini e di altro semplice materiale informativo effettuata direttamente dagli

⁴⁸² L. Bedeschi, *Dissacrano l'infanzia! I Pionieri d'Italia*, Bologna, ABES, 1950.

⁴⁸³ Una copia del documento è in AAC, GIAC, b. 844, f. 1.

⁴⁸⁴ AAC, GIAC, b. 844, f. 2.

attivisti cattolici: i foglietti distribuiti presentavano gli slogan e le notizie ormai consueti, accompagnati da illustrazioni inquietanti come quella di una mano unghiuta e rapace che minacciava di afferrare un bambino, o di un possente braccio che spezzava l'effigie della Santa Croce, quasi a rendere visivamente il pericolo di allontanamento dei fanciulli dalla religione cattolica insito nella loro frequentazione dell'Associazione dei pionieri⁴⁸⁵.

Dopo il 1951 non si verificarono ulteriori riprese di questo tipo, ma i temi impostati in questo periodo rimasero un riferimento piuttosto costante: nel 1953 alcuni vescovi, come quello di Padova, ritennero addirittura di paragonare l'API a Erode, l'autore della strage degli innocenti, per indicare il pericolo che essa costituiva per i fanciulli:

Genitori, sappiate che i figli anche piccoli sono oggi insidiati dai nemici di Dio, maestri e propagandisti del male, c'è una segreta organizzazione per fare come fece Erode quando nacque Gesù: la strage degli innocenti; prendere i fanciulli, insegnare la bestemmia, l'ateismo, il sacrilegio, l'immoralità, l'odio. Essa va sotto il nome di Associazione Pionieri Italiani [...].⁴⁸⁶

L'immoralità secondo i comunisti: dall'anticapitalismo alla "greppia dei forchettoni"

La propaganda cattolica contro l'attività dell'API mise in seria crisi le iniziative educative e ricreative organizzate dagli attivisti di sinistra per i fanciulli, come il campo ad imitazione scoutistica denominato "Repubblica dei ragazzi", che venne difeso con convinzione dai fogli di sinistra⁴⁸⁷, e che nei mesi successivi avrebbe suscitato l'interesse benevolo persino degli organi di stampa più lontani dal PCI⁴⁸⁸. Nei giorni di più intensa campagna informativa contro i Pionieri sull'*Unità*, e in minor misura sugli altri organi di stampa comunisti, le accuse di immoralità e di rifiuto della religione furono rovesciate, attraverso l'elenco di tutti i casi di crimini sessuali perpetrati in Italia da sacerdoti o membri di organizzazioni cattoliche⁴⁸⁹. La tendenza a rilanciare sugli avversari le accuse relative all'immoralità costituiva un aspetto piuttosto consolidato nella comunicazione politica comunista. In vista del 18 aprile, i supplementi a *Propaganda* risposero alla ripresa delle critiche sulla distruzione della famiglia nell'URSS, trovando nelle storture del capitalismo l'ostacolo alla serenità familiare:

La società capitalistica è il nemico N. 1 della famiglia. La famiglia prospera dove c'è serenità sicurezza, tranquillità. Non possono esserci, serenità, sicurezza tranquillità dove la convivenza è resa impossibile per la mancanza di alloggio, dove la miseria imperversa, dove l'assillo del pane quotidiano aumenta di giorno in giorno. la disperazione disgrega l'unità familiare. [...] Nella società socialista dove non esiste più lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, la tranquillità, il rispetto

⁴⁸⁵ AAC, GIAC, b. 445, f. 7.

⁴⁸⁶ AAC, GIAC, b. 844, f. 2.

⁴⁸⁷ Cfr. ad es. il servizio fotografico in *Vie Nuove*, V, 22, 28/V/1950, pp. 12-13.

⁴⁸⁸ Cfr. ad es. V. Congiu, "Batte moneta la repubblica dei ragazzi", *Epoca*, II, 57, 10/XI/1951, pp. 22-26. Sulle vicende di questo progetto, cfr. ancora S. Bellassai, *La morale comunista* cit., p. 328.

⁴⁸⁹ L'es. più significativo, esplicitamente pubblicato in risposta alle «calunnie» sull'API, è "Un terrificante elenco", *L'Unità*, 24/V/1950, p. 1. Sull'utilizzo che molti militanti dichiararono di aver fatto di questo materiale, cfr. *Ibid.*, p. 326.

reciproco e la serenità degli animi fioriscono nell'intimità familiare.⁴⁹⁰

Robotti, in seguito, rispose alle accuse di “libero amore”: dopo aver affermato che, nell'URSS, esso era soltanto la possibilità per ogni uomo di dichiararsi alla donna che amava, senza trovare barriere di condizione sociale, l'autore ritorse le accuse di immoralità al mondo “borghese”, ricordando che in Russia le case di tolleranza erano scomparse da tempo:

“Libero amore” non significa prendersi la donna che si vuole quando si vuole, oppure darsi all'uomo che si vuole, quando si vuole. Questa morale esiste nei paesi capitalistici dove anche dell'amore si fa commercio, dove gli uomini possono andare a loro volontà, se ne hanno i mezzi, nelle case chiuse e nelle case di appuntamento [...].⁴⁹¹

Ada Alessandrini, in Russia, fu colpita dalla «pulizia morale» di donne e ragazze:

La donna sovietica non va a caccia dell'uomo, per la semplice ragione che la sua personalità sociale non è condizionata a quella del suo attuale od eventuale compagno [...]. Il termine internazionale “sex-appeal” non ha grande successo nell'Unione Sovietica: neanche nel cinematografo.⁴⁹²

In maniera ulteriormente semplificata, tutte le storture morali che minavano il retto comportamento erano imputati ad un allentamento etico, dovuto alla disponibilità di ricchezze garantita ad una ristretta minoranza dalle storture del sistema “borghese”. Le vignette di *Vie Nuove* mostravano con toni sarcastici il fenomeno degli adulteri dilaganti, e spesso tollerati dal coniuge, nelle classi più agiate, mostrando implicitamente dalle situazioni scelte come soltanto un grande capitalista potesse permettersi di mantenere senza problemi e di regalare diamanti e pellicce a moglie e amante⁴⁹³. Alcuni personaggi politici la cui condotta appariva discutibile erano presi di mira, come il deputato liberale e direttore del *Tempo* Renato Angiolillo, che secondo le cronache di costume si presentava alle sedute-fiume notturne di Montecitorio accompagnato da «giovani donne eleganti»⁴⁹⁴, e che era stato fotografato durante una festa in maschera in atteggiamenti derisori verso la religione cattolica⁴⁹⁵.

Nell'ottica essenzialmente tradizionalista della proposta morale veicolata dai *media* comunisti, “vizi” come il consumo di cocaina e l'omosessualità erano considerati un tratto della peggiore degenerazione dell'alta borghesia annoiata e viziosa, che non doveva spendere tempo a guadagnarsi il pane⁴⁹⁶. Lo stesso disprezzo, intorno al 1950, era mostrato dagli organi di stampa di sinistra per i giovani cosiddetti “esistenzialisti”, identificati attraverso un uso del termine che

⁴⁹⁰ *Supplemento a Propaganda*, 6-7, 20/I-5/II/1948, *Chi sono: i nemici della religione, i nemici della proprietà, i nemici della famiglia*.

⁴⁹¹ *Nell'Unione sovietica* cit., pp. 114-115.

⁴⁹² A. Alessandrini, “Le donne nell'Unione sovietica (impressioni di una donna cattolica)”, in AA.VV., *Noi siamo stati nell'URSS* cit., pp. 81-82.

⁴⁹³ Cfr. S. Bellasai, *op. cit.*, pp. 143-144.

⁴⁹⁴ T. Chiaretti, “Il grande sonno dei deputati DC”, *L'Unità*, 22/I/1953, p. 3.

⁴⁹⁵ La foto, pubblicata sull'*Unità*, 2/VI/1953, p. 3, col titolo “Un difensore della ‘civiltà cristiana’”, divenne poi un volantino (cfr. ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1953, b. 22).

⁴⁹⁶ Cfr. alcuni riferimenti in F. Andreucci, *False e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna, Bononia University Press, 2005, pp. 189-190, ma anche, come es., “Veleni di lusso”, *Vie Nuove*, V, 22,

individuava più un insieme di atteggiamenti “alla moda” che non una corrente di pensiero. Questi ultimi, nella descrizione apparsa sul *Calendario del Popolo*, ostentavano atteggiamenti dissacranti verso il sentimento religioso, come sputare nell’acquasanta o indossare abiti monastici in modo provocatorio, ed eleggevano nelle loro fila le “miss vizio”, per indicare le ragazze più desiderabili e disinibite; essi erano però liquidati con un giudizio *tranchant*, come «i figli di papà che giocavano con le parole grosse» e facevano divertire la «borghesia corrotta». Agli occhi dell’anonimo commentatore della rivista di cultura popolare del PCI, un simile fenomeno aveva un significato sociale degno di nota, quello di anticipare il declino ormai segnato della società basata sullo sfruttamento capitalistico: «Come in tutte le epoche di decadenza, attraverso queste figure dal temperamento irresponsabile ed anarcoide, la società mette in luce il suo stesso disastro»⁴⁹⁷. Per concludere, anche dal punto di vista della strutturazione della comunicazione sugli organi di stampa di partito appare accettabile la proposta interpretativa di Sandro Bellassai, per cui

ciò che è proletario è morale, ciò che è borghese è immorale. [...] Traspare spesso un’impostazione che assegna determinati caratteri *antropologici*, oltre che politici in senso stretto, agli operai come “aristocrazia umana”, che quasi contiene nel sangue i cromosomi degli *aristoi* [...].⁴⁹⁸

Una simile impostazione, fondata sull’applicazione in ambito morale degli schemi interpretativi della lotta di classe e dell’inesorabile sostituzione del proletariato alla decadente borghesia nel controllo sociale, si consolidò nella *Weltanschauung* dei militanti comunisti italiani negli anni Cinquanta, grazie soprattutto all’insistita campagna stampa che, nel cuore del decennio, fondò su simili interpretazioni morali i giudizi relativi ai protagonisti della morte di Wilma Montesi⁴⁹⁹. A parte queste eccezioni, però, i temi relativi al reclamo comunista di rappresentare un baluardo a difesa della moralità contro la decadenza di costumi della borghesia non furono trattati dalle centrali propagandistiche come spunti per campagne organizzate. Sulle pagine di *Propaganda* non si trovavano indicazioni per un utilizzo intensivo e costante di simili spunti nella critica agli avversari, ed i momenti in cui simili temi trovavano più spazio erano i riferimenti ad essi nell’ambito di campagne polemiche più ampie, come quelle relative alla critica alla società americana esempio di “capitalismo maturo”, o alla rivendicazione della sanità di comportamenti che caratterizzava i rapporti interpersonali in Russia e nelle “nuove democrazie”.

Dal 1948, ma in modo più insistito dal 1950 alle elezioni del 1953, il tema morale su cui si concentrarono le campagne propagandistiche del PCI fu soprattutto quello relativo all’onestà degli uomini politici e dei parlamentari del campo avverso. Fin dal maggio del 1947 i manifesti e i

28/V/1950, p. 20.

⁴⁹⁷ Cfr. *Occhio sul mondo*, supplemento fotografico di fine anno del *Calendario del Popolo*, Dicembre 1950, p. 17.

⁴⁹⁸ S. Bellassai, *La morale comunista* cit., pp. 140-141.

⁴⁹⁹ La più recente ricostruzione dell’istruttoria sull’assassinio, e sulle grandi campagne giornalistiche che esso suscitò, è F. Grignetti, *Il caso Montesi. Sesso, potere e morte nell’Italia degli anni ’50*, Venezia, Marsilio, 2006. Per un es. complessivo dell’atteggiamento comunista in proposito, cfr. “Capocottismo e anticomunismo”, in *Inchiesta sull’anticomunismo* cit., p. 562.

giornali murali comunisti tratteggiavano l'immagine del nuovo governo senza partiti marxisti come di una compagine in stretto rapporto con il mondo del grande capitale finanziario: i prodotti di comunicazione politica della Sezione stampa e propaganda del 1947-1948 insistevano soprattutto sulle numerose cariche di carattere economico, nei consigli di amministrazione di imprese, aziende agrarie e banche, mantenute dai ministri dei governi De Gasperi; le critiche si concentravano da un lato sugli effetti distorsivi che questa concentrazione di interessi nelle persone dotate di potere decisionale poteva avere nella direzione dell'economia e delle finanze italiane, dall'altro, in maniera più immediata ed adeguata a suscitare l'indignazione di un pubblico non abbiente e non colto, sull'accumulo di stipendi e prebende contrapposto alla sana sobrietà del cittadino di medio reddito⁵⁰⁰.

Dopo la conferma della maggioranza col voto del 18 aprile, il discorso già impostato sugli accumuli di cariche e di introiti non fu abbandonato, ma le critiche si fecero più definite, indicando le possibili conseguenze di una prolungata permanenza al potere degli stessi individui e degli stessi gruppi di interessi. Alla festa dell'Unità del 1949 uno degli stand di maggior successo (e maggiormente sorvegliati dalla polizia) fu quello dedicato alla *Bottega degli scandali*, nel quale erano rappresentati tramite illustrazioni esplicative alcuni casi di comportamento illecito di amministratori democristiani. Quegli stessi rapporti tra governanti e capitalisti, che nell'ottica comunista potevano essere interpretati come tratto distintivo di un "governo di classe", iniziavano ad essere rappresentati come fonte di illegalità diffusa, di malversazioni e di appropriazioni indebite da parte di uomini politici che usavano il potere a vantaggio loro e di chi poteva permettersi di garantire ad essi cospicui guadagni⁵⁰¹.

L'anno successivo, a maggio, il problema dei dilaganti episodi di illecito finanziario da parte di «alti papaveri» democristiani divenne un caso di prepotente attualità sulle colonne dei giornali di sinistra, a causa delle rivelazioni dell'on. Viola, deputato democristiano che aveva denunciato in alcuni interventi giornalistici la diffusa pratica del malaffare nel suo partito, minacciando di accusare personalmente i responsabili. Sull'*Unità* gli editoriali e gli articoli di cronaca iniziarono a descrivere lo scandalo che stava montando come

uno degli episodi, forse il più clamoroso, di una catena di denunce contro la corruzione e l'affarismo che sono diventati caratteristica spiccata del regime clericale. Di giorno in giorno sempre nuovi individui sono entrati nel giro di affari che fa capo a Piazza del Gesù. E, come è logico, sono aumentate le omertà e le complicità nella consorteria.⁵⁰²

L'atteggiamento dei vertici della DC era descritto come attento più a non prestare il fianco a critiche da parte dell'opposizione che a punire i colpevoli, secondo un codice di comportamento che Ingrao definì «camorristico», e che fu da lui sintetizzato nel sarcastico annuncio: «Iscritti al

⁵⁰⁰ Cfr. alcuni es. in ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1947-1948, b. 29, K1B.

⁵⁰¹ Cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del PCI*, vol. VII cit., pp. 466-467.

⁵⁰² A. Coppola, "Gli scandali e il malcostume dilagano tra gli 'alti papaveri' democristiani", *L'Unità*, 19/V/1950, p. 4.

partito della Democrazia Cristiana, gerarchi clericali, uomini della maggioranza, galoppini, ministri: avanti, sicuri, verso la greppia, che sarete salvi [...]!»⁵⁰³. I giornali orientati a sinistra appoggiarono l'organo del PCI in questa campagna per un tema a cui la stampa filogovernativa dedicava, non a caso secondo i critici, scarsa attenzione.

Da questo momento, la critica alla disonestà democristiana divenne un elemento di primo piano nel discorso propagandistico comunista, attraverso la formazione di un lessico adeguato alla ripresa propagandistica con slogan e metafore visive, come dimostra il periodico richiamo di tali spunti proposto su *Propaganda*. Nel marzo del 1951, il sussidio per attivisti della Sezione stampa e propaganda propose proprio un numero speciale per risvegliare l'attenzione sul malaffare governativo, intitolandolo ancora *La bottega degli scandali*. Il contributo principale del fascicolo era un'ampia cronologia degli episodi di malversazione o di disonestà di cui si erano resi responsabili gli avversari del PCI, a partire dal caso Cippico del 1948 fino al caso Viola dell'anno prima⁵⁰⁴. Anche gli altri interventi sistemarono e strutturarono, in un discorso coerente e spendibile in sede di mobilitazione politica, tutti i precedenti spunti relativi alle commistioni illecite tra esponenti del governo (e specialmente della DC) e potere economico. “Vogliono metter le mani dappertutto”, era l'immagine indubbiamente forte usata per descrivere il fatto che

sin dai primi mesi dopo il 18 aprile la democrazia cristiana ha lanciato i suoi aderenti all'arrembaggio delle cariche e dei posti di responsabilità della vita del paese. Ciò non solo per assicurare ad essi lauti stipendi e onorari, ma anche per assicurarsi nelle mani le leve più importanti della vita nazionale.⁵⁰⁵

La presenza di alcuni uomini di governo democristiani, come Mario Cingolani, Cesare Merzagora, Teresio Guglielmone, Giovanni Pollastrelli, Giuseppe Togni, nei consigli di amministrazione delle principali imprese italiane, era presentata come l'effetto di una vera e propria strategia illegale di concentrazione del potere⁵⁰⁶.

Attualmente 141 deputati DC ricoprono incarichi extra parlamentari, non compatibili con il mandato parlamentare. decine di deputati sono cioè presidenti, consiglieri, alti funzionari di imprese industriali, di banche, ecc. Non mancano neppure i collezionisti [che hanno cinque o sei incarichi] [...]. Anche fra i senatori i democristiani contano circa 40 uomini con incarichi extra parlamentari di varia natura incompatibili con il mandato parlamentare.⁵⁰⁷

La lettura in cui questi episodi erano inseriti era essenzialmente fedele alla matrice classista della proposta politica comunista, poiché la diffusione dell'illegalità nella classe dirigente era direttamente collegata all'assenza di “rappresentanti del popolo” al governo del paese:

Gli scandali potranno terminare quando al Governo non ci saranno più gli uomini delle banche,

⁵⁰³ “Il caso Viola”, *L'Unità*, 25/V/1950, p. 1.

⁵⁰⁴ pp. 17-21.

⁵⁰⁵ p. 10.

⁵⁰⁶ pp. 14-15.

⁵⁰⁷ p. 4.

degli agrari, ma i rappresentanti autentici del popolo.⁵⁰⁸

La tornata delle amministrative del 1951-1952 fu il primo banco di prova per la sperimentazione di una campagna di comunicazione politica sulle ruberie democristiane, e per la prima sedimentazione del lessico propagandistico. Per il numero di *Propaganda* pubblicato nell'aprile 1952 in vista delle elezioni romane, si preparò un elenco di familiari e collaboratori degli amministratori locali filogovernativi, che avevano ricevuto aiuti e facilitazioni, contrapponendo tutto ciò alla retta ed oculata gestione delle risorse effettuata dal comune di Bologna, dove «i ricchi» subivano la maggiore pressione delle imposte municipali⁵⁰⁹. Un mese dopo, a ridosso del voto, sull'*Unità* romana iniziarono ad apparire alcune vignette relative ai «divoratori», ovvero quei dirigenti dei partiti avversari la cui ingordigia era tale, che potevano essere rappresentati nell'atto di mangiarsi tutta l'Italia in mezzo ad uno sfilatino di pane⁵¹⁰.

Da questo periodo in poi il riferimento, verbale o grafico, alle funzioni alimentari come metafora della ruberia trovò terreno fertile nella comunicazione propagandistica di sinistra. Non si trattava di un accostamento nuovo, dal momento che la metafora dell'ingordigia di cibo per indicare ingordigia di prebende e denaro era un elemento classico dell'umorismo politico fin da tempi antichi. I primi segnali di una ripresa di questi stilemi di stampo satirico nella comunicazione grafica si ebbero negli ultimi numeri del *Don Basilio*, all'inizio del 1950; in una illustrazione, ad esempio, un vulcano a tante bocche era connotato come «democristiano»⁵¹¹. Con il caso Viola, sull'*Unità*, si videro i primi frequenti trasferimenti della metafora alimentare nel linguaggio verbale, con il riferimento insistito all'«assalto alla greppia», per descrivere in tono colorito il comportamento degli esponenti della DC⁵¹².

Il momento in cui queste suggestioni e questi riferimenti metaforici trovarono una sistemazione organica fu la campagna che, per tutta la prima metà del 1953, vide impegnati il PCI ed il PSI contro l'applicazione della nuova legge elettorale. Nei lunghi mesi di attività propagandistica dalla discussione della legge in Parlamento fino alle elezioni, i redattori del *Taccuino del Propagandista* avevano impostato i numeri monografici sull'opposizione alla “truffa” con argomentazioni riprese dalla stampa di partito; per loro la «volontà di difendere ad ogni costo il regime di sfruttamento e di privilegio» della DC era la ragione fondamentale per cui si era arrivati alla correzione maggioritaria della legge elettorale⁵¹³.

Con l'inizio del 1953 i deputati democristiani iniziarono ad essere contrassegnati nelle vignette da una forchetta, con la quale avrebbero *mangiato* il più possibile; a febbraio, tale elemento era già

⁵⁰⁸ p. 2.

⁵⁰⁹ Cfr. “Parenti, amici e clienti ‘sistemati’ a spese del Comune”, e “A Bologna pagano i ricchi”, *Propaganda*, 44, aprile 1952, pp. 3 e 5.

⁵¹⁰ Cfr. ad es. 16/V/1952, p. 3.

⁵¹¹ V, 14, 2/IV/1950, p. 3.

⁵¹² A. Coppola, “Gli scandali e il malcostume...” cit.

⁵¹³ Cfr. *Taccuino del Propagandista*, VI, 1, 15/I/1953, p. 14.

usato correntemente nel linguaggio verbale, con un redazionale ben evidenziato, che fin dal titolo identificava i parlamentari che la DC avrebbe avuto grazie alla “truffa” con «380 forchette»⁵¹⁴. Due mesi dopo, Davide Lajolo individuava proprio nella *greppia* e nella *forchetta* gli elementi distintivi dell’atteggiamento democristiano, gli obiettivi per cui ci si mostrava pronti a strumentalizzare il sentimento religioso:

I democristiani che vogliono farla da padroni con la prepotenza, che vogliono tutti i posti alle greppie e tenerli nel nome di Dio, [...] hanno cominciato a fare della difesa delle loro forchette un duello di religione.⁵¹⁵

Nel frattempo, i riferimenti linguistici al tema delle forchette e del loro utilizzo si erano moltiplicati, divenendo una sorta di abitudine per i lettori e finendo per essere riprese nella comunicazione grafica dei manifesti. Gli attributi visivi tipici dell’ingordigia alimentare, come la grassezza, erano ormai un aspetto sempre presente nella rappresentazione caricaturale del deputato democristiano, non solo sull’*Unità* ma anche nelle vignette dell’*Avanti!*. In altri disegni le tre punte di una grande forchetta sostenuta da De Gasperi formavano lo scudo della DC, con al centro la parola “Pastas” in luogo di “Libertas”⁵¹⁶, o lo scudo vedeva la propria croce formata da forchetta e coltello, mentre il cartiglio centrale riportava la parola “Pappatas”⁵¹⁷, o la posata era vista come il pennone da cui sventolavano le bandiere dei partiti centristi, quasi a rappresentare il carattere distintivo della loro proposta politica⁵¹⁸. Alcuni slogan del giornale erano poi divenuti materiale per volantini, come «In cabina i forchettoni non ti vedono. Vota contro la corruzione» (chiaramente modulato sul guareschiano «Dio ti vede...» del 1948), e «Se sei onesto vota contro le forchette»⁵¹⁹.

Più in generale, l’utilizzo di un simbolo metaforico concreto e diffuso nella quotidianità, come la forchetta, permise ai grafici del PCI di elaborare una serie di messaggi più vari e più immediati, rispetto alla solennità delle scelte grafiche del 1948. Ad essere utilizzati furono soprattutto gli stilemi della comunicazione pubblicitaria, ben conosciuti agli elettori. Il manifesto che rappresentava i notabili democristiani, da De Gasperi a Scelba, intenti a trasportare grosse posate sulle spalle, ad esempio, riprendeva l’impostazione del manifesto pubblicitario di una nota marca di posate, mentre il diretto riferimento alle funzioni alimentari come metafora del malaffare politico portò la Sezione stampa e propaganda a diffondere un manifesto in cui si invitavano i “forchettoni” ad aiutare la digestione con il Cynar⁵²⁰.

Gli sviluppi della campagna incentrata sulla lotta ai “forchettoni” e alle “mangerie” governative

⁵¹⁴ *L’Unità*, 26/II/1953, p. 1.

⁵¹⁵ D. Lajolo, “La religione e la forchetta”, *L’Unità*, XXX, 10/IV/1953, p. 1.

⁵¹⁶ 9/IV/1953, p. 6.

⁵¹⁷ Il manifesto è in ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1953, b. 21, G1 A ag 1.

⁵¹⁸ *Via il regime della forchetta* cit.

⁵¹⁹ ACS, Manifesti di carattere politico - Elezioni politiche, b. 3.

⁵²⁰ Per approfondire queste considerazioni, cfr. E. Novelli, *C’era una volta il PCI* cit., pp. 84-93.

non furono limitati alla propaganda grafica, ma trovarono espressione in ogni aspetto della comunicazione politica del PCI. All'inizio di maggio *L'Unità* presentò organicamente, in ordine alfabetico, temi e protagonisti della polemica sull'accumulo di cariche e prebende da parte dei deputati della DC, nel *Dizionario della greppia*⁵²¹, mentre ogni lunedì l'ultima pagina era dedicata all'esposizione di materiale satirico adatto al recupero propagandistico, raccolto sotto il titolo di *Il forchettone del lunedì*. Il materiale era incentrato sull'invettiva *ad personam*, attraverso l'elencazione e la derisione di alcuni parlamentari democristiani particolarmente "ingordi" nell'accumulo delle cariche politiche ed economiche e dei rispettivi stipendi. Si trattava dell'applicazione della direttiva impartita, nella sua circolare alla Sezione stampa e propaganda del febbraio 1953, da Pajetta:

Io credo che dobbiamo riuscire a battere l'avversario creando degli slogan, delle categorie. [...] Dobbiamo creare, ad esempio, la categoria del Guglielmone; dobbiamo pubblicare la fotografia di Guglielmone e di tutti gli altri che hanno molti incarichi e dire; questo ha tanti incarichi e guadagna tanto, quest'altro... Dobbiamo creare una situazione per cui quando parla un DC la gente debba dire: è un Guglielmone anche lui.⁵²²

Negli elenchi di parlamentari "cumulisti", coloro cioè che accumulavano posti direttivi nel settore pubblico e privato, tra loro teoricamente incompatibili e tutti molto ben retribuiti, il senatore Guglielmone figurava in prima fila, e con il suo primato di sedici cariche dirigenziali in aziende che vantavano concessioni statali era stato definito una volta «il re delle forchette»⁵²³. Il suo nome fu poi ripreso su scala locale, come ad esempio in un volantino prodotto dal PCI toscano in cui l'impiegato fiorentino Teresio Guglielmone

tiene a far sapere di non aver nulla in comune con Teresio Guglielmone noto forchettone DC speculatore multimilionario, arraffatore di cariche e prebende, tipico rappresentante dei mangioni della greppia democristiana.⁵²⁴

Il terreno delle critiche alla corruzione, alle ruberie, all'ingordigia della compagine governativa centrista costituì l'*humus* in cui trovò un significato pregnante uno dei sintagmi più noti e caratteristici nella storia della propaganda politica italiana: quello di *legge truffa*. Il termine iniziò ad essere applicato con una certa frequenza negli ultimi due mesi del 1952, dapprima in ambiente socialista: negli editoriali e nelle cronache parlamentari dell'*Avanti!*, la proposta di legge elettorale iniziò subito ad essere chiamata «"truffa" clericale», con le virgolette che presto sparirono dal sostantivo, e in poche settimane il termine «legge truffa» soppiantò altri sintagmi sinonimi, tutti orientati a caratterizzare la legge come un furto, come «legge ruba-seggi» o legge dei «ladri di seggi».

⁵²¹ Lo stesso sussidio informativo per i propagandisti fu presentato, a partire dal n. VI, 13, 19/V/1953, pp. 32 e ss., sul *Taccuino del propagandista*.

⁵²² "Problemi della propaganda" cit.

⁵²³ "Forchettoni dell'al di qua", *L'Unità*, 21/V/1953, p. 6.

⁵²⁴ Cfr. D.G. Audino, G. Vittori, *Via il regime della forchetta* cit.

Già il 15 novembre del 1952 le circolari della Sezione nazionale stampa e propaganda del PCI parlavano di «legge truffa» rivolgendosi agli attivisti⁵²⁵, ma la definizione tardò ad entrare in uso, anche a causa della minore decisione con cui i vertici del PCI si opposero inizialmente alla proposta, pensando di poter attenuare la correzione maggioritaria per via parlamentare⁵²⁶. Da dicembre, e soprattutto nell'anno successivo, con l'approvazione della legge alla Camera, il Partito comunista impegnò nella propaganda contro la legge tutte le sue poderose strutture di comunicazione, adottando il sintagma “legge truffa” e diffondendolo con una intensità impressionante, fino a renderlo un elemento comune per definire la legge nel dibattito politico. Soprattutto nelle scelte di rappresentazione grafica, il profondo legame tra la campagna contro la “truffa” e quella contemporanea contro i “forchettoni” appariva chiaro: i voti che i partiti di governo intendevano “rubare”, con la correzione maggioritaria, erano rappresentati come soldi trafugati dai *leader* della maggioranza, o come portafogli sottratti dalle tasche degli elettori. Uno dei manifesti più noti, la finta locandina del film *L'ultima truffa*, i cui interpreti avevano i nomi storpiati dei principali *leader* centristi, e il cui protagonista era lo stesso De Gasperi che indossava una mascherina da ladro e scappava con la refurtiva, costituiva il punto più avanzato di una serie di esperimenti grafici che utilizzavano le stesse metafore⁵²⁷. Simili scelte espressive non mettevano in evidenza soltanto il legame diretto tra la conservazione del potere governativo sottesa alla legge elettorale e il permanere del sistema di ruberie contro cui il PCI si scagliava; il collegamento era più profondo, e riguardava essenzialmente l'atteggiamento immorale e disonesto degli esponenti di governo, pronti a truffare i cittadini nel conteggio dei voti così come erano pronti al comportamento illegale quando potevano rimpinguare le loro finanze.

La SPES e il Civico cercarono di ribaltare le accuse, utilizzando termini come *forchetta* e *truffa* per definire gli atteggiamenti comunisti⁵²⁸. Un manifesto della DC, ad esempio, definiva *forchettoni* proprio Nenni e Togliatti, presentati in alcune fotografie durante lautissimi pasti al ristorante; il commento alle immagini ricordava che grazie alle «illusioni» degli elettori «proletari» i *leader* di sinistra potevano permettersi «case principesche, locali di lusso, viaggi di piacere, cameriere, autisti, “segretarie”», con quest'ultima insinuazione ulteriormente rafforzata dal fatto che il segretario comunista fosse sempre ritratto in compagnia di Nilde Iotti⁵²⁹. Sotto il titolo *Questa è una truffa*, poi, si mostrarono alcune fotografie ufficiali sovietiche dei primi anni Cinquanta, modificate per far apparire Malenkov più vicino a Stalin in funzione legittimante⁵³⁰, mentre un manifesto elettorale che riprendeva il confronto tra le parole del PCI in difesa della pace e le

⁵²⁵ circolare n. 128, oggetto: Campagna per la proporzionale, 15/XI/1952, in ACS, MI, Gabinetto, Partiti Politici, b.69, fasc. 175 P 93.

⁵²⁶ Cfr. G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953* cit., pp. 55 e ss.

⁵²⁷ Molto del materiale grafico in proposito è ora disponibile in *Fu vera truffa?* cit., *passim*, e cfr. ancora alcuni riferimenti in G. Quagliariello, *op.cit.*, p. 121.

⁵²⁸ Alcuni suggerimenti in proposito furono pubblicati su *Traguardo* fin dal numero del 15/XII/1952 (pp. 5-11).

⁵²⁹ www.manifestipolitici.it.

azioni di guerra del comunismo internazionale si intitolava proprio *La pace truffa dei comunisti*⁵³¹. Ma il fatto stesso che i propagandisti democristiani dovessero tenere in questa considerazione un'espressione coniata dagli avversari era segno dell'efficacia dell'opera di diffusione effettuata dai comunisti. Lo avrebbe ribadito uno dei protagonisti della vita politica italiana, Giulio Andreotti:

Il giorno che entrò nel gergo ricorrente l'espressione "legge truffa", usata persino da deputati di maggioranza per difenderla, credo che dall'estrema sinistra si fosse già potuto alzare il gran pennone della vittoria [...].⁵³²

In un'ottica di lungo periodo, alla luce della crisi che il sistema politico visse nel 1992-1993, Quagliariello ha formulato sulla campagna del 1953 un giudizio largamente condiviso:

Il PCI, [...] mise a punto un attacco frontale portato avanti, innanzitutto, attraverso la coniugazione del tema della "legge truffa" con quello della corruzione politica. Attraverso la propaganda iniziò ad enuclearsi quella che, con il tempo, sarebbe stata elaborata come denuncia della "questione morale".⁵³³

A favore di questa interpretazione si potrebbe citare il fatto che già ai tempi dell'affare Viola, nel 1950, un editorialista del *Paese* coniò un sintagma assai longevo, affermando che tale caso di malaffare sollevava problemi che andavano al di là del singolo episodio, e sollevava una più generale «questione morale»⁵³⁴. In realtà, almeno da un punto di vista ancorato alla valutazione del linguaggio politico, l'insistito richiamo dei primi anni Cinquanta alla disonestà e allo scarso senso morale che caratterizzavano gli esponenti della maggioranza parlamentare e del governo che ne era espressione, può essere valutato come un'elaborazione linguistica *populista*, appartenente cioè ad una dimensione assente nel discorso sulla "questione morale" impostato negli anni Settanta.

Le più recenti acquisizioni critiche su questo complesso tema hanno messo in evidenza che la caratterizzazione dell'atteggiamento populista non sta tanto nella proposta ideologica, quanto nella presentazione al pubblico di uno "stile", orientato essenzialmente alla svalutazione dei processi di selezione dei vertici istituzionali attraverso la delegittimazione di questi ultimi⁵³⁵. Il passaggio, nel discorso propagandistico, dall'*illegittimità* all'*illegalità* come metro di giudizio di comportamento degli avversari al governo, rappresentava il segnale del tentativo di comunisti e socialisti di presentarsi, al di là delle procedure di rappresentanza, come unici interlocutori

⁵³⁰ ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1953, b. 21, G1 A ag 1.

⁵³¹ www.manifestipolitici.it

⁵³² Cit. in F. Malgeri, "De Gasperi..." cit., p. 184.

⁵³³ *La legge elettorale del 1953* cit., p. 121.

⁵³⁴ V. Nasi, "Questione morale", *Il Paese*, 19/V/1950, p. 1.

⁵³⁵ Gli interventi più acuti sulla natura del discorso politico populista sono sicuramente contenuti in *Mots*, 55, giugno 1998, n. speciale *Discours populistes*. Il tema del populismo, però, è stato oggetto negli ultimi anni di alcune elaborazioni originali, soprattutto dopo che alcuni risultati elettorali hanno riportato alla ribalta soggetti politici tradizionalmente definiti "populisti": alcune considerazioni interessanti sono raccolte in *Vingtième Siècle*, 56, 1997, n. speciale *Les populismes*, e in *Ricerche di Storia Politica*, VII, 3, 2004, n. speciale *Il populismo: una moda o un concetto?*

credibili per le cosiddette “forze sane” del paese⁵³⁶. Questo spiegherebbe il successo che, nel corso dei decenni successivi, la critica all’onestà e alla moralità del governo trovò nella propaganda organizzata da forze di opposizione più nettamente antisistemiche, come l’universo delle “leghe” negli anni Ottanta e Novanta⁵³⁷.

⁵³⁶ Per ulteriori riflessioni su episodi come questo, che caratterizzarono il discorso politico delle sinistre marxiste in Italia nei primi anni di vita democratica, e sulla sostanziale scomparsa dei toni populistici con la maturazione del ruolo di opposizione “istituzionale” del PCI, cfr. M. Lazar, “Du populisme à gauche. Le cas français et italien”, *Vingtième Siècle*, 56, 1997, pp. 121-131.

⁵³⁷ Per un’esposizione documentata, e soprattutto ricca degli opportuni riferimenti per contestualizzare il tema nel più complesso sviluppo della comunicazione politica italiana, cfr. G. Monestarolo, “Roma ladrona. I manifesti delle leghe piemontesi dal 1978 al 1992”, in *La politica sui muri* cit., pp. 138-152.



Manifesto-volantino del PCI (1953)

www.manifestipolitici.it



Manifesto della DC (1953)
www.manifestipolitici.it



Manifesto dei Comitati civici (1948,
ripreso nel 1951-1952)
ACS



Manifesto della DC (1953)
ACS



Manifesto dei Comitati civici (1953)
www.manifestipolitici.it

LIBERTÀ E DEMOCRAZIA

Già nel 1960, nella prima raccolta italiana di saggi sul linguaggio politico⁵³⁸, si sottolineò l'utilizzo generale (con la parziale eccezione del Movimento sociale italiano) dell'area semantica relativa al concetto di *democrazia*, per indicare la propria parte politica: comunisti e socialisti si definivano “democratici” in opposizione alla compagine governativa, ed esponenti politici e giornalisti ostili al fronte delle sinistre marxiste usavano tale vocabolo per definire se stessi. Si trattava di una scelta lessicale di grande importanza: definendo in tal modo la propria parte, si disconosceva all'avversario la partecipazione a valori che risultavano imprescindibili per la convivenza politica, soprattutto dopo la loro affermazione in occasione della sconfitta di nazismo e fascismo. Nei discorsi delle diverse culture politiche, il termine “democrazia” assumeva significati molto diversi, non sempre esplicitati o chiaramente interpretabili⁵³⁹.

Norberto Bobbio cercò in alcuni suoi scritti di allora una definizione delle diverse concezioni della democrazia sottese alle convinzioni delle famiglie politiche italiane: in particolare, egli fondò la sua analisi sulla classica distinzione tra «la libertà come autonomia» e «la libertà come non-impedimento». A sinistra, per democrazia si sarebbe intesa la possibilità, per ognuno, di raggiungere la piena realizzazione nella società (l'«autonomia» diventava «potenza»); sul fronte anticomunista, invece, l'opposizione alla «democrazia non liberale o totalitaria» si concretizzava nella difesa della «democrazia formale», attraverso «la garanzia dei diritti di libertà, [...] la divisione dei poteri, la pluralità dei partiti, la tutela delle minoranze politiche», e soprattutto attraverso il rifiuto del «fanatismo» dettato dalla «concezione storicistica della verità»⁵⁴⁰. Queste osservazioni costituiscono un buon punto di partenza, ma le diverse concezioni della democrazia espresse dalle forze in campo si rivelano assai più complesse; tra i comunisti, e soprattutto nel composito circuito dell'anticomunismo, una definizione dell'agire democratico si otteneva soprattutto attraverso il confronto con “l'Altro”. Un “Altro” che, spesso, era assimilato ad un nemico contro il quale si era appena combattuta una guerra, e che fungeva da “assoluto negativo” rispetto ai valori democratici.

⁵³⁸ *La propaganda politica* cit.

⁵³⁹ Punto di riferimento per una trattazione generale del tema è *Mots*, 59, Giugno 1999, n. speciale “*Démocratie*” “*Democraties*”. Sulle modalità attraverso le quali la componente ideologica di un discorso non si trovava in ciò che veniva esplicitato, quanto in ciò che era sottinteso, cfr. O. Réboul, *Langage et idéologie*, Paris, PUF, 1980, spec. p. 32

⁵⁴⁰ Gli scritti sono ora raccolti in N. Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1974.

Dalla “democrazia progressiva” alla “democrazia antifascista”

La “nuova democrazia” del Fronte popolare

Democrazia progressiva è quella che guarda non verso il passato, ma verso l'avvenire. Democrazia progressiva è quella che non dà tregua al fascismo, ma distrugge ogni possibilità di un suo ritorno. Democrazia progressiva sarà in Italia quella che distruggerà tutti i residui feudali e risolverà il problema agrario dando la terra a chi la lavora; quella che toglierà ai gruppi plutocratici ogni possibilità di tornare ancora una volta [...] a prendere nelle mani il governo [...].⁵⁴¹

Le parole con cui il segretario del PCI presentò il programma politico del “partito nuovo” per il dopoguerra sono state oggetto di numerose analisi, anche perché Togliatti e gli altri esponenti comunisti mantennero sempre una certa ambiguità nella caratterizzazione del concetto. Agosti rifiuta l'assimilazione della “democrazia progressiva” italiana «ai progetti di società che - sotto definizioni identiche o simili - venivano più o meno nello stesso periodo considerati come gli obiettivi da raggiungere per i paesi dell'Europa centro-orientale liberati dall'Armata rossa»; la differente situazione geopolitica avrebbe impedito, di fatto, che «il richiamo a un sistema multipartitico e a un'economia mista [...] divenisse [...] la copertura di una pratica di spregiudicata occupazione del potere e di negazione della democrazia politica»⁵⁴².

L'interpretazione può essere accettabile se limitata al periodo della partecipazione al governo di tutti i partiti antifascisti. Ma quella dell'applicazione della “democrazia progressiva” rimase la parola d'ordine del PCI dopo il passaggio all'opposizione, e soprattutto dopo il “serrate le file” di Sklarska Poreba, quando si prese atto definitivamente della contrapposizione frontale tra i due blocchi⁵⁴³. In Polonia, almeno secondo la traduzione con cui le sue parole furono diffuse in italiano, Żdanov aveva teorizzato l'esistenza di due “campi”, uno «imperialista antidemocratico», l'altro «antimperialista democratico», che «era riuscito a realizzare [...] trasformazioni democratiche progressive che la democrazia borghese non era più capace di compiere»⁵⁴⁴; nella relazione al Comitato centrale, Togliatti affermò:

I termini della lotta attuale [...] sono fra una democrazia borghese reazionaria e la democrazia

⁵⁴¹ P. Togliatti, Discorso al teatro Brancaccio, Roma, 9/VII/1944, ora “Per la libertà d'Italia, per un vero regime democratico”, in Id., *Opere*, vol. V cit., p. 76.

⁵⁴² A. Agosti, “‘Partito nuovo’ e ‘democrazia progressiva’ nell'elaborazione dei comunisti”, in C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza*. Atti del Convegno di studi, Roma, 19, 20 e 21 ottobre 1995, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1997, pp. 236-237. Per una discussione della effettiva originalità dell'elaborazione politica togliattiana nell'ambito del comunismo internazionale, cfr. E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 181-182, e F. Andreucci, *Falce e martello* cit., pp. 45-50.

⁵⁴³ Cfr. R. Martinelli, *Storia del PCI*, vol. VI cit., pp. 239-258 e 301, e lo stesso A. Agosti, “Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947”, *Studi Storici*, XXXI, 1, 1990, pp. 53-88.

⁵⁴⁴ A. Żdanov, “La situazione internazionale”, Rapporto tenuto alla Conferenza di informazione dei rappresentanti di nove partiti comunisti, Sklarska Poreba, Settembre 1947, in *Politica e ideologia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, pp. 27 e 32-33.

progressiva; [...] o [...] si ritornerà inevitabilmente verso forme reazionarie antidemocratiche, oppure si afferma la nostra posizione di democrazia progressiva per la quale o avremo la forza di svilupparla verso il socialismo o si ritorna indietro.⁵⁴⁵

Come era spesso accaduto nella storia del movimento comunista, il PCI affrontò la “svolta” mantenendo inalterato il sistema lessicale, ma calibrando il significato di lemmi consolidati⁵⁴⁶; nel caso specifico, dal 1947 nella “democrazia progressiva” si confusero gli aspetti di tappa nella costruzione del socialismo e di opposizione alle forze della “reazione” borghese⁵⁴⁷.

Già nei dibattiti in seno ai comunisti italiani durante la guerra, la democrazia progressiva era interpretata come un sistema *in fieri*, destinata ad aprire la strada ad un mutamento sociale rivoluzionario e socialista⁵⁴⁸, ma a partire dagli anni 1947-1948 le interpretazioni diffuse dai canali di formazione ideologica spiegano i termini del sintagma in un orizzonte culturale esplicitamente riconducibile alle esperienze che andavano maturando nell'Europa orientale. Come accadeva negli ambienti del PCF⁵⁴⁹, nel 1948 la diffusissima *Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo* di Trevisani definì diversi tipi di democrazia⁵⁵⁰. La “democrazia socialista” dell'URSS costituiva per la stampa comunista un esempio da divulgare e da difendere: vi era un unico partito perché, con la scomparsa delle classi, non sussistevano le basi sociali degli interessi politici divergenti⁵⁵¹; le elezioni erano le «più democratiche del mondo», poiché il potere economico e la propaganda di parte non potevano avere alcun effetto⁵⁵². La “democrazia progressiva” era invece, per Trevisani, «una forma [...] transitoria» verso quella socialista: si era realizzata «in Cecoslovacchia, Polonia e Bulgaria», e «per essa si battevano, negli altri paesi, i partiti comunisti». Così era definita:

È una forma di Stato nella quale il potere è in mano alle classi lavoratrici sotto la guida del proletariato, e viene esercitato nell'interesse della grande maggioranza della popolazione. Questo potere mira ad eliminare gli elementi più reazionari del sistema capitalistico ed a creare le condizioni per la realizzazione del socialismo.⁵⁵³

⁵⁴⁵ Cit. in A. Agosti, *op. cit.*, p. 86.

⁵⁴⁶ Cfr. N. Leites, “Interaction. The Third International on its Changes of Policy”, in H.D. Lasswell et. al., *Language of Politics. Studies in Quantitative Semantics*, New York, G.W. Sewart, 1949, pp. 298 e ss., recentemente ripreso da F. Andreucci, *Falce e martello* cit., pp. 40-42.

⁵⁴⁷ Per un approfondimento su queste conclusioni, cfr. L. Cafagna, *C'era una volta...Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991, p. 49.

⁵⁴⁸ cfr. F. Sbarberi, *I comunisti italiani e lo Stato. 1929-1945*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 208 e ss., e S. Bertelli, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI. 1936-1948*, Milano, CIL, 1980, pp. 184 e ss. e 256-257.

⁵⁴⁹ Sul fatto che i comunisti francesi vedessero nelle diverse situazioni istituzionali dei «differenti gradi» di democrazia, che «si misuravano sulla base della partecipazione del popolo alla direzione degli affari nazionali», con l'URSS a rappresentare «l'esempio più elevato» di vita democratica e le “democrazie popolari” orientali avviate a raggiungerla, cfr. P. Buton, “Il PCF e la partecipazione governativa”, in E. Aga-Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 157-171.

⁵⁵⁰ G. Trevisani, *Piccola enciclopedia* cit. p. 164.

⁵⁵¹ P. Robotti, *Nell'Unione Sovietica si vive così*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1950, p. 66.

⁵⁵² Tra gli articoli relativi alle elezioni svoltesi il 12/III/1950, cfr. C. Franchi, “Un'intera flotta aerea già mobilitata in URSS”, *L'Unità*, 4/III/1950, p. 1, e L. Longo, “Le elezioni più democratiche del mondo”, *Vie Nuove*, V, 12, 17/III/1950, p. 3.

⁵⁵³ G. Trevisani, *Piccola enciclopedia* cit., p. 164.

Attorno alle formulazioni dottrinarie, nei mesi della formazione del Fronte popolare, sui mezzi di comunicazione vicini a PCI e PSI si svilupparono riferimenti al fenomeno della “democrazia progressiva” non sempre organizzati in modo sistematico, ma molto interessanti se raccolti in uno sguardo d’insieme. Già durante le polemiche per l’impiccagione di Pektov in Bulgaria, si leggevano esposizioni chiare, come quella di *Vie Nuove*:

Se [...] Jugoslavia, Bulgaria, Polonia non hanno un ordinamento socialista, non sono neanche delle democrazie borghesi, in cui, sotto la forma del suffragio universale e della libertà politica, si nasconde la ben diversa realtà del dominio di classe e dei ceti possidenti [...]. Qui il potere non soltanto emana [...] dal popolo, ma è saldamente nelle mani del popolo, che governa e amministra lo stato secondo gli interessi comuni alla enorme maggioranza della popolazione. [...] Ogni cittadino si sente partecipe della vita dello Stato, legato alle sue esigenze e alle sue conquiste. Si tratta quindi di una forma statale completamente nuova, che è stata definita democrazia popolare o progressiva - una forma che è già enormemente più avanzata della democrazia borghese, e che contiene le premesse per la costituzione di un regime socialista.⁵⁵⁴

Nelle prime settimane del 1948 prese piede l’uso di denominare “paesi a democrazia progressiva”, “paesi di nuova democrazia” o “democrazie popolari” i territori (per usare le parole dei redattori dell’*Avanti!*) dove «le forze rivoluzionarie erano state [...] liberate» dall’ «esercito rosso»⁵⁵⁵. Gli stessi termini, nello stesso periodo, accompagnarono la presentazione agli elettori del nuovo progetto politico del Fronte: esso avrebbe dovuto essere, nelle parole di Togliatti, il mezzo per «trovare la via italiana per arrivare a una nuova democrazia»⁵⁵⁶, una democrazia (aggiungeva Basso da parte socialista) «non solo formale, ma sostanziale, [...] intesa come partecipazione effettiva dei lavoratori alla direzione della vita politica economica sociale del paese»⁵⁵⁷, e contrapposta alle «democrazie parlamentari [che] si mostravano più aristocratiche o paternalistiche che popolari, più governi di “élites” o peggio di cricche che governo di popolo»⁵⁵⁸. Nello stesso ordine di idee si muoveva Mario Scoccimarro, definendo la proposta frontista «un superamento dei vecchi termini della democrazia strettamente parlamentaristica, basata sul giuoco dei partiti, [...] [che] portava la classe operaia a ricercare e formare un sistema di alleanze con i ceti popolari e lavoratori»⁵⁵⁹.

L’«uso promiscuo»⁵⁶⁰ di questo genere di termini, per descrivere la situazione politica italiana e quella dei paesi dell’Europa orientale, non si realizzò soltanto in percorsi paralleli, o con

⁵⁵⁴ Argo, “Né socialiste né borghesi le nuove democrazie popolari”, *Vie Nuove*, II, 39, 28/IX/1947, p. 6.

⁵⁵⁵ “Per l’URSS la guerra sarebbe una maledizione”, *Avanti!*, 11/X/1947, p. 1. È in questo senso opportuno notare che negli stessi giorni sul quotidiano socialista si prese a dedicare alle “nuove democrazie” orientali un’attenzione esclusiva, dopo che esse erano state spesso accomunate ai paesi scandinavi nella generica denominazione di “Europa socialista”. All’inizio del 1948 tali temi furono inoltre trattati in numerosi opuscoli ad elevata diffusione, come L. Valiani, *Perché hanno inventato il sipario di ferro? Per impedire al popolo di conoscere la verità!*.

⁵⁵⁶ “Togliatti indica la funzione dell’Italia nella lotta per la libertà e la pace nel mondo”, *L’Unità*, 6/I/1948, p. 2.

⁵⁵⁷ “Fronte democratico popolare”, *Avanti!*, 9/XII/1947, p. 1.

⁵⁵⁸ L. Basso, “Il partito e il Fronte”, *Avanti!*, 30/XII/1947, p. 1.

⁵⁵⁹ Cit. in R. Carli-Ballola, “Unità sindacale e democrazia popolare nei discorsi di Di Vittorio e Scoccimarro”, *L’Avanti!*, 7/I/1948, p. 1.

⁵⁶⁰ Per ulteriori sviluppi cfr. le indicazioni di F. Andreucci, *Falce e martello* cit., p. 44.

riferimenti impliciti, come la presentazione del “colpo” di Praga in chiave di affermazione della volontà popolare, paragonata sull’*Avanti* ai moti di Parigi di cento anni prima⁵⁶¹. Gli accostamenti potevano essere diretti, come dimostra questa descrizione del governo bulgaro:

Il corrispettivo bulgaro del nostro “Fronte Democratico” è il “Fronte della Patria” e raccoglie nelle proprie file cinque distinte organizzazioni e cioè: il Partito comunista, il Partito socialista, l’Unione dei contadini, l’Unione Zveno e il Partito radicale. Al di fuori del Fronte non esistono forze democratiche organizzate ed i gruppi della opposizione finiscono fatalmente [...] col confluire nella sfera di interessi anglosassoni ponendosi al servizio dello straniero.⁵⁶²

La “vera” democrazia come antifascismo

Pochi mesi prima, Pajetta aveva preso proprio la Bulgaria come esempio da seguire per tornare a parlare «una lingua che l’Europa aveva parlato per tanti mesi», «una lingua “ciellenistica”»⁵⁶³, mettendo in evidenza un aspetto destinato a caratterizzare per decenni il rapporto della sinistra marxista con il concetto di democrazia. Già nel primo discorso dopo il suo ritorno in Italia, Togliatti aveva messo in evidenza che «in una Italia democratica e progressiva vi dovessero essere [...] diversi partiti», e che le forze politiche che «avevano una base nel popolo e un programma democratico e nazionale, avrebbero mantenuto la loro unità»⁵⁶⁴. Il panorama istituzionale di riferimento, allora, era l’alleanza antifascista. La rottura della collaborazione del maggio 1947 fu interpretata come un *vulnus* all’esperienza democratica⁵⁶⁵, e dalla sua fondazione il Fronte fu presentato come un’unione aperta a «tutte le forze leali» verso quello «spirito della resistenza» che i democristiani avevano infranto rompendo la «cooperazione» nata nei CLN. I partiti di sinistra si autoinvestirono della rappresentanza di quei «quattro quinti degli elettori» che avevano votato per i partiti della coalizione antifascista nel 1946 (compresi gli elettori della DC allora criticata)⁵⁶⁶, e il Fronte divenne «l’equivalente dell’Alleanza antifascista e dei Comitati di Liberazione Nazionale» nella mutata situazione politica⁵⁶⁷, naturalmente con l’accentuazione di un «elemento fondamentale» dei regimi “progressivi”: «la funzione guida del proletariato - diretto

⁵⁶¹ Cfr. O. Pastore, “Risposta di popolo”, *L’Unità*, 26/II/1948, p. 1, e “La conferma di Praga”, *Avanti!*, 26/II/1948, p. 1.

⁵⁶² R. Carli-Ballola, “Bulgaria: democrazia popolare”, *Avanti!*, 10/I/1948, p. 1.

⁵⁶³ G.C. Pajetta, “Cinque partiti intorno a un tavolo”, *L’Unità*, 14/IX/1947, p. 3. Per l’importanza di questo tipo di atteggiamento nella definizione della “famiglia politica” comunista nel dopoguerra, cfr. E. Aga-Rossi, “Le conseguenze della seconda guerra mondiale e della nascita del mondo bipolare dalle famiglie politiche europee”, *Les familles politiques en Europe occidentale au XX siècle*, Rome, Ecole Française de Rome, 2000, p. 38.

⁵⁶⁴ P. Togliatti, Discorso tenuto a Napoli, 11/IV/1944, “La politica di unità nazionale dei comunisti”, in Id., *Politica Comunista. Discorsi dall’aprile 1944 all’aprile 1945*, Roma, Società Editrice L’Unità, 1945, p. 46.

⁵⁶⁵ Alcuni spunti in proposito sono in G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 177, e in E. Galli Della Loggia, “La resistenza tradita”, in AA.VV., *Miti e storia dell’Italia Unita dell’Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 158-160.

⁵⁶⁶ Es. di questa impostazione sono L. Longo, “La causa dell’inquietudine”, *L’Unità*, 1/XII/1947, p. 1, A. Boldrini, “Lo spirito della resistenza”, *L’Unità*, 6/XII/1947, p. 1, e “A tutti gli uomini, a tutte le donne d’Italia”, *L’Unità*, 3/II/1948, p. 1.

⁵⁶⁷ “Battaglia aperta”, *Avanti!*, 1/II/1948, p. 1.

dal Partito Comunista, o dal Partito Comunista e Socialista, oppure da un partito unificato»⁵⁶⁸.

Soprattutto sulle pagine dell'*Avanti!*, all'immagine di un Fronte popolare destinato a «portare la classe lavoratrice al potere»⁵⁶⁹, si sovrappose quella di una compagine «aperta a tutte le capacità e a tutte le aspirazioni democratiche», a «uomini di tutti i partiti e di nessun partito»⁵⁷⁰. Naturalmente, gli stretti margini di manovra consentiti dall'impostazione ždanoviana limitavano l'ampiezza del progetto. I valori unitari del Fronte erano declinati come l'apertura «al lavoro [del]la via del potere» e la rimozione degli ostacoli frapposti a ciò dalla «struttura economica della società borghese e capitalistica»⁵⁷¹, e ciò rendeva difficile il coinvolgimento di larghi gruppi politici effettivamente estranei alle suggestioni della sinistra marxista. I pubblicisti del PSI si sforzarono di veicolare un'immagine "plurale" della proposta politica del Fronte, dando rilievo alla presenza nell'alleanza di piccoli movimenti non pienamente inseriti nell'organigramma dei due partiti maggiori, come quello dei cattolici raccolti attorno ad Ada Alessandrini⁵⁷², o alle iniziative che raccoglievano maggiormente il consenso di figure "indipendenti", come l'Alleanza per la difesa della cultura.

Queste scelte di comunicazione suscitarono l'ironia di Guareschi, il quale notava come il Fronte non vedesse affatto «il predominio» di PCI e PSI, accogliendo «socialcomunisti, comunsocialisti, socialtogliattisti, comunneniani, nennocomuniani, togliattonenniani»⁵⁷³. Un'analisi più approfondita può chiarire il valore politico che, nello scenario italiano, assumeva questo cortocircuito linguistico. Esso era determinato da una sempre maggiore sovrapposizione dei concetti di "democrazia progressiva" e "democrazia" *tout court*: le forme di governo che non prevedevano un ruolo di guida dei partiti socialisti e comunisti apparivano sempre meno adeguate a garantire la "vera" democrazia, e le forze politiche ostili ai programmi del Fronte popolare finivano per non essere più considerate democratiche.

Il momento in cui, a sinistra, si iniziarono ad esprimere dubbi sull'operato democratico della DC e degli altri partiti avversari era stato proprio quando si smise di parlare la "lingua ciellenistica" rimpianta da Pajetta: nei mesi tra il gennaio e il maggio 1947, quando si compì l'allontanamento di PCI e PSI dal governo, numerosi esponenti comunisti protestarono perché un governo fondato sulla maggioranza parlamentare, ovvero secondo i canoni della "democrazia borghese", sarebbe stato meno legittimo di quello basato sull'«unità democratica e progressiva [...] di tutto il popolo lavoratore»⁵⁷⁴ e sulla partecipazione di quelle «masse popolari, che costituivano la spina dorsale

⁵⁶⁸ La formulazione è tratta ancora da G. Trevisani, *Piccola enciclopedia* cit., p. 164.

⁵⁶⁹ Le parole sono di S. Pertini, "Disertori", *Avanti!*, 15/II/1948, p. 1.

⁵⁷⁰ "Consacrazione", *Avanti!*, 8/II/1948, p. 1.

⁵⁷¹ Le citazioni sono tratte da "Battaglia aperta" cit.

⁵⁷² Cfr., ad es., E. Rossi, "Niente sintesi politico-religiose", *Avanti!*, 13/II/1948, p. 1.

⁵⁷³ *Candido*, IV, 1, 4/I/1948, p. 1.

⁵⁷⁴ U. Terracini, "Il significato del tripartitismo", *L'Unità*, 26/I/1947, p. 1.

dei nostri istituti democratici e repubblicani»⁵⁷⁵. Per tale occasione, in estate, la macchina propagandistica del PCI si mise in moto per la sua prima grande campagna di demonizzazione: su tutta la stampa nazionale e locale, oltre che in una serie di volantini distribuiti in tutta Italia, il voto di fiducia garantito da una frazione maggioritaria della Costituente fu interpretato come insufficiente o addirittura irrilevante; i comunisti iniziarono a parlare di De Gasperi come del capo di un «governo presidenziale», o meglio ancora come di un «cancelliere», a ricordo dei sistemi istituzionali dell'Europa centrale, in cui il governo non era responsabile nei confronti del parlamento⁵⁷⁶.

Nei mesi successivi, con la creazione del Cominform e la sanzione ufficiale della divisione in campi, le forze italiane di «democrazia borghese» furono dipinte con tratti sempre peggiori⁵⁷⁷.

Pochi giorni dopo, sulla neonata rivista per attivisti comunisti *Propaganda*, vide la luce una rubrica che raccoglieva gli spunti di confronto tra quanto accadeva nei due «blocchi», sotto il doppio titolo «Vera democrazia/falsa democrazia». Negli avversari non si riconosceva più nulla del modo d'essere democratico, in un lessico che ormai prescindeva dalle differenze tra democrazia «borghese» e «progressiva». Da questo momento, e in modo ancora più insistito dopo il 18 aprile, comunisti e socialisti iniziarono a riferire a se stessi e alla propria linea politica con l'aggettivo «democratico» senza ulteriori specificazioni, e tentarono di appropriarsi del termine e del suo capitale «simbolico» e «magico»⁵⁷⁸, attraverso una linea di sviluppo già rilevata da Furet per il PCF dei fronti popolari. In Italia si ripeté la tendenza a «fare dell'antifascismo un doppio» del comunismo, nell'ambito di uno «spazio politico [...] a due dimensioni» in cui «l'antifascismo [...] era incompatibile con l'anticomunismo»⁵⁷⁹. Le commemorazioni del 25 aprile⁵⁸⁰, e i grandi convegni di partigiani che si tennero soprattutto tra il 1947 e il 1950⁵⁸¹, furono occasione per le sinistre di affermarsi come custodi di uno «spirito della resistenza», visto come fondamento imprescindibile dello spirito della democrazia, fino ad essere identificato con esso⁵⁸²;

⁵⁷⁵ Un es. degli interventi apparsi sui fogli locali, da cui sono tratte le citazioni dirette, è G. Mazzoni, «Il governo presidenziale», *Toscana Nuova*, II, 23, 6/VI/1947, p. 1.

⁵⁷⁶ Alcuni es. si possono trovare nei volantini in ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1947-1948, bb. 29-30, e il APC, 139 1656. Ma cfr. anche il titolo dato dall'*Unità* ad un intervento di Togliatti in Costituente (19/XII/1947, pp. 1 e 3): «Il cancelliere di carta non riuscirà ad arrestare la marcia in avanti della democrazia italiana».

⁵⁷⁷ Uno dei primi es., da parte socialista, è «Nenni rievoca la vittoria del proletariato russo contro la reazione di destra e l'opportunismo di centro», *Avanti!*, 8/XI/1947, p. 1.

⁵⁷⁸ Cfr. R. Benoit, «Le lexique communiste (1932-1946). Description d'une évolution», *Mots*, 3, 1981, pp. 65-77, D. Colas, «La *dictature démocratique* et la *démocratie populaire*. Oxymore et pléonasme dans les usages de *démocratie* chez quelques marxistes», *Mots*, 59, 1999 spec. pp. 41 e ss. e, per alcuni spunti generali su questo aspetto della strutturazione del linguaggio politico, P. Bourdieu, *Langage et pouvoir symbolique* cit., pp. 133 e ss.

⁵⁷⁹ Cfr. F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, A. Mondadori, 1997, spec. pp. 275 e 313.

⁵⁸⁰ Cfr. G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo* cit., p. 7. Per una recente e ben articolata indagine sulle fortune della celebrazione del 25 aprile, con puntuali riferimenti agli aspetti organizzativi delle commemorazioni, cfr. D. Gabusi, L. Rocchi, *Le feste della Repubblica. 25 aprile e 2 giugno*, Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 81 e ss.

⁵⁸¹ Appuntamenti particolarmente importanti, che ricevettero ampia copertura da parte di mezzi d'informazione di sinistra, furono il congresso mondiale dei partigiani nel dicembre 1947, il convegno delle donne della resistenza nel marzo 1950, e l'incontro celebrativo di Venezia nell'aprile dello stesso anno.

⁵⁸² L'idea è espressa compiutamente, ad es., in A. Colombi, «L'Italia esalta il patrimonio della Resistenza fondamento

Ma, per usare parole di Longo, «la Resistenza non si poteva esaurire nei riti celebrativi [...] perché gli obiettivi concreti [...] erano [...] irrealizzati o minacciati»⁵⁸³. All'attualizzazione degli ideali resistenziali, percepiti come riferimenti necessari e sufficienti dell'agire si accompagnava il rifiuto di riconoscere agli avversari politici la loro condivisione. Nell'estate del 1947, quando la magistratura indagava sull'"oro di Dongo", un'intervista di Secchia diede inizio alla denuncia di una volontà persecutoria delle istituzioni verso i protagonisti della resistenza, orchestrata da forze dietro cui «si ergeva l'ombra truce di Mussolini»⁵⁸⁴. Poco dopo, nella polemica sulle responsabilità della rottura della collaborazione antifascista, si iniziò a parlare con sempre maggiore frequenza di un vero «tradimento» della resistenza da parte di forze che ne avevano preso parte ma che ora si mostravano ostili al comunismo⁵⁸⁵; da allora, si colse ogni opportunità di incitare gli «antifascisti» contro un governo accusato di non mostrare rispetto per uomini ed acquisizioni della lotta di liberazione⁵⁸⁶.

In conclusione, la modulazione linguistica della democrazia come antifascismo avrebbe contribuito per decenni all'autorappresentazione del ruolo del PCI nell'Italia democratica⁵⁸⁷; col passare del tempo rispetto agli eventi bellici, però, divenne sempre più importante per la sua perpetuazione lo sviluppo di un *topos* opposto: l'identificazione del nemico col *fascismo*.

«Governo nero» e «clerico-fascismo»

Il fatto che la "democrazia progressiva" fosse «attivamente antifascista», e «difendesse la libertà distruggendo le basi oggettive della tirannide fascista» era chiaro in tutti gli interventi di Togliatti sul tema, fin dal 1944⁵⁸⁸. Sul piano propagandistico, fin da pochi mesi dopo la fine della guerra le

della Repubblica Democratica", *L'Unità*, 25/IV/1950, p. 1.

⁵⁸³ L. Longo, "Il patrimonio della Resistenza si difende nella lotta per la libertà e la democrazia", *L'Unità*, 26/IV/1950, p. 1.

⁵⁸⁴ B.S., "La magistratura farà il processo a tutti i combattenti per la libertà?", *L'Unità*, 13/VIII/1947, p. 2.

⁵⁸⁵ Altri es. sono E. Lussi, "25 aprile", *Avanti!*, 25/IV/1950, e R. Vighi, "In alto le bandiere della Resistenza", *Ibid.*, p. 3.

⁵⁸⁶ Cfr. ad es. "Insulta la Resistenza", *L'Unità*, 9/V/1953, p. 1.

⁵⁸⁷ In questo senso è opportuno ricordare due momenti, per limitarsi a quelli che hanno ricevuto maggiore attenzione da parte degli storici: la rivendicazione dell'antifascismo che costituì, nell'estate del 1960, la base ideologica attraverso la quale il PCI iniziò a trovare rimedio alla propria marginalizzazione politica (per ulteriori spunti di riflessione in proposito cfr. G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953* cit., pp. 135 e ss., e R. Pertici, "Il vario anticomunismo italiano...", pp. 331 e ss.); e il fatto che dopo il successo comunista alle elezioni regionali del 1975 L. Longo, protagonista della resistenza comunista ed ex segretario del PCI, riprese l'operazione, pubblicando una raccolta di suoi scritti con il significativo titolo di *Chi ha tradito la resistenza?* (Roma, Editori Riuniti). Nell'introduzione (pp. 9-29), egli individuava ancora nel «colpo del 1947» il momento in cui «si interruppe il corso della rivoluzione democratica e antifascista avviato dalla lotta armata contro i nazifascisti», mostrandosi influenzato da una concezione che egli stesso aveva contribuito a costruire. Per altri approfondimenti, cfr. G. Orsina, "Quando l'Antifascismo sconfisse l'antifascismo. Interpretazioni della resistenza nell'alta cultura italiana", *Ventesimo Secolo*, VI, 7, Aprile 2005, pp. 9-43.

⁵⁸⁸ P. Togliatti, "Partito nuovo", discorso tenuto il 27/IX/1944 presso la federazione romana del PCI, ora in Id., *Opere*, vol. V cit., pp. 79-80, ma cfr. anche gli interventi raccolti nel cit. *Politica comunista*.

circolari della Commissione stampa e propaganda sottolineavano l'importanza di coltivare «l'elemento antifascismo», con il riferimento alle responsabilità del regime nella rovina dell'Italia e alla lotta che i comunisti ingaggiarono con esso; ciò per motivi «di educazione e chiarificazione politica», ma anche per ragioni strettamente «propagandistiche, sentimentali»:

Una campagna antifascista ben condotta colpisce le masse popolari più di ogni altra cosa. Dobbiamo noi essere capaci di chiarire al popolo come alla base di ogni bruttura, di ogni male, di ogni possibile sciagura del nostro paese esista il fascismo e l'interesse reazionario ed egoistico delle forze che lo generano.⁵⁸⁹

Nell'impostazione propugnata dai vertici del PCI, le “basi oggettive” del fascismo risiedevano in fattori socio-economici inerenti al conflitto di classe. La definizione del fenomeno fascista che venne divulgata tra i militanti, fino a renderla un riferimento-cardine di cui sarebbe stato molto difficile liberarsi, era la classica formulazione di Dimitrov al VII congresso del Comintern: «*La dittatura aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario*»⁵⁹⁰. Come dimostra un articolo di Scoccimarro sull'*Unità* del novembre del 1947, i “residui di fascismo” di cui parlavano i dirigenti comunisti erano inquadrati in questo contesto:

[Il fascismo non fu un] fenomeno di transitoria aberrazione spirituale, una specie di follia collettiva [...]. È stato la dittatura dei gruppi più reazionari del capitalismo monopolistico e della grande proprietà terriera. [...] Il crollo del fascismo significò la perdita del predominio politico da parte dei ceti reazionari. Essi, però, mantennero la loro posizione di predominio economico-finanziario [...].⁵⁹¹

La definizione formulata da Dimitrov era indubbiamente parziale e discutibile, incentrata soltanto sui rapporti (anche esistenti) tra movimento fascista e grande capitale, e trovò obiezioni, non solo da parte degli storici successivi⁵⁹². Nonostante ciò, essa era divenuta dagli anni Trenta l'interpretazione ufficiale del fascismo per tutta la cultura comunista mondiale. Nell'operazione, inoltre, mancava ogni riferimento a più mature analisi comuniste sul fascismo, come quella effettuata da Togliatti nel suo “corso sugli avversari”, la serie di lezioni che egli tenne nel 1935 alla scuola dell'Internazionale comunista, e in cui riconobbe la dimensione di massa della presenza sociale fascista in Italia⁵⁹³. Una ragione può risiedere nel fatto, come ha osservato la Kriegel, che la forza del parallelo fascismo-dittatura capitalista era facilmente declinata «a geometria variabile»; attraverso essa i valori della lotta antifascista sarebbero stati utilizzabili in

⁵⁸⁹ Circolare del 2/II/1946, APC, 110 545.

⁵⁹⁰ La formulazione è tratta da G. Trevisani, *Piccola enciclopedia* cit., p. 217.

⁵⁹¹ M. Scoccimarro, “Libertà ai fascisti?”, *L'Unità*, 19/XI/1947, p. 1.

⁵⁹² Cfr. G. Sabbatucci, “Fascismo e grande capitale”, in AA.VV., *Miti e storia* cit., pp. 123-131.

⁵⁹³ P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1970. Gli scritti furono poi raccolti, dallo stesso curatore, in *Opere*, vol. III, 1929-1935, tomo 2, Roma, Editori Riuniti, 1973, nell'ambito del più generale *Corso sugli avversari* (pp. 531-671), e sono ora disponibili, insieme ad altri interventi di Togliatti, nella raccolta *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Roma-Bari, Laterza, 2004. Alcune riflessioni sulle possibili ragioni di questa mancanza sono in F. Andreucci, *Falce e martello* cit., p. 46.

ogni situazione di lotta di classe⁵⁹⁴.

Alle origini del “governo nero”

Nell'immediato dopoguerra, un primo momento di impostazione del lessico comunista rispetto al concetto di fascismo fu la pubblicazione, con elevata diffusione, nel 1946, del volume *Fascismo e anticomunismo* di Lucio Lombardo-Radice. L'autore ripercorreva la storia degli ultimi anni, mostrando come ogni forma di ostilità al comunismo fosse stata «un'arma nella lotta del fascismo contro la democrazia», poiché finiva per destare una immotivata «ripugnanza» nei confronti di una esperienza, quella della «dittatura del proletariato», che della «vita democratica» costituiva la «punta» più avanzata⁵⁹⁵. Era in fondo, l'idea espressa da Togliatti nel noto “discorso del Planetario” dell'aprile 1945:

Oggi il comunismo [...] è una forza che tende a diventare prevalente in seno alla classe operaia. In questa situazione la lotta contro il comunismo diventa inevitabilmente una lotta che spezza il fronte della democrazia e della libertà, poiché è vano pensare che questo fronte possa essere solido se non poggia sull'unità degli operai. [...] Allo scopo di difendere la democrazia [...] noi mettiamo in guardia contro la calunnia e la diffidenza contro il partito comunista. Questo fu l'inizio del fascismo [...].⁵⁹⁶

Attraverso il racconto di come il regime fascista sostenesse ogni forma di ostilità all'URSS e al comunismo, ad esempio facendo sì che si trovassero «i libri di Trotskij in elegante veste editoriale esposti nelle vetrine dei librai al posto d'onore»⁵⁹⁷, Lombardo-Radice da un lato interpretava nell'ottica di una irriducibile contrapposizione i rapporti, tutt'altro che lineari, tra fascismo e comunismo sovietico; dall'altro, nel pieno della collaborazione antifascista avvertiva che il pericolo fascista poteva nascondersi in ogni atteggiamento di ostilità al PCI.

Nel corso del 1947, fu la stampa satirica a preparare nei toni e nel lessico l'accostamento al fascismo del governo a direzione democristiana: nell'estate, mentre la Sezione stampa e propaganda del PCI alimentava la campagna contro il “cancellierato” degasperiano, il *Don Basilio* si allineò, ad esempio pubblicando il fotomontaggio di una scimmia con il volto del presidente del Consiglio, e fingendo che si trattasse di una nuova specie africana il cui nome indigeno significava «“cancelliere” [...] per certi suoi buffi atteggiamenti di comando»⁵⁹⁸. Ma a tale appellativo già si alternava il termine «regime», per indicare il nuovo assetto politico, e per definire l'allontanamento delle sinistre dal governo si coniò il sarcastico termine di «colpetto di stato», poiché il preteso «allargamento della base ministeriale» si tradusse nei «democristiani soli al

⁵⁹⁴ A. Kriegel, “Le mythe stalinien par excellence. L'antifascisme”, in M. Flores, Gori Francesca (a cura di), *Il mito dell'URSS. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Milano, F. Angeli, 1990, pp. 217-223.

⁵⁹⁵ L. Lombardo-Radice, *Fascismo e anticomunismo. Appunti e ricordi 1935-1945*, Torino, Einaudi, 1946, pp. 53-54.

⁵⁹⁶ P. Togliatti, “Il partito comunista nella lotta contro il fascismo e per la democrazia” discorso al II Consiglio nazionale del partito, 7/IV/1945, ora in Id., *Opere*, vol. V cit., pp. 131-132.

⁵⁹⁷ *Op. cit.*, p. 55.

⁵⁹⁸ *Don Basilio*, II, 51, 31/VIII/1947, p. 2.

governo»⁵⁹⁹.

Il settimanale fu ancora più esplicito, ed iniziò ad usare l'espressione «governo nero» per identificare il monocolore democristiano nato a maggio. Dato l'orientamento anticlericale del foglio, in tale riferimento si confondevano il richiamo al colore delle camicie fasciste e quello al colore delle tonache. Il riferimento all'appoggio incondizionato della Chiesa al fascismo era costante, sulle pagine del giornale, dal 1946, al punto che si arrivò ad affermare che se solo il Vaticano non avesse dato il proprio assenso al fascismo e al nazismo, Hitler avrebbe continuato a fare l'imbianchino, Mussolini non avrebbe ricevuto i pieni poteri e la guerra non avrebbe distrutto l'Europa⁶⁰⁰. Per l'arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster, inoltre, fu coniato l'appellativo di «preterale»⁶⁰¹, e contro di lui fu suscitato un astio che ne fece, agli occhi dei militanti di sinistra, il simbolo delle collusioni ecclesiastiche col regime. Ancora nel settembre 1948, in occasione di un suo intervento al congresso eucaristico di Padova, alcuni comunisti diffusero in città volantini come questo:

Quando vi si invita a gridare W IL CARDINALE SCHUSTER noi tutti, come italiani e come cristiani non possiamo dimenticare che questo politicante per la sua adesione entusiastica al fascismo e al nazismo, per la sua amicizia personale con Mussolini e con i principali gerarchi fascisti e nazisti, deve essere considerato uno dei maggiori responsabili della guerra e della sconfitta [...]. Noi neghiamo che colui il quale ha chiamato "banditi" Pierobon, Carli, Busonera, Tedesco e mille altri nostri martiri, [...] colui che è stato collaboratore di Mussolini nel condurre allo sfacelo il nostro paese, [...] possa parlare nella civile Padova in nome di Cristo.⁶⁰²

Dopo il "colpetto di stato" democristiano, la redazione del *Don Basilio* presentò la DC come una riedizione, negli uomini e nei metodi, del regime di cui la Chiesa era stata corresponsabile. Tale concezione fu espressa in un editoriale non firmato del novembre 1947:

Può essere soltanto una coincidenza fortuita che i partiti cattolici e gli uomini che da essi provengono, appena e dove lo possono, scelgono sempre la dittatura? Degli odierni dittatori, la maggior parte è cattolica, rigidamente cattolica [...]. Impadronirsi del potere negli Stati cattolici [...] non è possibile se non ci si mette d'accordo col Vaticano: dopo, verrà la via libera e le benedizioni: ne seppero qualcosa Pavelic e Mussolini [...]. Ecco, dunque, perché gli uomini liberi avversano senza tregua la DC, che è poi l'ultima espressione dell'eterna politica clericale [...].⁶⁰³

A queste osservazioni si affiancavano caustici riferimenti, verbali ed iconografici, a fatti e protagonisti della cronaca. De Gasperi, in una vignetta del 12 agosto 1947, si compiaceva del fatto che la ricostruzione italiana fosse più efficiente di quella tedesca, «perché mentre da noi il fascismo era tornato al potere, in Germania il nazismo non era ancora risorto»⁶⁰⁴; poco più avanti,

⁵⁹⁹ Cfr. ad es. "Come De Gasperi ha salvato l'Italia", *Don Basilio*, II, 49, 12/VIII/1947, p. 1, e "De Gasperi ottimista fregatura in vista", *Don Basilio*, II, 50, 25/VIII/1947, p. 1.

⁶⁰⁰ Era questo il senso di una serie di fotografie e disegni, presentate a mo' di confronto tra ciò che sarebbe potuto accadere e ciò che accadde, in "Se il Vaticano avesse voluto", *Don Basilio*, III, 83, 11/IV/1948, p. 4.

⁶⁰¹ cfr., ad es., "Il Card. Schuster non ha digerito il panettone", *Don Basilio*, III, 69, 4/I/1948, p. 1.

⁶⁰² ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1947-1948, b. 21, I 2.

⁶⁰³ *Don Basilio*, II, 64, 30/XI/1947, p. 1.

⁶⁰⁴ *Don Basilio*, II, 49, 12/VIII/1947, p. 1.

si ricordarono i suoi apprezzamenti su Mussolini nei primi anni Venti, commentandoli:

Questo è l'antifascista della prima e dell'ultima ora. Nello stesso periodo altri autentici antifascisti, condannati «a non pensare per almeno venti anni», affrontavano dignitosamente la galera fascista che De Gasperi approvava [...]. E mentre questi morivano in carcere, De Gasperi [...] salvava la pelle e oggi può dominare l'Italia.⁶⁰⁵

Nello stesso mese, fu pubblicata una caricatura del ministro dell'Interno Scelba con un fascio al posto del naso, ed una conformazione del volto ovaleggiante che riprendeva la forma del simbolo del PNF⁶⁰⁶. Lo stesso personaggio era protagonista di numerose vignette insieme ai suoi «zelantissimi sbirri»⁶⁰⁷; essi sarebbero stati rappresentati alternativamente come esponenti di un ordine religioso, con chierica e segno della croce come saluto⁶⁰⁸, o come squadristi al servizio del regime o degli agrari, pronti a picchiare e a rompere la testa a chiunque, vestiti in camicia nera e armati di un manganello benedetto da un sacerdote⁶⁰⁹. Un appuntamento fisso per i lettori era poi la rubrica “La colonna infame”, che ogni settimana prendeva in esame esponenti del “sottobosco” governativo democristiano, per rivelare i loro trascorsi con il passato regime e la loro “riabilitazione” grazie ai buoni uffici di qualche prelato. Oltre ai De Gasperi e agli Scelba, per la redazione del settimanale, erano figure semisconosciute come Patrisi e Guido Corbellini a rendere il «governo», più che nero, «nerissimo»⁶¹⁰, e a formare una vera «camarilla clerico-fascista»⁶¹¹ alla guida del paese.

Naturalmente, queste suggestioni non erano fondate su una riflessione sul fenomeno del “clerico-fascismo” storico⁶¹², e non fornivano elementi per riflettere né sui complessi rapporti tra Chiesa e fascismo, né sulle relazioni tra le esperienze socio-politiche passate e quelle presenti. Ciononostante, la campagna del *Don Basilio* ebbe grande influenza: la locuzione “governo nero”, che descriveva il ministero De Gasperi come «contemporaneamente fascista, clericale e manovrato da interessi oscuri e pericolosi», fu protagonista di volantini prodotti in sede locale e di scritte sui muri⁶¹³. Intanto, nell'estate del 1947, la stampa comunista locale aveva iniziato ad adeguare alla DC il lessico legato al fascismo, ad esempio intitolando “All'ombra del manganello” un editoriale su un convegno dei democristiani toscani⁶¹⁴. Per quanto riguarda i prodotti propagandistici direttamente creati dalla Sezione nazionale, il sintagma “governo nero” entrò

⁶⁰⁵ “Lo disse De Gasperi nel '26: «chi tocca Mussolini attenta all'ordine sociale»”, *Don Basilio*, II, 52, 7/IX/1947.

⁶⁰⁶ “La colonna infame”, *Don Basilio*, 21/IX/1947, p. 3.

⁶⁰⁷ “I clericali insultano Cristo”, *Don Basilio*, II, 50, 25/VIII/1947, p. 1.

⁶⁰⁸ Cfr. ad es. *Don Basilio*, III, 52, 25/I/1948, p. 1.

⁶⁰⁹ Cfr. la vignetta “Tutti in un sol fascio”, *Don Basilio*, V, 12, 19/III/1950, p. 1, e, in precedenza, quelle pubblicate in II, 7/IX/1947, p. 1, e in III, 73, 1/II/1948, p. 2.

⁶¹⁰ “La colonna infame”, *Don Basilio*, II, 49, 12/VIII/1947, p. 3.

⁶¹¹ “Il Card. Schuster...” cit.

⁶¹² Cfr. A. Riccardi, “I clerico-fascisti”, in F. Traniello e G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. I, *I fatti e le idee*, tomo 2, Torino, Marietti, 1981-1984, pp. 79-84; N. Antonetti, “Movimento cattolico e comunismo”, *ibid.*, pp. 29-43.

⁶¹³ Cfr. A. Ventrone, “Forme e strumenti della propaganda di massa...” cit., p. 211.

⁶¹⁴ *Toscana Nuova*, II, 17, 4/VII/1947, p. 1.

abbastanza presto in uso, soprattutto per le sue implicazioni anticlericali⁶¹⁵. I riferimenti al fascismo per descrivere l'attualità furono dapprima indiretti: un manifesto prodotto a settembre, destinato ad elevata diffusione, «denunciava [...] il colpo di mano di De Gasperi e compari», accompagnando le parole con immagini di squadristi e partigiani morti per ricordare ciò che le «forze democratiche» avevano affrontato per ottenere le conquiste allora minacciate⁶¹⁶.

L'assimilazione DC-fascismo stava entrando stabilmente nel lessico propagandistico degli ambienti comunisti, e con il clima della campagna elettorale essa avrebbe caratterizzato gli orientamenti delle analisi politiche ufficiali, attraverso il filtro ideologico dell'equazione fascismo-capitalismo. Il giorno delle elezioni amministrative romane del 1947, Togliatti criticò la violenza di certi attacchi democristiani esordendo con cautela («lungi da noi l'idea di affermare che la Democrazia Cristiana sia diventata un partito fascista»), ma proseguendo:

Fa spavento il rilevare come nei manifesti e manifestini elettorali, sui giornali e sui muri della città, democristiani e fascisti parlino lo stesso linguaggio. [...] Come si fa ad avere fiducia [...] in coloro che per il fatto stesso di parlare come i fascisti e di combattere con le stesse armi dei fascisti aprono ad esso [...] la strada?⁶¹⁷

Da allora fino al 18 aprile, si sedimentò un insieme di riferimenti sempre più chiari. Gli strumenti repressivi usati dalla polizia contro le manifestazioni di dissenso erano già stati criticati da vignette satiriche e da manifesti che mostravano persino foto dei cadaveri delle vittime sopra diciture come «scudo crociato scudo di morte», e «il 1948 non sarà come il 1922»⁶¹⁸; essi divennero i «mezzi polizieschi e dittatoriali» di cui, dopo il «colpo di stato», doveva servirsi un governo che si opponeva sempre più scopertamente a quelli che erano stati i «programmi dei partiti della guerra di liberazione nazionale», e che era definito come «una vera e propria dittatura degli esponenti più reazionari della Democrazia Cristiana e dei padroni»⁶¹⁹. Poco dopo, nelle pagine di cronaca dell'*Unità* i celerini erano «sturm-batalionen», e i dimostranti arrestati erano «rastrellati», in ricordo delle esperienze del fascismo repubblicano⁶²⁰. Nel febbraio del 1948, la polizia era diventata una «milizia» della DC⁶²¹, secondo uno schema che nel 1949 Ruggero Zangrandi avrebbe teorizzato su *Rinascita* in «La 'celere' considerata come squadristo»⁶²². Una delle prime comunicazioni ufficiali del Fronte, infine, tirava le conclusioni accusando la DC di «tradire la fiducia della sua base popolare, che aveva usato [...] come scudo per una politica reazionaria, tendente a sostenere gli interessi di quei gruppi sociali che si identificarono [...] nel fascismo e nel

⁶¹⁵ Cfr., ad es., il manifesto a diffusione nazionale «Cos'ha fatto il governo nero in tre mesi?», ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1947-1948, b.29, K1B.

⁶¹⁶ ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1947-1948, b. 30, K1B.

⁶¹⁷ P. Togliatti, «Le elezioni di Roma», *L'Unità*, 12/X/1947, p. 1.

⁶¹⁸ E. Novelli, *C'era una volta il PCI* cit., pp. 44-45.

⁶¹⁹ L. Longo, «La causa dell'inquietudine» cit.

⁶²⁰ ««Co' De Gasperi non se magna»», *L'Unità*, 14/XII/1947, p. 3.

⁶²¹ «Terrorismo ministeriale nelle caserme per dare una 'milizia' alla DC», *L'Unità*, 6/II/1948, p. 1.

⁶²² *Rinascita*, VI, 4, 1949, pp. 149-151.

nazismo»⁶²³.

Intanto, in alcuni numeri speciali di *Propaganda*, ci si apprestò ad organizzare questi temi per l'utilizzo nella stretta finale della campagna elettorale. La definizione del fascismo data da Dimitrov, era il punto di partenza per sostenere che

la DC ha le sue radici sociali in quei gruppi dell'oligarchia finanziaria ed economica, industriale ed agraria che, dopo aver alimentato il fascismo e la dittatura diretta, oggi lottano ferocemente per salvare almeno il sistema della dittatura mascherata, per evitare quelle riforme che darebbero alle masse popolari il modo di godere dei diritti sanciti dalla Costituzione, che farebbero fare un balzo in avanti alla democrazia italiana.⁶²⁴

Poco più avanti, anche sul periodico della Sezione stampa e propaganda, l'uso della polizia nella repressione di alcune dimostrazioni fu equiparato a quello mussoliniano, e la rinuncia a processare gli ex gerarchi era la prova di come «DC e fascismo servissero gli stessi interessi» e fossero composti dagli stessi uomini; a dimostrarlo, si citava la contrapposizione tra i «22.960 anni» di carcere, a cui furono condannati i comunisti, con le vite che svolgevano i leader democristiani, chi riparato in una biblioteca, chi vivendo tranquillamente in Italia come Scelba e chi addirittura iscritto al PNF, come Togni e Pella (già in precedenza mostrato in una foto in camicia nera). Il titolo principale di uno schema di giornale murale era: «Come è caduta la monarchia cadrà il fascismo democristiano»⁶²⁵, e proprio l'insorgenza del pericolo fascista faceva porre l'accento sulla necessità di rifiutare «una democrazia di tipo “prefascista”» in favore di quella «*progressiva*», poiché la sopravvivenza a lungo termine della divisione in classi avrebbe mantenuto in vita il pericolo della dittatura⁶²⁶.

L'identificazione governo in carica-fascismo attraverso singoli riferimenti lessicali e simbolici non mancò neppure sui periodici di area socialista, particolarmente sensibili soprattutto ai risvolti anticlericali di alcune critiche al governo (si veda, tra gli esempi, la vignetta dell'*Avanti!* sul «cero littorio», proposto come nuovo simbolo del regime)⁶²⁷; ma a ciò si affiancava un'impostazione diversa. Già dall'estate 1947, la descrizione del ruolo dei rapporti tra governo e grande capitale nella presunta involuzione fascista del paese si era fatta diretta e quasi didascalica. Si ha l'impressione che si sentisse la necessità di una educazione ideologica di militanti e quadri che potevano subire le suggestioni di altre interpretazioni del fascismo: se infatti, nel vario universo socialista, l'equazione tra antifascismo e anticapitalismo era un'idea diffusa fin dagli anni Trenta,

⁶²³ «A tutti gli uomini...» cit. Cfr. pure «La battaglia è la stessa del 2 giugno contro le stesse forze, per le stesse conquiste», *L'Unità*, 29/II/1948, p. 1.

⁶²⁴ Cfr. *Supplemento a Propaganda*, 6-7, 20/I-5/II/1948, *Chi sono: i nemici della Patria e dell'indipendenza nazionale; i nemici della libertà e della democrazia*.

⁶²⁵ *Propaganda*, 8-9, 20/III/1948. La foto di Pella si trovava in un giornale murale dell'estate 1947 (cfr. ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1947-1948, b. 29, K1B). Come spesso accadeva, alcuni temi proposti in questo numero furono poi ripresi successivamente, come ad es. quello delle condizioni di vita dei dirigenti democristiani durante il ventennio («Noi e loro», *Propaganda*, 19, 10/I/1949, p. 10).

⁶²⁶ *Supplemento a Propaganda*, 6-7, cit.

⁶²⁷ 22/I/1948, p. 1.

nei primi anni del regime e durante la clandestinità coloro che si orientavano verso il PSI subirono il fascino di altre letture, che nel periodo immediatamente successivo al 1945 sparirono dalle pagine dell'organo di partito in favore di una sorta di linea ufficiale⁶²⁸.

Ad agosto, Edoardo Rossi accusava De Gasperi di avere «dato una spinta ai grandi valori» dell'«antifascismo», facendo proprio il sintagma «governo nero», e usando queste parole:

L'on. De Gasperi, oltre a stringere un patto di affari tra i gruppi finanziari, ne ha evidentemente formato un altro – che diremmo del delitto – con i gruppi più retrivi italiani le cui origini vanno assai al di là (o al di qua) del 25 luglio e arrivano fino alla “Repubblica sociale” di Salò.⁶²⁹

A dicembre, nell'annuncio della prossima creazione del Fronte, i socialisti si proposero di

riunire tutti gli italiani che hanno combattuto contro il fascismo e che ormai si rendono conto che il fascismo [...] era rappresentato [...] dalle oligarchie plutocratiche che dominavano allora l'Italia e che oggi dominano di nuovo, attraverso la DC [...].⁶³⁰

Con l'inizio dell'anno successivo erano entrati nell'uso degli editorialisti lemmi come «regime», «sistema del Minculpop» (per definire l'atteggiamento chiuso dei ministeri con la stampa d'opposizione)⁶³¹ e «clerico-fascismo»⁶³²; gli episodi di violenza di cui era protagonista la polizia, subito stigmatizzati negli articoli di cronaca e in caustiche vignette, suscitavano paragoni con il 1922⁶³³. A febbraio un intervento redazionale ribadiva l'equazione fascismo-capitalismo-governo della DC, in vista della campagna elettorale:

[Il] partito di De Gasperi [...] si è fatto mallevadore del partito interno e straniero del capitale, [...] esattamente come il fascismo nel ventennio scorso. [...] Se dopo aver liberato il paese e fondato lo Stato repubblicano e democratico, il moto popolare non investe il vecchio ordine capitalista [...], sarà risospinto alle sue posizioni di partenza, non necessariamente al fascismo nel senso mussoliniano della parola, ma alla dominazione degli agrari nel Sud e dei monopolisti industriali nel Nord, [...] equivalente alla dittatura.⁶³⁴

Come i comunisti, i socialisti si apprestavano ad andare al voto nella convinzione che l'alternativa tra il ritorno all'autoritarismo e la «rottura radicale e totale nella linea di continuità dello Stato italiano», fondata sull'interpretazione socialista dell'esperienza resistenziale⁶³⁵, non lasciasse spazio a ulteriori possibilità.

⁶²⁸ Cfr. G. Sabbatucci, “Il mito dell'URSS e il socialismo italiano”, in *Annali della Fondazione Giacomo Brodolini e della Fondazione di studi storici Filippo Turati*, n. speciale *L'URSS il mito le masse*, Milano, F. Angeli, 1991, p. 58, e Id., “Fascismo e grande capitale” cit., pp. 126-127.

⁶²⁹ E. Rossi, “Il governo nero ha posto in liquidazione i valori della resistenza e dell'antifascismo”, *Avanti!*, 12/VIII/1947, p. 1.

⁶³⁰ “Fronte democratico popolare”, *Avanti!*, 9/XII/1947, p. 1.

⁶³¹ Cfr. “Il sistema del Minculpop riesumato al Viminale”, *Avanti!*, 18/I/1948, p. 1.

⁶³² *Avanti!*, 31/III/1948, p. 1.

⁶³³ Cfr., ad es., P. Nenni, “Le elezioni dal '21 al '48”, *Avanti!*, 14/IV/1948, p. 1.

⁶³⁴ “Paura e fede”, *Avanti!*, 5/II/1948, p. 1.

⁶³⁵ Cfr. G. Arfé, “Introduzione” a *L'area socialista*, in R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti* cit., tomo II cit., pp. 11 e ss.

Dal “governo nero” al “totalitarismo democristiano”: legge Acerbo e “legge truffa”

Dopo le elezioni, non si registrò un abbassamento dei toni polemici. Il linguaggio maturato nell'interpretazione “fascista” della DC filtrò anzi nel primo documento del PCI dopo il 18 aprile, ovvero la risoluzione del CC del maggio 1948: evidenziata della «“vittoria” democristiana» la «violazione della libertà elettorale del popolo italiano», fatto che «metteva in luce [...] l'impossibilità in cui si trovano oramai le forze reazionarie conservatrici di ottenere il consenso popolare col voto liberamente e lealmente espresso», il documento continuava:

La DC, attorno alla quale si realizza l'unità dei gruppi più reazionari della borghesia, tende alla ricostruzione e alla difesa delle posizioni di dominio di quei gruppi capitalistici privilegiati che hanno dominato nel passato ventennio e sono responsabili della dittatura e della guerra fasciste. [...] Nella politica interna la tendenza DC al monopolio del potere e alla creazione di un regime clericale-conservatore mette in pericolo le conquiste democratiche [...]. La DC tende alla creazione di uno stato confessionale-poliziesco, e minaccia quindi [...] anche la libertà di coscienza e i diritti fondamentali dei cittadini. L'anticomunismo della DC [è] esatta riproduzione di quello fascista [...].⁶³⁶

Non solo l'interpretazione “fascista” della politica governativa non era stata abbandonata, ma negli anni successivi avrebbe avuto una vitalità forse ancora maggiore. Dopo l'attentato a Togliatti, Scoccimarro su *Rinascita* affermò che «ci si avviava verso un regime [...] che se non era ancora apertamente fascista, andava però sempre più compenetrandosi di spirito fascista»⁶³⁷. Il parallelo DC-capitalismo-fascismo tornò poi frequente tra la fine del 1949 e l'inizio del 1950, quando alcune manifestazioni finite in tragedia dopo l'intervento della polizia resero l'atmosfera incandescente. In seguito alla morte di alcuni braccianti durante una manifestazione a Celano, in Puglia, un editoriale dell'*Avanti!* invitava «quanti in Italia ricordavano la delinquenza fascista dell'altro dopoguerra [...] [ad] aprire gli occhi», e così definiva l'accaduto: «un tipico delitto di classe, delitto contro i braccianti [...], eseguito e manifestamente organizzato nelle forme della delinquenza di tipo fascista»⁶³⁸.

A fronte di tale difficile situazione il ministro Scelba propose di rispondere alle tensioni con “leggi di difesa civile” che attribuissero poteri speciali alle forze di Pubblica sicurezza in caso di gravi necessità⁶³⁹. Sebbene il disegno fosse arrivato in aula profondamente edulcorato a causa

⁶³⁶ *Supplemento al Quaderno dell'Attivista*, giugno 1948, ora in M. Flores (a cura di), *Il Quaderno dell'Attivista* cit., pp. 68-69.

⁶³⁷ M. Scoccimarro, “Dal ‘Fronte popolare’ alla ‘Alleanza democratica’”, *Rinascita*, V, 8, 1948, p. 292.

⁶³⁸ L. Luzzatto, “Delitto di classe”, *Avanti!*, 3/V/1950, p. 1

⁶³⁹ Per un approfondimento sul disegno di legge e sul contesto politico in cui si sviluppò, cfr. S. Chillé, “I riflessi della guerra di Corea sulla situazione politica italiana negli anni 1950-1953. Le origini dell'ipotesi degasperiana di ‘democrazia protetta’”, *Storia Contemporanea*, XVIII, 5, Ottobre 1987, pp. 915-916, P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra*. cit., pp. 381 e ss., e G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del PCI* cit., vol. VII cit., pp. 80-84. Un altro contributo alla discussione su tali «misure cautelari», è quello di M. Barbanti (“Funzioni strategiche dell'anticomunismo nell'età del centrismo degasperiano. 1948-1953”, *Italia Contemporanea*, 170, Marzo 1988, pp. 39-69), ma non bisogna dimenticare i riferimenti in P. Scoppola *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1996, e P. Di Loreto, *Togliatti e la “doppiezza”*. *Il PCI tra democrazia e insurrezione. 1944-1949*, Bologna, Il Mulino, 1991.

dell'opposizione di De Gasperi alla rigidità del ministro dell'Interno⁶⁴⁰, *L'Unità* non esitò a parlare di «leggi eccezionali»⁶⁴¹, e si sarebbe arrivato a dire che esse erano «un provvedimento di genuina marca fascista» che modificava in peggio il codice Rocco, creando per affrontare i disordini «una specie di milizia volontaria di sicurezza nazionale»⁶⁴². Ottavio Pastore prese spunto da quanto stava accadendo per un “Discorso agli antifascisti”, in cui la presunta deriva autoritaria del governo costituiva la prova dell'esatta diagnosi comunista:

Impedire la rinascita del fascismo non è [...] possibile se non battendo quei determinati gruppi, latifondisti e grandi capitalisti monopolisti, che hanno oggi il loro partito nella maggioranza della d.c. ed il loro governo con De Gasperi.⁶⁴³

Ingrao tracciava invece un inquietante parallelo tra quanto era accaduto ai dimostranti, per i quali era stata nei fatti riammessa la pena di morte tramite processo sommario⁶⁴⁴, e il generale Rodolfo Graziani, assolto per insufficienza di prove proprio in quel periodo⁶⁴⁵.

Nella primavera del 1950, in tutti gli organi di stampa orientati a sinistra era ormai diffuso un simile linguaggio comparativo. Nei commenti agli esiti tragici delle manifestazioni e alle proposte di legge governative, gli editorialisti del *Paese* parlavano di «predominio dittatoriale» della DC, di «ritorno del fascismo»⁶⁴⁶; le leggi di difesa civile erano descritte da Mario Berlinguer come «un colpo di stato», che «ricordava [...] le misure disposte dal regime mussoliniano dopo il 3 gennaio», e che trasformava la polizia in una «nuova milizia» al servizio degli agrari⁶⁴⁷. Si arrivò a chiamare la “difesa civile” «legge superfascista»⁶⁴⁸, e la comparazione era così stretta che si scrisse:

il Governo ha sfruttato i vantaggi della democrazia per giungere al potere, ma cerca di annullarli per impedire agli altri partiti di soppiantarli nella fiducia popolare. Né più, né meno che come i nazisti ed i fascisti.⁶⁴⁹

Soprattutto sull'*Avanti!*, il tema della “difesa civile” fu affrontato rafforzando il parallelo tra governo centrista e fascismo. Uno dei primi editoriali in proposito inseriva le proposte del ministro dell'Interno in un più ampio contesto ideologico:

Ciò che caratterizza storicamente il fascismo è, dal punto di vista della ideologia politica, [...] l'affermazione del prepotere dell'esecutivo sul cittadino; dal punto di vista sociale, la conquista del potere di minoranze privilegiate contro le organizzazioni dei lavoratori. [...] Come può intendersi

⁶⁴⁰ Cfr. i 2 voll. disponibili in *Verballi del Consiglio dei Ministri. Maggio 1948-luglio 1953*, a cura di F.R. Scardaccione, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2005, *passim*.

⁶⁴¹ “Contro il paese che invoca pace e lavoro il governo minaccia misure liberticide”, *L'Unità*, 19/III/1950, p. 1.

⁶⁴² Cfr. volantino distribuito in supplemento a *Propaganda* nel 1951 (APC, 0332 0947).

⁶⁴³ *L'Unità*, 8/IV/1950, p. 1.

⁶⁴⁴ P. Ingrao, “Ora grave”, 22/III/1950, p. 1.

⁶⁴⁵ Id., “Insufficienza di prove”, *L'Unità*, 5/V/1950, p. 1.

⁶⁴⁶ Cfr., ad es., V. Nasi, “La dura verità”, *Il Paese*, 26/IV/1950, p. 1.

⁶⁴⁷ Cfr. M. Berlinguer, “La nuova milizia”, *Il Paese*, 30/IX/1950, p. 1, e la vignetta sottostante, che riprendeva il tema.

⁶⁴⁸ “Dentro la legge”, *Avanti!*, 10/III/1950, p. 1.

⁶⁴⁹ M. Sartirana, “Analogie”, *Il Paese*, 30/V/1950, p. 1.

tutta l'azione del governo democristiano, se non come il tentativo di realizzare questi stessi fini [...]? Come può Scelba pretendere che le disposizioni liberticide [...] che tutti gli antifascisti definirono [...] come armi di dispotismo poliziesco ai bei tempi di Mussolini, diventino ora per incanto strumenti di libertà politica [...]?⁶⁵⁰

Altri interventi mettevano in evidenza i fattori socio-economici della deriva autoritaria di un partito originariamente antifascista come la DC, affermando che un superficiale rifiuto delle forme del fascismo storico non era sufficiente se ci si faceva interpreti degli interessi della «borghesia italiana reazionaria»:

Finché essi [i democristiani] saranno gli uomini della Confindustria e della Confida, essi saranno il fascismo. Non nel linguaggio e nelle forme ma, ed è quello che conta, nell'azione, nello spirito della loro politica.⁶⁵¹

Quotidianamente apparivano commenti all'«autentico spirito fascista» di tali «provvedimenti polizieschi»⁶⁵², mentre i disegni in prima pagina ribadivano tali concetti, ad esempio rappresentando il calcio di un moschetto (arma importante nella retorica di regime) che distruggeva una stele rappresentante la Costituzione⁶⁵³.

Lo sforzo maggiore per fare dell'interpretazione “fascista” della politica democristiana un riferimento stabile nelle scelte espressive della sinistra socialista fu effettuato da Lelio Basso; nel 1951, egli pubblicò una raccolta di suoi scritti e discorsi dal 1943 in poi, che letti nel contesto della tensione politica di allora rendevano stringente l'assimilazione tra il vecchio e il nuovo avversario. Nella prefazione, l'autore forniva esplicitamente la chiave di lettura:

La nuova Italia, uscita dalla resistenza e dalla liberazione, non ha affatto distrutto quel che era la sostanza vera del fascismo né abbattuto le forze che avevano portato il fascismo alla vittoria, e che si sono opportunamente prima trasferite in diversi partiti aderenti o meno al CLN, e poi concentrate nella democrazia cristiana [...].⁶⁵⁴

Erano riportati, in particolare, alcuni interventi della campagna elettorale del 1948, in cui Basso esponeva le seguenti tesi:

Il fascismo è sorto dalla crisi stessa del sistema capitalistico, [...] ed ha servito a coprire una politica di spoliazione delle classi povere [...]. La classe dominante del nostro paese non ha altro modo di conservare i suoi privilegi che quello di ripetere, sotto altre forme e altri nomi, l'esperienza che essa ha fatto venticinque anni or sono. Certo questo movimento non si chiamerà più fascismo, ma in sostanza si tratterà sempre della stessa cosa, vale a dire della forma che deve assumere il predominio di classe per arrestare la marcia del mondo del lavoro e ristabilire integralmente il regime del profitto.⁶⁵⁵

Il titolo della raccolta di Basso, *Due totalitarismi. Fascismo e Democrazia cristiana*⁶⁵⁶, presentava il

⁶⁵⁰ F. Fancelli, “Il giuoco dei fichi”, *Avanti!*, 16/III/1950, p. 1.

⁶⁵¹ G. Petronio, “Democrazia Cristiana e Fascismo”, *Avanti!*, 24/III/1950, p. 1.

⁶⁵² Cfr., ad es., A. Cianca, “Sofismi”, *Avanti!*, 23/III/1950, p. 1.

⁶⁵³ *Avanti!*, 18/III/1950, p. 1.

⁶⁵⁴ L. Basso, “Prefazione” a *Due totalitarismi. Fascismo e Democrazia cristiana*, Milano, Garzanti, 1951, p. V.

⁶⁵⁵ *Ibid.*, pp. 69-71.

⁶⁵⁶ Alcune indicazioni per un approfondimento sono in A. Ventrone, “Forme e strumenti della propaganda di

termine *totalitarismo*, che la pubblicistica della sinistra marxista in generale non amava usare. Tale area semantica ricorreva di rado negli organi di stampa e gli altri prodotti della comunicazione politica comunisti e socialisti; spesso, il sostantivo era accompagnato da un aggettivo, come nel caso di «totalitarismo democristiano» o «totalitarismo clericale»⁶⁵⁷, e in ogni caso il suo significato era chiaramente specificato dal contesto d'uso, come quando Togliatti, nel gennaio 1948, al VI congresso del PCI, definì «totalitarismo non mascherato» quello che le gerarchie cattoliche miravano ad instaurare in Italia⁶⁵⁸. Era insomma ripresa, semplificata e decontestualizzata, l'osservazione di Gramsci per cui «il cattolicesimo, da posizioni *integrali* e *totalitarie* diventava partito in contrapposto di altri partiti [...] in posizione di difesa e di conservazione»⁶⁵⁹, a tratti cercando di rendere attraverso un vocabolo i timori espressi già nel giugno 1947 da Eugenio Reale, in tono provocatorio:

Attuerà fino in fondo il suo programma reazionario, ora che è incontrastato al governo, il partito democristiano? [...] Instaurerà [...] lo Stato confessionale, il precetto pasquale obbligatorio, la messa la domenica pena il licenziamento dall'impiego? Avremo ogni venerdì il visitatore apostolico nelle nostre case [...]?⁶⁶⁰

Un certo aumento nella frequenza dell'uso del termine, e soprattutto un suo maggiore coinvolgimento nel confronto tra DC e fascismo, si ebbe con la campagna di mobilitazione contro la legge elettorale maggioritaria del 1953. Per l'occasione Basso pubblicò un'altra raccolta di interventi, *Il colpo di stato di De Gasperi*, seguito di *Due totalitarismi*. Ancora una volta, l'autore spiegava il tentativo democristiano di dare l'«assalto alla Costituzione», prima mancando alla sua applicazione, poi cercando la sua modifica, con la manifesta incompatibilità tra «una Costituzione democratica e un governo totalitario»: per la presenza della Carta costituzionale, il nuovo «regime» non solo «era nella sostanza continuatore della politica fascista, perché asservito agli stessi interessi del grande capitale che ressero l'Italia attraverso il fascismo, ma [...] era ancora più illegale di quello di Mussolini»⁶⁶¹. Anche nella pubblicistica comunista il termine *totalitarismo* iniziò ad essere usato in analisi politiche di tono «alto», come quelle che apparivano su *Rinascita*, rivista protagonista di una ripesa della promozione dell'interpretazione classista del fascismo negli ambienti intellettuali⁶⁶².

Fu però soprattutto nei discorsi e nei comizi, quasi tutti pubblicati dalla Sezione stampa e propaganda, che il paragone DC-fascismo fu rafforzato da un uso più frequente della parola

massa...” cit., p. 222.

⁶⁵⁷ Cfr., “Manifesto del fronte al paese” cit., ma anche “Totalitarismo?”, *Rinascita*, III, 11-12, 1946, spec. pp. 289-291.

⁶⁵⁸ P. Togliatti, “Rapporto al VI congresso...” cit., p. 405.

⁶⁵⁹ Cit.in T. Fiore, “Calci per aria nessun argomento”, *Avanti!*, 19/V/1950, p. 1 [corsivi miei].

⁶⁶⁰ E. Reale, “Non passerà”, *Vie Nuove*, II, 23, 8/VI/1947, p. 1.

⁶⁶¹ L. Basso, *Il colpo di stato di De Gasperi*, Milano, Editrice Civiltà, 1973, pp. 55-56 e 100 e ss.

⁶⁶² Cfr. spec. L. Luzzatto, “Una legge elettorale per un totalitarismo democristiano”, *Rinascita*, IX, 12, Dicembre 1952, pp. 524-528, ma anche L. Longo, “Il ‘centrismo’ di De Gasperi è la maschera di una dittatura”, *Rinascita*, X, 4, Aprile 1953, pp. 267-270, e R. Zangrandi, “Fascismo di ieri e di oggi nella vita italiana”, *Ibid.*, pp. 306-309.

totalitarismo, come se nell'inasprimento del conflitto si intendesse insinuare che il parallelo tra governo in carica e regime mussoliniano fosse ancora più ampio e generale di quanto fino ad allora si era ritenuto. Nel luglio 1952, di fronte ai progetti di una legge maggioritaria per le elezioni nazionali queste furono le parole di Togliatti:

Si vuole sostituire al regime democratico e repubblicano un nuovo regime *totalitario*, cioè di tirannide illegale, di dominio incontrastato delle vecchie caste privilegiate, raccolte intorno al partito clericale e al suo governo. Il *totalitarismo* clericale dovrebbe prendere il posto che fu tenuto ieri dal *totalitarismo* fascista, di questo avrebbe la sostanza, cioè la soppressione delle libertà, lo strapotere dei ricchi e la servitù allo straniero. Sarebbe diversa, e forse solo in parte, la forma [...].⁶⁶³

Durante la campagna per le amministrative romane del maggio 1952 la polemica era stata incentrata sulle manovre per un'alleanza con il MSI⁶⁶⁴, preludio ad una deriva «clerico-fascista»⁶⁶⁵. Per le elezioni politiche, il linguaggio fu anche più diretto, come si legge in un discorso di Secchia che suscitò l'apprensione della polizia. Parlando dei tentativi governativi di instaurare una «democrazia protetta», l'oratore affermò:

Il partito clericale [...] ha intenzione di trasformare il parlamento in un coro di cantori che si riuniscono poi di tanto in tanto per cantare Bianco Fiore, proprio con lo stesso metodo [...] che aveva adottato il fascismo per la camera dei fasci e delle corporazioni.⁶⁶⁶

Alla fine del 1952, l'identificazione tra politica democristiana e regime fascista era giunta ben al di là dell'originaria ipotesi classista, e aveva trovato coronamento in una scelta lessicale destinata a consolidarsi in breve tempo: l'assimilazione tra la proposta di legge elettorale e il sistema adottato nel 1924. Fu ancora Togliatti, a novembre, ad impostare la polemica:

Ciò che essi vogliono fare è analogo a quello che fecero i fascisti con la legge elettorale Acerbo nel 1924. Anche quella legge, tendeva, abbassando il parlamentarismo di tipo borghese allora esistente, alla instaurazione di un regime totalitario [...]. Oggi si vuole arrivare, attraverso una legge analoga, a creare condizioni analoghe, che consentano al partito clericale di rimanere indefinitivamente al potere [...].⁶⁶⁷

Il segretario comunista, poco dopo, sviluppò il paragone, ricordando che l'argomentazione usata per giustificare la nuova legge elettorale, ovvero «la necessità di creare “una situazione parlamentare stabile”, di creare un governo forte, di avere una maggioranza omogenea», era «identica» a quella presentata allora dai fascisti. Proseguendo, ricordava il passato:

⁶⁶³ P. Togliatti, *Per l'indipendenza e il progresso della Patria. Discorso ai giovani (Torino, 26 luglio 1952)*, Roma, Edizioni Gioventù Nuova, 1952, p. 13 [corsivi miei].

⁶⁶⁴ Per approfondimenti sulla mancata “operazione Sturzo” e sul rilievo nazionale delle elezioni romane, cfr. A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre* cit.

⁶⁶⁵ “Togliatti chiama a votare per le forze popolari baluardo contro ogni avventura clericofascista”, *L'Unità*, 29/IV/1952, pp. 1 e 3.

⁶⁶⁶ Discorso di P. Secchia a Bologna, 4/VI/1953, in AMS, 165 1686.2.

⁶⁶⁷ P. Togliatti, “La difesa della Costituzione repubblicana nel Parlamento e nel paese”, in Id., L. Longo, C. Salinari, *Per la Costituzione democratica e per una libera cultura. Rapporti alla sessione del CC del PCI del 10-12 novembre 1952*, a cura dell'ufficio stampa del PCI, p. 35.

Allora [...] anche i cattolici a tendenza democratica alla testa dei quali era l'onorevole Gronchi, espressero chiaramente la loro avversione. [...] Ma vi fu chi, nello stesso [...] Partito popolare, [...] ordinò di astenersi dalla votazione. Quell'uomo è l'on. De Gasperi.⁶⁶⁸

In questi interventi, il *leader* comunista fissò i due aspetti fondamentali della polemica sulla natura “fascista” della legge elettorale proposta da Scelba: il parallelo con la legge Acerbo, rafforzato dal ricordo dell'atteggiamento del PPI di fronte ad essa.

Già a novembre, il *Taccuino del Propagandista* aveva pubblicato stralci di discorsi dei deputati popolari del 1923-1924, affinché costituissero materiale di propaganda e di discussione; nello stesso numero si suggeriva di riprendere il paragone tra le due leggi elettorali nelle conversazioni e nel materiale di propaganda prodotto localmente, insistendo sul fatto che la differente percentuale per accedere al premio di maggioranza (25% del 1924 contro il 50% del 1953) sarebbe stata annullata dall'introduzione del meccanismo degli apparentamenti⁶⁶⁹. In seguito a ciò si cominciò a fare riferimento alla figura di Giacomo Acerbo in ogni occasione, sugli organi di stampa comunisti e nei volantini.

Sia nei discorsi parlamentari durante il duro confronto per l'approvazione della legge, sia nei comizi della lunghissima campagna elettorale, il riferimento all'esperienza che aprì la dittatura di Mussolini fu così diffuso che uno dei modi di definire la nuova legge elettorale, affiancato al ben più diffuso “legge truffa”, fu “legge Acerbo-Scelba”⁶⁷⁰. I giornali d'opposizione pubblicarono vignette in cui lo stesso De Gasperi faceva riferimento ad Acerbo per illustrare la legge, e misero in evidenza presunti trascorsi fascisti dei tecnici che elaborarono la legge Scelba⁶⁷¹; *L'Unità* arrivò a dare la parola allo stesso Giacomo Acerbo: nel processo che lo vedeva imputato per la sua partecipazione al fascismo, uno dei capi d'imputazione era proprio la legge del 1924, ed egli cercò di difendersi proprio mostrando la sostanziale identità tra la sua proposta e quella allora discussa in Parlamento⁶⁷².

Per quanto riguarda l'atteggiamento dei democristiani nel 1923-1924, la linea polemica non fu univoca: i socialisti, in particolare, pubblicarono sull'*Avanti!* alcuni stralci dei discorsi che gli esponenti del PPI fecero in opposizione alla legge Acerbo⁶⁷³. Le dichiarazioni di De Gasperi fecero anche parte di un manifesto del PSI: a commento alle sue parole del 1923, «il governo di un solo partito, dominatore incontrastato del Parlamento [...] non è certo l'ideale cui deve tendere un libero reggimento democratico», si scrisse come chiosa «De Gasperi vuole per sé ciò

⁶⁶⁸ “Togliatti chiama gli italiani a difendere l'uguaglianza del voto”, *L'Unità*, 1/XII/1952, p. 1.

⁶⁶⁹ Cfr. *Taccuino del Propagandista*, V, 4, 15/XI/1952, pp. 5-6 e 33-35.

⁶⁷⁰ Cfr., ad es. P. Secchia, *La nostra lotta per la libertà la pace e la Costituzione. Discorso pronunciato al Senato il 13 marzo 1953*, Roma, Sezione nazionale stampa e propaganda del PCI, 1953, p. 18, e i resoconti dei dibattiti parlamentari sui giornali di sinistra, come “Una legge da predoni in abito da società”, *Avanti!*, 11/XII/1952, pp. 1 e 3.

⁶⁷¹ Cfr., ad es., “Il segretario del fascista Acerbo è stato il “tecnico” della legge Scelba”, *Avanti!*, 12/XII/1952, pp. 1 e 6.

⁶⁷² “La legge Scelba è copiata dalla mia!”, *L'Unità*, 18/I/1953, p. 1.

⁶⁷³ 14/XII/1952, p. 5.

che giustamente rifiutava a Mussolini»⁶⁷⁴. Tale iniziativa ricevette una risposta dalla SPES, con manifesti e volantini in cui si riportavano le parole di Nenni in Costituente, per cui «il sistema elettorale più democratico era quello che consentiva alla maggioranza di governare», ovvero un metodo che contemplasse il premio di maggioranza⁶⁷⁵. Assai più comune, perché portata avanti con convinzione dalla macchina propagandistica comunista, fu però l'accusa ai democristiani di essere stati corresponsabili della legge del 1924.

Fin dal 1948, su *Propaganda*, apparvero riferimenti al fatto che «i democristiani» (e non “i popolari”, con un anacronismo voluto per rendere l'accusa più diretta ed immediatamente comprensibile) avessero dato la fiducia al governo Mussolini nel 1922⁶⁷⁶; con l'inizio del 1953 l'accusa, formulata in editoriali dell'*Unità* come nei discorsi parlamentari, fu invece legata alla loro astensione durante le votazioni parlamentari per la legge Acerbo, quando a detta di numerosi esponenti comunisti il PPI cedette alle pressioni clericali per scendere a compromessi con il neonato regime⁶⁷⁷. Fu soprattutto Secchia, nell'intervento al Senato, a richiamare i «discorsi di opposizione» dei popolari prima del voto, già da tempo fatti circolare dalla propaganda di sinistra, insieme alla loro astensione finale, come per sottolineare l'inutilità delle parole rispetto ai fatti: egli poi concluse con parole aspre, che addossavano sui responsabili dell'approvazione della legge una parte di colpa dei delitti che seguirono:

La legge Acerbo che annullava il diritto di voto eguale, che faceva del Parlamento il bivacco dei manipoli, quella legge che provocò violenze e delitti feroci, quella legge che provocò l'assassinio dell'on. Matteotti da parte dei fascisti e per mandato dei fascisti, quella legge passò con la vostra complicità.⁶⁷⁸

Semplificazioni: il linguaggio iconografico e l'invettiva ad personam

Negli editoriali della stampa d'opposizione l'identificazione DC-fascismo era spesso accompagnata da avvertenze circa il suo carattere di *sostanza* più che di apparenza. Alcuni interventi erano espliciti, come quello di Gabriele Pepe, che nel 1950 ricordava:

“Fascismo” non è solo l'istrionismo dei bei gambali, [...] l'ostentazione del superomismo, la viltà ammantata di finto coraggio quando si è ben protetti dalla Polizia, ma è soprattutto un costume politico, una prassi di governo [...].

Ecco poi come un appunto sul *Taccuino dei Propagandista*, in occasione della grande campagna contro la legge “truffa”, affrontava il problema:

⁶⁷⁴ ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 4.

⁶⁷⁵ Cfr. *Fu vera truffa? Stampa e manifesti delle elezioni del 1953. Mostra documentaria*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, pp. 42-43.

⁶⁷⁶ *Supplemento a Propaganda*, 6-7 cit.

⁶⁷⁷ Cfr. G. Carbone, “De Gasperi e la legge Acerbo”, *L'Unità*, 3/I/1953, p. 3. Cfr. pure Historicus, “Il partito dei cattolici”, *Il Paese*, 26/V/1953, p. 3.

⁶⁷⁸ P. Secchia, *La nostra lotta* cit., p. 17.

Non tutti gli italiani hanno [...] compreso [...] il carattere sostanzialmente fascista della politica clericale. Per molti il fascismo è soltanto violenza senza freni, soppressione del parlamento, corruzione, e poiché oggi il Parlamento funziona ancora, e [...] il governo e il partito dominante [...] non si reggono per mezzo della violenza di squadre d'azione, [...] vi è chi ritiene che l'attuale regime sia un regime democratico.⁶⁷⁹

Se già nel linguaggio delle cronache si optava spesso per un lessico comparativo meno cauto e più diretto, a maggior ragione ciò accadeva nella comunicazione visiva, dove immediatezza e scelte espressive forti erano sinonimo di efficacia. Un esempio delle opzioni grafiche che accompagnavano la rappresentazione del “fascismo” democristiano può essere un manifesto comunista del 1953, che rappresentava alcuni gerarchi fascisti col braccio teso, ed invitava a votare contro la DC con lo slogan: «Il loro carnevale preparava la morte della nostra gioventù»⁶⁸⁰; per garantire al messaggio maggiore comprensibilità, il pericolo di una deriva autoritaria era visivamente accostato proprio a quel “carnevale”, che altrove era considerato un aspetto non sostanziale del fenomeno fascista. L'uso di simili stilemi era ancora più comune nelle vignette e nei disegni esplicativi che spesso contornavano i corsivi: fez, camicie nere e manganelli erano gli elementi iconografici attraverso i quali erano caratterizzate le immagini di poliziotti e “celerini” dopo una repressione violenta, mentre la caricatura di un fascista in uniforme accompagnava sempre quella dell'alto prelato e del capitalista, nella rappresentazione del blocco sociale e ideologico che sosteneva la DC al governo⁶⁸¹.

Questo genere di riferimenti diretti all'esperienza del fascismo storico fu usato anche per caratterizzare graficamente le caricature di alcuni avversari politici, in primo luogo gli stessi esponenti democristiani che la satira aveva preso di mira già nel 1947: De Gasperi e Scelba. Il presidente del Consiglio apparve più volte, soprattutto dal 1950 in poi, in caricature che lo ritraevano in camicia nera e fez, o in atteggiamenti che ricordavano Mussolini e Hitler. Originali erano le idee proposte da *Vie Nuove*, che faceva pronunciare a De Gasperi i discorsi parlamentari dal balcone, mentre una rubrica di barzellette sul governo era intitolata *Come quando c'era l'altro*⁶⁸². Le vignette del *Paese* presentavano De Gasperi che proiettava su un muro l'ombra di Mussolini, o che seguiva le sue orme (rappresentate come «leggi antinazionali», «favoritismi», «violenza»)⁶⁸³, e in occasione della campagna contro la legge elettorale maggioritaria, *Propaganda* propose agli attivisti di riprodurre una vignetta in cui De Gasperi, in veste di milite fascista, cercava di far ingoiare all'Italia un rospo (la «riforma elettorale»), promettendole «poi ti do una bella cosa», ovvero l'olio di ricino⁶⁸⁴.

⁶⁷⁹ V, 5, 1/XII/1952, p. 3.

⁶⁸⁰ ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b.3. Scelte rappresentative simili erano presenti con continuità, nella grafica comunista, sin dalle campagne elettorali del 1946, in diretto riferimento al fascismo storico e al pericolo di un suo ritorno (cfr. www.manifestipolitici.it).

⁶⁸¹ Cfr., ad es., i disegni che accompagnavano “Le undici tappe dell'ignobile tresca”, *L'Unità*, 5/V/1953, p. 6.

⁶⁸² Cfr. *Vie Nuove*, III, 27, 4/VII/1948, pp. 1 e 13.

⁶⁸³ Cfr. *Il Paese*, 8/VI/1950, p. 1, 3/IX/1950, p.1, 24/I/1951, p. 1, 23/I/1953, p. 1.

⁶⁸⁴ *Supplemento a Propaganda* del dicembre 1952.

Per quanto riguarda il ministro dell'Interno, egli fu indicato già prima del 18 aprile come il responsabile di una «dittatura poliziesca»⁶⁸⁵ e di «atti duceschi»; un articolo sulle sue ordinanze era titolato con la parola tedesca «*verboten*», implicito riferimento al periodo dell'occupazione nazista⁶⁸⁶. In occasione delle elezioni la sua connotazione “fascista” fu ulteriormente sviluppata, innanzi tutto nelle vignette in cui il ministro dell'Interno era sempre rappresentato con un manganello, arma fascista di cui erano dotati i suoi “celerini”⁶⁸⁷, poi in alcune pagine dell'*Unità* da usare a mo' di giornale murale: in una di esse, una fotografia di Scelba era contornata dalle croci di tutti gli esponenti sindacali uccisi in Sicilia negli ultimi mesi⁶⁸⁸; in un'altra, si riportava una sua definizione del fascismo del 1922 come «generoso intento di portare una situazione che appariva rivoluzionaria verso la normalità»⁶⁸⁹. Il giudizio fu poi ripreso dalla stampa comunista locale in modi spesso originali, come nell'articolo di commento alle elezioni pubblicato su *Toscana Nuova*, di fronte alla scheda di un missino che aveva espresso una preferenza in favore del ministro:

Questo elettore [...] voleva votare fascista e non sapeva decidere se era più fascista il MSI o la DC. [...] Alla fine avrà deciso in maniera di seguire l'impulso sentimentale che lo portava a votare per il suo simbolo ed il consiglio di una inconscia logica che lo spingeva a riconoscere nella DC la formazione politica meglio qualificata a rappresentare la sciagurata tradizione reazionaria nel nostro paese.⁶⁹⁰

Da allora, soprattutto dopo i fatti di Modena del gennaio 1950⁶⁹¹, Scelba fu chiamato direttamente in causa ad ogni episodio di violenza da parte della polizia, nell'ambito di una mobilitazione in cui a titoli sempre più violenti si accompagnavano manifesti che rappresentavano mani e armi grondanti di sangue. Un manifesto del 1953, in particolare, mostrava una mano impegnata a scrivere di «forche» e «lavori forzati», mentre le gocce di sangue che la sporcavano erano contrassegnate come «Modena», «Melissa», «Portella della Ginestra», ma anche «martiri partigiani», come se la responsabilità di tutti i fatti fosse comune⁶⁹²; per quanto in questo genere di manifesti fosse privilegiato l'impatto emotivo rispetto alla struttura argomentativa⁶⁹³, la lettura sottesa all'immagine era ancora una volta quella della continuità tra il fascismo ed il sistema di polizia responsabile degli incidenti.

Un così massiccio utilizzo propagandistico di eventi luttuosi fu aspramente criticato: gli editoriali del *Popolo*, del *Corriere* e del *Messaggero* deploravano «una speculazione organizzata sui morti», uccisi non dalla reazione dei poliziotti ma dalla politica «agitatoria» e demoagogica delle sinistre⁶⁹⁴; su

⁶⁸⁵ Cfr., ad es., “18 aprile”, *Noi Donne*, III, 11, 18/IV/1948, p. 5.

⁶⁸⁶ “‘Verboten’ all'affissione del manifesto della CGIL”, *Avanti!*, 10/IV/1948, p. 1.

⁶⁸⁷ *Avanti!*, 26/III/1948, p. 3.

⁶⁸⁸ *L'Unità*, 13/IV/1948, p. 4. La pagina è ora in D.G. Audino, G. Vittori (a cura di), *Via il regime della forchetta* cit.

⁶⁸⁹ “Il vero volto della DC”, *L'Unità*, 1/IV/1948, p. 3.

⁶⁹⁰ R. Vecchione, “Voto di lista MIS. Preferenza: Scelba”, *Toscana Nuova*, III, 16, 23/IV/1948, p. 4.

⁶⁹¹ Cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del PCI*, vol. VII cit., pp. 80-84.

⁶⁹² D.G. Audino, G. Vittori (a cura di), *Via il regime della forchetta* cit.

⁶⁹³ Su questo punto cfr. E. Novelli, *C'era una volta il PCI* cit., p. 81.

⁶⁹⁴ Cfr. “I fatti accusano”, *Il Popolo*, 11/I/1950, p. 1, “Esagerazioni”, *Il Messaggero*, 12/I/1950, p. 1, “Responsabilità”,

Oggi, le corrispondenze dall'Emilia riportarono notizie circa pratiche di autolesionismo attraverso le quali i militanti anticomunisti potevano accusare i nemici e i "celerini"; Guareschi propose invece un umorismo di dubbio gusto, basato su vignette in cui i dirigenti comunisti richiedevano ai manifestanti di morire per garantire il successo della protesta, mentre si mostrava come la «macchina della C.d.L. di Modena [...] funzionasse a cadaveri»⁶⁹⁵. Le critiche non ridimensionarono, ma anzi stimolarono, la diffusione dell'interpretazione comunista sull'operato delle forze di polizia, e l'immagine di Scelba legata ai simboli del fascismo si consolidò ulteriormente⁶⁹⁶; essa trovò espressione nella caricatura del ministro dell'Interno che capovolte davano un ritratto di Mussolini⁶⁹⁷, in quella in cui Scelba era rappresentato come Giotto nei confronti di Mussolini-Cimabue⁶⁹⁸, e infine nei commenti dell'*Unità* alla sua nomina a presidente del Consiglio nel 1954: «La peggiore soluzione di destra che possa presentarsi sotto la maschera del centrismo»⁶⁹⁹.

Anche le figure di ex esponenti del passato regime assunsero al rango di simbolo nelle campagne propagandistiche della sinistra marxista, come ad esempio il generale Rodolfo Graziani. Il suo processo e la sua assoluzione avevano suscitato indignazione e sospetti di connivenza nelle istituzioni⁷⁰⁰, ben rappresentati da una vignetta del *Don Basilio* in cui, durante il dibattito, l'unico astante che non faceva il saluto romano era redarguito per la sua «apologia di democrazia»⁷⁰¹. A partire dalle manovre dell'"operazione Sturzo", alcuni esponenti conservatori del mondo cattolico e del "partito romano" ebbero contatti con Graziani ed altri *leader* del neofascismo nostalgico⁷⁰²; la stampa comunista colse l'occasione per sopravvalutare e generalizzare i contatti, presentandoli come gli ennesimi segnali dell'involuzione "fascista" della Democrazia Cristiana⁷⁰³. In prossimità delle elezioni politiche, la polemica riprese con l'incontro, durante un comizio, tra Graziani ed Andreotti, uomo di fiducia di De Gasperi; i giornali di sinistra diedero grande peso al fatto⁷⁰⁴, e subito dopo *L'Unità* pubblicò una dichiarazione del partito ripresa in molti volantini e manifesti, che sottolineava il significato simbolico attribuito alla figura e al nome di Rodolfo Graziani.

Il nome di Graziani abbiamo imparato a conoscerlo perché lo leggevamo stampato sui bandi nazisti. Il nome di Graziani hanno imparato a conoscerlo i ragazzi italiani razzati, deportati e uccisi

Corriere della Sera, 19/III/1950, p. 1

⁶⁹⁵ Cfr., ad es., *Candido*, VI, 10, 5/III/1950, p. 2, e VI, 24, 11/VI/1950, p. 3.

⁶⁹⁶ Per un approfondimento, cfr. F. Andreucci, *Falce e martello* cit., pp. 51-52.

⁶⁹⁷ *Il Paese*, 26/III/1950, p. 1.

⁶⁹⁸ *Avanti!*, 10/III/1950, p. 1.

⁶⁹⁹ O. Pastore, "De Gasperi e Scelba: no", *L'Unità*, 5/II/1954, p. 1.

⁷⁰⁰ Tra le cronache, cfr. M. Ferrara, "Lo scandalo Graziani", *L'Unità*, 11/III/1950, p. 1.

⁷⁰¹ *Don Basilio*, V, 12, 19/III/1950, p. 1.

⁷⁰² Oltre ai già citati A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre* cit. e A. Riccardi, *Il "partito romano"* cit., cfr. anche Id., *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 397 e ss.

⁷⁰³ Cfr. "Le undici tappe..." cit.

⁷⁰⁴ Cfr., ad es., "Graziani parla insieme ad Andreotti in un raduno elettorale dello 'scudo crociato'", *Il Paese*, 4/V/1953, p. 1.

dall'invasore tedesco. [...] E' un nome che vuol dire tradimento del proprio Paese: un tradimento per riscattare il quale molto sangue è stato versato [...]. Non potevamo supporre che questo governo, per puntellare il suo potere, sarebbe andato a raccattare i nemici provati e giurati della Nazione.⁷⁰⁵

Ancora il 7 maggio, il *leader* dei giovani comunisti Enrico Berlinguer inquadrava l'episodio nella solita lettura classista: «Due uomini - al servizio entrambi dei ricchi e dei privilegiati - hanno sottoscritto [...] il patto infame dell'alleanza clerico-fascista»⁷⁰⁶, ed intorno all'incontro con Graziani fiorirono, nella propaganda grafica, immagini come il busto bifronte De Gasperi-Mussolini, ed affermazioni quali il presunto abbandono della «maschera» democratica da parte del «regime» democristiano⁷⁰⁷.

In questo genere di semplificazioni e di rappresentazioni visive, l'identificazione tra il fascismo storico e governo democristiano era ormai lontana dalla semplice lettura socio-economica del fenomeno fascista da cui aveva tratto origine il paragone. Tale semantica simbolica, insieme ai singoli riferimenti lessicali sparsi nelle cronache degli anni a cavallo del 1950, ebbe il suo ruolo nel definitivo consolidamento un'immagine del confronto politico, fondata sulla reiterata contrapposizione al fascismo inteso come idolo negativo adattabile alle circostanze ma sempre chiaramente individuabile dal pubblico. In tali forme questo apparato di valorizzazione del proprio ruolo attraverso la delegittimazione della parte avversa sarebbe sopravvissuto con continuità nell'immaginario della sinistra italiana, pur adeguato al mutare della situazione politica⁷⁰⁸.

Democrazia e «totalitarismo» nelle culture anticomuniste

Negli anni Quaranta, alcune voci del mondo cattolico cercarono di caratterizzare in senso più chiaramente «cristiano» la tradizione di libertà democratiche che si difendeva fronteggiando il comunismo. I radiomessaggi papali di Natale del 1942 e 1944 avevano superato, con gradualità e con qualche cautela, l'appoggio fornito alle esperienze totalitarie che avevano mostrato rispetto per le sue prerogative⁷⁰⁹. Dopo lo scambio di missive tra Pio XII e Truman nell'agosto 1947, i commentatori cattolici iniziarono a contrapporre il messaggio cristiano, aperto a «tutti i difensori

⁷⁰⁵ Cfr. «Agli italiani», *L'Unità*, 5/V/1953, p. 1. Sulle conseguenze di questo episodio nella stampa di sinistra, cfr. C. Rodotà, *Storia della "legge truffa"* cit., pp. 88-90.

⁷⁰⁶ E. Berlinguer, «Graziani e i giovani», *L'Unità*, 7/V/1953, p. 1.

⁷⁰⁷ ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 3.

⁷⁰⁸ Per ulteriori approfondimenti cfr. E. Galli Della Loggia, «La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana», in Id., L. Di Nucci (a cura di), *Due nazioni* cit., pp. 227 e ss., e P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 773.

⁷⁰⁹ Oltre a A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit., pp. 46-47, e R. Pertici, «Il vario anticomunismo italiano...», pp. 304-313, cfr. P. Scoppola, «Introduzione» a R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica* cit., tomo I, *L'area liberal-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia cristiana*, pp. 147-157.

della personalità umana», agli autoritarismi che «imponavano ideologie» seguendo una prassi politica che «l'occidente» aveva abbandonato⁷¹⁰. Per il 18 aprile, anche alcuni esponenti della «sinistra» DC si dichiararono favorevoli a modificare «*i vecchi canoni della democrazia politica*», con un riferimento implicito alle suggestioni intransigenti⁷¹¹. Un simile atteggiamento, però, non trovò mai piena cittadinanza nel registro linguistico promosso dalla propaganda democristiana. L'orientamento dei dirigenti DC degli anni degasperiani presentava istanze «cattolico-democratiche» (per usare le parole di Pertici) «intrecciate» a quelle «liberali»⁷¹²; negli interventi degli editorialisti più vicini al presidente del Consiglio, come Iginio Giordani e Rodolfo Arata, la funzione democratica delle correnti di pensiero cristiane era ricollegata ad una «tradizione storica» di riflessione sulla giustizia e sulle garanzie individuali. Il «solco» tra democrazia «laica» e democrazia «cristiana» non era annullato individuando nel sistema democratico contenuti esclusivi e privilegiati, ma riconoscendo come essenzialmente cristiana la «perfettibilità» della gestione della cosa pubblica, il «primato dello spirito e della cultura, [la] fiducia nella libertà intesa come espressione completa della persona umana [...], [l']accettazione della legge voluta dal popolo [...], [la] condanna di ogni ricorso alla forza e alla violenza [...]»⁷¹³.

Così, se le sinistre si erano presentate alle elezioni del 1948 con una definizione della “vera democrazia”, per gli esponenti democristiani e per il composito fronte laico unito allo scudo crociato la rivendicazione dei valori della libertà e della democrazia, era espressa da immagini genericamente positive, rafforzate dalla contrapposizione con i loro opposti: un esempio abbastanza chiaro di quanto si intendeva proporre era il disegno a stuttura sinottica presente nelle *letters to Italy*, che rappresentava la dittatura con un panorama desolato pieno di soldati che partivano per la guerra, e la democrazia con uno scenario idillico di pacifica e serena vita familiare⁷¹⁴. Essere democratici significava contrapporsi all'oppressione dittatoriale, ovvero ad una realtà sociale in fondo non diversa da quella perseguita dai nemici sconfitti nella guerra mondiale. Con le forze di sinistra, le principali voci anticomuniste ebbero in comune il paragone tra l'avversario ed il fascismo, individuando nell'esperienza della guerra e delle sue contrapposizioni un riferimento per le operazioni di legittimazione e delegittimazione⁷¹⁵.

⁷¹⁰ Cfr., ad es., G. Sala, “Al servizio della pace”, *Il Popolo*, 29/VIII/1947, p. 1, e L.A. Mondini, “Discussione?”, *Il Popolo*, 30/VIII/1947, p. 1.

⁷¹¹ Cfr., ad es., G. Gronchi, *L'ascesa delle classi lavoratrici nella rinnovata democrazia italiana*. Discorso tenuto al teatro Adriano di Roma il 21 marzo 1948, Roma, SPES Centrale, 1948, spec. pp. 5 e ss.

⁷¹² Cfr. R. Pertici, “Il vario anticomunismo italiano...”, pp. 305 e ss.

⁷¹³ Per alcuni esempi in proposito, cfr. R. Arata, “Tradizione storica”, *Il Popolo*, 14/IV/1950, p. 1, e “La dittatura e i suoi eredi”, *Il Popolo*, 13/VIII/1950, p. 1, A. Ferrandino, “Democrazia cristiana e democrazia laica”, *Il Popolo*, 18/III/1951, p. 1, e G. Ottello, “Il tormento della democrazia”, *Il Popolo*, 19/II/1953, pp. 1 e 4.

⁷¹⁴ L'immagine è pubblicata nell'appendice iconografica di C. Edda Martinez, Edward A. Suchman, “Letters From America and the 1948 Elections in Italy”, *Public Opinion Quarterly*, XIV, 1, 1950, pp. 111-125.

⁷¹⁵ F. D'Almeida, *Images et propagande. XX^e siècle*, Firenze, Casterman-Giunti, 1995, pp. 129-132.

L'accoglienza del termine tra accettazione e diffidenza

I dibattiti culturali e politici internazionali degli anni successivi al 1945 furono dominati dall'analisi comparativa dell'esperienza sovietica con il passato regime nazista, soprattutto attraverso l'utilizzo della categoria di *totalitarismo*. Il termine, sviluppatosi nei primi anni Venti per definire gli aspetti peculiari del fenomeno fascista, fu usato già tra le due guerre per la comparazione tra l'URSS e le dittature italiane e tedesche; nel dopoguerra, esso divenne «il grande concetto mobilitante e unificante della guerra fredda», capace di «incanalare le energie antinaziste del periodo della guerra nella lotta contro l'Unione Sovietica»⁷¹⁶. Nel corso degli anni Cinquanta i lavori di Hannah Arendt, di Aron e, più tardi, di Friedrich e Brzezinski, furono ampiamente diffusi dal Congresso per la libertà della cultura, fino all'assimilazione quasi totale dell'anticomunismo con la critica ai caratteri dell'«idealtipo» totalitario⁷¹⁷.

L'Italia aveva dato i natali all'area semantica del totalitarismo, ma nel dopoguerra gli intellettuali della penisola parteciparono marginalmente alle riflessioni in proposito, ed il concetto di totalitarismo dovette essere in pratica reimportato. Furono in particolare le opere di Wilhelm Röpke a far conoscere al pubblico italiano le acquisizioni dell'approccio comparativo tra nazismo e comunismo. I suoi testi in proposito, come *Internationale Ordnung* e *Die Crise des Kollektivismus*, furono presto tradotti⁷¹⁸, e i suoi interventi ricevettero ampio spazio sulle riviste con cui l'economista tedesco collaborava, come *Il Risorgimento Liberale* e, dal 1949, *Il Mondo*, e misero chiaramente in evidenza il carattere apertamente valutativo e critico sotteso al paragone tra comunismo e nazionalsocialismo⁷¹⁹. Più in generale *Il Mondo*, rivista che raccoglieva in redazione numerosi intellettuali che avevano da tempo coniugato l'anticomunismo con l'antifascismo, fu un importante canale per far conoscere in Italia i contributi internazionali sui caratteri totalitari del fenomeno comunista nel mondo. Grazie alle recensioni e alle rassegne di Nicola Chiaromonte e di Enzo Tagliacozzo, i lettori vennero a conoscenza dei più recenti interventi dei sociologi e pubblicisti americani e dei membri del Congresso per la libertà della cultura, di cui Chiaromonte faceva parte dalla fondazione⁷²⁰.

Naturalmente, gli autori di orientamento comunista percepirono la natura “militante” dell'applicazione al comunismo dell'idealtipo totalitario: ancora prima della traduzione italiana di

⁷¹⁶ Cfr. A. Gleason, *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1995, p. 3. Il testo costituisce attualmente la riflessione più matura sugli sviluppi del concetto di totalitarismo nel XX secolo, e la sua pubblicazione ha risvegliato in Italia gli studi in proposito: il primo risultato della nuova stagione di studi è M. Flores (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Milano, B. Mondadori, 1998. Un'importante antologia di fonti pubblicata recentemente è poi E. Traverso (dir.), *Le totalitarisme. Le XX^e siècle en débat*, Paris, Seuil, 2001.

⁷¹⁷ Per un approfondimento del tema, rimando a F. Andreucci, *Falce e martello* cit., pp. 90-92, e al mio “Studi sull'anticomunismo...” cit.

⁷¹⁸ *L'ordine internazionale*, Milano-Roma, Rizzoli, 1946, e *La crisi del collettivismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1951.

⁷¹⁹ Cfr. spec. il noto “Sociologia del comunismo” cit.

⁷²⁰ Per ulteriori riferimenti cfr. A. Cardini, *Tempi di ferro* cit., *passim*.

Internationale Ordnung, Delio Cantimori recensì l'opera soffermandosi sul «nuovo termine “totalitario”». Il suo uso doveva, per lo storico, considerarsi «poco serio» al di fuori «della pubblicistica, del giornalismo e della propaganda spicciola (pseudocolta)»: esso

serve, con metodo propagandistico assai abile [...] per gettare sull'avversario [...] l'odiosità di “avversario della libertà”, ponendolo d'un colpo nello stesso calderone del nazionalsocialista, del fascista ecc. [...] Si può sempre [...] stiracchiare la dottrina o la posizione dell'avversario tanto da farla coincidere con qualche cosa di orrendo o spaventevole per se stesso, specie se si riescono a inserire in questo processo elementi sentimentali o irrazionali. [...].⁷²¹

Anche pubblicisti di estrazione conservatrice mostrarono freddezza verso il nuovo utilizzo che si faceva del termine *totalitarismo* nelle analisi politiche, specialmente per la forza che in molti settori manteneva la tradizione culturale sviluppata con il fascismo. Si veda l'intervento scritto nel 1950 da Camillo Pellizzi, uno dei primi studiosi italiani di sociologia, che da poco aveva ripreso l'insegnamento universitario dopo i problemi dell'epurazione: anch'egli riteneva «difficile stabilire precisamente che cosa volesse dire» il vocabolo nell'uso che se ne faceva nel dopoguerra; l'unica cosa chiara era che «*totalitarismo* volesse dire [...] qualche cosa di male, qualche cosa contro cui si doveva combattere, una lebbra di cui si doveva ripulire la terra»⁷²².

Simili giudizi trovavano un riscontro nell'uso dell'area semantica relativa al totalitarismo da parte dei circuiti di comunicazione anticomunisti. Una prima esplorazione delle principali testate giornalistiche italiane mostra immediatamente il carattere di *Kampfwort* che caratterizzava tale concetto: *totalitario* e i suoi derivati erano usati con una certa regolarità dal *Popolo*, un organo di partito, mentre nella stampa d'informazione si registrava una frequenza del termine sensibilmente maggiore nei mesi precedenti le campagne elettorali, mentre in altri momenti esso era limitato soprattutto a citazioni e commenti dei discorsi di esponenti politici. Il vocabolo *totalitarismo*, insomma, non era utilizzato in modo continuo nella pubblicistica, e la sua area semantica finiva per sovrapporsi con altri termini più generali come *dittatura*, o ad essere distorta da altre suggestioni, mostrando i limiti di un'elaborazione del concetto ancora insicura⁷²³. La pubblicistica cattolica, dal canto suo, aveva formato il proprio lessico sulle dittature del XX secolo soprattutto nella presentazione e nella riflessione sulle loro politiche persecutorie nei confronti della Chiesa; per questo nei suoi circuiti di comunicazione erano assai più ampiamente presenti sostantivi come *dispotismo* e, soprattutto, *tirannide*, che astraevano la natura del sistema politico preso in considerazione fuori da un preciso contesto storico, assimilandolo a tutti i grandi nemici della fede cristiana, da Nerone a Napoleone. Rispetto agli altri termini, *totalitarismo* era più frequentemente utilizzato quando si intendeva insistere in maniera esplicita sul paragone del

⁷²¹ D. Cantimori, “Un'utopia conservatrice. La ‘terza via’ di W. Röpke”, ora in *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 706.

⁷²² C. Pellizzi, “Totalitarismo”, *Il Tempo*, 7/III/1950, p. 1.

⁷²³ R. Pertici, “Il vario anticomunismo italiano...” cit., p. 321.

comunismo con fascismo e nazismo: molto spesso il sostantivo si trovava al plurale, o si parlava comunque di una pluralità di esperienze totalitarie («ogni [...] totalitarismo», scriveva spesso Angelo Crespi sul *Messaggero*⁷²⁴); si definì poi il comunismo come «neo-totalitarismo», in contrapposizione alle analoghe esperienze del passato⁷²⁵.

Rispetto a quanto accadeva nella cultura socialista e comunista, il parallelo non fu istituito sulla base del richiamo ad un'elaborazione teorica condivisa: da un lato, ciò era dovuto all'eterogeneità dei riferimenti culturali e ideologici a cui facevano riferimento le varie anime dell'atteggiamento anticomunista; dall'altro, la pubblicistica italiana dell'immediato dopoguerra non sviluppò una riflessione profonda sul fenomeno fascista, genericamente identificato con l'esperienza della guerra e definito attraverso riferimenti non molto approfonditi all'illegalità, alla violenza, del soffocamento della libertà⁷²⁶. Più avanti nel tempo, per le campagne elettorali del 1958 e del 1963, i sussidi propagandistici approntati dalla SPES avrebbero pienamente accolto il parallelo tra «totalitarismi» di destra e di sinistra⁷²⁷. Ma questa situazione fu il risultato di un processo tutt'altro che lineare.

Le vie della comparazione tra comunismo e fascismo

L'assimilazione diretta, ma non argomentata e quasi istintiva, tra fascismo e comunismo si ebbe già nei mesi immediatamente successivi alla liberazione, coi primi tentativi di produzione propagandistica da parte di gruppi ostili al PCI, senza filiazione chiara. A Bologna, a fine 1945, apparvero slogan come «ieri in camicia nera, oggi in camicia rossa», o «che cosa era il fascismo? Niente altro che il COMUNISMO interpretato da Mussolini», mentre si inveiva contro il «fascismo rosso». Giuseppe Dozza, che intercettò i volantini e li spedì a Togliatti, si dichiarava preoccupato, perché a suo dire essi erano indizi di un clima piuttosto diffuso⁷²⁸. In parte, questi fenomeni potevano essere spiegati in reazione ai ripetuti, gravissimi episodi di violenza perpetrati da gruppi vicini al PCI in tutta l'Emilia Romagna, presi in considerazione nella stampa nazionale quasi solo da Guareschi, con i caustici interventi della sua rubrica «Via Emilia»⁷²⁹; in una delle sue vignette si vedeva un cadavere, coperto da un manifesto strappato che prometteva il piombo a chi avesse «toccato il ...ismo», lasciando in sospeso a quale ideologia ci si riferisse. Volantini del genere circolarono in altre aree del paese; prima del 2 giugno, in Veneto apparvero fogli con

⁷²⁴ Cfr. ad es. il suo «Comunisti delusi», *Il Messaggero*, 14/IX/1947, p. 1.

⁷²⁵ L. A. Mondini, «I comunisti e la pace», *Il Popolo*, 27/X/1948, p. 1.

⁷²⁶ Cfr. S. Cavazza, «La transizione difficile. L'immagine della guerra e della resistenza nell'opinione pubblica dell'immediato dopoguerra», in G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura* cit., pp. 417-477.

⁷²⁷ Si veda ad es. alcune voci di *Il nuovissimo centone. Dizionario dell'elettore democratico*, Roma, SPES, 1963, volume che raccoglieva ed esponeva gli spunti propagandistici sotto forma di dizionario.

⁷²⁸ APC, 091 1614-1615.

⁷²⁹ Cfr. R. Pertici, «Il vario anticomunismo italiano...» cit., pp. 290-291, e P. Girard, «Les violences d'après-guerre en Italie et en France», *Communisme*, 78-79, 2004, pp. 153-175.

slogan come: «Connotati di tre fratelli che si chiamano: Comunismo - Nazismo - Fascismo»⁷³⁰.

Più o meno negli stessi mesi la produzione propagandistica dell'Uomo qualunque, la forza politica che più di ogni altra alimentava la polemica contro le forze ciellenistiche, introdusse esplicitamente il termine *totalitarismo* per definire il programma del PCI giustapponendolo ai ricordi del fascismo, in un'ottica molto simile alla «lotta contro la tirannide» con cui Guglielmo Giannini si era lanciato in politica poco prima⁷³¹. *Farla finita col fallito totalitarismo statale*, era il titolo della sezione del programma del partito dedicata alla critica al comunismo, identificato senza alcuna riserva con il «totalitarismo comunista» sovietico e sicuramente rifiutato dal «popolo italiano, maestro di civiltà», che «meglio» di ogni altro conosceva «l'esperienza totalitaria» e mai avrebbe voluto riviverla⁷³².

Solo dopo l'esplosione delle polemiche successive al maggio 1947, sulle colonne del *Popolo* furono ripresi, con cautela, i paralleli tra fascismo e politica del PCI circolanti da tempo su altre testate: alcuni articoli, ad esempio, sostennero, come i collaboratori del *Candido*, che molti ex fascisti entrarono nel PCI per seguire un'inclinazione «antilibertaria»⁷³³; in altri casi si sentivano echi degli editoriali del *Tempo*, nei quali era iniziata una grande campagna per la «pacificazione completa» tra «fascisti, antifascisti, repubblicani e repubblicchini», ma che paragonavano la difesa comunista dei presunti trafugatori dell'«oro di Dongo» a quella degli assassini di Matteotti, inizio dell'«imbarbarimento del fascismo»⁷³⁴. Erano ancora più esplicite altre voci, come *Oggi* di Rusconi, che nelle pagine di politica usava titoli come «I gerarchi cambiano, i manganelli restano». Dopo alcuni atti di intimidazione seguiti all'uscita del PCI dal governo, lo stesso direttore alimentò il ricordo del passato: «Gli italiani conoscono già troppo la morte; le nostre case hanno già troppi posti vuoti attorno alle tavole»⁷³⁵.

Con l'avvicinarsi del periodo elettorale, attorno ai concetti sviluppati dalla pubblicistica si strutturò gradualmente un linguaggio adeguato alla battaglia propagandistica. Innanzi tutto, attraverso la citazione degli interventi di parlamentari ed esponenti politici democristiani, tra i termini correntemente usati dai quotidiani «indipendenti» italiani si imposero abbastanza stabilmente sintagmi come «partiti democratici», «vere forze democratiche», «forze schiettamente democratiche», per definire i partiti che dal dicembre del 1947 sarebbero entrati in area governativa. Si diffusero poi spie linguistiche dell'assimilazione tra l'avversario ed il fascismo, comuni a quelle circolanti a sinistra: i *leader* avversari divennero «gerarchi», i militanti delle loro

⁷³⁰ Cfr. M. Casella, *Clero e politica* cit., pp. 358-359.

⁷³¹ Cfr. G. Giannini, *La folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide*, Roma, Faro, 1945.

⁷³² «Il programma politico dell'Uomo Qualunque», in M. Rodolfi, N. Tranfaglia, 1946. *La nascita della repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 66-67.

⁷³³ Cfr., ad es., G. Andreotti, «Un uomo solo», *Il Popolo*, 14/VIII/1947, p. 1, e «Noi per voi», *Candido*, III, 34, 24/VIII/1947, p. 1.

⁷³⁴ Cfr., ad es., «Questa pacificazione», *Il Tempo*, 14/VIII/1947, p. 1.

⁷³⁵ *Oggi*, III, 27, 8/VII/1947, p. 4.

organizzazioni giovanili «avanguardisti», e ogni esplosione di tensione era occasione per il preoccupato richiamo alla situazione del 1921-1922⁷³⁶.

Nel periodo successivo alle elezioni per la prima legislatura, le scelte lessicali improntate all'identificazione tra il fascismo (o il nazismo) e l'esperienza del comunismo italiano ed estero continuarono a diffondersi, anche tra autori prima poco propensi ad usarle. Esempi significativi possono essere il parallelo tra gli eventi del 1922 e la «strategia insurrezionale», impostata dalle sinistre tra l'attentato a Togliatti del 1948 e le tensioni sociali del 1950⁷³⁷; la definizione di «*Gauleiter*» per i *leader* comunisti d'oltre cortina⁷³⁸; l'ironico sintagma guareschiano «compagno antemarcia»⁷³⁹: simili accenni costituivano una sorta di contorno, spesso adeguato ad accrescere l'impatto emotivo, del ben più sviluppato filone polemico della critica diretta alla deriva repressiva dei regimi di «nuova democrazia». A differenza di quanto accadde a sinistra, per un lungo periodo in ambito anticomunista non si sentì la necessità di sviluppare un impianto organico per assimilare l'avversario all'«assoluto negativo» rappresentato dal nazismo e fascismo, poiché l'esperienza del comunismo internazionale offriva un punto di riferimento forse ancora più adeguato all'utilizzo propagandistico.

La situazione cambiò con l'entrata nel periodo che, dalle elezioni amministrative in alcuni grandi centri della penisola, sarebbe arrivato senza soluzione di continuità sino all'appuntamento del 7 giugno 1953. A differenza di quanto era avvenuto nel 1948, l'anticomunismo centrista aveva trovato concorrenza in un insieme di forze di destra eterogeneo ma assai vitale. La necessità di confrontarsi con tale situazione ebbe riflessi significativi nella formazione del discorso propagandistico centrista, ed in particolare democristiano⁷⁴⁰. In un commento del giugno 1952, in seguito ad una tornata di elezioni amministrative, la redazione di *Traguardo* metteva in guardia gli attivisti dall'«attacco concentrico che [...] era stato sferrato dall'estrema sinistra e dall'estrema destra», e dal «pericolo dell'invasione totalitarismo». «Ogni totalitarismo è da combattere: il pericolo più grave ed imminente è però quello comunista»⁷⁴¹: in questa frase, era chiarito l'orientamento che lo sforzo di comunicazione politica avrebbe assunto nei dodici mesi successivi.

Gli interventi sui quotidiani corroborarono questa ipotesi, ripetendo l'idea del «doppio attacco» all'ordine costituito⁷⁴², ricordando i buoni rapporti tra URSS ed Italia fascista⁷⁴³, ospitando interventi dei *leader* DC per i quali «la politica del centro era» l'unica «politica del buon senso», in

⁷³⁶ Cfr., ad es., «Auspici per il 1948», *Corriere della Sera*, 1/I/1948, p. 1.

⁷³⁷ R. Arata, «Strategia insurrezionale», *Il Popolo*, 26/III/1950, p. 1. Su questo punto cfr. P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra* cit., pp. 19 e ss.

⁷³⁸ «Riconoscimenti», *Il Popolo*, 12/I/1951, p. 1.

⁷³⁹ Cfr. ad es. *Candido*, IX, 17, 26/IV/1953, p. 8.

⁷⁴⁰ Un accenno a questo tema è in S. Cavazza, «Comunicazione di massa e simbologia politica...» cit., pp. 219-220.

⁷⁴¹ «Il punto», *Traguardo*, giugno 1952, pp. 1-2.

⁷⁴² «La prima prova», *Corriere della Sera*, 4/I/1953, p. 1.

contrapposizione ad ogni estremismo⁷⁴⁴. Fu anche accostata la «persecuzione degli Ebrei» iniziata da Stalin con il processo ai medici con quella promossa da Hitler in guerra⁷⁴⁵, sebbene intorno al 1950 si fosse segnalata con allarme l'ascesa, nei regimi comunisti, degli «ebrei», meno legati alla propria patria rispetto ai «comunisti nazionali» e più adeguati a gestire la sottomissione ad una potenza straniera⁷⁴⁶.

Fu soprattutto la produzione iconografica ad imporre l'assimilazione fascismo-comunismo, attraverso un'ampia serie di spunti. Alcuni riferimenti erano immediati, fondati sull'accostamento dei simboli: un manifesto del PRI proponeva una *roulette* in cui le caselle rosse e nere erano contrassegnate rispettivamente da falce e martello e fascio, a significare l'intercambiabilità delle due esperienze dittatoriali⁷⁴⁷; un'illustrazione SPES era più cruda, poiché lo slogan «l'uno vale l'altro» era accompagnato dall'immagine della morte, che offriva i simboli del PCI e dell'MSI. Gli attivisti del PRI, il partito laico di centro più attivo nella lotta anticomunista nel 1953, lavorarono su questi concetti realizzando messaggi più elaborati: si veda ad esempio il confronto dei risultati delle dittature nazista e sovietica (campi di concentramento, lavoro forzato persecuzioni razziali), sormontato dalle immagini di due parate militari organizzate a Mosca e Berlino, e dal titolo «Due ideologie, un risultato»⁷⁴⁸.

Dal canto loro, i propagandisti democristiani e in generale cattolici proposero qualcosa di simile, attraverso un'esposizione sinottica dei programmi di PCI e MSI, espressi più o meno con le stesse frasi («Dittatura di un gruppo di funzionari e militari», «soppressione delle libertà personali», «soppressione della libertà di stampa», «salari stabiliti dallo Stato e soppressione della libertà di sciopero»)⁷⁴⁹. Ma per lo più, essi modificarono in funzione del “doppio assalto” molte delle scelte rappresentative già sperimentate nel 1948: lo scudo crociato non difendeva più soltanto dalla minaccia della falce e del martello, ma anche di frecce contrassegnate dal fascio⁷⁵⁰; il “bivio” tra libertà e dittatura diveniva «la strada giusta», circondata a destra e a sinistra da terribili insidie⁷⁵¹; URSS e fascismo furono accomunati nella polemica sui prigionieri italiani in Russia,

⁷⁴³ “Il lungo idillio di Mussolini con l'URSS”, *Supplemento al Popolo*, 6/V/1953.

⁷⁴⁴ “La politica del centro è la politica del buon senso”, *Corriere della Sera*, 11/VI/1953, p. 1. Cfr. anche “La forza del centro”, *Il Messaggero*, 2/IV/1953, p. 1.

⁷⁴⁵ “La Russia ha iniziato la persecuzione degli Ebrei”, *Il Messaggero*, 14/I/1953, pp. 1-2.

⁷⁴⁶ Cfr., ad es., S. Terra, “Le delusioni di Rakosi”, *Il Messaggero*, 19/III/1948, p. 1, e A. Guerriero, “Affari esteri”, *Epoca*, II, 20/I/1951, p. 22.

⁷⁴⁷ ACS, Raccolte di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 4.

⁷⁴⁸ I manifesti sono stati pubblicati nell'appendice iconografica di G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953* cit.

⁷⁴⁹ www.manifestipolitici.it.

⁷⁵⁰ Il manifesto è stato pubblicato in *C'era una volta la DC* cit.

⁷⁵¹ Una simile immagine si trova, tra l'altro, nell'opuscolo a fumetti dei Comitati civici ispirato a *Le avventure di Pinocchio*; creato per le elezioni del 1948 (una copia dell'opuscolo datata 1948, è in APC, 0186 0575), ebbe poi numerose versioni successive, aggiornate nei personaggi e nelle battute (Un esempio è in M. Dondi, “La propaganda politica...” cit., pp. 198-205, dove il foglio è datato 1953, sebbene i riferimenti alla riconciliazione con Tito e al XX congresso del PCUS rendano più plausibile una collocazione nell'ambito della campagna per le elezioni amministrative del 1956). A partire dal 1953, fu aggiunta un'intera parte relativa alla minaccia neofascista, e numerosi episodi furono modificati di conseguenza.

quando le figure spettrali che nel 1948 pregavano le loro madri di «votare anche per loro» divennero «Mandati in Russia dai fascisti, trattenuti dai comunisti»⁷⁵². Un opuscolo dei Civici, infine, utilizzava tutto lo spettro dell'identificazione lessicale tra le due esperienze totalitarie, ad esempio chiedendo «perché [...] i comunisti conservavano l'ordinamento fascista, e i loro gerarchi provinciali si chiamavano “federali”? perché anche il comunismo era una dittatura che, giunta al potere, avrebbe messo il bavaglio a tutte le bocche e soffocato la libertà»⁷⁵³.

Nel 1953 si visse insomma un momento di grande importanza per la diffusione di una immagine del centrismo come unica soluzione praticabile rispetto a due scelte opposte ma ugualmente rovinose, ovvero di quel ruolo nella vita politica italiana che attivisti e simpatizzanti democristiani avrebbero sentito definitivamente come proprio. Già Paolo Facchi aveva preso in considerazione il fatto che l'insistenza democristiana sull'«equidistanza» avesse un significato più profondo di quello dettato da necessità di breve periodo⁷⁵⁴. Al rifiuto di quelli che, anni dopo, sarebbero stati definiti “opposti estremismi”, corrispondeva la sempre più chiara connotazione moderata, interclassista e inclusiva, da allora tratto caratteristico di tutte le forze di democrazia cristiana al governo nell'Europa continentale⁷⁵⁵.

URSS ed Europa orientale «paesi del dispotismo»

Nella lotta propagandistica del 18 aprile il paragone tra fascismo e nazismo da una parte, comunismo dall'altra, poteva apparire a volte astratto e fragile, se proposto come fine a se stesso. Trovarono invece maggiori possibilità di essere riprese e diffuse le critiche all'antidemocraticità del PCI fondate sulla riflessione dei fatti reali e drammatici che stavano accadendo in Europa. Slogan come «i fascisti al servizio dello straniero scrivevano sui muri: Viva Hitler. I comunisti scrivono sui muri: Viva Stalin»⁷⁵⁶, ebbero maggiore diffusione dopo gli eventi cecoslovacchi del febbraio; per tale occasione, la SPES poté presentare un manifesto, rimasto impresso nella memoria collettiva, in cui la violenta presa del potere comunista era assimilata *in toto*

⁷⁵² I celebri manifesti in proposito (cfr. www.manifestipolitici.it) nacquero da un'idea di Guareschi, (*Candido*, IV, 12, 21/III/1948, p. 3), ripresa dalla propaganda cattolica. La modifica attuata in occasione del 1953 fu proposta, oltre che come manifesto SPES, anche come disegno nel *Supplemento* elettorale al *Popolo* del 9/V/1953.

⁷⁵³ ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 3.

⁷⁵⁴ P. Facchi, “Equidistanza”, in Id. (a cura di), *La propaganda politica* cit., pp. 59 e ss.

⁷⁵⁵ Questo spunto critico costituisce un elemento fondamentale per la lettura comparativa delle esperienze democristiane nell'Europa continentale, secondo griglie interpretative che hanno visto grandi sviluppi dagli anni Novanta, ma che ancora non sono stati presi in piena considerazione in Italia. Ecco alcuni titoli di riferimento: AA.VV., *Christian democracy in Europe*, Barcelona, ICPS, 1992; D. Hanley (ed.), *Christian Democracy in Europe. A Comparative Perspective*, London-New York, Pinter, 1994; T. Kselman, J.A. Buttigieg (eds.), *European Christian Democracy. Historical Legacies and Comparative Perspectives*, Notre Dame (In.), University of Notre Dame Press, 2003; M. Gehler, W. Kaiser (eds.), *Christian Democracy in Europe since 1945*, London- New York, Routledge, 2004

⁷⁵⁶ *Traguardo*, 15/II/1948, p. 4.

all'occupazione nazista avvenuta proprio dieci anni prima⁷⁵⁷. In questo caso, all'impatto emotivo dei fatti si univa quello della ricorrenza del decennale 1938-1948, facendo accettare definitivamente al pubblico italiano il parallelo nazismo-comunismo, dopo che non aveva goduto di grande attenzione la pubblicazione dei documenti diplomatici sul patto nazi-sovietico⁷⁵⁸.

La tecnica del colpo di stato

La prima notizia sulla politica repressiva nei paesi dell'Europa orientale destinata ad avere risonanza davvero ampia nei mezzi di comunicazione italiani fu la condanna all'impiccagione, il 20 agosto 1947, di Nikolai Pektov, segretario del Partito agrario, che aveva partecipato al governo insieme ai comunisti e che poi si era loro opposto⁷⁵⁹. «La democrazia “progredisce” in Bulgaria», recitava l'occhiello di un articolo del *Popolo* in cui Pektov era definito «il primo impiccato», come ad attenderne altri⁷⁶⁰. La notizia fu ripresa da tutti i giornali, come prova della (per citare le parole di un editoriale di Ugo D'Andrea) «tecnica e [del]la logica del sistema totalitario», a dimostrazione del fatto «che la seconda guerra mondiale non aveva risolto [...] il problema della libertà individuale»⁷⁶¹; ancora nel marzo del 1948 uno degli slogan suggeriti dal *Candido* per la campagna elettorale fu: «La democrazia del fronte si chiama Pektov»⁷⁶². Altre notizie, come quella dei pesanti brogli elettorali nelle elezioni ungheresi, furono generalmente trattate come realizzazioni delle più fosche previsioni sulla deriva autoritaria dei paesi occupati dalla Russia. Da questo momento il riferimento, proposto da comunisti e socialisti italiani, alle esperienze politiche dei paesi dell'Europa orientale, divenne un *boomerang* di cui il Fronte avrebbe pagato le conseguenze il 18 aprile.

Con il primo articolo del *Popolo* su Pektov, iniziò a strutturarsi una lettura della situazione nei

⁷⁵⁷ www.manifestipolitici.it. Cfr. anche G. Cappi, “Ricorsi”, *Il Popolo*, 4/III/1948, p. 1.

⁷⁵⁸ La pubblicazione dei documenti sull'elaborazione del patto Molotov-Ribbentrop avvenne nel gennaio 1948, ad opera del Foreign Office britannico e del Dipartimento di Stato degli USA, dopo che parte degli archivi diplomatici tedeschi era caduta in mani inglesi (*Nazi-Soviet Relations. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, Washington, Department of State, 1948). L'URSS rispose poco dopo con una nota ufficiale pubblicata in tutte le lingue; l'opuscolo apparve in italiano (*Falsificatori della storia (informazione storica)*, Mosca, Edizioni in Lingue Estere, 1948), ma non trovò grande diffusione. La polemica in proposito, infatti, non ebbe particolare risonanza in Italia, anche se alcuni giornali diedero notizia della pubblicazione e sul *Popolo* furono pubblicati stralci tradotti dall'originale inglese. La spiegazione più plausibile della scarsa efficacia di tale argomento propagandistico era senz'altro il fatto che la società italiana non avesse vissuto le lacerazioni seguite all'accordo tra nazisti e sovietici. Altrove, come in Francia, il ricordo del 1939 creò molti problemi ai comunisti, come dimostrava il successo delle opere che A. Rossi (A. Tasca) pubblicava in proposito negli anni intorno al 1948 (*Physiologie du Parti communiste français*, Paris, Self, 1948, *Les communistes français pendant la drôle de guerre*, Paris, Les Iles D'Or, 1951). Per un inquadramento generale, cfr. G. Quagliariello, “Il PCI, il PCF e le conseguenze del patto Molotov-Ribbentrop”, in M. Cattaruzza (a cura di), *La nazione in rosso* cit., pp. 241-296.

⁷⁵⁹ Su di lui M. Flores, *L'età del sospetto* cit., pp. 47-48.

⁷⁶⁰ “Pektov. Il primo impiccato”, *Il Popolo*, 22/VIII/1947, p. 1.

⁷⁶¹ U. D'Andrea, “Libertà sul patibolo”, *Il Tempo*, 25/IX/1947, p. 1. Si noti per inciso che le critiche di sapore liberale espresse dall'editorialista del *Tempo* coincidevano solo in parte con quelle che l'autore, allora fascista e stretto collaboratore di Bottai per l'edificazione dello Stato corporativo, espresse dopo il suo viaggio in Russia del 1930: sul suo rapido mutamento di orientamenti nei confronti del fascismo fino alla militanza ad alti livelli nel PLI, cfr. A. Vittoria, “D'Andrea, Ugo”, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXXII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 548-551.

⁷⁶² “Giro d'Italia”, *Candido*, III,10, 7/III/1948, p. 2.

paesi occupati dai russi che divenne un riferimento per pubblicisti ed attivisti⁷⁶³. L'anonimo democristiano ravvisava nel caso bulgaro l'esempio di una «tattica» unica:

Ovunque gli è possibile [...] il partito comunista persegue la politica dei blocchi, dei fronti, dei comitati, delle unioni. [...] Nei blocchi di più partiti essi avranno quasi sempre la preponderanza [...]. In tutti i Paesi nei quali il partito comunista arriva al potere, prima o poi le opposizioni vengono soffocate. [...] In tal modo viene instaurata la “democrazia progressiva” in tutti i territori protetti dalle baionette sovietiche⁷⁶⁴.

Prima della fine dell'anno, i quotidiani d'informazione schierati in favore della compagine centrista ripresero e diffusero una simile interpretazione dei fatti d'oltre cortina, che avrebbe trovato conferme con eventi come l'abdicazione forzata del re di Romania. A novembre, ad esempio, un editoriale redazionale del *Messaggero* enunciò gli stadi dell'occupazione comunista del potere. «All'indomani della liberazione - si leggeva - [...] l'occupazione e l'influenza sovietica portavano [...] a un rafforzamento del partito comunista, non foss'altro per la necessità di mantenere buone relazioni con la Russia sovietica». A medio termine, «il partito comunista [...] assunse una posizione preponderante» nelle coalizioni di governo, «non tanto nella attribuzione nella maggioranza dei posti governativi, quanto nell'assunzione di quelli più importanti». A quel punto, obiettivo era «assumere la maggioranza assoluta nei parlamenti», per «far approvare [...] qualsiasi provvedimento anche antidemocratico e antiliberal», e in vista di ciò i comunisti si muovevano «assoggettando [...] i partiti più vicini, sgretolando ed eliminando quelli più lontani»⁷⁶⁵. Nel 1948, poco prima delle elezioni, l'interpretazione espressa già da messi assunse ulteriore credibilità attraverso le notizie che filtravano da Praga, nei duri giorni del “colpo” di Gottwald⁷⁶⁶.

Riferimenti alla strategia di conquista del potere comunista in Europa orientale, elaborata mesi tra 1947 e 1948, apparvero spesso sulle pagine di politica estera dei quotidiani, come modello di analisi universale delle vicende dell'“impero” sovietico. Tra l'aprile ed il maggio del 1953 si ebbe una ripresa in forma completa e distesa, quasi didascalica e suddivisa in più contributi: il

⁷⁶³ Un es. di come il riferimento a ciò fosse parte della formazione del personale addetto alla propaganda è in “Come il ‘fronte’ elimina la democrazia e giunge alla dittatura”, *Traguardo*, 15/II/1948, pp. 10-12.

⁷⁶⁴ “Pektov...” cit.

⁷⁶⁵ “Partiti socialisti”, *Il Messaggero*, 26/XI/1947, p. 1. Cfr. poi I. Giordani, “Tecnica del Fronte”, *Il Quotidiano*, 11/III/1948, p. 3. Interpretazioni di questo tipo circolavano, anche in precedenza, nel dibattito internazionale circa la natura della minaccia comunista e la necessità di difendersi da essa (cfr. ad es. il contributo di un politico attivo nelle commissioni d'indagine americane sul comunismo, H. Fish, *The Challenge of World Communism*, Milwaukee, Bruce Publishing Company, 1946, spec. pp. 62-111): è probabile che l'approccio conoscitivo verso gli sviluppi della situazione d'oltre cortina ne fosse in qualche modo condizionato.

⁷⁶⁶ Su questo evento, da subito altamente simbolico nella stabilizzazione dei regimi di democrazia popolare, il testo di riferimento classico è senz'altro F. Fejtő, *Le coup de Prague. 1948*, Paris, Seuil, 1975, che si riallacciava alle letture proposte dalla memorialistica dell'epoca (si veda, ad es., la trattazione delle memorie dell'ex ministro H. Ripka, *Le coup de Prague. Une révolution préfabriquée. Souvenirs*, Paris, Plon, 1949, pp. 135-200). Nel periodo successivo, il caso cecoslovacco restò un modello per lo studio della formazione dei regimi comunisti nell'Europa dell'Est (cfr., tra gli interventi recenti, I. Lukes, “The Czech Road to Communism”, in L. Gibianskii, N. Naimark (eds.), *The Establishment of Communist Regimes in Eastern Europe. 1944-1949*, Boulder-Oxford, Westview Press, pp. 243-259, e R. Luza, “Czechoslovakia between Democracy and Communism”, in C.S. Maier (ed.), *The Cold War in Europe*, New York, Wiener, 1991, spec. pp. 75 e ss.).

giornalista del *Popolo* Franco Fucci ripropose, come materiale da utilizzarsi nel vivo del confronto propagandistico per le elezioni, il racconto della conquista comunista del potere nei paesi d'oltre cortina. Il titolo complessivo dei suoi interventi, significativamente, era "La tecnica del colpo di stato dei comunisti"; esso era chiaramente mutuato dall'opera di Curzio Malaparte, pubblicata in lingua italiana solo nel 1948, ma già nota clandestinamente sotto il fascismo nella versione originale francese. Come Malaparte sosteneva che i bolscevichi nel 1917 fossero stati i primi a dare «un itinerario razionale ai tentativi di rivoluzione»⁷⁶⁷, così Fucci estrapolò dalle differenti esperienze nazionali dell'Europa orientale un "percorso razionale", che mostrava come «i comunisti, nella loro tattica, pur adattandola di volta in volta, si tenessero rigidamente aderenti agli schemi staliniani»⁷⁶⁸. In questa serie di interventi non vi era nulla che non ripetesse quanto avevano già detto i cronisti delle principali testate italiane alla fine degli anni Quaranta. Anche l'accostamento alla *Tecnica del colpo di stato* di Malaparte, sebbene non fosse mai stato così esplicito, non era originale: si veda ad esempio un commento di Guareschi, scritto pochi giorni dopo il "colpo di Praga":

La tecnica del colpo di stato ha ormai subito così profonde, radicali trasformazioni, e in così breve tempo, che bisogna aver seguito con estrema attenzione gli avvenimenti verificatisi in questi ultimi tempi nell'Europa centrorientale per non correre il rischio di scambiare per democratici svolgimenti di determinate situazioni politiche le sopraffazioni con le quali i comunisti si sono impadroniti del potere [...].⁷⁶⁹

La riproposizione effettuata nel 1953 fu occasione di un grande riverbero in ambito propagandistico: quasi in contemporanea con gli interventi di Fucci, su *Traguardo* apparve uno specchietto dei "colpi di stato" avvenuti nelle zone di occupazione sovietica⁷⁷⁰, e neppure alla "Mostra dell'aldilà" si rinunciò a ripercorrere le tappe della "tecnica" comunista⁷⁷¹.

In conclusione, l'interpretazione sulla nascita delle democrazie popolari elaborata dalla pubblicistica nel 1947-1948 è oggi considerata troppo "teleologica" e uniformante, a fronte di casi nazionali tra loro differenti⁷⁷², ma con la sua forza di semplificazione essa si mostrò adeguata per le necessità di un conflitto senza quartiere, soprattutto in occasione delle grandi competizioni elettorali. Il linguaggio del confronto politico risultò però influenzato da materiale informativo e giornalistico elaborato nei periodi in cui la comunicazione assumeva un'intensità "di crociera": i contributi che offrivano notizie sulla vita politica e sociale d'oltre cortina, attraverso il filtro dei profughi e delle corrispondenze giornalistiche dall'estero.

⁷⁶⁷ Cfr. C. Malaparte, "Tecnica del colpo di stato", in Id., *Opere scelte*, a cura di L. Martellini, Milano, A. Mondadori, 1997, pp. 137-139 e 239. Per la sua descrizione della rivoluzione d'Ottobre, cfr. pp. 198-228.

⁷⁶⁸ F. Fucci, "Le forze democratiche ungheresi avrebbero potuto salvare la libertà?", *Il Popolo*, 5/V/1953, p. 5.

⁷⁶⁹ *Candido*, IV, 9, 29/II/1948, p. 1, ma cfr. anche il titolo "La tecnica del colpo di stato usata per uccidere la verità", *Il Popolo*, 12/III/1948, p. 1, sui fatti di Praga.

⁷⁷⁰ "Non hanno mai vinto in democrazia e in libertà", *Traguardo*, 31/III/1953, pp. 11-13.

⁷⁷¹ G. De Sanctis, "Quanto costano..." cit.

⁷⁷² In proposito, un punto di riferimento resta L. Gibianskii, N. Naimark (eds.), *The Establishment* cit.

Suggestioni dal mondo

La curiosità di conoscere la vita sovietica era diffusa nel pubblico italiano del dopoguerra, soprattutto perché le informazioni giunte durante il fascismo erano (non sempre a ragione) considerate inattendibili⁷⁷³, mentre gli interventi che apparivano sulla stampa socialista e comunista erano dettati da intenti di esaltazione che in area moderata si tendeva a rifiutare. La chiusura dell'Europa orientale ai corrispondenti italiani, se non per brevi escursioni, contribuiva a creare in molti italiani l'atteggiamento nei confronti del mistero sovietico espresso da Max David, collaboratore del *Corriere*:

La Russia [...] altro non è che un paese abitato da uomini come noi che camminano e lavorano e muoiono, con dei monti, dei fiumi e delle galline nei pollai, però è difficile che una mente nostrana, rimanga, di fronte alla Russia, a questa semplice immagine [...]. Mentre guardavo la Russia [...] avevo l'impressione di stare commettendo un'azione illegale e quasi immorale (come, ad esempio, spingere gli occhi ed indagare nel segreto di una tomba scoperchiata) [...].⁷⁷⁴

Fonti presentate come di prima mano furono, dapprima, i racconti dei numerosi profughi che giungevano in occidente dall'URSS o dai paesi di "nuova democrazia". Tra le prime testate a prestare attenzione alle loro storie, vi fu *Il Tempo*, sulle cui colonne furono ospitate le parole di alcuni esponenti di primo piano dell'opposizione anticomunista romena e polacca, fuggiti dai loro paesi nel corso del 1947⁷⁷⁵. Pochi giorni prima del 18 aprile, fu pubblicato in traduzione il testo di memorie d'oltre cortina forse più famoso del dopoguerra: *Ho scelto la libertà* di Victor A. Kravchenko⁷⁷⁶. Il libro era stato composto subito dopo che nel 1944 l'autore, ex funzionario di una missione commerciale sovietica, aveva ottenuto asilo politico negli USA. Per parecchio tempo Kravchenko faticò a trovare un editore, e trovò accoglienza solo negli ambienti della destra repubblicana. L'inasprimento delle tensioni internazionali decretò il definitivo successo di *Ho scelto la libertà*, che divenne una sorta di «Bibbia dell'anticomunismo»⁷⁷⁷. In Italia, il volume ebbe immediata diffusione grazie alla sua distribuzione su larga scala da parte dell'Azione cattolica. L'accoglienza della stampa fu trionfale: per quanto una lettura attenta porti oggi a dire che il libro aggiunse poco a quanto già denunciato in precedenza da Gide, Koestler e Serge⁷⁷⁸, il recensore del *Corriere* affermò:

Sull'enorme e pauroso mistero russo nulla era stato ancora scritto di così decisivo da qualcuno che avesse, per scriverlo, l'esperienza diretta e personale di Kravchenko.⁷⁷⁹

Ho scelto la libertà fu recensito anche dalla *Civiltà Cattolica*, e la scelta di Kravchenko fu paragonata

⁷⁷³ A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 103

⁷⁷⁴ M. David, "Quattro passi per scommessa al di là del confine sovietico", *Corriere della Sera*, 8/VII/1950, p. 3.

⁷⁷⁵ Cfr. la serie di articoli di E. Vanni, *Un comunista è sfuggito al "paradiso rosso"*, pubblicata ad agosto, gli articoli non firmati sulla situazione romena, che iniziano con il 12/XII/1947 con "Romania desolata", e i testi di S. Mikolajczyk usciti nel febbraio del 1948.

⁷⁷⁶ Milano, Longanesi, 1948.

⁷⁷⁷ A. Lepre, *L'anticomunismo* cit., p. 141.

⁷⁷⁸ È l'opinione di M. Flores, *L'età del sospetto* cit., p. 184.

con quella che gli italiani si apprestavano a compiere alle urne⁷⁸⁰.

La figura e l'opera di Kravchenko ottennero ancora maggiore notorietà nel corso del processo celebrato nel 1949 a Parigi, in seguito alla querela per diffamazione sporta dall'esule ucraino alla redazione della rivista *Les Lettres Françaises*, che lo aveva accusato di aver raccontato il falso. I servizi segreti delle due parti contrapposte si sforzarono di mobilitare le figure più note e carismatiche dell'establishment comunista e del mondo dei profughi politici, trasformando una causa civile quello che fu definito «processo al comunismo» e alla «cortina di ferro»⁷⁸¹. La stampa e l'informazione di tutto il mondo diedero il loro contributo, concentrando su Parigi l'attenzione internazionale. Tutti i periodici italiani seguirono i dibattimenti, attraverso i loro corrispondenti dalla Francia e gli inviati speciali di rinforzo; tramite i resoconti del processo, nei mesi che precedevano la firma del Patto atlantico, sulle pagine della cronaca internazionale del *Corriere* e del *Messaggero*, e di un settimanale come *Oggi*, si ribadirono i racconti sulle grandi purghe degli anni Trenta e sulla vita di tutti i giorni controllata ad ogni passo dalla polizia politica. Alcuni giornalisti, come gli inviati del *Messaggero* Bruno Romani e Mino Caudana, erano attenti ad episodi di contorno, utili a delineare la personalità dell'«eroe» Kravchenko, riportando illazioni sulla possibilità che agenti dell'URSS «fossero pronti a far ripartire da Parigi in una bara l'uomo che col suo «tradimento» e il suo libro aveva procurato tanti dispiaceri a Giuseppe Stalin»⁷⁸².

Nello stesso periodo, iniziarono a svilupparsi alcune organizzazioni internazionali che raccoglievano i profughi e i rifugiati politici anticomunisti sparsi in tutta Europa. Anche in questo caso, i servizi di *intelligence* americani diedero un importante contributo (anche finanziario) alla formazione di tali istituzioni, e si impegnarono a diffondere scritti ed interventi dei rifugiati grazie alla rete di enti di promozione culturale su cui potevano esercitare controllo, in particolare grazie al Committee for a Free Europe⁷⁸³. Le traduzioni dei volumi dei profughi ebbero risonanza sui giornali, e furono anticipate dalla pubblicazione di alcune loro pagine. Sul *Messaggero*, nell'agosto del 1948, apparvero a puntate ampi estratti di *Uno che sopravvisse* di Alexandr Barmin, ex dirigente del servizio segreto militare sovietico rifugiato in America⁷⁸⁴. Alcuni degli interventi più importanti apparsi in Italia in questo periodo furono esclusiva del *Popolo*, che nella tarda primavera del 1949 pubblicò estratti della versione italiana di *Le coup de Prague* di Hubert Ripka, ex ministro cecoslovacco fuggito nel 1948 e allora presidente di un'associazione internazionale di

⁷⁷⁹ Lector, «Pietà per Kravchenko», *Corriere della Sera*, 1/IV/1948, p. 3.

⁷⁸⁰ Cfr. A. De Marco s.j., «Perché anche gli italiani scelgano la libertà», *La Civiltà Cattolica*, XCIX, 2348, 17/IV/1948, p. 186.

⁷⁸¹ Cfr. N. Berberova, *Il caso Kravchenko*, Parma, Guanda, 1990, e P. Daix, *Tout mon temps. Révisions de ma mémoire*, Paris, Fayard, 2001, spec. pp. 265-268.

⁷⁸² M. Caudana, «Ha scelto la libertà ma non se la può godere», *Il Messaggero*, 5/I/1949, p. 1.

⁷⁸³ Per approfondimenti, cfr. F.S. Saunders, *La guerra fredda culturale* cit., e spec. S. Doufoix, «Les ennemis de mes ennemis. Moudalités de l'anticommunisme gouvernemental comme action publique secrète», *Communisme*, 62-63, 2000, pp. 85-103.

⁷⁸⁴ A.G. Barmin, *Uno che sopravvisse. La vita di un russo sotto il regime sovietico*, Bari, Laterza, 1948.

rifugiati⁷⁸⁵; in seguito, sull'organo DC apparvero le analisi della società d'oltre cortina ad opera di Walter Kolarz, altra figura di spicco di tali ambienti.

Affiancati a questi interventi circolarono sui periodici italiani, con frequenza forse ancora maggiore, i *reportage* dei giornalisti occidentali dai paesi d'oltre cortina. Simili contributi costituivano un particolare tipo di prodotto giornalistico, che si distingueva sia dai "pezzi" di cronaca, sia dagli editoriali politici. Lo stesso Emanuel, nella riorganizzazione della rete di collaboratori del *Corriere* per il dopoguerra, aveva espresso la necessità di ricevere dall'estero contributi "da terza pagina", incentrati sul costume e sulla vita sociale, più che sulla politica, per continuare la tradizione dei grandi racconti di viaggio che aveva appassionato i lettori dall'inizio del secolo⁷⁸⁶. Sulle pagine dei quotidiani italiani ripresero così ad uscire interventi destinati a soddisfare la curiosità dei lettori sul mondo comunista, attraverso una prosa giornalistica distesa e letterariamente compiaciuta. Scrittore, più che giornalista, era infatti Vittorio G. Rossi, collaboratore del *Corriere*, che poté passare due mesi in URSS nel 1951; si trattò di una concessione difficile a ottenersi⁷⁸⁷, come dimostrò l'intervento diretto della diplomazia italiana in Russia per rendere possibile il viaggio⁷⁸⁸. Ciò permise al quotidiano milanese di distinguersi dalle altre testate, che si servivano di materiale straniero: particolarmente attivo in quest'ambito fu *Il Messaggero*, che nel solo 1950 pubblicò due importanti *reportage* tratti dai volumi dell'americano Edmund Stevens, ex corrispondente da Mosca per alcune testate conservatrici⁷⁸⁹, e dello scrittore franco-russo Michel Gordey⁷⁹⁰.

Dopo il 1948, attraverso il filtro di dissidenti e inviati speciali si crearono griglie interpretative che consolidarono, al di fuori del linguaggio teso delle vigilie elettorali, le immagini dell'URSS come paese della dittatura e del dispotismo elaborate negli anni precedenti. Significativo, da questo punto di vista, fu l'interesse mostrato dalla stampa italiana per le elezioni del Soviet Supremo, tenute il 12 marzo 1950 e indicate dai giornali di sinistra come modello di "democrazia socialista". Alla presentazione dei fatti contribuivano, sul *Corriere*, le informazioni ottenute dal corrispondente da Stoccolma Luigi Crucillà, in base alle quali poco prima delle elezioni in Russia era stata ripristinata la pena di morte⁷⁹¹. La tragica ironia che traspariva da elezioni effettuate in regime di partito unico, e che poteva essere compresa dagli italiani che avevano vissuto esperienze simili, fu espressa anche dalla corrispondenza di Stevens, pubblicata praticamente in tempo reale in italiano dal *Messaggero*. Nel suo articolo, l'URSS era "Il paese del mondo dove si vota di più": i candidati al Soviet Supremo «venivano eletti con percentuali» superiori al 99%, e

⁷⁸⁵ L'edizione di riferimento per la traduzione è *Le coup de Prague. Une révolution préfabriquée. Souvenirs*, Paris, Plon, 1949.

⁷⁸⁶ Cfr. ACdS, Fasc. 423 C, e si veda anche P. Murialdi, *Il giornale* cit., p. 22.

⁷⁸⁷ Cfr. P. Spriano, *Le passioni di un decennio* cit., pp. 133-134.

⁷⁸⁸ Testimonianze in questo senso sono in ACdS, f. 1001 C.

⁷⁸⁹ *This is Russia. Uncensored*, New York, Didier, 1950. Il testo uscì l'anno successivo in traduzione italiana come *Il muro del silenzio*, Torino, SATET.

⁷⁹⁰ *Visa pour Moscou*, Paris, Gallimard, 1950.

«la graduatoria dei decimali rifletteva con esattezza la graduatoria politica». Il fatto che «l'elettore dovesse recarsi in una delle cabine chiuse» solo «per votare contro» rendeva più facile raggiungere tali risultati⁷⁹². L'osservatore americano presenziò, il giorno dopo, alla seduta inaugurale dell'assemblea, e non fu stupito osservando l'unanimità persino nell'«unico organo dello stato le cui sedute fossero aperte ai corrispondenti stranieri», cioè una sede in cui «affari di una qualche importanza non [...] venivano trattati»⁷⁹³. Lascia però perplessi il fatto che Stevens avesse potuto comporre ed inviare un articolo sulla riunione del Soviet Supremo due giorni dopo la sua elezione; l'immagine da lui offerta sembra piuttosto ricalcare un *cliché* piuttosto diffuso, che l'anno dopo Rossi, visitando l'assemblea, non esitò a riproporre: «uno andò alla cattedra degli oratori, e lesse un foglio; allora tutti i deputati, tutti, alzarono la mano; tutte le mani levate, di colpo, tutte insieme; l'aula era un campo di mani; nessuno disse niente»⁷⁹⁴. Al di là di tali considerazioni, fu comunque alla luce di questo sistema di informazioni puntuali che acquisì ulteriore significato la sarcastica definizione di Guareschi sull'elezione di Stalin a «rappresentante del popolo sovietico», come «un avvenimento tanto grande e tanto inaspettato» che «suscitava un enorme stupore in tutto il mondo»⁷⁹⁵.

Un altro aspetto della vita politica comunista che i giornalisti cercavano di rendere attraverso le loro immagini era l'alone di mistero che avvolgeva le dinamiche interne del regime. Kravchenko aveva descritto il ruolo che la simpatia o l'antipatia di persone potenti potevano segnare la vita di chiunque, legando a pochi individui il destino di milioni di persone; in seguito, si diffuse in Italia l'uso della definizione «nido di vipere» per definire l'oligarchia diretta da Mosca⁷⁹⁶. Le note degli inviati sulla necessità di decifrare «le alterne vicende» delle lotte di palazzo dall'«ordine in cui erano disposti i ritratti dei membri del Politburo nelle feste sovietiche» erano osservazioni superficiali, ma facevano percepire ai lettori la difficoltà dei cronisti a formulare ipotesi sugli sviluppi politici d'oltre cortina⁷⁹⁷.

Il risultato giuridico di una simile situazione istituzionale era illustrato dalle notizie, pubblicate con frequenza e raccolte in un opuscolo SPES nel 1953⁷⁹⁸, circa le storture del diritto civile e penale sovietico. Sulle pagine del *Popolo* erano descritti, con tono allarmato, i «poteri illimitati

⁷⁹¹ «La pena di morte in URSS ristabilita a due mesi dalle elezioni», *Corriere della Sera*, 14/I/1950, p. 5.

⁷⁹² E. Stevens, «Il paese del mondo dove si vota di più», *Il Messaggero*, 13/III/1950, p. 1. Sul tema delle elezioni nei paesi dell'Europa orientale, un accostamento ancora più esplicito all'esperienza dei «plebisciti» fascisti è Corrado Messina, «Una lista unica e una scheda-trappola», *Il Popolo*, 14/X/1950, p. 1.

⁷⁹³ Id., «Come funziona il Soviet supremo», *Il Messaggero*, 14/III/1950, p. 1.

⁷⁹⁴ V.G. Rossi, «Come ho visto Stalin», *Corriere della Sera*, 24/VI/1951 p. 1.

⁷⁹⁵ «Giro d'Italia», *Candido*, VI, 12, 19/III/1950, p. 2.

⁷⁹⁶ Cfr., ad es., «Sorpresa moscovite», *Il Messaggero*, 6/III/1949, p. 1, e F. Marano, «Giudicato «nido di vipere» il movimento comunista bulgaro», *Il Popolo*, 14/IX/1951, p. 3.

⁷⁹⁷ Cfr. E. Stevens, «Gli uomini intorno a Stalin», *Il Messaggero*, 15/III/1950, p. 1. Già gli esuli come Kravchenko (*Ho scelto la libertà* cit., pp. 154 e ss. e pp. 434 e ss.) lamentavano una simile condizione. Per alcune considerazioni, elaborate con l'occhio dello storico, sulle conseguenze delle alterne fortune dei *leader* nell'iconografia, cfr. F. Andreucci, «*Dream Factory Communism*. Il destino dei simboli e l'iconografia del potere», *Contrmporanea*, VII, 3, 2004, pp. 510-511.

dell'NKWD», che poteva arrestare chiunque «per un reato che non aveva commesso, ma che si sospettava potesse commettere», o rivalersi sulla famiglia dell'accusato in caso di fuga⁷⁹⁹. A causa di ciò «un'infinità di uomini e donne», aveva avuto modo di scrivere Guerriero sul *Mondo*, «vivevano in uno stato di timore cronico, con le valigie pronte per l'eventualità di un improvviso arresto»⁸⁰⁰; il cattolico Iginio Giordani, nello stesso periodo, definiva la legislazione russa come il trionfo dell'«arbitrio tracotante», in cui «restava distrutto [...] il carattere generale e obiettivo del diritto, non esisteva più garanzia per alcun individuo e alcun gruppo, agiva solo la volontà schiavistica, arbitraria, dispotica della minoranza»⁸⁰¹. Un tono più sarcastico era offerto dalle esposizioni del *Candido*, in cui non ci si stupiva che la pena di morte e la permanenza dei campi di prigionia fossero presenti in un codice penale che conservava, tra i suoi titoli, quello di «Sopravvivenza della vita di tribù»⁸⁰².

Tra i temi specifici relativi ai riflessi di questo sistema dittatoriale sulla società, era presa in considerazione l'assoluta mancanza di libertà per lo sviluppo culturale e intellettuale, al punto da condizionare gli elementi del linguaggio propagandistico: nel 1953, ad esempio, ebbe presa sul pubblico l'«indice dei libri proibiti» dal regime dell'URSS, presentato alla “Mostra dell'aldilà”, che comprendeva testi come Pinocchio, i fratelli Grimm, e i filocomunisti Sibilla Aleramo e Corrado Alvaro⁸⁰³. In quegli anni, la polemica relativa ai problemi della cultura sovietica fu fondamentale nell'attività del Congresso per la libertà della cultura, fatta conoscere in Italia dalle recensioni e dalle cronache del *Mondo*, ma grazie ai contenuti degli interventi dei profughi essa trovò spazio su fogli quotidiani. Un regime in cui l'ideologia dominante era interpretata come *ortodossia* per la quale si era pronti ad uccidere⁸⁰⁴ non poteva che intervenire in ogni aspetto della vita culturale per dirigerla secondo le sue esigenze: i cultori di ogni disciplina, anche quelle più lontane dalla politica come l'oftalmologia, erano costretti a modulare i loro interessi in funzione dei voleri del partito⁸⁰⁵, ma risentivano del controllo soffocante soprattutto le arti e la letteratura. Già Barmin ricordava che una carriera artistica «era divenuta inconcepibile, senza almeno un cenno di approvazione del Kremlin»⁸⁰⁶, e più tardi Gordey, ripreso l'anno successivo da Rossi, affermò:

Se fossi un pittore o un musicista sovietico [...] leggerei attentamente gli articoli della *Pravda* (soprattutto se avessi famiglia) e cercherei di comporre o di pubblicare «opere d'arte conformi alle

⁷⁹⁸ ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 1.

⁷⁹⁹ A. Saitta, “Mostruosi principi della giustizia sovietica”, *Il Popolo*, 10/III/1949, p. 3.

⁸⁰⁰ A. Guerriero, “Poesia musica e bolscevismo”, *Il Mondo*, I, 1, 19/II/1949, p. 4.

⁸⁰¹ I. Giordani, “Il diritto nell'URSS”, *Il Popolo*, 24/IV/1949, p. 1.

⁸⁰² Cavallotti, “Il diktat sovietico al popolo russo”, *Candido*, VIII, 48, 30/XI/1952, p. 23.

⁸⁰³ Cfr. G. De. Sanctis, “Quanto costano...”, cit.

⁸⁰⁴ Molto importante, da questo punto di vista, fu l'opuscolo di R. Caillois, *Description du marxisme*, Paris, Gallimard, 1950, recensito sul *Mondo* con N. Chiaromonte, “Dietro l'altare marxista”, *Il Mondo*, III, 17, 28/IV/1951, p. 3, e poi tradotto in italiano nel 1954, a cura del Congresso italiano per la libertà della cultura.

⁸⁰⁵ Filalete, “La cosmogonia marxista”, *Il Popolo*, 7/VIII/1949, p. 1.

⁸⁰⁶ A. Barmin, “I poeti di Stalin”, *Il Messaggero*, 1/VIII/1948, p. 3.

direttive del partito». Nel silenzio del mio studio, forse, farei tutt'altro.⁸⁰⁷

Ma il carattere della dittatura sovietica era colto soprattutto nelle immagini della vita di ogni giorno. Le notizie dei corrispondenti e i quadri tratteggiati dagli inviati nei loro racconti di viaggio immergevano il lettore in una realtà paragonabile con la sua esperienza di vita.

La polizia segreta incombeva come una misteriosa minaccia su tutti, anche sui giornalisti stranieri⁸⁰⁸: al cominciare dei primi dissapori tra USA e URSS l'americano Stevens venne fatto oggetto di controlli continui, sia personali che telefonici, e quando alla fine decise di lasciare Mosca la moglie, di origine russa, subì pressioni dalla polizia e dai familiari (anch'essi minacciati) affinché divorziasse e presentasse ai giornali un ufficiale ripudio del marito e del suo paese⁸⁰⁹. Gli inviati occidentali avevano poi enormi difficoltà a parlare con i russi: Gordey intitolò una delle versioni del suo *reportage*, pubblicato in Italia su *Epoca* con fotografie di Robert Capa, come *Viaggio in silenzio*; l'autore stesso spiegò la scelta notando che, sebbene il russo fosse la lingua dei suoi genitori, egli non poté mai parlare con nessuno a Mosca, dal momento che i contatti con gli stranieri erano da tutti accuratamente evitati⁸¹⁰.

Forse sulla scorta delle immagini presentate da testi come quelli di Luigi Barzini⁸¹¹, la società comunista era descritta soprattutto attraverso ciò che si poteva vedere, come le masse informi di persone tutte uguali, e tutte ugualmente inespressive, che si aggiravano per le strade di Mosca, di Belgrado o di Budapest. I profughi che raggiungevano l'occidente, ad esempio, affermavano che un abitante del "mondo libero" poteva riconoscersi oltre cortina dal loro «modo di fare», «dalla sicurezza del comportamento»⁸¹², e gli inviati riportarono impressioni simili. Rossi, ad esempio, spiegava certi atteggiamenti dei cittadini russi affermando che essi «non sapevano più quando aveva da ridere e quando aveva da piangere se non glielo diceva il giornale o la radio»⁸¹³, e protestava poiché era stato «artificialmente animalizzato» il «popolo russo», uno dei «più affabili popoli della terra»⁸¹⁴. In un viaggio in Romania nel 1953, riprendendo quello che appariva un *topos* consolidato, Franco Monicelli del *Messaggero* registrò il «muro di sospetti e di paure» di fronte ad ogni tentativo di conversazione, e concluse affermando che «oltre cortina non si ragionava col metro della nostra logica»⁸¹⁵.

Gli scrittori più dotati rendevano le descrizioni più accattivanti mantenendole in bilico tra

⁸⁰⁷ Cfr. M. Gordey, "La commedia del musicista traviato che si redime e giura di creare solo per il popolo", *Il Messaggero*, 18/VIII/1950, p.3, e V.G. Rossi, "L'aristocrazia intellettuale", *Corriere della Sera*, 30/VIII/1951, p. 3.

⁸⁰⁸ Per alcune notizie generali, cfr. E. Stevens, "Dalla Ceka alla MVD", *Il Messaggero*, 18/III/1950, p. 3, e W. Kolarz, "Lo stesso Stalin ha paragonato la 'Cheka' al Comitato di salute pubblica della rivoluzione francese", *Il Popolo*, 25/II/1951, p. 3.

⁸⁰⁹ Cfr. E. Stevens, "Perché lasciai Mosca", *Il Messaggero*, 5/III/1950, p. 1, e "Vietato ai sovietici il matrimonio con stranieri", *Il Messaggero*, 23/III/1950, p. 3.

⁸¹⁰ *Epoca*, I, 1, 14/X/1950, p. 24.

⁸¹¹ *L'impero del lavoro forzato*, Milano, Hoepli, 1935; cfr. spec. il capitolo "La nuova folla di Mosca", pp. 11 e ss.

⁸¹² G. Sansa, "Hanno paura dei troppi 'sì'", *Corriere della Sera*, 8/I/1952, p. 3.

⁸¹³ V. G. Rossi, "Il cittadino e la polizia segreta", *Corriere della Sera*, 26/VII/1951, p. 3.

⁸¹⁴ Id., "Le strade di Mosca", *Corriere della Sera*, 20/VI/1951, p. 1.

tragedia e farsa, concentrando l'attenzione sugli aspetti più paradossali dell'autoritarismo. Guareschi raccolse alcune notizie in una rubrica del suo settimanale intitolata "La cortina di latta", o le accompagnò con caustici e pungenti commenti, come in questo esempio:

Radio Mosca (19 aprile) spiega che «nelle stazioni balneari della Siberia è terminata la stagione invernale. Nel corso dell'inverno hanno trascorso le loro ferie in Siberia circa ventimila minatori e operai metallurgici e metalmeccanici». I casi quindi sono due: o si tratta di lavoratori corazzati in funzione di rompighiaccio, oppure Radio Mosca intende parlare di bagni penali e allora tutto è chiaro.⁸¹⁶

Indro Montanelli, poco prima delle elezioni del 1948, intervistò a Stoccolma per il *Corriere* un profugo estone, un «professore di ginnasio» costretto a ricevere la propria formazione ideologica da un'analfabeta⁸¹⁷. Dal canto suo Michel Gordey, pochi mesi dopo l'uscita in Italia del suo racconto di viaggio, intervenne in una rubrica di costume su *Oggi*, relativa alle regole del galateo di tutto il mondo: in quest'ambito apparentemente assai lontano dalle polemiche politiche, lo scrittore consigliava a chi avesse la ventura di passare per Mosca di non fare allusioni politiche con i cittadini, e concludeva suggerendo di non innamorarsi di una donna russa, poiché i matrimoni misti erano vietati dal 1950⁸¹⁸. Attento a cogliere alcune note di colore nelle sue corrispondenze era anche Piero Ottone, che dalla Germania raccontò di due giovani condannati per avere scritto "libertà" su un muro, secondo la sentenza per «risvegliare nella popolazione [...] l'impressione della schiavitù»⁸¹⁹, ed affrontò un tema che interessava gli italiani più della politica, scrivendo di una squadra di calcio penalizzata dall'arbitro perché la società aveva rifiutato la nazionalizzazione⁸²⁰.

Nel sistema socio-politico che caratterizzava le dittature comuniste, l'aspetto che ebbe maggiore risonanza nella comunicazione italiana fu quello relativo ai processi politici dell'età staliniana. Tra il 1949 e il 1953, i cronisti dovettero trattare gli episodi di "normalizzazione" stalinista dei regimi di democrazia popolare⁸²¹, registrando casi eclatanti come i processi che videro imputati Rajk in Ungheria e Slanski in Cecoslovacchia; per quanto riguarda l'Unione sovietica, nel gennaio 1953 si assistette ai repentini sviluppi che caratterizzarono il processo dei medici, accusati a gennaio e poi prosciolti subito dopo la morte di Stalin⁸²².

Riferimento per le esposizioni in proposito era, naturalmente, l'esperienza delle grandi purghe del

⁸¹⁵ F. Monicelli, "Oltre cortina non si ragiona col metro della nostra logica", *Il Messaggero*, 13/III/1953, p. 1.

⁸¹⁶ Vece, "Vacanze in Siberia", *Candido*, VIII, 18, 4/V/1952, p. 9.

⁸¹⁷ I. Montanelli, "Marta la analfabeta rieduca gli educatori", *Corriere della Sera*, 4/IV/1948, p. 3.

⁸¹⁸ M. Gordey, "In Russia guardatevi bene dal chiamare 'compagno' un comunista", *Oggi*, VII, 10, 29/II/1951, pp. 10-13.

⁸¹⁹ P. Ottone, "Pericoloso nella Germania est scrivere sui muri la parola libertà", *Il Messaggero*, 17/V/1951, p. 3.

⁸²⁰ Id., "Dove ne gioco del calcio vince la squadra più comunista", *Il Messaggero*, 24/VI/1951, p. 3.

⁸²¹ Il punto di partenza per un giudizio storiografico sui grandi processi è A. Kriegel, *Le grands procès dans les systèmes communistes. La pédagogie infernelle*, Paris, Gallimard, 1972. La stessa Kriegel ha poi diretto il numero speciale di *Communisme* (26-27, 1990), *Précès et terreur sous Staline*. Cfr. anche M. Flores, *L'età del sospetto* cit.

⁸²² Su questo tema, cfr. spec. la raccolta di fonti V. P. Naumov, J. Rubenstein (eds.), *Stalin's Secret Pogrom. The Postwar Inquisition of the Jewish Anti-Fascist Committee*, New Heaven-London, Yale University Press, 2001.

1936-1938, percepite in tutta l'Europa occidentale come l'esempio più inquietante della forza repressiva del regime. Durante gli anni Trenta, il pubblico fu informato di quanto avveniva in Russia dalle cronache dei giornali controllati dal regime. Esse lanciarono in Italia immagini destinate ad essere riprese nel corso degli anni, come il riferimento al mito di Saturno che divorava i suoi figli per descrivere la sorte degli «iniziatori» del comunismo⁸²³, o il sospetto che dietro l'aspetto «apatico e fiaccato» degli imputati pronti a confessare si nascondessero sofisticate torture o l'uso di droghe⁸²⁴; ma per lo più si trattava di racconti scarni, nei quali le denunce non assumevano mai un carattere diretto. Nell'immediato dopoguerra uscirono in lingua italiana le grandi denunce dei processi sovietici prodotte dall'antistalinismo di sinistra⁸²⁵. La traduzione di *Buio a mezzogiorno* di Koestler vide la luce nel 1946⁸²⁶, e fu ampiamente diffuso con gli aiuti economici del governo statunitense. La redazione del *Mondo*, tra l'altro, presentò ai suoi lettori il testo in uno dei suoi primi numeri, con una recensione che ricollegava le vicende di Rubasciov a quanto avveniva nelle neonate democrazie popolari⁸²⁷. Allo scritto di Koestler si affiancarono le memorie degli esuli; i pubblicisti di orientamento anticomunista risentirono anche dell'influenza dalle riflessioni elaborate negli anni Trenta da Souvarine e dagli autori della galassia filotrotzkista. Nei primi anni Cinquanta apparvero in italiano, per i tipi della stessa casa editrice di *Ho scelto la libertà*, alcuni scritti di Isaac Deutscher⁸²⁸; tali uscite furono accolte sul *Corriere* con una serie di articoli di Domenico Bartoli, che offrirono ai lettori una riflessione sulla natura del «terrorismo politico» nella Russia degli anni Trenta⁸²⁹.

Sulla scorta di tutto questo materiale, gli autori italiani che si occupavano ripresa dei processi politici nel consolidamento delle democrazie popolari, colsero dalle notizie disponibili l'aspetto ritualistico delle purghe⁸³⁰, ed elaborarono un vero *modello descrittivo* grazie al quale il poco che si sapeva poteva essere integrato in una cronaca compiuta. Alle accuse sempre simili, e sempre piuttosto inverosimili, seguiva il rito delle confessioni assai poco credibili, e la conclusione (tranne, significativamente, nel caso del processo dei medici) era immancabilmente una serie di crudeli condanne. In particolare, l'aspetto della confessione impressionava gli osservatori

⁸²³ Cfr. Val., «Saturnismo rosso» *Corriere della Sera*, 29/I/1937, p. 1, ripreso più volte come ad es. in C. Tasca, «Saturno sovietico», *Il Popolo*, 26/XII/1953, pp. 1-2, in occasione del processo Beria.

⁸²⁴ Cfr. Val., «La ritrattazione di Krestinski ottenuta con atroci torture», *Corriere della Sera*, 5/III/1938, p. 2, «Si precisa lo scopo del tenebroso dramma giudiziario», *Corriere della Sera*, 27/I/1937, p. 5.

⁸²⁵ Per un'esposizione d'insieme dei tratti culturali caratterizzanti di questa galassia di autori e posizioni, un riferimento imprescindibile è M.L. Salvadori, «La critica marxista allo stalinismo», in AA.VV., *Storia del marxismo*, vol. III cit., tomo 2, Torino, Einaudi, 1982, spec. pp. 115 e ss.

⁸²⁶ Milano, A. Mondadori.

⁸²⁷ L'Archivista, «Perché confessano», *Il Mondo*, I, 3, 5/III/1949, p. 4.

⁸²⁸ Cfr. ad es. *Stalin*, Milano, Longanesi, 1951.

⁸²⁹ Cfr. D. Bartoli, «Perché Stalin sterminò tanti suoi vecchi compagni?», *Corriere della Sera*, 18/IV/1952, p. 3, e «La trasformazione della società russa e l'avvento di una nuova classe dirigente», *Corriere della Sera*, 19/X/1952, p. 5.

⁸³⁰ L'aspetto ritualistico dei processi, in alcuni casi paragonati ad una distorta celebrazione carnascialesca che si concludeva nel sangue, era diffuso anche nella cultura politologica americana: cfr. gli interventi raccolti in R. Stites, *Revolutionary Dreams. Utopian and Experimental Life in the Russian Revolution*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1969, spec. p. 299.

occidentali fin dai tempi di Radek e Bucharin, quando giunsero in Italia gli echi della “legghenda nera” della *Ghepen* staliniana. Per quanto riguarda il dopoguerra, i racconti delle sofisticate torture fisiche e psicologiche a cui fu sottoposto il cardinal Mindszenty, oltre al rinnovato sospetto circa l'utilizzo di narcotici furono determinanti per la costruzione della sua immagine di martire della fede⁸³¹. Alceo Valcini, inviato del *Corriere* a Vienna interessato nel 1949 ai processi di Budapest, ipotizzò qualcosa del genere di fronte ad un imputato che, senza ragioni apparenti, «aveva terminato la sua deposizione negando [...] di essere sotto l'effetto di una droga o di suggestione ipnotica»⁸³².

Al di là di questa descrizione che sapeva di *cliché*, e che costituiva l'origine o l'eco degli allarmi sul *brainwashing* diffusi nel mondo anglosassone⁸³³, i lettori italiani potevano trovare riflessioni più chiaramente influenzate dalle suggestioni koestleriane sul complesso rapporto tra il perseguitato ed il sistema repressivo: Vittorio G. Rossi, alla luce della sua diretta esperienza con la società russa, accennava ad un atteggiamento quasi mistico e religioso del cittadino sovietico nei confronti delle accuse della polizia segreta. Chiunque fosse accusato di tradimento verso l'Unione Sovietica, «si sentiva un miserabile peccatore», e

rimorso dal suo peccato si spalanca tutto, dice tutto, anche di più di quello che ha fatto, perché la sua anima religiosa ha ingrandito nell'immaginazione di lui il suo peccato. Le camere d'interrogatorio della polizia segreta possono essere per lui luogo di tortura; ma sono anche un confessionale per la sua anima di peccatore.⁸³⁴

La diffusione dei contributi memorialistici da oltre cortina ebbe immediate conseguenze nello sviluppo dei linguaggi e della propaganda. A partire dal periodo della pubblicazione di Kravchenko in Italia, i quotidiani consolidarono l'espressione “scegliere la libertà” per indicare il passaggio all'occidente dei dissidenti, e a tale spunto era ispirato anche un manifesto, prodotto dall'organizzazione “Civiltà italica” di mons. Ronca ma distribuito su scala nazionale dai Civici: esso rappresentava un profugo che forzava il filo spinato del “sipario di ferro”, giungeva in Italia a dire di non votare per il Fronte, e lasciava sullo sfondo le guglie del Cremlino, rappresentazione

⁸³¹ Tra gli interventi che maggiormente calcarono la mano in proposito, si ricordino la cronaca del *Popolo* “Torturato il Cardinal Mindszenty dopo ben 82 ore di interrogatorio”, 22/I/1949, p. 3. e L. Sulner, “Tre specialisti in psichiatria piegarono la volontà del cardinale Mindszenty”, *Il Quotidiano*, 10/XI/1950, p. 3.

⁸³² A. Valcini, “«Non sono stato drogato» dice un imputato a Budapest”, *Corriere della Sera*, 20/IX/1949, p. 3. Su questi temi vi furono interventi anche dalle testate più vicine alle autorità americane, come ad es. K. Heiden, “Perché confessano”, *Selezione dal Reader's Digest*, II, 13, ottobre 1949, pp. 16-21.

⁸³³ Nel corso della guerra di Corea, i giornali italiani riportarono alcune notizie circa i dubbi suscitati dal comportamento di alcuni soldati fatti prigionieri dai nordisti e in seguito restituiti agli Stati Uniti, e alle risposte formulate sopravvalutando, ancora una volta, l'efficacia delle tecniche di persuasione. L'argomento non ebbe mai lo spazio che trovò, a partire dagli anni Cinquanta, nell'immaginario collettivo americano, soprattutto grazie ai romanzi e al cinema di spionaggio (cfr. C. Hendershot, *Anticommunism and Popular Culture in Mid-Century America*, Jefferson-London, McFarland & C., 2003, pp. 24-25 e 138-139, e C.S Young, “Missing Action. POW Films, Brainwashing and the Korean War, 1954-1968”, in L.L. Bogle (ed.), *The Cold War*, vol. 5, *Cold War Culture and Society*, New York, Routledge, 2001, pp. 179-204). Una delle più significative trattazioni del fenomeno del “lavaggio del cervello” è in F. Schwarz, *You Can Trust the Communists (...Do Exactly what They Say!)*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1961, pp. 127 e ss.

⁸³⁴ V.G. Rossi, “Il cittadino e la polizia segreta”, *Corriere della Sera*, 26/VII/1951, p. 3.

iconica del dispotismo russo-sovietico⁸³⁵.

Più in generale l'impatto emotivo dell'arrivo degli esuli sovietici e delle loro storie, considerato dagli esperti americani un punto debole per l'apparato propagandistico del comunismo internazionale⁸³⁶, influenzò la comunicazione visiva. Negli anni 1949-1950, *Traguardo* pubblicò una serie di foto che ritraevano profughi e fuggiaschi dall'Europa orientale, per mostrare l'estensione del fenomeno; alcune volte coloro che «cercavano [...] la libertà» lo facevano «invano», e le illustrazioni presentavano la loro fucilazione⁸³⁷. Su immagini e storie di questo tipo si fondava la “Mostra dell'aldilà”, destinata secondo i cronisti a far conoscere le notizie sui «duemila profughi al giorno, a rischio della vita, attraversano la cortina di ferro e abbandonano il paradiso sovietico»⁸³⁸. Quasi a richiamare le esperienze di viaggio nell'URSS con cui il pubblico italiano era venuto in contatto, l'esposizione venne descritta come «un viaggio metafisico (ma, nello stesso tempo, reale, toccando oggetti, ascoltando discorsi, vedendo documentari cinematografici) nell'“aldilà” dove vivevano 90 milioni di schiavi», compiuto con il sottofondo di una voce che ripeteva «sei continuamente sorvegliato», per rendere più concreta l'atmosfera da incubo⁸³⁹. Alla mostra furono anche presentati alcuni disegni attribuiti a Serge Poliakoff, artista fuggito da un campo di prigionia russo, fatti circolare dalla SPES in forma di manifesti⁸⁴⁰.

Anche la mole di notizie filtrata in occidente sulle democrazie popolari ebbe un peso negli sviluppi dell'elaborazione propagandistica; questo fu forse l'esempio più nitido del ruolo fondamentale, nella formazione di riferimenti simbolici ed identitari, di quelle sezioni dei *mass media* apparentemente meno investite dalla politicizzazione e maggiormente orientate alla pura esposizione cronistica. Il modello gradualmente costruito da cronache e *reportage* per la presentazione di sfaccettature e bozzetti dello “stalinismo quotidiano”⁸⁴¹, fatto di controllo ossessionante, efficiente e spietato sistema repressivo e timore diffuso, condizionò la comunicazione visiva: SPES e Civici non esitarono a riproporre nei disegni dei giornali murali dedicati all'Europa orientale la stessa atmosfera, fatta di soldati e poliziotti che osservavano furtivamente scene di vita quotidiana.

La propaganda si impossessò soprattutto del lessico legato ai processi politici e alle epurazioni, gran parte dei quali avvennero proprio nel periodo elettorale 1951-1953 e si trasformò subito in

⁸³⁵ Il manifesto è presentato in L. Garau, “Strategie narrative e argomentative...” cit., p. 163.

⁸³⁶ Cfr., ad es., J. Burnham, *The Coming Defeat of Communism*, New York, The John Day Company, 1950, pp. 208 e ss. L'idea si diffuse rapidamente in Italia, cfr. “Il vento ignora la cortina di ferro”, *Epoca*, II, 47, 15/XI/1951, pp. 12-13, che racconta della propaganda clandestina attraverso la quale si cercava di convincere i cittadini delle democrazie popolari a fuggire in occidente.

⁸³⁷ *Traguardo*, 5/III/1950, p. 13.

⁸³⁸ G. De Sanctis, “Quanto costano...” cit.

⁸³⁹ G. Peirce, “L'aldilà senza misteri...” cit.

⁸⁴⁰ Alcune riproduzioni sono state diffuse con la serie di manifesti *Perché ciò non accada anche in Italia!* (cfr. www.manifestipolitici.it).

⁸⁴¹ Il punto di riferimento per un confronto con le più moderne acquisizioni è senz'altro S. Fitzpatrick, *Everyday Stalinism. Ordinary Life in Extraordinary Times. Soviet Russia in the 1930s*, New York-Oxford, Oxford University Press,

materiale “fresco” per campagne di politica interna. Alla fine del 1952, la redazione di *Traguardo* ricollegò le nuove vittime a quelle degli anni Trenta: per fornire agli attivisti le informazioni necessarie all’operazione fu creata una pagina, da utilizzare per manifesti e volantini, che presentava l’elenco di tutti i comunisti fatti giustiziare da Stalin (“Assenti giustificati dal congresso del PC russo”)⁸⁴². Un discorso simile fu poi ripreso il 28 febbraio 1953, con un intero numero speciale su coloro che *Hanno “tradito” Stalin e sono stati soppressi*. Le parole che introducevano le biografie degli “epurati” del comunismo riprendevano elementi descrittivi e stilemi consolidati:

La storia del comunismo è una storia di sangue: è un infinito susseguirsi di orrori, di fucilazioni, di deportazioni, di morte. Eliminazione degli avversari, fucilazione di tutti coloro che non si piegano alla dittatura sovietica, deportazione e condanne ai lavori forzati in Siberia di chiunque non sottostà alle ferree leggi [...]: tutto questo che fa inorridire [...], è però solo un aspetto delle nefandezze e delle crudeltà commesse nel nome del comunismo. L’altro aspetto, il più drammatico per gli stessi comunisti, [...] è certo quello che va sotto il nome di “epurazioni” e che periodicamente si ripete in tutti gli Stati i cui il comunismo è arrivato al potere [...]. È l’aspetto tragico, sanguinoso, inumano che ha fatto più volte paragonare il comunismo ad *un mostro che divorà i propri figli*.⁸⁴³

Il possibile successo di una battaglia propagandistica fondata sul riferimento alle grandi purghe in corso nell’Europa centro-orientale spaventarono persino Pajetta; nella relazione alla Commissione Stampa e propaganda, il *leader* comunista prendeva spunto da tale minaccia per sottolineare la necessità di impostare la campagna su grandi temi:

Prendiamo la questione dei processi: a Praga hanno impiccato 16 persone; se noi contrapponiamo a questo processo soltanto la lotta per la 13ma mensilità ai pensionati o la lotta perché Gronchi non ha rispettato l’art. 32 del Regolamento del Parlamento italiano la gente dirà: Sì, va bene, ma lì hanno impiccato 16 persone! Ma se noi invece facciamo vedere il pericolo che vi è per l’Italia di uno scatenamento della guerra, la questione delle condanne verrà vista sotto un altro aspetto.⁸⁴⁴

Certi elementi lessicali divennero in effetti comuni, come il sintagma del «colpo alla nuca», così spesso citato nei disegni satirici di Guareschi e Jacovitti, da essere accompagnato con frequenza quasi formulare dall’aggettivo «classico»⁸⁴⁵. Un buon esempio di simili usi era l’originale opuscolo *La Settimana Comunistica*, prodotto dai Civici e pubblicato poco dopo la morte di Stalin. Si trattava di una fedele riproduzione della *Settimana Enigmistica*, senonché il prezzo di un numero era di «50 copechi», il sommario comprendeva «rebus popolari e sciarade stacanoviste», la rubrica dedicata alle curiosità informava sulle più note vittime delle repressioni comuniste, e i cruciverba presentavano definizioni come: «Lo diviene in breve chi tenta di parlare nei paesi soggetti alla Russia» («Estinto»), o «Precede le... spontanee confessioni dei nemici del comunismo»

1999.

⁸⁴² *Traguardo*, 30/XI/1952, p. 20.

⁸⁴³ Cfr. p. 3. Questo ambito di discussione ebbe rilevanza nei quotidiani d’informazione: cfr. ad es. A. Gerriero, “Epurazioni”, *Corriere della Sera*, 23/I/1953, p. 1.

⁸⁴⁴ G.C. Pajetta, “Problemi della propaganda...” cit.

⁸⁴⁵ Cfr. un es. legato al controverso caso Beria della seconda metà del 1953: “Metodi sommari”, *Il Messaggero*, 24/XII/1953, p. 1

(«Tortura»)⁸⁴⁶.

Gli eventi emotivamente più “carichi” furono quelli che trovarono maggiore amplificazione nella comunicazione elettorale. Poco prima del 7 giugno, ad esempio, giornali e manifesti si soffermarono sulle agghiaccianti parole del figlio di Ludwig Frejka, una delle vittime dei processi di Praga, riportando una vicenda che nei suoi contorni ricordava quella del piccolo Pavlic Morozov, accusatore di suo padre negli anni Trenta⁸⁴⁷:

Chiedo la massima pena per mio padre; la condanna a morte. Solo ora mi accorgo che quell'individuo, indegno di essere chiamato umano, è stato il mio peggior nemico. [...] L'odio contro mio padre mi darà nuova forza [...].

La citazione fu utilizzata in diversi contesti: in una vignetta del *Tempo* era confrontata con la disperata richiesta di grazia dei figli dei Rosenberg, come a delineare le differenze profonde tra i «due mondi» in cui l'umanità era divisa⁸⁴⁸, mentre un volantino SPES si rivolgeva direttamente ai comunisti: «Nell'Italia di De Gasperi non sarete appesi alle forche e mai vostro figlio dovrà chiedere la vostra testa»⁸⁴⁹.

Queste ultime parole possono risultare significative per l'elaborazione di alcuni spunti conclusivi. Negli anni a cavallo del 1950, le cronache dall'estero e gli editoriali della stampa d'informazione contribuirono a formare un modello interpretativo del “dispotismo” che caratterizzava la vita quotidiana nei paesi dove il comunismo era giunto al potere, e lo strutturarono secondo assi descrittivi immediati ed uniformi, adeguati alla semplificazione propagandistica. La ragione per cui tale prodotto culturale trovò tanto spazio nel linguaggio politico italiano era la possibilità di individuare, tramite le informazioni da oltre cortina, gli aspetti della vita che l'Italia avrebbe vissuto in seguito alla vittoria del PCI. Nel corso degli anni, fin dal 1947, le critiche al comunismo internazionale furono soprattutto un elemento di polemica interna, sottintendendo la piena responsabilità dei comunisti italiani, e in tale veste trovarono spazio nella propaganda elettorale anticomunista.

Comunismo internazionale e comunismo italiano

I dubbi sull'effettiva condivisione dei valori democratici da parte dei comunisti italiani iniziarono ad essere espressi dalla fine dei governi unitari, attraverso la riflessione su alcuni fatti di cronaca. I ritrovamenti di armi nascoste dai militanti del PCI, tema di cui *Il Popolo* aveva iniziato ad occuparsi con regolarità, erano un esempio di «democrazia progressiva a base di bombe e

⁸⁴⁶ Cfr. ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 4.

⁸⁴⁷ Per ulteriori notizie sulla storia del ragazzo, e sul culto a lui riservato tra i pionieri nell'URSS, cfr. E.A. Rees, “Leader Cults. Varieties, Preconditions and Functions”, in Id., B. Apor, J.C. Behrends, P. Jones (eds.), *The Leader Cult* cit., pp. 9 e ss. La vicenda fu ripresa dai giornali durante il periodo delle elezioni del 1952-1953: cfr. ad es. D. Gribanowski, “Il pioniere Pavlic Marzov uccise tutti i suoi familiari”, *Il Popolo*, 1/IV/1952, p. 5.

⁸⁴⁸ *Il Tempo*, 2/VI/1953, p. 1.

⁸⁴⁹ Cfr. ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, bb. 1-2.

gelatina»⁸⁵⁰, ed della CGIL fu interpretato come episodio del «dilemma»

o per la democrazia, che offre tutte le possibilità veramente progressive di fare aderire sempre meglio l'interesse comune e l'interesse delle categorie più disagiate [...]; o contro la democrazia, allo scopo di interrompere questo processo naturale [...] e di sostituirgli l'arbitrio e l'immobilità della fazione.⁸⁵¹

Con l'inizio dell'occupazione comunista del potere nell'Europa centro-orientale, gli spunti in proposito si moltiplicarono e divennero più gravi. Fin dal già citato intervento sulla condanna di Pektov, oltre agli episodici riferimenti linguistici di comparazione tra dittatura comunista e dittatura fascista, l'aspetto più significativo era la neppure troppo implicita accusa ai comunisti italiani di seguire la strada percorsa dai loro "compagni" bulgari⁸⁵². Il nome di «Nicola Pektov» acquisì il valore di simbolo e di monito, attraverso un sempre più diretto trasferimento alla politica interna degli spunti di riflessione generati dalla politica estera⁸⁵³.

L'entrata nel clima elettorale fu caratterizzata dall'ulteriore rafforzamento delle suggestioni relative ad un paragone tra il comunismo italiano e quello sovietico. In particolare il principale dirigente della SPES, Giorgio Tupini, impostò la polemica sul programma comunista applicando la dicotomia tra *strategia* e *tattica*. Il tema della natura meramente tattica e strumentale della proposta politica che i partiti comunisti facevano propria nei paesi democratici era piuttosto consueto: nei mesi in cui presero vita i fronti popolari degli anni Trenta, p. Joseph Ledit mise in guardia con insistenza sulla «tattica del fronte unico» definitivamente elaborata al VII congresso del Comintern⁸⁵⁴. Le sue interpretazioni non si diffusero soltanto all'interno del mondo cattolico⁸⁵⁵, e nel dopoguerra, l'immagine dei comunisti come «adoratori della tattica», capaci di «penetrare nella borghesia con i blocchi popolari e nei salotti delle nostre gentili signore» come di prendere il potere attraverso il terrore, fu ripreso tangenzialmente da alcuni pubblicisti⁸⁵⁶. Ma fu soprattutto nell'elaborazione propagandistica democristiana che il tema fu ampiamente rivisitato. Tupini, nel 1947, pubblicò un breve opuscolo, in cui descriveva i capi comunisti come «abili tattici [...] [che] avevano appreso alla scuola di Lenin l'arte delle avanzate e delle ritirate», e definiva «strumentale» e l'accettazione della democrazia: «democrazia progressiva» era infatti solo un regime «che tendeva ad attuare *progressivamente* la dittatura del proletariato [...],

⁸⁵⁰ "Il sindaco comunista di Genzano aveva occultato un intero arsenale", *Il Popolo*, 24/VIII/1947, p. 1.

⁸⁵¹ L.A. Mondini, "Come allora", *Il Popolo*, 13/IX/1947, p. 1.

⁸⁵² "Pektov..." cit.

⁸⁵³ Un es. particolarmente chiaro è L.A. Mondini, "Pericolo", 10/IX/1947, p. 1.

⁸⁵⁴ Cfr. alcuni articoli delle *Lettres de Rome sur l'Athéisme Moderne*, come "La tactique du front unique", I, 1, Maggio 1935, pp. 14-15, "Le VII Congrès du Komintern", I, 6, Ottobre 1935, pp. 1-10, e I, 8, Dicembre 1935, pp. 1-16, "Tactiques de pénétration communiste", II, 4, Aprile 1936, pp. 65-67. Alcuni spunti di analisi sono in G. Petracchi, "I gesuiti e il comunismo..." cit., p. 28.

⁸⁵⁵ Cfr. D. Cantimori, "Politica", ora in *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942)*, a cura di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 1991, pp. 708-720.

⁸⁵⁶ Le citazioni sono tratte da U. D'Andrea, "Libertà sul patibolo" cit., ma cfr. anche "Fronte popolare", *Il Quotidiano*, 4/II/1948, p. 1.

contrapposto alla democrazia intesa come regime che assicurava la libertà per tutti»⁸⁵⁷.

Tra 1947 e 1948, il dirigente democristiano intervenne più volte, con uno stesso tono, sull'organo del partito: alla fine di settembre, ad esempio, titolò "Se Togliatti fosse Pektov" un intervento in cui scriveva che «*L'Unità* si rallegrava perché i compagni bulgari potevano usare quegli argomenti persuasivi che ai compagni italiani erano interdetti da un regime democratico nascente ma già sufficientemente saldo»⁸⁵⁸. All'inizio dell'anno successivo, mentre Mondini invitava gli italiani a «ricordarsi di Pektov»⁸⁵⁹ in vista delle elezioni, Tupini ammoniva i socialisti che lavoravano al Fronte:

Chi si allea con i comunisti muore. Questa è la verità documentata dall'esperienza di intere nazioni, la cui libertà è stata gradualmente strozzata dal cappio scientifico dei Fronti, dei Blocchi e dei Comitati promossi dal comunismo.⁸⁶⁰

Il linguaggio di Tupini era chiaramente simile a quello degli interventi che, poco dopo, la dirigenza SPES avrebbe pubblicato sul neonato *Traguardo*:

Bisognerà dire agli italiani che il Fronte è lo strumento del partito comunista [...]. Nei paesi dell'Europa Orientale il regime sovietico si è fatto strada pacifico e sornione, attraverso Fronti, Blocchi, Unioni, ecc. per poi, al momento giusto, liquidare tutte le opposizioni e tutti i partiti, a cominciare da quelli socialisti.⁸⁶¹

Alla fine di febbraio stava ormai prendendo piede questa precoce accusa della "doppiezza" comunista, ovvero dell'ambiguità tra tattiche democratiche e dittatoriali, legalitarie ed illegali⁸⁶², quando oltre la cortina di ferro, accadde un fatto destinato ad apparire la prova definitiva della diffidenza nei confronti del comunismo: il "colpo" di Praga. Nel lessico si confondevano, da un lato, il riferimento alla politica dei comunisti all'interno rapportato a quanto avveniva all'estero, dall'altro quello al passato linguaggio fascista; si trattava di schemi che con i fatti cecoslovacchi assumevano drammatica concretezza: l'«improvvisato fronte popolare» destinato a sostituire gli esponenti del governo cecoslovacco dimissionari era così affiancato alla descrizione delle «squadre d'azione comuniste», che accompagnavano con atti di violenza la conquista del potere⁸⁶³. Nel tono generale i commenti riprendevano, con maggiore insistenza, l'idea della "lezione" a «coloro che, nel loro tragico candore, si prestavano al gioco del "fronte"»⁸⁶⁴, fino a

⁸⁵⁷ G. Tupini, *Il comunismo. Dottrina e tattica*, Roma, SELI (1947).

⁸⁵⁸ *Il Popolo*, 26/XI/1947, p. 1.

⁸⁵⁹ L.A. Mondini, "Ricordatevi di Pektov", *Il Popolo*, 15/I/1948, p. 1.

⁸⁶⁰ G. Tupini, "Equivoco", *Il Popolo*, 24/I/1948, p. 1.

⁸⁶¹ *Traguardo*, 15/II/1948, p. 1.

⁸⁶² Alcuni articoli esemplari della diffusione di questa impostazione erano G. Baldacci, "La «nuova democrazia» secondo Scoccimarro e Terracini", *Corriere della Sera*, 7/I/1948, p. 1, e M. Vinciguerra, "Schieramento", *Il Messaggero*, 19/II/1948, p. 1.

⁸⁶³ Cfr., ad es., "Dimissionari a Praga otto ministri non marxisti", *Corriere della Sera*, 21/II/1948, p. 1, e A. Valcini, "I fratelli di Benes e l'ex ministro Mayer bastonati dalle squadre d'azione comuniste", *Corriere della Sera*, 28/II/1948, p. 1.

⁸⁶⁴ La citazione è tratta da G. Piovene, "Non se l'aspettavano", *Corriere della Sera*, 27/II/1948, p. 1, ma cfr. anche "La lezione di Praga", *Corriere della Sera*, 26/II/1948, p. 1, e C. Trabucco, "Il gioco si ripete", *Il Popolo*, 26/II/1948, p. 1.

quando, il primo marzo, tutti i principali giornali pubblicarono il discorso di De Gasperi sui fatti cecoslovacchi, che vedeva in quanto accaduto una conferma del pericolo autoritario sotteso alla possibile vittoria elettorale del Fronte⁸⁶⁵.

Da allora l'impressione suscitata nell'opinione pubblica dai tragici eventi cecoslovacchi, e dal presunto (e da subito sospetto) suicidio di Jan Masarik⁸⁶⁶, fu messa a frutto nel vivo della campagna elettorale. I corsivisti del *Popolo* si rivolsero soprattutto ai socialisti, ritenendo «inconcepibile» che Nenni accettasse quanto accadeva dopo «aver sofferto dal fascismo la sopraffazione e l'arbitraria limitazione della libertà», attraverso una riproposizione del parallelo con il fascismo atta a mettere in evidenza le contraddizioni delle forze dichiaratamente «antifasciste e legalitarie»⁸⁶⁷. In altri casi, si richiamò l'attenzione sugli opuscoli dei visitatori socialisti dell'Europa orientale, come Leo Valiani, che nei loro viaggi nell'Europa orientale avevano elevato la Cecoslovacchia ad esempio di graduale costruzione di un regime di democrazia sostanziale, e concludevano: «Vien fatto di domandarsi, legittimamente sorpresi: “Ma allora [...] perché è stato necessario il colpo di Praga?”»⁸⁶⁸.

Negli anni successivi, e soprattutto nel linguaggio messo a punto per le tornate elettorali del 1951-1953, la piena partecipazione dei comunisti italiani ai crimini dei loro “compagni” al potere divenne un dato pienamente assodato, tanto da divenire un dato sottinteso. Particolarmente significativa era una serie di volantini dei Civici, intitolata “Dove comandano loro”; essa presentava attraverso disegni i significati che, nel mondo comunista, assumevano le parole “critica” (una pistola puntata alla nuca) e “autocritica” (un comunista si punta da solo la pistola alla tempia), lasciando presagire cosa avrebbe potuto succedere se “loro” avessero vinto in Italia⁸⁶⁹. Questo fu possibile essenzialmente grazie ai numerosi interventi pubblicistici che, nel clima più disteso e meno frenetico del periodo successivo al 18 aprile 1948, rinvennero direttamente nel PCI atteggiamenti e obiettivi a lungo termine che caratterizzavano l'interpretazione occidentale del comunismo di “nuova democrazia”. Per quanto riguarda lo schema comunista per la conquista del potere, l'esempio più originale si ebbe all'inizio del 1951, alle prime avvisaglie di sfaldamento del “fronte” anticomunista del 18 aprile; un corsivo del *Messaggero* chiese infatti il ritorno alla coesione contro il PCI, proponendo uno scenario «ipotetico» (non irreale) di ascesa comunista al potere. Alla caduta del governo su un emendamento poco importante, Togliatti veniva incaricato di creare un nuovo Esecutivo; prima delle elezioni anticipate che avrebbero garantito la maggioranza alle sinistre, il PCI presentò il suo

⁸⁶⁵ Cfr., ad es., “Praga, dice De Gasperi, conferma il pericolo che noi corriamo”, *Il Messaggero*, 1/III/1948, p. 1.

⁸⁶⁶ Cfr. ad es., “Un cuore spezzato”, *Il Messaggero*, 11/III/1948, p. 1, e il corsivo Berga, “L'ombra di Dollfuss”, *Il Popolo*, 13/III/1948, p. 4. Ricorda simili episodi anche V. Gorresio nel suo *I carissimi nemici*, Milano, Bompiani, 1978, p. 189.

⁸⁶⁷ “Legalità comunista”, *Il Popolo*, 3/III/1948, p. 1.

⁸⁶⁸ E. M. “I comunisti e la Cecoslovacchia”, *Il Popolo*, 17/III/1948, p. 1.

⁸⁶⁹ ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politico, b. 4.

volto più moderato, aiutato dai regimi “compagni”, che liberarono Mindszenty e mandarono la Dynamo Mosca a perdere 3-1 in un’amichevole a Roma. Solo dopo la vittoria delle sinistre, il narratore iniziò a vedere un suo collega comunista diventare suo capufficio, ed ai primi segni di protesta si sentì rispondere, «per la prima volta» dopo tanti anni, «che avrebbe potuto pentirsi»⁸⁷⁰.

Nel 1951 i commentatori politici anticomunisti individuarono tratti e comportamenti dell’epurazione d’oltre cortina in fatti di cronaca interni al PCI, sebbene essi non si concludessero tragicamente, visto che i comunisti non gestivano in Italia un potere assoluto. In particolare, si concentrò l’attenzione sull’espulsione dei deputati emiliani Aldo Cucchi e Valdo Magnani per aver espresso posizioni non conformi alla linea del partito circa la distinzione tra l’interesse nazionale italiano e la causa sovietica⁸⁷¹. La grande attenzione, quasi una promozione nei confronti dell’opinione pubblica, riservata per alcune settimane al caso Cucchi-Magnani, nasceva dalla speranza che la crisi potesse rappresentare l’implosione definitiva del comunismo filosovietico in Italia⁸⁷²: Anche quando fu chiaro che la portata della crisi doveva essere drasticamente ridimensionata, però, i giornali d’informazione non smisero di interessarsi al destino dei due “eretici”: l’atmosfera di sospetto e di controllo continuo in cui i dissidenti affermavano di essere costretti a vivere, tra il disprezzo degli ex compagni di lotte e il timore che i familiari potessero ricevere pressioni a causa loro (in un articolo, si venne a sapere che lo stesso «Valdo Magnani [...] ebbe occasione di dire ai familiari, un po’ per scherzo e un po’ sul serio: “Badate che non ho nessuna intenzione di uccidermi; se diranno che mi sono suicidato, dite che non è vero”»⁸⁷³), fu esplicitamente interpretato come un esempio concreto attraverso il quale tutti potessero «immaginare [...] uno stato in cui un partito arrivato a tali metodi fosse al potere»⁸⁷⁴.

Dalle forche a “Baffone”: le icone negative

Alcuni spunti polemici relativi alla natura dittatoriale del comunismo trovarono espressione in una ricca comunicazione grafica e metaforica, che riassumeva icasticamente le suggestioni e le emozioni della politica mondiale.

In vista del 18 aprile 1948, le centrali della propaganda si impegnarono a rendere percettibile

⁸⁷⁰ D. Martucci, “Come potrebbe arrivare il governo che non vi aspettate”, *Il Messaggero*, 11/III/1951, p. 3.

⁸⁷¹ Cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del PCI*, vol. VII cit., pp. 199-210.

⁸⁷² Oltre agli articoli cit., cfr. A. Geraldini, “La parola ‘Patria’ può ridare tono a vaste correnti di partigiani emiliani”, *Il Messaggero*, 4/II/1951, p. 1. Sulle posizioni circolanti negli ambienti vicini al Congresso per la libertà della cultura, cfr. Société des éditions des Amis de la liberté, *La crise du Parti communiste italien*, lettera del Bureau de documentation, 17/II/1951. Cfr. alcune riflessioni di P. Coleman, *The Liberal Conspiracy* cit., p. 143, soprattutto sull’iniziativa di Silone per la raccolta di finanziamenti in favore del nuovo movimento politico creato dai dissidenti.

⁸⁷³ “I due ‘ribelli’ dell’Emilia rossa sfidano Togliatti a misurarsi in pubblico”, *Corriere della Sera*, 2/II/1951, p. 5.

⁸⁷⁴ Cfr. Cfr. “Quello che si dice in Emilia”, *Il Messaggero*, 29/I/1951, p. 1, “Cucchi e Magnani non creeranno un partito ma riorganizzeranno il movimento operaio”, *Il Messaggero*, 11/II/1951, p. 1, e “La rivoluzione non si può fare con le baionette di un esercito straniero”, *Il Messaggero*, 16/II/1951, p. 1, “La crisi comunista”, *Il Popolo*, 2/II/1951, p. 3. Sulla sorveglianza a cui i dissidenti furono sottoposti, cfr. anche A. Cavallari, “Sappiamo tutto di Cucchi e Magnani”, *Epoca*, II, 20, 24/II/1951, pp. 13-16, e l’inchiesta scritta da U. Zatterin per *Oggi* negli stessi giorni.

l'assimilazione tra comunismo italiano e comunismo internazionale nell'immaginario collettivo. Pur tra differenze di tono, le rappresentazioni risultarono omogenee, sia grazie all'interscambio di strategie rappresentative, sia per l'influenza esercitata dalle scelte metaforiche operate da circuiti propagandistici attivi nel resto d'Europa⁸⁷⁵. «La scelta - per usare le parole apparse sul *Quotidiano* - era tra il totalitarismo bolscevico, che si nascondeva dietro la maschera del Fronte cosiddetto popolare, e lo schieramento dei partiti sinceramente democratici»⁸⁷⁶, nell'ambito di una rappresentazione dicotomica spesso rappresentata come un bivio tra la libertà e l'oppressione⁸⁷⁷. La minaccia comunista alla libertà era rappresentata soprattutto attraverso immagini di morte, di sangue e di violenza, con falci che grondavano di liquido rosso, soldati russi contrassegnati dallo stemma del Fronte che trucidavano prigionieri, teschi nei panni di militi dell'Armata rossa. Una simile rappresentazione era sottesa anche alle modifiche che *Traguardo* consigliava di applicare al motto del Fronte popolare, così da creare le scritte: «pace *dei cimiteri*; libertà *dei dittatori*; lavoro *in Siberia*»⁸⁷⁸. Il riferimento, quasi antonomastico, alla Siberia, era uno degli aspetti della metafora del comunismo come *prigione*, già nella seconda parte del 1947, *Il Popolo* e *Il Quotidiano* lanciarono espressioni come «ceppi ai piedi» e «catene» riferiti al programma del Fronte popolare. Con l'avvicinamento dell'aprile, Oreste Mosca prese spunto dalle celebri immagini di Guareschi sul «cervello all'ammasso» e sull'«obbedienza pronta, cieca, assoluta», e rappresentò i comunisti come «povera gente [...] che s'era già volontariamente posta nel campo di concentramento approntato per tutti noi», mentre le elezioni sarebbero servite proprio a smantellare il «campo»⁸⁷⁹; anche i prodotti propagandistici dei Comitati civici ripresero questa opzione rappresentativa, mostrando l'Europa centro-orientale circondata dal filo spinato, o riprendendo in volantini e fumetti elettorali il tema delle sbarre, a volte in contesti originali come quello di un opuscolo basato su *Le Avventure di Pinocchio*⁸⁸⁰. Il parallelo URSS-prigione trovò nuove forme di espressione originali anche dopo il 1948: nelle tornate elettorali dei primi anni Cinquanta, ad esempio, un manifesto del Civico rendeva nota la deportazione dei calciatori della nazionale sovietica sconfitti dalla Jugoslavia; in una truce caricatura Stalin vestiva i panni di un inflessibile arbitro, mentre i giocatori erano rappresentati con la palla (di piombo) al piede⁸⁸¹.

In contrapposizione a questo mondo i partiti «democratici», e soprattutto la DC vista la sua forza elettorale e la sua presenza sociale, erano percepiti soprattutto come strumento di difesa. I manifesti della SPES sfruttavano la natura del simbolo democristiano, lo scudo, adeguata

⁸⁷⁵ Per uno sguardo generale sui motivi ricorrenti nella retorica propagandistica della guerra fredda, cfr. R.L. Ivie, «Cold War Motives and the Rhetorical Metaphor. A Framework of Criticism», in AA.VV., *Cold War Rhetoric. Strategy, Metaphor and Ideology*, East Lansing, Michigan State University Press, 1997, spec. p. 72.

⁸⁷⁶ «La Democrazia Cristiana per la salvezza della libertà», *Il Quotidiano*, 5/III/1948, p. 1.

⁸⁷⁷ Cfr. anche M. Dondi, «La propaganda politica...» cit., p. 191.

⁸⁷⁸ *Traguardo*, 21/III/1948, p. 4.

⁸⁷⁹ O. Mosca, «Il 18 aprile vi libereremo», *Candido*, IV, 12, 21/III/1948, p. 4.

⁸⁸⁰ Una copia dell'opuscolo è in APC, 0186 0575.

⁸⁸¹ www.manifestipolitici.it.

metafora per la difesa dell'Italia personificata; su di esso si piantava la punta della falce comunista; i Comitati civici, invece, immaginavano che i voti alla DC costituissero un muro insormontabile a difesa di una fattoria bene ordinata, minacciata da mani rapaci contrassegnate dal simbolo di falce e martello, o come il ponte levatoio che difendeva il castello dall'invasione di un'orda⁸⁸². Il tema fu sviluppato da numerosi interventi giornalistici immediatamente precedenti alle elezioni: già nell'ottobre 1947 Giuseppe Cappi definiva il suo partito, la Democrazia cristiana, "Baluardo di libertà", in una lotta in cui «era in gioco lo stesso sistema rappresentativo che era la sostanza viva della democrazia»⁸⁸³. All'inizio di marzo l'immagine fu recuperata anche in un documento ufficiale della DC, un appello agli italiani intitolato *La Democrazia cristiana per la salvezza della libertà*, pubblicato su giornali di orientamento cattolico e laico⁸⁸⁴.

Tra le risorse del linguaggio iconografico, mantenne per anni particolare vitalità la *forca*, rappresentazione metonimica dell'autoritarismo sovietico⁸⁸⁵. Guareschi aveva elaborato tale simbolo in occasione dell'impiccagione di Pektov, con una serie di vignette in cui, tra l'altro, si vedeva Stalin davanti ad una mappa dell'Europa, che contrassegnava proprio con una forca i paesi (egli diceva) «dove abbiamo instaurato la democrazia»⁸⁸⁶. Una simile espressione sintetizzava in un'immagine lo stridente contrasto tra il vocabolario "democratico" del mondo comunista e la realtà dei fatti dell'Europa orientale, riassumendo uno spunto polemico che caratterizzava la gran parte degli editoriali in proposito sulla stampa d'informazione. Alla fine del 1947 Guareschi storpiava nel suo "Giro d'Italia" il nome del Cominform in «cominform»⁸⁸⁷; dall'inizio dell'anno successivo, la collaborazione dell'autore con la SPES contribuì alla diffusione di una simile immagine, sia attraverso i volantini che *Traguardo* offriva agli attivisti, sia tramite proposte di discussione in cui si diceva che il simbolo del Fronte «nascondeva il cappio che Togliatti, come Dimitrov, avrebbe riservato agli oppositori»⁸⁸⁸.

Lo shock per il violento colpo di stato cecoslovacco offrì a questo simbolo una rinnovata attualità ed una ancora maggiore concretezza. Una vignetta del 29 febbraio, ad esempio, rappresentava come un mucchio di forche pronte all'uso il programma del «Fronte popolare cecoslovacco». In questo caso, il fatto che altri "fronti popolari" fossero pronti a seguire lo stesso esempio era solo intuito, ma nel vivo della campagna elettorale i riferimenti si fecero diretti, con disegni che mostravano un carico di forche, etichettato come aiuto sovietico alla campagna elettorale, mentre

⁸⁸² Tra i riferimenti per i prodotti grafici della campagna elettorale del 18 aprile, cfr. i già citati interventi in *La politica sui muri*, oltre a G. Falabrino, *I comunisti mangiano i bambini* cit., *C'era una volta la DC* cit., e all'appendice iconografica di M. Casella, *18 aprile 1948* cit.

⁸⁸³ *Il Popolo*, 6/X/1947, p. 1.

⁸⁸⁴ Tra i primi a riprenderlo *Il Quotidiano*, 5/III/1948, p. 1.

⁸⁸⁵ Per ulteriori approfondimenti cfr. G. Falabrino, *I comunisti mangiano i bambini* cit., pp. 135-136.

⁸⁸⁶ *Candido*, III, 41, 12/X/1947, p. 3.

⁸⁸⁷ Tra i primi casi, cfr. *Candido*, 26/X/1947, p. 2.

⁸⁸⁸ *Traguardo*, 15/II/1948, p. 4.

in altri disegni era trasformata in forca la “F” di “Fronte”⁸⁸⁹.

A differenza di altri spunti iconografici, quello della forca fu riproposto nella comunicazione elettorale successiva, e anzi proprio negli anni 1952-1953, soprattutto a causa della possibilità di fare riferimento alla grande ondata di processi, esso trovò una diffusione universale, divenendo una delle cifre comuni del lessico anticomunista. Nelle vignette del *Candido* di fine 1952, gli imputati del processo Slanski erano raffigurati come burattini mossi da Stalin, che guidava i loro fili tramite un sistema di forche⁸⁹⁰; con l’arresto dei medici nel gennaio 1953, un’altra illustrazione raffigurava come nei laboratori per la fabbricazione delle forche fossero necessari stacanovisti particolarmente motivati⁸⁹¹.

Nonostante Guareschi svolgesse nel 1953 una pesante campagna antigovernativa, in quell’anno il simbolo grafico della forca da lui elaborato vide una vera proliferazione in tutti i prodotti propagandistici di area cattolica: alla SPES si accostò la legge maggioritaria con la forca, per paragonare gli strumenti per il trattamento delle opposizioni nei due “campi”⁸⁹², e si cercò di lanciare, senza grande successo, il termine “legge antiforca”, come alternativo a quello di “legge truffa” per definire la legge elettorale⁸⁹³. Più originale nei risultati grafici, e destinata ad avere ampia ripresa, fu la contrapposizione del tema delle forche a quello delle “forchette” agitato contemporaneamente dai comunisti. «Hanno inventato le forchette per nascondere le forche!», recitava un volantino che riprendeva una vignetta del *Popolo* in cui le forchette issate dai comunisti non nascondevano un’inquietante forca che campeggiava dietro di esse⁸⁹⁴, mentre in alcuni slogan elettorali ripresi poi dal *Quotidiano* leggevano giochi di parole come «i veri FORCHettoni», riferito a Malenkov, Molotov e Beria⁸⁹⁵.

In alcune immagini, la forca era identificata con il programma elettorale del PCI («I comunisti vi offrono questo»), era lo slogan di un manifesto prodotto dal periodico di area DC *Brancaleone*⁸⁹⁶, ma un argomento su cui si calcava la mano era soprattutto il fatto che, stando a quanto era accaduto a Budapest e Praga, vittime designate di una eventuale “forca” esportata dall’URSS in Italia sarebbero stati proprio i comunisti e i loro alleati. “Salviamoli senza pietà!”, si leggeva su un manifesto che ritraeva Togliatti e Nenni pronti a dirigersi verso un cappio⁸⁹⁷. Già nel corso del 1951 *Traguardo* aveva proposto un discorso simile, chiedendo ai suoi lettori di domandare agli elettori comunisti in quali paesi d’oltre cortina fosse possibile un’opposizione feroce e spesso

⁸⁸⁹ Cfr. *Candido*, IV, 10, 7/III/1948, p. 4, e IV, 13, 28/III/1948, p. 3.

⁸⁹⁰ *Candido*, VIII, 48, 30/XI/1952, p. 1.

⁸⁹¹ *Candido*, IX, 2, 11/I/1953, p. 23.

⁸⁹² Alcuni prodotti di questo tenore sono in *Fu vera truffa?* cit., p. 41.

⁸⁹³ Cfr. ad es., gli slogan suggeriti in *Traguardo*, 30/I/1953, p. 1.

⁸⁹⁴ ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 1. L’immagine, con altre vignette sullo stesso tema, apparve nei supplementi propagandistici al *Popolo*, pubblicati nei due mesi precedenti le elezioni del 7 giugno.

⁸⁹⁵ Cfr. le illustrazioni in *Il Quotidiano*, 20/V/1953, p. 3.

⁸⁹⁶ ACS, MI, DGPS, AA.GG.RR., 1953, b. 22.

⁸⁹⁷ Cfr. www.manifestipolitici.it

violenta, come quella che il PCI poteva organizzare da noi; per il 1953 sull'organo della SPES questi spunti furono rielaborati con la pubblicazione del testo, diffuso in varie forme, di un immaginario telegramma scritto da Slanski a Togliatti: «meglio essere capi dell'opposizione in Italia che dirigenti comunisti in Cecoslovacchia stop Ringrazia De Gasperi altrimenti mia fine potrebbe essere, domani, la tua»⁸⁹⁸.

Un altro elemento che trovò pieno sviluppo nei rivoli della propaganda anticomunista fu il valore simbolico dell'*antimito di Stalin*, idealmente contrapposto al culto della sua personalità che caratterizzava la cultura comunista. Il mito positivo di Stalin si era sviluppato gradualmente nel corso degli anni Trenta, attraverso la formazione di «una catena di identificazioni che attraversano il tessuto stesso della società socialista: identificazione dell'individuo nel gruppo; del gruppo nel capo; del capo nel gruppo». In Italia, esso non ebbe un rilievo decisivo nella comunicazione politica organizzata⁸⁹⁹, pur essendo un elemento sempre presente nel modo d'essere dei comunisti italiani dei primi anni repubblicani, fin la sua comparsa nell'attesa messianica del “Baffone” in seguito a Stalingrado e nell'immediato dopoguerra⁹⁰⁰. Il riferimento alla figura e al magistero di Stalin, così forte negli idiomi “esoterici” del partito, corrispondeva ad una rappresentazione propagandistica volta all'esterno piuttosto schierata sulla difensiva. Alle domande sul perché Stalin fosse al potere da così tanti anni in Russia, poste ai comunisti dagli attivisti cattolici⁹⁰¹, Robotti invitava a rispondere ricordando che «nell'URSS [...] esisteva una rete talmente vasta di organi rappresentativi elettivi, centrali e periferici, che ogni possibilità di dittatura personale era esclusa»; Stalin era una guida prestigiosa ed autorevole, ma non gestiva poteri istituzionali, e «non c'era nessuna legge che nell'Unione Sovietica obbligasse a credere a quanto diceva»⁹⁰².

Anche tra i critici al regime sovietico si sviluppò, negli anni Trenta, l'identificazione tra la figura storica del *leader* dell'URSS e i caratteri dittatoriali e repressivi del sistema comunista. Da *Lo zar rosso* di Windecke alla celebre opera di Souvarine del 1935, fino ai già citati lavori di Deutscher, le analisi critiche da sinistra al comunismo sovietico avevano preso la forma di biografie di Stalin⁹⁰³. Nel corso del tempo in tale ambito prese forma lo stesso lemma *stalinismo*⁹⁰⁴, che solo alla fine degli anni Cinquanta la pubblicistica moderata avrebbe completamente assimilato come «vero

⁸⁹⁸ *Traguardo*, 15/XII/1952, p. 25, e ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 1.

⁸⁹⁹ Cfr. A. Marchetti, “Tecniche e significati del mito di Stalin”, *L'URSS il mito le masse* cit., pp. 307-328. Per contributi più recenti e di maggiore respiro internazionale, cfr. B. Apor, J.C. Behrends, P. Jones, E.A. Rees (eds.), *The Leader Cult in Communist Dictatorship. Stalin and the Eastern Bloc*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2004, pp. IX-298.

⁹⁰⁰ Cfr. M. Bertolotti, *Carnevale di massa. 1950*, Torino, Einaudi, 1991, e F. Andreucci, *Falce e martello* cit., pp. 178-183.

⁹⁰¹ Copie dei volantini che suggerivano domande insidiose come queste sono riprodotte in *C'era una volta la DC* cit.

⁹⁰² P. Robotti, *Nell'Unione sovietica* cit., p. 55.

⁹⁰³ Cfr. A. Marchetti, *op. cit.*, pp. 319 e ss.

⁹⁰⁴ Cfr. R.H. McNeal, “Trotzkist Interpretations of Stalinism”, in R.C. Tucker (ed.), *Stalinism. Essays in Historical Interpretation*, New York, Norton, 1977, p. 30. Reclamò la paternità del termine per i critici da sinistra di Stalin lo stesso Souvarine, in una conferenza del 1964, pubblicata dai *Cahiers de Spartacus* come *Le stalinisme, ignominie de Staline*.

volto del comunismo»⁹⁰⁵. Subito dopo il 1945, il contributo russo alla sconfitta del nazismo accrebbe il prestigio di Stalin e del suo regime tra i non comunisti, tanto che Kravchenko, nei suoi primi anni negli USA, dovette opporsi alla tendenza a «giustificare il dispotismo sovietico» e a considerare «tutt'uno» «la dittatura sovietica e il popolo russo»⁹⁰⁶.

Anche in questo caso l'esplosione di rinnovate tensioni internazionali fece tornare la figura del *vožd* ad essere un simbolo inquietante della violenza totalitaria e del dispotismo autocratico. Sui giornali, il nome di Stalin fu usato come metonimia del regime sovietico e del movimento comunista internazionale, e fu immancabilmente segnalato come quello dell'unico responsabile di ogni scelta politica⁹⁰⁷. I viaggi nell'URSS degli anni 1950-1951 arricchirono di ulteriori particolari questa identificazione. Sia Gordey che Rossi erano impressionati dall'onnipresenza dell'immagine del dittatore. Despoti istrionici come Mussolini e Hitler erano stati spazzati via dalla storia; per quanto riguardava Stalin, come per il Grande Fratello del romanzo di Orwell da poco pubblicato, la figura di un uomo che «aveva fatto la sua potenza» «tacendo», «rendendosi invisibile»⁹⁰⁸, in Russia «faceva parte della vita quotidiana», e «ci si abituava a vederla ogni momento», al punto che «la bambina di tre anni balbettava già il suo nome»⁹⁰⁹. Alla martellante propaganda Gordey faceva risalire la sottomissione e la cieca fiducia che molti russi con cui ebbe modo di parlare riservavano al loro capo, mostrandosi pronti a credere alla sua autorità in ogni campo, e rifiutando come «propaganda» ogni parola che non collimasse con quanto era loro insegnato⁹¹⁰. Rossi, dal canto suo, imputava l'atteggiamento di obbedienza al fatto che in Russia «l'uomo», se mai lo aveva avuto, «aveva ormai perduto anche il ricordo della libertà»⁹¹¹. Di fronte ai doni giunti da tutto il paese per il genetliaco del *vožd*, l'autore era colpito dall'affetto a suo dire sincero mostrato dai «sudditi», e dalle sue parole si comprendeva il peso dell'antico pregiudizio, diffuso in Occidente in epoca zarista, sull'adeguatezza dell'autocrazia come forma di governo per il popolo russo⁹¹².

Nel mondo della grafica politica, si registrò una proliferazione dell'immagine di Stalin. Negli anni 1947-1948 l'elaborazione della caricatura del dittatore comunista fu opera, ancora una volta, di Guareschi. Contemporaneamente all'uscita dei celebri slogan «Dio ti vede, Stalin no!» e «Mentre tu dormi, Stalin lavora», il *Candido* presentò disegni in cui il dittatore georgiano era direttamente rappresentato come boia, con tanto di forca in spalla, o come assassino armato di un coltello

⁹⁰⁵ Su questo punto cfr. *Il nuovissimo centone* cit., p. 229.

⁹⁰⁶ V. Kravchenko, *Ho scelto la libertà* cit., pp. 836-837. Cfr. anche A. Lepre, *L'anticomunismo* cit., pp. 102-103.

⁹⁰⁷ Cfr. ad es. «Stalin è la 'discussione', il 'congresso' e l'ultimo», *Il Popolo*, 26/I/1951, p. 1.

⁹⁰⁸ V.G. Rossi, «Il grande palazzo di Stalin», *Corriere della Sera*, 5/VIII/1951, p. 3.

⁹⁰⁹ M. Gordey, «Le mamme insegnano ai figli a chiamare il dittatore 'zio Stalin'», *Il Messaggero*, 21/VIII/1950, p. 3. La stessa descrizione era stata offerta nel 1936 da A. Gide (*Ritorno dall'URSS seguito da Postille al mio Ritorno dall'URSS*, ed. di riferimento Torino, Bollati Boringhieri, 1988, p. 52) e, in un contesto di ricostruzione storica, in R. Philippe, *Il linguaggio* cit., pp. 264-265.

⁹¹⁰ M. Gordey, «Pullulano in Georgia i sosia perfetti di Stalin», *Il Messaggero*, 3/IX/1950, p. 3.

⁹¹¹ V.G. Rossi, «Il treno che porta a Mosca», *Corriere della Sera*, 17/VI/1951, p. 1.

⁹¹² Id., «La mostra dei regali di Stalin», *Corriere della Sera*, 22/VII/1951, p. 3.

grondante di sangue. Si andava strutturando un'immagine destinata a prendere piede nella rappresentazione visiva di Stalin negli ambienti anticomunisti: la caricatura proposta da Guareschi, in particolare, si caratterizzava per i "baffoni", più lunghi di quanto fossero in realtà, in bella evidenza rispetto ad un volto il cui tratto saliente era lo sguardo arcigno e minaccioso. La collaborazione tra Guareschi e le centrali di propaganda cattoliche contribuì alla diffusione del disegno di Stalin con questi tratti, attraverso la pubblicazione di vignette su altri mezzi di comunicazione, e soprattutto attraverso il suo uso massiccio nei manifesti. Già sul *Candido* il volto di Stalin appariva nascosto dietro l'effigie di Garibaldi, o come rappresentazione metonimica dell'URSS che dominava l'Europa orientale. Dopo il 18 aprile, seguendo una tendenza che si andava consolidando anche all'estero⁹¹³, la caricatura fu usata in ogni contesto in cui si sentiva la necessità di suscitare timore nei confronti degli aspetti più oscuri del comunismo. Stalin era al fianco della colomba della pace, guidava la locomotiva del socialismo passando sui corpi di uomini e donne, minacciava l'occidente con i tentatoli di una piovra, e persino nel corso delle campagne elettorali amministrative il suo volto si nascondeva dietro la maschera delle liste cittadine.

La tendenza a caricare di questi significati negativi l'immagine di Stalin rese la morte del dittatore, avvenuta tre mesi prima delle elezioni politiche, un evento piuttosto complesso da gestire da parte degli avversari del comunismo. I dirigenti del PCI, venendo meno ad un atteggiamento che appariva consolidato, diedero il via alla più intensa manifestazione pubblica del culto della personalità, arrivando ad organizzare camere ardenti simboliche in sezioni del partito e nei palazzi dei comuni "rossi"⁹¹⁴. Il giorno dopo la morte di Stalin, mentre *L'Unità* titolava ricordandolo come l'«uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e il progresso dell'umanità»⁹¹⁵, Togliatti commemorò il ~~vo~~#### con l'epiteto classico di «gigante del pensiero e dell'azione», predicando che «col suo nome sarebbe stato chiamato un secolo intiero»⁹¹⁶. Di fronte a ciò, non tutte le voci ostili seppero rispondere con fermezza. Il *Candido*, per la sua natura di foglio satirico, poté mantenere un atteggiamento profondamente negativo nei confronti di Stalin. Quando si venne a sapere dei suoi problemi di salute, il dittatore era stato rappresentato con una forza come bastone, in una vignetta dal titolo "Il vegliardo maledetto"⁹¹⁷; nel primo numero uscito dopo la morte, Guareschi rappresentò la sua tomba in un paesaggio brullo di alberi morti senza foglie, con una forza a mo' di croce, e con l'epitaffio «Qui giace Stalin nato troppo presto morto troppo

⁹¹³ Cfr. P. Buton, L. Gervereau, *Le couteau entre les dents* cit., *passim*.

⁹¹⁴ Gli annunci di questo genere iniziative a Bologna sono in www.manifestipolitici.it.

⁹¹⁵ "Stalin è morto", *L'Unità*, 6/III/1953, p. 1. Su questa linea è il n. speciale di *Vie Nuove*, IX, 11,15/III/1953, intitolato *La vita dell'uomo che più ha fatto per il progresso del genere umano*.

⁹¹⁶ P. Togliatti, "Un gigante del pensiero e dell'azione", discorso alla Camera dei Deputati del 6/III/1953, ora in Id., *Opere*, vol. V cit., pp. 727-729.

⁹¹⁷ *Candido*, VIII, 50, 14/XII/1952, p. 7.

tardi»⁹¹⁸. Nell'editoriale, le parole dell'autore non erano meno dure:

Il peggiore dei despoti precedenti Stalin, feroce che fosse e spietato, sempre si presentava ai nostri occhi come un essere rimasto nell'ambito che la natura affida all'uomo. Stalin appariva ai nostri occhi disumano [...]. Le atroci sofferenze che Stalin infliggeva a milioni di infelici non eran quelle che un uomo sia pur malvagio può procurare ai suoi simili. Eran le sofferenze che uno smisurato macigno di centomila tonnellate può procurare agli esseri viventi sui quali si abbatte.⁹¹⁹

La commemorazione si concluse con una serie di vignette che lo ritraevano all'inferno, a suo agio nel girone dei violenti, condannati alla perpetua immersione nel sangue⁹²⁰.

Alla redazione del *Candido* si affiancò quella del *Quotidiano*, che non dedicò alcun editoriale alla morte di Stalin, ma che anzi nella pagina dell'umorismo continuò a pubblicare barzellette di provenienza sovietica, come quella del profugo che, prima di lasciare la Russia, portava con sé una foto del dittatore, «rimedio contro la nostalgia di tornare in Russia»⁹²¹. Ma al di là di questi singoli casi, l'atteggiamento più diffuso fu differente: i crimini del regime di cui Stalin rappresentava la «personificazione» non furono affatto dimenticati o ridimensionati, ma furono interpretati come elementi di una dimensione titanica del male, come il lato oscuro di una grandezza che a Stalingrado aveva mostrato il suo aspetto positivo⁹²². Per quanto *Traguardo* proponesse vignette simili a quelle del *Candido*, per cui «il testamento spirituale del grande Stalin» era una forza⁹²³, la polemica diretta sul ricordo del *vo#d* diventò assai difficile. Di fronte alla morte di un uomo che aveva comunque segnato un'epoca, molti autori finirono per giustapporre alla ripugnanza per il sangue e la durezza repressiva il rispetto per una figura il cui fascino non aveva lasciato immuni neppure i detrattori più convinti.

Una impostazione apparentemente opposta, ma comprensibile nell'atmosfera di generale emozione per la morte di Stalin, fu la pubblicazione su *Epoca* della biografia a puntate *Un uomo chiamato Stalin*: il racconto cercava di umanizzare una figura da sempre caricata di forti elementi simbolici, proponendo una lettura incentrata sulla sua vita privata e familiare, dalla giovinezza alla presa del potere⁹²⁴. Per quanto riguarda *Oggi*, Edilio Rusconi accolse la notizia della morte del *leader* sovietico con il significativo editoriale “Non siamo in lutto per Stalin”, in cui tra l'altro scriveva: «Il nome di Stalin durerà sicuramente per secoli; ma i comunisti non se ne glorino, perché quello di Satana durerà per l'eternità»⁹²⁵. Meno di due mesi dopo, però, sulle pagine dello stesso settimanale il ricordo terribile del dittatore georgiano iniziò ad essere stemperato dalla pubblicazione di un presunto “testamento” di Stalin, in cui il *vo#d* avrebbe pianificato la

⁹¹⁸ IX, 11, 15/III/1953, p. 2.

⁹¹⁹ G. Guareschi, “Ei fu quel che fu” *Ibid.*

⁹²⁰ *Ibid.*, p. 16.

⁹²¹ La battuta apparve per la prima volta il 4/III/1953, p. 3.

⁹²² Cfr. “Il maresciallo Stalin è morto”, *Corriere della Sera*, 6/III/1953, p. 1, e R. Arata, “Il mistero dell'uomo e il suo destino”, *Il Popolo*, 6/III/1953, p. 1.

⁹²³ *Traguardo*, 20/III/1953, p. 10.

⁹²⁴ Gli articoli uscirono a partire dalla fine di marzo 1953.

distensione che la nuova dirigenza dell'URSS stava proponendo all'interno e all'estero⁹²⁶.

Un evento di importanza capitale come la dipartita di Stalin ebbe importanti riflessi anche sul piano della produzione della propaganda visiva. Un tema trattato diffusamente fu la clamorosa scarcerazione degli imputati nel “complotto dei medici”, ultimo giro di vite repressivo orchestrato dall'*establishment* staliniano. Mentre sull'*Unità* si accennava al fatto come ad un esempio del funzionamento della giustizia sovietica, capace di riconoscere gli errori e di tornare sui suoi passi, per gli anticomunisti l'improvviso riconoscimento dell'innocenza delle nuove vittime, pochi giorni dopo la morte di Stalin, gettava un'ombra ancora più sinistra sulle precedenti epurazioni. “Ci credono stupidi”, titolava un volantino SPES, che indicava nella “congiura dei medici” la prova inconfutabile che «i condannati di oltre cortina si accusavano per sport, per recitare una parte di romanzo o di tragedia», e che «la logica comunista non era che la logica degli invasati e dei pazzi»⁹²⁷. Contemporaneamente, sulle colonne del *Popolo*, i cronisti chiedevano retoricamente: «Slanki e tutti gli altri erano colpevoli di ciò che confessarono prima di essere impiccati?»⁹²⁸.

Particolarmente caustica nella polemica fu la redazione del *Quotidiano*, che il 9 aprile preparò un'intera pagina di disegni e vignette dedicate alle vicende dei medici, dal loro arresto, alle confessioni, fino all'inopinata liberazione: alcuni disegni di contorno mostravano gli ex detenuti che salutavano il ritratto di Stalin col pugno chiuso e una catena spezzata al polso, mentre Malenkov cercava di liberare un ultimo innocente che però era già stato impiccato. Il giorno successivo, la terza pagina ospitò invece un elenco di tutte le vittime del comunismo, dai “traditori” del 1936-1938 a Mindszenty a Slanski, raccolti sotto il titolo “Anche questi hanno confessato”: al centro della pagina, un riquadro sulla «tecnica delle confessioni» ricordava le forme di tortura a cui gli epurati erano stati sottoposti. La percezione di un mutamento negli orientamenti della politica sovietica portò i disegnatori a produrre persino una vignetta quasi profetica, in cui un comunista si apprestava a distruggere il ritratto di Stalin, ma era fermato da un compagno poiché «L'*Unità* non lo aveva ancora detto»⁹²⁹.

Nonostante questi episodi, con il marzo 1953 la produzione grafica anticomunista registrò una generale perdita di mordente. Numerosi manifesti della SPES e dei Civici, pensati per l'immagine di Stalin o comunque ispirati alla caricatura del dittatore, furono trasferiti sulla figura di Georgij Malenkov, senza tenere in alcun conto le modifiche dovute all'inizio della gestione “collegiale”. Le illustrazioni mostravano la caricatura, sempre corpulenta, del nuovo *leader* russo, pronta a mangiarsi tutti i paesi europei, osannata dai comunisti e socialisti nostrani⁹³⁰, o impegnata a protestare per la condanna dei Rosenberg nello stesso momento in cui faceva impiccare alcune

⁹²⁵ 19/III/1953, p. 1.

⁹²⁶ “Il testamento di Stalin”, *Oggi*, X, 19, 7/V/1953, pp. 5-7.

⁹²⁷ ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 1.

⁹²⁸ 7/IV/1953, p. 1.

⁹²⁹ Cfr. 9/IV/1953, p. 3, e 10/IV/1953, p. 3.

“spie occidentali”⁹³¹. L’idea sottesa a tutta l’operazione, riportata da molti editoriali di autorevoli firme sui quotidiani d’informazione, era la sostanziale continuità strategica della politica comunista internazionale, al di là di apparenti ammorbidimenti tattici⁹³². Una vignetta apparsa ancora sul *Quotidiano*, e ripresa dai Comitati civici, invitava a non abbassare la guardia nei confronti del pericolo dittatoriale comunista, illustrando le differenze tra «il piano di Stalin» e «il piano di Malenkov»: se il primo era un cannone, il secondo era lo stesso cannone, semplicemente ornato di alcune composizioni floreali⁹³³. Ma il nome di Malenkov era entrato con una certa stabilità nelle cronache italiane dall’URSS solo pochi anni prima, verso il 1950⁹³⁴, e il suo volto era quasi sconosciuto. Era difficile che sua caricatura potesse sopportare il peso della rappresentazione metonimica di tutto un regime politico e sociale, e fosse in grado di suscitare le emozioni e i sentimenti generati dall’immagine del suo predecessore, autentico idolo negativo a causa di una sedimentazione di significati ormai trentennale.

La costituzione e la sua difesa

Durante i lavori della Costituente, la stampa del PSI e del PCI non si occupò di essi in modo insistente. All’inizio del 1947, sul *Quaderno dell’Attivista* si pubblicarono soprattutto materiali di discussione interna, che non andarono oltre un generico giudizio positivo su alcuni passaggi (soprattutto il carattere di «democrazia economica», che si riteneva insito nella fondazione della repubblica sul lavoro), senza esimersi dal criticare alcuni punti in cui le posizioni più «progressive» e «giacobine» erano state ridimensionate⁹³⁵. Solo negli anni Cinquanta, come ha notato Galli Della Loggia, nella cultura politica diffusa della sinistra «acquistò consistenza» l’immagine della Costituzione come «solenne patto politico tra gli italiani», «compimento ideale della lotta di liberazione», minacciato dalla «“mancata attuazione” per colpa di una supposta, precisa, volontà reazionaria della Democrazia cristiana»⁹³⁶. L’impegno comunista per la “difesa della costituzione” è ormai noto, e i testi generali sulla storia del partito hanno colto il valore periodizzante per la formazione del carattere dei militanti e per gli orientamenti di politica interna

⁹³⁰ Cfr. ancora ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, bb. 3-4.

⁹³¹ La vignetta è stata riprodotta anche sul *Tempo*, 28/V/1953, p. 1.

⁹³² Cfr. ad es. A. Guerriero, “Posizioni permanenti”, *Corriere della Sera*, 7/III/1953, p. 1.

⁹³³ *Il Quotidiano*, 17/V/1953, p. 6.

⁹³⁴ Una delle prime descrizioni compiute di Malenkov, allora uomo emergente nel Partito comunista sovietico, era in E. Stevens, “Gli uomini intorno a Stalin” cit. Ma sulla generale ignoranza sulla sua figura nell’opinione pubblica occidentale cfr. anche il più tardo E. Gilmore, “La personalità di Malenkov resta ancora un mistero”, *Corriere della Sera*, 13/VIII/1953, p. 5.

⁹³⁵ Cfr. in APC, 190 456-457. Per ulteriori riflessioni in materia, rimando ai contributi compresi in R. Ruffilli (a cura di), *Costituente e lotta politica* cit.

⁹³⁶ Cfr. E. Galli Della Loggia, “Il mito della Costituzione”, in AA.VV., *Miti e storia* cit., pp. 188-191. Posizioni simili, pur se scaturite da punti di partenza molto diversi, sono espresse negli studi raccolti in A. Barbera, M. Cammelli, P. Pombeni (a cura di), *L’apprendimento della Costituzione* cit.

del PCI⁹³⁷.

Meno studiato è l'atteggiamento che le forze politiche e i circuiti di comunicazione ostili al comunismo opposero al tentativo delle sinistre di egemonizzare la promozione di un simbolo dal così forte potere legittimante. Anche la DC ed i soggetti legati alla formazione centrista parteciparono, nelle prime campagne elettorali, ad una vera «contesa» per la Carta costituzionale, in cui la legge fondamentale, «se invocata, era piegata strumentalmente alle esigenze [...] delle due parti contrapposte, [e] non offriva una base condivisa di valori»⁹³⁸. Sarebbe però errato ipotizzare, nel mondo anticomunista, un atteggiamento speculare alla controparte.

Costituzione e sinistra italiana: democrazia “sostanziale” e garanzie parlamentari

Dopo la formazione del Fronte popolare, furono soprattutto i socialisti a proporre, dai loro organi di stampa e nelle manifestazioni congiunte, l'impegno per «la concreta realizzazione, nella lettera e nello spirito, dei principi iscritti nella costituzione della repubblica»⁹³⁹. Il “Messaggio del Fronte al paese” dell'inizio di febbraio, più volte ricordato, individuava come «riconosciute e consacrate nella costituzione» le «profonde riforme di struttura», che il Fronte popolare promuoveva per consolidare la “vera” democrazia. Era soprattutto l'art. 1 del dettato costituzionale ad essere preso in considerazione: Sandro Pertini, ad esempio, interpretava le parole di apertura della Carta assimilandole alla proposta testuale di Nenni sulla «repubblica dei lavoratori», a suo tempo bocciata in aula⁹⁴⁰, ed affermava che «l'Italia sarebbe diventata veramente una repubblica fondata sul lavoro» solo quando «fossero stati rimossi [...] tutti gli ostacoli che [...] impedivano a milioni di lavoratori il pieno sviluppo della loro personalità e la loro partecipazione alla organizzazione politica, economica, sociale del Paese»⁹⁴¹. Nel discorso socialista, il richiamo al testo costituzionale appariva chiaramente subordinato alla proposta di un più generale programma di riforme “progressive”, e voci autorevoli non escludevano un adeguamento della Carta alla “nuova democrazia”: lo stesso Nenni, al congresso che sancì la proposta del Fronte popolare, affermò:

Lo Stato che risulta dalla nuova Costituzione è uno Stato democratico? [...] Dobbiamo rispondere senz'altro di sì, se partiamo dal principio, vitale anche per noi, della democrazia borghese e cioè dell'uguaglianza dei diritti politici nello Stato e nella collettività. Ma dobbiamo rispondere di no nel senso della democrazia socialista, e cioè nel senso dell'uguaglianza sociale di tutti i membri della collettività.⁹⁴²

⁹³⁷ G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del PCI*, vol. VII cit., pp. 228 e ss. e 253 e ss.

⁹³⁸ L'opinione è in P. Scoppola, *La costituzione contesa* Torino, Einaudi, 1998, p. 66.

⁹³⁹ Dalla mozione conclusiva della costituzione del Fronte milanese, cit. in “Rinasce lo spirito della resistenza”, *Avanti!*, 4/I/1948, p. 1.

⁹⁴⁰ Tra i numerosi interventi su questo punto, uno dei più recenti ed interessanti è C. Rodotà, “Voci di testimoni”, in S. Rodotà, *Alle origini della Costituzione. Ricerca della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco*, Bologna, Il Mulino, 1998, *passim*.

⁹⁴¹ “Disertori” cit.

⁹⁴² Cit. in *Il Paese*, 22/I/1948, p. 1.

Dal canto loro, la pubblicistica e la propaganda comunista non offrirono spazio al riferimento costituzionale, forti del diretto richiamo ai concreti esempi di “democrazia progressiva” nell’Europa orientale. In seguito, la sconfitta del 18 aprile e la crisi della proposta di “nuova democrazia” resero ancora più rara e meno significativa la presenza del tema della costituzione nel lessico politico, almeno fino al 1950 inoltrato. Furono di nuovo i socialisti a sollevare il problema dell’interpretazione meramente “programmatica” della «parte più viva della costituzione», ovvero quella relativa alla «tutela del lavoro in tutte le sue forme e applicazioni [...], [alla] riforma agraria [...], [alla] collaborazione dei lavoratori nella gestione delle aziende». Continuando con l’editorialista dell’*Avanti!* Maurizio Bracci,

proprio dal conseguimento o meno di queste mete dipenderà il giudizio storico sul[la] [...] Repubblica italiana: se cioè il popolo italiano [...] abbia trovato in se stesso le energie e la solidarietà necessarie per darsi un ordinamento che concluda il nostro Risorgimento con la fondazione di una società socialista o se invece la Costituzione sia stata soltanto l’espressione giuridica, gonfia di retorica e inquinata da malafede, delle velleità e delle illusioni di un popolo destinato ad essere inesorabilmente sopraffatto dalle proprie miserie politiche e sociali e dal predominio straniero.⁹⁴³

Si confermava così con chiarezza il ruolo della Carta come strumento per il tanto atteso sviluppo democratico della società, e le si attribuiva un valore periodizzante nel possibile coronamento di un intero processo storico di perseguimento della democrazia “sostanziale”. Le scelte espressive generate dalla critica al ritardo con cui erano effettuate le riforme sociali previste dalla legge fondamentale, spesso rafforzate dal paragone con costituzioni descritte come socialmente innovative, ad esempio «la costituzione di Dimitrov» in Bulgaria⁹⁴⁴, si consolidarono negli editoriali socialisti nel corso di tutto il 1951⁹⁴⁵.

I vertici del PCI mostrarono nei loro interventi di condividere l’impostazione socialista; nel giugno del 1950, ad esempio, Togliatti rilasciò dichiarazioni prontamente riportate dall’*Unità*, sulla perpetua violazione governativa del «diritto al lavoro» sancito dal primo articolo della costituzione, da parte del «governo della disoccupazione». Ma prima ancora della mancata applicazione delle garanzie di progresso sociale, il segretario metteva in evidenza un altro problema: «Nella Costituzione è scritto “Libertà”, e la libertà oggi è alla mercé di qualunque funzionario della Prefettura o della P.S., per non dire del Ministro degli Interni!»⁹⁴⁶. Parallelamente alla ripresa della lettura del testo costituzionale incentrata sulle istanze di riforma sociale, nella pubblicistica socialista si era sviluppato infatti un altro filone interpretativo, nato in

⁹⁴³ M. Bracci, “Il coltello di Janot”, *Avanti!*, 5/III/1950, p. 1.

⁹⁴⁴ Cfr. F.P., “Ha compiuto tre anni la costituzione di Dimitrov”, *Avanti!*, 5/XII/1950, p. 4.

⁹⁴⁵ Cfr. gli interventi di L. Basso raccolti in *Il colpo di stato* cit. (*passim*), dove l’autore ricorre con frequenza all’ormai solita interpretazione dei «rapporti di classe» per denunciare l’incompatibilità tra una «costituzione nata dalla resistenza» e dall’«ansia di rinnovamento» che la animava, ed un governo legato ai gruppi «oligarchici» del grande capitale; ulteriori riferimenti in proposito sono Id., “Tradimento della costituzione”, *Il Paese*, 10/III/1951, p. 1, e R. Lombardi, “La costituzione ha fretta”, *Avanti!*, 13/I/1951, p. 1.

⁹⁴⁶ “Togliatti e Targetti chiamano il popolo a difendere la pace e la costituzione della repubblica”, *L’Unità*, 3/VI/1950, p. 1. Su questi temi, cfr. alcuni spunti in *Propaganda*, 30/III/1950.

seguito all'atteggiamento dei prefetti di fronte alle petizioni di sinistra contro la politica estera del governo, e ai progetti di legge sulla "difesa civile". Le proposte di Scelba erano interpretate come «anticostituzionali», oltre che "fasciste" e "reazionarie"⁹⁴⁷, poiché avrebbero violato il dettato della Carta relativo alle libertà di espressione politica. Non solo il governo aveva accantonato le norme programmatiche di natura "progressiva", ma anche «le [...] norme precettive venivano rese inoperative dal rinsaldato vigore di decreti e leggi fasciste», e la Carta era «paralizzata» in ogni aspetto della sua applicazione⁹⁴⁸.

I comunisti si erano immediatamente affiancati ai socialisti in questa battaglia: era del 14 marzo un discorso, pubblicato integralmente sull'*Unità*, in cui Secchia indicava nella Carta una difesa contro «gli arbitri, gli illegalismi, le violenze di cui la polizia si rendeva responsabile», ed accusava il governo di «non voler modificare la legislazione fascista per renderla conforme» ad essa; nella conclusione egli acquisiva l'intera Costituzione come conquista di quella "parte sana" del paese che i partiti di sinistra intendevano rappresentare:

Lo sappiamo che la costituzione repubblicana piace ogni giorno di meno ai capitalisti: ma sappiamo costoro, e i governanti loro servi, che la Costituzione noi ce la siamo conquistata e la difenderemo con tutte le nostre forze [...].⁹⁴⁹

Proprio sui temi della libertà e del rispetto della prassi democratica e pluralista la Sezione nazionale Stampa e propaganda del PCI promosse la prima vera azione organizzata per la diffusione informativa ed il controllo parlamentare dell'applicazione del dettato costituzionale⁹⁵⁰, e gli esiti di questo impegno non si fecero attendere. In numerose città italiane iniziarono a nascere associazioni degli "Amici della costituzione", composte da comunisti e socialisti ma spesso guidate da eminenti personalità non iscritte ai partiti o addirittura simpatizzanti per i partiti laici di centro⁹⁵¹. Dalla primavera del 1950, inoltre, avevano iniziato a contribuire alla campagna per la costituzione tutte le testate del circuito d'informazione vicino a PCI e PSI. Era il caso degli editoriali del *Paese*, per i quali l'«assalto» alla Carta vedeva «insultate, calpestate, vilipese, imbrattate [...] le istanze vive e prementi» delle «grandi masse di lavoratori, operai, contadini, artigiani, impiegati» protagonisti della lotta antifascista⁹⁵². Tra tali istanze era in primo piano, secondo il parere di Mario Berlinguer, la «garanzia [...] delle libertà» individuali⁹⁵³.

Prima della fine dell'anno, gli argomenti relativi al presunto contrasto tra la politica del governo centrista e la Costituzione iniziarono ad essere elaborati nell'ambito del linguaggio grafico, con alcune vignette in proposito apparse sui giornali: interessante era un'illustrazione del *Paese*, che

⁹⁴⁷ "Dentro la legge" cit.

⁹⁴⁸ P. Mancini, "Attenti al Parlamento", *Avanti!*, 1/VI/1950, p. 1.

⁹⁴⁹ "Secchia esalta la lotta dei comunisti per la pace e le libertà costituzionali", *L'Unità*, 14/III/1950, p. 4.

⁹⁵⁰ Cfr. la circolare *Appunti per la campagna per la libertà costituzionale*, 27/XII/1950, in APC, 0323 0561-0562.

⁹⁵¹ Alcuni documenti in proposito sono in ACS, Gab. Partiti Politici 1944-1966, b. 42, 161 P14.

⁹⁵² Erasmo da Empoli, "Assalto alla costituzione", *Il Paese*, 16/III/1950, p. 1.

⁹⁵³ M. Berlinguer, "La nuova milizia" cit.

rappresentava il testo costituzionale ammanettato e arrestato, perché in contrasto con i codici «fascisti»⁹⁵⁴. La vignetta riassume una serie di suggestioni e di spunti polemici che nel corso del 1950 erano andati sviluppandosi e circolavano ampiamente a sinistra: l'identificazione della Carta costituzionale con l'antifascismo, in contrapposizione con immagini ormai assimilate all'esperienza fascista, come quella dei poliziotti, o con il riferimento ai codici che continuavano ad essere applicati senza modifiche, si sovrapponeva alla potente metafora grafica che sostituiva la stessa Costituzione alle vittime dell'azione repressiva della Pubblica sicurezza. Alla base della campagna di PCI e PSI per la difesa delle libertà garantite dalla Carta era insomma sempre lo stesso approccio classista, che portava a ritenere incompatibile un documento originato dalla lotta resistenziale ed un governo tendenzialmente “totalitario” e “fascista”⁹⁵⁵.

Le polemiche in questo senso avevano raggiunto la temperatura di incandescenza in estate, quando Scelba, in Parlamento, si lasciò andare ad un'espressione non felicissima, dichiarandosi desideroso che la «Costituzione [...] non poteva [...] diventare la trappola della libertà del popolo italiano, a cui garanzia è stata voluta». Ingrao innescò la polemica, con un riferimento esplicito alla presunta natura “fascista” di questo atteggiamento:

Perché il ministro Scelba ha tanta paura che la Costituzione divenga una “trappola”? [...] Questo poteva essere il giudizio dei fascisti; e infatti l'attuale Costituzione è sorta dalla lotta contro il fascismo e dalla volontà popolare che il regime fascista fosse distrutto. [...] La Costituzione è una “trappola” per tutti coloro che la accettarono, loro malgrado, ed oggi la vorrebbero stracciare; è vero, la Costituzione è una “trappola” per quelli che sognano ritorni ad un regime di oppressione.⁹⁵⁶

Nel corso della lunga stagione di campagne elettorali tra la primavera del 1952 e quella del 1953, il discorso politico sul tema costituzionale si sviluppò sul solco già tracciato. La frequenza e la capillarità di diffusione con cui i potenti mezzi propagandistici del Partito comunista fecero proprio il tema costituzionale fornirono allo stesso termine *costituzione* un'intensità semantica ed un valore simbolico autonomi. Il sottofondo di tutta la campagna socialista e comunista del 1953 fu caratterizzato da titoli come “Il nostro programma si può riassumere in una sola parola: costituzione”, apparso sulla stampa locale alla presentazione di un discorso di Secchia⁹⁵⁷; dai manifesti socialisti che riportavano la frase di Nenni «La Costituzione, tutta la Costituzione, nient'altro che la Costituzione»⁹⁵⁸; da numeri di *Propaganda* sulla situazione economica intitolati *Attuare la costituzione*⁹⁵⁹; dagli editoriali dell'insigne giurista comunista Vezio Crisafulli, secondo il quale

⁹⁵⁴ *Il Paese*, 20/XII/1950, p. 1.

⁹⁵⁵ Questa argomentazione, già espressa in L. Basso, *Il colpo di stato* cit., fu ripresa da P. Togliatti, “La difesa della costituzione italiana nel parlamento e nel paese”, in Id., L. Longo, C. Salinari, *Per la costituzione democratica* cit., pp. 7-46.

⁹⁵⁶ P. Ingrao, “Chiusi in trappola”, *L'Unità*, 18/VIII/1950, p. 1. Tutti i temi introdotti dalla stampa comunista trovarono una sistemazione organica nel supplemento speciale a *Propaganda* del 1951, in APC, 0332 0947-0951.

⁹⁵⁷ *Il Lavoratore*, IV, 19, 9/V/1953, p. 1.

⁹⁵⁸ ACS, Raccolta di manifesti politici - Elezioni politiche, b. 4.

⁹⁵⁹ 46, ottobre 1952, cfr. spec. pp. 18-19.

il programma elettorale del Partito comunista si riassume [...] in una sola e semplicissima formula: il rispetto e l'applicazione reale della Costituzione repubblicana [...]. E' la lettera stessa della Costituzione, che condanna la politica delle forze e degli uomini del 18 Aprile.⁹⁶⁰

Gran parte dell'incisività del riferimento simbolico alla costituzione fu proprio dovuta all'indeterminatezza del suo significato nel lessico politico socialista e comunista. Già secondo gli analisti contemporanei, esso poteva rappresentare per il fruitore del messaggio la promozione delle "riforme di struttura", come la garanzia delle libertà⁹⁶¹. Ultimamente, Marc Lazar ha osservato come l'identificazione, da parte dei comunisti, della propria proposta politica con il dettato costituzionale permetteva di promuovere alcuni degli elementi caratteristici della "democrazia popolare", senza ricorrere esclusivamente a riferimenti che nel 1948 non si erano mostrati vincenti, e nel contempo di individuare nel documento un punto di riferimento per la mobilitazione contro un presunto ritorno dell'autoritarismo⁹⁶².

Quando il tema costituzionale era trattato con maggiore dovizia di dettagli, esso acquisiva un profilo orientato alla linea dettata da Stalin nell'ottobre 1952, al XIX Congresso del PCUS:

La bandiera delle libertà democratico-borghesi la borghesia l'ha buttata a mare; io penso che tocca a voi, rappresentanti dei partiti comunisti e democratici, di risollevarla e portarla avanti, se volete raggruppare intorno a voi la maggioranza del popolo.⁹⁶³

Dalla fine del 1952, la lotta per la difesa della costituzione in Italia fu lo strumento attraverso cui il PCI si assicurò agli occhi degli elettori la partecipazione all'esperienza di "democrazia borghese", potendo arrivare addirittura a negarla agli avversari, autori dell'"assalto" alla sua applicazione. In tal modo esso «riafferma il proprio diritto all'azione politica» in un sistema democratico e pluralista, potendo «privilegiare più la richiesta del riconoscimento dei *diritti* che dei *doveri* della cittadinanza»⁹⁶⁴. Nei commenti alle risoluzioni del congresso sovietico al Comitato centrale del PCI, Togliatti tradusse ed interpretò le direttive staliniane, individuando i «punti fondamentali» su cui basare la difesa delle libertà costituzionali:

Prima di tutto viene la proclamazione della uguaglianza politica e civile dei cittadini. Viene poi il riconoscimento più ampio dei diritti di libertà in tutti i campi, dalla organizzazione, della agitazione, della stampa, della espressione con tutti i mezzi delle opinioni dei cittadini. Segue il riconoscimento dei diritti di carattere sociale [...]. La organizzazione dello Stato è fondata sul carattere parlamentare e sulla presenza di partiti politici diversi, che lottino in modo democratico, senza alcuna discriminazione fra di loro, per giungere alla direzione del governo e della vita nazionale⁹⁶⁵.

Poco dopo la diffusione di questo intervento, che anteponeva chiaramente il tema delle libertà

⁹⁶⁰ V. Crisafulli, "Viva la costituzione!" *L'Unità*, 2/VI/1953, p. 1.

⁹⁶¹ R. Trabucchi, "Difesa della costituzione", in P. Facchi (a cura di), *La propaganda politica* cit., pp. 142-143.

⁹⁶² M. Lazar, "La famille politique communiste face à la démocratie libérale et au capitalisme du 1945 à nos jours", in *Les familles politiques* cit., pp. 165-178.

⁹⁶³ J. Stalin, "Discorso al XIX congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica" (14/X/1952), in Id., *Problemi della pace*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1953, p. 153.

⁹⁶⁴ Cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit., p.10, e S. Cavazza, "Il tema costituzionale..." cit., p. 197.

⁹⁶⁵ P. Togliatti, "La difesa della costituzione italiana..." p. 23.

individuali a quello dei diritti sociali, il segretario del PCI tornò sul tema della difesa della costituzione in Parlamento, in uno dei momenti fondamentali di questi mesi: il suo discorso alla Camera contro il progetto di legge elettorale maggioritaria. Nell'intervento, pubblicato sull'*Unità* come "Togliatti leva alta in Parlamento la bandiera delle libertà democratiche e costituzionali", ripreso dalla stampa comunista a tutti i livelli e compreso nella documentazione offerta da *Propaganda* e dal neonato *Taccuino del Propagandista*, Togliatti paventava la possibilità che una maggioranza parlamentare del 65%, così vicina ai due terzi necessari alla modifica costituzionale, giungesse all'abolizione dell'istituto referendario, alla definitiva cancellazione di tutte le forme di garanzia non ancora attuate, o addirittura alla restaurazione monarchica (peraltro impossibile con le ordinarie procedure di riforma della Carta). La stessa proposta maggioritaria costituiva, per Togliatti, un *vulnus* alla lettera della legge fondamentale, ed il relatore citava le violazioni articolo per articolo: il primo, che fondava la repubblica sul lavoro, era messo in discussione perché «la maggioranza dei lavoratori si raccoglieva nelle file dei partiti contro i quali era diretta questa legge»; il terzo, che sanciva l'uguaglianza dei cittadini, sarebbe divenuto lettera morta poiché il nuovo sistema maggioritario «impediva la partecipazione dei lavoratori alla direzione della vita politica»; l'articolo 48, perché si negava l'uguaglianza del voto. Alla particolare solennità dell'accusa di violare alcuni dei principi fondativi del patto costituzionale, il segretario del PCI affiancava soprattutto la pretesa violazione dell'art. 49⁹⁶⁶, l'unico in cui i partiti politici fossero menzionati, affermando che con il premio di maggioranza si stravolgeva «la funzione di determinati organismi politici»⁹⁶⁷, riconosciuti dalla Carta come strumenti di libera espressione della volontà popolare; esso era letto in un'interpretazione "forte", che vedeva nei partiti lo strumento privilegiato ed addirittura esclusivo per la strutturazione del consenso alle istituzioni e dell'espressione dell'opinione collettiva⁹⁶⁸.

Sulla scorta delle parole del segretario del PCI, i mezzi di comunicazione di sinistra fecero del vessillo della costituzione uno degli elementi principali per la campagna contro la "legge truffa". I numeri speciali del *Taccuino*, usciti in contemporanea con i discorsi di Togliatti, riportarono le sue argomentazioni, ricordando la mancata applicazione degli istituti di garanzia costituzionale, accusando il governo di avere svolto una politica ostile alla lettera della Carta, e soprattutto concentrando l'attenzione sulle violazioni degli articoli sull'uguaglianza dei cittadini e sulla libera azione politica sottesa alla legge elettorale presentata⁹⁶⁹. I giornali d'area ripresero tutti tali spunti:

⁹⁶⁶ «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

⁹⁶⁷ Una parte dell'intervento di Togliatti (8/XII/1953) è ora in G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953* cit., pp. 300-319. Il riferimento agli stessi articoli era presente anche nel discorso al Senato di S. Pertini (*Contro la legge truffa. Discorso pronunciato al Senato nella seduta dell'11 Marzo 1953*, a cura della Sezione Stampa e Propaganda del PSI, Roma, 1953, pp. 6-7).

⁹⁶⁸ Su questa lettura, e sul peso che essa ebbe nei dibattiti costituenti, cfr. M. Fioravanti, *Costituzione e popolo sovrano. La costituzione italiana nella storia del costituzionalismo moderno*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 70-73.

⁹⁶⁹ Cfr. *Taccuino del Propagandista*, V, 4, 15/XI/1952, e V, 5, 1/XII/1952.

Il Paese nel dicembre 1952 pubblicò una serie di editoriali sui rischi di riforma costituzionale con una maggioranza “reazionaria” del 65%, fino a proporre ai lettori una versione pressoché integrale dell'intervento parlamentare con cui Piero Calamandrei usciva dalla maggioranza, opponendosi ad una legge che «privava di senso» la Carta⁹⁷⁰. Negli stessi giorni una vignetta di Pino Zac mostrava De Gasperi intento a salire una scala, calpestando gli articoli 1, 3 e 49 della costituzione⁹⁷¹.

Nel corso della mobilitazione, furono presi in considerazione altri elementi. In primo luogo lo stesso Togliatti aveva affermato, nel discorso appena citato, che «la rappresentanza nazionale [...] si affermava solo quando gli istituti parlamentari fossero lo specchio fedele delle opinioni e delle forze politiche esistenti nel Paese»⁹⁷². In appoggio a ciò, sul *Taccuino*, gli attivisti potevano trovare stralci dell'intervento in Costituente del giurista democristiano Costantino Mortati, favorevole all'inserimento del sistema proporzionale nel testo della Carta. Sullo stesso foglio apparvero calcoli che davano per assunto che l'unico schieramento in grado di coalizzare il consenso necessario al premio di maggioranza fosse quello governativo; essi mostravano che «il progetto clericale faceva in modo che il voto di un cittadino di opinione contraria al governo valesse la metà del voto di un cittadino favorevole al governo»⁹⁷³, ed ispirarono manifesti e schemi esplicativi sul numero di voti necessari ai vari schieramenti per eleggere un deputato, fissando una sostanziale identificazione tra sistema proporzionale, costituzione e democrazia⁹⁷⁴. Sull'*Avanti!*, invece, furono pubblicate pagine di Gobetti sulla necessità di un sistema proporzionale per le elezioni del dopoguerra⁹⁷⁵, e in generale fu ripresa quella che è stata definita «retorica del proporzionale», ovvero l'idea che ha accompagnato lo sviluppo della democrazia di massa in tutta Europa a cavallo del 1900, secondo cui «la proporzionale [...] era [...] il sistema [...] più giusto, perché garantiva la fedele traduzione delle preferenze ideologiche del corpo elettorale»⁹⁷⁶.

Un'altra immagine della Carta costituzionale che giunse a piena maturazione, durante la lotta contro la legge elettorale, fu quella che la rappresentava come limite ed argine all'azione del governo. Essa, secondo la definizione di Togliatti ripresa sui volantini, «era il patto che vincolava i lavoratori e il governo», patto a cui esso doveva «tenere fede»⁹⁷⁷. Le numerose riprese, nel corso

⁹⁷⁰ “L'on. Calamandrei afferma che la riforma elettorale priverà la Costituzione dei suoi fondamenti basilari”, *Il Paese*, 13/XII/1952, pp. 1 e 6.

⁹⁷¹ *Il Paese*, 10/XII/1952, p. 1.

⁹⁷² Cit. in G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953* cit.

⁹⁷³ *Taccuino del propagandista*, V, 4, 15/XII/1952, pp. 12 e 28-32.

⁹⁷⁴ È questa la proposta interpretativa di R. Trabucchi, “Difesa della costituzione” cit., pp. 139-140.

⁹⁷⁵ Cfr. ad es. “Moralità politica”, *Avanti!*, 11/XII/1952, p. 3.

⁹⁷⁶ Cfr. G. Quagliariello, “La transizione alla democrazia in Italia e in Francia”, in Id., E. Aga-Rossi (a cura di), *L'altra faccia della luna* cit., pp. 74-75, e C. Rodotà, *Storia della “legge truffa”* cit., pp. 16 e ss. Cfr. anche M. S. Piretti, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia (1870-1923)*, Bologna, Il Mulino, 1990, e S. Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti. La formazione del nuovo ordinamento elettorale nel periodo costituente*, Milano, Comunità, 1982.

⁹⁷⁷ Cfr. *Taccuino del Propagandista*, V, 5, 1/XII/1952, p. 18.

del 1953, dello scivolone di Scelba sulla costituzione come “trappola”⁹⁷⁸, aggiunsero una tinta sarcastica alla contrapposizione, più volte ripetuta, tra una legge fondamentale frutto della «volontà popolare», rappresentata dalle forze dell’unità antifascista, ed un governo strumento delle “oligarchie” capitalistiche, che aveva illegittimamente posto termine a quella esperienza, non corrispondeva alle aspirazioni del popolo sovrano, e non aveva diritto di rivedere i «limiti» riconosciuti alla sua «azione»⁹⁷⁹. Pietro Secchia, principale esponente comunista al Senato, tratteggiò il ruolo della Carta in questo modo:

È democratico quel regime in cui la libertà ed i diritti civili non sono concepiti come un’angusta concessione che il governo può arbitrariamente accordare togliere a questa od a quest’altra categoria di cittadini. È democratico quel regime in cui le libertà civili sono un diritto di tutti i cittadini, sono garantite da una Costituzione che nessun governo od autorità governativa può impunemente violare.⁹⁸⁰

Interessante in questo senso, soprattutto in comparazione con l’unità d’intenti richiesta negli anni quaranta nei programmi di “democrazia popolare”, era l’esaltazione del ruolo dell’opposizione nella vita democratica. Nel corso del 1950, in ambito socialista iniziarono a circolare valutazioni della dialettica parlamentare come unica garanzia di democrazia:

Democrazia e Parlamento stanno fra di loro come l’immagine allo specchio, specie quando esiste una maggioranza, che - secondo la prassi democratica parlamentare - controlla il Governo, invece di essere - come oggi - controllata dal Governo; e quando esiste un Governo, che non va alla ricerca di decreti e leggi fasciste per limitare la libertà dei cittadini ostinandosi a tenere in vita l’intero apparato legislativo dell’abbattuta dittatura.⁹⁸¹

I comunisti accolsero e ripresero simili ragionamenti, e in apertura del periodo più “caldo” della campagna elettorale Togliatti, durante il suo già citato intervento al CC, espresse la necessità di tutelare le procedure parlamentari:

La organizzazione dello Stato è fondata sul carattere parlamentare e sulla presenza di partiti politici diversi, che lottino in modo democratico, senza alcuna discriminazione fra di loro, per giungere alla direzione [...] della vita nazionale.⁹⁸²

A sinistra, in estrema sintesi, la prospettiva di un lungo periodo di opposizione portò alla rivalutazione del ruolo e degli strumenti che PCI e PSI si apprestavano a giocare nell’agone politico, al fine di rendere più efficace la loro azione di limitazione e di disturbo nei confronti della politica governativa centrista. Nel delicato periodo tra fine 1952 e gennaio 1953, durante il durissimo confronto parlamentare per l’approvazione della “legge truffa”, PCI e PSI dovettero impegnarsi per presentare al loro pubblico come fondamentale una serie di dibattiti

⁹⁷⁸ Cfr. ad es. F. Schiavetti, “La nuova fase della costituzione”, *Avanti!*, 2/I/1953, p. 1.

⁹⁷⁹ Le prime espressioni in questo senso si trovano in M. Scoccimarro, “Difesa della costituzione”, *L’Unità*, 6/VIII/1950, p. 1.

⁹⁸⁰ P. Secchia, *La nostra lotta per la libertà la pace e la Costituzione. Discorso pronunciato al Senato il 13 marzo 1953*, Roma, 1953, p. 48.

⁹⁸¹ P. Mancini, “Attenti al Parlamento” cit.

apparentemente sterili, e addirittura uno strumento parlamentare assai poco popolare come l'*ostruzionismo*⁹⁸³. Esso rappresentava, per la stampa popolare anticomunista, una pratica scorretta, una «incredibile farsa», concepita unicamente per far avanzare «al rallentatore» l'attività legislativa e a fare violenza alle normali procedure parlamentari⁹⁸⁴. In quel periodo un intervento apparso sulla pagina culturale del *Messaggero*, che esponeva aneddoti curiosi e coloriti, era dedicato agli episodi di ostruzionismo e di tafferugli violenti nei parlamenti di tutto il mondo, presentandoli con giudizi difficilmente equivocabili:

In America, in Inghilterra, nel Belgio, nel Canada, in Germania, in Austria l'opposizione è sempre e dovunque ricorsa ai mezzi più violenti per imporre la propria volontà: frastuono, percosse, insulti, vandalismo.⁹⁸⁵

Rispondeva esplicitamente a questo genere di critiche una comunicazione del gruppo parlamentare comunista, apparsa alla fine di gennaio con grande evidenza sull'*Unità*:

[L'ostruzionismo] è una semplice battaglia procedurale? Un semplice e bizantino monologo di questioni di regolamento? No. È una lotta antica, una lotta continua tra giustizia e sopraffazione, tra il nuovo che avanza e il vecchio che muore.

Accanto al messaggio, *L'Unità* pubblicava un'immagine degli scranni parlamentari durante l'episodio di ostruzionismo parlamentare del 1899, ai tempi del governo Pelloux⁹⁸⁶. Il riferimento al precedente della lotta riuscita alle “leggi liberticide” era stato ritenuto da subito un buon elemento per presentare agli elettori il blocco dei lavori parlamentari in luce positiva: a novembre del 1952, sul *Taccuino* si consigliava di ricordare che

la storia parlamentare è ricca di episodi di lotta contro i soprusi delle maggioranze reazionarie: basterebbe ricordare l'ostruzionismo opposto dalla sinistra alle misure liberticide del governo Pelloux per legittimare, anche sulla base della tradizione storica, la posizione assunta oggi dall'Opposizione.⁹⁸⁷

L'Unità riprese il tema negli editoriali, nelle cronache parlamentari e nella rubrica *Taccuino della battaglia contro la legge truffa*, ricordando che tra i membri delle opposizioni “democratiche” del 1899 figuravano Murri, «Giolitti, Zanardelli, Fortunato, [...] ed altri non certo sospetti né di “anarchismo” né di “estremismo”»⁹⁸⁸, e indicando nell'ostruzionismo «l'estrema difesa dell'istituto parlamentare contro il proposito della maggioranza clericale di [...] stracciare e

⁹⁸² P. Togliatti, “La difesa della costituzione italiana...” cit., p. 23.

⁹⁸³ Circa il tormentato *iter* parlamentare della legge, il testo di riferimento è ancora G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953* cit., ma può essere interessante prendere in considerazione C. Rodotà, *Storia della “legge truffa”* cit., pp. 43 e ss.

⁹⁸⁴ Cfr. L. Cavicchioli, “Montecitorio al rallentatore”, *Oggi*, IX, 4, 22/I/1953, p. 3, “L'ostruzionismo”, *Il Messaggero*, 7/XII/1952, p. 1, e S. Negro, “Motivi di propaganda”, *Corriere della Sera*, 3/I/1953, p. 1.

⁹⁸⁵ M. Vigoni, “Tafferugli e ostruzionismo nei parlamenti di tutto il mondo”, *Il Messaggero*, 6/I/1953, p. 3.

⁹⁸⁶ “Viva il Parlamento!”, *L'Unità*, 21/I/1953, p. 1.

⁹⁸⁷ *Taccuino del Propagandista*, V, 4, 15/XI/1952, p. 5.

⁹⁸⁸ “Taccuino della battaglia contro la legge truffa”, *L'Unità*, 10/XII/1952, p. 3.

calpestare il patto fondamentale della nazione»⁹⁸⁹. Persino Trevisani sul *Calendario del Popolo*, mensile di divulgazione elementare sul quale si occupava dell'attualità politica solo di riflesso, dedicò un articolo a rievocare la lotta che «salvò la libertà» in Italia alla fine del secolo⁹⁹⁰.

Argomentazioni simili a quelle dell'organo comunista furono riprese in tutto il circuito della stampa di sinistra: sul *Paese*, ad un mese dalla scomparsa di Vittorio Emanuele Orlando, si riferirono alla «lotta che [...] conduceva l'Opposizione in sede parlamentare [...] [per] difendere la stessa esistenza costituzionale dello Stato» alcuni suoi scritti giuridici, circa il diritto di «resistenza contro l'imposizione di una legge che violasse i diritti di sovranità» del popolo⁹⁹¹. A partire dalla pausa natalizia, si registrò soprattutto l'impegno della redazione dell'*Avanti!* nella commemorazione del 1899. In terza pagina apparve una serie articoli di Renato Carli-Ballola, per ricordare l'energia con cui l'anziano Camillo Prampolini si oppose all'«arbitrio» governativo rovesciando le urne delle votazioni⁹⁹², o i «turni di guardia» effettuati dall'opposizione per mantenere il numero legale⁹⁹³. Da un lato, con le sue narrazioni, l'autore metteva in evidenza come il sostegno popolare che circondava i «democratici» del 1899, implicitamente accostandolo a quella che a sinistra era definita frequentemente «la lotta nel parlamento e nel paese» contro la legge maggioritaria⁹⁹⁴; dall'altro, il tono degli articoli contribuiva ad attribuire alla battaglia del 1899 un alone epico, destinato ad illuminare di luce riflessa la nuova protesta.

Naturalmente, all'istituzione di un rapporto genealogico tra le forze politiche protagoniste della lotta del 1899 e le sinistre del 1953 corrispondeva una genealogia parallela degli avversari con cui ci si confrontava. Riferimenti di questo tipo si erano sedimentati nell'immaginario socialista e comunista ancora prima di avere ampia circolazione nelle vicende legate alla legge elettorale. Ad esempio nel 1947, in un articolo di terza pagina dell'*Unità* su Bava Beccaris, i suoi soldati erano «gli antenati di Scelba»⁹⁹⁵. Dopo alcuni episodi di repressione in occasione delle manifestazioni contro il Patto atlantico, Pajetta scrisse un editoriale di fuoco in cui individuava i presunti modelli del ministro dell'Interno:

Quella di minacciar l'intervento della polizia [...] non è una trovata di Scelba [...]. Mussolini e prima di lui Pelloux e Crispi e prima ancora i Borboni o i pontefici reazionari, o il Duca di Modena o Carlo Felice hanno avuto di queste trovate. [...] Molti di quei violenti son finiti piuttosto male, dagli zar a Mussolini⁹⁹⁶.

⁹⁸⁹ Cfr. P. Secchia, «Questa è l'ora», *L'Unità*, 21/XII/1952, p. 1, ma anche «La stampa governativa riconosce il 'bilancio attivo' delle sinistre», *L'Unità*, 3/I/1953, p. 1.

⁹⁹⁰ G. Trevisani, «L'ostruzionismo salvò la libertà», *Calendario del Popolo*, VIII, 12, dicembre 1952, p. 1299.

⁹⁹¹ G. Ballotta, «Il diritto alla resistenza», *Il Paese*, 2/1/1953, p. 3.

⁹⁹² R. Carli-Ballola, «Per resistere all'arbitrio Prampolini rovesciò le urne», *Avanti!*, 24/XII/1952, p. 3.

⁹⁹³ Id., «Turni di guardia tra socialisti e radicali», *Avanti!*, 17/I/1953, p. 3.

⁹⁹⁴ Id., «Fecero cilecca i 'decreti' di Pelloux», *Avanti!*, 20/I/1953, p. 3, sul fatto che gli elettori diedero ragione all'opposizione «democratica», premiandola alle elezioni anticipate seguite allo scioglimento delle Camere imposto dal presidente del Consiglio.

⁹⁹⁵ T. Chiaretti, «Cavalleria, fanteria e cannoni per difendere la paura del sig. Pirelli», *L'Unità*, 5/II/1948, p. 3.

⁹⁹⁶ Cfr. G.C. Pajetta, «Ci vuol altro ministro Scelba!», *L'Unità*, 9/IV/1949, p. 1. Cfr. G. Trevisani, «De Gasperi ha

Quale Costituzione per gli anticomunisti?

Nel 1948, anche la comunicazione cattolica e democristiana si avvicinò al tema della costituzione solo di rado e nel contesto di altri temi “forti” del dibattito. Nella propaganda erano preferiti soggetti ad impatto emotivo, legati a «valori di fondo» generali e totalizzanti⁹⁹⁷, e la Carta costituzionale era considerata un elemento specifico e concreto che dava forma alle libertà individuali minacciate dall’offensiva “totalitaria”. La redazione del *Popolo* propose una rappresentazione simile della necessità di difendere dai comunisti il dettato costituzionale: esso significava pluralità di partiti presentati alle elezioni, libertà di espressione, ma anche possibilità di dipendere dal solo imperio della legge, senza violenza di stato o di fazione⁹⁹⁸.

Le prime prese di posizione significative in materia apparvero sul *Popolo* soltanto nel 1950: da marzo, i suoi pubblicisti elaborarono una griglia di risposte alle critiche comuniste circa l’incostituzionalità delle proposte governative di “democrazia protetta”; Paolo Emilio Taviani, ad esempio, rispedì al mittente i timori suscitati dalle dichiarazioni di De Gasperi sullo “stato forte”, ammonendo a non credere che «la libertà dei cittadini sarebbe stata assicurata dalla debolezza dello stato»: un regime democratico trovava la propria efficienza nella decisione con cui si contrapponeva ai suoi nemici, ovvero a quei «bolsecevichi, i quali vogliono lo stato debole per poterlo fare loro forte, anzi fortissimo, soffocatore di tutte le libertà»⁹⁹⁹. Con le critiche alla costituzione-“trappola” di Scelba, le repliche si fecero più pungenti, spostandosi dal terreno degli editoriali a quello di vivaci corsivi. Ecco un esempio:

Ci dica *Il Popolo*, scrive [...] il giornale comunista, come quando e dove la costituzione possa divenire una trappola. Ogni volta, o ingenui compagni, che voi ne invocate la protezione, nell’atto stesso in cui tentate di violarne lo spirito. Quando tenete un comizio proibito dalle autorità e gridate che la costituzione sancisce la libertà di riunione [...]; quando incitate alla rivolta armata contro lo stato democratico e urlate che la costituzione garantisce la libertà di parola e di stampa [...]; quando distribuite le armi ai vostri agitatori [...] e poi affermate che la costituzione assicura l’inviolabilità del domicilio [...].¹⁰⁰⁰

Già da queste prime battute, è possibile mettere in evidenza come il ruolo della Costituzione e della sua difesa entrassero nel linguaggio democristiano soltanto attraverso un movimento di conserva rispetto alle campagne di mobilitazione comuniste, mentre appariva difficile per la DC imbastire un’iniziativa diversa dalla “contropropaganda”.

Un atteggiamento del genere si ripeté nei mesi tra 1952 e 1953 quando, di fronte proposta interpretativa offerta con forza dai comunisti al pubblico italiano, i principali esponenti della DC espressero in comizi ed interviste, riportati su tutti i principali quotidiani, la profonda differenza che passava tra la libertà di azione politica, garantita ai militanti di tutti i partiti aventi vita legale, e

superato Bismarck, Crispi e Pelloux”, *L’Unità*, 24/III/1950, p. 3.

⁹⁹⁷ Per questo giudizio cfr. P. Scoppola, *La costituzione contesa* cit, p. 66.

⁹⁹⁸ “La costituzione non è di carta”, *Il Popolo*, 1/IV/1948, p. 1.

⁹⁹⁹ P.E. Taviani, “Libertà e autorità”, *Il Popolo*, 21/III/1950, p. 1.

l'abbandono del paese «all'anarchia e ai colpi di piazza», oltre alla necessità di «abbondare in prevenzione, piuttosto che dover poi piangere la perdita della libertà per non aver fatto tutto ciò che era necessario»¹⁰⁰¹.

Con l'avvicinarsi delle elezioni, i toni degli interventi si fecero sempre più accorati: di fronte alle accuse portate alla nuova legge elettorale, in un editoriale redazionale si scrisse che «la difesa delle istituzioni democratiche [...] era la prima e più tassativa norma della costituzione», e si reclamò esplicitamente per la compagine di governo il ruolo di difesa della Carta fondamentale fraudolentemente occupato dalle opposizioni¹⁰⁰². Ancora più chiaro era stato Rodolfo Arata, definendo PCI e PSI «forze che dietro l'ostentazione di una farisaica osservanza formale dell'ordine democratico non riuscivano a nascondere gli effettivi propositi totalitari e dittatoriali»¹⁰⁰³. Lo stesso Arata si servì poi dell'arma dell'ironia per contestare le accuse di incostituzionalità alla «legge truffa», proponendo l'esempio dell'estero per evidenziare il carattere strumentale delle continue invocazioni comuniste alla costituzione:

In Russia e nei Paesi comunisti la libertà di voto continua a produrre in modo pressoché meccanico suffragi totalitari alla sola idea che è rappresentata nell'agone politico, vale a dire quella bolscevica. La democrazia a furia di progredire ha raggiunto la sua perfezione ed il suo apogeo nel partito unico [...]. È per raggiungere questa meta anche in Italia che l'estrema sinistra si mostra all'avanguardia di un presunto integralismo costituzionale?¹⁰⁰⁴

La redazione del *Quotidiano* appoggiò la linea del *Popolo*. Da un lato, la piena rispondenza allo spirito costituzionale del progetto di riforma elettorale era espresso con parole e concetti assai simili a quelli usati dal quotidiano DC in risposta ai comunisti:

Il mandato della grandissima maggioranza dei cittadini è stato non solo per una difesa efficiente e valida delle istituzioni democratiche, ma anche per una funzionalità delle Camere operante e adeguata alla realtà. Anche nel rispetto delle libertà democratiche vale il principio che la lettera può uccidere lo spirito.¹⁰⁰⁵

Dall'altro, un cronista parlamentare, di fronte all'assimilazione tra metodo proporzionale e democrazia, scrisse che «non bastava l'abolizione di un sistema elettorale per sopprimere la libertà. Era il clima politico in cui le elezioni si svolgevano l'elemento determinante», e ricordava per questo l'esempio della «tragica realtà dei paesi dove il comunismo si affermava»¹⁰⁰⁶. L'idea

¹⁰⁰⁰ «Vi conosciamo mascherine», *Il Popolo*, 20/VIII/1950, p. 1.

¹⁰⁰¹ Cfr. «Difesa civile», *Il Messaggero*, 19/IX/1950, p. 1, e «Lo stato forte e la libertà in un colloquio con De Gasperi», *Il Messaggero*, 8/VII/1952, p. 1.

¹⁰⁰² «Sabotare il Parlamento è il vero scopo dei comunisti», *Il Popolo*, 1/VII/1952, p. 1.

¹⁰⁰³ R. Arata, «Certeza nella democrazia», *Il Popolo*, 29/VII/1952, p. 1.

¹⁰⁰⁴ Id., «Democrazia per la dittatura», *Il Popolo*, 9/IX/1952, p. 1; cfr. Id., «Lavorare nel Parlamento per distruggerlo», *Il Popolo*, 17/IV/1953, p. 1. Questo genere di spunti propagandistici fu quasi contemporaneamente ripreso e strutturato in *Per l'Italia. Atti e documenti della ricostruzione italiana*, vol. II, a cura della Democrazia Cristiana, Roma, SPES, 1952 (cfr. spec. pp. 6 e ss.), una raccolta di documenti da utilizzare in sede propagandistica, e in un numero di *Traguardo* espressamente dedicato a ciò (15/XII/1952, spec. pp. 13-14).

¹⁰⁰⁵ N.B., «Tattica sbagliata», *Il Quotidiano*, 21/I/1953, p. 1.

¹⁰⁰⁶ «Respinte tutte le pregiudiziali la Camera passa alla discussione generale», *Il Quotidiano*, 10/XII/1952, p. 1.

che i comunisti «si avvalsero della democrazia oggi per uccidere la democrazia domani», nutrita dal riferimento alle pratiche d'oltre cortina, fu poi protagonista dei giornali murali SPES¹⁰⁰⁷, ed il coronamento propagandistico della campagna sulla piena legittimità democratica della nuova legge elettorale fu un manifesto dei Civici, che riprendeva ed esprimeva graficamente le critiche di Arata: un cittadino italiano chiedeva a Malenkov, da poco successo a Stalin (ma sarebbe stato ancora più significativo poter usare la figura, ormai “storica”, del *vo####d*), con quale legge elettorale fosse stato eletto lui¹⁰⁰⁸.

La posizione espressa unanimemente in area democristiana trovò accoglimento tra alcuni pubblicisti della stampa “indipendente”. Nel 1950, la redazione del *Messaggero* commentava le critiche alle proposte di “protezione” della democrazia ritenendo «difficile vedere che paladini della costituzione democratica fossero [...] proprio coloro che, il giorno del loro trionfo, per prima cosa l'avrebbero abolita»¹⁰⁰⁹. Soprattutto dopo l'arrivo di Missiroli in via Solferino, i notisti politici di punta del *Corriere*, Panfilo Gentile, Alfio Russo e Silvio Negro, ripresero le istanze governative sulla necessità di «misure tempestive e adeguate» contro l'«assalto comunista»¹⁰¹⁰; essi ritennero le proposte sulla “difesa civile” e la legge maggioritaria esempi dell'applicazione della «costituzione nello spirito nel quale fu concepita e accettata dalla grande maggioranza degli italiani»¹⁰¹¹, seguiti in questo da una voce laica e “terzaforzista” di razza, come quella di Mario Ferrara¹⁰¹².

Nel complesso panorama anticomunista una simile posizione tendenzialmente moderata si trovò a confrontarsi con orientamenti nettamente più decisi. Il mondo cattolico più vicino a destra, larghi strati delle gerarchie, i militanti dei Civici, appoggiavano le scelte democristiane nella misura in cui esse rispecchiavano un'interpretazione del panorama politico in cui «la difesa della libertà democratica e costituzionale si sostanzia nella limitazione dello spazio politico dei comunisti». In una sorta di applicazione al contesto nazionale delle analisi di p. Lener del 1948-1949, «ai comunisti non era riconosciuta altra funzione se non quella negativa», ed essi non avrebbero dovuto godere di alcun diritto politico, neanche quello di giocare il ruolo spettante all'opposizione nei regimi pluralisti¹⁰¹³. Nonostante le pressioni, e sebbene anche alcuni pubblicisti laici riflettessero su tale eventualità a livello teorico¹⁰¹⁴, il governo non prese mai

¹⁰⁰⁷ Cfr. *Fu vera truffa?* cit., pp. 40-41.

¹⁰⁰⁸ ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 4. Altri manifesti e slogan dei Civici di questo tenore furono presentati dalla redazione del *Quotidiano* nel corso del maggio 1953.

¹⁰⁰⁹ “Difesa civile”, *Il Messaggero*, 19/IX/1950, p. 1.

¹⁰¹⁰ A. Russo, “Con le leggi della democrazia”, *Corriere della Sera*, 6/VI/1952, p. 1.

¹⁰¹¹ S. Negro, “Garanzia di libertà”, *Corriere della Sera*, 21/III/1950, p. 1.

¹⁰¹² Cfr. C. Rodotà, *Storia della “legge truffa”* cit., pp. 63 e ss.

¹⁰¹³ Cfr. A. Riccardi, *Il “partito romano”* cit., p. 129.

¹⁰¹⁴ I loro interventi si riferirono, in particolare, all'esempio della politica della Germania Federale nei confronti del KPD, messo fuori legge definitivamente nel 1956 (P. Major, *The Death of KPD. Communism and Anti-Communism in West Germany. 1945-1956*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1997): cfr. G. Sansa, “Nessun candidato comunista rieletto alla Dieta del Reno-Palatinato”, *Corriere della Sera*, 1/V/1951, p. 5, e G. Spadolini, “Insegnamenti”,

seriamente in considerazione la possibilità di mettere fuori legge il PCI, soprattutto per evitare un ulteriore aggravamento delle fratture ideologiche nella società.

Nella stampa politica quotidiana, le redazioni delle testate orientate verso un pubblico più nettamente conservatore diedero voce a proposte che prendevano in considerazione una modifica del testo costituzionale per rafforzare la lotta anticomunista. Era il caso, soprattutto, del *Tempo* di Angiolillo, che già nel 1948, non aveva mostrato particolare entusiasmo per la nuova Carta. Durante le polemiche dell'estate del 1950, gli editorialisti del giornale parteciparono criticando i comunisti con toni particolarmente accesi: Manlio Lupinacci difese Scelba in occasione delle sue dichiarazioni sulla costituzione-“trappola”, affermando che «tutto era trappola» quando si aveva a che fare con i comunisti, e che il rispetto per la legge costituzionale non significava accettare di «vederle fare la figura triste della vecchia dama rimbambita vittima di raggiri puerili»¹⁰¹⁵; prima ancora, in occasione dello scoppio delle ostilità in Corea, Ettore Vanni si augurava che ai comunisti potesse essere finalmente impedito di «intorbidire le acque» dell'opinione pubblica, avvalendosi dei «soliti principii sanciti nelle costituzioni democratiche»¹⁰¹⁶. Durante la battaglia per l'approvazione della legge maggioritaria, quando il grosso della stampa moderata gettava acqua sul fuoco delle preoccupazioni sulla possibilità di modifiche costituzionali da parte di una maggioranza del 65%, un editoriale redazionale del *Tempo* presentava un ritocco della Carta come necessario:

Se il prossimo Parlamento facesse anche le riforme costituzionali, che cosa ci sarebbe di male? Lo Statuto albertino fu riformato per la prima volta dopo appena tre mesi, e fu una riforma gloriosa: quella che sostituì al vessillo azzurro la bandiera tricolore. [...] Vogliamo aggiungere, ancora più francamente, che la Costituzione vigente, alla prova dei fatti si è rivelata manchevole e imperfetta in più di una parte¹⁰¹⁷.

Anche l'implicita assimilazione della costituzione allo Statuto albertino non era senza significato, poiché metteva in secondo piano l'origine democratica della nuova legge fondamentale ed il valore dei complessi meccanismi di revisione; si trattava di aspetti che agli occhi dei comunisti rendevano la Carta un'esperienza assolutamente unica nella storia d'Italia, e che anche tra i pubblicisti di parte governativa godevano di grande considerazione.

Le colonne del quotidiano romano ospitavano interventi più esplicitamente orientati a radicali riforme della Carta, al fine di limitare l'azione comunista e di cancellare «quel tanto di marxismo che [comunisti e socialisti] vi avevano fatto penetrare di straforo»¹⁰¹⁸. Nel marzo 1953, Alberto Giovannini criticava «i comunisti, in quanto minoranza, [che] pretendevano che la maggioranza considerasse la Costituzione come il Corano o il Vangelo; salvo per essi il diritto di considerarla

Corriere della Sera, 16/IX/1953, p. 1.

¹⁰¹⁵ M. Lupinacci, “Al di là della libertà”, *Il Tempo*, 19/VIII/1950, p. 1.

¹⁰¹⁶ E. Vanni, “Guerre-sorpresa”, *Il Tempo*, 11/VII/1950, p. 1.

¹⁰¹⁷ “Proprio così”, *Il Tempo*, 7/XII/1952, p. 1.

risibile *chiffon de papier* quando a loro volta divenissero [...] maggioranza», e continuava:

La costituzione italiana, frutto di un compromesso esarchico con l'aggiunta di un pizzico di superficialità qualunque, altro non è che la sintesi legalizzata della crisi dello Stato liberale o borghese, che dir si voglia. E quindi rappresenta veramente la porta spalancata alla rivoluzione bolscevica. E perciò la lotta che i comunisti hanno ingaggiata non è già, come ritengono gli ingenui fiancheggiatori, battaglia per la legalità, ma è invece lotta tipicamente rivoluzionaria: e discende dalla necessità di impedire, attraverso una revisione costituzionale, la creazione dello Stato democratico moderno, capace di fronteggiare vittoriosamente lo Stato sovietico di cui il comunismo è portatore.¹⁰¹⁹

L'economista di formazione liberista, insomma, riduceva molte specificità della Carta ad un trampolino di lancio della rivoluzione collettivista, e le prendeva in considerazione con un atteggiamento quasi sprezzante, accostabile a quello proposto sul piano internazionale da *The Road to Serfdom* di Friedrich von Hayek¹⁰²⁰. Simili proposte non ebbero grande circolazione in Italia, soprattutto per l'ampiezza con cui furono promosse le tendenze "organiciste" del cattolicesimo organizzato. Nell'opinione pubblica italiana, l'eco degli editoriali del *Tempo* fu più vasta quando essi furono interpretati in chiave generica, come proposta di rifiutare al PCI la possibilità di avere vita legale e partecipare ai diritti costituzionali: un altro editoriale, subito successivo alla battaglia parlamentare di gennaio, espresse questa esigenza:

Lo Stato democratico, nato dalla nuova Costituzione, ha finora vissuto nella speranza di riassorbire il comunismo [...]. Ma potrebbe essere giunt[a] [...] la dimostrazione evidente che la delicata e difficile operazione è fallita: e che il comunismo [...] deve invece essere curato chirurgicamente, e espulso dal corpo sociale.¹⁰²¹

Da quanto visto, giudizi sulla Costituzione italiana e sull'applicazione portata avanti dal governo furono, nei primi anni Cinquanta, tra i temi del dibattito politico in cui più chiaramente risaltarono le incertezze e le fragilità di quell'insieme di forze unito nel comune atteggiamento anticomunista, trionfatore nel 1948, nel mantenersi compatto nei suoi settori genericamente orientati verso destra. Mentre alcuni quotidiani d'opinione proponevano interventi alla Carta che permettessero atteggiamenti più drasticamente repressivi, Guareschi impostò la sua campagna contro la riforma elettorale con argomenti singolarmente vicini a quelli comunisti¹⁰²². Egli stesso era consapevole di veicolare un messaggio simile a quello su cui il PCI fondava la sua «gazzarra ostruzionistica, scioperaiola e agitatoria»; eppure considerava «assurdo e anticostituzionale» un provvedimento che impediva alle forze monarchiche e conservatrici, non assimilate alla maggioranza centrista, di sviluppare una presenza parlamentare equivalente al consenso

¹⁰¹⁸ L'espressione era stata utilizzata nell'editoriale "La crociata incomincia", *Il Tempo*, 3/II/1948, p. 1.

¹⁰¹⁹ A. Giovannini, "Se la scheda non serve a nulla", *Il Tempo*, 20/III/1953, p. 1.

¹⁰²⁰ I^a ed. Chicago, University of Chicago Press, 1944.

¹⁰²¹ "Fronte al comunismo", *Il Tempo*, 20/I/1953, p. 1.

¹⁰²² La linea del *Candido* fu seguita dai propagandisti e dai giornalisti legati al MSI e al movimento monarchico, sebbene le loro opinioni avessero una circolazione ben più limitata di quella del settimanale satirico: cfr. *Fu vera truffa?* cit., *passim*.

guadagnato nel paese¹⁰²³. Con la solita *verve*, lo scrittore emiliano mutuò i riferimenti linguistici “alimentari”, amati in quel periodo dalla propaganda comunista; il sintagma “legge truffa”, fu trasformato in un «grosso piatto» di «legge trippa», «che le persone sedute al desco governativo si erano preparata per prolungare il lungo pranzo del 18 aprile, cucinando abilmente le interiora della Costituzione, dei Sacri e Inviolabili Principî democratici e altro Pollame del genere a disposizione nello stile di Montecitorio e di Palazzo Madama»¹⁰²⁴. La critica alla retorica legalista della maggioranza parlamentare, e quella ai traffici più o meno leciti legati alla permanenza al potere, erano fusi con una forza espressiva che rivaleggiava con la fantasia degli attivisti comunisti impegnati sugli stessi spunti.

Il sistema di riferimenti ideali e di usi lessicali che circolò nei dibattiti relativi alla costituzione italiana permette di abbracciare in uno sguardo conclusivo i percorsi attraverso i quali le sinistre ed i settori anticomunisti avevano elaborato, negli anni intorno al 1950, una loro definizione di democrazia. Attraverso l’impegno nella campagna per la difesa della costituzione, i comunisti non solo elaborarono un linguaggio adeguato all’appropriazione dei valori fondamentali della democrazia liberale e pluralista, ma strutturarono un messaggio attraverso il quale dare ragione del loro ruolo di opposizione. Sullo stesso tema, l’universo anticomunista mostrò le difficoltà dovute alla natura composita delle sue voci. Gli ambienti ostili al PCI trovarono comuni linee direttrici per la rappresentazione dell’avversario e della sua natura dittatoriale, ma espressero atteggiamenti radicalmente diversi nell’interpretazione della legislazione fondamentale della democrazia italiana e della sua applicazione.

¹⁰²³ Tra le decine di articoli pubblicati sul tema, cfr. G. Guareschi, “La paura fa ’53?”, *Candido*, IX, 3, 18/I/1953, p. 2, e Quirinetto, “La ricetta di Stalin”, *Ibid.*, p. 5.

¹⁰²⁴ G. Guareschi, “La legge trippa”, *Candido*, IX, 4, 25/I/1953, p. 2.



Manifesto del Fronte
democratico popolare
(1948)
www.manifestipolitici.it



Manifesto dei Comitati civici (1948)

www.manifestipolitici.it

DUE UOMINI - DUE VITE

DE GASPERI

TOGLIATTI



**1915
1918**

Dopo l'ingaggio di Battisti, viene nominato ministro della Giustizia e degli Affari Interni del Fascismo la guerra contro l'Italia.

Serviva l'Austria



**1915
1918**

Pronto servizio, sino alla fine della guerra, nell'Esercito Italiano.

Serviva l'Italia



**1919
1926**

Vista la fiducia a Mussolini e collabora con i fascisti.

Serviva il fascismo



**1919
1926**

Subisce due arresti e un tentativo sulla lotta contro il fascismo.

Serviva l'Italia



**1927
1944**

Bibliotecario del Vaticano.

Serviva il Vaticano



**1927
1944**

Anima il movimento antifascista italiano, combatte in Spagna, dirige la lotta contro Hitler e Mussolini.

Serviva l'Italia



**1945
1953**

Ritorna in Italia le truppe alleate. E' l'ultimo di una politica di divisione, di resa di guerra.

Serve l'America



**1945
1953**

Si batte per una politica di distensione, di pace, di lavoro e di indipendenza nazionale.

Serve l'Italia

**VOTA PER IL PARTITO DI TOGLIATTI
PER L'ITALIA LA PACE IL PROGRESSO**

P.C.I.

Manifesto del PCI (1953)
www.manifestipolitici.it

DUE UOMINI: DUE VITE

DE GASPERI

TOGLIATTI



De Gasperi è arrestato insieme a Cesare Battisti per avere manifestato ad Innsbruck in nome dei diritti e degli interessi italiani e per essersi dichiarato un "irriducibile irredentista".

1904



Togliatti compie tranquillamente i suoi studi. A Sassari nel 1911 tradirà i suoi compagni che volevano dimostrare per la via della città.



Dopo aver preso contatto a Roma con il Ministro degli Esteri Sotgiu, De Gasperi torna a suo rischio e pericolo a Trento per compiere la sua azione di italianità: protesta per l'uccisione di Cesare Battisti, bolla con il discorso del 28 Settembre 1917 il regime austriaco e sfida la forza della polizia austriaca.

**1915
1918**



A cominciare dal 15 dicembre 1917 Togliatti è arruolato nell'esercito e fa 169 giorni di DEPOSITO e poi va in congedo mentre gli italiani non imboscati erano morti a migliaia sul fronte di battaglia.



De Gasperi viene arrestato e incarcerato dalla polizia del regime fascista. Quando esce da Regina Coeli comincia una vita di stenti e di privazioni. Partecipa all'unità e alla sofferenza del popolo nei terribili anni della guerra e riorganizza la Democrazia Cristiana.

**1922
1945**



Se ne va in Russia, si perfeziona nella teoria e nella pratica bolscevica. Nel 1925 dichiara al congresso del Comitato: "Dobbiamo difendere ogni atto della politica sovietica". Sul suo soggiorno in Spagna è aperta la polemica dopo le dichiarazioni del CAMPESINO.



Come Ministro degli Esteri e Presidente del Consiglio si batte per i diritti dell'Italia compromessi dalla politica fascista e insidiata da quella comunista.

**1945
1953**



Sbarca nel Mezzogiorno già liberato, reduce dalla Russia ed entra subito nel Governo del Re. De Gasperi lo lascia fuori dal Governo nel '47 a causa del suo doppio gioco e dopo il suo tentativo di barattare Gorizia con Trieste. In Parlamento e nel Paese organizza l'ostruzionismo comunista.

DE GASPERI E' UN GALANTUOMO

E' UN IMBOSCATO

CAPIRELLI - ROMA 1953

Manifesto della DC (1953) www.manifestipolitici.it

L'U.R.S.S. vuole la pace



LENIN

Che i capitalisti americani non ci tocchino. Noi non li tocchiamo. Noi siamo per l'alleanza con tutti i Paesi. Nessuno escluso.



STALIN

Per la collaborazione non è necessario che i popoli abbiano lo stesso regime, ma occorre rispettare i regimi adottati dai popoli. Soltanto a questa condizione è possibile collaborare.



MALENKOV

La politica Sovietica di pace è fondata sul rispetto per i diritti dei popoli degli altri Paesi, grandi e piccoli e sull'osservanza delle norme internazionali vigenti. La politica estera Sovietica si basa sulla rigorosa e costante osservanza di tutti i trattati conclusi dall'Unione Sovietica con gli altri Stati.



Un Paese fondato sul lavoro, dove non esistono più le classi sfruttatrici e i mercanti di cannoni, non può non essere un Paese pacifico.

Nell'U.R.S.S., non ci sono crisi economiche, non ci sono crisi di mercati, non ci sono gruppi sociali che aspirino a conquistare altri Paesi. Per questo l'U.R.S.S. ha sempre lottato per la pace. Essa sa che la pace le permetterà di sviluppare la sua economia pianificata e di innalzare sempre più il tenore di vita dei suoi popoli; essa sa che la pace proverà al mondo la superiorità del sistema socialista e le permetterà di procedere celermente verso la società comunista.

ALLA POLITICA DI PACE DELL'U. R. S. S., GLI U. S. A. OPPONGONO UNA POLITICA DI GUERRA






PATTO DI PACE FRA LE CINQUE POTENZE
Mentre l'U. R. S. S. ha spesso proposto un incontro tra i cinque Grandi per stipulare un patto di pace, gli U. S. A. si sono sempre opposti.

ARMI ATOMICHE E BATTERIOLOGICHE
Mentre l'U. R. S. S. ha proposto l'interdizione di tali armi micidiali, gli U. S. A. si sono sempre rifiutati di acconsentire.

COREA
Mentre più e più volte, i delegati sovietici all'O.N.U. hanno proposto la cessazione immediata del fuoco, gli U. S. A. continuano i loro criminali bombardamenti con bombe al napalm e batteriologiche.

GERMANIA
Mentre l'U. R. S. S. ha ripetutamente proposto l'unificazione tedesca e il ritiro di tutte le truppe d'occupazione, gli U. S. A. continuano la divisione della Germania e ricostituiscono la Wehrmacht con gli ex capi militari nazisti.

L'ANTISOVJETISMO DEL GOVERNO D. C. E' CONTRO LA PACE ED E' CONTRO L'ITALIA

Il Partito Comunista Italiano, lottando per la collaborazione e l'amicizia fra l'Italia e l'U. R. S. S., lotta per la pace nel mondo e per l'indipendenza della nostra Patria

Supplemento a *La Lotta*, 24 maggio 1953, da usare come giornale murale
www.manifestipolitici.it

4° ANNIVERSARIO DEL PATTO ATLANTICO



Manifesto della DC
(1953)
ACS

PATTO ATLANTICO DIFESA DELLA PACE

PATRIA E APPARTENENZA NAZIONALE

Il rapporto delle forze politiche con i simboli dell'unità e dell'identità nazionale fu senza dubbio il settore in cui più chiaramente si rifletté la loro tendenza a proporsi come uniche interpreti delle qualità proprie della cittadinanza alla nuova repubblica¹⁰²⁵. Naturalmente, fu soprattutto nella costruzione del linguaggio politico che le «cittadinanze separate» e la «partitizzazione» dell'idea nazionale italiana si manifestarono con maggiore evidenza, attraverso una intensa rielaborazione di simboli radicati nell'immaginario collettivo e di lemmi che finirono per essere utilizzati da entrambe le parti in lotta.

L'idea nazionale proposta dai comunisti

Garibaldi...

Dalla ricostituzione del partito alla vita legale, i comunisti italiani cercarono con energia di creare un'identità in cui la partecipazione a pieno titolo nella tradizione nazionale italiana si affiancasse, e almeno nella presentazione propagandistica sopravanzasse, una dimensione internazionalista spesso difficilmente comprensibile per gli elettori¹⁰²⁶. Nel suo *I carissimi nemici*, Vittorio Gorresio individuava con chiarezza tale operazione, e tra le proposte iconografiche degne di nota citò quando, tra la resistenza e gli anni Quaranta,

Garibaldi è stato reso comunista, e la tradizione volontaristica italiana è dimostrata avere avuto un seguito nelle brigate garibaldine, e i congiurati, i cospiratori, i carbonari del Risorgimento sono indicati padri naturali dei comunisti combattenti clandestini.¹⁰²⁷

Nella deludente campagna elettorale del 1948, l'effigie di Garibaldi usata come contrassegno fu l'unica immagine relativa al Fronte rimasta vivida nel ricordo degli italiani¹⁰²⁸. Il successo fu ottenuto perché attorno a tale riferimento, veramente onnipresente nei manifesti, nei volantini e

¹⁰²⁵ Il dibattito in proposito si è sviluppato soprattutto dopo la pubblicazione di E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Roma-Bari, Laterza, 1996. Tra i lavori che hanno sviluppato il discorso, cfr. P. Pezzino, "Identità deboli e partiti forti. Le radici storiche della crisi italiana", *Storica*, II, 3, Novembre 1996, pp. 55-95, e *Senza Stato. le radici storiche della crisi italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2002, e R. Bodei, *Il noi diviso* cit.

¹⁰²⁶ Il giudizio qui esposto è stato brillantemente argomentato da A. Kriegel, "Il PCF, Thorez e la Francia", in E. Aga-Rossi, G. Quagliariello, *L'altra faccia della luna* cit., pp. 119-120 («Questo progetto comunista, internazionalista nella sua essenza, non è riuscito in alcun luogo e in alcun momento a distaccarsi dall'utopia, a entrare nella realtà. Ha trovato effetti reali solo quando si è trovato alle prese con l'altra realtà, quella della nazione, solo quando ha incarnato gli interessi nazionali o quanto meno una versione credibile degli stessi»). Per quanto riguarda l'elaborazione dell'identità nazionale nel comunismo italiano, un buon riferimento d'insieme, da leggersi in parallelo con le acquisizioni di questo paragrafo, è S. Sechi, *Compagno cittadino. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 105-172.

¹⁰²⁷ *I carissimi nemici*, Milano, Bompiani, 1978, p. 47.

¹⁰²⁸ Il giudizio è condiviso da E. Novelli, *C'era una volta il PCI* cit., p. 44.

nei comunicati ufficiali della nuova formazione politica, comunisti e socialisti seppero costruire una complessa rete di riferimenti alla storia nazionale e ai più sentiti simboli dell'unità italiana. L'immagine dell'eroe dei due mondi finì insomma per rappresentare metonimicamente la volontà delle forze marxiste non solo di inserirsi a pieno titolo nella storia e nella tradizione di pensiero italiana, ma anche di rappresentare lo strumento per la completa nazionalizzazione delle masse lavoratrici¹⁰²⁹.

Il simbolo del Fronte, rappresentante Garibaldi con lo sfondo della stella d'Italia, fu mutuato quasi identico da quello delle brigate "Garibaldi", i gruppi di combattenti partigiani che facevano riferimento al PCI¹⁰³⁰. Le brigate partigiane, però, nella scelta della loro denominazione si ricollegarono direttamente ad una esperienza storica precisa, quella della guerra di Spagna. Molti volontari italiani che combattevano per la repubblica formarono allora il battaglione Garibaldi, che era composto da volontari di differenti orientamenti politici nella sinistra antifascista, soprattutto socialisti, comunisti e repubblicani. L'esperienza della Spagna fu, per molti versi, un momento periodizzante per determinare il significato politico dell'immagine di Garibaldi: da un lato, la tradizione politica repubblicana e mazziniana "storica" riconobbe in essa l'«ultimo episodio volontaristico» riconducibile alle azioni di guerra in difesa della libertà che il generale svolse in mezzo mondo¹⁰³¹; dall'altro, la partecipazione comunista rese possibile quella che Claudio Pavone ha definito «la *glorieuse rentrée* di Garibaldi nel mondo del comunismo italiano e internazionale»¹⁰³². Da allora in avanti, prima sulle pagine dello *Stato Operaio*, poi su quelle dell'*Unità* e delle testate che videro la luce nell'Italia liberata, si iniziò una grande rivalutazione di molti valori e di alcune figure di quello che al congresso di Lione era stato definito, con una esplicita presa di distanze, il «cosiddetto Risorgimento»¹⁰³³. Il fenomeno dell'approdo patriottico della proposta identitaria comunista fu comune, soprattutto negli anni della guerra, interessò tutto il comunismo internazionale¹⁰³⁴, ma in Italia ciò ebbe successo soprattutto perché fu inserito in una tradizione profondamente radicata nella cultura di sinistra.

¹⁰²⁹ È questa, in sintesi, la posizione emersa nel convegno di studi su *Nazione e nazionalità in Italia.. Dall'alba del secolo ai giorni nostri*, tenuto nel settembre 1993, i cui atti sono stati pubblicati a cura di G. Spadolini, Roma-Bari, Laterza, 1994. Aspetti simili, con un diretto interesse al momento del confronto elettorale, sono sviluppati in S. Cavazza, "Comunicazione di massa..." cit., pp. 209-211.

¹⁰³⁰ E. Novelli, *op. cit.*, pp. 42-43.

¹⁰³¹ Cfr. G. Tramarollo, "Garibaldinismo e mazzinianesimo nella storia d'Italia", *Quaderni della Labronica*, XXI, 1, 1983, n. speciale *Garibaldi e Mazzini nella Storia d'Italia*, atti del Convegno nazionale nel centenario della morte di G. Garibaldi, Livorno, 28-30 maggio 1982.

¹⁰³² C. Pavone, "Le idee della resistenza..." cit., p. 41.

¹⁰³³ Cfr. *Ibid.*, e Z. Ciuffoletti, "Alle origini dell'idea di secondo Risorgimento", *Il Risorgimento*, XLVII, 1-2, 1995, n. speciale *Il Risorgimento nell'Italia unita*, atti del convegno, Milano, 9-12/XI/1993, pp. 348-358.

¹⁰³⁴ Su questo aspetto della cultura comunista internazionale, un riferimento classico resta C. Arvidsson, L.A. Bolmqvist (eds.), *Symbols of Power* cit., spec. C. Lane, "From Ideology to Political Religion. Recent Developments in Soviet Beliefs and Rituals in the Patriotic Tradition", pp. 88 e ss., e U. Abel, "Icons and Soviet Art" cit. Uno studio più recente è l'ottimo D. Brandenberger, *National Bolshevism. Stalinist Mass Culture and the Formation of Modern Russian National Identity. 1931-1956*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2002.

...eroe del Risorgimento d'opposizione...

Al suo ritorno, nel già più volte ricordato discorso programmatico dell'11 aprile 1944, Togliatti fissò l'orientamento con cui il PCI intendeva riferirsi alla tradizione nazionale, affermando in merito alla proposta di assemblea costituente:

Ponendo alla base del nostro programma politico immediato la convocazione di un'Assemblea nazionale costituente dopo la guerra, ci troviamo in compagnia degli uomini migliori del nostro Risorgimento, in compagnia di Carlo Cattaneo, di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, e in questa compagnia ci stiamo bene.

Il segretario comunista proseguì delineando il significato della genealogia "democratica":

La classe operaia non è mai stata estranea agli interessi della nazione. [...] Operai e artigiani furono il nerbo dei combattenti delle Cinque giornate di Milano. [...] Operai e artigiani troviamo nelle legioni di Garibaldi; li troviamo dappertutto dove ci si batte e si muore per la libertà e per l'indipendenza del paese. Noi rivendichiamo le tradizioni [...] di questo grande movimento di masse operaie e di popolo, che [...] ha adempiuto una grande funzione nazionale di risanamento, di ravvivamento e rinnovamento di tutta la vita italiana.¹⁰³⁵

Dalle parole di Togliatti, si comprende come nel linguaggio della sinistra Garibaldi fosse soprattutto il grande eroe del Risorgimento "d'opposizione". I soggetti politici del movimento operaio italiano si erano formati a stretto contatto con la «delusa democrazia risorgimentale»¹⁰³⁶, e in tali ambienti il Garibaldi socialista umanitario, anticlericale, internazionalista, cospiratore, era venerato con accenti quasi soteriologici ancora prima della sua morte¹⁰³⁷. In Romagna, i repubblicani e gli esponenti dell'opposizione all'*establishment* monarchico-liberale celebravano il suo onomastico; le associazioni operaie si votavano all'eroe eleggendolo presidente onorario; gli incontri dei primi gruppi internazionalisti si concludevano con brindisi in suo onore ed ospitavano persone del suo *entourage*¹⁰³⁸.

Attorno al culto di Garibaldi, accompagnato spesso da quello di Mazzini, si sviluppò nella libellistica d'opposizione una lettura degli eventi risorgimentali che li tratteggiava come "conquista regia"; la partecipazione popolare sarebbe stata strumentalizzata dai ceti dominanti per fini espansionistici, e non avrebbe portato ad una autentica "rivoluzione" nazionale fondata

¹⁰³⁵ Cfr. P. Togliatti, "La politica di unità nazionale dei comunisti" cit., pp. 29 e ss. Per ulteriori approfondimenti, cfr. F. Andreucci, *Falce e martello* cit., pp. 71-73.

¹⁰³⁶ La definizione è in C. Pavone, "Le idee della resistenza..." cit., p. 30.

¹⁰³⁷ Cfr. F. Della Peruta, "Il mito del Risorgimento e l'estrema sinistra dall'unità al 1914", *Il Risorgimento*, XLVII, 1-2, 1995, pp. 41 e ss., e M. Isnenghi, "Garibaldi", in Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 25-45.

¹⁰³⁸ Oltre a *Ibid.*, pp. 49 e ss., cfr. spec. R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. II, *Dalle prime lotte nella valle padana ai Fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1993, e M. Ridolfi, *Il partito della repubblica* cit., e il recente G. Belardelli, "Una nazione «senza anima». La critica democratica del Risorgimento", in E. Galli Della Loggia, L. Di Nucci (a cura di), *Due nazioni* cit., pp. 41-62. Sugli effettivi legami di Garibaldi con i movimenti protosocialisti in Italia e con l'anticlericalismo, cfr. G. Spadoni, "Garibaldi e il socialismo", in *Garibaldi e Mazzini nella storia d'Italia* cit., pp. 26-40, e G. Verucci, *Cattolicesimo e laicismo nell'Italia contemporanea*, Milano, F. Angeli, 2001, pp. 214-222.

sulla piena partecipazione di tutto il popolo alla vita e allo sviluppo sociale della comunità. La cultura socialista, fin dalle sue origini, accolse le visioni critiche dell'epica risorgimentale, inquadrando le fratture sociali del paese in una lettura classista: l'unificazione italiana sarebbe stata insomma una rivoluzione incompiuta, a cui le classi lavoratrici avrebbero partecipato senza trarne il beneficio di un passo avanti verso l'emancipazione¹⁰³⁹.

Il movimento di massa sorto intorno al PSI fu il veicolo principale per la diffusione di un'immagine del Risorgimento, in cui l'analisi fondata sui contrasti di classe era espressa con il riferimento ai fatti e alle figure di più alto valore simbolico. In tali ambienti non si erano avute particolari soluzioni di continuità nell'atteggiamento verso la storia italiana ed i suoi simboli, fino alla fine della seconda guerra mondiale, quando l'effigie di Garibaldi fu scelta per rappresentare il Blocco del popolo alle elezioni amministrative, e poi il Fronte popolare per le elezioni politiche. In campagna elettorale, sull'*Avanti!* non apparvero soltanto vignette in cui Garibaldi era minacciato dal pestaggio della polizia di Scelba perché indossava una camicia rossa, simbolo della sua lotta per l'uguaglianza sociale che lo aveva avvicinato agli ideali socialisti¹⁰⁴⁰; numerosi interventi svilupparono intorno a ciò i riferimenti per la rivendicazione alla tradizione del socialismo dei principali episodi del risorgimento "popolare". Lo stesso anno elettorale, il 1948, consentiva di ricordare il centenario di molti fatti che segnarono la storia del processo unitario, e di accostarli al "Risorgimento" ungherese, la cui commemorazione ricorreva nello stesso anno e che aveva trovato nella "nuova democrazia" il suo ideale coronamento¹⁰⁴¹. A circa un mese dal 18 aprile, alcuni articoli in evidenza commemoravano le Cinque giornate di Milano. Il 18 marzo, giorno dell'inizio dell'insurrezione milanese, un editoriale redazionale reclamava all'area politica della "democrazia" l'eredità dei grandi movimenti di popolo che 100 anni prima diedero inizio al Risorgimento con un'impronta popolare e volontaristica:

Il '48 milanese non fu neoguelfo, né sabaudo, né aristocratico-borghese. Fu democratico. Fu popolare. [...] Il '48 europeo, e quello milanese, recavano in sé l'urgenza d'una rivoluzione popolare, la volontà, sia pure incerta, d'una repubblica. [...] Il governo "nero" non ha nulla a che fare con le Cinque Giornate. E De Gasperi, questo neoguelfo in ritardo d'un secolo, per far piacere al Vaticano, non ha nulla da spartire né con Cattaneo né coi milanesi.¹⁰⁴²

Gli editoriali anticipavano terze pagine dense di interventi volti a ricostruire gli eventi in questione; l'orientamento favorevole agli insorti democratici e popolari, era espresso quasi in chiave di agiografia popolare. Un brano di Titta Rosa, ad esempio, si soffermava sul ritorno degli occupanti stranieri in tutta Italia nel 1849: l'«umanità», d'aspetto e d'animo, degli insorti, era

¹⁰³⁹ Cfr. F. Della Peruta, *op. cit.*, pp. 63 e ss., e E. Galli Della Loggia, "La «conquista regia»", in AA.VV., *miti e storia* cit., pp. 24 e ss.

¹⁰⁴⁰ Cfr. ad es. 26/III/1948, p. 3.

¹⁰⁴¹ L'accostamento apparve sia sull'*Avanti!* (A. Denes, "Si compie dopo cento anni il risorgimento ungherese", 14/III/1948, p. 1), sia sull'*Unità* (L. Lucignani, "Il popolo ungherese ha vinto anche il suo secondo Risorgimento", 31/III/1948, p. 3).

¹⁰⁴² "Significato del Quarantotto", *Avanti!*, 18/III/1948, p. 1.

contrapposta con «quei ceffi, quelle divise, quelle daghe» dei soldati austriaci, e con il «sorriso oltraggioso e sprezzante dei vecchi padroni», odiati perché stranieri, ma anche perché oppressori sociali come tutti i «re e signori»¹⁰⁴³. Nei nemici e negli oppositori del Risorgimento, e soprattutto negli strati sociali italiani mossi unicamente dal «tornaconto», propensi tanto all'uso strumentale del nazionalismo quanto all'abbandono dell'indipendenza nelle mani dello straniero, erano individuati i precursori dei nemici del presente. Il sottotitolo di un intervento commemorativo era: «1848 contro i codini di allora - 1948 contro i codini di oggi», ad attualizzare le categorie della lotta politica ottocentesca, inquadrando gli avversari del presente come eredi di coloro che si erano opposti allo sviluppo civile d'Italia¹⁰⁴⁴

Toni ancora più decisi, sugli stessi argomenti, usavano i *leader* comunisti sull'*Unità*. Da un lato, essi si riaccostavano definitivamente alla tradizione di pensiero socialista che faceva parte delle loro radici; dall'altro, una simile impostazione era corroborata dagli scritti di Stalin sulla questione nazionale, che furono pubblicati in italiano proprio nel 1948, e che individuavano nel superamento del capitalismo e nel raggiungimento dell'effettiva eguaglianza sociale il reale compimento dell'integrazione nazionale¹⁰⁴⁵. Nell'ambito di questa impostazione ideologica possono essere inseriti alcuni riferimenti apparsi sull'organo comunista, come la pubblicazione della narrazione delle Cinque giornate fatta da un «operaio milanese» che vi partecipò¹⁰⁴⁶, o il ricordo dei giudizi positivi ed appassionati che Marx ed Engels avevano formulato sul Risorgimento. Esplicito, nel delineare la responsabilità del movimento operaio nei confronti della nazione, fu Pietro Secchia: alla fine del 1947, rivendicò alle forze di sinistra il merito di aver raccolto le bandiere dell'indipendenza e della gloria nazionale, utilizzando una metafora attraverso la quale la cultura comunista amava rappresentare se stessa ed il suo ruolo nello sviluppo dell'umanità:

Vecchie e nuove bandiere appartengono al popolo, perché sono bagnate dal suo sangue, perché sono state tenute alte da chi per l'unità, l'indipendenza e l'avvenire della patria tutto ha dato. Vecchie e nuove bandiere non appartengono a coloro che il popolo più d'una volta hanno ingannato e tradito, vecchie e nuove bandiere non appartengono a coloro che lottarono contro l'unità d'Italia, che soffocarono i moti del Risorgimento, che impedirono lo sviluppo della rivoluzione democratica italiana.

Il dirigente del PCI continuava, reclamando «all'Italia del lavoro, all'Italia democratica ed antifascista, [...] alle classi popolari e lavoratrici» le più grandi imprese del Risorgimento, da Curtatone e Montanara, al Volturmo, alla resistenza del Piave; gli avversari politici, per contro, erano accusati di essere gli eredi «“regi avvoltoi” che ad Aspromonte spararono sui garibaldini», e

¹⁰⁴³ T. Rosa, «Umanità del Risorgimento», *Avanti!*, 26/III/1948, p. 3.

¹⁰⁴⁴ Cfr. «Nella luce del Risorgimento Milano democratica», *Avanti!*, 20/III/1948, p. 1.

¹⁰⁴⁵ J. Stalin, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Torino, Einaudi, 1948. Per un inquadramento generale, cfr. E. Aga-Rossi, «Il PCI tra identità comunista e interesse nazionale», in M. Cattaruzza, *La nazione in rosso. Socialismo, comunismo e “Questione nazionale”. 1889-1953*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 297-320.

dei «responsabili del fascismo» che «tradirono il paese, lo vendettero allo straniero». La conclusione di Secchia riferiva tutto il suo discorso al potenziamento del significato simbolico del Garibaldi del Blocco del popolo, idealmente pronto a rinverdire le sue lotte per la libertà e la democrazia:

Ritournerà Garibaldi? [...] Sì, Garibaldi è tornato. Lo spirito garibaldino non è morto nel 1882 e non può morire fino a quando la pace, l'indipendenza e l'avvenire del nostro paese saranno minacciate, sino a quando l'Italia non sarà rinnovata. [...] Il tricolore repubblicano e la bandiera garibaldina, sono unite nell'animo popolare e si compongono in una sola immagine: quella della Repubblica fondata sul lavoro, per cui il popolo si è battuto e ha dato il suo sangue.¹⁰⁴⁷

...e mito nazionale

L'attribuzione di un significato eminentemente socialista e classista al mito di Garibaldi e all'epopea risorgimentale costituisce l'aspetto più evidente e consapevole dell'operazione socialista e comunista di appropriazione della parte "migliore" storia nazionale, ma è necessario non fermarsi a questo primo aspetto. In vista del 18 aprile, il *Calendario del Popolo* iniziò una vasta campagna di divulgazione dell'immagine dell'eroe dei due mondi, coronata nel numero di aprile da una copertina che lo raffigurava con una vistosa camicia rossa. Egli venne dipinto naturalmente come il grande eroe egualitario e "progressivo", combattente per affrancare gli uomini innanzi tutto dalla schiavitù dal bisogno, e pronto a rimettere il proprio mandato di senatore di fronte alle involuzioni reazionarie del regno d'Italia, esclamando «un'altra Italia io sognavo»¹⁰⁴⁸. Nello stesso tempo, però, i collaboratori del *Calendario* furono attenti a non perdere mai contatto con un'immagine di Garibaldi solo in parte sovrapponibile con la precedente: quella dell'eroe di tutti gli italiani, che aveva contribuito all'unificazione di concerto con gli altri grandi "padri della patria"¹⁰⁴⁹.

Come è noto, con gli anni Settanta dell'Ottocento «cominciò a prendere lentamente forma una immagine del Risorgimento, semplificata e "mitologica", [...] che faceva perno su un composito pantheon di padri della patria, di episodi gloriosi, di detti e gesti eroici»¹⁰⁵⁰; le grandi figure che avevano preso parte al processo di unificazione, spesso tra stridenti contrasti politici e personali, furono unite in un unico sistema di riferimenti in qualità di "antenati comuni" di tutti gli italiani. La lettura "conciliatoristica" fu adottata nel corso del tempo come *vulgata* storica ufficiale, ed il

¹⁰⁴⁶ "Un operaio milanese racconta le Cinque giornate", *L'Unità*, 21/III/1948, p. 3.

¹⁰⁴⁷ P. Secchia, "Le bandiere della repubblica", *L'Unità*, 5/XI/1947, p. 1.

¹⁰⁴⁸ Il fatto, avvenuto nel settembre 1880, è riportato nella rubrica "Spigolando tra le date", *Calendario del Popolo*, III, 9, settembre 1947, p. 104. La più completa esposizione dell'epopea garibaldina secondo nella coloritura socialista fu però "Garibaldi e la democrazia", *Calendario del Popolo*, IV, 6, giugno 1948, p. 133, pubblicata per l'anniversario della data della sua morte.

¹⁰⁴⁹ Sul carattere sempre composito ed ambivalente della figura dell'Eroe dei due mondi, fin dall'inizio della costruzione del suo mito in Italia e nel mondo, cfr. D. Pick, "«Roma o morte». Garibaldi, Nationalism and the Problem of Psycho-Biography", *History Workshop Journal*, 57, 2004, pp. 1-33.

¹⁰⁵⁰ S. Soldani, "Il Risorgimento a scuola. Incertezze dello stato e lenta formazione di un nucleo di lettori", in E. Dirani, (a cura di), *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Ravenna, 1985, pp. 139-140.

suo strumento di diffusione fu soprattutto la scuola elementare, che negli anni Ottanta del XIX secolo iniziò a diventare un'esperienza veramente di massa. Alle «migliaia di copie di manuali di storia ricchi di notizie e di considerazioni “patriottiche”», si unirono le biografie dei “padri fondatori”, le cui «vite, opportunamente romanzate, permettevano di rivestire di carne e sangue quella mitologia del riscatto nazionale che si avvertiva l'esigenza di costruire»¹⁰⁵¹.

Il modello per la creazione di una tradizione storica condivisa da tutti gli italiani era, per certi versi, il *culte des grands hommes* francese; l'elogio delle imprese di re, letterati e generali che avevano fatto grande la Francia aveva finito per creare una serie di riferimenti universalmente condivisi e sentiti, che da Luigi XIV andavano ai vincitori di Valmy fino a Napoleone. Le varie anime della nazione erano così colte in una immagine di sviluppo lineare e non conflittuale¹⁰⁵². La forza nel “paese reale” italiano di correnti politiche ed ideologiche mai assimilate dalla classe dirigente liberale permise la sopravvivenza di interpretazioni alternative della storia risorgimentale, come quella degli ambienti repubblicani, radicali e poi socialisti. Ma la diffusione della *vulgata* conciliatorista ebbe comunque un successo che non deve essere sottovalutato, e fissò nell'immaginario collettivo un universo di significati simbolici che in seguito tutti avrebbero preso in considerazione nella loro interpretazione.

Per quanto riguarda Garibaldi, i partiti di sinistra non rinunciarono ad affiancare all'immagine dell'eroe “socialista” riferimenti al più tradizionale ritratto che poteva essere «conformista, provinciale e piccolo-borghese, [...] passivamente accolto nella formazione del cittadino disciplinato e rispettoso di una immagine oleografica della Patria»¹⁰⁵³, ma che costituiva una rappresentazione universalmente condivisa. La “Vita di Garibaldi”, pubblicata dal *Calendario* nel giugno 1947¹⁰⁵⁴, ricordava i bozzetti agiografici a cui la manualistica e aveva abituato il pubblico, presentando un'«icona adattabile» a diversi tipi di elettore. Attraverso la non risolta ambiguità dei riferimenti alla figura dell'eroe, il Fronte popolare poteva attirare l'interesse degli operai come della «classe media patriottica»¹⁰⁵⁵.

Pure nel più generale confronto con l'epopea risorgimentale, la rivendicazione della tradizione democratica era affiancata dal ricordo di eventi meno ideologicamente connotati. Alla fine del 1947, il supplemento al *Calendario del Popolo* intitolato *Almanacco di tutti* presentò un «martirologio» risorgimentale senza distinzioni di appartenenza politica, mentre durante l'anno una rubrica del mensile dedicata all'aneddotica spicciola, “Spigolando fra le date”, ricordava giornate come quella

¹⁰⁵¹ Oltre a S. Soldani, *op. cit.*, cfr. C. Ceccuti, “Le grandi biografie popolari nell'editoria italiana del secondo Ottocento”, *Il Risorgimento*, XLVII, 1-2, 1995, pp. 110-123.

¹⁰⁵² Ottimi studi per orientarsi in questo tema così vasto sono J.-C. Bonnet, *Naissance du Panthéon. Essai sur le culte des grands hommes*, Paris, Fayard, 1998, e D.A. Bell, *The Cult of the Nation in France. Inventing Nationalism, 1680-1800*, Cambridge, Harvard University Press, 2003.

¹⁰⁵³ L'espressione è di C. Pavone, “Le idee della resistenza...” cit., 46

¹⁰⁵⁴ pp. 69 e ss.

¹⁰⁵⁵ L. Cheles, L. Sponza, “Introduction” to Id. (eds.), *The Art of Persuasion* cit., p. 2.

dell'iscrizione del neoguelfo Gioberti all'Indice dei libri proibiti, o dei sacerdoti giustiziati a Belfiore nel silenzio delle gerarchie romane¹⁰⁵⁶.

Era proprio la caratterizzazione del nemico e dei suoi "antenati" a far risaltare, di riflesso, l'intenzione comunista di reclamare l'eredità di tutta la tradizione del Risorgimento. Già si è visto dai precedenti accenni che la DC e i partiti ad essa alleati non erano, infatti, i continuatori della linea moderata in opposizione a quella mazziniana e garibaldina, ma di quell'alleanza tra le potenze straniere e le gerarchie ecclesiastiche reazionarie che tenne sottomessa la nazione fino al 1861. Quando nell'estate del 1947 la Santa Sede si era avvicinata alla Casa Bianca attraverso il cordiale scambio di missive tra Pio XII e Truman, Ingrao pubblicò un editoriale di fuoco paventando qualcosa di simile ad un ritorno all'oppressione risorgimentale: in pratica, sarebbe stato «messo al bando» tutto «un filone glorioso della nostra storia», quello di «Pisacane, Cavour, Spaventa, Garibaldi»¹⁰⁵⁷.

L'attualizzazione delle vicende storiche si faceva più diretta e pungente nelle vignette (famosa una di *Vie Nuove*, in cui un cardinale ordinava di attaccare Garibaldi prima ad un soldato francese, poi ad uno americano¹⁰⁵⁸) e in alcuni interventi di terza pagina, dedicati alla ricostruzione del passato ma scritti con una vivacità di sapore corsivistico; poco prima delle elezioni, Paolo Spriano riprese in modo divertito parte del materiale che il *Don Basilio* aveva pubblicato per far conoscere le opinioni degli ambienti cattolici sul 1848¹⁰⁵⁹, chiamando «*Il Popolo* di cento anni fa» un foglio clericale critico verso il «bandito» Garibaldi¹⁰⁶⁰.

Risorgimento e simbologia nazionale dopo il Fronte: dai Quaderni alla propaganda

Il recupero di una tradizione e di riferimenti storici così profondamente radicati nell'immaginario degli italiani da parte di PCI e PSI non era volto esclusivamente ad un'operazione elettorale; da un'analisi dei mezzi di comunicazione vicini alla sinistra marxista negli anni successivi, si comprende come l'uso legittimante dei simboli dell'esperienza unitaria nazionale fosse una precisa scelta strategica, attraverso la quale i partiti presentavano ai militanti il loro ruolo nella società. Ancora nel maggio 1953, una pagina illustrata sulla storia del socialismo pubblicata sull'*Avanti!* individuava proprio in Garibaldi il primo socialista italiano, il referente della tradizione di pensiero e di azione a cui faceva riferimento il movimento operaio¹⁰⁶¹. Rapidi riferimenti legittimanti di questo genere all'Eroe dei due mondi, magari adeguati a colorire l'attualità tramite il passato, si trovavano anche sul *Paese*: poco prima del congresso dei Partigiani della pace a Varsavia, si riferì della partecipazione di Giuseppe Garibaldi ad un incontro sulla pace a Ginevra

¹⁰⁵⁶ Cfr. III, 1, gennaio 1947, p. 4, e III, 5, maggio 1947, p. 53.

¹⁰⁵⁷ P. Ingrao, "Truman e Pio XII", *L'Unità*, 30/VIII/1947, p. 1.

¹⁰⁵⁸ III, 11, 14/III/1948, p. 9.

¹⁰⁵⁹ Cfr. "Un anno di follia, sacrilegio, satanismo, un anno di sangue", *Don Basilio*, III, 70, 11/I/1948, p. 1.

¹⁰⁶⁰ P. Spriano, "Il *Popolo* di cento anni fa definiva «bandito» Garibaldi", *L'Unità*, 2/IV/1948, p. 3.

¹⁰⁶¹ "La storia del PSI è la storia del progresso d'Italia", *Avanti!*, 10/V/1953, p. 10.

nel 1867, fornendone una lettura forzata che in pratica lo omologava all'iniziativa polacca¹⁰⁶².

Quasi due anni prima, più o meno in contemporanea alla pubblicazione delle critiche gramsciane al Partito d'azione mazziniano, sulle terze pagine dell'*Unità* il mito di Garibaldi era stato ripreso in grande stile nella commemorazione del centenario della Repubblica romana. Articoli di diversi autori ricordavano la nascita del nuovo governo e la sua difesa da parte di «Giuseppe Garibaldi [...], l'anima vigorosa del movimento popolare che portò cent'anni fa alla proclamazione della gloriosa Repubblica romana». Come affermava esplicitamente un commentatore, l'episodio repubblicano era un punto di riferimento a cui «i repubblicani e democratici» del presente «dovevano rifarsi quando cercavano nel Risorgimento i precedenti delle loro lotte di oggi»¹⁰⁶³.

Ma l'operazione portata avanti dai comunisti fu più organica. Nel 1949, l'atteggiamento nei confronti del Risorgimento trovò un nuovo, prestigioso fondamento teorico: dopo che un breve brano era stato anticipato sull'*Unità* nel gennaio 1948, Felice Platone curò la pubblicazione del volume dei *Quaderni* gramsciani relativi alla storia risorgimentale. Nella sua elaborazione Gramsci era giunto ad offrire all'analisi storica una chiara prospettiva ideologica, rifacendosi al dibattito degli anni prefascisti, nel filone che da Oriani proseguì con Gobetti e Salvemini; dal punto di partenza del Risorgimento “conquista regia”, l'autore sposava conclusioni critiche sul movimento risorgimentale. A fronte di una corrente moderata che «concepiva l'unità come allargamento dello stato piemontese e del patrimonio della dinastia», egli contrapponeva il Partito d'azione mazziniano, senza però connotarlo in luce positiva; i democratici non seppero realmente porsi a capo di un «movimento nazionale dal basso», e «confondeva l'unità culturale esistente nella penisola [...] con l'unità politica e territoriale delle grandi masse popolari che erano estranee a quella tradizione culturale»¹⁰⁶⁴. Il giudizio complessivo sul processo di unificazione era, insomma, quello di una “rivoluzione mancata”, incompleta sia nella promozione dei valori del liberalismo “borghese”, sia nel raggiungimento della partecipazione popolare alla vita nazionale. Tali critiche alla democrazia risorgimentale e alla sua «comprensione vaga del concetto di popolo», influenzate dalla prospettiva classista, erano già state esposte in alcuni interventi sulle riviste di divulgazione culturale¹⁰⁶⁵, ma furono solo in parte raccolte dalla propaganda.

Sicuramente, dagli scritti gramsciani la comunicazione del PCI mutuò la definizione della resistenza come completamento del Risorgimento, o come “secondo Risorgimento”. Comunisti e socialisti fecero propria l'espressione già durante la guerra, mutuandola dagli ambienti di Giustizia e libertà, e con il progressivo allontanarsi degli eventi resistenziali su una simile concezione ebbe

¹⁰⁶² “Garibaldi al Congresso della pace”, *Il Paese*, 13/XI/1950, p. 5.

¹⁰⁶³ Cfr. P. Romano, “Cento anni fa nasceva la Repubblica romana”, *L'Unità*, 9/II/1949, p. 3, B. Prandi, “La Repubblica romana nacque su proposta di Garibaldi”, *L'Unità*, 12/II/1949, p. 3, e A. Caracciolo, “Tutti i beni ecclesiastici sono proprietà della repubblica”, *L'Unità*, 20/II/1949, p. 3.

¹⁰⁶⁴ A. Gramsci, *Il Risorgimento*, a cura di F. Platone, Torino, Einaudi, 1949, *passim*.

¹⁰⁶⁵ Cfr. “Vita di Giuseppe Mazzini”, *Calendario del Popolo*, III, 3, marzo 1947, p. 27.

inizio la costruzione del “mito” della resistenza¹⁰⁶⁶. I riferimenti dapprima non furono precisi, e per alcuni anni faticarono ad uscire da una dimensione di generica positività. Con l’inizio degli anni Cinquanta, però, crebbero gli interventi in cui la lotta al fascismo era intesa come momento di piena partecipazione alla vita nazionale della «classe operaia e [del]le masse lavoratrici avanzate, [...] [del]le forze politiche dei comunisti, dei socialisti, dei democratici di sinistra»¹⁰⁶⁷, come avvio di «un processo di inserimento delle masse popolari nella vita dello Stato» di cui i partiti socialista e comunista sarebbero stati lo strumento¹⁰⁶⁸. Dopo lo scoppio della guerra di Corea, e le esplicite accuse alle forze di sinistra di non essere pronte alla difesa della nazione da un’aggressione, gli editorialisti dell’*Avanti!* e dell’*Unità* reclamarono con forza, per i loro partiti di riferimento, la rappresentanza delle «sane forze del lavoro, artefici del secondo risorgimento italiano», che «rappresentavano la vera Patria, la Patria del lavoro, della giustizia sociale, della libertà e della pace»¹⁰⁶⁹.

Poco prima delle elezioni del 1953, alcuni interventi individuarono esplicitamente il legame tra i due eventi storici. Sul *Paese*, il socialista Giorgio Fenoaltea affermò che «agiva nello spirito del Risorgimento» chi «agiva nello spirito della Resistenza, la quale aggiunse al Risorgimento ciò che gli mancava, e lo portò a compimento» facendo «lottare unito [...] per la sua libertà» «tutto il popolo italiano»¹⁰⁷⁰. Dal canto suo, il comunista Edoardo D’Onofrio incentrò sulla difesa del “secondo Risorgimento” uno dei momenti più appassionati della campagna elettorale svolta a Roma:

Il primo Risorgimento fece unita l’Italia, le assicurò l’indipendenza [...]. Il secondo Risorgimento tornò a mettere l’Italia insieme, dopo che il fascismo e la guerra l’avevano rovinata e spezzata in due; tornò ad assicurarle la indipendenza e la ordinò a regime repubblicano con libertà democratiche larghe [...]. La nostra battaglia di oggi [...] ha senso ed assume valore nazionale appunto perché essa ha per obiettivo la piena realizzazione dei postulati del Risorgimento.¹⁰⁷¹

Su queste basi, si andarono diffondendo nella cultura popolare socialista, e soprattutto comunista, numerosi aspetti di un riferimento rituale all’esperienza partigiana. Il culto dei martiri della resistenza nazionale e locale, a cui erano intitolate le sezioni e di cui si conservavano gelosamente le immagini, contribuì ad attribuire al fatto storico della guerra partigiana un valore mitico e soteriologico ancora più ampio di quello della semplice conquista della libertà dalla dittatura¹⁰⁷².

¹⁰⁶⁶ A. Varni, “Il secondo Risorgimento”, *Il Risorgimento*, XLVII, 1-2, 1995, pp. 535-543.

¹⁰⁶⁷ P. Togliatti, “La difesa della costituzione...” cit., p. 24. Il segretario del PCI aveva toccato argomenti simili pochi mesi prima, in *Per l’indipendenza e il progresso della patria* cit., pp. 8-10.

¹⁰⁶⁸ Cfr. P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995, p. 14, e S. Cavazza, “Il tema costituzionale...” cit., pp. 167 e ss.

¹⁰⁶⁹ S. Pertini, “Le «quinte colonne»”, *Avanti!*, 9/VII/1950, p. 1.

¹⁰⁷⁰ G. Fenoaltea, “Il Risorgimento”, *Il Paese*, 30/IV/1953, p. 1.

¹⁰⁷¹ E. D’Onofrio, *Roma difenda il secondo Risorgimento italiano*. Discorso pronunciato alla Basilica di Massenzio il 26 aprile 1953, p. 4.

¹⁰⁷² Cfr. D.I. Kertzer, *Politics and Symbols* cit., pp. 17-24, ma anche, con particolare riferimento all’analogo processo nel mondo socialista, F. D’Almeida, *Historie et politique, en France et en Italie. L’exemple des socialistes. 1945-1983*, Rome ,

Nella propaganda e nel linguaggio politico, la griglia di riferimenti nazionali proposta dal PCI non fu univoca e lineare. Dell'espressione "secondo Risorgimento", riferita alla resistenza, erano possibili diverse interpretazioni: come ha suggerito Traniello, in essa

coabitavano [...] almeno due diversi atteggiamenti che potremmo definire, il primo, come "compimento" del processo risorgimentale, in una linea di continuità con il passato pre-fascista, e, il secondo, come "altro Risorgimento", capace di dar voce all'"altra" Italia, di sviluppare e far riemergere il volto e i tratti di un Risorgimento "eretico" e di opposizione rimasto sino allora sconfitto ed emarginato.

Questa indeterminatezza di significato, che «giustificava anche il [...] relativo successo» del sintagma¹⁰⁷³, venne mantenuta nella cultura di sinistra persino dopo che la pubblicazione del *Quaderno* sul Risorgimento avrebbe dovuto orientare verso la seconda accezione.

Come ha rilevato Andreucci, il PCI non rinunciò mai a «fare uso di tutti i luoghi comuni sulla storia d'Italia come lotta perenne per la libertà», e di leggerli in una chiave che poneva il partito ad edere di ogni tradizione positiva espressa nel cammino nazionale¹⁰⁷⁴. Anche i grandi "idoli" risorgimentali, svalutati da Gramsci, erano troppo popolari per non divenire elementi di un percorso iconografico a cui richiamarsi. All'inizio degli anni Cinquanta la redazione dell'*Unità* riprese negli articoli e nelle immagini tutto lo spettro della simbologia nazionale, contrapponendo i laici Cavour e Vittorio Emanuele II alla deriva «clericale» del governo¹⁰⁷⁵; nel maggio del 1953, condannando gli apparentamenti tra "falsi" liberali e «sanfedisti» della DC, Togliatti interpretò l'invito di Stalin a «risolvere e portare avanti» la «bandiera della indipendenza nazionale e della sovranità nazionale [...] buttata a mare» dai borghesi¹⁰⁷⁶, con riferimento al recupero delle figure moderate che guidarono il Risorgimento:

Il grande movimento liberale del Risorgimento rivendicava una trasformazione profonda del Paese e fu l'avversario implacabile del blocco reazionario clericale. La bandiera della libertà e dell'indipendenza, lasciata cadere dai Villabruna, è raccolta e levata in alto dai comunisti.¹⁰⁷⁷

Soprattutto l'immagine degli avversari del presente, ovvero della compagine governativa centrista, era appiattita sulla fedeltà alla Chiesa del partito cattolico, e ad essi era attribuito senza esitazioni ed ambiguità il ruolo di continuatori dell'azione storica della Chiesa contro la nazione italiana. Già prima del 18 aprile, ma soprattutto dopo, l'idolo polemico della versione comunista della storia nazionale era quel papato, che per Trevisani già ai tempi di Carlo Magno «aveva chiamato in

École Française de Rome, 1998, pp. 83-95. Per una ricostruzione d'insieme di questo aspetto della proposta comunista di identificazione nazionale rinvio a E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, A. Mondadori, 1997, pp. 331-334.

¹⁰⁷³ F. Traniello, "Sulla definizione della resistenza come «secondo Risorgimento»", in C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza* cit., p. 20.

¹⁰⁷⁴ F. Andreucci, *Falce e martello* cit., p. 77.

¹⁰⁷⁵ Oltre ai riferimenti legati alla scomunica del 1949, cfr. ad es. "Hanno condannato il Risorgimento", 20/V/1952, p. 1, dichiarazione evidenziata da una cornice e affiancata da un'immagine di Camillo Cavour.

¹⁰⁷⁶ Cfr. J. Stalin, "Discorso al XIX Congresso..." cit., pp. 153-154.

¹⁰⁷⁷ "Non possono chiamarsi liberali i nuovi alleati dei sanfedisti", *L'Unità*, 30/V/1953, p. 1.

Italia lo straniero» «guidato solo dall'interesse di ampliare il territorio del nascente stato della Chiesa e consolidare la propria potenza politica»¹⁰⁷⁸, e che per Machiavelli era cagione di tutti i problemi e le rovine d'Italia¹⁰⁷⁹. I partiti di sinistra ed i giornali ad essi legati commemorarono ogni anno il venti settembre, l'anniversario risorgimentale più anticlericale, accusando il governo di passarlo in sordina. Inoltre nel 1949, dopo la scomunica, iniziò a circolare su tutti i fogli di orientamento comunista un'illustrazione del *Don Basilio* in cui un lavoratore era accolto tra gli spiriti di Cavour, Garibaldi e Mazzini, ma anche di Galileo e Bruno¹⁰⁸⁰, mentre un articolo culturale dell'*Unità* prendeva posizione dichiarando apertamente quali eredità erano rappresentate dalle due parti:

noi diciamo che l'Italia democristiana è l'Italia dell'Antirisorgimento; [...] solo le sinistre tengono alta oggi in Italia la bandiera del Risorgimento, mentre i democristiani e i loro alleati sono intenti alla ricostruzione del vecchio Stato pontificio di Gregorio XVI, prototipo di immobilità e di oscurantismo. [...] Ad ognuno la sua parte: ai democristiani [...] di rappresentare i Solaro della Margarita o i Taparelli d'Azeglio dei nostri giorni, alle sinistre di condurre la lotta politica in nome degli [...] eterni ideali della libertà.¹⁰⁸¹

Stando a quanto detto finora, nella costruzione di un riferimento linguistico e simbolico al sentimento nazionale da parte della sinistra marxista è stato messo in evidenza un elemento fondamentale, spesso non chiaramente individuato: quello dell'*ambiguità*. Nel 1947-1948, la scelta e la messa in opera del simbolo di Garibaldi rimasero sospese tra l'interpretazione ideologicamente più adeguata alle forze socialiste e quella più universalmente condivisa; simili linee interpretative sono risultate applicabili al lessico sviluppato nell'interpretazione generale del ruolo del Risorgimento nella storia italiana. Si potrebbe quasi ipotizzare che proprio questa indeterminatezza di significato influì positivamente sul “capitale simbolico” di questo apparato lessicale¹⁰⁸². A dare maggiore chiarezza alla proposta di identificazione nazionale del PCI, contribuì l'utilizzo di un simbolo piuttosto diverso da quelli considerati finora, l'immagine stessa dell'autore della proposta interpretativa più citata nella divulgazione comunista, seppur in maniera parziale e distorta: Antonio Gramsci.

¹⁰⁷⁸ *Calendario del Popolo*, III, 7, luglio 1947, p. 78. Per una attualizzazione cfr. Erasmo da Empoli, “I dibattiti democristiani”, *Il Paese*, 21/I/1951, p. 1.

¹⁰⁷⁹ “La chiesa è cagione...” cit., p. 1.

¹⁰⁸⁰ Il materiale relativo alla lotta contro la scomunica trovò la sua vera sistemazione per la diffusione e l'uso propagandistico nel già cit. n. speciale di *Propaganda* intitolato *Il Vaticano contro il progresso*, e spec. Negli articoli “Il Vaticano contro il Risorgimento”, p. 31, “Con le armi straniere contro la libertà del popolo italiano”, p. 32, e “Contro il progresso della civiltà”, p. 33.

¹⁰⁸¹ P. Romano, “L'Italia DC nuovo stato pontificio”, *L'Unità*, XXVI 157 (2/7/1949), p. 3.

¹⁰⁸² Sulla solo apparentemente paradossale efficacia di riferimenti lessicali indeterminati e non legati ad una coerenza stringente, alcune acute osservazioni sono in D.I. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Roma. Bari, Laterza, 1989, spec. pp. 97 e ss., e E.J. Hobsbawm, “Introduzione. Come si inventa una tradizione”, in Id., T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 3-17. Per un accenno ad alcune prese di posizione in proposito nella situazione italiana, cfr. C. Ottaviano, “Manifesti politici e dintorni...” cit., p. 15.

Gramsci grande comunista e grande italiano

La consapevole operazione di trasfigurazione simbolica dell'immagine e del pensiero di Gramsci, svolta dai vertici comunisti¹⁰⁸³, costituì un elemento decisivo per l'inserimento del PCI nella tradizione culturale italiana, soprattutto perché in tale ambito la presentazione dell'autore come "grande comunista" e "grande italiano" finì per rendere i due appellativi in lui quasi sinonimi¹⁰⁸⁴. L'intervento fondamentale in proposito fu l'articolo che Togliatti compose per *Lo Stato Operaio* nella primavera del 1937, subito dopo la morte di Gramsci. In primo luogo, il segretario del PCdI iniziò nel suo scritto una vera e propria trasfigurazione del defunto: l'ex *leader* ormai isolato, sempre più lontano dalle posizioni che il comunismo internazionale aveva assunto¹⁰⁸⁵, si trasformò nel martire della causa, le cui sofferenze richiamavano un paragone con la figura di Cristo.

Il nuovo martire era rappresentato come l'ultimo, in ordine di tempo, di una serie di eroi italiani perseguitati: «Gli uomini più grandi - affermava Togliatti - che sono usciti dal seno del popolo italiano, sono stati perseguitati dalle classi dirigenti del nostro paese». Nell'elenco dei grandi personaggi della storia italiana «in lotta dolorosa contro gli oppressori», il segretario comunista tratteggiava la grande tradizione "democratica" e "progressiva" poi ripresa nella commemorazione del Risorgimento, ma in questo caso si spingeva ancora più indietro nel tempo, nella secolare lotta contro l'"oscurantismo clericale"¹⁰⁸⁶, per individuare le idee e gli atteggiamenti che trovavano coronamento in Gramsci:

Perseguitato e costretto a vita esule e grama fu Dante, creatore della lingua italiana. Arso su una pubblica piazza Giordano Bruno, il primo pensatore italiano dei tempi moderni. Gettato a marcire in un carcere orrendo Tommaso Campanella, sognatore di un mondo fondato sull'ordine e sulla giustizia. Sottoposto alla tortura Galileo Galilei, creatore della scienza moderna sperimentale. Esule e trattato dai poliziotti della monarchia come un delinquente comune Giuseppe Mazzini, il primo assertore e combattente convinto dell'unità nazionale. Inviso, circondato di sospetti, calunniato Giuseppe Garibaldi, l'eroe popolare del Risorgimento.

Nel prosieguo dello scritto, il ruolo del pensiero gramsciano nel compimento della partecipazione popolare alla vita nazionale derivava proprio dalla natura "bolseevica" e "marxista-leninista" della

¹⁰⁸³ Su questo punto, oltre a R. Martinelli, *Storia del PCI*, vol. VI cit., pp. 285 e ss., e Id., G. Gozzini, *Storia del PCI*, vol. VII cit., pp. 290 e ss., cfr. una versione diversa e più critica in S. Bertelli, *Il gruppo* cit., *passim*. Recentemente, sono stati pubblicati i principali documenti relativi alle scelte e agli interventi sul testo delle *Lettere* e dei *Quaderni*, in C. Daniele (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci*, Roma, Carocci, 2005.

¹⁰⁸⁴ Su questo punto, cfr. S. Gundle, "The Legacy of the *Prison Notebooks*. Gramsci, the PCI and Italian Culture in the Cold War Period", in C. Duggan, C. Wagstaff (eds.), *Italy in the Cold War. Politics, Culture & Society*, Oxford, Berg, 1995 pp. 131-147, ma riferimenti in proposito si ritrovano anche in E. Galli Della Loggia, "La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione dopo la Seconda guerra mondiale", in G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia* cit., p. 149.

¹⁰⁸⁵ Senza arrivare ad avallare le ipotesi, per ora prive di riscontri decisivi, di un definitivo allontanamento di Gramsci dal comunismo nell'ultimo periodo della sua vita, l'idea di un suo progressivo distacco dalla dirigenza del partito negli anni della prigionia è ormai ampiamente condivisa: in proposito cfr. P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, L'Unità, 1988.

¹⁰⁸⁶ Per le radici culturali di simili interpretazioni delle figure del passato, cfr. alcuni riferimenti in G. Verucci, *L'Italia*

sua impostazione culturale, dalla sua natura fondamentale di «uomo di partito» prima ancora che di «intellettuale»¹⁰⁸⁷.

Nel 1944, immediatamente dopo il ritorno di Togliatti, la pubblicazione della versione in opuscolo di questo articolo fu tra le primissime iniziative della Società Editrice L'Unità nell'Italia liberata. Nella nuova "Prefazione" al testo, Togliatti puntò con ancora maggiore forza l'attenzione sul Gramsci "stalinista":

Gramsci è il primo marxista, il primo leninista, il primo bolscevico del movimento operaio italiano, proprio perché è il primo socialista in Italia a comprendere la funzione storica del proletariato nella società italiana, è il primo ad assegnare al proletariato una funzione veramente nazionale, nella storia del nostro paese. È la sua capacità d'inserire la lotta di classe [...] nel quadro generale di tutti i problemi nazionali, [...] che egli ha appreso alla grande scuola di Lenin e di Stalin [...].¹⁰⁸⁸

Subito dopo la liberazione, il testo uscì in un'altra edizione, inserito in un'antologia di testi scritti in diverse occasioni per la commemorazione di Gramsci. Gli altri autori, da Ruggero Grieco a Mario e Rita Montagnana, furono concordi con Togliatti nel riconoscere a Gramsci il ruolo di iniziatore di una strada nazionale che il movimento operaio italiano avrebbe continuato sotto la guida del PCI, organizzazione che seguiva fedelmente le orme del suo «fondatore»¹⁰⁸⁹. Pochi giorni prima del 25 aprile, lo stesso segretario comunista aveva ribadito l'immagine di Gramsci che si era impegnato a creare, attraverso un aneddoto che molto dopo si sarebbe rivelato falso:

Egli [Gramsci] ci comunicò. Pochi giorni prima di morire, che la lotta delle classi operaie e del nostro partito di avanguardia avrebbe dovuto essere [...] una lotta nazionale, se noi volevamo guidare le classi operaie ed il popolo ad adempiere alla funzione che loro spetta nella storia del nostro paese e nella storia dell'umanità.¹⁰⁹⁰

Prima della pubblicazione dei *Quaderni*, l'ultimo grande passo per reintrodurre nel panorama culturale italiano la figura di Gramsci fu la vittoria delle sue *Lettere dal carcere* al premio Viareggio, nell'estate del 1947. I quadri nazionali e locali del PCI si impegnarono ad esercitare pressioni in favore di tale esito¹⁰⁹¹, ed immediatamente la stampa del partito diede risalto all'evento; alcune parole tratte dall'*Unità* evidenziano gli effetti dell'alone quasi mitico in cui ormai andava inserendosi la figura dell'autore:

Non è stato difficile, questa volta, raggiungere l'unanimità sul volume del fondatore e capo del Partito comunista italiano. I giudici del "Premio Viareggio" hanno inteso premiare nel libro di

laica cit., *passim*.

¹⁰⁸⁷ Ora "Antonio Gramsci, un capo della classe operaia italiana", in P. Togliatti, *Opere*, vol. IV, 1935-1944, tomo 1, a cura di F. Andreucci, P. Spriano, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 199-232.

¹⁰⁸⁸ Id., "Prefazione" a *Antonio Gramsci. Capo della classe operaia italiana*, Roma, Società Editrice L'Unità, 1944, pp. 3-9.

¹⁰⁸⁹ AA.VV., *Gramsci*, Roma, Società Editrice L'Unità, 1945.

¹⁰⁹⁰ P. Togliatti, "Discorso su Gramsci nei giorni della liberazione", ora in Id., *Antonio Gramsci*, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 38. La contestazione dell'autenticità è in G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 335.

¹⁰⁹¹ Per un'esposizione dell'apparato documentario disponibile in proposito, cfr. S. De Ranieri, *Il PCI a Viareggio tra il settembre 1944 e l'agosto 1948. La politica, l'organizzazione, la cultura del "partito nuovo" in una cittadina della provincia toscana*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, A.A. 1997-1998, relatore F. Andreucci.

Gramsci [...] forse l'unico libro che serva, l'unico libro che aiuti, apparso recentemente in Italia, il libro di colui che, scrivendo per sé e per i suoi cari, riporta di colpo la funzione dell'uomo di cultura e dello scrittore sul piano di un elevatissimo messaggio valido per tutti gli uomini.¹⁰⁹²

Con l'inizio della pubblicazione dei *Quaderni*, l'immagine di Antonio Gramsci si era ormai consolidata in un'icona universalmente nota, diffusa tra i militanti comunisti come un santino¹⁰⁹³, e rispettata nell'ambito di culture politiche assai lontane dal comunismo¹⁰⁹⁴. Con la promozione della figura del suo primo grande *leader* il PCI cercò la completa legittimazione della propria politica nazionale, veicolando una proposta ideologica attraverso l'autorità di un pensatore italiano che facesse sbiadire, almeno nella percezione esterna, la completa accettazione dei dettami di Lenin e di Stalin. Ma il mito di Gramsci rafforzava anche la *leadership* togliattiana: con l'assunzione del suo predecessore alla segreteria al ruolo di guida ideologica del partito, Togliatti stesso era individuato come ideale continuatore nella prassi politica della linea gramsciana, ed acquisiva una sorta di legittimazione di riflesso dall'autorità assunta dai *Quaderni*, attraverso lo schema delle grandi coppie di *leader*, diffusa nella cultura socialista e comunista dai tempi di Marx-Engels e Lenin-Stalin¹⁰⁹⁵.

Il fuoco incrociato delle «quinte colonne»

Il Garibaldi anticomunista

Una delle prove dell'efficacia di una scelta propagandistica è l'impegno con cui gli avversari cercano di contraddirla; nel caso dell'opposizione all'acquisizione della figura di Garibaldi nella propaganda di sinistra, l'opposizione fu davvero ampia. Il PRI guardò all'utilizzo dell'immagine di uno dei suoi numi tutelari come ad un autentico furto, e rispose candidando Clelia Garibaldi, figlia del generale. La candidatura fu ampiamente pubblicizzata, attraverso un manifesto che riproduceva il telegramma con cui Clelia rispondeva all'invito: «Accetto come avrebbe accettato mio padre», ed affermava di riconoscere nel PRI «il vero continuatore della sua azione e della sua dottrina»¹⁰⁹⁶. Per alcuni giorni fu inoltre garantito, ai repubblicani, uno spazio inconsueto sulla stampa nazionale. Oggi dedicò a Clelia una galleria fotografica, ritraendola mentre leggeva *La Voce Repubblicana*¹⁰⁹⁷; sul *Candido* apparve un commento che spiegava il messaggio lanciato con tale candidatura:

¹⁰⁹² «Il premio Viareggio 1947 alle *Lettere dal carcere*», *L'Unità*, 19/VIII/1947, pp. 1-2.

¹⁰⁹³ E Novelli, *C'era una volta il PCI* cit., p. 49.

¹⁰⁹⁴ Per quanto riguarda la mitizzazione della figura di Gramsci in ampi strati del mondo socialista, alcune riflessioni sono in F. D'Almeida, *Histoire et politique* cit., pp. 90 e ss.; sull'accoglienza delle analisi gramsciane da parte di Croce nell'immediato dopoguerra, cfr. spec. N. Ajello, *Intellettuali e PCI* cit., *passim*.

¹⁰⁹⁵ Cfr. F. Andreucci, *Fake e martello* cit., pp. 180 e ss.

¹⁰⁹⁶ www.manifestipolitici.it

¹⁰⁹⁷ *Oggi*, IV, 15, 11/IV/1948, pp. 10-11.

Sempre di meno si crede a Garibaldi: la stessa figlia Clelia, candidata per il partito repubblicano, voterà contro suo padre: beninteso, contro l'effigie di Garibaldi, perché l'anima dell'eroe era, e non può ancora non essere, per il partito repubblicano.¹⁰⁹⁸

Durante la campagna elettorale, lo stupore per il fatto che i partiti "totalitari" di sinistra avessero fatto proprio il simbolo della libertà e della lotta all'oppressione giunse agli italiani persino dalle missive dei loro compatrioti d'oltreoceano. I periodici italo-americani, di New York come di San Francisco, consigliavano ai loro lettori di insistere ricordando ai parenti in Italia come il grande generale del Risorgimento impersonasse quegli stessi valori che, nella guerra e nel dopoguerra, gli Stati Uniti avevano fatto propri combattendo ogni forma di tirannide¹⁰⁹⁹. Probabilmente non fu casuale che, negli stessi giorni, il tema fosse ripreso sulle pagine culturali del *Messaggero*: tre giorni prima delle elezioni, si definì Garibaldi «il più inadatto simbolo dell'anti-America», citando le sue lettere che ricordavano l'accoglienza festosa ricevuta a New York e «l'ammirazione incondizionata di Lincoln» nei suoi confronti. La conclusione, graffiante, era giocata sulla non alta opinione di Marx per la sinistra risorgimentale italiana¹¹⁰⁰; naturalmente, i toni erano propri dell'accesa campagna elettorale, con l'uso di una frase piuttosto offensiva del pensatore tedesco, avulsa dal contesto, messa in circolazione poco prima dalla SPES attraverso *Traguardo*¹¹⁰¹:

Alla luce di quanto abbiamo pubblicato, non si può disconoscere che è per lo meno strano che Garibaldi sia stato oggi mobilitato per riunire, sotto la sua insegna, tutti coloro che avversano la politica nord-americana e che seguono invece le dottrine di quel Carlo Marx, che, nella celebre lettera del 1864 a Engels, dava questo giudizio dell'azione garibaldina: «preferirei essere un pidocchio piuttosto che presentare un miserevole spettacolo di così insigne imbecillità».¹¹⁰²

Ma la polemica ebbe inizio ancora prima della nascita ufficiale del Fronte popolare, quando il volto dell'eroe dei due mondi era il simbolo del Blocco del popolo alle elezioni amministrative. Il giorno prima delle elezioni di Roma Iginio Giordani, direttamente impegnato perché candidato come consigliere comunale, scrisse sul *Popolo* un editoriale sull'«incompatibilità di Garibaldi col Blocco del popolo»; da un lato, «la vittoria del Blocco avrebbe portato Roma nell'orbita del Comintern», e per un fervente patriota come «l'Eroe dei due mondi» assurgere a simbolo di una organizzazione che risentiva di una così forte influenza straniera sarebbe stata «una disgrazia che non meritava»; dall'altro

per il suo umanitarismo, Garibaldi non sarebbe stato certamente [...] a fianco di una coalizione eterogenea, messa in mezzo e dominata dal marxismo e quindi da quella dottrina della lotta di classe, da cui egli rifuggiva [...].¹¹⁰³

¹⁰⁹⁸ *Candido*, IV, 11, 14/III/1948, p. 1.

¹⁰⁹⁹ W.L. Wall, "Best Propagandists'..." cit., pp. 108 e ss.

¹¹⁰⁰ Su questo punto è anche opportuno ricordare che, negli anni dell'immediato dopoguerra, era ben noto negli ambienti intellettuali il lavoro di N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, edito nel 1927 (ora Torino, Einaudi, 1972).

¹¹⁰¹ 7/III/1948, p. 14.

¹¹⁰² M. Dorato, "Garibaldi amico degli Stati Uniti", *Il Messaggero*, 15/IV/1948, p. 3.

¹¹⁰³ I. Giordani, "Garibaldi e il Blocco", *Il Popolo*, 11/X/1947, p. 1.

Ma l'osservazione forse più acuta in proposito apparve poi sul *Candido*, all'inizio del 1948, quando sembrava che PCI e PSI intendessero abbandonare il simbolo di Garibaldi per le elezioni politiche. Senza argomentazioni complesse, Guareschi riuscì a svalutare il significato di ogni possibile scelta alternativa:

Adesso si tratta solamente di trovare la figurina da appiccicare sui cartelli elettorali al posto del licenziato Garibaldi. Scartati Mazzini, Gesù Cristo, Matteotti, Turati, Pio IX e gli altri, impegnati coi partiti di destra e di centro, rimangono soltanto Lenin e Stalin i quali però sono impiegati rispettivamente col PSI e col PCI, e potrebbero dar l'idea che nel Fronte del Lavoro avessero il predominio l'uno o l'altro partito. [...] Cristoforo Colombo andrebbe bene, ma puzza di democristianesimo. Cavour è compromesso, Bartali è impegnato, Coppi non è in forma. si potrebbe mettere come marchio l'Italia con la torre in testa. Ma c'è il grosso inconveniente che l'Italia non ha aderito al Fronte del Lavoro.¹¹⁰⁴

All'autore bastava una battuta per insinuare dubbi circa la fragilità di una costruzione culturale dotata di radici profonde nella sinistra, ma agli occhi degli anticomunisti del tutto strumentale. Per i comunisti, intendeva affermare Guareschi, il volto di Garibaldi non rappresentava nulla; ciò che essi cercavano era una qualsiasi immagine che gli italiani avessero imparato ad ammirare a scuola o sulle strade del Giro d'Italia, e che sarebbe servita a nascondere la vera natura del loro partito. Un concetto simile venne ripreso più tardi, in una vignetta pubblicata più volte nel corso del mese di aprile 1948, in cui un agit-prop comunista descriveva il simbolo del Fronte come Garibaldi sullo sfondo della stella d'Italia con un interlocutore patriota, come san Giuseppe sullo sfondo della cometa parlando con un cattolico, come Stalin sullo sfondo della stella sovietica di fronte ad un comunista convinto, e addirittura come sant'Antonio abate, protettore degli animali, cercando di convincere una mucca¹¹⁰⁵.

La critica di Guareschi ai tentativi comunisti di appropriazione della tradizione risorgimentale era già cominciata alla fine dell'anno precedente, quando l'amministrazione comunale torinese aveva iniziato ad organizzare le celebrazioni per commemorare il 1848, e sul *Candido* era uscita la serie di vignette intitolata *Risorgimento alla Negarville*. Esse costituivano, nello stile forzato dell'umorismo politico, una denuncia delle distorsioni della storia nei mezzi di comunicazione comunisti: la folla era rappresentata in tripudio per «la sua gratitudine a Carlo Marx che aveva concesso lo statuto»; Cavour altri non era che lo stesso Marx, che al congresso di Parigi aveva dato voce alle istanze dei proletari oppressi; le parole di Garibaldi a Teano annunciavano il suo favore per il Blocco del popolo, ecc¹¹⁰⁶.

Dal febbraio 1948, con la definitiva conferma del volto di Garibaldi come simbolo elettorale delle sinistre, Guareschi sviluppò ulteriormente l'uso satirico in funzione anticomunista dell'immagine dell'eroe. In primo luogo, le vignette tendevano a distinguere come due personaggi distinti il

¹¹⁰⁴ *Candido*, IV, 1, 4/I/1948, p. 1.

¹¹⁰⁵ Cfr. *Candido*, IV, 14, 4/IV/1948, p. 3, e IV, 15, 11/IV/1948, p. 2.

¹¹⁰⁶ Cfr., ad es., *Candido*, III, 48, 30/XI/1947, p. 3, III; 50, 14/XII/1947, p. 4; III, 51, 21/XII/1947, p. 4.

Garibaldi storico e «il Garibaldi del Fronte» (come era chiamato in una serie di vignette di febbraio-marzo), riconoscibile perché rappresentato sempre con una stella dietro la testa, anche quando era a figura intera. Era questo nuovo Garibaldi a salutare Stalin re d'Italia, o a rispondere «Obbedisco!» agli ordini dello stesso *vo####d*¹¹⁰⁷. Il “vero” Garibaldi, era ritratto dal barbiere, intento a farsi tagliare barba e baffi per non somigliare più ad un simbolo politico che aveva usurpato la sua immagine, o ad uscire dalla scheda elettorale per intimare ad un cittadino di non votare per lui¹¹⁰⁸. Un altro spunto grafico con cui Guareschi metteva in evidenza l'uso strumentale di Garibaldi da parte del PCI era quello di rappresentare l'effigie come *maschera*, la «maschera» dietro la quale il «Fronte tentava di portare Stalin in Italia»¹¹⁰⁹: in un'illustrazione del periodo di carnevale, Stalin si camuffava con le fattezze dell'eroe, ed era pronto a mantenere il travestimento fino al 18 aprile¹¹¹⁰.

La collaborazione dei redattori del *Candido* con la propaganda organizzata cattolica, per la campagna elettorale, contribuì a rendere riferimenti di questo tipo su Garibaldi uno stilema ricorrente, nella semantica del confronto politico di quei giorni. Il generale non poté mai essere un'icona dei movimenti politici di ispirazione cattolica¹¹¹¹, eppure in occasione del 1948 i Civici e la SPES ripresero abbastanza fedelmente le idee lanciate da Guareschi e Mosca per controbattere le mosse comuniste. L'interpretazione della scelta del simbolo da parte del Fronte divenne un *Leit-Motiv*, nella produzione grafica così come nelle cronache giornalistiche, al punto che nell'opuscolo dei Civici su Pinocchio il Paese dei balocchi vedeva i *leader* comunisti travestiti come i protagonisti del Risorgimento¹¹¹². Oltre alla riproduzione dei disegni di Guareschi su Stalin travestito da Garibaldi, fu molto diffusa, come manifesto, volantino o vignetta sui periodici, l'immagine dell'eroe che, capovolta, diveniva il volto di Stalin¹¹¹³. La redazione dell'*Avanti!* cercò di controbattere a questa trovata, pubblicando una caricatura di De Gasperi che, capovolta, dava il volto di Truman; l'idea ebbe però minore diffusione, visto che per il pubblico italiano il nome ed il volto di Truman non acquisirono mai il valore negativo assunto da Stalin per l'opinione anticomunista¹¹¹⁴.

La necessità dei comunisti di nascondere se stessi ed il proprio simbolo, interpretata come un autentico inganno per gli elettori, fu ripresa pure in molti comizi, come quelli pronunciati prima del voto dallo stesso De Gasperi. A inizio marzo, disse:

noi non combattiamo il partito comunista per i suoi progetti economici [...], ma lo combattiamo

¹¹⁰⁷ Cfr. *Candido*, IV, 10, 7/III/1948, p. 1; IV, 11, 14/III/1948, p. 3.

¹¹⁰⁸ Cfr. ad es. *Candido*, IV, 7, 15/II/1948, p. 3.

¹¹⁰⁹ O. Mosca, “Chi voterà per la Democrazia cristiana”, *Candido*, IV, 9, 29/II/1948, p. 3.

¹¹¹⁰ *Candido*, IV, 8, 22/II/1948, p. 3.

¹¹¹¹ Cfr. M. Isnenghi, “Garibaldi” cit., p. 43.

¹¹¹² APC, 0186 0582.

¹¹¹³ Tra le sue prime riproduzioni, cfr. *Traguardo*, 28/III/1948, p. 11.

¹¹¹⁴ 2/IV/1948, p. 1.

perché è un partito che non mette le carte in tavola, non è sincero nel gioco politico. Infatti se il suo stemma è la falce e il martello, se il suo capo si chiama Lenin o Stalin, perché si nasconde allora il PCI dietro Garibaldi?¹¹¹⁵

Lo stesso concetto fu ripetuto da lui pochi giorni dopo:

Oggi, al di là dell'effigie di Garibaldi, noi vediamo chi mira a insidiare la libertà in Italia. E noi, che siamo per la libertà, difendiamo Garibaldi, ma non coloro che si nascondono dietro di lui.¹¹¹⁶

L'immagine, espressa in quest'ultimo brano, che l'eredità dell'eroe dei due mondi fosse idealmente dalla parte degli anticomunisti centristi, trovò ampio spazio in sede di propaganda visiva. In molti manifesti, era Garibaldi in persona a prendere le distanze dal Fronte, persino rivolgendosi direttamente a Stalin con una celebre diffida:

Caro Giuseppe Stalin, vorrei sapere perché i tuoi comunisti italiani mi scambiano continuamente con te! Forse perché mi chiamo anch'io Giuseppe? Sarebbe troppo poco. Anche Mazzini si chiama Giuseppe, anche Verdi, persino Saragat. O forse mi scambiano con te perché fui detto IL DUCE DELLE CAMICIE ROSSE? Anche questo accostamento mi sembra errato; perché io con le Camicie Rosse scacciai gli stranieri dall'Italia mentre tu ce li hai mandati e se io fossi ancora vivo e mi trovassi con i miei uomini oltre Trieste, [...] non so se ad un eventuale richiamo del Presidente della Repubblica risponderei ancora con un telegrafico "Obbedisco". [...] C'è un errore evidente nella scelta che il Fronte Democratico Popolare ha fatto. Ha sbagliato Giuseppe.

Addirittura, in un manifesto dei Comitati Civici si vedeva il generale alla testa dei suoi soldati, inseguire a cavallo un Togliatti profondamente abbruttito, unico rimasto a mostrare il vessillo del "falso" Garibaldi del fronte. E se dietro i redivivi Mille campeggiava il verso dell'Inno di Garibaldi: «Si scopron le tombe si levano i morti», alla figura di Togliatti era riferito il verso «Va fuori d'Italia va fuori o stranier!»¹¹¹⁷. Tali elementi esprimevano la posizione che era al fondo di tutte le critiche alla scelta comunista di guardare al Risorgimento per trovare i propri simboli. Riferimenti simili si trovavano, ad esempio, nel disegno del *Candido* in cui un popolano ottocentesco, protagonista delle Cinque giornate di Milano, ammoniva il suo discendente comunista dicendogli: «Con quella bandiera non si caccia lo straniero, lo si chiama»¹¹¹⁸. I giornali italo-americani impegnati nella campagna delle lettere dall'America (ed è difficile pensare alla mera casualità) impostavano il tema con toni simili: sempre a marzo, *Il Progresso Italo-Americano* invitava i lettori a spedire ai parenti una vignetta, in cui gli spettri dei martiri delle guerre d'indipendenza si levavano dai sepolcri per ricordare ai vivi che la loro morte non avrebbe dovuto essere vana¹¹¹⁹.

¹¹¹⁵ "Libertà, unità, indipendenza in un mondo di pace e giustizia", *Il Popolo*, 9/III/1948, p. 1.

¹¹¹⁶ "Hanno paura a chiamarsi comunisti", *Il Popolo*, 2/IV/1948, p. 1.

¹¹¹⁷ Cfr. l'appendice iconografica a M. Casella, *18 aprile 1948* cit. I concetti espressi nell'ultimo manifesto furono proposti anche, in forma di racconto a fumetti, nell'opuscolo dei Civici *Gran Macel*, ripresa parodistica del formato della rivista di fotoromanzi *Grand Hotel* (cfr. APC, 0186 0590).

¹¹¹⁸ *Candido*, IV, 13, 28/III/1948, p. 3.

¹¹¹⁹ Cfr. APC, 0186 0793.

Sottesa alle notazioni sarcastiche circa il riferimento comunista all'epopea nazionale si poteva leggere l'idea che fosse quantomeno impropria l'esaltazione del Risorgimento da parte di una forza filosovietica e, di conseguenza, intimamente non italiana. La persecuzione dei comunisti perché "antinazionali", agenti di una potenza straniera (con la quale peraltro si ebbero rapporti cordiali per lunghi periodi), costituì un elemento di primo piano della propaganda fascista sull'edificazione di una "patria ideale" per i "veri" italiani, da cui avrebbero dovuto essere esclusi gli individui ed i gruppi ostili al consolidamento del regime¹¹²⁰.

Dopo la guerra, la ripresa di alcuni aspetti di una simile immagine fu il maggiore tratto unitario dell'idea nazionale proposta in tutti gli ambienti anticomunisti¹¹²¹. Di fronte alla rovina del sentimento di appartenenza nazionale in seguito all'appropriazione fascista e alla sconfitta bellica del regime, il solo tentativo serio di recupero della tradizione italiana e dell'idea di nazione avvenne nell'area culturale cattolica, l'unica che potesse contrapporre alla sinistra marxista un radicamento di massa nella società italiana¹¹²². Il documento che più di ogni altro esprime questa tendenza fu l'articolo della *Civiltà Cattolica* con cui padre Lombardi dava inizio al suo primo grande tentativo di mobilitazione spirituale della nazione. L'Italia che il religioso intendeva risvegliare era l'«Italia di san Francesco, di santa Chiara, di santa Caterina, di san Bernardino, Italia di san Pio V, di san Luigi, di don Bosco, del Cottolengo, di santa Francesca Cabrini», ed il suo progetto di ricristianizzazione della società non poteva che partire da una nazione il cui spirito era profondamente imbevuto di religiosità cattolica: «essere buon italiano - concludeva Lombardi - contiene anche l'essere buon cattolico; esser anticattolico contiene anche per noi l'essere traditore della patria»¹¹²³.

Una concezione di questo genere, fortemente nutrita degli ideali dell'intransigentismo tradizionale, venne accolta con una certa cautela nei circuiti di comunicazione democristiani; gli editorialisti del *Popolo* e gli attivisti della SPES si limitarono ad accenni generali ad una concezione vista con simpatia da larghi strati dell'opinione cattolica, ma difficile da far accettare ai laici. Per il resto, il sentimento e l'orgoglio nazionale furono richiamati attraverso generiche

¹¹²⁰ Cfr. spec. L. Di Nucci, "Lo stato fascista e gli italiani «antinazionali»", in Id., E. Galli Della Loggia, *Due nazioni* cit., pp. 127-185, ma anche G. Petracchi, "Roma e/o Mosca? Il fascismo di fronte allo specchio", *Nuova Storia Contemporanea*, VI, 1, 2002, pp. 69-92. In sintesi, Petracchi sostiene che gli esponenti del fascismo si scagliarono contro i comunisti essenzialmente per i loro legami con la politica internazionale di una potenza straniera, mentre nell'URSS trovarono sia un idolo polemico, sia un possibile modello.

¹¹²¹ Su questo cfr. anche A. Lepre, *L'anticomunismo* cit., spec. pp. 73 e ss.

¹¹²² Cfr. E. Galli Della Loggia, "La morte della patria..." cit., pp. 145-146.

¹¹²³ R. Lombardi s.j., "L'ora presente in Italia" cit., pp. 14 e 22-24. L'intervento è stato analizzato in profondità in C. Ginzburg, "Folklore, magia, religione", in Ruggiero Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, spec. pp. 670-674, ma nelle conclusioni l'autore tende a sopravvalutare i risultati raggiunti da Lombardi, e a non tenere conto pienamente delle radici culturali del suo atteggiamento; per alcuni riferimenti interessanti in proposito, si veda ancora "Chiesa e società in Italia...".

commemorazioni dei grandi italiani della storia¹¹²⁴; a ciò fu affiancata un'illustrazione dello spirito nazionale "in negativo", al fine di compattare un elettorato eterogeneo con la diffusione di una galleria di immagini e sintagmi pregnanti.

Già nel 1945, le prime avvisaglie di un diffuso atteggiamento ostile verso gli "agenti di Mosca" ebbero l'aspetto della polemica antisovietica. Dal XIX, secolo, nella cultura occidentale, si era fatta strada un'immagine della Russia «misteriosa» ed «incombente», minacciosa per le sue mire verso occidente e per la paura che incuteva con il suo aspetto proprio dell'«oriente dispotico» e oppressivo¹¹²⁵. Questo genere di timori finì per fondersi indissolubilmente con la più generale paura del comunismo sovvertitore della società e dell'ordine costituito e, nell'Italia del dopoguerra, con la percezione pubblica di contenziosi diplomatici destinati a durare anni, dal veto sovietico all'entrata dell'Italia nell'ONU¹¹²⁶, ai dibattiti su Trieste e sul trattamento riservato agli italiani nella zona di occupazione tina¹¹²⁷. Lo spunto che però suscitò le più grandi emozioni nel pubblico italiano fu quello relativo alla sorte dei soldati fatti prigionieri nel corso della campagna di Russia¹¹²⁸: l'esiguo numero dei reduci ed il silenzio delle istituzioni sovietiche sulla sorte degli altri italiani (addirittura, furono restituite alcune migliaia di militari dopo che il Cremlino aveva ufficialmente dichiarato che tutti gli italiani erano tornati in patria) contribuì a creare sospetti e voci incontrollate sui principali organi di stampa, che cercavano di soddisfare la curiosità dell'opinione pubblica di fronte alla cautela del governo di Roma.

Durante la campagna del 1948, i bollettini democristiani invitarono i comizianti a ricordare «i dispersi italiani in Russia», insieme alla sorte di «Trieste italiana» e delle «terre redente a prezzo di tanto sangue» calpestate da «orde slave», come i più «tragici segni di malvolere» sovietico¹¹²⁹. A fornire un riferimento visivo all'oggetto della polemica fu ancora una volta Guareschi, con le sue vignette che rappresentavano i prigionieri italiani, con le divise dell'esercito ormai lacere, o come schiavi che lavoravano in deserti di ghiaccio sotto il controllo degli aguzzini russi (sul cui colbacco, si faceva notare, era presente «la stessa stella» del Fronte popolare), o addirittura come spettri, che dai manifesti chiedevano alle madri di «votare anche per loro» o che apparivano ai viaggiatori comunisti in Russia¹¹³⁰.

¹¹²⁴ Tra i molti esempi che si possono fare, vale la pena di ricordare gli articoli offerti da una rivista a conduzione straniera, *Selezione dal Reader's Digest*, che fin dai primi numeri proponeva, costantemente, biografie elogiative di italiani noti all'estero, da Enrico Caruso, a Frank Capra, a Leonardo da Vinci.

¹¹²⁵ Cfr. P.P. D'Attorre, "Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea", in Id., *Nemici per la pelle* cit., pp. 35.

¹¹²⁶ Le notizie in proposito, divulgate appositamente dai dispacci USIS (cfr. R.T. Holt, R.W. Vand Der Velde, *Strategic Psychological Operations* cit., pp. 200-201), diede anche origine ad un manifesto dei Civici, che rappresentando Stalin invitava gli elettori a contrapporre il loro «voto» al suo «veto» (cfr. www.manifestipolitici.it)

¹¹²⁷ Alcuni riferimenti in proposito sono in R. Pertici, "Il vario anticomunismo italiano..." cit., pp. 297-299.

¹¹²⁸ Sulla questione, il lavoro più completo resta R. Morozzo Della Rocca, "La vicenda dei prigionieri in Russia nella politica italiana (1944-1948)", *Storia e Politica*, XXII, 1983, pp. 480-542, a cui rinvio per approfondimenti.

¹¹²⁹ Cfr. M. Isnenghi, "Alle origini del 18 aprile..." cit., pp. 289-290.

¹¹³⁰ Cfr. R. Pertici, "Il vario anticomunismo italiano..." cit., pp. 295-297 e, per alcuni esempi, *Candido*, III, 35, 31/VIII/1947, p. 1, IV, 10, 7/III/1948, p. 3, e IV, 12, 21/III/1948, p. 3.

Prima delle elezioni, l'Associazione nazionale reduci di Russia diede alle stampe un numero unico, in cui furono pubblicate non solo descrizioni terribili della vita in Unione sovietica, ma soprattutto una lista di «aguzzini», ovvero di quei comunisti italiani che interrogavano i prigionieri, o che si occupavano della loro “rieducazione”. Tra questi, figurava soprattutto Edoardo D’Onofrio, che nei mesi seguenti divenne sui principali mezzi di comunicazione quasi il torturatore dei prigionieri italiani per antonomasia¹¹³¹. *Traguardo* offrì agli attivisti SPES i dettagli delle sue presunte gesta di «aguzzino», magari da usarsi per un giornale murale¹¹³²; ma fu soprattutto *Oggi*, testata per la quale fu pubblicata una delle prime inchieste sul tema nel 1948, a prendere di mira il dirigente comunista e a rendere pubbliche le iniziative ostili al PCI da parte dei reduci dall’URSS¹¹³³. Per salvare l’immagine propria e del partito, D’Onofrio intentò (e perse) un processo per diffamazione contro l’Associazione, e nel corso della campagna elettorale del 1953 furono mobilitati circa trenta reduci di orientamento socialista e comunista, i quali dichiararono «contro le calunnie e le falsità» che

l’esule antifascista Edoardo D’Onofrio, durante il periodo della nostra prigionia, si prodigò in ogni modo per aiutarci materialmente e moralmente. La sua opera fu sempre improntata ad una profonda solidarietà umana e patriottica.¹¹³⁴

Simili tentativi apparvero velleitari; il *battage* giornalistico in tal senso continuò ad essere svolto soprattutto dalle testate di orientamento moderato-conservatore. Nel febbraio del 1950 su *Oggi* iniziò la pubblicazione di una nuova inchiesta sui dispersi in Russia, il cui autore era il generale Giovanni Messe, l’alto ufficiale dell’ARMIR orientato più decisamente a destra, bersaglio polemico tra i favoriti della propaganda comunista. Nel 1952, *Epoca* pubblicò un’inchiesta di Ezio Saini sulla presenza di prigionieri italiani non dichiarati nell’URSS, trattenuti per lavorare (senza riguardo per la convenzione di Ginevra) alla ricostruzione del paese e alla creazione di nuove infrastrutture. Dalla fine di maggio, lo spazio curato da Saini iniziò ad ospitare lettere di familiari dei dispersi che chiedevano ai reduci o alle organizzazioni internazionali notizie sui loro congiunti, e di risposte da parte di chi poteva dare informazioni: il risultato finale fu la pubblicazione di una lista dei dispersi italiani che avrebbero potuto essere ancora prigionieri. Nel corso del 1953, alcune dichiarazioni di reduci illustri dall’URSS, come *El Campesino*, tornarono a dare speranza sulla presenza di nuovi reduci¹¹³⁵, e nel corso di tutti questi anni la redazione del *Tempo* seguì gli arrivi nelle brevi di cronaca; in tale sede, le dichiarazioni positive sul trattamento dei prigionieri fatte da alcuni ufficiali furono implicitamente messe in discussione dalle voci

¹¹³¹ Una copia del periodico *Russia* è in APC, 0186 0622.

¹¹³² “D’Onofrio aguzzino dei prigionieri”, *Traguardo*, 15/VIII/1949, p. 14.

¹¹³³ Tra gli articoli in proposito, cfr. U. Zatterin, “Con una calza verde e una grigia D’Onofrio si presentò ai prigionieri in Russia”, *Oggi*, V, 22/26/V/1949, pp. 7-8; la rivista pubblicò anche, nel marzo del 1950, il *Manifesto al popolo italiano dei 526*, una dichiarazione dell’Associazione nazionale reduci di Russia che ribadiva quanto affermato circa due anni prima (una copia è in AAC, PG VI, b. 3, f. 3).

¹¹³⁴ Il volantino è in ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 3.

secondo cui la menzogna in proposito sarebbe stata il prezzo da pagare per la libertà¹¹³⁶. In un clima simile, la comunicazione politica organizzata (soprattutto cattolica) poté agevolmente riprendere l'argomento dei prigionieri nei suoi attacchi, soprattutto in campagna elettorale: in numerosi giornali murali della SPES e dei Comitati civici appariva un accenno alla mancata restituzione di prigionieri ancora vivi (la cui presenza era data per certa), riprendendo le notizie apparse sui mass media¹¹³⁷.

Al di là di queste polemiche specifiche, in cui l'idea di una presunta corresponsabilità dei comunisti italiani con le azioni del regime sovietico era rafforzata dall'impatto emotivo, occorre tenere conto di spunti più diretti ed argomentati circa il ruolo "antinazionale" del PCI nella politica italiana. Una vera dichiarazione di guerra su questo terreno fu l'editoriale di Giuseppe Sala, pubblicato sul *Popolo* il 30 settembre 1947, intitolato "Italiano il PC?", con un significativo troncamento della sigla del Partito comunista. La sua accusa era principalmente rivolta alla «classe dirigente» del partito, ben distinta dalla base dei suoi elettori: essa infatti «aveva fin'adesso dato delle prove di fedeltà a deliberazioni e intendimenti, che non venivano certo dalla volontà del popolo italiano»¹¹³⁸.

Con il passare delle settimane, il linguaggio in proposito si fece sempre meno cauteloso, e i riferimenti alla natura antinazionale dell'atteggiamento filosovietico del PCI si fecero più diretti con l'entrata nel clima elettorale. La formazione del Cominform era vista, dai democristiani e nella stampa laica, come un elemento di maggiore "lealtà" comunista, un «gesto chiarificatore» del fatto che

i partiti comunisti sono pedine di un giuoco che non è il giuoco delle loro nazioni, ma una lotta per gli interessi più o meno imperialistici di un grande stato straniero.¹¹³⁹

Tali concetti furono ampiamente ribaditi a ridosso dell'appuntamento elettorale¹¹⁴⁰, quando le suggestioni ed i timori legati alla Russia furono trasferiti, fin quasi a fondersi, nell'immagine dell'avversario interno. Il giorno stesso del voto, un lungo intervento di terza pagina ricordava che «votando per il Fronte Popolare, si sarebbe votato per la vittoria non già del comunismo italiano ma del comunismo russo», e tratteggiò la minaccia sovietica in termini di alterità assoluta rispetto alle scelte di vita proprie degli italiani; il comunismo era una derivazione delle orde barbare che in altri tempi avevano minacciato l'Europa da Oriente: un'eventuale sua vittoria era considerata «trionfo [...] dei Tartari e dei Mongoli». «Aprendo all'Oriente le porte di Roma», ci concludeva,

¹¹³⁵ Cfr. ad es. E. Saini, "Votati al silenzio i prigionieri italiani", *Epoca*, IV, 136, 10/V/1953, pp. 66-68.

¹¹³⁶ Cfr. "L'odissea in Russia di tre generali italiani", *Il Tempo*, 19/V/1950, p. 1.

¹¹³⁷ Alcuni esempi sono in ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 1.

¹¹³⁸ Cfr. G. Sala, "Italiano il PC?", *Il Popolo*, 30/IX/1947, pp. 1-2.

¹¹³⁹ Cfr. "Fuori dall'equivoco", *Corriere della Sera*, 7/X/1947, p. 1, e G. Tupini, "Togliatti è ora più leale", *Il Popolo*, 7/XII/1947, p. 1.

¹¹⁴⁰ Cfr. ad es. "Dietro la facciata", *Il Popolo*, 3/IV/1948, p. 1.

offriremo il cuore dell'Occidente al colpo mortale che l'Oriente è pronto ad infliggergli: non per una sua particolare "crudeltà", ma semplicemente perché nessuna comprensione è possibile tra l'Occidente e l'Oriente, tra due mondi di civiltà profondamente diverse, in lotta dai tempi dei tempi. [...] Qui una volta di più la posta è, come per il passato, la vita o la morte della nostra civiltà [...].¹¹⁴¹

Questo riferimento alla natura di "dispotismo orientale" fu comune nella campagna del 1948, e trovò espressione soprattutto nei manifesti dei Civici, che ripresero dalla propaganda di guerra fascista l'abitudine a rappresentare con fattezze mongoloidi molto accentuate i soldati dell'Armata rossa pronti ad invadere l'Italia. Il riferimento grafico ebbe una certa fortuna, e i tratti somatici dei soldati di Mosca divennero una cifra stilistica per rappresentare in modo immediato nei giornali murali «l'alterità del bolscevico rispetto al cristiano-occidentale», che «appariva quasi il prodotto di una mutazione biologica», o era il segno dell'appartenenza «a una razza straniera, ripugnante e lontana fin negli attributi fisiognomici»¹¹⁴²; la diffusione nel lessico giornalistico fu invece minore, se si eccettua una certa insistenza con cui i collaboratori del *Tempo* facevano riferimento all'«invasione» dell'«orda asiatica», e alla «civiltà della Siberia», che Togliatti avrebbe voluto importare¹¹⁴³.

Dopo il 1948, più delle estremizzazioni sul carattere "asiatico" delle dottrine del comunismo sovietico, trovò spazio un'interpretazione forse meno colorita, ma più calzante con lo sviluppo degli eventi internazionali. Già poco prima del 18 aprile Iginio Giordani scrisse sul *Quotidiano*, con il suo solito stile evocativo: «Tra la Seconda e la Terza Guerra Mondiale - diranno un giorno i sopravvissuti - il proletariato marxista credeva di battersi per l'emancipazione del lavoro, e invece si batté per l'imperialismo slavo. Lo zarismo consumò il marxismo, valendosene come di veicolo nella sua marcia»¹¹⁴⁴. La proposta politica ed ideale comunista finì per essere descritta come inseparabile dalla volontà espansionistica dell'Unione sovietica, esercitata secondo direzioni e metodi propri dell'antico imperialismo russo; i comunisti italiani, allora, furono caratterizzati come "truppa" di conquista.

Queste accuse arrivarono ad una caratterizzazione linguistica solida alla metà del 1950, a seguito dei timori determinati dall'inizio delle ostilità in Corea. Il 2 luglio, pochi giorni dopo l'attacco nordista, parlando a Varallo Sesia in un discorso ripreso da tutti i principali quotidiani, De Gasperi affermava che i fatti dell'estremo oriente avrebbero dovuto essere un monito sulla necessità anche in Italia di «impedire che si costituisse [...] una quinta colonna pronta ad

¹¹⁴¹ F. Bellonzi, "Vita o morte..." cit.

¹¹⁴² Cfr. S. Lanaro, "Società civile 'mondo' cattolico e Democrazia cristiana nel Veneto tra fascismo e postfascismo", in Id., M. Isnenghi (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile* cit., spec. p. 17. Anche in Francia, l'anticomunismo governativo sottolineò «la natura esogena del male assoluto» attraverso l'utilizzo di tratti somatici etnicamente estranei a quelli europei occidentali (cfr. P. Buton, L. Gervereau, *Le couteau entre les dents* cit., p. 25).

¹¹⁴³ Tra i numerosi es. di tali scelte espressive, anche successivi al 18 aprile, cfr. E. Vanni, "Alla conquista dell'Europa", *Il Tempo*, 7/X/1947, p. 1, Id., "Scuola asiatica", *Il Tempo*, 12/I/1948, p. 1, R. Angiolillo, "Quattro soldi di conto", *Il Tempo*, 4/IV/1948, p. 1.

¹¹⁴⁴ I. Giordani, "Morte e resurrezione", 28/III/1948, p. 1.

obbedire ad ordini esterni»¹¹⁴⁵. Il termine *quinta colonna* rimandava al lessico bellico, ed indicava dai tempi della guerra civile spagnola i gruppi di simpatizzanti per il nemico che operavano dall'interno. Fino ad allora, l'uso del sintagma per definire i comunisti era stato piuttosto sporadico, ma con l'esplosione del primo conflitto "caldo" tra i due blocchi esso divenne rapidamente assai diffuso, così come si diffuse in tutto il mondo occidentale l'uso del vocabolario di guerra per definire il confronto con il mondo comunista, ormai interpretato come una moderna "guerra totale", da combattere in ogni settore della vita associata secondo precisi calcoli strategici¹¹⁴⁶. De Gasperi diede il suo contributo alla diffusione del termine *quinta colonna* riferito ai comunisti, utilizzandolo in quasi tutti i suoi interventi dell'estate del 1950. Nel conflitto in corso, scrisse sul *Popolo* il 7 luglio, «l'aggressore era aiutato dalla quinta colonna interna che poteva agire liberamente usando le forme democratiche»; nel discorso parlamentare sui fatti di Corea, il presidente del Consiglio affermò, riferendosi all'Italia: «Vi è una quinta colonna, una quinta colonna sistematica e organizzata che in tempi di emergenza tende a esasperare la situazione interna introducendovi elementi di disgregazione»¹¹⁴⁷.

Il Popolo e i quotidiani vicini al governo, soprattutto *Il Messaggero*, diedero come sempre ampio risalto alle parole di De Gasperi, e ripresero quasi immediatamente la definizione *quinta colonna*. Il sintagma si trasferì nella grafica satirica, spesso fondendosi con l'immagine, amata soprattutto da Guareschi, della "pugnalata alla schiena" che i comunisti erano pronti a sferrare ai loro compatrioti. Insito nel sintagma *quinta colonna* era infatti il significato del termine, assai più crudo e per questo usato con maggior parsimonia, di *traditore*. Se l'invito agli elettori a non «tradire la patria» votando per il simbolo della falce e martello era piuttosto comune sui manifesti di tutte le prime campagne elettorali repubblicane, i riferimenti diretti all'area semantica del tradimento furono usati solo in momenti di particolare tensione, quando cioè le accuse si facevano più dirette ed esplicite: proprio all'inizio della guerra di Corea, di fronte all'atteggiamento dei comunisti che negavano apertamente l'evidenza, Missiroli si lasciò andare a parole pesanti, che sottintendevano la necessità di interventi duri e diretti: «Il mondo antico ignorò questi problemi: conobbe il tradimento e lo punì col supplizio riservato ai parricidi, ma non conobbe l'abbandono della propria patria in nome di un principio ideale»¹¹⁴⁸.

Il mancato riconoscimento ai vertici del PCI dei connotati nazionali italiani era ancora più

¹¹⁴⁵ "De Gasperi ammonisce a trarre insegnamenti dall'aggressione comunista alla Corea del sud", *Il Messaggero*, 3/VII/1950, p. 1.

¹¹⁴⁶ Tra i tanti autori che, negli Stati Uniti, contribuirono ad elaborare questa immagine della guerra fredda, sia attraverso i loro testi sia attraverso la collaborazione con il Dipartimento di Stato e i servizi di *intelligence*, merita di essere ricordato l'intellettuale di estrazione trotskista J. Burnham, autore di *The Coming Defeat of Communism* cit., ben conosciuto anche in Italia (fu, ad es., recensito in Ricciardetto (A. Guerriero), "Memoria dell'epoca", *Epoca*, II, 13, 6/I/1951, pp. 42-43).

¹¹⁴⁷ Cfr. S. Chillé, "I riflessi della guerra di Corea..." cit., pp. 900 e ss., e G. Flamini, *I pretoriani di Pace e libertà* cit., pp. 8-9.

¹¹⁴⁸ M. Missiroli, "Un problema", *Il Messaggero*, 13/VII/1950, p. 1.

comune se si prendono in considerazione gli esiti comunicativi emotivamente meno “carichi”, conditi spesso da una punta d’ironia. Così, nei suoi “Giri d’Italia” Guareschi ribattezzò il PCI «legione straniera», che «rappresentava gli interessi del Cominform al Parlamento italiano»¹¹⁴⁹, ribattezzò il fiume Po che passava per la sua Emilia «il placido Don», e in molte vignette fece gridare «Viva la Russia», «da buoni italiani», ai comunisti che protestavano contro le intromissioni americane in Italia¹¹⁵⁰; nelle pagine di *Oggi* dedicate alle cronache fotografiche i comunisti italiani, specialmente se in missione nell’URSS, erano rappresentati con altri componenti dello «stato maggiore del collaborazionismo rosso», magari mentre vestivano abiti di foggia russa¹¹⁵¹. Nel 1953, un manifesto dei Civici mostrava una croce sul simbolo del PCI, facendo notare che «i comunisti votavano così e non gli italiani», mentre un volantino democristiano informava che

I comunisti non hanno votato, naturalmente, la legge antiforca, e sono usciti dalla Camera cantando: «Va fuori d’Italia, va fuori, o stranier». Insospettata coerenza!¹¹⁵²

Era poi generalizzata, in ogni mezzo di comunicazione, la tendenza ad avvicinare il termine *comunista* con il termine *straniero*, e a contrapporgli il vocabolo *italiano*. Inoltre dal 1950, nelle cronache dall’estremo Oriente, le truppe coreane del nord erano chiamate semplicemente «comunisti», per istituire lessicalmente una completa identificazione tra i responsabili del conflitto e gli avversari interni. Per la propaganda grafica (pure delle elezioni amministrative) si proposero manifesti in cui l’URSS appariva minacciosa verso l’Italia in una mappa dell’Europa, ma anche immagini di forte impatto, come quelle che rappresentavano la vittoria comunista nei comuni con le bandiere sovietiche sui principali monumenti del paese, come San Pietro o l’Altare della Patria¹¹⁵³.

L’immagine riflessa: i “servi dello straniero” nel linguaggio della sinistra

A questo genere di accuse, i dirigenti e gli attivisti del PCI (e di riflesso del PSI¹¹⁵⁴) risposero essenzialmente contrattaccando, attraverso schemi interpretativi in gran parte speculari, riassumibili in questo passo che Ruggero Grieco pubblicò in occasione del trentesimo anniversario della nascita del partito: dopo aver affermato che i comunisti erano «fedeli all’internazionalismo proletario e difensori degli interessi nazionali», poiché i due valori non potevano che coincidere, si scagliò contro coloro che

¹¹⁴⁹ *Candido*, III, 43, 26/X/1947, p. 2.

¹¹⁵⁰ *Candido*, VII, 3, 14/I/1951, p. 1.

¹¹⁵¹ Cfr. ad es. *Oggi*, IV, 16, 18/IV/1948, pp. 16-17.

¹¹⁵² *Fu vera truffa?* cit., p. 39.

¹¹⁵³ Alcuni esempi in proposito, cfr. www.manifestipolitici.it. L’espedito era usato, tra l’altro, anche in Francia, dove nei primi anni Cinquanta *Paix et liberté* propose manifesti in cui la bandiera rossa sventava sulla torre Eiffel (P. Buton, L. Gervereau, *Le coq entre les dents* cit., p. 31).

¹¹⁵⁴ Un esempio della ripresa delle argomentazioni comuniste in area socialista è S. Cannarsa, “Nazionali e

dietro la “difesa della Patria” vorrebbero contrabbandare la difesa di determinati interessi di classe, al prezzo dell’abbandono dei principi della sovranità nazionale e statale, dei diritti sovrani del popolo, senza i quali non vi è uno Stato nazionale qualsiasi. [...] La classe operaia italiana e il partito comunista, profondamente nazionali, ed animati dalle grandi idee di fraternità e di unione che legano i lavoratori di tutti i paesi, [...] levano alta la bandiera della rinascita democratica dell’Italia e della pace fra i popoli, nel rispetto del diritto dei popoli grandi e piccoli alla libertà e all’indipendenza, base incrollabile della legge internazionale.¹¹⁵⁵

Già nel 1947, all’articolo “Italiano il PC?” sul *Popolo*, Felice Platone rispose dall’*Unità* romana con un articolo, “Italiana la DC?”, che ricalcava e mutava di segno l’atteggiamento di Giuseppe Sala già nel titolo. Platone, da un lato, rispedì al mittente le accuse, attraverso un’identificazione tra PCI e masse operaie italiane che avrebbe dovuto annullare le affermazioni circa l’estraneità del partito agli interessi nazionali («*Il Popolo* quando mette in dubbio l’italianità del partito dei lavoratori italiani, dimentica anche quella virtù cristiana che si chiama pudore»), e affermò anzi che proprio negando la coincidenza degli interessi dell’Italia con quelli delle classi lavoratrici la DC si mostrava incapace di rappresentare le «centinaia di migliaia di [...] lavoratori italiani [che] militavano onestamente» nelle sue file.

Quando l’organo democristiano afferma per esempio che i russi hanno difeso Mosca e Stalingrado non per gli interessi dei lavoratori, ma per l’indipendenza della Russia, cosa può significare questo se non che per i democristiani gli interessi del popolo che lavora e gli interessi della nazione sono divergenti e contrastanti?

La conclusione dell’editorialista comunista fu durissima:

La direzione della DC e i suoi uomini di governo si sono a tal segno estraniati dalla Nazione che non riescono neppure più a capire che cosa è italiano e che cosa non lo è nella politica interna e nei rapporti internazionali.¹¹⁵⁶

Nel corso dei mesi successivi, la stampa e la propaganda di sinistra esplicitarono ulteriormente la catena di dipendenze estranee alla vita nazionale a cui la dirigenza democristiana pareva indissolubilmente legata. La *Piccola enciclopedia* di Trevisani, come al solito, fornisce una sintesi che costituisce un ideale punto di partenza:

La DC può essere oggi definita il partito-guida delle forze conservatrici e reazionarie italiane, e, al contempo, il partito-fiduciario della strategia americana e atlantica. E ciò non a caso: per l’appoggio della Chiesa che gli dà la possibilità di controllare larghe masse nel Paese, e per la sua “insensibilità nazionale” derivantegli proprio dall’essere partito cattolico strettamente legato al Vaticano, potenza supranazionale, il Partito democristiano è qualificato ad assolvere tali compiti.¹¹⁵⁷

Il tema del presunto asservimento democristiano alla Curia vaticana, era ereditato dalle polemiche del *Don Basilio* sull’Italia “nuovo Stato pontificio”, espressa soprattutto negli affondi della rubrica *L’asservitore romano*. Alcuni spunti in questo senso furono ripresi pure ad alto livello, come nelle

antinazionali”, *Avanti!*, 9/IV/1950, p. 3.

¹¹⁵⁵ R. Grieco, “Fedeli all’internazionalismo proletario e difensori degli interessi nazionali”, *L’Unità*, 21/I/1951, p. 4.

¹¹⁵⁶ F. Platone, “Italiana la DC?”, *L’Unità*, 1/X/1947, pp. 1-2.

¹¹⁵⁷ *Piccola enciclopedia* cit., p. 169.

accuse sulle ingerenze clericali nelle elezioni formulate da Togliatti al VI Congresso del PCI¹¹⁵⁸, ma i riferimenti più frequenti si trovavano soprattutto nelle vignette e nei corsivi dell'*Avanti!*.

Dall'estate del 1947 furono molto più significativi, rispetto ai casi in cui era preso in considerazione il ruolo antinazionale della Chiesa cattolica, quelli in cui la minaccia per l'Italia era individuata oltreoceano. Proprio in quel periodo iniziavano a prendere pienamente corpo nel linguaggio della sinistra le grandi parole d'ordine dell'ostilità al particolare rapporto che il governo italiano andava stabilendo con l'amministrazione statunitense. Se già nei mesi dell'occupazione militare i comunisti accusavano gli USA di porre le basi dell'«asservimento coloniale» dell'Italia con la complicità del governo, da allora gli strali polemici si orientarono soprattutto sui progetti relativi al piano Marshall. Ancora in Costituente, Togliatti stesso si scagliò contro i progetti, ancora non chiari, di aiuto americano all'Europa, paventando il rischio della perdita dell'autonomia:

Si sta trattando tutto l'avvenire economico del nostro Paese non in considerazione delle nostre possibilità economiche attuali e future, bensì in considerazione delle necessità dell'imperialismo americano, delle sue industrie, del suo commercio.¹¹⁵⁹

Contemporaneamente gli articoli di *Propaganda*, puntualmente tradotti in volantini che li ripetevano quasi alla lettera, erano chiari nell'illustrare le dinamiche del nuovo «imperialismo» politico ed economico a stelle e strisce. Stando a quanto scritto, il partito avrebbe accettato come «benvenuto» un «aiuto americano [...] vero», mentre dietro l'«apparenza» si celava la sottrazione all'Italia della cartamoneta e dell'autonomia gestionale delle imprese in cui il capitale statunitense investiva¹¹⁶⁰. Il piano Marshall non era che la riproposizione di questo genere di falsi aiuti, rappresentato nelle vignette come una trappola per topi, in cui l'esca di formaggio era contrassegnata dalle stelle e dalle strisce¹¹⁶¹: l'invasione dei prodotti americani avrebbe strangolato la produzione italiana, rendendo il mercato italiano dipendente dagli USA, al punto che l'elargizione degli aiuti sarebbe divenuta un'arma di «ricatto» che molti paesi occidentali stavano evitando. Nel corso della campagna per il 18 aprile, questo genere di interpretazioni fu esposto più volte agli attivisti, con un crescendo che trovò alla fine di marzo la sua presentazione più netta:

Durante la guerra la produzione industriale [statunitense] si è enormemente sviluppata. Oggi, il mercato interno non può più assorbire i prodotti. [...] Per allontanare la crisi interna, senza rinunciare ai loro guadagni, i capitalisti americani vogliono conquistare i mercati mondiali e assoggettare tutti i paesi: questo è il significato del Piano Marshall: esso tende a distruggere o almeno a controllare le economie dei Paesi europei [...]. Si vuole fare dell'Europa un mercato di sfruttamento, una colonia nella quale i capitalisti americani possano fare il bello e il cattivo

¹¹⁵⁸ «Rapporto al VI Congresso...» cit., pp. 402 e ss.

¹¹⁵⁹ «E' possibile salvare la pace», *L'Unità*, 18/XI/1947, p. 1.

¹¹⁶⁰ *Propaganda*, 6-7, 20/I-5/II/1948, pp. 10-11. Gli stessi concetti erano espressi, ad es. nel messaggio di «Un deputato americano agli italiani», pubblicato dal Fronte come manifesto (cfr. www.manifestipolitici.it).

¹¹⁶¹ Cfr. la vignetta pubblicata, tra l'altro, sul *Paese*, 26/III/1948, p. 1.

tempo.¹¹⁶²

Dopo le elezioni, e dopo l'entrata in vigore del piano a giugno, negli ambienti comunisti si tornò a riflettere sulla natura dell'operazione e delle sue conseguenze, con interventi più rigorosi, che però non mutavano la sostanza delle posizioni del partito: il piano Marshall era lo strumento attraverso cui il capitalismo statunitense spostava su suolo europeo gli effetti della crisi postbellica, arrivando ad eliminare la loro autonomia nella produzione e nella politica economica¹¹⁶³. Il più completo (e citato) sunto di tutti gli spunti polemici, che influenzò anche i sussidi propagandistici del PSI¹¹⁶⁴, fu il discorso che Togliatti tenne alla Camera il 10 luglio, poi pubblicato con il titolo *Piano Marshall piano di guerra*. Così egli individuava la sostanza dell'operazione statunitense in Europa:

Questa sostanza è da cercarsi, da un lato, nel proposito di difendere fino all'ultimo quello che rimane in Europa delle decrepite strutture capitalistiche, dall'altro lato nella precisa volontà dei circoli dirigenti imperialistici americani di affermare nel mondo la loro potenza [...]. Le prospettive che voi proponete all'Italia [...] [sono] prospettive di stentata vita economica, di lenta degradazione della nostra economia, di accentuata offensiva contro le masse lavoratrici [...].¹¹⁶⁵

Il segretario comunista riprese poi un tema lungamente trattato nella propaganda comunista del 1948, e legato alle polemiche sulla definizione del piano Marshall come strumento per attentare all'indipendenza nazionale: il piano avrebbe infatti costituito il primo passo per la realizzazione di un'economia di guerra in tutti i paesi occidentali, portandoli al riarmo e all'ostilità verso le "nuove democrazie". «Anche il piano Marshall ha bisogno delle corazzate», si scriveva in un volantino prima del 18 aprile¹¹⁶⁶, e altrove gli aiuti che sarebbero arrivati da oltreoceano erano rappresentati come una cascata d'armi sull'Italia¹¹⁶⁷; negli anni successivi questa interpretazione si diffuse fino a divenire dominante, e il piano fu a più riprese definito come il fattore che

ha preparato la militarizzazione dell'economia dell'Europa occidentale, la corsa agli armamenti, l'aumento delle spese di guerra, lo strangolamento dell'industria di pace, aggravando pesantemente le condizioni di vita dei paesi occidentali.¹¹⁶⁸

Di fronte al «fallimento» del piano come cura per «la crisi generale del capitalismo», avrebbe affermato una risoluzione del CC nell'aprile del 1950, «i ceti dirigenti dell'imperialismo americano» vedevano nell'«espansione» e nell'«egemonia mondiale» l'unica possibilità per fare

¹¹⁶² "Gli americani ci fanno un solo regalo: la crisi", *Propaganda*, 10, 25/III/1948, p. 4. Tra gli altri interventi in proposito, cfr. i volantini in APC, 0186 0159.

¹¹⁶³ Sul dibattito che nel corso del 1948 si sviluppò su *Rinascita*, cfr. S. Galante, *La politica del PCI e il Patto atlantico. Rinascita 1946-49*, Venezia, Marsilio, 1973, pp. 65 e 108-109.

¹¹⁶⁴ Cfr. *L'alternativa socialista. Breve corso per propagandisti*, vol. I, *La minaccia di guerra*, a cura della Sezione Centrale Stampa e Propaganda del PSI, Roma, 1953, spec. pp. 7-14.

¹¹⁶⁵ Roma, Sezione stampa e propaganda del PCI, 1948, pp. 21 e 37. L'intervento di Togliatti fu anche la base per l'opuscolo *Il piano Marshall e i comunisti*, Roma, CDS, 1949.

¹¹⁶⁶ APC, 0186 0412.

¹¹⁶⁷ Giornale murale del Fronte democratico popolare sul piano Marshall, www.manifestipolitici.it.

¹¹⁶⁸ "Piano Marshall pietra al collo dell'Europa occidentale", *Propaganda*, 30, marzo 1950, p. 9.

fronte ad una sovrapproduzione per cui non era sufficiente il controllo economico della sola Europa occidentale; una politica aggressiva che coinvolgesse tutti i paesi capitalistici era insomma un obiettivo inevitabile¹¹⁶⁹. Da questo punto di vista il Patto atlantico, a cui il governo aderì dopo che in campagna elettorale la DC aveva escluso la possibilità di entrata in alleanze militari¹¹⁷⁰, appariva la logica conseguenza della sottomissione agli Stati Uniti, che dal 1949 avevano addirittura acquisito il diritto di occupare militarmente la penisola¹¹⁷¹.

Secondo uno schema più volte ripetuto, gli intellettuali che collaboravano a *Rinascita* offrirono una lettura del Patto e dei suoi articoli che consolidava l'immagine di alleanza di guerra, le cui clausole impedivano alle istituzioni democratiche dei paesi europei di avere voce in capitolo nella dichiarazione del conflitto¹¹⁷², mentre la comunicazione più orientata alla cronaca e alla propaganda inseriva in tale quadro generale spunti polemici più "caldi" ed immediati. Al "piano di guerra" faceva seguito il "patto di guerra", come fu definito nel titolo del numero speciale di *Propaganda* dell'aprile 1949; un patto che con i suoi sviluppi metteva «le truppe italiane al servizio di uno Stato maggiore straniero», e «la vita economica del paese sotto il controllo del Comitato permanente atlantico diretto da un americano»¹¹⁷³. Il ritorno dei soldati statunitensi, oltre ad essere presentato come un oltraggio all'orgoglio nazionale, costituì l'occasione affinché da sinistra si ricordasse un'umiliazione ancora più cocente, che molti uomini e donne d'Italia avevano vissuto già negli anni tra 1943 e 1947: «Coi 'Giò' riappaiono le 'segnorine'», titolava *Il Paese* facendo notare che con i militari era tornata una corruzione morale e sociale che l'Italia era già stato costretto a vivere¹¹⁷⁴; più tardi su *Propaganda* vide la luce una rubrica per informare sulle risse, i tafferugli, gli approcci sessuali di cui si rendevano responsabili i militari americani¹¹⁷⁵. Forse si intendeva fare riferimento a questo genere di suggestioni, quando si pubblicò sull'*Unità* una vignetta del *New York Herald Tribune* sul Patto atlantico: in essa la sua «sostanza» era rappresentata mostrando le personificazioni dell'Italia, della Francia e della Gran Bretagna nel ruolo di procaci prostitute che intrattenevano gli ufficiali statunitensi¹¹⁷⁶.

Critiche molto simili a quelle al Patto atlantico furono rivolte dai comunisti alla Comunità

¹¹⁶⁹ Il documento fu pubblicato come "La lotta per la pace", *L'Unità*, 28/IV/1950, p. 1.

¹¹⁷⁰ Sulla posizione poco chiara tenuta in proposito dal governo De Gasperi, cfr. G. Formigoni, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 171-173. Tutto questo sarebbe stata ricordata costantemente dagli attivisti comunisti, cfr. ad es. la raccolta di citazioni tratte dai discorsi di De Gasperi nel 1948, in *Il Propagandista*, III, 2, 6/III/1951, p. 20.

¹¹⁷¹ Su questo problema fu anche organizzato a Livorno, all'inizio di marzo del 1952, "Convegno dei rappresentanti delle città e delle zone cedute come basi militari allo straniero", a partecipazione quasi esclusivamente socialista e comunista, che ebbe grande rilevanza sui fogli di sinistra.

¹¹⁷² Cfr. S. Galante, *La politica del PCI* cit., pp. 122-125.

¹¹⁷³ "Duro colpo alla sovranità italiana accettato dal conte Sforza a Londra", *L'Unità*, 19/V/1950, p. 1.

¹¹⁷⁴ A. Oriani, "Coi 'Giò' riappaiono le 'segnorine' e la corruzione torna a dilagare", *Il Paese*, 26/II/1948, p. 1. Su come questo tratto negativo dell'occupazione in Italia fosse sentito dagli italiani durante la guerra, uno studio interessante è P. Cavallo, "La riscoperta dell'America. L'immagine degli Stati Uniti in Italia negli anni del secondo conflitto mondiale", in Id., P. Iaccio, *L'immagine riflessa. Fare storia con i media*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 119 e ss.

¹¹⁷⁵ Cfr. "Stranieri a Napoli", *Propaganda*, 42, gennaio 1952, pp. 2 e 4.

¹¹⁷⁶ *L'Unità*, 20/III/1949, p. 3.

europea di difesa che si cercò di organizzare tra il 1953 e il 1954. Dal primo di marzo 1953, sull'*Unità* uscì un'inchiesta di Renato Mieli su «questa, chiamiamola, “comunità”», che «non era né europea né di difesa», ma che come il Patto atlantico serviva da strumento di aggressione per la Russia, e che serviva unicamente come copertura per il riarmo tedesco e per la cessione del comando degli eserciti europei a personale americano¹¹⁷⁷. Particolarmente accanite furono, fin da subito, le accuse relative al prolungamento della ferma militare prevista nei trattati («soldati d'Italia votate contro De Gasperi che vuole portare la “ferma” a 24 mesi!», era uno degli slogan proposti da *Propaganda* per il 7 giugno¹¹⁷⁸), e soprattutto all'anticostituzionalità di un accordo che lasciava sotto controllo nazionale soltanto le forze di Pubblica sicurezza e la guardia personale del capo dello stato: sui giornali comunisti del 1953 si trovava spesso la foto di un corazziere, con didascalie come «Solo i corazzieri e la polizia restano all'Italia!»¹¹⁷⁹. Come si affermò in un *Taccuino del Propagandista* appositamente concepito per organizzare il materiale propagandistico sulla CED, il governo che compiva una scelta politica del genere non avrebbe dovuto nemmeno più essere considerato *italiano*:

Non si può chiamare politica estera italiana quella che tende [...] a privare l'Italia di qualsiasi forza armata nazionale, a privare i giovani italiani del diritto di servire, nella misura del necessario, le bandiere della Patria in un esercito nazionale; che tende a privare le assemblee rappresentative del popolo italiano del diritto, dato loro dalla Costituzione, di essere quelle che decidono della pace e della guerra. [...] Non si può chiamare politica estera italiana quella che ci spinge a firmare questo trattato [...].¹¹⁸⁰

Alla continuità negli spunti polemici relativi all'indipendenza nazionale dagli Stati Uniti, negli scritti e nei discorsi di provenienza comunista corrispose una continuità lessicale destinata a durare ben oltre gli anni Cinquanta. L'obiettivo dell'*indipendenza nazionale* finì per identificare, insieme alla pace ed al lavoro, gli elementi cardine della proposta politica ed elettorale delle liste di sinistra, in contrapposizione agli avversari; per essi fin dal 1948 era usato ogni termine dell'area semantica relativa ai *servi*, e a loro era attribuito con valore genericamente dispregiativo l'aggettivo *atlantico*, indicante ogni forma di iniziativa di tendenza antisovietica. Il linguaggio illustrava, insomma, una divaricazione insanabile tra «la patria» formata da tutti i cittadini, i cui interessi erano rappresentati dai partiti di sinistra, e gli interessi «imperialistici» dei «monopolisti americani», pronti a scatenare una guerra e a mandare a morire la «carne da cannone», pur di evitare crisi di sovrapproduzione e trovare mercati per i loro investimenti. Ai tempi della guerra di

¹¹⁷⁷ Dell'inchiesta di Mieli, cfr. spec. “Che cos'è la CED?”, *L'Unità*, 1/III/1953, p. 3, e “Chi comanda la CED?”, *L'Unità*, 13/III/1953, p. 3. per un interessante confronto tra la linea propagandistica adottata dai comunisti italiani e la posizione sovietica elaborata di fronte all'eventualità di una maggiore coordinazione della difesa europea che comprendesse anche la Germania federale, un punto di riferimento che tiene conto delle principali acquisizioni dagli archivi di Mosca è C. Kennedy-Pipe, *Stalin's Cold War. Soviet Strategies in Europe, 1943 to 1956*, Manchester-New York, Manchester University Press, 1995, spec. pp. 143 e ss.

¹¹⁷⁸ “Parole d'ordine”, *Propaganda*, 47, marzo 1953, p. 24.

¹¹⁷⁹ *Ibid.*, p. 3.

¹¹⁸⁰ *Taccuino del Propagandista*, VI, 9, 9/V/1953, pp. 18-19.

Corea non era insolito trovare sull'*Unità* parole come:

Le donne e gli uomini, i giovani d'Italia stanno comprendendo, in misura sempre più larga, che "patria" non è quello di un gruppetto di grandi finanziari, si agrari e di servi sciocchi dello straniero, i quali dettano legge e affamano e disonorano la nazione. [...] La Patria, quella vera, quella del tricolore, quella degli italiani, è un'Italia in cui tutti gli onesti possano vivere in pace lavorare e produrre e commerciare [...], e tirar su i propri bambini senza il terrore di vederli smagriti, mutilati, dilaniati.¹¹⁸¹

Da parte socialista, Pertini esprimeva gli stessi concetti con parole simili, chiedendosi

Sono le sane forze del lavoro, artefici del secondo risorgimento italiano, le quali vengono oggi definite "quinte colonne" solo perché osano ribellarsi ad ogni sfruttamento, si battono per il loro riscatto e sono pronte a insorgere ancora una volta contro lo straniero invasore. [...] Ma queste "quinte colonne" oggi, come ieri, rappresentano la vera Patria, la Patria del lavoro, della giustizia sociale, della libertà e della pace.¹¹⁸²

Ci si trovava di fronte, insomma, ad un linguaggio con cui si tendeva ad inquadrare lo sviluppo tutt'altro che lineare della contrapposizione dei blocchi secondo un'interpretazione uniforme, e che trovava alcuni picchi di asprezza nei momenti di più radicale contestazione, come in occasione della visita a Roma, nel gennaio 1951, del generale Eisenhower, comandante in capo del neonato programma militare comune della NATO. Nella preparazione delle imponenti manifestazioni tenute a Roma per contestare la sua presenza, "Ike" fu descritto come «il coordinatore di volontà imperialistiche», e il suo operato come «la sintesi militaresca che accarezza ambizioni di dominio universale»¹¹⁸³; sulla terza pagina dell'*Unità*, in un articolo che in apparenza prendeva in considerazione la storia recente, si metteva in discussione persino il suo ruolo di «"liberatore"» dell'Italia dal nazismo, vista l'assoluta noncuranza per la vita degli italiani durante i bombardamenti che ordinò¹¹⁸⁴.

Non si è trovata una sola persona disposta ad applaudire il bombardatore di S. Lorenzo, magrado che i galoppini democristiani abbiano cercato di reclutare una "claque" tra elementi disoccupati, offrendo anche molte migliaia di lire [...]¹¹⁸⁵,

si leggeva nelle cronache della sua visita, mentre l'imponente servizio d'ordine, che il governo mobilitò per evitare una degenerazione violenta delle proteste, fu così stigmatizzato:

Il governo De Gasperi era tanto convinto che il popolo italiano, il quale aveva scritto nella sua Costituzione il ripudio della guerra, non avrebbe gradito la visita del generale straniero venuto a contare i soldati italiani per mandarli alla morte, che ha ritenuto opportuno, fin dalla vigilia, di far

¹¹⁸¹ Cfr. P. Togliatti, "La Patria, la difendo; la 'civiltà occidentale', no!", *L'Unità*, 23/IX/1950, p. 1, e F. Onofri, "La patria e gli italiani", *L'Unità*, 13/IX/1950, p. 1. Un atteggiamento del genere era proposto ai militanti anche dal PSI, ad es. in *L'alternativa socialista*, vol. I cit., pp. 7 e ss.

¹¹⁸² S. Pertini, "Le «quinte colonne»", *Avanti!*, 9/VII/1950, p. 1.

¹¹⁸³ Erasmo da Empoli, "Il viaggio di Eisenhower", *Il Paese*, 10/I/1951, p. 1.

¹¹⁸⁴ Cfr. T. Chiaretti, "I bombardamenti a tappeto vennero ordinati da Eisenhower", *L'Unità*, 18/I/1951, p. 3. Cfr. anche "È arrivato l'ambasciatore della guerra", *Vie Nuove*, VI, 4, 29/I/1951, pp. 12-13, pagina centrale in cui erano presentati i piani di bombardamento seguiti da "Ike" in guerra.

¹¹⁸⁵ "Il popolo della capitale ha vissuto ieri un'appassionante giornata di lotta per la pace", *L'Unità*, 19/I/1951, p. 2.

ordinare dal consiglio dei ministri una specie di stato d'assedio in tutto il Paese.¹¹⁸⁶

Proposte iconografiche e strategie espositive: indizi di un terreno comune?

Dal punto di vista grafico, le soluzioni proposte dagli attivisti comunisti nelle vignette e nei manifesti elettorali ricalcavano i temi esposti nella polemica giornalistica, naturalmente ricercando effetti comunicativi più chiari e diretti attraverso una simbologia dai tratti quasi grotteschi. Nel 1948, ad esempio, i rappresentanti della compagine governativa “serva” degli USA, in particolare esponenti come Pacciardi e Saragat, furono rappresentati come cani «al guinzaglio di un solo padrone», un Truman sullo sfondo della Casa Bianca. Nello stesso volantino venne proposta un'immagine mutuata dal logo di “La voce del padrone”, in cui i suddetti cani stavano ascoltando un grammofofono che ripeteva gli orientamenti americani; la vignetta ebbe grande successo e fu ripetuta per anni sulla stampa locale, e al cane si attribuirono per lo più le fattezze di De Gasperi¹¹⁸⁷. Poco dopo, De Gasperi ed i suoi ministri apparvero sui manifesti nei panni di burattini, condotti da un Truman abbigliato come l'*Uncle Sam* a stelle e strisce già presente nella propaganda di guerra fascista¹¹⁸⁸. L'antica e ben conosciuta metafora grafica dei burattini e delle marionette fu ripresa anche nei manifesti delle organizzazioni anticomuniste cattoliche: Nenni e Togliatti apparivano manovrati prima da Stalin, poi da Malenkov, e in alcune soluzioni più elaborate Togliatti, burattino, muoveva i fili di un pupazzo con le fattezze di Nenni o dell'elettore comunista “in buona fede”¹¹⁸⁹.

La condivisione di elementi rappresentativi tra le due parti in lizza non si fermava qui: si veda ad esempio l'assimilazione delegittimante della superpotenza avversaria alla passata esperienza con il nemico *nazista*, spesso interpretabile in riferimento al più generale paragone del campo avverso con il fascismo. Tra le voci ispirate all'ostilità verso l'URSS e la sua politica, era abbastanza normale assimilare le tecniche espansionistiche del blocco comunista a quelle della Germania tra gli anni Trenta e Quaranta. «Chi di noi, osservando i metodi dell'espansionismo russo, non ricorda quelli dell'espansionismo hitleriano?», si chiedeva Ettore Vanni sul *Tempo* nel gennaio del 1948¹¹⁹⁰. Nello stesso anno, in un articolo in cui si raccomandava ai militanti di ricordare che «La DC non aveva concluso nessun patto di alleanza né politica né militare con gli USA», *Traguardo* invitava gli attivisti a concludere:

Chi dunque minaccia la pace? I comunisti, che oggi sono preoccupati di meditare l'aggressione e la rivolta e di sistematicamente accusare gli altri di prepararsi alla aggressione e alla guerra. Come

¹¹⁸⁶ “Tutta l'Italia si è levata contro la guerra. 4 cittadini uccisi dai servi di Eisenhower”, *Ibid.*, p. 1.

¹¹⁸⁷ APC, 0186 0409.

¹¹⁸⁸ Uno dei primi esempi di questo stilema, destinato a ripetersi nel corso degli anni, è in ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1947-48, b. 38, K1B. Sugli antecedenti dell'immagine dello “zio Sam” durante la guerra, cfr. alcuni es. in A. Mignemi, “La propaganda RSI in una realtà territoriale. Il caso di Novara”, in *Propaganda politica e mezzi* cit., p. 324.

¹¹⁸⁹ Alcuni esempi in proposito sono in ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 1.

¹¹⁹⁰ E. Vanni, “Scuola asiatica”, cit.

Hitler che nel 1938 diceva: *Attorno alla Germania si stringe la minaccia dei governi che la vogliono aggredire con la guerra*. E nel 1939 iniziava lui, la guerra [...].¹¹⁹¹

Dal 1949 in poi, quando invece l'alleanza militare con gli americani vedeva la luce, lo slogan preferito del periodico della SPES divenne: «Hitler non avrebbe ordinata la guerra se ci fosse stato il Patto atlantico», con una implicita ripresa del paragone precedente¹¹⁹². Più tardi, di fronte all'attacco a sorpresa alla Corea del sud e alle reazioni del comunismo internazionale, Rusconi scrisse in un durissimo editoriale che ci si trovava di fronte alla stessa «truffa propagandistica di cui si serviva Hitler ogni qualvolta inghiottiva un pezzetto d'Europa», e concluse: «Che i comunisti seguano metodi nazisti, si servano quasi delle medesime parole, è fin troppo logico, dato che essi sono i nazisti d'oggi»¹¹⁹³, ovvero la più concreta minaccia alla libertà e alla tranquillità del mondo.

A sinistra, come accadeva per i riferimenti al fascismo nella politica italiana, i richiami al nemico tedesco furono sviluppati più organicamente. Nell'agosto del 1947 si trovavano i primi accostamenti, ancora parziali ed impliciti tra le pieghe dei ricordi del passato conflitto. Si legga questo passo che Secchia scrisse parlando di Auschwitz:

Eppure di fronte a queste mostruosità naziste, c'è già chi prepara con le bombe atomiche infamie altrettanto mostruose. Permetteranno gli uomini che simili infamie si ripetano?¹¹⁹⁴

Anche le voci sull'ammissione della Spagna franchista al piano Marshall, poi seccamente smentite dagli Stati Uniti, avrebbero dovuto contribuire a sostanziare alcuni aspetti dell'accostamento tra il nemico storico e quello attuale, soprattutto per la comune ostilità verso le forze “democratiche” e “progressive”:

Non avevano sostenuto De Gasperi, Saragat, Pacciardi, che il piano Marshall era diretto a sostenere e a restaurare la democrazia? [...] Gli “aiuti” a Franco sono l'epitaffio funebre sul piano Marshall. [...] Conta per l'America trovare uomini per la crociata antisovietica e antipopolare, fossero pure essi *gangsters* e assassini [...]. E potessero resuscitare Hitler e Mussolini, noi li troveremmo nello stesso branco, vedremmo promettere ad essi i dollari [...] in cambio di basi e di carne da cannone¹¹⁹⁵.

In campagna elettorale iniziarono a figurare su *Propaganda* titoli più forti, del tono di “Truman come Hitler”¹¹⁹⁶, e in seguito si continuò a suggerire agli attivisti l'accostamento tra politici americani e nazisti, sotto la comune categoria dei «provocatori di guerra» che strumentalizzavano un presunto “espansionismo sovietico” per legittimare le loro mire¹¹⁹⁷. Con l'approvazione del

¹¹⁹¹ “La DC risponde”, *Traguardo*, 1 febbraio 1948, pp. 4-5.

¹¹⁹² “Questo è il patto di pace”, *Traguardo*, 15-31 marzo 1949, p. 3.

¹¹⁹³ E. Rusconi, “Una vecchia truffa”, *Oggi*, VI, 27, 6/VII/1950, p. 4.

¹¹⁹⁴ P. Secchia, “Auschwitz cimitero del mondo”, *L'Unità*, 24/VIII/1947, p. 3.

¹¹⁹⁵ P. Ingrao, “Franco il 17°”, *L'Unità*, 20/III/1948, p. 1. Le affermazioni di Ingrao furono smentite pochi giorni dopo dal *Corriere*, su suggerimento e con l'uso di materiali dell'USIS (cfr. R.T. Holt, R.W. Van Der Velde, *Strategic Psychological Operations* cit., p. 202).

¹¹⁹⁶ 10, 25/III/1948, p. 1.

¹¹⁹⁷ Cfr. ad es. “Parole d'ordine”, *Propaganda*, 17, 10/XII/1948, p. 1.

Patto atlantico, i riferimenti si fecero più complessi, ed andarono dalla definizione dell'alleanza come simile al Patto d'acciaio e al Patto Anticomintern che trascinarono l'Italia in guerra¹¹⁹⁸, fino a proporre il paragone DC-fascismo affermando che entrambe le forze politiche aprirono le porte ad un occupante straniero¹¹⁹⁹.

A differenza di quanto accadde in altri paesi, frasi in cui l'America era direttamente definita «nuovo nazismo» non andarono molto oltre le circolari di istruzioni dei militanti o nei documenti a circolazione interna¹²⁰⁰. Persino nel pieno delle polemiche sulla guerra di Corea e sui presunti crimini di guerra americani, le spie linguistiche di simili accostamenti non divennero la pura e semplice omologazione dei due sistemi “nemici”; il paragone un terreno più fertile per il suo sviluppo soprattutto nella comunicazione visiva. Le vignette che comparivano sulla stampa di partito rappresentavano Truman contornato da soldati nazisti, pronto a marciare su Mosca come fece il *fubrer* (con i risultati ben noti), o intento a stringere la mano, contrassegnata dalla svastica, che il dittatore gli porgeva dal cielo¹²⁰¹.

La correlazione tra le presunte mire imperialistiche statunitensi e l'esperienza del nazismo divenne un elemento di primo piano non solo nelle vignette di stampo satirico, ma anche nelle opere pittoriche degli artisti militanti. Già nel 1950, di fronte alla guerra di Corea, Guttuso realizzò un disegno pubblicato sull'*Unità*, in cui rappresentava la stretta di mano da un lato di Mussolini con Hitler, dall'altra di Truman con McArthur, sotto il titolo di «Identità di vedute»¹²⁰². Questo fu però solo un assaggio della grande mobilitazione di tutti gli artisti di orientamento comunista, in occasione della mostra “L'arte contro la barbarie” in occasione della visita a Roma di Eisenhower. I soggetti dei quadri di Mario Mafai, di Domenico Purificato e dello stesso Guttuso, almeno di quelli ripresi dalla stampa di sinistra dopo la chiusura della mostra, si limitavano per lo più a riproporre con uno stile più accattivante molte delle scelte espressive già presentate nelle vignette e nei disegni propagandistici. Eisenhower era, per ragioni legate all'attualità, il protagonista delle creazioni, tanto da affiancare Truman nel ruolo di simbolo dell'imperialismo americano; i loro volti erano circondati da svastiche, o dai simboli delle SS formate da un teschio e tibie incrociate, e in alcuni casi loro (o un anonimo soldato americano, simbolo della forza militare USA) tenevano al guinzaglio De Gasperi e Scelba, degradati all'aspetto di animali. Anche nei titoli, come in *Ricordatevi di Norimberga* di Ugo Attardi, il richiamo al bellicismo nazista era piuttosto diretto, e spesso inserito in più generali contesti simbolici di morte e distruzione¹²⁰³.

¹¹⁹⁸ Tale spunto, ripreso da gran parte della stampa locale, fu proposto per la prima volta in *Propaganda*, 23, 1/IV/1949, p. 30. Un'esposizione in proposito ricca di dettagli, poi ripresi altrove, è G. Boffa, “Una maschera di pace per nascondere la guerra”, *Calendario del Popolo*, V, 5, Maggio 1949, p. 411.

¹¹⁹⁹ Cfr. ad es. *Propaganda*, 40, settembre 1951, p. 5.

¹²⁰⁰ Parte di questo materiale stato analizzato in A. Guiso, “Antiamericanismo e azione di massa” cit., pp. 159-160.

¹²⁰¹ Oltre che sugli organi del PCI, alcuni esempi di questo tipo sono in *Avanti!*, 21/VI/1950, p. 3, e *Il Paese*, 20/III/1948, p. 1.

¹²⁰² *L'Unità*, 21/X/1950, p. 6.

¹²⁰³ I quadri furono pubblicati, tra l'altro, in *L'Unità*, 20/I/1951, p. 3, e *Vie Nuove*, VI, 4, 29/I/1951, pp. 14-15.

Un tema in cui il riferimento delegittimante al nazismo trovò un utilizzo ancora più diretto fu quello delle critiche ai progetti di riarmo della Germania occidentale. Tra il 1950 e il 1951, negli ambienti diplomatici occidentali si parlò con sempre maggiore insistenza della necessità di armare la Repubblica federale tedesca, per evitare che essa si trovasse impreparata ad un eventuale attacco da Est, come era successo alla Corea del Sud. In tutta Europa, la propaganda comunista fece sì che tale dibattito facesse presa sull'emozione del pubblico, riportando alla memoria i ricordi delle tragiche esperienze vissute per colpa dei "tedeschi", termine che nell'immaginario collettivo era assimilato acriticamente a quello di "nazisti".

In Italia, alla fine del 1950 iniziarono a circolare vignette che rappresentavano il nuovo esercito tedesco con le divise della *Wehrmacht* e delle SS, ben note agli italiani dai giorni dell'occupazione¹²⁰⁴. Fu ancora una volta *Propaganda* lo strumento per strutturare l'azione comunicativa: nell'aprile del 1951, un numero speciale dedicato alle manifestazioni per la pace conteneva numerosi articoli relativi al problema della Germania, come ad esempio una piccola cronologia relativa alla formazione della Repubblica federale. In essa si faceva notare che la smilitarizzazione e la "denazificazione" del paese fossero state decise nelle ultime grandi conferenze interalleate della Seconda guerra mondiale, e che già dal 1945 le potenze occidentali si erano mosse in direzione opposta. Alcuni dei criminali condannati a Norimberga sarebbero stati liberati dopo poco tempo, e con l'organizzazione delle strutture NATO avrebbero finito per «ritornare ai loro posti» molti dei tecnici e dei militari che avevano collaborato con il passato regime. Secondo quanto scritto, alcuni esponenti della burocrazia del Reich, come l'ex ministro delle Finanze Hjalmar Schacht, erano tornati a ricoprire posti operativi, e le divisioni tedesche in forza all'esercito atlantico erano guidate da figure come l'ex attendente personale di Hitler, o da generali come von Manstein, già al comando delle truppe in Polonia e Crimea ed accusato di crimini di guerra terribili¹²⁰⁵.

Nello stesso numero, gli spunti polemici erano sintetizzati in slogan immediatamente fruibili, come «Tornano alla ribalta i carnefici d'Europa»; «Nella Germania occidentale: una costituzione reazionaria, nazisti al potere, corsa sfrenata al riarmo»; «Ricordate le SS tedesche? Gli imperialisti americani le stanno riorganizzando, scarcerando e riarmando i criminali di guerra nazisti»¹²⁰⁶. In alcuni degli articoli proposti su *Propaganda* illustravano la presunta inimicizia tra la nazione italiana e quella tedesca con riferimenti meno attuali, ma tradizionali in una certa retorica patriottica:

Per decine e decine di volte il suolo della Pianura Padana e dell'intera penisola è stato calpestato dal passo delle bande di predoni bavaresi e goti, dalle squadre dei lanzichenecchi, dagli eserciti degli imperatori del Sacro Romano Impero Germanico, dai reggimenti tedeschi, dai carri armati di

¹²⁰⁴ Cfr. ad es. *Il Paese*, 12/IX/1950, p. 1.

¹²⁰⁵ Cfr. *Propaganda*, 38, aprile 1951, spec. pp. 17-21.

¹²⁰⁶ *Ibid.*

La polemica sul riarmo tedesco riprese, in termini analoghi, quando nei progetti legati alla CED si prese in considerazione un ulteriore contributo alla difesa della Germania. Le critiche alla “snazionalizzazione” delle forze armate europee furono condensate in slogan che risvegliavano recenti timori, come: «Le truppe tedesche verranno in Italia e i nostri soldati inviati lontano»¹²⁰⁸; sul *Paese*, tornarono le vignette in cui i soldati della Germania federale vestivano le divise naziste; sull'*Avanti!* si tornò a parlare dell’«incubo della Wehrmacht»¹²⁰⁹, nell’ambito di un’articolata ed assai preoccupata inchiesta sul dilagare dei movimenti neonazisti in tutta la Germania occidentale¹²¹⁰; sull’*Unità* Antonello Trombadori criticò le celebrazioni governative ai caduti di Cefalonia con riferimento all’attualità:

Dove sono oggi i dirigenti, gli organizzatori, gli educatori di questi reparti-boia, di questi reparti-poliziotto della Wehrmacht? Si apprestano a tornare in Italia per inquadrare la carne da cannone che il nostro Paese dovrebbe fornire al cosiddetto esercito europeo? O si trovano [...] a istruire i reparti-boia dell’esercito americano [...]?¹²¹¹

Il reciproco scambio di accuse di tradimento della patria, tra comunisti ed anticomunisti, si esprime nel comune tentativo di arrogarsi l’esclusiva del riferimento al principale simbolo dell’unità nazionale. Fin dal 1945 il Partito comunista fu la forza politica italiana in cui maggiormente si sentì la necessità di elaborare e rendere riconoscibile un rapporto simbolico con la bandiera tricolore. Il PCI non fu l’unica forza politica ad inserire nel simbolo il vessillo nazionale, ma fin dal 1945 lo statuto del partito fissò con grande precisione regole per l’affissione della bandiera tricolore accanto a quella rossa in tutte le sezioni e in ogni cerimonia ufficiale¹²¹². Allo stesso modo, il tricolore italiano era presente nelle immagini su tutte le tessere della CGIL dei primi anni Cinquanta, ed era portato ad ogni manifestazione politica e sindacale al fianco della bandiera rossa¹²¹³.

Di fronte alla “strategia di avvicinamento” comunista al tricolore, le organizzazioni propagandistiche anticomuniste impegnate nella produzione di manifesti e di materiale grafico risposero disgiungendo e contrapponendo in modo sempre più stridente le due bandiere, quella

¹²⁰⁷ “Tutto da guadagnare da una Germania democratica, tutto da perdere da una Germania militarista”, *Ibid.*, p. 35.

¹²⁰⁸ “La CED: un nuovo più grande attentato all’indipendenza e alla pace d’Italia”, *Propaganda*, 47, marzo 1953, pp. 12-13.

¹²⁰⁹ T. Vecchietti, “L’antieuropeismo della CED” cit.

¹²¹⁰ I due temi sarebbero stati esplicitamente uniti in R. Ubaldi, “Una trappola per instaurare la supremazia della Germania”, *Avanti!*, 27/II/1953, p. 3.

¹²¹¹ A. Trombadori, “La bandiera di Cefalonia”, *L’Unità*, 1/III/1953, p. 1.

¹²¹² Cfr. i due interventi di G. Vecchio, “Tricolore, feste e simboli dello stato nel primo decennio repubblicano”, in G. Vecchio, F. Tarozzi (a cura di), *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionali e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 329-391, e “Il tricolore”, in M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d’Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, B. Mondadori, 2003, pp. 42 e ss. Altri riferimenti iconografici sono in E. Novelli, *C’era una volta il PCI* cit., *passim*.

¹²¹³ Cfr. A. Parisella, “Tricolore, rappresentazioni e simboli della nazione delle culture popolari di massa dell’Italia repubblicana”, *Ibid.*, pp. 393-455.

italiana e quella comunista, che era anche vessillo di uno stato straniero¹²¹⁴. Durante le campagne elettorali dei primi anni Cinquanta, SPES e Civici idearono disegni in cui una mano strappava la bandiera comunista dal simbolo del PCI, così da liberare definitivamente l'immagine del tricolore e non lasciare «nessun velo alla bandiera italiana»; la minaccia comunista alla nazione era altrove rappresentata da una bandiera rossa che, a mo' di martello o accetta, spaccava il tricolore; in un altro manifesto, il vessillo d'Italia aveva come pennone la matita copiativa con cui si sarebbe andati a votare contro i comunisti¹²¹⁵.

Stando a quanto detto finora, si può convenire con il giudizio di Vecchio, per cui nella politica italiana del dopoguerra si ripeteva la tendenza alla

sovrapposizione tra l'accettazione universale del tricolore e il suo uso a fini di parte, così che [...] la consapevolezza della propria appartenenza a un'unica comunità nazionale risulta filtrata e condizionata dalle appartenenze ideologiche e di partito.¹²¹⁶

Un simile discorso può essere allargato ad altre immagini di elevato contenuto simbolico, come ad esempio la personificazione dell'Italia, la donna con il capo turrito. Si trattava di una figura dalle ascendenze antichissime, già presente agli italoti durante la guerra sociale del I sec. a. C., ma ripresa in età giacobina e napoleonica sul modello della *Marianne* francese. La storia delle personificazioni dell'Italia e della Francia fu però assai diversa. *Marianne* nacque come simbolo di parte, eminentemente repubblicano e rivoluzionario, ma negli anni della Terza repubblica fu accettata come immagine pressoché unica della nazione¹²¹⁷. La controparte italiana, invece, pur non avendo alle sue origini una connotazione politica così forte, stentò a trovare spazio nella simbologia dell'Italia monarchica e liberale. Nei monumenti, quando non era assente, occupava un posto marginale e decorativo, e anche quando era usata per la decorazione di monete e medaglie «risultò incapace di acquisire una fisionomia decisa e di imporsi con una propria autonomia», e fu rappresentata

di volta in volta come marinara e come aratrice, in una varietà di attributi che non può non essere la spia dell'incertezza con la quale si procede alla definizione di una immagine [...] costretta anche a connotarsi in modo aperto.¹²¹⁸

Negli anni del dopoguerra, la personificazione della patria trovò ampia diffusione soprattutto grazie all'emissione di una serie di francobolli con la sua effigie, che avrebbero costituito per

¹²¹⁴ Alcuni riferimenti a queste immagini si trovano in S. Negro, "Sia tricolore per tutti", *Corriere della Sera*, 12/VII/1950, p. 1.

¹²¹⁵ Cfr. spec. L'appendice iconografica a A. Parisella, *op. cit.*

¹²¹⁶ G. Vecchio, "Il tricolore" cit., p. 52.

¹²¹⁷ Su questo tema, un riferimento imprescindibile sono gli studi di M. Agulhon, *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Paris, Flammarion, 1979, e *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1880 à 1914*, Paris, Flammarion, 1989.

¹²¹⁸ Molti degli spunti qui sviluppati sono presi da S. Soldani, "Stato e nazione. L'immagine debole dell'Italia", in Ead., G. Turi, *Fare gli italiani* cit., vol. I, *La nascita dello stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 385-428, e spec. pp. 385-386 e 399.

almeno due decenni l'emissione più comune tra quelle curate dalle Poste italiane. Per quanto riguarda il suo trattamento sul piano propagandistico, esso può essere considerato l'esito finale della debolezza del suo valore simbolico.

Per tornare ad un confronto con la Francia, anche la figura di *Marianne* fu utilizzata dalle diverse forze politiche nell'ambito di forti contrapposizioni ideologiche e culturali: ma anche quando doveva rappresentare una parte della cittadinanza contro l'altra, l'eroina simbolo della patria francese restava una virago pronta alla lotta, capace di sconfiggere da sola i suoi nemici, fossero essi gollisti o comunisti, e manteneva questa impressione di forza e di solidità sia nei manifesti commemorativi più solenni, sia nei disegni satirici¹²¹⁹. Dal 1948 in poi, ogni volta che si intendeva utilizzare l'effigie dell'Italia turrata nella lotta politica la si rappresentava, al contrario, come debole e bisognosa di aiuto per non soccombere, ed in generale la sua presenza non era quella di una protagonista, ma di un accessorio che rafforzava la posizione della parte politica che si intendeva appoggiare.

Guareschi per primo iniziò a rappresentare, nelle sue vignette, un'Italia lacera, debole, bisognosa di aiuto, persino minacciata dai comunisti di subire un'altamente evocativa pugnata alla schiena¹²²⁰. Poi, nel 1948, essa era difesa dal colpo mortale della falce e martello grazie allo scudo crociato della Democrazia cristiana, in un manifesto dei Civici¹²²¹; due anni dopo, la stessa organizzazione rappresentò l'Italia legata ad un palo e minacciata da un carro armato, sempre per mostrare come «i comunisti [...] [l']avrebbero voluta ridurre»¹²²²; per le amministrative del 1952 il movimento di Gedda preparò un'illustrazione in cui mani rapaci, contrassegnate da simboli comunisti, attentavano alle torri sul capo dell'Italia, simbolo delle città la cui vita amministrativa era essenziale per il benessere del paese¹²²³. Da parte comunista, si incontrano gli stessi stilemi, e spesso la donna che rappresentava l'Italia era vista come prigioniera degli americani o del governo¹²²⁴.

Un'altra raffigurazione dell'unità della patria, che più frequentemente sostituiva la sua personificazione, era la mappa dell'Italia, spesso semplicemente stilizzata nel suo profilo¹²²⁵. Molti manifesti, sia comunisti sia anticomunisti, rappresentavano cartine dell'Italia, magari inserite nel contesto dell'Europa o del mondo intero, per rendere chiaro visivamente come essa fosse invasa dagli Stati Uniti dopo l'arrivo dei loro soldati nel 1949, o quanto essa rischiasse da un'invasione

¹²¹⁹ Cfr. M. Agulhon, *Les métamorphoses de Marianne. L'imagerie et la symbolique républicaine de 1914 à nos jours*, Paris, Flammarion, 2001.

¹²²⁰ *Candido*, IV, 3, 18/I/1948, p. 1.

¹²²¹ Cfr. l'appendice iconografica a A. A. Parisella, "Tricolore, rappresentazioni e simboli della nazione..." cit.

¹²²² ACS, DGPS, AA.GG.RR, 1950, b. 7, C2H, Manifesti di carattere politico, f. 1.

¹²²³ Il manifesto fu riprodotto anche in *Il Quotidiano*, 25/V/1952, p. 1.

¹²²⁴ Cfr. alcuni es. in *Il Paese* 8/IV/1953, p. 1, e *L'Unità*, 4/V/1953, p. 7.

¹²²⁵ Cfr. S. Soldani, "Stato e nazione..." cit., pp. 396-397. Cfr. anche E. Weber, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale. 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 623, e E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991. Un recente e molto interessante studio improntato sull'utilizzo propagandistico delle riproduzioni geografiche è J.-P. Bord, "Cartographie, géographie et

sovietica, con i comunisti che premevano ai confini (e all'interno di essi); per le elezioni del romane del 1952, i Civici produssero un manifesto in cui la cartina dell'Italia aveva, al suo centro, come capitale, la città di Mosca, per mostrare che cosa sarebbe potuto succedere in caso di vittoria della lista comunista. In entrambi gli schieramenti, fino agli anni Cinquanta, nel profilo del territorio italiano figurava spesso l'Istria, sia per non ferire un orgoglio nazionale già provato, sia per riprendere la forma dei confini che i cittadini avevano imparato a riconoscere sui banchi di scuola¹²²⁶.

Subirono lo stesso destino altri “simboli”, magari meno solenni, ma comunque di elevato impatto sul pubblico, come i grandi atleti della nazionale di calcio e del ciclismo, i due sport più amati dagli italiani. Nel 1948, i Comitati civici pubblicarono un manifesto in cui tutti i grandi “assi del pedale”, come Coppi e Bartali, invitavano gli italiani a non votare per il Fronte. Nel 1950, invece, i Partigiani della pace poterono pubblicare l'annuncio «Gli azzurri d'Italia hanno firmato contro l'atomica», pubblicando le foto dei calciatori che andavano in Brasile a difendere la coppa Rimet¹²²⁷. Nell'estate dell'anno successivo, quando il Giro d'Italia stava passando in Emilia, sulle edizioni locali dell'*Unità* iniziarono ad apparire le adesioni alle iniziative del movimento per la pace dei principali campioni italiani e dei più noti direttori sportivi: secondo i documenti delle autorità di Pubblica sicurezza, gli interessati avrebbero dichiarato di essere stati avvicinati da normali “cacciatori” di autografi, e di non essere per nulla consapevoli della loro adesione a petizioni politiche¹²²⁸.

L'utilizzo incrociato di linguaggi delegittimanti circa il valore dell'amore di patria trovò spunti di particolare sviluppo nelle invettive *ad personam* che le centrali propagandistiche rivolgevano ai principali *leader* delle due parti: De Gasperi e Togliatti divennero, per i loro avversari, i personaggi-simbolo dell'inadempienza ai doveri che ogni cittadino ed ogni politico aveva nei confronti della patria. Sul segretario del PCI, fin dalla campagna per la Costituente nel 1946 alcune sezioni locali della Democrazia cristiana fecero circolare volantini che riportavano le sue parole quando prese la cittadinanza sovietica nel 1930:

E' motivo di particolare orgoglio per me, l'aver abbandonato la cittadinanza italiana per quella sovietica. Io non mi sento legato all'Italia come alla mia patria [...]. E' per me motivo di particolare orgoglio avere rinunciato alla cittadinanza italiana, perché come italiano mi sentivo un miserabile mandolinista e nulla più. Come cittadino sovietico so di valere diecimila volte di più del migliore cittadino italiano.¹²²⁹

Naturalmente, le parole del *leader* comunista erano completamente decontestualizzate rispetto alla temperie politica in cui erano state pronunciate, il pieno del regime fascista, e se nel periodo

propagande. De quelques cas dans l'Europe de l'après-guerre”, *Vingtième Siècle*, 80, 2003, pp. 15-23.

¹²²⁶ Cfr. www.manifestipolitici.it

¹²²⁷ Cfr. ancora l'appendice iconografica a A. Parisella, *op. cit.*

¹²²⁸ ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1951, b.2, C2, ag3, Movimento per la pace, f. 2.

¹²²⁹ APC, 110 540.

immediatamente successivo alla guerra la diffusione di volantini come questo fu limitata, nel 1953 la SPES riprese a distribuire lo stesso prodotto su scala nazionale¹²³⁰. Tra le due tornate elettorali, ogni viaggio in Russia di Togliatti, che Angiolillo aveva definito «ex italiano»¹²³¹, dava adito alle più ardite speculazioni, per quanto i giornalisti avanzassero dubbi legittimi. «Molti si chiedono se da un paese dal clima temperato come l'Italia [...] occorra veramente, per completare una convalescenza, recarsi in Russia in dicembre», si chiedeva un editorialista del *Tempo*; dopo aver notato che tale atteggiamento dimostrava che il segretario comunista «era davvero più russo che italiano», il giornalista continuava:

Gli onorevoli deputati, quando il capo comunista riprenderà il suo posto nell'aula di Montecitorio, non si chiederanno se quell'uomo è rientrato dall'Unione Sovietica con istruzioni e ordini atti a compromettere la loro libertà personale e l'avvenire della patria?¹²³²

Alle immagini e alle caricature che raffiguravano Togliatti (magari insieme al fedele Nenni) nel taschino di Malenkov, e intento a pulire gli stivali a “Baffone” o al suo successore¹²³³, si affiancavano i disegni, spesso ispirati dalle vignette di Guareschi, sulla sua scarsa “italianità”. Fin dai primi anni della sua pubblicazione, il *Candido* rappresentò “il Migliore” mentre rifiutava di leggere il *Corriere* o *Il Messaggero*, quella che per lui era «la stampa straniera»¹²³⁴; mentre rifletteva se iniziare un'edizione italiana dell'*Unità*, da affiancare a quella russa già in circolazione¹²³⁵; mentre parlava al congresso del PCI come «delegato estero», in quanto «rappresentante della Russia»¹²³⁶; mentre faceva i bagagli con la moglie, all'annuncio dell'espulsione dall'Italia di tutti gli agitatori stranieri¹²³⁷; mentre era incerto su dove andare quando Stalin gli ordinava di «rimpatriare»¹²³⁸.

Il filo conduttore di tutte queste illustrazioni fu illustrato esplicitamente dal direttore del *Candido* in occasione dell'incidente automobilistico occorso al segretario comunista nel 1950: Einaudi, che conosceva personalmente Togliatti essendo stato suo docente all'università, gli inviò un telegramma di auguri, e lo scrittore emiliano interpretò il gesto come un episodio del «sempre più preoccupante complesso d'inferiorità degli italiani di fronte al comunismo». Togliatti non era «un avversario», ma «un nemico dichiarato, [...] [il] capo delle avanguardie sovietiche pronte, al primo segnale, a portar guerra alla nazione», ed il presidente della Repubblica colpevole di simile cedimento divenne, agli occhi dell'autore, prima semplicemente «senatore», poi «padre dell'editore

¹²³⁰ Cfr. ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1253, b. 22, Manifesti e opuscoli di propaganda elettorale pervenuti senza rapporto.

¹²³¹ “Quattro soldi di conto” cit.

¹²³² I. Zingarelli, “Togliatti ad limina”, 20/XII/1950, p. 1.

¹²³³ Cfr. www.manifestipolitici.it

¹²³⁴ III, 39, 28/IX/1947, p. 4.

¹²³⁵ III, 40, 5/X/1947, p. 1.

¹²³⁶ IV, 2, 11/I/1948, p. 3.

¹²³⁷ IV, 6, 8/II/1948, p. 4.

¹²³⁸ VII, 7, 18/II/1951, p. 4.

comunista Einaudi»¹²³⁹.

Per quanto riguarda la figura di De Gasperi, si è già notato che essa fu spesso rappresentata insieme a quelle di altri politici come simbolo della “servitù” agli Stati Uniti, sia visivamente sia attraverso metafore lessicali. Sul presidente del Consiglio, però, si accese anche una polemica specifica, molto violenta: i propagandisti comunisti tesero infatti a rappresentarlo, per usare una delle sintesi più felici, come il «cancelliere austroamericano» “von Gasperi”¹²⁴⁰.

Sul *Don Basilio* apparvero fin dall’inizio delle pubblicazioni riferimenti di questo tipo, ad esempio illustrando il presidente del Consiglio che riceveva i complimenti dell’arcivescovo di Bressanone, per aver riparato ai torti subiti dall’Impero degli Asburgo¹²⁴¹. Nel 1948, alcuni comizianti comunisti iniziarono a ricordare l’esperienza parlamentare di De Gasperi nell’Impero austro-ungarico, e soprattutto i dissapori che egli ebbe con Cesare Battisti, figura di patriota trasfigurata nel mito con la sua morte nella Prima guerra mondiale¹²⁴². Una settimana prima del voto, la polemica fu ravvivata da interventi redazionali dell’*Unità*; si citarono parole dello stesso Battisti, secondo cui il futuro *leader* della DC non era che «un austriacante, un uomo deciso a seguire fino in fondo la causa dell’Austria», con una chiosa come: «E il giudizio di Battisti è quello della storia». Si ricordava poi la freddezza con cui De Gasperi avrebbe accolto la notizia dell’esecuzione del suo compatriota:

La comunicazione fu letta da uno dei componenti dell’Ufficio di Presidenza. [...] Può essere stato anche lo stesso De Gasperi a leggere quelle dure parole teutoniche che avrebbero dovuto ferirlo come pugnali. [...] Certo è che De Gasperi rimase tranquillo al suo posto. Non protestò, non tentò neppure di dire una parola per ricordare il collega scomparso. [...] Che avrebbe potuto dire lui che – mentre Battisti veniva dall’Austria in Italia per condurre la sua battaglia [...] – se ne era tornato in Austria affermando di dovere “compiere il proprio dovere”?¹²⁴³

L’assoluta assenza di prove di queste asserzioni sulle reazioni di De Gasperi alla morte di Battisti era a volte surrogata da artifici retorici, come il «può essere stato anche lo stesso De Gasperi...» che metteva l’“imputato” al centro della scena. Altrove, si ricordava come il partito di cui egli faceva parte (senza specificare se vi fossero riserve da parte sua) dichiarasse la sua fedeltà all’imperatore anche il 24 maggio del 1915, quando «maledì l’Italia», e durante la guerra, quando partecipò al cordoglio per la morte di Francesco Giuseppe¹²⁴⁴.

La fragilità argomentativa era piuttosto evidente, ma un simile discorso su De Gasperi “austriaco” mostrava chiari obiettivi di comunicazione politica. In primo luogo si voleva indicare una sorta di

¹²³⁹ VI, 36, 3/IX/1950, p. 1.

¹²⁴⁰ Questa formula si trova, ad es., in P. Togliatti, “De Gasperi non risponde”, *L’Unità*, 15/IV/1948, p. 1. Alcuni accenni in proposito si trovano anche in S. Cavazza, “Il tema costituzionale...”, p. 168.

¹²⁴¹ Cfr., ad es., II, 49, 12/VIII/1948, p. 2, e II, 52, 7/IX/1947, p. 2.

¹²⁴² Cfr. S. Cavazza, “COMunicazione di massa e simbologia politica...” cit., pp. 213-214.

¹²⁴³ “Battisti lo chiamò von Gasperi”, *L’Unità*, 11/IV/1948, pp. 1-2.

¹²⁴⁴ Cfr. “Il 24 maggio 1915, a Vienna il partito di De Gasperi maledì l’Italia”, *L’Unità*, 9/IV/1948, p. 1. *L’Unità*, 15/IV/1948, p. 4. Il tutto venne ripreso anche in “Nasconda la faccia il patriota austriaco”, *L’Unità*, 28/VII/1950, p. 1.

predisposizione degasperiana a fare gli interessi dello straniero: «Servo ieri dell'Imperatore d'Austria, servo oggi dell'Imperatore d'America. Contro l'Italia, ieri e oggi», ebbe a scrivere Ingrao, in un editoriale del 14 aprile le cui frasi sembravano slogan immediatamente pronti all'uso¹²⁴⁵. Tutto questo era espresso richiamando alla memoria il nemico storico del Risorgimento e della nazione italiana, l'Impero asburgico, idolo negativo nella retorica patriottica e nella cultura popolare italiana, particolarmente sentito soprattutto nell'ambito di una campagna propagandistica che aveva chiamato in causa i grandi "padri della patria" come Garibaldi. Il confronto stridente tra l'immagine di De Gasperi e quella di Battisti giocava la sua parte: i dissapori tra il bersaglio della polemica ed un martire della patria, si intrecciavano con la presunta freddezza mostrata da "von Gasperi" di fronte alla tragedia di un uomo giustiziato. Le conseguenze che gli elettori avrebbero dovuto trarre erano chiare ed espresse apertamente:

Poniamo [...] agli elettori una domanda: De Gasperi è un italiano? Si può considerare costui un figlio fedele dall'Italia? Secondo noi, no.¹²⁴⁶

La campagna giornalistica fu accompagnata da vignette, manifesti e soprattutto volantini, che raffiguravano Battisti impiccato. In alcuni, la didascalia era «Quello che De Gasperi fece ieri a Cesare Battisti vorrebbe fare oggi a tutta l'Italia»; in altri, era: «Quando lo impiccarono De Gasperi approvò». Sul retro del volantino, era scritto:

Mentre un brivido d'orrore percorse l'Italia alla notizia della sua impiccagione, due italiani traditori, uno imboscato al Parlamento austriaco, l'altro feroce combattente contro i nostri soldati sul Carso e sul Montello, si mostrarono soddisfatti: erano i fratelli Alcide e Augusto De Gasperi [...]. Fremono nei cimiteri di guerra le ossa dei martiri italiani.¹²⁴⁷

Dopo la sconfitta elettorale, lo spunto polemico fu abbandonato, se non per sporadiche riprese di parte socialista¹²⁴⁸. La polemica fu però riorganizzata in grande stile, e con insistenza ancora maggiore, per le elezioni del 1953. Nel marzo, durante le discussioni relative allo status di Trieste, apparvero sull'*Unità* alcune vignette in cui De Gasperi appariva con l'elmo austriaco e con l'elmo dell'esercito americano, come a mostrare che se fosse dipeso lui la città sarebbe sempre rimasta in mani straniere¹²⁴⁹. Fu però con la commemorazione del 24 maggio, data dell'entrata dell'Italia nella guerra all'Austria, che la propaganda comunista iniziò a concentrarsi sul tema: «Il lupo, dice un antico proverbio, cambia il pelo, ma non il vizio - si trovava in un articolo dell'organo del PCI - E il vizio di quest'uomo che oggi pretende di commemorare da italiano il 24 Maggio è un vizio di anti-italianità»¹²⁵⁰.

Pochi giorni dopo, sul *Paese* iniziò un'inchiesta sul passato "austriaco" del presidente del

¹²⁴⁵ P. Ingrao, "L'ombra di Battisti", *L'Unità*, XXV, 14/IV/1948, p. 1.

¹²⁴⁶ "Von Gasperi è italiano?", *L'Unità*, 13/IV/1948, pp. 1 e 3.

¹²⁴⁷ APC, 0186 0390, e 0186 0383.

¹²⁴⁸ G. Belli, "Anche Cesare Battisti era 'strumento del Cominform'?", *Avanti!*, 16/II/1951, p. 3.

¹²⁴⁹ 19/III/1953, p. 5.

¹²⁵⁰ A. Pancaldi, "De Gasperi e il XXIV Maggio", *L'Unità*, 24/V/1953, pp. 1-2.

Consiglio, visto come erede dei «campioni dell'Antirisorgimento», e come «buon patriota, [...] ma buon patriota austriaco, fedele all'imperatore e alla causa dell'impero»¹²⁵¹. Le stesse frasi di De Gasperi, dei popolari trentini e di Battisti già presentate cinque anni prima furono di nuovo pubblicate sull'*Unità* all'inizio di giugno, accompagnate da alcuni stralci di nuovi interventi, sotto la denominazione di «schiacciante documentazione su De Gasperi deputato austriaco»¹²⁵². Nei manifesti, l'impiccagione di Battisti ed il ruolo di De Gasperi in quel momento costituirono un argomento da contrapporre al tema anticomunista delle “forche”. Fu lo stesso Gian Carlo Pajetta a dettare la linea in una circolare:

Bisogna reagire vivacemente contro coloro che vogliono con queste forche non solo fare dimenticare le loro forchette ma fare dimenticare che si tratta di strumenti dei quali democristiani e repubblicani non dovrebbero osare parlare senza sollevare lo sdegno degli italiani. alla forca austriaca fu appeso Cesare Battisti quando De Gasperi augurava vittoria all'imperatore d'Austria.[...]. Una forma efficace di propaganda sarà quella di mettere vicino ai lugubri strumenti dei Comitati Civici le fotografie di Cesare Battisti [...].¹²⁵³

«Di questa De Gasperi tace», era lo slogan più diffuso accanto all'immagine della forca del patriota trentino¹²⁵⁴, e sul *Paese* apparve la stessa fotografia con il messaggio:

La Democrazia Cristiana e il Governo credono di trovare motivi polemici parlando di forche [...].Ebbene, ecco una forca contro la quale De Gasperi non protestò. [...] E non solo non protestò, ma rese omaggio all'imperatore che l'aveva ordinata.¹²⁵⁵

Nel 1948, da parte democristiana, non si ebbero repliche alla provocazione: secondo Togliatti, tale atteggiamento costituiva un'ammissione di colpa¹²⁵⁶, ma più probabilmente la scelta era dovuta alla propensione a non concedere ulteriore eco alle accuse. Cinque anni dopo, forse di fronte ad una campagna elettorale assai più equilibrata della precedente, lo “scudo crociato” decise di rispondere attraverso un intervento di Iginio Giordani.

Il testo, in sintesi, riproduceva le ricerche condotte da Giordani stesso in Trentino, sulla stampa e tra i testimoni, per valutare lo specchiato sentire nazionale che già all'inizio del secolo De Gasperi aveva mostrato, e per ridurre i contrasti con Battisti a «polemiche [...] contingenti», che opponevano il deputato cattolico non al «martire della guerra di liberazione», ma «al capo d'un partito locale», «socialista [e] anticlericale». Molto interessante è il fatto che il suo opuscolo riproponesse, con alcune riduzioni non sostanziali, uno scritto pubblicato nel 1925 dall'Ufficio stampa del PPI: le insinuazioni su presunte collaborazioni di De Gasperi con l'Austria erano infatti già state oggetto di polemica da parte della pubblicistica fascista, al fine di screditare

¹²⁵¹ “De Gasperi, acerrimo avversario di Cesare Battisti e ottimo patriota austriaco alla Camera di Vienna”, *Il Paese*, 28/V/1953, pp. 1 e 8.

¹²⁵² *L'Unità*, 4/VI/1953, p. 3.

¹²⁵³ APC, 0401 1277.

¹²⁵⁴ Cfr. ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 3.

¹²⁵⁵ 31/V/1953, p. 1.

¹²⁵⁶ “De Gasperi non risponde” cit.

l'esponente popolare più convinto nell'opposizione al nascente regime¹²⁵⁷. Giordani ricordò tutto questo in una prefazione alla nuova edizione, unendo così la difesa del segretario dalle accuse alla coniugazione dei valori dell'antifascismo con quelli dell'anticomunismo:

Si poteva pensare che caduto il fascismo cadessero anche le calunnie. Ma si è dovuto constatare come, caduto il fascismo, siano rimasti dei fascisti, magari vestiti da antifascisti.¹²⁵⁸

Il confronto tra i *leader* del PCI e della DC, tra l'altro, diede origine ad uno dei più interessanti episodi della “guerra di manifesti” del 1953. La Sezione stampa e propaganda del partito comunista diffuse largamente un manifesto, pubblicato anche sull'*Unità* e destinato a divenire volantino, intitolato “Due uomini-due vite”. Su due colonne parallele, scorrevano i principali episodi delle carriere di Togliatti e De Gasperi, per illustrare come essi si sarebbero comportati di fronte ai principali eventi della storia recente. “Il Migliore” combatté la Prima guerra mondiale sotto le insegne del tricolore, si oppose irriducibilmente al fascismo, e dopo il 1945 lottò per la libertà e l'uguaglianza: «Serviva l'Italia», era la chiosa per ogni episodio. Il suo avversario, invece, servì rispettivamente l'Austria (durante la guerra del 1915-1918), il fascismo (votando la fiducia al governo Mussolini), il Vaticano (rifugiandosi in una biblioteca senza combattere il regime), l'America (con la sua attività di governo)¹²⁵⁹.

La SPES replicò producendo un manifesto di impostazione identica a quello comunista, sia nelle forme, sia nei colori, sia nelle fotografie, ma naturalmente con messaggi di segno opposto. Mentre Togliatti ancora studiava, De Gasperi era attivo per l'italianità del Trentino; quando il futuro segretario comunista «era un imboscato», facendo la guerra in deposito per pochi mesi, De Gasperi «protestava per l'uccisione di Battisti» e sfidava con i suoi discorsi parlamentari «il regime austriaco»; sotto il fascismo il futuro presidente del Consiglio era arrestato, mentre Togliatti fuggiva in Russia per «perfezionarsi nella teoria e nella pratica bolscevica»; per finire, dal 1947 il segretario comunista era «fuori dal governo [...] per il suo doppio gioco e dopo il suo tentativo di barattare Gorizia con Trieste»¹²⁶⁰.

Un confronto tra i due prodotti propagandistici è senz'altro emblematico del fitto interscambio di spunti e linguaggi che aveva luogo tra i due fronti contrapposti sulle accuse di “tradimento” della patria. Più in generale, l'esposizione compiuta finora consente di notare come le accuse di atteggiamento “antinazionale” fossero il terreno su cui più chiaramente comunisti e anticomunisti interpretarono la lotta propagandistica come un dialogo serrato, utilizzando gli stessi riferimenti

¹²⁵⁷ *La verità storica e una campagna di diffamazione*, Roma, Ufficio Stampa del PPI, 1925.

¹²⁵⁸ I. Giordani, *La verità storica ed una campagna di denigrazione*, 1953, pp. 78.

¹²⁵⁹ Cfr. ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1953, b. 21, G1 A ag 1. Il volantino che riproduce le stesse immagini è in ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 3. Una riproduzione apparve anche in *L'Unità*, 16/V/1953, p. 3.

¹²⁶⁰ Cfr. D.G. Audino, G. Vittori (a cura di), *Via il regime della forchetta* cit.

simbolici e modulandone i significati secondo le mosse dell'avversario¹²⁶¹. Pur a fronte delle profonde divisioni ideologiche si registra, insomma, una «graduale condivisione» di un strumenti linguistici, forse spia di un «terreno» socio-culturale «comune [...] che i vari riferimenti universalistici e cosmopoliti non intaccavano più di tanto»¹²⁶².

La colomba della pace tra Armata rossa e Patto atlantico

Nel 1952, ad introduzione del Congresso dei popoli per la pace, Emilio Sereni diede alle stampe un interessante opuscolo: il protagonista era il “benpensante” cav. Gino Bianchi, capufficio al catasto. L'autore seguì il percorso di formazione del suo personaggio, che pur non essendo appassionato di politica avrebbe finito per aderire ai Partigiani della pace, e nella sua esperienza si notava come la lotta per l'indipendenza nazionale dell'Italia e quella per la cessazione dei conflitti fossero strettamente intrecciate, fin quasi a coincidere. Le polemiche sull'«Italia ridotta ad una base militare straniera», sul ritorno di una situazione simile a quella dei tempi dell'Impero austriaco, studiata sui libri di scuola, acquisivano particolare mordente soprattutto perché nella situazione che si stava vivendo «un paese poteva trovarsi in guerra, senza che non solo il popolo non vi avesse consentito, ma senza che nemmeno la gente responsabile, i parlamenti e persino i governi ne sapessero nulla»¹²⁶³. Non solo in questo piccolo apologo scritto dal *leader* italiano dei Partigiani della pace, ma nel più generale dibattito politico successivo al 1945, il rifiuto della politica di potenza che aveva portato alla catastrofe bellica significava, per tutti i protagonisti della politica italiana, la necessità di identificare l'interesse della nazione italiana soprattutto con la pace e la sicurezza¹²⁶⁴.

Il pacifismo dei Partigiani: radici anticapitalistiche...

Per quanto riguarda la cultura comunista, quello della pace fu un terreno su cui il movimento riuscì spesso a trovare larghe convergenze con altre forze e a dialogare con la società. Fu così negli anni Trenta, quando i congressi contro la guerra ed il fascismo tenuti ad Amsterdam e nella Salle Pleyel di Parigi aprirono la strada alla stagione dei fronti popolari¹²⁶⁵; fu così nel periodo

¹²⁶¹ Una riflessione simile, incentrata soprattutto sul caso francese, è in A. Kriegel, “Préface” cit.

¹²⁶² Il giudizio, formulato in particolare per valutare il rapporto tra le diverse forze politiche e il Tricolore, è di G. Vecchio, “Tricolore, feste e simboli...” cit., p. 371. Lo stesso autore ha espresso le stesse opinioni, su un piano più ampio, in “Il conflitto tra cattolici e comunisti...” cit.

¹²⁶³ E. Sereni, *Il giro d'Italia del cavalier Bianchi*, in CES, c. 11.

¹²⁶⁴ Su questo cfr. S. Galante, “Il PCI e la genesi della politica d'impotenza”, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Milano, Marzorati, 1990, pp. 279-357.

¹²⁶⁵ Su tale azione di mobilitazione, la ricostruzione classica, punto di partenza per le ricerche successive, è G. Procacci, “La «lotta per la pace» nel socialismo internazionale alla vigilia della Seconda guerra mondiale”, in *Storia del marxismo*, vol. III, *Il marxismo nell'età della Terza internazionale*, tomo 2, Torino, Einaudi, 1982, pp. 549-588. Una analisi originale, soprattutto sui legami tra l'esperienza degli anni Trenta e il dopoguerra, di cui tenere indubbiamente conto, è Y. Santamaria, “Un prototype pour toutes missions. Le Comité de Lutte contre la Guerre dit ‘Amsterdam-Pleyel’

intorno al 1950, quando i partiti comunisti italiano e francese poterono rialzare la testa in seguito all'esclusione dai loro governi e alle sconfitte elettorali¹²⁶⁶. Non a caso la prima grande iniziativa dei Partigiani della pace in Italia, la raccolta di firme contro il "patto di guerra" del 1949, venne vissuta in contrapposizione ai risultati elettorali dell'anno precedente; gli obiettivi dei vertici del PCI consistevano essenzialmente nella raccolta di un numero di firme maggiori ai voti ottenuti dal Fronte, per quanto firme e voti fossero atti differenti tra loro, per la legislazione che li regolava per i controlli che vi erano applicati¹²⁶⁷.

Quando però si parla delle battaglie comuniste per la pace, bisogna prendere attentamente in considerazione il quadro ideologico in cui esse erano inserite, per comprenderne appieno i significati e gli esiti. La concezione comunista della guerra mostrò una singolare continuità, che per quanto riguarda l'Italia era percepibile persino da piccoli particolari come questo: nel 1952, tra i documenti pubblicati nel *Quaderno di Rinascita* sui *Trenta anni del PCI*, apparve la *Dichiarazione del PCI dopo l'entrata in guerra dell'Italia* del 1940. Si trattava di una presa di posizione scritta nel pieno del periodo del patto nazi-sovietico, quando il conflitto mondiale era una "guerra imperialista" e la coalizione antifascista non appariva neppure all'orizzonte. A differenza di quanto accadde in Francia¹²⁶⁸, non si sentì il bisogno di intervenire sul testo originale, e rimase valida la seguente analisi:

Non è la prima volta che la borghesia italiana spinge il popolo a una catastrofe sanguinosa. Venticinque anni fa, la stessa borghesia e i capi fascisti da essa comprati, trascinaron il nostro popolo nella guerra mondiale.¹²⁶⁹

Il fatto stesso che dagli anni Trenta la lotta contro la guerra e quella contro il fascismo procedessero di pari passo non era casuale, poiché le origini dei due flagelli erano individuati dalla cultura comunista nelle strutture socio-economiche del capitalismo. Il punto di riferimento ideologico era, naturalmente, la celebre analisi della Prima guerra mondiale effettuata nel 1916 da Lenin in *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*, dove l'autore aveva ripreso ed estremizzato

(1932-1936)", *Communisme*, 18-19, 1988, pp. 71-97.

¹²⁶⁶ per quanto riguarda il caso francese, è interessante Id., "D'Amsterdam à Stockholm 1932-1952. Deux Générations dans la «lutte pour la paix»", *Communisme*, 78-79, 2004, pp. 177-188, dove l'autore mette in evidenza l'importanza delle due esperienze pacifiste nella formazione della militanza e dell'orientamento elettorale verso il PCF Oltralpe.

¹²⁶⁷ Cfr. G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori* cit., pp. 72 e ss., P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra* cit., pp. 222-223, A. Guiso, "Antiamericanismo e azione di massa..." cit., pp. 158-159. Tra i documenti fondamentali per la definizione della linea comunista nel 1949, è spesso cit. il verbale della Direzione del PCI del 12/IV/1949.

¹²⁶⁸ Della questione si era già occupato Tasca, ma per un lavoro recente, cfr. N. Racine-Furlaud, "18 juin 1940 ou 10 juillet 1940? La bataille des mémoires", in S. Courtois, M. Lazar (dir.), *50 ans d'une passion française. De Gaulle et les communistes*, Paris, Balland, 1991, pp. 197-215.

¹²⁶⁹ Cfr. *Quaderni di Rinascita*, 2, 1952, p. 191. Il testo originale del 1940 fu inviato ad un'agenzia di stampa svizzera, e pubblicato in inglese sul *Daily Worker*; la prima pubblicazione in italiano avvenne in *Lo Stato operaio*, XIV, 3-4, Giugno-Luglio 1940, pp. 51-52, con un testo nato dalla traduzione della versione inglese comparata alla sintesi telegrafica dell'agenzia. Nel 1951 fu invece pubblicato direttamente il testo originale, e questo può spiegare le leggere differenze testuali.

alcune delle posizioni uscite dal dibattito sviluppatosi nella SPD tedesca a cavallo del secolo¹²⁷⁰. Secondo l'autore, la fase più avanzata dello sviluppo capitalistico portava alla sparizione della reale concorrenza, alla conseguente direzione delle economie nazionali da parte dei grandi gruppi monopolistici, e alla necessità dei paesi più sviluppati di espandersi, per garantire materie prime a basso costo e mercati non competitivi per le loro aziende. Così, concludeva Lenin, le origini della guerra moderna erano da ricercarsi negli attriti tra le grandi potenze, nella volontà dei paesi imperialisti di prendere sotto il loro controllo altri paesi, o nella resistenza che il resto del mondo opponeva alle loro mire¹²⁷¹.

Con la diffusione del messaggio marxista-leninista, tali schemi di analisi si irrigidirono e si semplificarono, e furono orientati in senso sempre più chiaramente funzionale agli interessi dell'URSS¹²⁷². Se una pace vera e duratura poteva essere conseguita soltanto con lo sradicamento del capitalismo e delle sue contraddizioni, la lotta alla guerra, si avvicinava, fin quasi a coincidere, con la difesa degli interessi internazionali dell'Unione sovietica, testa di ponte per la realizzazione di una società alternativa al capitalismo e priva dei suoi conflitti¹²⁷³.

Dal 1946 in poi, Stalin ripeté che «la guerra scoppiava come risultato inevitabile dello sviluppo delle forze economiche e politiche dell'odierno capitalismo monopolistico»¹²⁷⁴, e che «per eliminare l'inevitabilità delle guerre, era necessario distruggere il capitalismo»¹²⁷⁵. Ždanov applicò questi schemi alla politica internazionale; il “campo democratico” ed il “campo imperialista” erano infatti identificabili con quelli che una rubrica di *Propaganda* avrebbe chiamato subito «Fronte della pace» e «Fronte della guerra»: quest'ultimo, nelle parole di Ždanov, era impegnato essenzialmente nel «rafforzare l'imperialismo, nel preparare una nuova guerra imperialista, nel lottare contro il socialismo e la democrazia»¹²⁷⁶.

Dalla fine del 1947, sulla spinta della rinnovata produzione di materiale direttivo per i propagandisti da parte del Cominform¹²⁷⁷, gli organi ufficiali e i periodici più “interni” al PCI e al PSI iniziarono a diffondere tra i militanti ed i simpatizzanti questa concezione chiaramente classista e filosovietica della lotta per la pace. Ancora prima della nascita ufficiale

¹²⁷⁰ Sulla natura e sullo sviluppo della discussione sul concetto di *imperialismo* nella Socialdemocrazia tedesca, cfr. F. Andreucci, *Socialdemocrazia e imperialismo. I marxisti tedeschi e la politica mondiale. 1884-1914*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

¹²⁷¹ Lenin, *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*, Mosca, Edizioni in Lingue Estere, 1946.

¹²⁷² Alcune proposte interpretative in questo senso, su un piano più generale, sono in F. Andreucci, “Una prospettiva di ricerca...” cit., pp. 195-211.

¹²⁷³ Un'ottima esposizione di questi concetti è in J.-P. Rivenc, “Staline, «l'homme de la paix»”, *Communisme*, 18-19, 1988, pp. 107-119.

¹²⁷⁴ J. Stalin “Agli elettori della circoscrizione ‘Stalin’ di Mosca” (9/II/1946), in Id., *Problemi della pace* cit., p. 7.

¹²⁷⁵ Id., “L'inevitabilità delle guerre fra i paesi capitalistici”, in Id., *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, Roma, Rinascita, 1952, p. 148.

¹²⁷⁶ A. Ždanov, *Politica e ideologia* cit., p. 33.

¹²⁷⁷ Cfr. i documenti pubblicati in V. Zaslavsky, “L'Antiamericanismo organizzato nell'Unione sovietica italiana”, *Nuova Storia contemporanea*, VII, 2, 2003, pp. 5-20; il materiale è stato poi ripreso in *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo (1945-1991)*, Milano, A. Mondadori, 2004.

dell'organizzazione, e per molti anni in seguito, sulla scorta dell'*Unità*, di *Rinascita*¹²⁷⁸, anche i redattori dell'*Avanti!*, dettarono ai lettori la linea interpretativa da sposare; Maurizio Bracci spiegò che la Russia non avrebbe mai attaccato, poiché non aveva «essenziali bisogni», ma era anzi «esuberantemente fornita di spazio e di ricchezze naturali»¹²⁷⁹, e poco dopo dalle stesse pagine si ripeté che «per l'URSS la guerra sarebbe stata una maledizione», poiché essa «aveva bisogno di pace» per curare il proprio sviluppo¹²⁸⁰.

Nel corso degli anni, una simile impostazione finì per sedimentarsi nella cultura della sinistra italiana, soprattutto grazie ad una attenta opera di formazione degli attivisti di partito. Nel corso delle grandi campagne organizzate dai Partigiani della pace, *Propaganda* e il *Taccuino* furono utilizzati dalla Sezione stampa e propaganda per ricordare che «l'Unione Sovietica aveva sempre lottato per la pace», fin dal primo decreto del governo bolscevico che appunto dichiarava la cessazione delle ostilità contro i nemici della prima guerra mondiale, in un'azione che proseguiva con tutte le richieste di disarmo inoltrate all'ONU e rifiutate dalle potenze occidentali. Tra i documenti che i militanti avrebbero potuto citare per confermare queste posizioni, si ricordava ancora una volta proprio Ždanov:

La politica di pace dell'URSS è legata alla natura dello Stato sovietico completamente estraneo ad ogni piano di aggressione e di sfruttamento e interessato a creare le condizioni più favorevoli per realizzare la edificazione della società comunista. Una di queste condizioni è la pace. In quanto nuovo sistema sociale superiore, tutta la Unione Sovietica riflette, nella sua politica estera, le aspirazioni di tutta l'umanità progressiva, la quale aspira ad una pace duratura.¹²⁸¹

Il ruolo insostituibile della politica internazionale dell'URSS nella difesa della pace mondiale divenne un *topos* dell'immagine della Russia offerta dai comunisti in occidente, e i sussidi per l'addestramento degli attivisti non mancavano di farne notare l'utilità. La ricorrenza della Rivoluzione d'ottobre, poi inglobata nel “Mese per l'amicizia italo-sovietica”, era spesso l'occasione per presentare attraverso i manifesti come l'Unione sovietica fosse «baluardo della pace contro i guerrafondai di tutto il mondo», rappresentati dai *leader* delle principali potenze occidentali diretti da Truman, e intenti a guardare alla Russia con atteggiamento aggressivo¹²⁸². In altri manifesti, la sagoma dell'URSS era circondata dall'arcobaleno, e lo slogan “Pace e amicizia con l'URSS” era impostato graficamente per facilitare l'assimilazione dei due concetti espressi,

¹²⁷⁸ Buoni es. di questo genere di esposizioni teoriche sono P Secchia, “URSS forza e guida dei popoli”, *Vie Nuove*, III, 27, 4/VII/1951, p. 11, e F. Platone, “Sulla inevitabilità delle guerre fra i paesi capitalistici”, *Rinascita*, IX, 10, Ottobre 1952, pp. 562-564. Cfr. anche le voci “Guerra” e “Pace” in G. Trevisani, *Piccola enciclopedia* cit.

¹²⁷⁹ M. Bracci, “Ma perché una nuova guerra?”, *Avanti!*, 29/VIII/1947, p. 1.

¹²⁸⁰ “Per l'URSS la guerra darebbe una maledizione”, *Avanti!*, 11/X/1947, p. 1.

¹²⁸¹ Cfr. *Il Propagandista*, IV, 2, 19/X/1951, p. 2. Molti di questi spunti erano già stati esposti nell'opuscolo *L'URSS baluardo della pace. Trent'anni di politica estera sovietica*, Roma, CDS, 1949. Sull'immagine dell'URSS nelle campagne per la pace, cfr. anche M. Schipperges, “Il mito sovietico nella stampa comunista”, in P.P. D'Attorre, *Nemici per la pelle* cit., pp. 515-516.

¹²⁸² ACS, DGPS, AA.GG.RR., b.32 K1B, Partito comunista italiano. Il manifesto dovette poi essere ritirato, perché rappresentava in modo caricaturale ed offensivo capi di stato e di governo stranieri.

quasi fossero sinonimi¹²⁸³. In riferimento all'organizzazione del "Mese" del 1950, nel pieno della campagna per le firme contro l'atomica, un periodico più attento alla vita organizzativa che ai contenuti del messaggio politico, il *Quaderno dell'Attivista*, pubblicò un intervento del giovane Armando Cossutta su come avrebbe dovuto essere impostato il lavoro propagandistico:

Non sono oggi i lavoratori degli altri paesi che difendono l'URSS, ma è l'URSS che difende i lavoratori di tutto il mondo, con la sua esistenza, con la sua azione, con la sua vigilanza, con la saggezza dei suoi Capi. Basta dare uno sguardo alla situazione internazionale per chiedersi che cosa ne sarebbe della pace mondiale senza la saggia, prudente e serena politica staliniana, senza la ferma e tenace azione diplomatica e politica dell'URSS contro la guerra. [...] L'unione Sovietica è il più deciso baluardo in difesa della pace [...]. Propagandare la sua politica significa smascherare i fautori della guerra [...], rafforzare la fiducia degli uomini onesti nelle forze della pace [...].¹²⁸⁴

Come già era accennato in questo breve passaggio, la "politica di pace" dell'URSS trovava una personificazione nella figura del suo *leader*, Stalin, «il più conseguente partigiano della pace»¹²⁸⁵; la sua figura accompagnava spesso le colombe e gli ulivi sui manifesti, fino a diventare in qualche modo essa stessa un simbolo di pace, in una delle poche occasioni in cui le forze vicine al PCI utilizzavano con disinvoltura l'immagine del *vo#d* per la propaganda.

La correlazione tra il sistema sociale e le tendenze della politica estera, era valida all'opposto: ad una Unione sovietica "baluardo della pace" corrispondevano gli Stati Uniti, fulcro di ogni velleità bellica¹²⁸⁶. Durante le campagne di mobilitazione contro i "guerrafondaï" americani, le già schematiche posizioni espresse da Stalin e Ždanov furono ulteriormente semplificate in slogan di sicuro impatto. La responsabilità dell'inizio dei conflitti armati era ridotta alla pura e semplice cupidigia degli industriali che da essi avrebbero potuto incrementare le entrate. «Vuole la guerra chi dalla guerra guadagna!», suggeriva di usare uno dei primi numeri di *Propaganda* interamente dedicato alla propaganda per la pace, alla fine del 1948¹²⁸⁷. Già prima, si era impostato un discorso propagandistico che vedeva i responsabili di ogni guerra nei «fabbricanti di cannoni e di armi atomiche» e nei «gruppi di industriali monopolisti [...] [che] avevano realizzato enormi guadagni nella guerra contro Hitler»¹²⁸⁸.

Questo tipo di impostazione dei problemi della pace della sicurezza internazionale, dettata da precisi riferimenti ideologici, ebbe riflessi importanti sul piano linguistico. In primo luogo, la scelta di intitolare il grande movimento internazionale contro la guerra ai "Partigiani della pace"

¹²⁸³ Cfr. www.manifestipolitici.it, ma anche E. Novelli, *C'era una volta il PCI* cit., spec. p. 73.

¹²⁸⁴ A. Cossutta, "Migliorare e intensificare la nostra propaganda sull'Unione Sovietica", ora in M. Flores (a cura di) *Il Quaderno dell'Attivista* cit., p. 108.

¹²⁸⁵ *L'Unità*, 21/XII/1950, p. 3. Gli stessi concetti furono espressi nelle celebrazioni in occasione della sua morte, ad es. in "Stalin assertore coerente della coesistenza dei due sistemi", *L'Unità*, 10/III/1953, p. 3. Sul ruolo della figura di Stalin nella campagna per la pace, cfr. G.C. Marino, "Allarme sociale, coscienza antimperialistica e progetto democratico", in M. Pacetti, M. Papini, M. Saracinelli (a cura di), *La cultura della pace*. cit., pp. 441-443.

¹²⁸⁶ L'esposizione forse più sistematica ed esaustiva, ma non certo l'unica apparsa sulla stampa comunista, è A. Donini, "Perché è impossibile un'aggressione sovietica", *L'Unità*, 4/II/1951, p. 3.

¹²⁸⁷ *Propaganda*, 17, 10/XII/1948, p. 1. La "parola d'ordine" fu usata quasi immediatamente in alcuni volantini ed opuscoli, cfr. ad es. APC, 0186 0416-0418.

era di per sé ricca di significato. L'attribuzione del nome avvenne con la convocazione ufficiale del primo Congresso, pubblicata in italiano dall'*Unità* il 18 marzo 1949, e per oltre un anno e mezzo "Movimento dei partigiani della pace" fu la denominazione ufficiale dell'organizzazione in tutte le lingue. In Italia, il legame del nuovo movimento con la resistenza fu particolarmente sentito, anche perché l'incontro di fondazione del movimento si concluse a Parigi proprio la vigilia del 25 aprile. L'occasione diede ai pubblicisti comunisti, come Ruggero Grieco, la possibilità di riallacciarsi in modo ancora più diretto alla recente, ma già ampiamente sfruttata tradizione resistenziale:

Sono passati appena quattro anni dalla fine vittoriosa della grande epopea patriottica popolare, e nuove nubi minacciose di guerra si addensano sul cielo del nostro Paese. le idee di pace, di lavoro e di libertà che animarono i partigiani [...] sono tradite da coloro che hanno usurpato la vittoria nazionale e ne hanno corrotto e ne corrompono le intenzioni e gli obiettivi. [...] Siamo, dunque, chiamati imperativamente a continuare la lotta del 1943-1945 [...]. Al Congresso Mondiale della pace che si tiene in questi giorni a Parigi sono andati [...] i reduci della recente guerra di liberazione nazionale. I partigiani [...] hanno riaffermato con la loro presenza a Parigi il carattere democratico ed internazionale della lotta che essi combatterono gli anni scorsi [...].¹²⁸⁹

Alla fine del 1950, il nome ufficiale dell'istituzione divenne "Consiglio mondiale della pace", ma i mezzi di comunicazione della sinistra italiana continuarono ad usare l'appellativo di "Partigiani" in forma ufficiosa. L'idea che si intendeva veicolare era semplice: come i partigiani avevano lottato con le armi contro l'orrore e la barbarie, i nuovi partigiani avrebbero dovuto impegnarsi per evitare che l'orrore e la barbarie tornassero sotto forma di una nuova guerra¹²⁹⁰. Andrea Guiso ha opportunamente messo in relazione il riferimento ai partigiani nella lotta alla pace con l'accostamento del nuovo imperialismo americano al nazismo, notando che nel periodo successivo alla guerra la cultura comunista italiana

cercò [...] di recuperare al comunismo di guerra fredda i meccanismi di identificazione e integrazione simbolico-politica della "guerra patriottica" del 1943-45, muovendosi lungo un *continuum* che mirava a saldare idealmente le imprese del partigiano in armi alla lotta del Partigiano della pace.¹²⁹¹

Può essere però interessante evidenziare un altro aspetto di questo gioco di riferimenti: il pacifismo comunista, che riprendeva simbolicamente un episodio di lotta violenta come il nemico, non era un pacifismo assoluto basato sul rifiuto della violenza. Ancora prima che il Movimento dei partigiani della pace vedesse ufficialmente la luce, su *Propaganda* si volle chiarire questo concetto: su un numero dell'ottobre 1948 apparve la frase «Lo Stato socialista che è per principio contro ogni guerra...», e nel numero successivo si pubblicò una correzione messa in evidenza più ancora dell'articolo incriminato, al punto che si può sospettare che tutta l'operazione

¹²⁸⁸ Cfr. *Propaganda*, 1-2, 5/XII/1947, pp. 8-9, e 5, 15/I/1948, pp. 4-5.

¹²⁸⁹ R. Grieco, "I Partigiani della pace", *Vie Nuove*, IV, 17, 24/IV/1949, p. 3.

¹²⁹⁰ Alcuni riferimenti su questa lettura sono in G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori* cit., *passim*.

¹²⁹¹ A. Guiso, "Antiamericanismo e azione di massa..." cit., pp. 159-160.

fosse programmata al fine di dare visibilità a questo concetto:

Il precedente numero di *Propaganda* [...] recava: «lo Stato socialista che è per principio contro ogni guerra...». è giusto tutto ciò? Assolutamente no! Il proto ha giuocato un brutto scherzo alla redazione di *Propaganda*! Ha saltato cioè una piccola parola... decisiva per l'esattezza del concetto: la parola "ingiusta".¹²⁹²

La questione della natura del pacifismo comunista era già posta dalle direttive del Cominform, che attraverso il suo organo *Per una pace stabile. Per una democrazia popolare*, o con le comunicazioni ai partiti, ricordava di non eccedere nel richiamo ad una critica «indiscriminata» alla guerra, forse perché essa avrebbe colpito l'URSS e i suoi propositi di riarmo¹²⁹³. Il concetto fu poi ripreso varie volte in Italia, e nel pieno delle polemiche sulla guerra in Corea Togliatti stesso, la voce più qualificata ad esporre la linea del PCI, riprese il tema nella sede più solenne, alla conclusione del VII congresso del partito:

Si ricordino gli attuali governanti d'Italia che cosa è accaduto quando il fascismo ci buttò nella guerra. [...] Tutto il popolo sussultò e [...] resistette, si organizzò, si levò in piedi, passò alla lotta aperta contro la politica di guerra del regime fascista tanto che il regime fu travolto [...]. Quando pronunciamo queste parole non intendiamo minacciare nessuno. Si ricordino però tutti che non siamo pacifisti, i quali vadano belando o invocando la pace dalla carità del prossimo o dalla illuminazione dei dirigenti. Siamo dei lavoratori i quali vogliono la pace e sanno che cosa si deve fare per conquistarla [...].¹²⁹⁴

Per quanto riguarda la Russia, il suo ruolo fondamentale nella difesa della pace del mondo era svolto soprattutto tramite la gestione di un'imponente forza militare. Alla domanda, ripetuta da molti critici del pacifismo comunista, «perché l'Unione Sovietica, paese del Socialismo, ha bisogno di forze armate?», Paolo Robotti rispose che «se il regime socialista non avesse avuto le proprie forze armate a quest'ora non esisterebbe più»¹²⁹⁵. Negli anni di alcune delle più grandi mobilitazioni pacifiste della storia italiana, lo stesso Robotti ripeteva concetti simili dalle colonne dell'*Unità*: l'anniversario della nascita dell'Armata rossa, nel febbraio del 1951, era l'occasione per tessere l'elogio di un esercito che era soprattutto «presidio di pace», perché pronto a contrastare i folli propositi di ogni aggressore¹²⁹⁶; poco prima, commemorando la vittoria di Stalingrado, l'autore aveva indicato la battaglia come un monito per «i fomentatori della guerra» del presente, individuando il più grande trionfo della pace nell'azione bellica che aveva rovinato il nazismo¹²⁹⁷. Una lettura improntata ad assimilare la lotta alla guerra con la lotta, anche violenta,

¹²⁹² «Per principio contro ogni guerra?», *Propaganda*, 17, 10/XII/1948, p. 13.

¹²⁹³ Cfr. V. Zaslavsky, «L'antiamericanismo organizzato...» cit., p. 16.

¹²⁹⁴ «Togliatti chiama tutto il popolo al lavoro e alla lotta perché il Paese rifiuti la guerra ed esiga un governo di pace», *L'Unità*, 9/IV/1951, p. 4.

¹²⁹⁵ P. Robotti, *Nell'Unione sovietica* cit., p. 71.

¹²⁹⁶ Id., «L'esercito rosso presidio di pace», *L'Unità*, 23/II/1951, p. 3. La commemorazione dell'anniversario prese il via da un supplemento a *Propaganda* del febbraio del 1951, *L'esercito sovietico esercito di pace e di amicizia fra i popoli*.

¹²⁹⁷ P. Robotti, «Stalingrado ammonisce i fomentatori di guerra», *L'Unità*, 3/II/1951, p. 3, ma cfr. anche il contributo precedente R. Picolato, «Stalingrado monito di pace», *Vie Nuove*, II, 36, 7/IX/1947, pp. 6-7. La presentazione della sconfitta sovietica del nazismo come successo nella lotta per la pace era già stata proposta in alcuni documenti

all'“imperialismo” dei paesi capitalisti, dominava la cultura marxista italiana, anche quando la commemorazione del passato cedeva il posto all'attualità più scottante. Nel maggio 1949, all'inizio della petizione contro il Patto atlantico, Luigi Longo presentava il ruolo dei Partigiani della pace come assimilabile a quello dei comunisti nella guerra civile in Cina:

Iniziando i lavori del Congresso mondiale dei partigiani della pace, Joliot-Curie disse: - noi siamo convenuti qui da tutte le parti del mondo non per chiedere, ma per imporre la pace. Quasi contemporaneamente, all'estremità opposta dell'emisfero, in Cina, le truppe popolari di Mao Tse-Dun riprendevano la marcia liberatrice verso il sud, non per chiedere, ma per imporre la pace alle forze della reazione sociale e della schiavitù imperialistica che da anni mantengono quel paese in guerra, nella miseria e nella rovina sociale.¹²⁹⁸

Il banco di prova più significativo per questo genere di applicazioni linguistiche fu offerto dall'inizio delle ostilità in Corea a fine giugno 1950, quando la grande campagna contro la produzione delle armi atomiche stava entrando nel vivo. Proprio il Movimento dei partigiani della pace, forte della sua dimensione internazionale, prese il controllo delle informazioni sul conflitto in Estremo oriente per tutti i mezzi di comunicazione orientati in senso filosovietico: dai suoi bollettini e dalle notizie fornite dai suoi periodici a circolazione interna dipesero le cronache di guerra dei giornali come *l'Avanti!*, *L'Unità* e *Il Paese*. L'organizzazione prese le parti di uno dei due contendenti senza ombra di ambiguità, al punto che sull'*Avanti!* si arrivò ad identificare pienamente guerra guerreggiata e sforzo per la pace:

Al fondo della capacità di sacrificio e della tenace volontà del deriso raccoglitore di firme nostrano è lo stesso spirito che anima il popolo coreano nella eroica lotta per la libertà e l'indipendenza della sua patria [...].¹²⁹⁹

La linea portata avanti da sinistra fu da subito quella dell'aggressione proveniente da sud con l'appoggio americano, respinta dall'esercito nordista che contrattaccava¹³⁰⁰. Le critiche a questa interpretazione (invero piuttosto tendenziosa) non tardarono ad arrivare: in Italia, Edilio Rusconi parlò di «truffa», continuando: «I comunisti [...] sanno che ai loro fedelissimi si può raccontare tutto, travisare tutto: i primi a disprezzare i “compagni” sono i loro stessi dirigenti»¹³⁰¹; Igino Giordani, che da poco aveva fondato un suo periodico proprio nel tentativo di instaurare un dialogo con i comunisti, liquidò la versione dell'*Unità* come una storiella che «le nonne comuniste raccontavano ai pupi dei paesi capitalisti»¹³⁰²; Rodolfo Arata sul *Popolo* accusò i comunisti di «complicità» con i coreani, poiché con le loro menzogne cercavano di coprire un'aggressione che

propagandistici, come il già citato opuscolo *L'URSS baluardo della pace* del 1949.

¹²⁹⁸ L. Longo, “La pace non si chiede si conquista”, *Vie Nuove*, IV, 19, 8/V/1949, p. 3.

¹²⁹⁹ G. Tolloy, “La seconda fase del plebiscito antiatlantico”, *Avanti!*, 14/IX/1950, p. 1.

¹³⁰⁰ Cfr. ad es. G. De Rosa, “L'infame aggressione americana respinta eroicamente dal popolo di Corea”, *L'Unità*, 27/VI/1950, p. 1, presentato con titolo a tutta pagina.

¹³⁰¹ E. Rusconi, “Una vecchia truffa” cit.

¹³⁰² “Coscienti e cannoni”, *La Via*, II, 27, 8/VII/1950, p. 1.

era sotto gli occhi di tutti¹³⁰³; un anonimo corsivo del *Quotidiano* parlò sarcasticamente di «aggressori gamberi», in relazione alla rapidità con cui sarebbero stati respinti i sudisti invasori¹³⁰⁴. Di fronte a questi attacchi, il mondo comunista ed il movimento per la pace si difesero, pubblicando i piani segreti per l'invasione che sarebbero stati trovati dai nordisti giunti a Seul¹³⁰⁵, oppure ridefinendo lo stesso concetto di *aggressore*, considerando tale soltanto il primo straniero che si intrometteva, con le armi, nei contrasti tra diverse fazioni di uno stesso popolo¹³⁰⁶. Ecco come Pietro Ingrao, direttore dell'*Unità* romana, esplicitava in Italia la direttiva:

Da un lato il popolo coreano, piccolo ma deciso, al Nord e al Sud, a conquistarsi l'unità e l'indipendenza; dall'altro una grande potenza imperialista, la quale con la forza delle armi invade il territorio della Corea, tenta di dividerne il popolo e di mantenerlo soggetto a un sistema feudale. L'abbandono in cui il popolo di Corea ha lasciato l'invasore, l'eroismo con cui esso resiste, contrattacca e insorge non cancellano, anzi sottolineano con energia, dinanzi al mondo, l'iniquità prepotente e la vigliaccheria dell'aggressione straniera della Corea, dell'invasione americana.¹³⁰⁷

Attorno a questo concetto di aggressione si costruì tutto un vocabolario, da usarsi per le cronache di guerra, che tendeva a presentare i fatti coreani in quei canoni di “guerra giusta” che legavano il movimento pacifista alla memoria del secondo conflitto mondiale. Le forze militari sudcoreane, dopo essere state sconfitte al primo assalto, sparirono dalle notizie, e il confronto fu tra «le truppe coreane» (senza ulteriori specificazioni) e gli «invasori». Si diffuse l'uso del sintagma «truppe popolari» per indicare l'esercito di Kim Il-Sung: il vocabolo “popolare”, ormai correntemente usato per distinguere i regimi di “nuova democrazia” da quelli occidentali, poteva assumere in questo contesto un significato pregnante, fondato sull'idea che le truppe comuniste rappresentassero la volontà di tutto il *popolo* coreano. Fu chiaro, in questo senso, un intervento di Pertini:

Gli operai e i contadini della Corea meridionale abbandonano alla sua sorte Syngman Rhee, il despota odiatissimo e corrotto [...], il rappresentante d'una classe padronale egoistica e meschina, il servo dello straniero invasore e attendono i fratelli del Nord quali loro liberatori e [...] danno vita a una guerra partigiana [...]. Perché [...] gli sfruttati del Sud dovrebbero battersi per i loro sfruttatori e per lo straniero che gli sfruttatori appoggia?¹³⁰⁸

I cronisti del *Paese* usavano il termine *partigiani* per indicare i popolani ed i soldati del sud (a loro dire numerosissimi) che si rivoltavano contro il loro governo per appoggiare la causa

¹³⁰³ R. Arata, “Aggressore ed aggredito”, *Il Popolo*, 9/VII/1950, p. 5. Concetti simili furono espressi dai commenti della stampa d'informazione laica: cfr. “Riflessione”, *Il Messaggero*, 30/VI/1950, p. 1.

¹³⁰⁴ “Guerra e pace”, *Il Quotidiano*, 1/VII/1950, p. 1. Questo tipo di corsivi era spesso accompagnato da vignette che illustravano il nuovo concetto comunista di aggressione, ad esempio mostrando un tale che prendeva a bastonate un passante, e poi esigeva che quest'ultimo fosse arrestato.

¹³⁰⁵ Le pubblicazioni iniziarono con “I documenti sull'aggressione sudista scoperti negli archivi di Si Man Ri”, *L'Unità*, 22/IX/1950, p. 1.

¹³⁰⁶ La definizione, esposta da Vishinski all'ONU poco dopo l'intervento in Corea dell'esercito americano sotto l'egida delle Nazioni unite, interessò anche uno dei primi studiosi del linguaggio politico comunista, H. Hodgkinson, *The language of Communism*, New York, Pitman, 1954, pp. 2-3.

¹³⁰⁷ P. Ingrao, “Ultimo dalla Corea”, *L'Unità*, 7/VII/1950, p. 1.

¹³⁰⁸ S. Pertini, “Le «quinte colonne»”, cit.

dell'«esercito popolare»¹³⁰⁹. Da una parte precisa, insomma, erano i veri «patrioti», che combattevano per «un governo [sorto] come conseguenza di un vasto movimento popolare», cercando di portare a compimento l'aspirazione di una nazione che, «divisa artificialmente, tentava disperatamente di riunificarsi»¹³¹⁰. Le illustrazioni del quotidiano romano mostravano, simbolicamente, il sangue di questi combattenti che irrorava la germogliante libertà in tutta l'Asia orientale¹³¹¹, e le loro gesta erano da seguire con quell'alone epico che caratterizzava i ricordi della lotta partigiana in Europa, con tanto di riutilizzo dei vocaboli di allora, come quelli relativi alla «liberazione» di una città per l'entrata dei comunisti nella capitale Seul¹³¹². Nelle cronache dei giornali filocomunisti, la marcia dei «coreani» verso il compimento dell'unità nazionale sembrava inarrestabile, e nelle vignette satiriche McArthur era costretto ad usare le cartine al contrario per far credere ai giornalisti che stava vincendo: all'inizio di ottobre, il superamento americano del trentottesimo parallelo colse di sorpresa i lettori che fino al giorno precedente vedevano il governo del nord vicino al trionfo¹³¹³.

Ai combattenti della Corea del nord, «nuovi garibaldini»¹³¹⁴, si contrapponevano i soldati ed i politici americani, visti in una luce assai diversa da quella dei liberatori dell'Italia durante la guerra al fascismo. Secondo uno dei tanti disegni di Scarpelli pubblicati dal *Paese*, erano proprio gli statunitensi ad accorgersene, e si chiedevano perché in Italia il popolo aveva combattuto al loro fianco mentre in Asia li stava ostacolando: questo accadeva, secondo l'autore, *Quando non si difende la libertà*¹³¹⁵. «Gli americani non accettano più la democrazia quando la maggioranza può non toccare ai latifondisti e agli industriali»¹³¹⁶, commentava un editorialista sullo stesso giornale, ed il concetto era espresso visivamente dalle illustrazioni che mostravano la Statua della Libertà intenta a bruciare i diritti della nazione coreana con la sua fiaccola¹³¹⁷.

Naturalmente, fin dai primissimi giorni, i nemici dei nuovi partigiani usavano con i combattenti ed i prigionieri asiatici «un sistema che ricordava quello usato dai nazisti», rappresentato dalle fotografie che mostravano mucchi di cadaveri di soldati asiatici passati per le armi¹³¹⁸. L'accostamento ai nazisti, già presente nel linguaggio comunista in riferimento agli USA, trovò nella seconda metà del 1950 una rioritura; esso era ribadito dalle pubblicazioni di

¹³⁰⁹ Cfr. ad es. «Truman ordina l'invasione terrestre della Corea mentre il popolo resiste con l'Esercito Popolare», *Il Paese*, 1/VII/1950, p. 1.

¹³¹⁰ Cfr. «Ora grave», *Il Paese*, 28/VI/1950, p. 1, e «Oltre il 38° parallelo», *Il Paese*, 2/X/1950, p. 1.

¹³¹¹ 24/IX/1950, p. 1.

¹³¹² Cfr. ad es. J. Fournier, «Cominciano a vivere soltanto da un mese», *L'Unità*, 23/VII/1950, p. 1, presentato ai lettori come l'inizio della «prima corrispondenza dalla Seul liberata».

¹³¹³ Cfr. «Oltre il 38° parallelo» cit.

¹³¹⁴ Il Guastafeste, «I nuovi garibaldini», *Il Paese*, 10/I/1951, p. 3.

¹³¹⁵ *Il Paese*, 22/VII/1950, p. 1.

¹³¹⁶ E. Rossi, «Intervento americano», *Il Paese*, 27/VI/1950, p. 1. Cfr. anche. M. Scoccimarro, «La Corea e L'ONU», *L'Unità*, 16/VII/1950, p. 1.

¹³¹⁷ *Il Paese*, 4/VIII/1950, p. 1.

¹³¹⁸ Cfr. *L'Unità*, 27/VI/1950, p. 1.

documentazioni dal fronte, dalle “confessioni” di militari statunitensi che, avrebbero detto, «si sentivano come i nazisti»¹³¹⁹, in titoli che liquidavano le truppe in guerra contro la Corea popolare come «i nazisti di McArthur»¹³²⁰. Nel 1951, una pubblicazione dei Partigiani della pace che diffondeva le denunce del ministro degli Esteri nordcoreano argomentò ulteriormente il collegamento con l’esperienza europea dei primi anni Quaranta:

Quando, durante la seconda guerra mondiale, si cominciarono a diffondere per il mondo le notizie delle atrocità tedesche nelle zone occupate d’Europa un fremito d’orrore pervase il mondo civile. i crimini più efferati, la crudeltà più sadica, quali a stento la mente umana poteva concepire con orrore, erano invece una realtà. [...] A distanza di 6 anni dalla fine di quel tremendo conflitto, di nuovo il mostro della guerra si è destato e fa strage in un paese pacifico e alieno da qualsiasi spirito di conquista: la Corea.¹³²¹

La più decisa campagna di demonizzazione delle azioni americane in Corea non ebbe luogo contemporaneamente al momento di maggiore sforzo bellico, ma avvenne anzi nel 1952, quando il conflitto sembrava avviato alla conclusione, e l’interesse nell’opinione pubblica andava languendo. Il 25 febbraio il Consiglio mondiale della pace rese noto di aver ricevuto notizia, da parte di esponenti del governo cinese, dell’uso da parte degli Stati Uniti di armi batteriologiche. Il *Bulletin du Conseil Mondial de la Paix* di marzo condannò genericamente l’uso di tali armi, riportando il protocollo del 17 giugno 1925 (tra l’altro mai firmato dagli Stati Uniti) che le vietava¹³²². Prima di emettere accuse specifiche agli Stati Uniti, però, il Comitato permanente decise di organizzare ispezioni per la raccolta di prove ulteriori¹³²³.

Commissioni di medici, giornalisti e giuristi vicini al movimento per la pace furono inviate sui luoghi incriminati, e in breve tempo arrivarono conferme. Per rendere immediatamente note a giornalisti e militanti le novità dall’Estremo oriente, partì la pubblicazione del periodico *Documentation sur la guerre bactériologique*, che tra aprile e maggio fece conoscere al mondo le conclusioni a cui erano giunte le varie analisi e le possibili prove raccolte. Nei mesi successivi, l’esposizione del materiale testuale e fotografico fu reimpostata in una serie di opuscoli. Ad aprile, due avieri americani fatti prigionieri dai nordisti, Kenneth L. Enoch e John Quinn, confessarono di aver partecipato ai bombardamenti batteriologici, ed illustrarono il funzionamento delle bombe. Una commissione di medici provenienti da Svezia, Francia, Brasile e vari paesi di democrazia popolare, affermò di aver raccolto alcuni campioni di agenti infettivi, poi analizzati nei laboratori di Praga, che confermavano l’immissione di bacilli e di insetti non più presenti in Corea e nella Cina settentrionale da secoli, ma che già usati come agenti patogeni negli attacchi

¹³¹⁹ Cfr. ad es. F.C., “Confessioni americane sulla guerra di Corea”, 30/VIII/1950, pp. 1 e 4, e “Documenti sulle atrocità USA in Corea”, *L’Unità*, 1/IX/1950, p. 4.

¹³²⁰ “Atrocità e delitti dei nazisti di McArthur”, *L’Unità*, 2/XII/1950, p. 3.

¹³²¹ *Corea terra di eroismo e di martirio*, a cura del Comitato italiano dei Partigiani della pace, 1951.

¹³²² In Italia, una simile condanna generica fu ripresa non solo dai quotidiani, ma anche da alcune riviste di divulgazione, come *Il Calendario del Popolo*, che nell’aprile del 1952 (VIII, 4) affrontò indirettamente l’argomento con “Già condannati dalla civiltà i più barbari sistemi di guerra” (p. 1105).

batteriologici giapponesi durante la Seconda guerra mondiale. Il prodotto più famoso, destinato ad essere tradotto e diffuso in tutta Europa, fu però il “rapporto Farge”, la pubblicazione dei risultati dell’inchiesta condotta *in loco* da Yves Farge, esponente di spicco del movimento per la pace francese, che raccolse prove a suo dire decisive, ricevendo supporto tecnico dai governi e dai Comitati per la pace di Pechino e Pyongyang¹³²⁴.

I periodici comunisti e socialisti svolsero una adeguata funzione di amplificazione della campagna: tra aprile e giugno furono presentate le notizie, in articoli contenti commenti come: «I popoli [...] devono imporre l’alt agli eredi di Hitler»¹³²⁵. Dopo l’invasione, le esecuzioni sommarie e i bombardamenti, sembrava che le Forze armate statunitensi avessero mostrato una volta di più la degenerazione che le stava rendendo simili alla Wehrmacht; il titolo di un’intervista del *Paese* a Luigi Cavalieri, membro della commissione inviata in Corea dall’Associazione internazionale dei giuristi democratici, titolava sintetizzando il pensiero dell’intervistato: «Le atrocità compiute dai criminali americani in Corea superano in orrore e per numero le atrocità naziste»¹³²⁶. L’orrore per il nuovo crimine era però ancora maggiore, poiché l’attacco batteriologico risvegliava bruscamente una delle grandi paure ancestrali dell’uomo, quella delle stragi epidemiche. Le immagini ingrandite dei bacilli e dei virus che sarebbero stati utilizzati nell’attacco, insieme a quelle delle carcasse delle bombe, divennero un’immagine abituale: il Comitato italiano dei partigiani inviò a varie sezioni locali anche il materiale per organizzare una mostra fotografica sugli «orrori dell’aggressione americana in Corea», che sarebbe consistita nell’esposizione delle fotografie più impressionanti. Lo scopo di tutto questo era esposto esplicitamente da Sereni, quando descriveva le reazioni del cav. Bianchi, che dopo aver visto immagini simili si svegliava nel cuore della notte, cercando sul suo corpo bubboni pestilenziali come un novello don Rodrigo¹³²⁷.

I servizi di propaganda internazionale statunitensi, e con essi la stampa italiana di orientamento filoamericano, rimasero interdetti di fronte a tali presunte rivelazioni. Per lo più, i giornali cercarono di non dare peso alla notizia: i pochi interventi pubblicati in evidenza, come l’editoriale di Guerriero sul *Corriere* del 20 maggio, tendevano soprattutto a mettere in discussione la natura delle prove presentate: si sarebbe trattato di fotografie di origine non controllabile, e le prime notizie sarebbero arrivate in inverno, la stagione meno adeguata per la diffusione di simili agenti

¹³²³ Il materiale in questione è in CAA, 7.4.8/b.

¹³²⁴ Il materiale è conservato in CAA, 7.15.30. I tre opuscoli principali, in particolare, erano intitolati *Declarations de deux officiers de l’Armée de l’air des Etats-Unis prisonniers sur leur participation à la guerre bactériologique menée en Corée, Rapport de la commission scientifique internationale chargée d’examiner les faits concernant la guerre bactériologique en Corée et Chine, Rapporto sulla guerra batteriologica al Consiglio Mondiale della Pace. Berlino, 1-6 luglio 1952*. Si occupa della diffusione in Italia del rapporto Farge, ultima grande azione di massa dei Partigiani, “Il Movimento italiano dei Partigiani della pace” cit.

¹³²⁵ “Basta con la guerra dei microbi!”, *L’Unità*, 8/IV/1952, p. 3.

¹³²⁶ *Il Paese*, 29/IV/1952, p. 3.

¹³²⁷ *Il giro d’Italia* cit., 22-25.

patogeni¹³²⁸. Soltanto nel giugno 1953 apparve su *Selezione dal Reader's Digest* una specie di prima risposta ufficiosa al pubblico italiano: furono pubblicate le notizie della stampa di guerra americana, per cui sul territorio della Corea del nord sarebbero scoppiate durante il conflitto numerose epidemie per le privazioni e le disastrose condizioni igieniche a cui il regime costringeva la popolazione, e le truppe americane avrebbero anzi avuto il merito di provare a porre rimedio ad una situazione disperata¹³²⁹.

Nel frattempo, da più parti erano arrivate richieste di fare piena luce sulla questione, e anche l'*Osservatore Romano* aveva chiesto verifiche imparziali¹³³⁰. Queste verifiche però non arrivarono mai, perché dopo pochi mesi furono gli stessi Partigiani della pace ad esaurire la polemica per non ostacolare l'incipiente processo di distensione. Appare quindi condivisibile il giudizio di Buton, secondo il quale quella sulle armi batteriologiche fu «una gigantesca campagna di disinformazione», portata al culmine con le violente manifestazioni contro la visita in Europa di Rigdway, il «generale peste» presunto responsabile dei crimini¹³³¹.

...e riferimenti simbolici universali

Come avevano già notato i primi rapporti americani sulla propaganda filosovietica nel mondo¹³³², l'operazione simbolica del movimento per la pace di matrice comunista fu più complessa della semplice volgarizzazione dell'antibellismo leninista. Giuseppe Carlo Marino ha evidenziato che nei primi anni Cinquanta un pacifismo «eteronomo», di orientamento comunista e filosovietico, riuscì ad intercettare e ad organizzare la più ampia area del pacifismo «autonomo», fondato su più diffuse e generiche istanze etiche di origine quasi istintiva¹³³³. Tutto questo non avvenne per caso: tra i consigli che la Sezione stampa e propaganda del PCI dava ai suoi attivisti in occasione del «plebiscito» contro l'atomica, grande importanza aveva quello di raccogliere nella mobilitazione gli esponenti delle opzioni politico-ideologiche più distanti: «Non importa se chi firma l'appello di Stoccolma è pro o contro il Patto atlantico... Quello che conta è che si firmi contro l'atomica»¹³³⁴. Per raggiungere tali obiettivi, nella sintassi simbolica caratterizzata dalla lotta alla guerra «capitalista» ed «imperialista», gli attivisti pacifisti seppero inserire simboli ed richiami più tipici della pace intesa come valore assoluto ed universale. Fu creato un insieme di suggestioni e di riferimenti adeguato a mobilitare un pubblico assai più largo di quello tradizionalmente

¹³²⁸ Cfr. ad es. A. Guerriero, «La guerra batteriologica», *Corriere della Sera*, 20/V/1952, p. 1.

¹³²⁹ C. Stevenson, «La vera "guerra batteriologica" in Corea», *Selezione dal Reader's Digest*, V, 6, giugno 1953, pp. 22-25.

¹³³⁰ Cfr. F. Alessandrini, «Il luogo comune», *L'Osservatore Romano*, 11/V/1952, p. 1.

¹³³¹ P. Buton, «Le pacifisme communiste...» cit., p. 324. Come esempio di tale mobilitazione in Italia, si veda la prima pagina dell'*Unità* del 12/VI/1952, interamente dedicata alla necessità di dimostrare la propria opposizione alla «guerra della peste» e al suo responsabile principale, e completata dalle ormai note immagini al microscopio dei batteri, presentati come «I soldati di Rigdway».

¹³³² Cfr. *Language as a Communist Weapon*, Consultation with Dr. Stefan T. Possony, Committee on Un-American Activities, Washington, United States Government Printing Office, 1959, pp. 13-14.

¹³³³ «Allarme sociale...» cit., p. 440.

¹³³⁴ APC, 0323 1546.

simpatizzante per la sinistra marxista, e destinato ad avere i suoi effetti sull'opinione pubblica per decenni, anche dopo l'esaurimento dell'esperienza comunista su scala mondiale.

In Italia, le prime avvisaglie di un simile processo risalgono all'organizzazione delle manifestazioni per la pace da parte delle forze di sinistra nella campagna elettorale del 1948. La «pace», insieme alla libertà e al lavoro, costituiva una delle tre parole d'ordine che sintetizzavano il programma del Fronte popolare, e dalla fine del 1947 si ha notizia di un "Comitato per la difesa della pace" nato dall'incontro di alcune organizzazioni femminili orbitanti intorno all'UDI. Nel febbraio il comitato entrò nel Fronte popolare, dopo aver iniziato una raccolta di firme per la pace ed il disarmo da sottoporre all'attenzione del Capo dello Stato. A confermare che l'obiettivo fondamentale della mobilitazione erano le donne, l'elemento centrale per la diffusione di informazioni sull'iniziativa fu *Noi Donne*: la rivista dell'UDI presentò, in occasione di una commemorazione dell'eccidio delle Fosse ardeatine, il progetto di coronare la raccolta di firme con una grande riunione a Roma il 14 marzo.

Perché non si ripeta in Italia e nel mondo la strage delle Fosse Ardeatine le donne devono stringersi forte attorno alla bandiera della Pace accanto a tutte le forze democratiche che lottano perché questa venga rispettata. La grande manifestazione che avrà luogo a Roma il 14 marzo per iniziativa dell'*Alleanza Femminile* e sarà chiamata "Assise della Pace" troverà unite le donne di tutte le regioni, di ogni ceto e categoria che riconfermeranno con impegno solenne la decisa volontà di difendere la pace, l'indipendenza, il lavoro, fondamenti indispensabili di una nuova democrazia. [...] Che tutte le donne siano per il disarmo universale, e contro l'impiego della bomba atomica.¹³³⁵

Numerosi prefetti e questori fecero notare al ministero dell'Interno che,

malgrado non venga ufficialmente dichiarato, anzi si tenga a smentirlo, l'iniziativa [delle firme] ha un evidente carattere di propaganda elettorale, seppure indiretta [...],

e rimarcarono il successo non esaltante della mobilitazione¹³³⁶. Naturalmente fu di altro avviso la redazione di *Noi Donne*, che presentò un servizio fotografico sulle "Assise", mostrando il bagno di folla in cui erano immersi gli oratori e le oratrici, e valutando l'affluenza alla manifestazione in circa cinquantamila persone¹³³⁷.

Al di là del suo successo, l'episodio delle Assise della pace si rivelò importante proprio sul piano del linguaggio e della comunicazione. Prima di tutto, un elemento tipico del più generale discorso pacifista ripreso fin da subito dalle organizzazioni di sinistra fu la tendenza a rivolgersi con particolare insistenza al pubblico femminile¹³³⁸. Già durante la guerra le donne, e soprattutto le madri, erano sensibilizzate dalla propaganda di entrambe le parti sulla sorte dei loro figli e dei loro

¹³³⁵ "Non vogliamo più pianto e dolore", *Noi Donne*, III, 3, 2-9/II/1948, p. 5.

¹³³⁶ Comunicazione della Questura di Roma, 24/II/1948, in ACS, DGPS, G, 1944-1986, 123, G/58, Comitato per la difesa della pace.

¹³³⁷ III, 8, 21-28/III/1948, p. 5.

¹³³⁸ Un atteggiamento del genere era diffuso anche nell'esperienza pacifista che il movimento comunista visse negli altri paesi: cfr. ad es. H. Laville, "The Memorial Day Statement, Women's Organizations in the 'Peace Offensive'", in G. Scott-Smith, H. Krabberdam (eds.), *The Cultural Cold War* cit., pp. 193-210.

cari sotto le armi¹³³⁹, e per le elezioni del 1946 la DC aveva cercato di ripetere la mobilitazione tramite manifesti e cartoline, che ricordavano che col voto delle madri l'Italia non avrebbe avuto la guerra¹³⁴⁰. Fin dalle prime campagne per la pace, a sinistra ci si mosse in maniera simile: le Assise della pace dell'inizio del 1948 furono gestite quasi interamente dall'UDI, e fu rivolta a tale pubblico l'iniziativa di trovare, tra tutti i bambini le cui fotografie fossero fatte pervenire a *Noi Donne*, l'"angioletto della pace".

Pure dopo il 1949, il rapporto privilegiato con questo tipo di pubblico rimase presente nelle scelte di comunicazione dei Partigiani della pace. La cartolina che invitava ad aderire al congresso di Parigi, ovvero il primo documento con cui si faceva ufficialmente conoscere l'iniziativa agli italiani, riproduceva la fotografia di una madre che allattava un neonato, allacciando immediatamente il tema della pace e della sicurezza mondiale con l'affetto delle donne per i loro figli con la necessità di crescerli lontani dall'orrore della guerra¹³⁴¹. Il tema dell'importanza della pace nella difesa dell'infanzia ritornò nel corso delle grandi petizioni pacifiste, quando dai manifesti i bambini invitavano i genitori a firmare, oppure si vedevano madri che raccoglievano i cadaveri dei figli, a ricordare il pericolo che si correva¹³⁴².

L'idea sottesa a questo interesse verso le donne era quella per cui, al di là delle convinzioni politiche, esse avessero particolarmente a cuore, per il loro ruolo sociale e per una particolare sensibilità, la sorte dei soldati, inevitabili vittime della guerra, che per loro erano innanzi tutto figli, mariti, fratelli, fidanzati. Come spiegavano un *Taccuino del Propagandista* del 1953 espressamente dedicato al voto femminile e gli opuscoli per le attiviste UDI¹³⁴³, stimolando la naturale inclinazione delle donne al rifiuto della violenza e alla difesa dei propri cari si sarebbe potuto ottenere un consenso superiore a quello fondato sulla pura base ideologica. Le associazioni femminili comuniste cercarono fin dal 1948 di instaurare un dialogo verso l'esterno sul tema della lotta alla guerra. Nell'agosto di quell'anno, a Genova, la polizia intercettò un volantino che l'Associazione ragazze italiane aveva inviato alle madri dei soldati di leva, ottenendone gli indirizzi senza autorizzazione; il testo era significativo:

Ci rivolgiamo a Lei madre di un soldato perché più di tutti Ella comprende nell'amore per i figli cosa significhi il dolore del distacco e dei pericoli per le sue creature. Da anni i figli delle madri italiane, i nostri fidanzati, i nostri fratelli, sono stati trascinati in tremende guerre che li portavano alla morte ed a sofferenze per colpa degli sporchi interessi di alcuni governanti. Dalla nostra mente non è ancora cancellato il ricordo e gli orrori dell'ultima terribile guerra nella quale sono morti migliaia di giovani senza alcuna colpa.¹³⁴⁴

¹³³⁹ Cfr. A. Mignemi, "La propaganda RSI..." cit., p. 296.

¹³⁴⁰ www.manifestipolitici.it.

¹³⁴¹ *Ibid.*

¹³⁴² Per gli es., cfr. E. Novelli, *C'era una volta il PCI* cit., pp. 76-77. Alcuni spunti su questa tendenza rappresentativa sono in G. Falabrino, *I comunisti mangiano i bambini* cit., pp. 149-150, e in D.G. Audino, G. Vittori, *Via il regime della forchetta* cit.

¹³⁴³ Cfr. ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1953, b. 21, G1A ag 1.

¹³⁴⁴ ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1947-1948, b. 21, I 1.

Più avanti, nel gennaio del 1951, i vertici dell'UDI e la direzione di *Noi Donne* riproposero il tentativo di un dialogo tra le donne per la pace, in un momento in cui un colloquio con il fronte degli oppositori al comunismo sembrava possibile. Furono pubblicate tre lettere: Maria Maddalena Rossi indirizzò il suo messaggio alla responsabile del Movimento femminile della DC, Ada Alessandrini alla responsabile delle Donne liberali italiane, e Rosetta Longo alla responsabile del cattolico Fronte per la famiglia. Le lettere chiedevano di iniziare un dialogo sul tema della pace, caro a tutte le donne; un trafiletto redazionale così introduceva la pagina: «Iniziamo un dialogo con tutte le donne italiane perché il desiderio di pace si traduca, al di sopra di ogni barriera ideologica, in un libero dibattito che faccia nascere l'azione comune per la pace»¹³⁴⁵.

Nel loro tentativo di coinvolgere nella mobilitazione per la pace settori della società estranei al richiamo ideologico della sinistra, i Partigiani e le organizzazioni che li appoggiavano provarono a stimolare i diffusi sentimenti di orrore e rifiuto per la guerra con altre modalità. Risultò assai comune il riferimento ai ricordi, ancora freschissimi, delle esperienze vissute o conosciute in maniera meno diretta appena cinque-sei anni prima. «Abbiamo sofferto maledicendo la guerra», era la frase che campeggiava su un manifesto i cui protagonisti erano i reduci, laceri ed emaciati, i feriti, i mutilati¹³⁴⁶. Nei mesi della raccolta di firme contro l'atomica (che erano poi i mesi in cui più violento infuriava lo scontro in Corea), i redattori dell'*Unità* contribuirono con frequenti richiami, nei loro articoli, all'atmosfera della Seconda guerra mondiale. Nel luglio del 1950, ad esempio, una pagina impostata a mo' di manifesto per la firma della petizione presentava le immagini di Londra sotto il bombardamento tedesco, affiancata alle immagini di una città coreana da poco sottoposta ad un trattamento simile¹³⁴⁷. Pochi giorni dopo, Riccardo Longone pubblicò in terza pagina il racconto della «lunga notte di terrore dei cittadini napoletani», quando la loro città subì anch'essa un bombardamento¹³⁴⁸, mentre immagini dello stesso tenore comparivano da alcuni mesi sui giornali murali prodotti dalle organizzazioni filocomuniste¹³⁴⁹. All'inizio del 1951, durante i mesi più "caldi" della guerra in Corea e in occasione della visita a Roma di Eisenhower, il PCI e i Partigiani ricorsero ancora ai ricordi di guerra per accentuare ulteriormente i timori dell'opinione pubblica: furono infatti distribuiti ed inviati per posta fac-simile di carte annonarie¹³⁵⁰, proprio nei giorni in cui il ministero della Difesa inviava nelle case cartoline che informavano i congedati circa le formalità da espletare per un eventuale richiamo alle armi¹³⁵¹.

Ma "l'arma" per eccellenza del dopoguerra fu l'*atomica*. Per almeno un ventennio dopo l'epilogo del secondo conflitto mondiale, "*la bomba*" fu per le società occidentali una sorta di simbolo del

¹³⁴⁵ *Noi Donne*, 10, VI, 1, 7/I/1951, p. 3.

¹³⁴⁶ Cfr. G. Falabrino, *I comunisti mangiano i bambini* cit., p. 159.

¹³⁴⁷ *L'Unità*, 14/VII/1950, p. 3.

¹³⁴⁸ *L'Unità*, 16/VII/1950, p. 3.

¹³⁴⁹ www.manifestipolitici.it

¹³⁵⁰ Cfr. ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1951, b. 2, C2 ag 3, f. 1.

¹³⁵¹ Cfr. G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori* cit., pp. 241-242.

disagio provato a vivere in una situazione di perenne insicurezza. Negli Stati Uniti, l'“incubo atomico” ispirò interi filoni di produzioni cinematografiche di consumo, che contribuirono a sedimentare il timore per gli effetti di un attacco nucleare nell'immaginario di tutti i paesi in cui erano distribuiti¹³⁵². A dire la verità, in un primo periodo il potenziale distruttivo della nuova arma fu piuttosto sottovalutato dai mezzi di comunicazione italiani¹³⁵³; dopo, dal momento in cui i Partigiani della pace fecero dell'interdizione della bomba il primo obiettivo concreto di una loro mobilitazione internazionale, la stampa di sinistra iniziò una grande campagna di allarme. Alla fine dell'anno, quando il governo americano sembrò prendere in considerazione la possibilità di attacco nucleare in Corea, l'uso dell'arma divenne il discrimine per un salto di qualità del conflitto verso la distruzione del mondo¹³⁵⁴.

Nel giugno del 1950, il Movimento dei partigiani diffuse in tutta Italia un manifesto che riproduceva il “fungo” atomico, e riportava i dati delle distruzioni di Hiroshima e Nagasaki¹³⁵⁵. Da allora l'immagine del fumo dell'esplosione fu ripresa frequentemente fino a diventare un elemento grafico immediatamente riconoscibile e carico di significato, soprattutto quando disegni e fotografie lo accompagnavano a simboli rappresentanti la morte, come teschi, ossa umane, cadaveri¹³⁵⁶. Ad esempio Renato Mieli, in quegli stessi giorni, presentò immagini del genere al pubblico dell'*Unità* accompagnandole con un resoconto raccapricciante del disastro di Hiroshima¹³⁵⁷. Per il quinto anniversario della tragedia, ad agosto, apparve sulla prima pagina dell'organo del PCI un messaggio in bella evidenza: «5 anni fa a Hiroshima morivano 120 mila uomini. Ricorda e schierati subito nel fronte di chi lotta per l'interdizione dell'arma atomica!»¹³⁵⁸. Contemporaneamente, un fascicolo monografico di *Propaganda* offriva agli attivisti le fotografie delle piaghe sulla pelle dei sopravvissuti alla bomba, e le informazioni sulle capacità distruttive di tale genere di armi¹³⁵⁹, mentre sulla stampa comunista locale erano pubblicate descrizioni degli effetti dello sgancio dell'atomica sulle principali città italiane, rendendo ancora più diretto il senso del rischio che si correva¹³⁶⁰; la stampa cattolica notava che in caso di uso della bomba contro

¹³⁵² Su questi argomenti, cfr. Guy Oakes, *The Imaginary War. Civil Defense and American Cold War Culture*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. 5-6, C. Hendershot, *Paranoia, the Bomb and 1950s Science Fiction Films*, Bowling Green, Bowling Green State University Popular Press, 1999, e M. Barson, S. Heller, (eds.), *Red Scared! The Commie Menace in Propaganda and Popular Culture*, San Francisco, Chronicle Books, 2001..

¹³⁵³ Cfr. ad es. S. Cavazza, “Comunicazione di massa e simboligia politica...” cit., pp. 208-209.

¹³⁵⁴ Cfr. ad es. i disegni pubblicati in *L'Unità*, 3/XII/1950, p. 3

¹³⁵⁵ Cfr. CAA, 7.19.32/b. L'idea fu pubblicizzata tra i militanti soprattutto dal *Quaderno dell'Attivista* (cfr. V, 17, 15/VI/1950), che fece conoscere in tutto il paese un'iniziativa nata dai giornali murali apparsi a Torino.

¹³⁵⁶ Con questo genere di struttura videro la luce anche alcuni giornali murali prodotti dalla Sezione stampa e propaganda per l'utilizzo immediato (cfr. APC, 0327 1877).

¹³⁵⁷ R. Mieli, “Dai corpi degli ustionati la pelle cadeva a brandelli”, *L'Unità*, 2/VI/1950, p. 3. Cfr. anche l'uso di immagini simili in “Più urgente il plebiscito contro l'atomica”, *Vie Nuove*, 9/VII/1950, pp. 12-13. La stessa idea sarebbe stata poi ripresa più volte, come ad es. due anni dopo in G. Gabrielli, “Una vittima dell'atomica racconta”, *Il Paese*, 16/V/1952, p. 1.

¹³⁵⁸ *L'Unità*, 6/VIII/1950, p. 1.

¹³⁵⁹ *Propaganda*, 32, luglio 1950.

¹³⁶⁰ Un es. di questo genere di descrizioni è Generale P., “L'orrendo aspetto della guerra atomica nelle previsioni della strategia militare”, *Il Paese*, 27/XII/1950, p. 3. Una simile idea, partita forse dalla federazione torinese dei Partigiani,

il terribile avvenimento o accadrebbe ad opera dei russi, e sarebbe colpa del comunismo, o ad opera degli americani, il che presupporrebbe un'avvenuta invasione russa oppure un trionfo a mano armata dei *partigiani della pace*¹³⁶¹,

ma ciò non ostacolava lo scopo strategico di una simile propaganda, che era quello di generare un timore quasi istintivo verso l'arma oggetto della petizione. Gli slogan che si consigliavano, nelle circolari alle sezioni del PCI, erano impostati secondo un principio simile, come «La bomba atomica non chiederà a nessuno quale tessera tiene in tasca, né a quale partito appartiene o per chi ha votato»¹³⁶².

Dal punto di vista delle soluzioni grafiche, è essenziale notare l'utilizzo che si fece del simbolo della *colomba*, spesso con un rametto d'ulivo in bocca. Si tratta di un'immagine di pace che affonda le sue radici alle origini della cultura occidentale, addirittura nella letteratura biblica, e di cui anche prima del 1948 chiunque poteva immediatamente comprendere il significato. I fogli della petizione svolta dalle Assise della pace erano contrassegnati da una colomba stilizzata¹³⁶³; disegni e fotografie con lo stesso soggetto si trovavano sulle spillette distribuite dall'UDI, ed erano diffusi tramite i volantini o nelle pagine delle riviste che informavano dell'iniziativa¹³⁶⁴. Nel marzo dell'anno successivo, poco prima del congresso internazionale di Parigi, fu scelto come simbolo ufficiale del Movimento dei Partigiani della pace il disegno della Colomba che Pablo Picasso, uno dei delegati al convegno, presentò per l'occasione¹³⁶⁵; ecco come Ottavio Pastore, inviato a Parigi dell'*Unità*, presentò ai suoi lettori «la magnifica litografia di Picasso», con un entusiasmo forse superiore alla reale qualità artistica dell'opera:

L'opera è molto bella: la colomba riposa, ma tutti i battiti del suo corpo dicono che sta per spiegare le ali, per respingere le forze della notte. La colomba porterà a tutti gli italiani un messaggio di pace.¹³⁶⁶

La fama universale dell'autore contribuì a garantire la diffusione dell'immagine, che in brevissimo tempo divenne l'immediata rappresentazione metonimica del movimento pacifista. Nelle democrazie popolari la colomba divenne così comune da essere affiancata alla bandiera sovietica, ai ritratti dei padri fondatori e alle effigi dei soldati russi come simbolo del nuovo regime¹³⁶⁷. In Italia, la figura occupò un posto d'onore in tutti i manifesti e le vignette che trattavano il tema

fu sottoposta all'attenzione degli attivisti di tutta Italia nel numero speciale, dedicato alla mobilitazione per l'appello di Stoccolma, del *Quaderno dell'attivista*, V, 17, 15/VI/1950.

¹³⁶¹ «Guerra e pace», *Il Quotidiano*, 4/VII/1950, p. 1.

¹³⁶² APC, 0323 1542.

¹³⁶³ ACS, DGPS, G, 1944-1986, 123, G/58, Comitato per la difesa della pace.

¹³⁶⁴ Cfr. ad es. *Noi Donne*, III, 5, 1-8/III/1948, p.1.

¹³⁶⁵ Su questo spunto, cfr. F.S. Saunders, *La guerra fredda culturale* cit., p. 65.

¹³⁶⁶ O. Pastore, «La colomba di Parigi», *L'Unità*, 31/III/1949, p. 1.

¹³⁶⁷ A. Åman, «Symbols and Rituals in the People's Democracies during the Cold War», in L. Arvidsson, L.E. Blomqvist (eds.), *Symbols of Power* cit., p. 43.

della pace, e nei periodi di maggiore impegno pacifista essa apparve negli interventi più distanti dal tema specifico della lotta alla guerra: in un articolo culturale dell'*Unità* del settembre 1950, lo studioso d'arte Ranuccio Bianchi Bandinelli presentò le immagini di alcuni documenti comunali quattrocenteschi ritrovati a Siena, in cui era raffigurata «una colomba della pace di cinque secoli or sono», come a dimostrare l'eternità e l'universalità del sentimento di cui i comunisti si facevano interpreti¹³⁶⁸.

Nell'iconografia del pacifismo di sinistra, i simboli universali della pace e del rifiuto della violenza ebbero un ruolo particolare nella caratterizzazione dei “fabbricanti di cannoni”, degli “imperialisti” e dei loro “servi” in generale come «nemici della pace»: in simili raffigurazioni si arrivava, almeno dal punto di vista della rappresentazione visiva, all'identificazione completa tra l'idea di pace come aspirazione universale all'assenza di guerra e alla sicurezza, e l'idea di pace sostanzialmente anticapitalistica attraverso la quale erano individuati i “nemici” da contrastare. I rappresentanti del governo italiano, soprattutto durante la campagna elettorale del 1953, furono accusati dai manifesti di «avere paura della pace», e di schierarsi con gli americani fino all'«oltranzismo»¹³⁶⁹; le principali rappresentazioni grafiche di questi concetti vedevano De Gasperi in persona che gridava al «mostro» di fronte all'apparizione della colomba della pace¹³⁷⁰.

Ma il bersaglio principale degli strali polemici e satirici era Harry Truman, simbolo di tutto quanto l'America rappresentava di negativo per il mondo. Le vignette del *Paese*, in particolare, lo ritraevano intento a sparare come un cacciatore alla colomba della pace, o ad ornare la statua della pace di armi ed indumenti militari¹³⁷¹; tra 1950 e 1951, quando il pericolo di una degenerazione nucleare del conflitto in Asia sembrò farsi concreta, il presidente americano e lo zio Sam (spesso fusi in un'unica figura) apparivano invece adornati di una bomba atomica al collo, o pronti a gettare con le loro mani rapaci l'ordigno dall'altra parte del Pacifico¹³⁷². Erano così tradotte in immagini le accuse, assai comuni ai tempi della petizione contro l'atomica del 1950, secondo le quali Truman e l'*establishment* statunitense da lui rappresentato si opponessero a tutti i progetti di proibizione della produzione di testate nucleari e di controllo sull'uso dell'energia atomica avanzate dall'URSS¹³⁷³. Da questo punto di vista, particolarmente infelice era risultato un intervento di maggio, in cui il presidente aveva ricordato l'utilità dell'attacco atomico al Giappone per risparmiare ai due paesi un lunghissimo periodo di guerra. Non si trattava di affermazioni infondate, ma in periodo di mobilitazione contro le armi nucleari esse prestarono il fianco a critiche contro chi appariva favorevole all'uso di un'arma così terribile; ecco come reagì Tomaso

¹³⁶⁸ *L'Unità*, 21/IX/1950, p. 1.

¹³⁶⁹ www.manifestipolitici.it.

¹³⁷⁰ Questa rappresentazione apparve in una vignetta su *Il Paese*, 4/IV/1953, p. 1.

¹³⁷¹ Cfr., ad es., *Il Paese*, 19/III/1948, p. 1, e 5/III/1950, p. 1.

¹³⁷² cfr. ad es. *Avanti!*, 11/V/1950, p. 4, *Il Paese*, 13/V/1950, p. 1, e *L'Unità*, 3/XII/1950, p. 3.

¹³⁷³ Cfr. l'impostazione del tema nel numero monografico di *Propaganda*, 27, gennaio 1950. La polemica fu poi ripresa con toni simili sui giornali, ad es. E. Rossi, “Atomica e antiatomica”, *Il Paese*, 23/VI/1950, p. 1.

Smith:

Hiroshima e Nagasaki furono completamente cancellate dalla terra. Erano due grandi città e non ne restò traccia. [...] Ora, erano disabitate, erano deserte queste due città, o non le popolavano centinaia di migliaia di creature che non combattevano, che non partecipavano alla guerra e che pertanto avevano tutto il diritto di rimanere estranee ai massacri che essa comporta? [...] Il Presidente Truman, evidentemente, trascura questo lato della questione. I civili per lui non contano. [...] Col suo discorso, Truman ha voluto agitare, per ora, soltanto una tremenda minaccia. Siamo però ai limiti della pazzia e del delirio, e chi può garantire che queste tenebre non debbano essere un giorno sinistramente squarciate dalle vampe di un nuovo conflitto?¹³⁷⁴

L'unica eccezione a queste caratterizzazioni negative degli esponenti internazionali "nemici della pace" si ebbe nei prodotti propagandistici legati alla campagna dei Partigiani del 1951, basata sulla proposta dell'incontro di pace tra i "cinque grandi". Il materiale diffuso per l'occasione accompagnava, alle solite vignette di condanna dei capitalisti "guerrafondai" e dei governanti occidentali che li appoggiavano, fotografie che rappresentavano Truman e gli altri *leader* occidentali in una posizione di parità con Stalin e Mao, con espressioni serene e pronte al dialogo, spesso osservati dagli occhi speranzosi di alcuni individui, *pars pro toto* dell'umanità¹³⁷⁵. Con un fotomontaggio che metteva da parte ogni velleità polemica verso il presidente americano, la redazione di *Vie Nuove* si faceva interprete delle speranze dei lettori mostrando, come «notizia sensazionale di... domani», Truman accanto a Stalin nel fatidico incontro¹³⁷⁶. E si doveva trattare di un'immagine che veramente riempiva di speranza ed emozione il pubblico, se nello stesso periodo pure la ditta produttrice del "Punt e Mes" scelse un'immagine del genere per la propria campagna pubblicitaria su tutta la stampa nazionale.

La "contropropaganda" anticomunista ai Partigiani

Stando a quanto esaminato finora, nella proposta comunicativa comunista per la mobilitazione contro la guerra si riscontrava una ambiguità non chiarita tra la concezione della pace come valore universale e quella più specificamente dettata dall'ostilità verso il sistema di produzione capitalistico. Ancora una volta, questa vaghezza argomentativa poté essere trasformata in un punto di forza nella strutturazione del linguaggio propagandistico. Il Movimento dei Partigiani della pace attirò persone ed organizzazioni dalla provenienza più diversa, persino sacerdoti (che in alcuni casi pagarono a caro prezzo questa scelta) ed esponenti del movimento monarchico¹³⁷⁷. I risultati furono lusinghieri anche nelle raccolte di firme per le petizioni promosse in tutto il mondo: nel 1950, contro l'atomica, firmarono 17 milioni di italiani, offrendo il maggior numero di adesioni in assoluto per un paese occidentale; nel 1951, alla richiesta dell'incontro dei "cinque

¹³⁷⁴ T. Smith, "Follia", *Il Paese*, 12/V/1950, p. 1. Tra le altre reazioni da sinistra, cfr. "L'elogio dell'atomica", *Avanti!*, 12/V/1950, p. 1.

¹³⁷⁵ Alcuni es. sono in ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1951, b. 2, C2 ag 3, f. 1, e CAA, 7.12.20/b e 7.13.26.

¹³⁷⁶ "Una notizia sensazionale di... domani", VI, 29, 22/VI/1951, p. 7.

¹³⁷⁷ Alcune di queste figure, come don Gaggero ed il conte Serra di Monteluce, ricevettero ampia visibilità dai fogli di sinistra, soprattutto dall'*Avanti!* (cfr. spec. G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori* cit., *passim*).

grandi”, il risultato fu più o meno lo stesso, in una petizione che altrove mostrò assai meno successo¹³⁷⁸.

Ma un’operazione del genere prestava il fianco a critiche ed obiezioni. Anche gli osservatori meno coinvolti nella polemica, non mancarono di mettere in evidenza le numerose contraddizioni nell’atteggiamento dei comunisti verso la pace e la guerra. In seguito ad un’intervista sulla pace rilasciata da Stalin nel 1952, Bobbio colse alcuni dei punti più problematici della dottrina comunista della pace: secondo lui, «la pace era essenzialmente *conservatrice*», poiché considerarla come valore assoluto imponeva di non ritenere alcun valore superiore a quello della vita, neppure la giustizia e l’uguaglianza.

Può [...] sembrare che vi sia qualcosa di ambiguo - continuava Bobbio - in un movimento politico pacifista che viene promosso e sostenuto dai seguaci di note teorie rivoluzionarie, cioè di teorie che pongono l’ideale della giustizia al di sopra di quello della pace. Si è tentati di vedere, sotto la superficie, segrete e torbide mire, di scoprire simulazioni, macchinazioni, insidie, una gigantesca prova di mala fede.

Le “torbide mire” erano svelate dall’autore non senza sarcasmo:

Curiosi pacieri i Partigiani della Pace. Essi si offrono per ristabilire la pace tra i contendenti. Ma dichiarano sin dall’inizio senza alcuna reticenza che dei due contendenti l’uno ha ragione e l’altro ha torto, che la pace si può salvare soltanto mettendosi da una parte sola. Essi si presentano come partigiani della pace, ma si presentano pure nello stesso tempo come parenti, amici, aventi rapporti d’interesse con una delle parti.¹³⁷⁹

Di fronte all’intraprendenza dei militanti di sinistra sulla pace, i settori anticomunisti impegnati nella propaganda di massa contrapposero una controcampagna orientata proprio a mettere in evidenza le contraddizioni insite nel tentativo di coniugare la concezione della pace più chiaramente antimilitarista con quella anticapitalista. Secondo l’abitudine invalsa già dagli anni Trenta a proposito della *main tendue* sulla religione, i fogli cattolici presero a citare le frasi di Lenin che avrebbero contraddetto le manifestazioni più radicali di ostilità alla violenza bellica, come «Nessuna grande Rivoluzione può compiersi senza distruggere il vecchio esercito, senza disgregarlo, sostituirlo col nuovo»¹³⁸⁰. La “pace dei cimiteri” rinfacciata al Fronte del 1948 divenne la «pace sovietica» di un opuscolo del Civico del 1950:

Il comunismo, che predica l’odio tra le classi [...], è un movimento di guerra per eccellenza. Parlare di “pacifismo comunista” è tanto ridicolo e contraddittorio quanto parlare di una “tenera mitragliatrice” o di un “morbido coltello”. [...] Essi [i Partigiani della pace] difendono soltanto quel genere di pace che fa comodo ai dirigenti sovietici. Tanto è vero che, al Congresso Mondiale dei “partigiani della pace”, svoltosi a Parigi l’anno scorso, applaudirono entusiasticamente alla guerra in Cina, in Grecia e in Indocina, CIOE’ A TUTTI I CONFLITTI OGGI IN CORSO, perché, trattandosi di guerre provocare dai bolscevichi, sono “guerre giuste”.

¹³⁷⁸ I dati sono tratti da R. Giacomini, *I partigiani della pace* cit.

¹³⁷⁹ Ora in N. Bobbio, *Politica e cultura* cit., pp. 72-79.

¹³⁸⁰ “Guerra e pace”, *Il Quotidiano*, 11/VII/1950, p. 1; gli stessi spunti furono poco dopo proposti agli attivisti DC da *Traguardo*, 13 agosto 1950. Cfr. anche i manifesti dei Civici in ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1951, b. 10, C2 H ag., Manifesti di carattere politico, f. 3.

I Partigiani della pace divennero alternativamente «partigiani della pace... eterna» o «partigiani della guerra». Questa completa inversione di significato era comprovata dalla pubblicazione di dati di provenienza americana sulle spese militari del blocco comunista, apparse nel 1950 su tutti i giornali per scardinare il «luogo comune» dell'«identificazione della pace con la politica estera del comunismo»¹³⁸¹. Ancora più decisivi avrebbero dovuto essere i riferimenti a quanto avvenne nell'estate: «I 'Partigiani della pace' hanno aggredito la Corea meridionale», titolava un giornale murale SPES, ed in altri manifesti le immagini degli attivisti che raccoglievano le firme erano accostate ad immagini di ragazzini in divisa nelle democrazie popolari, o ad illustrazioni della morte pronta a falciare nuove vite¹³⁸².

Il punto su cui ebbe luogo una vera “battaglia” semantica e grafica fu il tentativo di appropriazione comunista del simbolo della colomba, rappresentazione convenzionale della pace come valore ed aspirazione universale. Essendo il Movimento dei Partigiani della pace, depositario di tale simbolo, un'organizzazione internazionale, la reazione degli anticomunisti ebbe una portata superiore a quella delle semplici centrali propagandistiche nazionali: in Francia, *Paix et liberté* iniziò la sua attività proprio in opposizione alla campagna contro l'atomica (per tale motivo fu scelto per l'organizzazione un nome legato alla pace), producendo manifesti in cui la colomba dei Partigiani era grondante di sangue, oppure si trasformava in un carro armato, «La colombe qui fait boum»¹³⁸³.

Tale campagna destò un certo interesse in Italia, dove le riviste pubblicarono persino le fotografie dei muri francesi tappezzati da tali immagini. Più o meno nello stesso periodo, anche in Italia i grandi centri di creazione di prodotti grafici per la politica si misero all'opera per rendere con le loro illustrazioni un'idea simile. I Civici con i loro manifesti, insieme ai vignettisti dei giornali cattolici (specialmente Jacovitti dal *Quotidiano*) e al solito Guareschi, tendevano a diffondere il messaggio che nella colomba dei Partigiani non si dovesse vedere un messaggio di pace, ma una minaccia aggressiva. Talvolta, si mostrava che essa aveva il suo nido nella bocca del cannone di un carro armato sovietico, oppure che portava tra le zampe fucili e mitragliatrici¹³⁸⁴; altrove la colomba era raffigurata come un predatore così pericoloso, da mettere in fuga i leoni ed i serpenti¹³⁸⁵. Alla fine di giugno del 1950, sulle pagine del *Quotidiano*, la «colombaia di Picasso» era

¹³⁸¹ Le parole sono cit. da R. Arata, “L'itinerario della pace”, *Il Popolo*, 29/IV/1950, p. 1.

¹³⁸² Alcuni esempi di opuscoli e giornali murali in proposito sono in ACS, DGPS. AA.GG.RR., 1950, b. 7, C2H, Manifesti di carattere politico, ff. 1-2. Soprattutto dopo lo scoppio delle ostilità in Corea, simili esposizioni trovarono riferimento in alcuni discorsi dei principali esponenti dell'area governativa: cfr. spec. “De Gasperi ammonisce a trarre insegnamenti...” cit., e “La minaccia comunista alla pace e la necessità dell'Unione degli italiani”, discorso di Scelba alla Basilica di Massenzio, *Il Messaggero*, 17/VIII/1950, p. 1.

¹³⁸³ Cfr. P. Buton, L. Gervereau, *Le couteau entre les dents* cit., p. 83, ma anche C. Delporte, “Propagande anticomuniste et images...” cit.

¹³⁸⁴ ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, bb. 1-3.

¹³⁸⁵ *Il Quotidiano*, 7/VII/1950, p. 1.

il gruppo di carri armati che, in un'illustrazione, stavano invadendo la Corea del sud¹³⁸⁶; negli stessi giorni sul giornale iniziò ad essere pubblicata una serie di corsivi intitolata *Guerra e pace*, con commenti sarcastici all'unico esempio nella storia di «pace che sparava». Si diffuse inoltre l'abitudine di chiamare il simbolo dei partigiani “la colomba di Picasso”, sottintendendo che tale raffigurazione fosse “altra” rispetto alla tradizionale ed universale colomba simbolo di pace; un manifesto della SPES sintetizzava con una quartina le ragioni di tale differenza:

La colomba di Picasso
dica viva dica abbasso
quando appare sulla terra
porta jella porta guerra!¹³⁸⁷

Guareschi, dal canto suo, si rifiutò persino di usare, parlando dei comunisti, parole che potessero conservare un qualche valore positivo: gli attivisti per la pace divennero «pacifondai», in un neologismo che intendeva svelare la nascosta natura aggressiva del movimento, mentre l'uccello che essi avevano scelto come segno distintivo non poteva essere una candida colomba, ma caso mai «il piccione della pace», o «il piccione di Troja» dentro il quale Stalin si era nascosto per essere accolto in Italia¹³⁸⁸.

Il tema dell'immagine della colomba usata per nascondere qualcos'altro costituiva l'altro grande spunto grafico contro il pacifismo comunista. Le vignette ed i manifesti prodotti, infatti, rappresentavano la colomba come un contenitore usato per nascondere armi, che magari fuoriuscivano poi dalle sue uova, o come lo schermo dietro il quale si potevano trovare avvoltoi, fabbriche di cannoni, masse di soldati pronte all'attacco¹³⁸⁹. Particolarmente significative in questo senso erano illustrazioni con soggetti diversi da quello della classica colomba: quelle del *Quotidiano* in cui la parola “pace”, illuminata dal “sole dell'avvenire”, proiettava sul terreno l'ombra della parola “guerra”, oppure era scritta dalla baionetta di un soldato dell'Armata rossa¹³⁹⁰; il manifesto dei Civici che rappresentava l'immagine evangelica del lupo vestito della pelle dell'agnello¹³⁹¹; il disegno di Guareschi, riproposto due volte nel 1948 e nell'estate del 1950, in cui gli agit-prop invitavano i compagni a gridare «Viva la pace!» per coprire le cannonate prima in Cina, poi in Corea¹³⁹².

Si trattava, ancora una volta, di esprimere attraverso l'immediatezza di metafore grafiche immediatamente riconoscibili, l'idea più volte ripetuta su tutti i giornali per cui le campagne comuniste per la pace non solo fossero un pretesto per una inutile rivitalizzazione delle tensioni interne all'Italia, ma fossero anche uno strumento per rendere ancora più pericolosa la politica

¹³⁸⁶ *Il Quotidiano*, 27/VI/1950, p. 1.

¹³⁸⁷ ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1950, 1950, b. 7, C2H, Manifesti di carattere politico, f. 2.

¹³⁸⁸ La vignetta è in *Candido*, VI, 11, 12/III/1950, p. 3.

¹³⁸⁹ Oltre ai riferimenti già cit., cfr. *I manifesti politici* cit., p. 34, e *La politica sui muri* cit., pp. 35 e 164.

¹³⁹⁰ Cfr. 13/IX/1950, p. 1, e 24/XI/1950, p. 1.

¹³⁹¹ www.manifestipolitici.it.

aggressiva dell'URSS. Nel marzo del 1950, con le prime notizie ufficiose sull'indizione della petizione sull'atomica, lo stesso De Gasperi espose pubblicamente dubbi sulla natura di tale attività: «Se si tratta della propaganda per la pace, massima libertà: ma se si tratta di eccitare e di organizzare atti di sabotaggio, ci opporremo con la massima energia!»¹³⁹³. Da allora, le redazioni di molti periodici, anche di orientamenti non coincidenti, alimentarono il dibattito giornalistico pubblicando articoli che esprimevano opinioni e suggestioni del genere. Manlio Lupunacci riprese verbalmente il tema metaforico della colomba in tal senso, in un articolo scritto per la Pasqua, giorno di pace per eccellenza:

Non ci si stupisca se in questo giorno sacro alla pace non mi riesce di allontanarmi da pensieri che non sono di pace. Ma la pace stessa è diventata arma di lotta nella propaganda avversaria: la colomba di Picasso ha portato sotto l'ala gli ordini del sabotaggio; [...] in Occidente, è la parola pace che serve da parola d'ordine per oltrepassare le sentinelle della difesa comune.¹³⁹⁴

Gli ammiccamenti all'Azione cattolica per l'adesione erano invece per *Il Quotidiano* «un nuovo aspetto della tattica di penetrazione e di sfaldamento»¹³⁹⁵, mentre secondo i cronisti del giornale cattolico molti comunisti europei non avrebbero nascosto che la manovra era volta a «minare gli eserciti imperialisti e ritardare lo scoppio della guerra» fino a quando l'URSS non avrebbe potuto vincerla¹³⁹⁶. Sulla stessa linea era Edilio Rusconi, fin dalle prime avvisaglie del successo delle mobilitazioni pacifiste; di fronte ai «comunisti» che «annunziavano con entusiasmo che l'URSS disponeva del più invincibile esercito, ne descrivevano le parate oceaniche; e insieme [...] presentavano tutti noi come militaristi, guerrafondai, gente avida di sangue e di morti», proponeva un paragone storico da far tremare i polsi: «Si mira a creare un sonno pacifista sul tipo di quello creato a Monaco nel 1938»¹³⁹⁷. Questo genere di riferimenti al passato apparve sugli editoriali di politica estera, composti da firme prestigiose come Negro e Guerriero sul *Corriere*¹³⁹⁸.

Le paci degli anticomunisti

L'analisi dei mezzi di comunicazione e degli apparati di propaganda politica schierati contro il comunismo mostra, insomma, che essi furono pronti a rispondere all'azione del PCI e delle organizzazioni satelliti nell'ambito della *pars destruens* del messaggio pacifista; la stessa analisi, però, mette in evidenza i limiti incontrati nel tentativo di offrire al pubblico un messaggio positivo che potesse realmente competere con quello comunista. Lo avrebbero ammesso gli stessi dirigenti democristiani; ripensando al vistoso calo di consensi per la compagine governativa nel 1953,

¹³⁹² *Candido*, IV, 50, 12 /XII/1948, p. 1, e VI, 27, 2/VII/1950, p. 1.

¹³⁹³ «La via della pace nel paese e fra i popoli in un alto vigoroso discorso del presidente De Gasperi», *Il Popolo*, 2/III/1950, p. 1.

¹³⁹⁴ «Una colomba», *Il Tempo*, 9/IV/1950, p. 1.

¹³⁹⁵ «Inviti», *Il Quotidiano*, 9/V/1950, p. 1.

¹³⁹⁶ Le parole sono cit. da un'intervista del dirigente comunista francese Waldeck-Rochet, in «Un gerarca comunista rivela i retroscena della pace sovietica», *Il Quotidiano*, 18/XI/1950, p. 1.

¹³⁹⁷ E. Rusconi, «La pace e il disfattismo», *Oggi*, VI, 10, 9/III/1950, p. 4.

Paolo Emilio Taviani scrisse nelle sue memorie:

Si doveva incentrare la propaganda sull'Europa e sulla pace garantita dalla NATO. Si ripetono invece gli slogan antibolscevichi del '48 senza che ci si rendesse conto che la paura del '48 non c'era più nel '53.¹³⁹⁹

In realtà, qualche tentativo di strutturare un messaggio in questo senso può essere registrato. Proprio nell'aprile del 1953, poco prima delle elezioni, la SPES diffuse centinaia di migliaia di copie di un manifesto che ricordava il quarto anniversario del Patto atlantico: l'accordo tra i paesi occidentali era presentato come uno scudo che difendeva la colomba della pace, nell'unico tentativo di rappropriazione anticomunista di tale simbolo¹⁴⁰⁰. Tale immagine era il frutto di un più vasto tentativo di veicolare una vera ridefinizione semantica del termine *pace*, attraverso il collegamento ad altri valori e concetti ritenuti imprescindibili. Al valore della «vera» pace, infatti, era assimilato come necessario corollario il valore della *libertà*. Più volte gli editorialisti parlarono del Patto atlantico come «garanzia di pace nella libertà», poiché con esso l'Italia era saldamente ancorata alla «cittadella democratica» che resisteva alla dittatura¹⁴⁰¹. De Gasperi stesso, nel suo messaggio per il primo anniversario della nascita dell'alleanza, la descrisse come «strumento [...] per garantire la libertà di tutti» e per «non tradire la democrazia»¹⁴⁰². Nella seconda parte dell'anno, in Francia, per *Paix et liberté* fu scelto questo nome per ricordare, fin dall'intestazione dei manifesti e dei volantini, che tra pace e dispotismo sanguinario vi era un'assoluta incompatibilità, e l'omologo gruppo italiano si presentò ai cittadini nel 1951 con alcuni opuscoli i cui ribadiva un simile concetto¹⁴⁰³. Il binomio pace-libertà, speculare alle affermazioni di rifiuto di una «pace» che lasciasse via libera all'annientamento di ogni diritto, si diffuse nella pubblicistica, e nella campagna elettorale fu ripreso da alcuni opuscoli SPES, come uno che riprendeva fin dal titolo il tema della *Pace a parole, guerra nei fatti*, ed in cui si specificava:

La pace dei comunisti significa colpi alla nuca, prelevamenti notturni, assassinio di Stato, campi di lavoro forzato, delazione tra i famigliari, schiavitù, fame e deserto. [...] L'Italia vuole invece la pace dei popoli liberi».¹⁴⁰⁴

Accompagnavano il concetto di *pace* i valori della *sicurezza* e della *difesa*. Fin dai primi mesi del 1949, quando venne introdotta ai lettori italiani la discussione circa l'appoggio dell'Italia ad un'alleanza tra Stati Uniti e paesi dell'Europa occidentale, gli editorialisti dei quotidiani d'informazione si mostrarono unanimi a presentare tale eventualità come una solida garanzia che avrebbe scongiurato la guerra: «la solidarietà» che il trattato «consacrava [...] ci sollevava

¹³⁹⁸ Cfr. ad es. S. Negro, «Unità dell'Europa», *Corriere della Sera*, 1/IV/1950, p. 1.

¹³⁹⁹ P.E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 258.

¹⁴⁰⁰ Cfr. www.manifestipolitici.it.

¹⁴⁰¹ Cfr. ad es. G. Cassandro, «La cittadella democratica», *Il Messaggero*, 3/VII/1951, p. 1.

¹⁴⁰² A. De Gasperi, «Serviamo un unico ideale: la pace», *Il Popolo*, 9/IV/1950, p. 1.

¹⁴⁰³ Cfr. ACS, MI, Gab. partiti politici, 1944-1966, b. 111, 840/P/4.

¹⁴⁰⁴ ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 1.

finalmente dall'angoscia della nostra insicurezza»¹⁴⁰⁵, si scriveva sul *Messaggero*, con toni non diversi da quelli di un organo di partito come *Il Popolo*; la redazione del *Corriere* ricordava che «non si difendeva la pace offrendosi inermi all'eventuale invasore», e «la paura della guerra era sempre stato il più efficace strumento per la conservazione della pace»¹⁴⁰⁶. Poco dopo, gli stessi toni si ritrovarono nelle relazioni parlamentari presentate dagli esponenti del governo e dai gruppi di maggioranza per l'approvazione del Patto. De Gasperi diede inizio alla discussione con parole che chiarivano la necessità di una protezione sicura come base di un lavoro di pace:

Ove potremo lavorare meglio per la pace, in seno ad un patto di assistenza collettiva e all'Unione Europea, o perdendoci in lotte ideologiche e appartandoci dalle correnti internazionali? Se noi aderiamo ad un Patto difensivo in modo che sia esclusa qualsiasi aggressione contro la Russia e qualsiasi nostro obbligo di adesione a qualsiasi attacco, vi domando se noi non saremo allora nella migliore situazione per lavorare in favore delle soluzioni pacifiche e contro ogni pericolo di guerra se mai sorgesse.¹⁴⁰⁷

Il discorso fu significativamente pubblicato in opuscolo con il titolo di *Garantire la pace*, e gli interventi di altri esponenti di maggioranza, fondati su argomentazioni affini, furono diffusi con titoli inneggianti alla pace: *Il Patto atlantico è la migliore garanzia di pace* era il discorso di Sforza, mentre quello di Giordani era per converso *No alla guerra!*. Proprio Giordani, assai meno fiducioso di De Gasperi nelle prospettive dell'alleanza atlantica¹⁴⁰⁸, riconobbe comunque che essa era l'unica possibilità di dare tranquillità all'Italia:

Perché siamo addivenuti al Patto Atlantico? Siamo addivenuti al Patto Atlantico perché c'è un Patto Antiatlantico. [...] Vediamo di trovare una formula di convivenza [...], visto che siamo isolati, dato che ci minacciano, dato che abbiamo paura. [...] Quando uno ha paura cerca la compagnia. E allora abbiamo cercato questa compagnia; ed essa si chiama "Patto Atlantico". [...] Questo Patto ha carattere difensivo; non è contro nessuno, è a difesa di qualcuno.¹⁴⁰⁹

Già da un confronto delle parole del presidente del Consiglio e di Giordani, persona considerata a ragione vicinissima alle idee e all'impostazione politica di De Gasperi, si nota però una prima discrepanza nella definizione del Patto e della sua funzione. In estrema sintesi, De Gasperi intendeva descriverli come la garanzia di non subire aggressioni, mostrandosi sicuro di aver raggiunto l'obiettivo della pace promesso nel 1948 agli elettori. Per Giordani, invece, l'alleanza costituiva una possibilità di difesa, e rendeva incerta (seppur non impossibile) da un'aggressione altrimenti sicura. Non è un caso che il relatore democristiano alla Camera abbia pronunciato un discorso carico di dubbi: il dibattito interno alla DC era stato tormentato, e la posizione ufficiale del gruppo parlamentare doveva farsi carico delle perplessità fino ad allora «confinare al

¹⁴⁰⁵ "Garanzia vitale", *Il Messaggero*, 22/III/1949, p. 1.

¹⁴⁰⁶ Cfr. "Libertà dalla paura", *Corriere della Sera*, 5/IV/1949, p. 1. Un altro es. di questo genere di impostazione è A. Guerriero, "Chi vuole la guerra?", *Corriere della Sera*, 13/III/1949, p. 1.

¹⁴⁰⁷ A. De Gasperi, *Garantire la pace. Ecco lo spirito del Patto atlantico*, Discorso pronunciato dal presidente del Consiglio on Alcide De Gasperi alla camera dei deputati nella seduta notturna del 16-17 marzo 1949, Roma, 1949, p. 7.

¹⁴⁰⁸ Per altre riflessioni, rinvio al mio "Mondo cattolico e pacifismo comunista nella guerra fredda. Igino Giordani e il *Colloquio sulla pace* con Davide Lajolo", *Storia e Problemi Contemporanei*, 42, 2006, pp. 95 e ss.

mormorio dei giornali di corrente»¹⁴¹⁰.

Il Popolo e i maggiori quotidiani fecero propria soprattutto la posizione del capo del governo, continuando negli anni a vedere nel Patto una «garanzia» per la pace. La linea fu sintetizzata in un articolo di Arata che commemorava il primo anniversario dell'alleanza atlantica:

Or è un anno i popoli liberi d'Europa riconoscevano nel Patto atlantico un insurrogabile strumento di sicurezza e di pace. [...] Nessuno che non sia accecato da faziosità può affermare che il razionale assetto di alcune divisioni possa servire se non a scopo di difesa¹⁴¹¹.

Il contenuto del messaggio lanciato dai principali editorialisti di area governativa non mutò neppure con l'intensificarsi dello sforzo pacifista da parte comunista, sebbene possa essere registrato un aumento della frequenza nell'uso esplicito della parola *pace*, rispetto alle precedenti *sicurezza, tranquillità, legittima difesa*. Ma tra le righe si leggeva ancora una punta di insicurezza nel tentativo di assimilare Patto atlantico e pace. nel 1951, *Traguardo* proponeva ai suoi attivisti di produrre volantini con scritto: «Ringraziamo la Russia se i popoli devono ancora una volta provvedere alla loro difesa e temere la guerra»¹⁴¹². Nel sarcastico “ringraziamento” si poteva sentire l'eco delle parole di Giordani, che affermò a più riprese che l'alleanza era «un male minore» a cui «ci si rassegnava» di fronte alla minaccia da Est¹⁴¹³, «un male necessario», di cui «l'umanità svenata [...] avrebbe fatto a meno»¹⁴¹⁴.

Proprio le pagine di *Traguardo* possono essere indicative di un disagio non risolto nell'accomunare in sede di propaganda il Patto atlantico e la pace. La SPES organizzò, nel marzo del 1949, due numeri speciali dedicati alla presentazione della nuova alleanza, definita più volte fin dai titoli dei paragrafi «patto di pace»¹⁴¹⁵. La strategia generale dei vertici SPES avrebbe dovuto poi essere quella di ritornare periodicamente sui temi introdotti nei numeri speciali, attraverso richiami ed aggiornamenti; nel caso del “patto di pace”, essi furono piuttosto rari, non particolarmente significativi, e concentrati soprattutto nel primo anno dopo la sua stipula¹⁴¹⁶. Più comuni erano i riferimenti e le illustrazioni sulla colomba della pace, definita persino «colomba... atomica»¹⁴¹⁷, per una critica “in negativo” dell'atteggiamento degli avversari. Questa osservazione può essere correlata al fatto che, a fronte di decine di manifesti pubblicati per contestare quella che era stata

¹⁴⁰⁹ I. Giordani, *No alla guerra!* Discorso alla Camera dei deputati del 16 marzo 1949, Roma, SPES centrale, 1949.

¹⁴¹⁰ Oltre al già citato G. Formigoni, *La democrazia cristiana e l'alleanza occidentale*, cfr. i lavori di E. Vezzosi, come “La sinistra democristiana tra neutralismo e patto atlantico (1947-1949)”, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)* cit., pp. 195-221 (la cit. è a p. 221)

¹⁴¹¹ R. Arata, “Pace e sicurezza”, *Il Popolo*, 4/IV/1950, p. 1.

¹⁴¹² 14/I/1951, p. 13.

¹⁴¹³ I. Giordani, *No alla guerra!* cit., p. 8.

¹⁴¹⁴ Id., “Patto atlantico”, *La Via*, I, 8, 19/III/1949, p. 1.

¹⁴¹⁵ Cfr. *Traguardo*, 14-28/II - 1-25/III/1949, p. 3, e 15-31/III/1949, p. 3.

¹⁴¹⁶ Un es. è la vignetta che raffigura il patto come una sbarra che impedisce ad un carro armato russo di raggiungere liberamente l'Europa occidentale, *Traguardo*, 30 aprile 1950, p. 8.

¹⁴¹⁷ *Traguardo*, 14 maggio 1950, p. 7.

definita la «colombite acuta» dei comunisti¹⁴¹⁸, solo un numero assai limitato reclamava “in positivo” il valore della pace alle forze filoatlantiche¹⁴¹⁹. Se è vero che tra i diversi prodotti della comunicazione politica esistono differenze per quanto riguarda la possibilità di penetrazione nelle file avversarie e l’“aggressività” del messaggio, si può dire che il tentativo di coniugare il perseguimento della pace con quello della libertà e la legittima difesa fallì proprio sul terreno dei mezzi di comunicazione più “forti” e diretti, dai manifesti ai volantini.

Provare ad indagare le cause di questa difficoltà di comunicazione è un esercizio quanto mai difficile, che richiederebbe il confronto con documenti privati delle organizzazioni e delle personalità deputate alla strutturazione dei messaggi propagandistici, fonti non sempre disponibili. Un primo punto di cui bisogna in ogni caso tenere conto è il fatto che i vertici della Chiesa assunsero nei confronti della politica estera dei paesi occidentali un atteggiamento apparentemente non lineare. All’inizio del 1948, con le prime avvisaglie del tentativo comunista di reclamare l’esclusiva dell’impegno per la pace nel mondo, il direttore del *Quotidiano* Federico Alessandrini cominciò una campagna per reinvestire la figura di Pio XII di quel ruolo di «principe della pace» che gli spettava in quanto vicario di Cristo sulla terra. Il suo ruolo di inascoltato pacificatore allo scoppio della Seconda guerra mondiale era commemorato ed attualizzato in un periodo che sembrava altrettanto teso:

il capo stesso della Chiesa visibile [...] durante la seconda guerra mondiale, quando altri contribuivano ad appiccare l’incendio e ad estenderlo, ha riaffermato e reso attuale il comandamento della giustizia nelle relazioni tra i popoli e nella vita sociale. [...] In un modo crepuscolare in cui il fuoco dell’odio cova sotto le ceneri disseminate un poco dovunque dall’odio, il Vescovo di Roma, il Papa, Pio XII è il libero principe della libertà e della pace.¹⁴²⁰

Tre giorni prima delle elezioni, gli stessi concetti si tradussero nell’impostazione di un’intera pagina del giornale, da usarsi per l’affissione, in cui vari interventi ricordavano i suoi tentativi di scongiurare il conflitto mondiale (la frase «Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra» era ripetuta più volte nella pagina), e le sue opere di carità in favore della popolazione romana, simboleggiate dall’immagine della sua visita a san Lorenzo¹⁴²¹.

L’identificazione della via della pace nell’applicazione dell’insegnamento cristiano, mutuato attraverso il magistero ecclesiastico, rendeva agli occhi dei cattolici l’“anti-religione” comunista come l’opposizione più stridente qualunque tentativo di lasciarsi alle spalle i pericoli di guerra: di fronte al successo dei Partigiani della pace, Pio XII riprese le condanne dei suoi predecessori circa la violenza connaturata al materialismo e alla negazione della dignità umana, e nella *Summi*

¹⁴¹⁸ La denominazione un po’ sprezzante è, ad es., in B. Romani, “Congressi e giornate sulla pace si susseguono e si moltiplicano”, *Il Messaggero*, 21/IV/1949, p. 1.

¹⁴¹⁹ Un paio di esempi in proposito si trovano in *Fu vera truffa?* cit., pp.51 e ss.

¹⁴²⁰ F. Alessandrini, “Principe della pace”, *Quotidiano*, 11/I/1948, p. 1.

¹⁴²¹ *Il Quotidiano*, 15/IV/1948, p. 3. Si può anche ricordare che il riferimento a questi spunti fu duraturo, come dimostrò l’opuscolo di C. Dovera *Il Papa e la pace*, pubblicato dall’Unione uomini di AC nel 1953 (Roma, Domani Editrice).

Maeroris dell'estate del 1950 affermò:

Una giusta e durevole pace [...] si può ottenere soltanto dai principi e dalle norme dettate da Cristo e messe in pratica con sincera pietà. [...] È facile arguire [...] quanto siano lontani dal procurare una vera pace coloro che calpestano i sacrosanti diritti della Chiesa cattolica [...] [e] travolgono con errori, calunnie e ogni genere di turpitudini il popolo [...].¹⁴²²

In alcuni suoi interventi precedenti, il papa sembrato indicare il cammino per la pace nella formazione di un'alleanza difensiva tra coloro che avversavano l'errore comunista. Il radiomessaggio natalizio del 1948 di Pio XII fu uno degli interventi che garantì l'accettazione dell'alleanza militare con gli Stati Uniti: il papa arrivò a condannare la formula «pace a tutti i costi» che a suo dire «incoraggiava la sicurezza di chi preparava l'aggressione», e a ritenere «non del tutto falso», seppur potenzialmente pericoloso, il detto «*si vis pacem para bellum*». L'invito alla «solidarietà fra le nazioni» volta a «scoraggiare l'aggressore»¹⁴²³ fu ripetuto con ancora maggiore convinzione nel messaggio che il pontefice pronunciò in uno dei momenti di maggiore tensione con il blocco comunista, subito dopo la condanna del card. Mindszenty: di fronte ai «gravissimi peccati dell'ateismo e dell'odio contro Dio», Pio XII «salutava con gioia e approvava quelle iniziative che, allo scopo di sventare tali minacce, tendevano a riunire le nazioni in alleanze con vincoli sempre più stretti»¹⁴²⁴.

Queste prese di posizione possono considerarsi il momento di maggiore vicinanza tra le prospettive della Santa Sede e la linea di politica internazionale statunitense¹⁴²⁵; con l'impegno americano in Corea divennero però più evidenti le differenze, dovute soprattutto al fatto che l'atteggiamento della Chiesa cattolica era dettato da criteri pastorali che spesso prescindevano l'orizzonte semplice del confronto politico. Di fronte all'esplosione di un conflitto, il papa rifiutò come «*summa iniuria* [...] l'accusa di volere la guerra e di collaborare a tal fine con Potenze "imperialiste"», e di fronte ad una «frattura» internazionale auspicava una soluzione «nel segno della concordia e della pace»¹⁴²⁶. Molti editorialisti di parte laica interpretarono semplicisticamente che l'«alleanza» tra il Vaticano e la «comunità atlantica [...] contro il "comunismo ateo"» era per la Chiesa cattolica «qualcosa che valeva per la pace, non per la guerra»¹⁴²⁷, ma nel messaggio dell'anno successivo il pontefice fu ancora più chiaro: la Chiesa non poteva essere considerata

¹⁴²² S.S. Pio XII, «Summi Maeroris», *L'Osservatore Romano*, 27/VII/1950, p. 1.

¹⁴²³ «Radiomessaggio natalizio di S.S. Pio XII sulla sicurezza e il perfezionamento della pace», *La Civiltà Cattolica*, C, 2366, 9/I/1949, pp. 119-120.

¹⁴²⁴ «Esortazione apostolica di S.S. Pio XII all'Episcopato cattolico per riparare i gravissimi peccati dell'ateismo e dell'odio contro Dio», *La Civiltà Cattolica*, C, 2369, 23/II/1949, p. 475. Per ulteriori approfondimenti sulle ripercussioni delle posizioni papali sull'opinione pubblica cattolica, cfr. ancora G. Formigoni, *La Democrazia cristiana* cit., pp. 288-293.

¹⁴²⁵ Su questo punto cfr. l'analisi offerta da P.C. Kent, *The Lonely Cold War* cit.

¹⁴²⁶ S.S. Pio XII, «Radiomessaggio natalizio del Sommo Pontefice Pio XII», *L'Osservatore Romano*, 24-25/XII/1950, p. 1.

¹⁴²⁷ Cfr. «La politica mondiale della Santa Sede», *Il Messaggero*, 5/I/1951, p. 1. L'interpretazione espressa era diffusa negli editoriali dei quotidiani d'informazione, ma l'articolo in questione diede adito ad una smentita da parte della redazione dell'*Osservatore Romano* («Precisazioni e rilievi», 9/I/1951, p. 1).

come «una qualsiasi potenza terrena» nell'agone della politica internazionale, perché il suo atteggiamento era fondato non sull'interpretazione di ideologie “umane”, ma sull'applicazione del giudizio di Dio stesso. «Se si vuole veramente impedire la guerra – affermava il Papa – si deve innanzi tutto cercare di sovvenire all'anemia spirituale dei popoli, alla inconsapevolezza della propria responsabilità davanti a Dio e agli uomini per la mancanza» dell'applicazione sulla terra dell'«ordine cristiano», e rinunciare ad un atteggiamento guidato esclusivamente dall'«odio», dalla «cupidigia» e dalla «smodata smania di prestigio»¹⁴²⁸. Con le sue parole, Pio XII ribadiva la necessità di non considerare la Chiesa cattolica elemento di un fronte; il suo insegnamento era al di là, e al di sopra, delle parti in causa, ed il suo magistero non era una linea politica, ma caso mai il metro di valutazione del giusto e dell'ingiusto, e l'unica guida per la pace.

La posizione ecclesiastica creò problemi alle redazioni dei fogli cattolici investiti della maggiore responsabilità politica: gli editoriali del *Quotidiano* e soprattutto del *Popolo* non potevano prescindere dall'orientamento sicuramente filoccidentale assunto da un governo a larga maggioranza democristiana, ma nello stesso tempo il rifiuto vaticano di appiattirsi su tale posizione rendeva impossibile la piena identificazione tra la sincera ricerca della pace e l'intervento “liberatore” degli americani in Corea. Inoltre, nonostante gran parte delle gerarchie ecclesiastiche italiane avessero sempre mostrato fermezza contro qualunque apertura alle iniziative dei Partigiani¹⁴²⁹, la suggestione del vigoroso appello papale alla fine delle ostilità rese più sensibili alle iniziative del pacifismo comunista molti esponenti del mondo cattolico, sia in posizione “atipica” (come don Mazzolari)¹⁴³⁰, sia in posizioni di responsabilità politica (come Iginio Giordani)¹⁴³¹. Più in generale, i Partigiani tentavano senz'altro di sensibilizzare i fedeli rispetto alle loro iniziative pacifiste, vista l'insistenza al riferimento ai valori cattolici nei comizi ed in altre operazioni di comunicazione politica¹⁴³².

Oltre alla pressione di certi settori del mondo cattolico a prendere le distanze dalle risposte militari dirette, un altro genere di sollecitazioni poté scuotere quella parte dell'opinione pubblica che alla fine degli anni Quaranta faceva riferimento alla convinta ostilità al comunismo. Dal 1950,

¹⁴²⁸ S.S. Pio XII, “Radiomessaggio natalizio del Sommo Pontefice Pio XII”, *L'Osservatore Romano*, 24-25/XII/1951, p. 1.

¹⁴²⁹ Indicativa di un simile atteggiamento era la pastorale redatta il 23/VI/1950 dall'arcivescovo di Milano, I Schuster, e cit. in I. Granata, “Don Mazzolari e il Movimento dei Partigiani della Pace (1950-1952)”, *Il Risorgimento*, XLV, 1, 1993, p. 35: «Tutto il mondo conosce e deve conoscere la dottrina e le dichiarazioni dei sommi capi della Chiesa Cattolica circa la pace di Cristo e nel Regno di Cristo, e circa la condanna di tutte quelle strategie e forme belliche che sono contrarie alla giustizia ed alla carità. Non è quindi necessario, né opportuno di ripetere tali dichiarazioni consegnandole in iscritto ad un partito politico che non rappresenta il pensiero né della Chiesa, né dell'enorme maggioranza degli italiani». Gli stessi concetti furono ripresi costantemente, in varie sedi, anche durante il conflitto coreano, come nella già citata enciclica papale *Summi Maeroris*, o due anni dopo, sulle pagine della *Civiltà Cattolica* da p. A. Brucculeri s.j. (“Il nemico della pace”, CIII, 2469, 5/XII/1952, pp. 513-522.)

¹⁴³⁰ I. Granata, *op. cit.*

¹⁴³¹ Per questo cfr. il mio “Mondo cattolico e pacifismo comunista nella guerra fredda...” cit., ma per una più ampia analisi sugli effetti della campagna pacifista sui cattolici cfr. G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori* cit.

¹⁴³² Per alcuni es., cfr. i già cit. interventi di A. Guiso in *Atlantismo ed europeismo* (p. 222), e *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra* (pp. 167-169), e P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra* cit., pp. 225-226, e

ed in maniera più decisa dopo il Consiglio atlantico di Lisbona del 1952, l'Italia come tutti i paesi del Patto crebbe gradualmente le proprie spese militari in vista di un riarmo difensivo. I collaboratori del *Popolo* e di *Traguardo* non insistettero mai sul tema, neppure diffondendo giustificazioni che facessero apparire tale intervento come «riarmo dei popoli liberi», deterrente contro l'aggressione e a difesa della libertà¹⁴³³.

La stampa d'informazione fu assai più interessata a sviluppare la questione del riarmo sotto diversi punti di vista. Tra il 1950 ed il 1951 molti giornali tornarono a pubblicare editoriali dei loro esperti in questioni strategico-militari: *Il Tempo* ricorse ad un collaboratore anonimo, "XYZ", mentre sul *Corriere* tornò a scrivere Ivo Luzzatti, e su *Oggi* assunse tale ruolo Giovanni Messe in persona. Il tono dei loro interventi era spesso decisamente tecnico, ma l'opinione prevalentemente espressa era quella della necessità di un maggiore impegno finanziario e tecnologico nell'aumento degli armamenti, al fine di non farsi trovare impreparati all'eventualità, descritta come tutt'altro che impossibile, di un attacco. Dietro questi pareri si leggeva un malcelato (o spesso pienamente esplicito) atteggiamento di critica verso il governo, considerato troppo pavido sulla strada del potenziamento degli arsenali militari. "In America parlano apertamente della nostra incapacità organizzativa", titolava Messe un intervento del novembre 1950, in cui mostrava di condividere le critiche americane alla lentezza dell'Italia nello sviluppo dei programmi militari¹⁴³⁴, e due anni dopo gli articoli di Luzzatti generarono una reazione del ministro della Difesa Randolfo Pacciardi, che scrisse personalmente al direttore Emanuel affinché il giornale mutasse linea¹⁴³⁵.

Come in Italia, anche in Francia, nel corso degli anni Cinquanta i mezzi di comunicazione mostrarono un crescente interesse agli aspetti militari e strategici del confronto con il comunismo, sulla scia della linea maggioritaria degli esperti d'oltreoceano. I sondaggi d'opinione rivelarono che la sempre più chiara delineazione sui giornali di una prospettiva di riarmo massiccio fosse accolta negativamente dai cittadini, sia per le sue possibili conseguenze economiche, sia per il concreto rischio di conflitto armato che essa profilava¹⁴³⁶. Per quanto non siano per ora disponibili dati simili relativi all'Italia, anche qui si viveva (per citare il significativo parere di Guerriero) come se «il mondo fosse a un passo da una nuova guerra generale», anzi «non era ben chiaro se la nuova grande guerra non fosse già cominciata»¹⁴³⁷; si può pensare che gli interventi che caldeggiavano il riarmo, magari presentati affiancando il resoconto di un esperimento

¹⁴³³ Un es. del basso profilo con cui il periodico SPES presentasse il tema del riarmo era proprio "Il punto" sul Consiglio atlantico di Lisbona, 15/II/1952, p. 1.

¹⁴³⁴ *Oggi*, VI, 47, 23/XI/1950, pp. 10-11

¹⁴³⁵ Lo ricorda G. Licata in *Storia del Corriere della Sera* cit., p. 434.

¹⁴³⁶ Cfr. C. D'Abrac-Eprezy, "La perception de la menace aérienne en France, 1947-1953. Renseignement, propagande et opinion publique", in J. Delmas, J. Kessler (dir.), *Renseignement et propagande* cit., pp. 243-255.

¹⁴³⁷ A. Guerriero, "Pace e disarmo da un anno all'altro", *Corriere della Sera*, 1/1/1952, p. 1.

nucleare con la foto del famigerato “fungo atomico”¹⁴³⁸, avessero sui lettori un effetto simile, ed aumentassero i timori di guerra¹⁴³⁹. Al di là di questo genere di ipotesi, è però abbastanza chiaro che proprio nell’elaborazione di un messaggio chiaro sulla pace il “fronte” anticomunista del 1948-1949 perse compattezza, mostrando quelle che sono state definite «le prime crepe», avvisaglie di una crisi più profonda nel discorso impostato fino ad allora¹⁴⁴⁰.

¹⁴³⁸ Cfr. ad es. la prima pagina del *Corriere della Sera*, 24/IV/1952.

¹⁴³⁹ Per una definizione tecnica di questo ruolo dei mass-media, un riferimento interessante può essere S.J. Ball-Rokeach, M.L. DeFleur, “A Dependency Model of Mass-Media Effects”, *Communication Research*, 3, 1976, pp. 3-21.

¹⁴⁴⁰ R. Pertici, “Il vario anticomunismo italiano...” cit., p. 325 e *passim*.



Manifesto di pubblicità al "Fondo lire"
(1950)
www.manifestipolitici.it



Manifesto della DC (1952)
www.manifestipolitici.it



Copertina di *Epoca americana*, supplemento a *Vie Nuove*, VI, 4, 29 gennaio 1951.

VERSO UNA «LEGITTIMAZIONE DEL BENESSERE»?

Come ha messo in evidenza, tra gli altri, Paolo Pombeni, a partire dal 1945 e almeno fino agli anni Sessanta, in tutta la cultura politica occidentale, la garanzia del benessere economico dei cittadini e dello sviluppo sociale abbinato alla crescita materiale divennero i «parametri» principali, per misurare la validità della proposta politica di ogni soggetto che si proponesse di giungere alla guida dello stato o di rappresentare gruppi sociali rilevanti¹⁴⁴¹.

Tutto questo è valido anche per l'Italia, ma bisogna tenere conto di alcuni aspetti peculiari. In quel periodo, la società poneva le basi di una imponente crescita nella produzione e del tenore di vita, ma quasi nessun esponente della classe politica seppe cogliere appieno le dinamiche di un simile fenomeno. Tra le ragioni di tale ritardo, deve essere senz'altro preso in considerazione il fatto che le principali culture politiche leggevano i fenomeni della crescita economica e dell'avanzamento sociale attraverso l'idealizzazione di alcuni modelli culturali. Le rappresentazioni dell'URSS e degli Stati Uniti, o meglio dell'*America* e della *Russia*, per usare le denominazioni con cui i loro "miti" si radicarono nell'immaginario collettivo, costituivano i punti di riferimento attraverso cui le diverse concezioni socio-economiche superavano la critica dell'atteggiamento degli avversari ed offrivano una proposta in positivo¹⁴⁴². Un'indagine dei modi e dei canali attraverso i quali furono costruite e veicolate le fedeltà a queste "patrie alternative", che possa andare al di là della semplice schematizzazione secondo il modello interpretativo delle "doppie lealtà" incrociate¹⁴⁴³, è una chiave di lettura per capire le contrapposizioni che caratterizzarono questo ambito del discorso politico.

¹⁴⁴¹ Cfr. P. Pombeni, "La legittimazione del benessere. Nuovi parametri di legittimazione in Europa dopo la Seconda guerra mondiale", in Id. (a cura di), *Crisi, delegittimazione, consenso*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 357-417. I suoi studi rappresentano uno sviluppo, sul piano dei processi di legittimazione, delle elaborazioni di C.S. Maier (cfr. "The Politics of Productivity. Foundations of American International Economic policy after World War II", e "The Two Postwar Eras and the Conditions for Stability in Twentieth-Century Western Europe", in Id., *In Search of Stability. Explorations in Historical Political Economy*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1987, pp. 121-152 e 153-184, e "I fondamenti politici del dopoguerra", in *Storia d'Europa*, vol. I, *L'Europa oggi*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 313-372.). Una più ricca esposizione dell'elaborazione del tema dello sviluppo nella cultura economica del XX secolo è presentata in H.W. Arndt, *Lo sviluppo economico. Storia di un'idea*, Bologna, Il Mulino, 1990.

¹⁴⁴² Il "mito sovietico" ed il "sogno americano" sono stati ampiamente studiati, anche in un'ottica comparativa: da questo punto di vista, il riferimento principale resta P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle* cit., le cui conclusioni sono state sviluppate in R. Bodei, *Il noi diviso* cit., pp. 46 e ss.

¹⁴⁴³ Su questo punto, cfr. P.P. D'Attorre, "Sogno americano e mito sovietico...", spec. p. 45. Il tema della "doppia lealtà", nato dalla discussione e dallo sviluppo del termine "doppiezza" elaborato da P. Di Loreto (*Togliatti e la "doppiezza"* cit.), è stato definito in alcuni interventi di R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana. 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001: cfr. spec. Id., "Il PCI, la DC e il 'vincolo esterno'. una proposta di periodizzazione", pp. 47-99, e S. Pons, "L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda", pp. 3-40.

Comunismo e sviluppo sociale: il “mito” dell’URSS

Come nella maggior parte delle scuole di pensiero originate dal marxismo, nella proposta ideologica leninista l’elemento centrale era costituito dall’interpretazione delle dinamiche sociali in chiave di lotta di classe¹⁴⁴⁴. Le prime indagini sociologiche sulla militanza comunista in Italia, come quella già citata dell’Istituto “Carlo Cattaneo”, mostrarono chiaramente l’intensità con cui la concezione «classista-conflittuale» della società influi sulla *Weltanschauung* degli attivisti del PCI a tutti i livelli: secondo Manoukian e Olivetti, «l’interpretazione della realtà sociale era essenzialmente ricondotta allo scontro dialettico di gruppi di interessi antagonisti»¹⁴⁴⁵.

Nonostante la pervasività di una simile opzione ideologica, l’atteggiamento comunista nei confronti dell’economia italiana non fu sempre lineare. Nel periodo di unità nazionale, la prospettiva anticapitalista risultò difficile da coniugare con una decisa critica alle tendenze liberiste di alcuni alleati di governo. Spesso, ad un’azione della dirigenza sindacale improntata alla sicurezza del posto di lavoro e del livello salariale, corrispondeva un atteggiamento moderato da parte dell’*establishment* del PCI; la necessità primaria di restare al governo spinse Togliatti ed i principali responsabili della politica economica del partito, da Scoccimarro a Pesenti, a presentare positivamente ai militanti le iniziative deflazionistiche di compressione degli stipendi e di riduzione dei sussidi¹⁴⁴⁶. La stessa prospettiva programmatica della “democrazia progressiva” escludeva rapidi mutamenti delle forme di produzione e di redistribuzione della ricchezza, prevedendo anzi uno sviluppo dei rapporti di proprietà quasi “liberista”, perché fondato sulla decisa aggressione ai «monopoli», sull’«ampio margine all’iniziativa privata» e sull’impegno «contro forme particolari di rapina, di speculazione e di corruzione» piuttosto che «contro il capitalismo in generale»¹⁴⁴⁷.

Dalla primavera del 1947, i gruppi legati alla sinistra marxista iniziarono a portare avanti senza riserve, sulla base della piattaforma ideologica della lotta di classe, una dura critica al modello di sviluppo economico “occidentale” impostato nell’Italia del dopoguerra. L’assunto fondamentale

¹⁴⁴⁴ Partendo da studi teorici come D. Colas, *Le léninisme. Philosophie et sociologie politique du léninisme*, Paris, PUF, 1982, e A. Besançon, *Les origines intellectuelles du léninisme*, Paris, Calmann-Lévy, 1977, è stato soprattutto M. Lazar ad individuare questo nodo interpretativo nello sviluppo del comunismo occidentale. Dopo una prima formulazione nel suo *Maisons Rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris, Aubier, 1992, pp. 416 e ss., l’autore ha ripreso il tema, con alcuni interventi nel dibattito sulla formazione delle famiglie politiche francesi: cfr. “La famille politique communiste...” cit.; “Idéologie et propagande des partis communistes français et italien durant la guerre froide”, in J. Delmas, J. Kessler (dir.), *Renseignement et propagande* cit, pp. 183-194 ; “Forte et fragile, immuable et changé... La culture politique communiste”, in Serge Berstein (dir.), *Les cultures politiques* cit., pp. 215-242.

¹⁴⁴⁵ “L’analisi unidimensionale”, in *L’attivista di partito* cit., pp. 346-347.

¹⁴⁴⁶ Sull’atteggiamento ambiguo dei comunisti rispetto alla politica economica del governo di cui faceva parte fino al maggio 1947, un interessante intervento recente è G. Formigoni, “De Gasperi e la crisi politica italiana del maggio 1947”, *Ricerche di Storia Politica*, VI, 3, 2003, pp. 361-388. Ma cfr. anche i classici lavori sull’economia italiana del dopoguerra, come M. De Cecco, “La politica economica durante la ricostruzione. 1945-1951”, in S.J. Woolf, *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Roma- Bari, Laterza, 1974, pp. 283-318, C. Daneo, *La politica economica della Ricostruzione. 1945-1949*, Torino, Einaudi, 1975, e E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra. 1945-1948*, Milano, Feltrinelli.

era, naturalmente, quello secondo il quale la compagine governativa sarebbe stata assoggettata alla volontà dei «gruppi di capitalisti e di banchieri» più reazionari e maggiormente legati alla protezione esclusiva e miope dei loro profitti¹⁴⁴⁸. Come si è già avuto modo di notare, attorno a questa convinzione ruotava più o meno ogni giudizio circolante nel PCI sui gruppi dirigenti avversari: la presunta deriva autoritaria e “fascista” della politica governativa era dovuta ai suoi rapporti con il grande capitale; la smania di arricchimento e la necessità di favorire anche illecitamente le classi sociali privilegiate erano le cause principali della strutturale disonestà che caratterizzava gli esponenti della maggioranza; una politica economica orientata al mantenimento a tutti i costi delle forme di sfruttamento capitalistico costituiva la più grave minaccia per qualunque sincero sforzo di pace, e condannava il paese alla paura e al riarmo. Pure al di là di più complesse valutazioni politiche e morali, gli spunti polemici nei confronti della politica governativa portavano a considerazioni economiche assai più semplici, ma di sicuro interesse per l'opinione pubblica. Come espresse Mario Berlinguer nel 1950,

la civiltà di un popolo non si misura nelle sue conquiste territoriali né dalla potenza delle sue armi, [...]. E non si misura neppure dalla ricchezza [...] accentrata nelle mani ingorde di pochi. Indici di civiltà sono soltanto una legislazione progredita, una cultura diffusa tra i più larghi strati sociali, l'uguaglianza di diritti, la valorizzazione del lavoro e soprattutto l'assistenza ai lavoratori logorati dalla lunga fatica per la invalidità o la vecchiaia.

Nella visione dei comunisti e dei socialisti,

l'Italia rappresenta il tetro fanale di coda fra le nazioni moderne; e non soltanto in confronto al mirabile progresso dell'Unione Sovietica e degli Stati di nuova democrazia, ma dell'Inghilterra, degli Stati scandinavi, di molte repubbliche dell'America latina, persino del Portogallo e della Spagna.¹⁴⁴⁹

Più in generale in un paese come l'Italia, che aveva sempre sofferto di una povertà diffusa, aggravata dai disastri della guerra e dell'occupazione, l'utilizzo delle risorse statali e dell'iniziativa politica governativa in favore dei gruppi già socialmente privilegiati, non avrebbe mai portato ad un autentico sviluppo civile fondato sulla generale diffusione del benessere, ma piuttosto avrebbe acuito ulteriormente le sperequazioni del tenore di vita.

La frattura di classe e le sue rappresentazioni

L'assunto relativo alla frattura sociale tra la minoranza benestante e le masse lavoratrici povere era ben espresso dal punto di vista grafico, con l'uso di stilemi ampiamente consolidati e tradizionali rimasti inalterati nel tempo. Dalla primavera del 1947, nella rassegna delle forze sociali amiche del “cancelliere” De Gasperi comparvero, accanto ai preti e ai fascisti, le caricature dei capitalisti, illustrati con cilindri, sigari e ventri imponenti, magari mentre custodivano gelosamente i loro

¹⁴⁴⁷ P. Togliatti, “La politica di unità nazionale...” cit., pp. 46 e ss, e “Per la libertà d'Italia...” cit., *passim*.

¹⁴⁴⁸ Una interessante raccolta di interventi dei *leader* del PCI sulla situazione economia italiana è L. Barca, F. Botta, A. Zevi (a cura di), *I comunisti e l'economia italiana. 1944-1974. Antologia di scritti e documenti*, Bari, De Donato, 1975.

¹⁴⁴⁹ M. Berlinguer, “È per la vita che essi lottano”, *Avanti!*, 6/V/1950, p. 1.

profitti dietro la protezione di uno scudo crociato; dalle vignette a dai manifesti che annunciavano il “colpo di stato” del maggio, le stesse figure commentavano la svolta governativa con frasi come «De Gasperi è un asso! Già sudavo freddo pensando all’imposta sul patrimonio», o «Con i nostri amici al governo potremo continuare a guadagnare bei milioncini»¹⁴⁵⁰. A tale immagine si contrapponeva, spesso nella medesima illustrazione, quella del proletario magro, smunto, vestito poveramente, ma pieno di dignità, e capace di guardare negli occhi con orgoglio il “padrone”¹⁴⁵¹.

L’ampia diffusione di questa scelta rappresentativa trovava le sue ragioni soprattutto nel fatto che i soggetti prescelti affondavano le loro radici alle origini della cultura del movimento operaio. Gli elementi caratteristici delle due figure, dalle espressioni all’abbigliamento alle peculiarità fisiche, avevano visto la luce già nell’Inghilterra dell’inizio del XIX secolo, con le prime critiche agli effetti sociali dell’industrializzazione¹⁴⁵². La diffusione di tali stilemi in tutta Europa arrivò fino ai manifesti e alle vignette prodotte dalle centrali propagandistiche del regime sovietico, che spesso aggiunsero alle figure la solennità adeguata al confronto manicheo che si profilava tra il capitalismo morente e la neonata società socialista¹⁴⁵³. Anche in Italia il pubblico aveva sviluppato una certa dimestichezza con le immagini metaforiche della contrapposizione ricco-povero, soprattutto grazie alle vignette satiriche pubblicate sulla *Critica Sociale* e sugli altri periodici di orientamento socialista¹⁴⁵⁴: negli anni successivi al 1945, anche un conservatore come Guareschi doveva adottarne gli espedienti grafici nelle sue vignette, per garantire ai lettori l’immediata comprensione di alcune sue critiche alla corruzione della società e alla piaga della povertà.

Sulla scorta di questa immagine dicotomica, i mezzi di comunicazione e la propaganda del PCI e del PSI tracciarono il quadro della situazione italiana, unendo a dati e statistiche allarmanti la rappresentazione di fatti e personaggi che quasi sembravano corrispondere, nella realtà, alle due figure del ricco e del povero che si contrapponevano nei disegni. Le redazioni di tutti i fogli di sinistra non rinunciarono ad offrire dal 1947 inchieste e denunce sull’aumento del costo della vita seguito alla rapida abolizione del tesseramento dei generi di prima necessità¹⁴⁵⁵, magari riproducendo in chiave satirica gli effetti dell’aumento dei prezzi nelle grandi vignette delle pagine centrali¹⁴⁵⁶. Con l’avvicinarsi delle elezioni del 1948, sulle colonne del settimanale apparvero statistiche più complesse, che mettevano in relazione le dinamiche dei prezzi con l’aumento dei ragazzi abbandonati e delle famiglie costrette all’elemosina, e con la diminuzione delle già scarse

¹⁴⁵⁰ Cfr. alcuni es. ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1947-1948, bb.29-30, K1B.

¹⁴⁵¹ Cfr. ad es. alcune vignette di Scarpelli per *Il Paese*, come quella in 4/IV/1948, p. 1.

¹⁴⁵² Sulla formazione di tale stilema grafico cfr. R. Philippe, *Il linguaggio* cit., pp. 23 e ss.

¹⁴⁵³ Cfr. l’appendice iconografica di V. Bonnell, *Iconography of Power* cit., e L. Dickerman, *Building the Collective* cit.

¹⁴⁵⁴ Alcuni es. in proposito sono stati pubblicati in R. Pisano (a cura di), *Il paradiso socialista* cit., e in S. Dominici, *La lotta senz’odio* cit., pp. 43-44.

¹⁴⁵⁵ cfr. ad es. “La lotta contro il caro-vita è lotta per l’esistenza”, *Vie Nuove*, II, 22, 1/VI/1947, pp. 4-5.

¹⁴⁵⁶ Un es. della ripresa sarcastica del problema del caro-vita è il volantino *Se vivi... senza mangiare senza bere senza fumare senza prendere il tram... questo foglio non è per te*, distribuito nei principali centri urbani nel 1948 (APC 0186 0396-0397)

tutele nei confronti dei familiari dei caduti in guerra¹⁴⁵⁷. Nel frattempo, a partire dall'autunno e nel rigido inverno del 1947, le cronache locali dell'*Unità* romana furono occupate da una serie di inchieste, che impegnarono collaboratori prestigiosi come Edoardo D'Onofrio e Maurizio Ferrara. In occasione di alcune proteste della popolazione dei quartieri periferici, per le quali i comunisti coniarono il motto «Co' De Gasperi nun se magna» da scrivere sui muri o sui cartelli delle manifestazioni¹⁴⁵⁸, i cronisti dell'organo del partito descrissero la «cintura di miseria e di fame» che stringeva d'assedio le zone periferiche della capitale. Di fronte ad un governo a suo dire più interessato a nascondere i problemi che a risolverli, Ferrara faceva fosche previsioni per il 1950:

L'Anno Santo accoglierà i pellegrini come la Roma dei Cesari accoglieva Hitler: con le finte stazioni di cartone, con le strade senza cani sciolti e con le famiglie operaie seppellite a dieci chilometri dal centro della città, in mezzo a tuguri senza luce e in mezzo a pantani senza strade.¹⁴⁵⁹

Gli esiti del 18 aprile segnarono una continuità di spunti con il periodo precedente. Gli attivisti, sulla scorta delle indicazioni di *Propaganda*, continuarono ad interpretare la politica governativa come profondamente negativa per il complesso della società italiana e come orientata a favorire le minoranze benestanti, e i problemi dell'economia furono presentati soprattutto nell'ottica di un ulteriore peggioramento delle condizioni delle fasce più povere della società. Praticamente in ogni settore della cronaca si potevano trovare notizie selezionate e presentate così da rendere l'immagine di una società colpita dalla crisi: persino le “brevi” sulla crisi del mercato del pesce ponevano l'accento sulla carenza dell'intervento governativo nello sviluppo del sistema di distribuzione¹⁴⁶⁰. Ma le centrali della comunicazione politica intensificarono soprattutto la trattazione di tragici fatti di cronaca legati alla povertà e al bisogno. Nel corso di 1949 e 1950 ebbero risonanza i casi di alcuni suicidi di dipendenti licenziati, uno dei quali fu addirittura annunciato in copertina su *Vie Nuove*¹⁴⁶¹, o le morti volontarie di alcuni agenti di borsa, che fecero parlare di mercato finanziario «entrato nella fase dei suicidi», in ricordo di quanto accaduto in altri momenti di crisi¹⁴⁶². Contemporaneamente, nell'ambito della campagna che Mario Berlinguer portò avanti per rendere note al pubblico le precarie condizioni di vita dei pensionati, fu definita «istigazione al suicidio» la situazione in cui essi erano lasciati¹⁴⁶³.

Ma i giornali d'opposizione resero noti anche episodi di morti non volontarie, legate alle

¹⁴⁵⁷ *Vie Nuove*, III, 9, 29/II/1948, pp. 4-5. Per valutare la presenza di una simile impostazione su altre testate, cfr. G. Pietranera, “Involuzione e crisi dell'economia italiana”, *Avanti!*, 3/IV/1948, p. 3.

¹⁴⁵⁸ Per alcuni riferimenti a tali manifestazioni avvenute nella capitale, cfr. *L'Unità*, 14/XII/1947, p. 3.

¹⁴⁵⁹ “La capitale d'Italia è circondata da una cintura di miseria e di fame”, *L'Unità*, 20/IX/1947, p. 1. Cfr. anche E. D'Onofrio, “Per i 70.000 disoccupati”, *L'Unità*, 7/XII/1947, p. 1.

¹⁴⁶⁰ A. Rizzardi, “L'italiano mangia poco pesce perché lo riconosce poco fresco”, *Avanti!*, 14/I/1953, p. 4.

¹⁴⁶¹ *IV*, 23, 5/VI/1949, p. 1.

¹⁴⁶² L. Cerani, “La Borsa è entrata nella fase dei suicidi”, *Avanti!*, 16/V/1950, p. 1.

¹⁴⁶³ Tra gli articoli che M. Berlinguer scrisse per l'*Avanti!* e *Il Paese*, cfr. spec. “Istigazione al suicidio”, *Avanti!*, 23/V/1950, p. 1 (da cui sono tratte le citazioni), e “Nuova lotta dei pensionati”, *Il Paese*, 1/IX/1950, p. 1, oltre al già cit. “È per la vita che essi lottano”.

privazioni a cui portava la miseria estrema di alcune realtà particolarmente disagiate. Fu ancora la redazione dell'*Unità* romana ad occuparsi di uno degli eventi che fece maggiore sensazione, ovvero del torbido caso della morte di Annarella, una ragazzina di borgata costretta a prostituirsi e barbaramente uccisa da un vicino, in un ambiente caratterizzato da miseria diffusa e squilibri mentali presentati come derivazione di essa. Le istituzioni amministrative ed ecclesiastiche parteciparono ai funerali, in quello che per Ingrao era il trionfo dell'ipocrisia da parte degli effettivi responsabili di tali disagi sociali:

Noi lottiamo semplicemente per dare pane e pace alle famiglie, alle donne, alle bambine, che vogliono vivere e riscattarsi. Se voi santificate dopo morte le vittime innocenti che la vostra società condanna all'abbruttimento e uccide, noi lottiamo per salvare quelle che sono ancora vive [...].¹⁴⁶⁴

Nel gennaio 1951, buona parte delle statistiche e delle cronache relative alla povertà diffusa furono raccolte, organizzate e sviluppate in un numero speciale di *Propaganda*, pensato per accompagnare i primi passi dell'Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia. Tale iniziativa parlamentare aveva preso corpo con il concorso della maggioranza, ma non ebbe grande risonanza sui periodici d'informazione o sugli organi legati all'area governativa, probabilmente perché costituiva un contrasto abbastanza stridente con i bilanci trionfalistici del primo quinquennio di ricostruzione postbellica¹⁴⁶⁵. Il foglio della Sezione stampa e propaganda comunista la accompagnò invece con un'ampia, e assai fosca, trattazione della situazione sociale: si andava dalla situazione degli abitanti dei "sassi" di Matera, al consumo medio di calorie inferiore a quello di quarant'anni prima, alla disastrosa condizione abitativa di alcuni quartieri di Roma e Napoli, a cui facevano da contraltare alcune decine di migliaia di case sfitte; gli articoli conclusivi riprendevano alcuni dei più eclatanti casi di morte o suicidio dovuti alla miseria, oltre alla storia di alcune delle 800 mila prostitute "irregolari", cioè spinte dal bisogno a vendersi al di fuori del circuito delle case di tolleranza¹⁴⁶⁶.

Nell'introduzione al numero, i redattori di *Propaganda* chiarivano ai lettori le ragioni che avevano portato alla pubblicazione:

La campagna contro la miseria e il supresfruttamento [...] dovrà assumere un carattere permanente ed essere uno degli aspetti [...] della nostra polemica generale, della nostra propaganda e di tutto il lavoro contro la politica di riarmo e di guerra perseguita dall'attuale governo.¹⁴⁶⁷

Già prima del 1951 i giornalisti di sinistra avevano presentato indagini sulle realtà socio-economiche più disagiate, dalla vita dei braccianti e dei pastori sardi a quella delle mondine del

¹⁴⁶⁴ "Sotto il sole di Roma", *L'Unità*, 12/III/1950, p. 1.

¹⁴⁶⁵ Il testo del documento è ora P. Braghin (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952). Materiali della Commissione parlamentare*, Torino, Einaudi, 1978. Sulla posizione comunista circa l'inchiesta, cfr. B. Pischetta, *Due modernità* cit., p. 28.

¹⁴⁶⁶ *Propaganda*, 36, gennaio 1951, n. speciale *Inchiesta sulla miseria*.

¹⁴⁶⁷ *Ibid.*, p. 3.

vercellese¹⁴⁶⁸; successivamente, sulla scorta del materiale offerto da *Propaganda*, inchieste del genere cominciarono a moltiplicarsi, soprattutto sulle terze pagine delle varie edizioni dell'*Unità*. Riccardo Longone iniziò ad occuparsi con continuità del Mezzogiorno, da Napoli alla Sicilia. Sia durante la campagna per le elezioni amministrative romane del 1952, sia per le elezioni politiche dell'anno successivo, lo stesso autore presentò lunghe inchieste sulla vita della capitale, raccontando la sorte di oltre 60 mila romani che vivevano in «caverne» prive dei più elementari servizi igienici, nel disinteresse della giunta Rebecchini occupata soltanto a nascondere i disagi agli abitanti dei quartieri altolocati¹⁴⁶⁹. Anche sull'organo socialista, sempre nella prima metà del 1953 in vista delle elezioni, apparvero lavori simili, a firma di Gaetano Tumiatì, relativi alla vita contadina in val Padana e nel Polesine vittima della terribile alluvione. Su entrambi i giornali, poi, le inchieste furono affiancate da articoli più brevi, che presentavano l'ulteriore peggioramento delle statistiche sulla disoccupazione e sui livelli di reddito già presentate nel 1951¹⁴⁷⁰.

La ragione fondamentale del quadro di povertà tragica che le centrali della propaganda comunista cercavano di costruire era individuata in una parola specifica, più volte ripetuta: lo *sfruttamento* da parte delle classi minoritarie dominanti. Lo misero esplicitamente in evidenza interventi apparsi già nel 1947, in cui parlando del malcontento popolare romano di ricordava che «dietro le superleggere dei quartieri di lusso c'era un lunghissimo corteo di operai e bambini mal nutriti e di donne che raccoglievano l'erba nei prati di periferia»¹⁴⁷¹. Il tutto fu poi espresso in un quadro sinottico di *Propaganda*, apparso alla fine del 1948 e ripreso parzialmente in altre sedi: alla voce «Per il capriccio di un ricco si spendono», figuravano voci come «15 milioni per una Rolls Royce. 2 milioni per una pelliccia. 600 mila lire per 10 paia di scarpe al mese “modello unico”. 3 miliardi per un matrimonio aristocratico»; contrapposto a ciò figurava l'elenco «Alla fame e alla miseria dei poveri si sottraggono», come a mostrare che le spese voluttuarie si potevano ottenere soltanto tramite il sacrificio di «2 milioni di pellicciotti per bambini [...]. 600 mila lire di minestre calde per i poveri [...]. 3 miliardi di salari agli operai»¹⁴⁷². Nel 1953, quando arrivò a Roma la “Mostra dell'aldilà” sulla vita sovietica, questi stessi spunti polemici furono ripresi in un volantino che, corredato di fotografie delle aree più degradate della periferia romana e di cene principesche, invitava ad un'altra esposizione: «La mostra dell'Aldilà è aperta tutto l'anno a cura di Rebecchini e soci», con una parte consistente installata nelle borgate e «un altro padiglione [...] a Palazzo

¹⁴⁶⁸ Cfr. ad. es. R. Marchi, “Come coloniali italiani lavorano i braccianti sardi”, *Avanti!*, 7/V/1950, p. 4. Ma cfr. anche le pagine centrali (10-11) di *Vie Nuove*, IV, 3, 16/I/1949, che sotto il titolo complessivo *L'Italia è un paese da scoprire. Ai cartolineschi panorami per turisti si oppone questa tragica realtà quotidiana*, esponeva alcuni dei principali problemi delle condizioni di vita e di lavoro nelle varie parti del paese.

¹⁴⁶⁹ Tra gli articoli, cfr. spec. “Un quarto degli abitanti di Roma sono privi di un proprio alloggio”, *L'Unità*, 19/IV/1952, p. 3, e “Rebecchini non ha mai visto le caverne sotto il Campidoglio”, *L'Unità*, 6/V/1953, p. 3.

¹⁴⁷⁰ Cfr. ad. es. O. Lizzadri, “Quanti sono i disoccupati?”, *Avanti!*, 10/II/1953, p. 1. Fonte privilegiata per simili informazioni furono, naturalmente, gli interventi su *Propaganda* in cui erano ripresi i dati economici, come le tabelle e gli articoli apparsi sul numero speciale sul Mezzogiorno, (42, gennaio 1952, pp. 10-13).

¹⁴⁷¹ M. Cesarini, “Chi paga le ‘fuori serie’ del Parioli?”, *L'Unità*, 7/XII/1947, p. 3.

Ruspoli, Casa Campilli, Palazzo Torlonia, Villa De Gasperi, Casa Vanoni, Casa Pella»¹⁴⁷³.

Le raffigurazioni stereotipate dei ricchi uomini d'affari che popolavano le illustrazioni dei manifesti ed i giornali d'opposizione trovavano nella realtà i loro corrispondenti in carne ed ossa: «L'Italia è sempre tiranneggiata dai Vallett, dai Marinotti, dai Costa, dai Falk, dai Pirelli, ecc.», era scritto su *Propaganda* nel 1951, nell'indicazione delle grandi famiglie che dirigevano l'economia del paese, dopo che per anni i dirigenti comunisti avevano messo all'indice le "duecento famiglie" romane che controllavano i pacchetti azionari delle imprese della capitale¹⁴⁷⁴. *L'Unità* si occupava dei difficilissimi rapporti di lavoro delle grandi aziende nazionali, dove il favore del governo verso il padronato permetteva una involuzione «fascista» dell'atteggiamento verso i lavoratori¹⁴⁷⁵; la stampa provinciale e regionale legata alle federazioni comuniste, invece, prendeva di mira le figure più odiate dell'imprenditoria impegnata a livello locale: mettendo in evidenza i loro presunti legami con la classe dirigente democristiana e con la gerarchia ecclesiastica. Una figura di capitalista che divenne obiettivo di strali polemici particolarmente intensi in diverse aree, tanto da poter assumere in questa sede un ruolo esemplare, fu quella del magnate veneto del tessile Gaetano Marzotto.

Negli anni Cinquanta, le redazioni dei principali periodici italiani si occuparono della sua figura carismatica: su *Oggi* apparve nel 1952 un'inchiesta di taglio biografico, che fin dai primi titoli metteva in evidenza come la sua onestà lo facesse, se non il più ricco, almeno l'uomo più "tassato" d'Italia. Ma quello che interessava era soprattutto la sua capacità di garantire la pace sociale all'interno delle sue aziende, attraverso l'investimento di parte dei profitti per la promozione della vita morale, materiale e culturale dei suoi dipendenti, con la costruzione di ospedali, scuole materne, biblioteche, villaggi al mare per le ferie¹⁴⁷⁶. Durante il suo viaggio attraverso l'Italia, effettuato tra il 1953 e il 1956 per un *reportage* pubblicato su *La Stampa*, Guido Piovene volle incontrarlo, per conoscere in modo più approfondito un sistema di rapporti tra capitale e lavoro allora praticamente sconosciuto in Italia¹⁴⁷⁷.

Alcuni settori dell'opinione pubblica, insomma, interpretarono il sistema di rapporti con i dipendenti proposto dal conte Marzotto come un'alternativa al conflitto sociale: in particolare, la collaborazione con alcuni enti religiosi per garantire un'abitazione agli operai, ed il consenso affinché frati e suore potessero sovrintendere alla vita morale dei dipendenti, resero tale situazione piuttosto interessante per gli ambienti vicini al mondo cattolico¹⁴⁷⁸. Fu probabilmente

¹⁴⁷² *Propaganda*, 18, 30/XII/1948, retro di copertina.

¹⁴⁷³ ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1953, b. 21, G1 A ag 1.

¹⁴⁷⁴ *Propaganda*, 37, marzo 1951, p. 4.

¹⁴⁷⁵ Cfr. ad es. l'inchiesta di U. Acruno *La storia segreta della Montecatini*, iniziata nella primavera del 1950, e, sempre sulla stessa azienda, G. Tumati, "Mille minatori resistono alla dittatura della Montecatini", *Avanti!*, 15/V/1953, p. 3.

¹⁴⁷⁶ Oltre all'inchiesta di *Oggi*, cfr. R.D.M., "Gaetano Marzotto ha bonificato anche gli uomini", *Epoca*, II, 44, 11/VIII/1951, pp. 46-50.

¹⁴⁷⁷ Cfr. G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999, pp. 54-57.

¹⁴⁷⁸ Cfr. S. Lanaro, "Società civile..." cit., pp. 43-45.

per la necessità di gettare discredito su un modello non conflittuale che poteva diventare attraente per settori più ampi del movimento operaio che i comunisti iniziarono grandi campagne di critica nei confronti di Marzotto. A giugno del 1950, con le prime notizie sull'azienda di Valdagno, sull'*Unità* apparve un articolo che contestava duramente i pareri lusinghieri che andavano diffondendosi, al fine esplicito di «screditare la lunga menzogna fiorita in tutto il Paese sulle “benemerienze sociali” del signore di Valdagno». Quella che per molti era attenzione allo sviluppo culturale e morale, per l'autore del testo era un insieme di obblighi degno di «un feudo medievale», in cui i sacerdoti e le «madonne pellegrine» si impegnavano intensamente «per placare rancori e frenare l'ira dei suoi “sudditi”»:

Ai suoi inquilini Marzotto vieta di usare la radio in determinate ore del giorno e della sera; di ospitare parenti e amici; di «trattenersi nelle scale, negli anditi e negli altri locali di uso comune» [...]. Da signore feudale consapevole dei suoi doveri, il Conte alimenta l'industria del clero, che lo ricompensa facendola guardia ai suoi profitti, santificati addirittura con solenni celebrazioni religiose.¹⁴⁷⁹

Nei mesi successivi, i fogli delle sezioni comuniste nelle province in cui Marzotto possedeva stabilimenti proseguirono l'opera: a settembre. il pisano *Il Lavoratore* iniziò un'inchiesta sul suicidio di Giulia Bronzini, apprendista rammendatrice presso un istituto di suore immacolatine. Secondo i redattori la ragazza, insieme ad altre trecento compagne, lavorava senza contratto presso quello che le suore insegnavano a chiamare “papà Marzotto”.

[Le ragazze] per lavorare senza contratto sindacale sono considerate allieve di un scuola di rammendo. [...] Nei primi tre mesi non percepiscono stipendio, in seguito lavorano a cottimo. Le suore stabiliscono le ore che occorrono per rammendare una pezza [...]. Le ore che contano le suore sono più lunghe del normale [...]. Le suore sorvegliano e controllano severamente, proibiscono di cantare, di parlare minacciando il licenziamento. [...] E quando una ragazza [...] si toglie la vita, le suore per calmare le compagne di lavoro che protestano dicono: “Giovanna è morta perché non era in grazia di Dio”.¹⁴⁸⁰

Il ruolo di promozione morale e culturale dei “Centri di assistenza cristiana” creati negli stabilimenti Marzotto erano rappresentati come strumenti per il controllo del malcontento dei lavoratori e delle lavoratrici, al fine di evitare proteste per lo sfruttamento e per le illegalità:

[I religiosi e le religiose] devono adempiere [...] dire [...], alle 300 ragazze ad alla gioventù, che se non ci fosse stato il “buon papà Marzotto” esse non avrebbero neppure le pezze da rammendare, se non ci fossero state le suore ad organizzare il laboratorio, non avrebbero neppure le 2000 misere lirette per quindicina [...].¹⁴⁸¹

I buoni rapporti dell'industriale veneto con le gerarchie assumevano, agli occhi dei collaboratori del *Lavoratore*, contorni piuttosto sinistri, che nascondevano la partecipazione di esponenti cattolici ai discutibili profitti del conte:

¹⁴⁷⁹ G. Ingrasci, “I contratti di Marzotto impediscono di ascoltare la radio”, *L'Unità*, 6/VI/1950, p. 3.

¹⁴⁸⁰ “Giovanna è morta ‘perché non era in grazia di Dio’”, *Il Lavoratore*, I, 3, 23/IX/1950, p. 4.

¹⁴⁸¹ “L'azione Cattolica non risponde”, *Il Lavoratore*, I, 4, 30/IX/1950, p.4.

Marzotto scambia brindisi e sorrisi con i prelati della Curia Arcivescovile e con gli uomini di governo DC. Non può essere possibile, lo comprendiamo, al redattore del *Mattino* [dell'*Italia Centrale*, giornale cattolico fiorentino], parlare [...] delle giovani rammendatrici [...]. Sarebbe chiedere troppo da lui, quando l'Arcivescovo di Pisa [...] ha pronunciato parole come queste: "Veneto d'origine so cosa vuol dire il nome Marzotto in quella regione, che vede nelle opere del conte Marzotto sorgenti di benessere, di serenità di assistenza, non esito a dirlo, veramente cristiana, all'operaio".¹⁴⁸²

La proposta alternativa: le "riforme di struttura"

Nonostante il deciso inasprimento dei toni nelle critiche, seguito all'uscita dei partiti di sinistra dalla coalizione governativa, sul piano linguistico si era registrata negli interventi la stessa continuità con le proposte di "democrazia progressiva", che si era già verificata sulle prospettive politico-istituzionali. Fin dai primi interventi, le «direttive per l'agitazione» non vertevano sulla lotta al "capitalismo" e ai "capitalisti" *sic et simpliciter*, ma caso mai al confronto con «i gruppi finanziari monopolistici»¹⁴⁸³; allo stesso modo, sui giornali e nei prodotti di comunicazione impostati da *Propaganda* il concetto di *capitalismo* non era presentato come oggetto di critica di per sé, ma solo se accompagnato da aggettivi o termini di ulteriore specificazione. I bersagli delle critiche erano costantemente individuati come il "capitalismo monopolistico", gli "speculatori", oppure nelle affermazioni più generiche i "settori più reazionari" dell'imprenditoria italiana.

Almeno fino a tutti gli anni Cinquanta l'ossatura della proposta economica comunista e socialista *in positivo* rimase quello che Cafagna ha individuato come «il contenuto economico della "democrazia progressiva"», ovvero l'insieme dei provvedimenti indicati come «riforme di struttura»¹⁴⁸⁴. In realtà, fin dalle sue origini nella Francia del Fronte popolare, il sintagma non assunse mai una fisionomia chiara, che lasciasse chiaramente intendere la natura degli interventi di modifica strutturale che ci si sarebbe proposti di apportare. In Italia, negli anni della Costituente e nei primi mesi successivi all'approvazione della Carta, il termine *riforme di struttura* fu usato nella maggior parte dei casi in riferimento alla necessità di applicare il dettato costituzionale nei rapporti economici e lavorativi¹⁴⁸⁵. Alcuni interventi erano però più specifici, e presentavano il riferimento a spunti programmatici più concreti.

Dopo la guerra, specialmente nella campagna del 1948, la riforma agraria fu individuata come imprescindibile in tutti gli schemi di comizio elettorale¹⁴⁸⁶. Nel febbraio del 1949, essenzialmente allo scopo di rendere ancora più evidente l'apparente inerzia democristiana sul tema, l'organo propagandistico del PCI pubblicò un numero speciale in proposito, in cui si offrivano slogan e

¹⁴⁸² "Papà' Marzotto: Conte tabù", *Il Lavoratore*, I, 7, 21/10/1950, p. 4.

¹⁴⁸³ Cfr. ad es. L. Longo, Disposizioni in vista del Congresso nazionale dei Consigli di gestione e delle Commissioni interne, 10/XI/1947, ora in L. Barca, F. Botta, A. Zevi (a cura di), *I comunisti e l'economia italiana* cit., pp. 117-121.

¹⁴⁸⁴ L. Cafagna, "Le riforme di struttura", in AA.VV., *Miti e storia* cit., p. 175.

¹⁴⁸⁵ Oltre ai riferimenti già offerti in questa sede in relazione alla campagna per l'applicazione della Costituzione, cfr. F. Taddei, *La Costituente nella politica del PSI*, in R. Ruffilli (a cura di) *Cultura politica* cit., pp. 49-52., che contiene interessanti considerazioni sul dibattito in proposito, svoltosi soprattutto all'interno dello PSIUP, durante i lavori dell'assemblea costituente.

¹⁴⁸⁶ Cfr. ad es. "Per la vittoria del popolo", *Propaganda*, 8-9, 20/III/1948, p. 2.

vignette che avrebbero dovuto mostrare la precisa volontà del governo di favorire i grandi proprietari con contratti vantaggiosi. La struttura era quella degli altri numeri monografici: disegni come quello in cui De Gasperi con una mano stringeva la mano ad un agrario, usando l'altra per strozzare un contadino, erano la resa grafica degli articoli esplicativi in cui si raccomandava di ricordare le ragioni dell'opposizione di DC e Stati Uniti alla riforma. Essa, secondo i redattori, «avrebbe significato la distruzione di una delle fondamentali basi economiche delle vecchie classi dirigenti e quindi del loro potere politico», e «avrebbe costituito la fine dell'ingerenza americana nel nostro paese»¹⁴⁸⁷.

Quando, nel 1950, la coalizione centrista diede inizio alle redistribuzioni delle terre in alcune zone del paese, l'atteggiamento di rifiuto della politica governativa da parte delle sinistre non fu scalfito¹⁴⁸⁸. Già dai primi commenti il programma del governo fu definito «una riforma a rovescio». era l'opinione di Grieco, che paragonava quanto proposto addirittura ai «programmi fascisti di sbracciantizzazione, ruralizzazione»:

Per dare un po' di terra a 115.000 contadini e integrare 65.000 piccole proprietà il progetto democristiano prevede la cacciata dalla terra di parecchie centinaia di migliaia di contadini che vi sono oggi insediati come assegnatari di terre incolte o insufficientemente coltivate, o con contratti di fitto, di mezzadria, colonia, compartecipazione, ecc.¹⁴⁸⁹

Gli spunti che presentavano l'operazione come l'opposto della “vera” riforma agraria furono poi ulteriormente sviluppati. A giugno, la Sezione stampa e propaganda preparò un nuovo numero monografico sui problemi dell'agricoltura, che fin dal titolo incitava ancora i contadini alla «lotta [...] per la riforma agraria», come a chiarire che nonostante i proclami del ministro dell'Agricoltura Segni essa non era stata ancora raggiunta. I titoli dei paragrafi erano concepiti per indicare le profonde differenze che separavano quanto stava avvenendo in Italia con una reale politica di riforma agraria: il governo proponeva “Una riforma che arricchisce i baroni e caccia i contadini dalle terre fecondate dal loro lavoro”, soprattutto se confrontati con le “Centinaia di migliaia di ettari strappati ai latifondisti dal grande ed eroico movimento dei contadini meridionali”, l'unico vero sforzo di modifica dei rapporti economici e lavorativi nelle campagne. Il confronto tra le promesse democristiane fino al 1948 e la realtà della riforma era presentato come stridente, soprattutto per il progressivo ridimensionamento dei terreni oggetto della redistribuzione, e come al solito non mancavano le vignette che esprimevano più direttamente simili concetti, come quella poi ripresa nei manifesti in cui De Gasperi nel 1946 gonfiava di fronte ai contadini un palloncino enorme, simbolo dell'elevatissima superficie che avrebbe dovuto essere redistribuita, ma ogni anno successivo diminuiva sempre più vistosamente il

¹⁴⁸⁷ Cfr. *Propaganda*, 20, 10/II/1949, pp. 18 e 27.

¹⁴⁸⁸ Per alcuni riferimenti sulla natura dei provvedimenti di riforma e sull'atteggiamento comunista cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1946-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp.174-175.

¹⁴⁸⁹ R. Grieco, “Saggezza democristiana”, *L'Unità*, 27/IV/1950, p. 1.

volume del pallone¹⁴⁹⁰.

Gli organi di stampa comunisti diffusero gli spunti impostati ed organizzati sui fogli a circolazione interna soprattutto nella campagna elettorale del 1953, quando tutti i temi di polemica con la DC e gli alleati furono ripresi con intensità. Alcuni articoli dell'*Unità* di aprile e maggio parlavano del mancato mantenimento delle promesse per il Mezzogiorno, dove la riforma avrebbe dovuto avere un ritmo di almeno dieci volte maggiore¹⁴⁹¹; il 24 maggio, tutta la terza pagina fu dedicata a *Il grande inganno contro i contadini*, che con articoli e disegni univa le critiche alla «falsa» riforma l'allarme per il pericolo di guerra, tradizionalmente assai temuta dai contadini, la classe sociale più spesso chiamata ad abbandonare il suo delicato lavoro per imbracciare le armi. Su *Vie Nuove*, nello stesso periodo, apparvero inchieste e servizi fotografici relativi agli sviluppi (naturalmente presentati come insoddisfacenti) della redistribuzione delle terre in Maremma. Un giornalista, ad esempio, visitò i dormitori in cui alloggiavano i contadini in attesa dei loro lotti, e li definì «recluseri» per l'assenza degli elementari requisiti igienici e sanitari¹⁴⁹², ed in un altro numero apparve un significativo commento alla fotografia di un cartello con la scritta «Land Reform»: «La riforma agraria è tutta qui: sui cartelli scritti nella nuova lingua di De Gasperi»¹⁴⁹³.

Un'altra proposta che spesso contraddistingueva l'insieme delle “riforme di struttura” era la nazionalizzazione delle imprese di alcuni settori strategici del ciclo produttivo. Le attenzioni dei partiti di sinistra si rivolsero soprattutto alla situazione dell'industria elettrica: nel giugno del 1947, su *Vie Nuove*, fu presentata la prima inchiesta di ampio respiro sulle distorsioni nei prezzi e nella distribuzione generate dal regime di proprietà in sostanziale oligopolio; successivamente, l'argomento venne ripreso in numerosi interventi, soprattutto per la serrata critica alla partecipazione del Vaticano alla compagnia elettrica che serviva Roma¹⁴⁹⁴; nel 1952, anche sull'*Avanti!* iniziarono ad uscire alcune inchieste sul tema della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica, e si iniziò ad impostare il dibattito che un decennio dopo avrebbe portato i primi governi di centro-sinistra alla nazionalizzazione¹⁴⁹⁵.

Un ulteriore, e fondamentale, aspetto delle “riforme di struttura” riguardava la sostanziale modifica dei rapporti di lavoro, in senso favorevole ai dipendenti. Dalla rifondazione della Confederazione generale del lavoro nel 1944, in seguito alle dolorose scissioni, la politica del PCI fu strettamente legata alle iniziative sindacali, con un intenso scambio di militanti e dirigenti: tale terreno risultò infatti idoneo agli ambienti comunisti per giocare un ruolo propositivo nella vita

¹⁴⁹⁰ *Propaganda*, 31, giugno 1950.

¹⁴⁹¹ Cfr. ad es. “«Faremo del Mezzogiorno la California d'Italia»”, *L'Unità*, 22/IV/1953, p. 1.

¹⁴⁹² G.B. Arduini, “Ho visitato a mio rischio e pericolo un ‘reclusorio’ dell'Ente Maremma”, *Vie Nuove*, IX,16, 19/IV/1953, p. 17.

¹⁴⁹³ *Vie Nuove*, IX, 1, 4/I/1953, p. 4.

¹⁴⁹⁴ Cfr. ad es. “Il Vaticano potenza capitalistica” cit., e “Nazionalizzare l'industria elettrica”, *Propaganda*, 30, marzo 1950, p. 24.

¹⁴⁹⁵ L'inchiesta uscita nella primavera del 1952 fu redatta da G. Palermo Patera.

economica italiana, pur in un sistema produttivo in cui essi non si reputavano integrabili¹⁴⁹⁶. Negli anni dell'immediato dopoguerra, lo strumento dei Consigli di gestione apparve quello più idoneo per garantire ai lavoratori un'adeguata partecipazione alla gestione economica delle imprese, ed il PCI impegnò per mesi i suoi attivisti in una campagna volta a garantire l'applicazione del dettato costituzionale circa i consigli¹⁴⁹⁷. Più avanti, nel corso del 1950, l'impegno dei comunisti e dei quadri della CGIL si rivolse essenzialmente alla mobilitazione per il "Piano del lavoro", il cospicuo programma di investimenti pubblici contro la disoccupazione, elaborato da Giuseppe Di Vittorio alla fine dell'anno precedente¹⁴⁹⁸. Il Comitato centrale del partito definì la proposta di Di Vittorio «un piano di "investimenti produttivi" che tendeva a creare la possibilità di maggior occupazione permanente dei lavoratori», nonché lo strumento per «eliminare nell'interesse dell'economia nazionale» «residui feudali e [...] posizioni di monopolio»; l'atteggiamento assai freddo dimostrato dal governo era, sempre secondo il comunicato ufficiale, la dimostrazione del legame del governo con gli interessi della «grande borghesia terriera e industriale», ed in tale direzione si orientò in seguito tutta la propaganda preparata per il Piano¹⁴⁹⁹.

Le critiche comuniste al rifiuto governativo di prendere in considerazione le proposte dell'opposizione non erano immotivate; alcuni storici si sono chiesti come mai fosse rifiutato con tale insistenza un programma economico non troppo lontano dal keynesismo e dalle proposte della socialdemocrazia europea¹⁵⁰⁰. È ancora Cafagna a proporre la chiave di lettura più adeguata della natura delle "riforme di struttura". Egli individua infatti il discrimine fondamentale tra il programma comunista e le proposte del tradizionale riformismo socialista, non tanto nei contenuti, quanto in un atteggiamento culturale più generale:

Presupposto del riformismo non è l'impossibilità pratica, per ragioni meramente circostanziali, di "fare la rivoluzione" - e quindi un ripiego in mancanza forzata del meglio - ma l'esplicita e polemica contrapposizione alla via rivoluzionaria. [...] Si tratta di un giudizio teorico e storico completo e radicalmente alternativo.

A ciò si contrapponevano le proposte di riforma strutturale comuniste e (almeno fino alla fine degli anni Cinquanta) socialiste, che costituivano «un obiettivo più immediato, più comprensibile, più direttamente sentito, [che] poteva consentire una più larga e rapida mobilitazione», attraverso

¹⁴⁹⁶ Sulle dinamiche attraverso le quali è maturata la presenza praticamente egemonica dei comunisti nella principale organizzazione di lavoratori italiana, un punto di riferimento resta *La presenza sociale* cit., pp. 31 e ss.

¹⁴⁹⁷ L'impostazione del discorso propagandistico è esemplificata dallo schema di discussione "Consigli di gestione: arma della democrazia", *Propaganda*, I, 1-2, 5/XII/1947, p. 2.

¹⁴⁹⁸ Per alcuni approfondimenti in proposito, cfr. C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Roma, Carocci, 2001, pp. 251 e ss.

¹⁴⁹⁹ "Il Piano del lavoro", *L'Unità*, 3/V/1950, p. 4. Alcuni es. di interventi successivi che ribadivano le posizioni espresse sono G. Di Vittorio, "Ceto medio in crisi", *L'Unità*, 18/V/1950, p. 1, e soprattutto statistiche e commenti presentati in *Propaganda*, 36, gennaio 1951, p. 2. Per un inquadramento generale, cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del PCI*, vol. VII cit., pp. 106-114.

¹⁵⁰⁰ Uno dei contributi più recenti che esprimono tale orientamento è il già citato *La stabilizzazione incompiuta* di C. Spagnolo, ma per alcuni cenni sull'atteggiamento dei vertici democristiani verso politiche sociali più impegnative cfr. M. Del Pero, *L'alleanza scomoda. Gli USA e la DC negli anni del centrismo. 1948-1955*, Roma, Carocci, 2001, spec. pp. 7 e

il quale fosse possibile gettare le basi per una rifondazione completa della società¹⁵⁰¹. Da questo punto di vista, è senz'altro significativo che tutte le critiche all'assetto sociale italiano e tutte le proposte di riforma trovassero un loro orizzonte di riferimento proprio nel modello di sviluppo e di intervento sociale attuato, a seguito della Rivoluzione d'ottobre, nell'Unione sovietica e nei paesi di democrazia popolare.

L'Unione sovietica: così lontana...

Il ruolo centrale del “mito” dell'URSS nella formazione e nella diffusione di una cultura politica condivisa ed unificante, nell'universo della sinistra filocomunista italiana e più in generale europea, è stato oggetto di numerosi studi che ne hanno delineato gli sviluppi analizzando i principali interventi¹⁵⁰². Sebbene Togliatti, fin dal suo ritorno dall'esilio, avesse continuato a puntualizzare che «non si poneva agli operai italiani il problema di fare ciò che era stato fatto in Russia»¹⁵⁰³, con le prime notizie della riscossa sui tedeschi da parte dell'Armata rossa si diffuse un generale atteggiamento di simpatia verso l'Unione sovietica, rafforzato da interventi spontanei dei primi attivisti comunisti, che tratteggiavano l'URSS con i contorni del paese di Cuccagna, traducendo in tal modo le massime di Marx sul socialismo inteso come liberazione dal bisogno¹⁵⁰⁴. Con il biennio 1946-1947, però, si verificò quello che Alceo Riosa ha definito, seguendo la terminologia di Kerenyi, la “tecnicizzazione” del mito dell'URSS¹⁵⁰⁵. Gli strumenti di comunicazione e di aggregazione controllati dai comunisti, e quelli afferenti al movimento socialista, furono rapidamente attivati per la diffusione di un'immagine del mondo comunista che potesse sostituire nell'immaginario collettivo l'indefinita utopia della società socialista, unendo al fascino del mondo perfetto la concretezza di un esperimento sociale realmente esistente e, in apparenza, tangibile¹⁵⁰⁶.

Soprattutto dopo la fondazione del Cominform, il sostegno entusiastico all'URSS e l'incondizionata ammirazione per l'immagine che di essa si propagandava finirono per identificarsi quasi completamente con la cultura politica e con il modo d'essere comunista, e simili sentimenti trovarono alimento continuo nelle pubblicazioni monografiche e periodiche curate dal partito. La tradizione dei racconti di viaggio nell'URSS di militanti e dirigenti, ormai consolidata

ss.

¹⁵⁰¹ L. Cafagna, *C'era una volta* cit., pp. 133-136.

¹⁵⁰² Tra i vari titoli disponibili, meritano sicuramente di essere ricordati i già cit. *Il mito dell'URSS*, *Nemici per la pelle* e *L'URSS il mito le masse*, e M. Flores, *L'immagine dell'URSS. L'occidente e la Russia di Stalin (1917-1956)*, Milano, Il Saggiatore, 1990. Nella raccolta *L'URSS il mito le masse* si può trovare una delle più interessanti e ricche esposizioni del processo di sviluppo dell'immagine della Russia in Italia, S. Galante, “I comunisti italiani e il Mito sovietico nel secondo dopoguerra. Tra ‘emotional russophilia’ e organizzazione”, pp. 307-371, che sarà seguita nella presente trattazione.

¹⁵⁰³ Cfr. ancora in concetti espressi in “La politica di unità nazionale...” cit.

¹⁵⁰⁴ Alcuni interventi di questo tipo, da parte di ad es. di W. Audisio, rimasero vivi nel ricordo popolare della bassa Padana, ed alcuni giudizi poterono essere raccolti anni dopo da M. Bertolotti, *Carnevale di massa* cit., pp. 20-21.

¹⁵⁰⁵ A. Riosa, “I miti di massa dello stalinismo”, in *L'URSS il mito le masse* cit., pp. 23-32.

¹⁵⁰⁶ Su questo tema, alcuni riferimenti sull'impostazione della campagna di comunicazione sono disponibili in A.

da oltre due decenni nei partiti comunisti che tra le due guerre avevano avuto vita legale, prese poi ampiamente piede in Italia: articoli con le testimonianze dei soggiorni dalle democrazie popolari o dalla Russia, scritti da coloro che avevano avuto la possibilità di “toccare con mano” la realtà della rivoluzione e dei suoi risultati, furono presenti quasi ogni giorno sulla terza pagina dell’*Unità*, ed occuparono lo spazio che sui quotidiani “borghesi” era riservato agli apprezzati *reportage* di viaggio da tutto il mondo; materiale simile fu raccolto e riformulato in volumi, così da mettere in luce ogni aspetto dell’immagine mitica della società sovietica secondo i punti di vista più diversi (da quello di una donna a quello di una delegazione sindacale, da quello di un artista a quello di un operaio)¹⁵⁰⁷.

Non è questa la sede per una trattazione completa dei problemi interpretativi legati ai racconti di viaggio dall’URSS, e al controverso rapporto tra realtà ed ideologia. Occorre però tenere presente uno spunto a cui spesso si accenna nei lavori in proposito, ma che non sempre viene approfondito del tutto: i *reportage* dall’Europa orientale si sviluppano in gran parte nel continuo riferimento alla situazione politica, sociale, economica e culturale dell’Italia; attraverso un confronto spesso non esplicitato, ma sempre chiaro, gli autori proponevano descrizioni in stringente contatto con una realtà ben nota ai lettori.

Come ha rilevato Andreucci, l’Italia era innanzi tutto «la negazione, l’opposizione polare» dei paesi del socialismo¹⁵⁰⁸. Tutte le critiche alle tare economiche della società italiana trovavano nell’URSS e nelle nuove democrazie il loro opposto, il modello di come un paese avrebbe dovuto essere una volta che un grande mutamento sociale avesse risolto ogni problema. In particolare, lo sforzo degli editorialisti dell’*Unità* e dei propagandisti di sinistra era quello di presentare le “nuove democrazie” come esempi della realizzazione delle stesse “riforme di struttura”. «In 3 giorni ho già visto realizzate due riforme», titolava Marco Cesarini all’inizio di un *reportage* scritto dalla Cecoslovacchia che stava operando radicali modifiche nel sistema bancario e in quello scolastico: la scelta semantica, in un articolo pubblicato dieci giorni prima delle elezioni politiche, si ricollegava chiaramente al programma del Fronte popolare, fondato su una decisa accelerazione degli interventi riformatori¹⁵⁰⁹.

Di fronte al desolante panorama di sfruttamento capitalistico, il *Viaggio in Bulgaria*, compiuto

Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit., p. 111, e F. Andreucci, *Falce e martello* cit., pp. 132 e ss.

¹⁵⁰⁷ Tra i molti lavori scritti sui viaggi di intellettuali e attivisti politici nell’URSS e nei paesi comunisti, quelli di area francese offrono forse il più interessante quadro d’insieme: oltre al classico F. Kupferman, *Au pays des Soviets. Le voyage français en Union soviétique*, Paris, Gallimard, 1979, merita di essere preso in considerazione S. Cœuré, *La grande lueur à l’Est. Les Français et l’Union soviétique*, Paris, Seuil, 1999. Negli anni Ottanta P. Hollander, con il suo *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba* (Bologna, Il Mulino, 1988), ha ampliato il campo di analisi prendendo in considerazione le visite ad altri paesi retti da regimi di impronta marxista. Per quanto riguarda l’Italia un primo contributo certo utile, ma compilativo, è L. Di Nucci, “I pellegrinaggi politici degli intellettuali italiani”, pubblicato in appendice all’edizione italiana del libro di Hollander (pp. 621-677). Hanno poi dedicato ampio spazio all’argomento B. Pischedda (*Due modernità* cit., pp. 161 e ss.) e F. Andreucci (*Falce e martello* cit., pp. 132-150).

¹⁵⁰⁸ *Ibid.*, p. 148.

¹⁵⁰⁹ *L’Unità*, 8/IV/1948, p. 4.

sempre da Cesarini e pubblicato all'inizio del 1948, presentava un paese in cui «il migliore operaio [...] era famoso come Fausto Coppi»¹⁵¹⁰. Allo stesso modo Paolo Robotti, in un libro che è stato definito come il vero «catechismo»¹⁵¹¹ per la formulazione del “mito” sovietico in Italia, ricordava che i lavoratori sovietici «potevano acquistare motociclette e automobili», e tratteggiava il profilo di una società in cui le normali preoccupazioni dei lavoratori erano state annullate. Quello che da noi costituiva una garanzia per la vita degli operai nell'URSS era divenuto privo di senso: in Russia «non si scioperava perché sul luogo di lavoro esistevano le possibilità ed i mezzi per dirimere le vertenze che, in generale, in altri paesi, determinavano gli scioperi»; non esisteva sussidio di disoccupazione perché la Costituzione sanciva l'obbligo del lavoro produttivo per tutti i cittadini; il tanto vituperato strumento del cottimo si trasformava in «una gara pacifica», che garantiva con l'aumento della produzione il benessere di tutti i cittadini¹⁵¹².

Allo stesso modo, mentre da noi si discuteva animatamente sulla riforma agraria, i lettori comunisti e socialisti potevano conoscere a fondo i modelli a cui le forze di sinistra si ispiravano per fondare sull'intervento nelle campagne un mutamento profondo della società. Durante la campagna per il 18 aprile, e nel biennio 1950-1951, *Vie Nuove* presentò i risultati degli espropri delle grandi proprietà effettuate dal governo cecoslovacco, individuando in essi il vero motivo della grande opposizione capitalistica che aveva condotto al colpo di stato¹⁵¹³, o i provvedimenti relativi alla vita delle campagne portati avanti dalla Cina popolare fin dai primi mesi del nuovo regime¹⁵¹⁴. A giugno del 1950, i riferimenti ammirati sulle politiche agrarie in Cina ed altrove trovarono una loro organizzazione in un articolo presentato da *Propaganda*¹⁵¹⁵, e nel gennaio dell'anno successivo, le impressioni del viaggio in Estremo oriente compiuto da Saverio Tutino si concentrarono proprio sulla vita del mondo agricolo, dove l'ultimo raccolto era il migliore del decennio, e il tenore di vita degli ex braccianti era simile a quello dei ceti agiati delle città italiane¹⁵¹⁶. Nel gennaio del 1953, anche un *reportage* sulla Cina popolare uscito sulle terze pagine dell'*Avanti!* presentò le politiche di agrarie cinesi, in un imbarazzante paragone con i provvedimenti del governo democristiano.

Ancora più stridente appariva il contrasto con la situazione italiana nell'ambito della gestione sociale dell'energia. Il già citato intervento di *Propaganda* del 1950 sulla necessità di nazionalizzare

¹⁵¹⁰ M. Cesarini, “Il migliore operaio di Pernik è famoso come Fausto Coppi”, *L'Unità*, 28/II/1948, pp. 1 e 4.

¹⁵¹¹ Cfr. S. Galante, “I comunisti italiani e il Mito sovietico...” cit., p. 409.

¹⁵¹² P. Robotti, *Nell'Unione sovietica* cit., *passim*. Le stesse idee furono espresse in “La maggior produttività del lavoro nell'industria dell'URSS”, *Propaganda*, 25, 10/X/1949, p. 7, e in “I lavoratori sovietici dirigono lo stato”, *Propaganda*, 41, ottobre 1951, p. 29.

¹⁵¹³ Cfr. B. Tosin, “Il Papa e la Cecoslovacchia”, *Vie Nuove*, III, 13-14, 4/IV/1948, p. 11, ma anche i commenti al servizio fotografico presentato in *Vie Nuove*, III, 10, 7/III/1948, p. 10.

¹⁵¹⁴ Tra i numerosi riferimenti in materia, cfr. spec. Il servizio fotografico “La buona terra senza i mandarini”, *Vie Nuove*, V, 31, 30/VII/1950, pp. 12-13.

¹⁵¹⁵ “I successi della riforma agraria nella Cina popolare”, *Propaganda*, 31, giugno 1950, p. 23, ma cfr. anche “Liberi e felici i contadini nel paese del socialismo”, e “Nelle democrazie popolari la riforma agraria si è fatta sul serio”, *Ibid.*, pp. 24-25 e 26.

l'industria elettrica era accompagnato da una descrizione sull'«elettricità nell'URSS», in cui si affermava che la gestione statale dell'energia aveva portato al rapido completamento della rete di distribuzione e all'aumento del 165% della produzione¹⁵¹⁷. Il tema energetico era strettamente collegato, almeno nell'ambito dell'impostazione degli spunti polemici, con un argomento apparentemente estraneo, quello della lotta per la pace. Nel corso del 1950, la mobilitazione di sinistra contro la guerra si risolse, in pratica, in una mobilitazione contro l'uso dell'energia nucleare per scopi bellici; ancora una volta l'Unione Sovietica si presentava agli italiani come l'esempio più alto di un utilizzo pacifico e produttivo delle più moderne forme di produzione energetica. Le esplosioni nucleari controllate rendevano possibili le grandi opere di irrigazione della taiga siberiana¹⁵¹⁸, e permettevano a Libero Bigiaretti di vedere «in fiore» la Siberia¹⁵¹⁹.

La realizzazione nel mondo comunista di una politica che, in fin dei conti, era quella su cui si strutturavano le proposte del PCI per l'Italia, era descritta come la causa di un salto di qualità di natura epocale, che rendeva davvero i cittadini sovietici «uomini nuovi», esponenti di quella che anni prima i coniugi Webb avevano definito «una nuova civiltà»¹⁵²⁰. Sicuramente, erano destinate a fare gola agli italiani dell'immediato dopoguerra le descrizioni più generali e scontate sull'elevata disponibilità di beni di consumo e sugli elevati livelli di vita disponibili a tutti i cittadini: si offriva dell'URSS, insomma, un panorama di modernità produttiva e persino di opulenza diffusa, proprio mentre in Italia larghi strati di società lottavano per la mera sopravvivenza¹⁵²¹. Fin dai primi interventi relativi ad un'organizzazione dell'immagine mitica dell'Unione sovietica, simili temi acquisirono grande diffusione e popolarità: i continui riferimenti in merito, riportati sugli articoli e nelle pubblicazioni in volume, avevano trovato, nella campagna elettorale del 1948, una sintesi nel opuscolo che raccontava la vita di Alessio, cittadino sovietico, dalla nascita alla maturità, accompagnando la narrazione alle principali statistiche sui prezzi, sulla diffusione delle merci, sulle abitudini alimentari, sul livello di salari e stipendi, sulla mortalità infantile, sulla diffusione dell'istruzione¹⁵²². Un paio d'anni dopo, Lucio Lombardo-Radice ripropose una descrizione simile, attraverso un paragone diretto tra la vita di un italiano, Remo, e l'esistenza di un cittadino russo, Boris¹⁵²³.

I singoli spunti descrittivi furono però ricordati e sviluppati anche singolarmente, in diversi interventi. Nel 1950, un numero di *Propaganda* dedicato alle condizioni economiche italiane era

¹⁵¹⁶ S. Tutino, «Era uno schiavo ora ha una casa di tre stanze», *Vie Nuove*, VI, 1, 7/I/1951, pp. 10-11.

¹⁵¹⁷ Cfr. *Propaganda*, 30, marzo 1950, p. 24.

¹⁵¹⁸ Cfr. «Nell'Unione sovietica si bonifica con l'energia atomica», *Ibid.*, p. 24.

¹⁵¹⁹ «Estate siberiana», in AA.VV., *Noi siamo stati nell'URSS*, a cura dell'Associazione Italia-URSS, Firenze, Macchia, 1950, pp. 28 e ss.

¹⁵²⁰ Non a caso, il giudizio dei Webb era ripreso in modo esplicito più volte nelle terze pagine dell'*Unità* (cfr. ad es. A. Ugolini, «Una nuova civiltà», 16/V/1950).

¹⁵²¹ Per gli opportuni riferimenti testuali, cfr. F. Andreucci, *False e martello* cit., pp. 147-148, e B. Pischetta, *Due modernità* cit., pp. 162-164.

¹⁵²² cfr. APC, 0186 0530.

¹⁵²³ La serie di articoli, *Se tu fossi nato in Russia... e invece sei nato in Italia*, iniziò sull'*Unità* il 10/X/1950, p. 3.

impostato proprio affiancando agli articoli che evidenziavano i problemi italiani altri articoli, che esponevano lo stesso aspetto nella società sovietica. Ad esempio, a fianco di un intervento che fin dal titolo proponeva di “Costruire case, ospedali, scuole” in Italia, era pubblicato un articolo sulle “Nuove città nell’URSS”, che iniziava:

Mentre in Italia milioni di cittadini non hanno casa o non hanno una casa decente nelle città che già esistono, i cittadini sovietici vedono sorgere nel loro paese a decine, le città nuove.¹⁵²⁴

Poco dopo fu pubblicato *Noi siamo stati nell’URSS*, una raccolta curata dall’Associazione Italia-URSS; numerosi interventi davano anch’essi un’immagine del sistema sanitario pubblico più efficiente del mondo, pronto a fornire «all’uomo sovietico [...] tutto ciò che poteva essere dato alle moderne vedute della scienza», quella di una scuola pubblica aperta a tutti e fondata esclusivamente sul merito, ed in generale quella di un sistema statale che «si adoperava a soddisfare» ogni desiderio della collettività¹⁵²⁵. Nel 1952, in seguito a numerosi annunci da Mosca in proposito, Robotti pubblicò un opuscolo che presentava l’ampia diminuzione del costo della vita in Unione sovietica, e sull’*Unità* il suo *Un paese dove i prezzi diminuiscono* fu presentato con queste parole:

Mentre in Italia, per la stragrande maggioranza dei cittadini, l’alimentazione, assieme all’affitto, rappresenta in pratica la sola “voce” del bilancio familiare, nell’Unione Sovietica è sempre più largo il margine che rimane a disposizione dei cittadini per il soddisfacimento degli altri bisogni.¹⁵²⁶

La presentazione del benessere sovietico in opposizione alle miserie italiani non era fine a sé stessa: nell’immagine offerta agli italiani, la nuova società non era caratterizzata semplicemente da un incremento quantitativo del benessere. Quando si ricordava, come se fosse una curiosità, che «a lavare i panni in Boemia ci pensavano le macchine elettroniche»¹⁵²⁷, non si voleva soltanto fare riferimento ad una vita che non aveva nulla da invidiare a quella che si vedeva nei film americani. Quello che emergeva era un atteggiamento più generale dell’assetto sociale socialista: a fronte di una modernizzazione orientata esclusivamente al profitto di pochi, l’Europa orientale presentava il modello di uno sviluppo tecnologico strutturalmente orientato al miglioramento delle condizioni di vita in tutta la società¹⁵²⁸. Più volte, di fronte a notizie del genere, i giornalisti e gli attivisti comunisti ripeterono la frase di Stalin, per cui «l’uomo era il capitale più prezioso», come a ricordare l’assoluta centralità che le condizioni di vita degli individui trovavano nelle decisioni politiche ed economiche¹⁵²⁹. Fu poi uno degli autori di *Noi siamo stati nell’URSS* ad esprimere chiaramente le impressioni dei comunisti nei confronti del loro paese di riferimento:

¹⁵²⁴ *Propaganda*, 30, marzo 1950, p. 25.

¹⁵²⁵ Firenze, Macchia, 1950: cfr. spec. A.M. Cavallotti, “Un medico italiano nell’URSS”, pp. 167-168.

¹⁵²⁶ L. Pavolini, “Dove i prezzi diminuiscono”, *L’Unità*, 2/IV/1952, p. 1. Cfr. anche P. Robotti *Un paese dove i prezzi diminuiscono*, Roma, ETI, 1952.

¹⁵²⁷ D. e H. Lefebvre, “A lavare i panni in Boemia ci pensano le macchine elettroniche”, *L’Unità*, 18/IV/1950, p. 3.

¹⁵²⁸ Cfr. B. Pischedda, *Due modernità* cit., p. 162.

Si può intravedere già il giorno in cui l'enorme sforzo operativo e creativo di milioni di esseri umani avrà costruito un'organizzazione tecnica talmente efficiente che i lavori manuali e pesanti saranno ridotti al minimo [...].

Era insomma «una pura questione di sviluppo tecnico» e di gestione delle risorse, quella che consentiva ad un terzo dell'umanità di «dedicarsi, con agio illimitato, al compito di migliorare se stessa, a studiare, a conoscere, a pensare», che rendeva possibile a milioni di uomini di eccellere in ogni campo senza trovare ostacoli allo sviluppo delle proprie capacità¹⁵³⁰.

Il ruolo delle macchine e della tecnologia nella nascita di una società ideale, tema caratteristico del pensiero utopistico fin da prima di Marx, e dopo di lui ripreso nei tentativi di delineare i possibili esiti della rivoluzione socialista¹⁵³¹, costituiva l'elemento fondamentale di tutto l'orizzonte ideale in cui l'esperienza rivoluzionaria sovietica era inserita: la natura della società comunista, diretta continuazione dell'esperienza di trasformazione rivoluzionaria delineata dalle classiche dottrine marxiste, era leggibile come la realizzazione e la razionalizzazione dei miti «prometeici» dell'«industrialismo e del controllo della natura»¹⁵³². Alla fine del 1951 in un intervento pubblicato su *Propaganda*, per istruire gli attivisti in occasione del Mese dell'amicizia italo-sovietica, si trovò la seguente affermazione:

Scomparso ogni contrasto all'interno della società umana, [...] l'uomo condurrà a termine la grande battaglia, già iniziata nell'URSS, per l'eliminazione dell'ultimo contrasto che gli impedisce una piena libertà: il contrasto fra la volontà umana e le forze della natura.¹⁵³³

L'azione dell'uomo per ridurre in proprio potere la natura, per utilizzarne appieno ogni risorsa ed ogni energia al fine di accrescere il proprio benessere materiale e di annullare ogni propria sofferenza, costituiva la prospettiva d'azione che in URSS stava prendendo il posto dell'ormai vinta lotta per il socialismo. Si trattava, come è facilmente comprensibile, di un ruolo ideologico centrale, attraverso il quale devono essere letti molti descrizioni. In più occasioni, quasi altrettanto frequentemente rispetto ai riferimenti alla facile e serena vita quotidiana, gli inviati dalla Russia si soffermavano sui grandi progetti che impegnavano il sistema economico sovietico nel corso dei piani quinquennali del dopoguerra. Gli articoli in cui si descriveva la costruzione delle grandi dighe e delle centrali idroelettriche sul Volga, naturalmente le «più grandi del mondo», o quelli in cui si parlava delle imponenti opere di canalizzazione e di bonifica delle paludi e delle steppe, «opere ciclopiche che l'umanità non aveva mai conosciuto», non devono essere intese nell'ottica della pura e semplice narrazione iperbolica, tesa ad impressionare i lettori. Le grandi creazioni della società sovietica erano interpretate come gli aspetti fondamentali che «contraddistinguevano

¹⁵²⁹ Cfr. ad es. M.A. Maciocchi, «Un giro di valzer con il bambino Andrej», *Vie Nuove*, V, 2, 8/I/1950, p. 8.

¹⁵³⁰ C. Mussa, «L'università di Mosca», in AA.VV., *Noi siamo stati nell'URSS* cit., p. 18.

¹⁵³¹ Sul ruolo di questa tradizione nella formazione dell'immagine della rivoluzione russa condivisa dai bolscevichi e dai comunisti di tutto il mondo, cfr. R. Stites, *Revolutionary Dreams* cit., pp. 149 e ss.

¹⁵³² Gli spunti sono ispirati dalle considerazioni di F. Andreucci, *Falce e martello* cit., pp. 135-139.

¹⁵³³ «Dal socialismo al comunismo», *Propaganda*, 41, ottobre 1951, p. 32. Il lessico del brano ricorda alcuni passaggi

il passaggio dal socialismo al comunismo», e come la dimostrazione delle possibilità quasi soprannaturali di una gestione dell'economia e della società «in mano al popolo»¹⁵³⁴. La natura, spesso causa di sofferenze e privazioni per larga parte del genere umano, doveva essere «piegata» per il benessere della collettività, nell'ambito di «piani [...] di rinnovamento del mondo» che richiedevano l'impegno totale e perfettamente coordinato di tutti i cittadini, possibile soltanto con un approccio organizzativo del lavoro e degli investimenti presentato spesso come più efficiente dello «sviluppo caotico e anarchico» proprio della società capitalistica¹⁵³⁵.

In una prospettiva profondamente imbevuta della tradizionale fiducia scienziata del progresso tecnologico, i comunisti italiani esaltavano le città edificate nel deserto, gli stabilimenti produttivi sorti nei luoghi più ostili, simboli di come «l'uomo nuovo rinobilitasse profondamente il morto corpo della tecnica, lo vivificasse, lo umanizzasse», «per arrivare a questo completo dominio della natura»¹⁵³⁶; a simili immagini erano contrapposte, stagliate sullo sfondo, quelle delle montagne, delle foreste, delle distese d'erba delle steppe, svalutate rispetto alle creazioni della nuova umanità socialista¹⁵³⁷. Con un atteggiamento simile, erano esaltati i progressi scientifici di cui la ricerca sovietica era protagonista, grazie alla sua vocazione all'applicazione delle proprie scoperte in obiettivi socialmente utili. «Col trapianto di cornea i ciechi vedono di nuovo», titolava tra gli altri un articolo scientifico dell'*Unità* sulle «meravigliose scoperte dello scienziato sovietico Filatov»¹⁵³⁸; ma particolarmente interessante risultava, da questo punto di vista, una serie di articoli del *Calendario del Popolo* sulla biologia micuriniana, in cui si postulava esplicitamente che il fine della ricerca biologica non poteva essere che la conoscenza delle leggi dell'ereditarietà, per intervenire su di esse a vantaggio dell'uomo nell'agricoltura e nell'allevamento¹⁵³⁹.

L'elaborazione e la diffusione delle immagini dell'URSS e delle democrazie popolari come modelli di società giuste, progredite e ricche al di là della semplice soddisfazione del bisogno teorizzata da Marx, costituì un autentico faro nell'organizzazione dell'identità comunista e nelle modalità di presentazione della linea politica del partito, persino oltre gli anni Cinquanta. Giustamente Flores nota come, con la fine dei più rigidi condizionamenti dello stalinismo sul comunismo occidentale, le voci che erano state più direttamente influenzate dal «mito» sovietico attenuarono fortemente alcuni aspetti delle loro descrizioni, soprattutto quelli maggiormente legati alla dimensione titanica delle realizzazioni rivoluzionarie e ad un benessere spesso poco credibile¹⁵⁴⁰. Ma il sistema socio-economico dell'Unione sovietica continuò ad essere presentato come una valida alternativa al

pronunciati da P. Togliatti al VII Congresso del PCI, riportati su *L'Unità*, 4/IV/1951, p. 3.

¹⁵³⁴ Cfr. «Cantiere di pace» cit., p. 11, G. Piovano, «Il Volga significherà immense ricchezze», *L'Unità*, 16/VI/1950, p. 3, e «Daranno grano e cotone i deserti dell'Asia centrale», *Vie Nuove*, V, 39, 1/X/1950, p. 9.

¹⁵³⁵ Cfr. «Una economia di pace al servizio del popolo», *Propaganda*, 41, ottobre 1951, p. 30.

¹⁵³⁶ M. Cesarini, «Il migliore operaio di Pernik...» cit.

¹⁵³⁷ Interessanti spunti in merito sono ancora in F. Andreucci, *Falce e martello* cit., pp. 138 e ss.

¹⁵³⁸ 17/III/1951, p. 3.

¹⁵³⁹ *Principi elementari di biologia micuriniana*, di V Korach, fu pubblicato tra fine 1952 e inizio 1953.

capitalismo, adeguato al raggiungimento di risultati significativi soprattutto per i paesi che stavano uscendo dal dominio coloniale¹⁵⁴¹. Pure alla Festa nazionale dell'Unità di Milano del 1958, tenuta due anni dopo il XX Congresso e i fatti d'Ungheria, gli organizzatori non poterono rinunciare ad organizzare in uno dei padiglioni principali una mostra fotografica su alcuni importanti risultati economici e tecnologici raggiunti dai governi comunisti, primo dal lancio dello Sputnik al definitivo consolidamento della posizione cecoslovacca e tedesca orientale tra le maggiori economie d'Europa¹⁵⁴².

...e così vicina

Il rapporto che legava l'immagine dell'URSS e quella dell'Italia nella comunicazione politica comunista era più complesso di una semplice contrapposizione tra assoluto positivo e assoluto negativo, e a prima vista appare quasi paradossale: sempre secondo Andreucci, tra le righe della «descrizione dei paesi dell'Utopia», l'Italia «era presente [...] con il rassicurante ruolo della somiglianza, dell'analogia»¹⁵⁴³. Pure Petracchi ricorda che, fin dai primi mesi del dopoguerra, «la propaganda di massa sull'URSS [...] si presentava», come quella di «un paradiso [...] che non era [...] troppo diverso dal nostro»¹⁵⁴⁴. Anche grazie a questa immaginata affinità tra l'uomo sovietico e l'uomo italiano gli attivisti del PCI potevano proporre ai loro ascoltatori la prospettiva che garantiva la presa del mito dell'URSS: quella di non considerare la società russa come un esempio irraggiungibile, ma come un modello a cui la stessa Italia poteva aspirare, e verso il quale doveva tendere ogni sforzo.

Una simile preoccupazione fu tenuta in considerazione anche in seguito. Nella seconda parte di *Nell'Unione sovietica si vive così*, Robotti tratteggiò l'immagine di una società che ai lettori risultava familiare, con la fondamentale differenza che i privilegi di pochi erano divenuti diritti per tutti: nell'URSS esistevano le persone di servizio, che non erano dipendenti di nessuno, ma erano offerte dallo stato per le mogli e le madri che lavoravano e non avevano tempo di occuparsi delle faccende domestiche; le persone si scambiavano regali nelle principali ricorrenze, e per divertirsi frequentavano cinema, teatri, bar e ristoranti, accessibili a tutti i cittadini e non solo ai benestanti; le donne erano molto appassionate di vestiti, trucchi e profumi, e tutte potevano procurarseli. La grande rivoluzione, insomma, aveva sensibilmente migliorato la vita degli uomini senza comportare mutamenti epocali nei gusti e nel sentire. La struttura sociale che si andava edificando nell'URSS e nell'Europa orientale rendeva solo più facilmente raggiungibili i traguardi che ogni uomo, in ogni società, si poneva, dalla soddisfazione dei propri bisogni primari al diritto di perseguire l'eccellenza nelle proprie attività. L'autore rispose alle domande relative a simili aspetti

¹⁵⁴⁰ Cfr. M. Flores, *L'immagine dell'URSS* cit., pp. 386-387.

¹⁵⁴¹ Su questo cfr. spec. V. Strada, «Nascita e tramonto di un mito», in *L'URSS il mito le masse* cit., pp. 20 e ss.

¹⁵⁴² E. Novelli, *C'era una volta il PCI* cit., pp. 108-115

¹⁵⁴³ *Falce e martello* cit., p. 149.

della vita quotidiana dell'URSS anche nella rubrica della posta pubblicata da *Vie Nuove*. I collaboratori dello stesso settimanale, negli articoli e servizi sulla vita sovietica, si occupavano soprattutto di temi come le vacanze nell'URSS, non a caso pubblicandoli nel periodo che anche in Italia era dedicato (non da tutti) alla villeggiatura, contrapposti alle immagini delle vacanze delle celebrità presentate dai periodici d'evasione "borghesi" come *Oggi*¹⁵⁴⁵.

Tutto l'impianto descrittivo delle esperienze di viaggio in Unione sovietica era improntato a far trasparire dai bozzetti di vita e di lavoro un'atmosfera di generale serenità e tranquillità, quasi a far percepire a livello emotivo che la strada della rivoluzione procedeva senza scosse per la realtà conosciuta. «L'uomo sovietico, che pur ha dato e continuamente dà prove stupefacenti di essere capace di rapide creazioni gigantesche, non è mai né affannato né agitato», notava Giorgina Levi di ritorno dalla Russia¹⁵⁴⁶; la stessa impressione era riportata da numerosi testimoni dell'Europa orientale, che affermavano di «non aver mai visto gente imbronciata per le vie»¹⁵⁴⁷, e non dimenticavano di narrare delle feste che spesso i lavoratori improvvisavano alla fine della loro attività¹⁵⁴⁸. Andreucci ha notato come, nel corso del tempo, era andata formandosi nei *reportage* di viaggio un'aggettivazione di riferimento piuttosto diffusa, che permeava la descrizione della vita in Russia e nelle democrazie popolari:

Le donne albanesi [...] contribuiscono *entusiasticamente* all'edificazione del socialismo nel loro paese; il volto di una giovane tedesca nella Germania democratica è *fresco*, mentre una caratteristica danza popolare è eseguita in una *gioiosa* interpretazione [...], [e] Mosca p una città dominata da un clima di «serena scioltezza», di «cordiale semplicità», di «schietta allegria»¹⁵⁴⁹.

Sull'*Unità* e su *Vie Nuove*, la serenità d'animo dei cittadini delle "nuove democrazie" era testimoniata dalle parole e dalle immagini: spesso gli articoli erano accompagnati da foto in primo piano di lavoratori o belle ragazze dell'Europa orientale, colti (sicuramente in posa) in un atteggiamento gioviale, con limpidi sorrisi in volto¹⁵⁵⁰.

Stando alle parole dei visitatori italiani, *in primis* di Giancarlo Pajetta, un simile atteggiamento verso la vita ed il lavoro non era casuale, ma costituiva il frutto della profonda trasformazione sociale in atto. Ogni impegno ed ogni fatica potevano essere sopportati senza particolare sforzo, in una comunità in cui chi lavorava lo faceva esclusivamente per migliorare le condizioni di se stesso e dei suoi cari, ed in una struttura organizzativa orientata alla creazione di un futuro più ricco e più florido.

¹⁵⁴⁴ "Russofilia e russofobia..." cit., p. 659.

¹⁵⁴⁵ Cfr. ad es. la pagina centrale "Le vacanze dei lavoratori sovietici", *Vie Nuove*, V, 32, 6/VIII/1950, pp. 12-13. Su queste tendenze del settimanale comunista cfr. ancora S. Gundle "Cultura di massa e modernizzazione..." cit., pp. 239 e ss.

¹⁵⁴⁶ "La scuola nell'Unione e sovietica", *Ibid.*, p. 155.

¹⁵⁴⁷ L. De Libero, "Sono stato in Romania", *L'Unità*, 11/V/1949, p. 3.

¹⁵⁴⁸ Cfr. ad es. G. Pajetta, "Le danze dei kolcosiani", *L'Unità*, 23/IX/1950, p. 3.

¹⁵⁴⁹ F. Andreucci, *Falce e martello* cit., p. 145.

¹⁵⁵⁰ L'attitudine era già stata rilevata da B. Pischetta, *Due modernità* cit., p. 176.

Tutti lavorano e c'è per ognuno all'indomani, altro lavoro sicuro. È il segreto della società che si avvia verso il comunismo. [...] Questa sicurezza del domani, il non essere assillati dall'ansia del presente e l'avere imparato, giorno per giorno, in tanti anni, come la vita possa farsi migliore per tutti, sono la base della serenità e della forza dei cittadini sovietici.¹⁵⁵¹

Un ulteriore elemento che, probabilmente, aiutava a rendere tranquillizzanti le narrazioni dei paesi socialisti, era il frequente riferimento alla situazione dei bambini, spesso arricchito da divertenti note di colore che sottolineavano la loro esistenza spensierata e le innumerevoli possibilità ad essi offerte nell'ambito dell'educazione e della formazione culturale, e accompagnato dalla stridente contrapposizione con la presunta arretratezza dei provvedimenti elaborati dai governi occidentali in tema di infanzia. La redazione di *Noi Donne* si impegnava molto a tratteggiare gli aspetti più idilliaci dell'immagine che si intendeva divulgare circa la vita dell'infanzia nell'URSS; il pubblico femminile era infatti ritenuto più sensibile ai problemi dei bambini e dei ragazzi. Un'atmosfera simile si trovava, ogni giovedì, all'ultima pagina dell'*Unità*, divenuta dal 1950 *La pagina della donna*. Accanto ad articoli sulle condizioni delle lavoratrici nell'Europa orientale o sulla fine dell'usanza di imporre i matrimoni alle figlie nella Cina popolare¹⁵⁵², quasi ogni settimana erano presentati interventi sulla vita dei bambini, corredati da foto che li ritraevano sorridenti e felici. Le presentazioni assumevano spesso un tono leggero, come una corrispondenza da Praga che fin dal titolo capovolgeva scherzosamente i classici divieti, affermando che in un centro commerciale specializzato in giochi era “Vietato l'ingresso agli adulti non accompagnati”. Invariabilmente, il messaggio era riassumibile nel seguente passaggio:

I bambini di ogni età sono, senza possibilità di equivoco, i padroni assoluti e adorabili della vita pubblica. [...] Parlare di bambini stracciati e affamati è oggi in Cecoslovacchia addirittura un controsenso, qualcosa di incomprensibile e inammissibile: quasi si stenta a credere che ne esistano ancora a centinaia di migliaia nei paesi capitalisti.¹⁵⁵³

La centralità dell'infanzia nell'organizzazione sociale e negli investimenti delle repubbliche popolari costituiva però un *topos* dei racconti di viaggio comunisti di ogni genere, non soltanto di quelli rivolti ad un pubblico specificamente interessato all'argomento: se ne occupò ampiamente persino Italo Calvino, nella sua celebre corrispondenza per *L'Unità* dalle repubbliche sovietiche, al punto di affermare (naturalmente con un tono in cui l'apparente critica si tramutava in apprezzamento) che la rivoluzione sovietica non era stata completamente egualitaria, visti i “privilegi” di cui godeva il “gruppo sociale” formato dai bambini¹⁵⁵⁴. L'insistenza con cui si ritornava a descrivere la formazione e delle nuove generazioni non poteva essere soltanto una risposta alla presunta “educazione comunista all'immoralità” sulla quale battevano i polemisti

¹⁵⁵¹ G.C. Pajetta, “Mosca 1950”, *L'Unità*, 17/IX/1950, p. 5.

¹⁵⁵² A titolo di es., si veda *L'Unità*, 5/X/1950, p. 6.

¹⁵⁵³ *L'Unità*, 11/I/1951, p. 6.

¹⁵⁵⁴ Cfr. M. Pischetta, *Due modernità* cit., p. 169.

cattolici, o alle notizie sull'esercito di *bezprizorni* che popolavano le strade di Mosca; nei bambini viveva, in potenza, la società socialista del futuro, e l'attenzione all'infanzia sembrava costituire, sul piano simbolico, un riferimento non esplicito ma altamente evocativo all'incondizionato ottimismo verso i cambiamenti determinati dal "sole dell'avvenire"¹⁵⁵⁵.

Un esempio ancora più chiaro di come nell'immagine dell'URSS si fondessero gli aspetti, apparentemente inconciliabili, dell'assoluta differenza e della somiglianza con la realtà italiana, è dato da un elemento a prima vista accessorio nella costruzione del mito, ma ritenuto abbastanza importante da trovare spazio negli strumenti di informazione propagandistica¹⁵⁵⁶: quello dello sport sovietico. Sicuramente, il discorso della pratica sportiva nell'URSS appariva secondario rispetto a temi come quelli del benessere diffuso o della "trasformazione della natura", eppure le pubblicazioni promosse dal PCI in proposito furono piuttosto numerose, e i fogli organizzativi raccomandavano di diffonderle, soprattutto per attirare l'interesse di potenziali elettori apolitici¹⁵⁵⁷.

Da un lato, si sapeva bene che alcune discipline sportive, come il calcio, costituivano argomenti di interesse generale tra gli italiani, e potevano facilmente attirare l'attenzione di molti lettori. Gli attivisti comunisti che, dal 1950, iniziarono a pubblicare risultati e brevi commenti sul campionato di calcio sovietico sul *Lavoratore*, probabilmente immaginavano una simile iniziativa come l'inizio di un percorso non convenzionale verso l'interesse per la Russia. Accanto alle notizie sul Pisa e sull'Empoli, il lettore appassionato di sport avrebbe trovato un contatto con la realtà dell'URSS in un ambito che gli era particolarmente congeniale, e l'interesse per una nuova "patria ideale" avrebbe potuto nascere proprio dal suo passatempo favorito. D'altro canto, nonostante la loro apparente frivolezza i temi di carattere sportivo costituivano un terreno particolarmente adeguato per illustrare gli eccezionali risultati che l'uomo poteva raggiungere, in un paese dove la soddisfazione di ogni bisogno e lo sviluppo armonico di ogni elemento sociale rendevano possibile la coltivazione ed il miglioramento delle proprie inclinazioni. Dal 1952 in poi, con la partecipazione dell'URSS alle Olimpiadi, il terreno sportivo divenne il teatro dei confronti forse più appariscenti di tutta la guerra fredda¹⁵⁵⁸, e la stampa comunista e socialista ebbe il suo ruolo nel tenere elevata l'attenzione del pubblico e nell'offrire spunti di riflessione che andassero al di là del puro e semplice risultato tecnico.

Il grande *exploit* del fondista cecoslovacco Emil Zatopek ad Helsinki, ad esempio, fu preceduto da un'intensa campagna stampa destinata ad offrire notorietà all'atleta prima del suo prevedibile trionfo: già due anni prima, i lettori dell'*Unità* lo conobbero come autore di una serie di

¹⁵⁵⁵ Per ulteriori riflessioni e riferimenti, cfr. ancora F. Andreucci, *False e martello* cit., pp. 140 e ss.

¹⁵⁵⁶ Cfr. ad es. "Come si svolge nell'URSS il campionato di calcio", *Propaganda*, 25, 10/X/1949, p. 20, e "Lo sport più progredito del mondo", *Propaganda*, 41, ottobre 1951, pp. 38-39.

¹⁵⁵⁷ Cfr. ad es. A. Valli, "Per chi voterà mia moglie?", ora in M. Flores (a cura di), *Il Quaderno dell'Attivista* cit., pp. 153-156.

¹⁵⁵⁸ Cfr. spec. D. Caute, *The Dancer Defects* cit., *passim*.

considerazioni assai lusinghiere su un suo viaggio di allenamento in Russia; poi, nella primavera prima dei giochi, in un commento sull'*Avanti!*, il corridore fu presentato come il frutto di una politica sportiva fortemente strutturata, tesa all'utilizzo razionale delle risorse per la selezione ed il miglioramento dei talenti: in un simile contesto, si concludeva, «il governo popolare cecoslovacco aveva creato le condizioni perché di Zatopek, tra qualche anno, ce ne fossero quattro, dieci, venti»¹⁵⁵⁹.

All'inizio degli anni Cinquanta, possibili esempi della superiorità dell'organizzazione socialista nel raggiungimento di risultati di eccellenza poterono trovarsi proprio nel calcio, grazie al ciclo leggendario della grande Ungheria. Nel maggio del 1953, poco prima di "violare" Wembley con un memorabile 6-3 agli inglesi, i magiari batterono per 3-0 l'Italia a Roma, all'inaugurazione dello stadio Olimpico. Per il commentatore sportivo dell'*Avanti!*, si trattava del risultato da aspettarsi nel confronto tra «due morali», in cui prevaleva necessariamente una squadra di dilettanti, semplici lavoratori, contro la formazione dei privilegiati dalle sperequazioni capitaliste¹⁵⁶⁰. Un paio di mesi prima, Antonio Ghirelli aveva trattato diffusamente del calcio ungherese in alcuni numeri di *Vie Nuove*, alternando i commenti esplicativi del rivoluzionario modulo "WM" adottato dalla nazionale con le entusiastiche notizie sulla diffusione capillare ed "egualitaria" del movimento calcistico giovanile nella repubblica magiara¹⁵⁶¹.

Il rifiuto del modello sovietico

Numerosi studiosi genericamente accomunati dalla simpatia verso l'esperienza comunista, hanno spesso sottolineato il successo del mito sovietico nella cultura italiana¹⁵⁶². Ma merita attenzione la posizione di Donald Sassoon: quest'ultimo, che conclude così un'esposizione del ruolo del mito sovietico:

Images cannot be constructed in a vacuum; the strategy of the Italian Communist Party [...] was based on the twin concept of democracy and modernity, and the USSR had failed on both counts.¹⁵⁶³

Lo studioso inglese pone in evidenza un aspetto che si tende a mettere in secondo piano: i risultati della diffusione di un'immagine positiva della Russia e delle democrazie popolari furono nel complesso deludenti rispetto allo sforzo di PCI e PSI, e furono realmente duraturi quasi solo nelle zone del paese dove la macchina organizzativa del Partito comunista poté sviluppare un

¹⁵⁵⁹ "La disfatta del cronometro", *Avanti!*, 2/IV/1952, p. 5.

¹⁵⁶⁰ Cfr. quanto cit. in C. Rodotà, *Storia della "legge truffa"* cit., pp. 87 e ss.

¹⁵⁶¹ Cfr. ad es. "Diecimila vivai per undici atleti", *Vie Nuove*, IX, 9, 1/III/1953, p. 15.

¹⁵⁶² Cfr. ad es. P.P. D'Attorre, "Sogno americano e mito sovietico..." cit., e G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del PCI*, vol. VII cit., pp. 456-468.

¹⁵⁶³ D. Sassoon, "Italian Images of Russia. 1945-1956", in C. Duggan, C. Wagstaff (eds.), *Italy in the Cold War* cit., p.

radicato insieme di riferimenti subculturali¹⁵⁶⁴. Negli altri ambienti si diffuse un atteggiamento di crescente diffidenza verso le potenzialità di sviluppo economico del sistema collettivista proposto dall'URSS.

L'atteggiamento anticomunista: dal dubbio all'ironia

Negli anni Trenta, anche in ambienti politici e culturali assai lontani dal comunismo si era sviluppato un atteggiamento di interesse e di ammirazione per il sistema produttivo sovietico, apparentemente immune alle gravissime crisi del capitalismo occidentale¹⁵⁶⁵. Numerosi simpatizzanti dell'esperienza sovietica si impegnarono a diffondere una simile immagine come giustificazione per gli aspetti del regime più difficili da accettare in occidente: «Noi siamo felici di non avere la nostra libertà, [...] in cambio abbiamo i sanatori», dichiarò ad Ignazio Silone una dirigente della casa editrice di Stato sovietica¹⁵⁶⁶; «Noi elettrifichiamo, approvvigioniamo il paese di gas. Ciò richiede l'energia di milioni di uomini. Tutti questi mezzi sono impiegati in una costruzione pacifica», dichiarò un testimone della difesa, appositamente giunto dall'URSS, al processo Kravchenko¹⁵⁶⁷.

Dopo il 1945 idee simili furono rifiutate con sempre maggiore decisione negli ambienti non influenzati dalla propaganda di matrice sovietica¹⁵⁶⁸; fu molto più diffusa un'immagine che ad alcuni osservatori dell'epoca apparve non meno tendenziosa della “mitologia” comunista, ma che si sarebbe rivelata vicina alla realtà dei fatti. Soprattutto a partire dal 1948, i resoconti inviati ai giornali d'informazione dagli inviati da Washington, da Vienna e da Bonn informavano sugli «intoppi» della pianificazione economica, e più in generale elaboravano commenti sulla difficoltà che incontrava, per pervenire ad uno sviluppo consolidato, un sistema sociale che rifiutava la «libertà della iniziativa privata, lo sviluppo della capacità dei singoli, la persistenza dello stimolo del profitto individuale», ed altri «elementi attivi di lotta contro la crisi»¹⁵⁶⁹; inoltre la redazione del *Popolo*, pur non potendo permettersi un'ampia e continua rete di corrispondenze estere, riceveva dagli uffici americani materiale da pubblicare sui «punti più deboli del processo produttivo

190.

¹⁵⁶⁴ Su questo tema cfr. alcuni riferimenti in M. Caciagli, “La destinée de la ‘subculture rouge’ dans le centre-nord de l'Italie”, *Politix*, 30, 1995, pp. 45-60.

¹⁵⁶⁵ Cfr., tra l'altro, M. Flores, *L'immagine dell'URSS* cit., spec. Pp. 65-106 e 135-160, e J. Barber, “The Plan's Social Effects. Expectations and Reality. 1928-1940”, in *Il mito dell'URSS* cit., pp. 139-155, P.R. Gregory, A. Markevic, “Creating Soviet Industry. The House that Stalin Built”, *Slavic Review*, LXI, 4, 2002, pp. 787-814, e M. Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 130-133.

¹⁵⁶⁶ Intervento di I. Silone in R. Crossman (a cura di), *Il dio che è fallito. Testimonianze sul comunismo*, Milano, Baldini & Catoldi, 1992, p. 119.

¹⁵⁶⁷ Deposizione del gen. Rudenko al processo Kravchenko, 15/II/1949, in N. Berberova, *Il caso* cit., p. 117.

¹⁵⁶⁸ Tra gli articoli che più esplicitamente rifiutano l'idea della possibile adeguatezza economica del sistema sovietico, cfr. E. Sciapira, “I servi della fabbrica”, *Il Mondo*, II, 51, 23/XII/1950, p. 3, e R. Arata, “Nessun progresso senza la libertà”, *Supplemento al Popolo*, 13/V/1953, p. 1.

¹⁵⁶⁹ Cfr. L. Crucillà, “Nervosismo al Cremlino per gli intoppi della pianificazione”, *Corriere della Sera*, 11/XII/1949, p. 1, e “Speranze di Stalin”, *Il Messaggero*, 4/X/1952, p. 1.

sovietico»¹⁵⁷⁰.

Più in generale, i soliti *reportage* da oltre cortina offrivano una descrizione in cui i numeri e gli ordini di grandezza esposti nelle statistiche americane sembravano prendere vita in bozzetti realistici di vita quotidiana. Come accadeva per la contrapposizione all'immagine dell'Europa orientale modello di una "democrazia progressiva", anche la rappresentazione negativa della situazione economica sovietica era strutturata in opposizione speculare al "mito" positivo elaborato a sinistra. Gli spunti risultavano spesso analoghi, ma erano sviluppati secondo posizioni di segno opposto. Nei primi anni Cinquanta, fu soprattutto la corrispondenza di Vittorio Rossi ad esporre in maniera sistematica sulle pagine dei giornali i luoghi comuni sulle difficoltà che i cittadini sovietici affrontavano per la loro sussistenza, secondo *cliché* già resi noti all'opinione pubblica occidentale tra le due guerre da Gide e Victor Serge, e ripresi dai racconti di Kravchenko e Barmin dopo il 1945. I suoi giudizi sull'elefantiaca burocrazia resa necessaria dalla pianificazione economica, e sui suoi svantaggi dovuti al fatto che «ogni tre uomini che lavorano a fare cose, ve n'è circa uno che lavora a riempire carte, a fare archivi», erano dovuti più a quanto già si sapeva in Occidente dell'economia russa che non a quanto era stato possibile conoscere *in loco*¹⁵⁷¹. Pure altre sue osservazioni, che a causa dei limiti imposti alle visite oltre cortina erano frutto per lo più di giudizi maturati dall'esperienza visiva della popolazione russa e delle sue abitudini, riflettevano giudizi diffusi nelle affermazioni di altri autori. I negozi, ad esempio, erano descritti da Rossi come scarsamente forniti, visto che spesso le «cose esposte [...] non erano cose vere ma di cartapesta», e la merce disponibile non doveva essere di alta qualità, visto «odore [...] insopportabile» che pervadeva l'ambiente¹⁵⁷². Eppure l'autore poteva vedere fuori dai punti vendita le lunghe code che già avevano colpito Gide nel 1936 e Corrado Alvaro, uno dei pochi "pellegrini politici" che non aveva risparmiato critiche e perplessità su ciò che aveva visto¹⁵⁷³. Si trattava di un aspetto ricordato con frequenza dalle poche lettere che filtravano in Occidente, e dai racconti di profughi intervistati dai giornali italiani, gli stessi che davano notizia della «borsa nera di Stato» sui beni più strettamente necessari; una descrizione del genere, tra l'altro, accomunava tutti i paesi dell'Europa centro-orientale, anche quelli un tempo ritenuti economicamente più floridi, dalla Germania alla Cecoslovacchia¹⁵⁷⁴.

Il tema del cibo costituiva sicuramente un argomento degno di interesse in tutti gli interventi, vista l'assoluta importanza di esso nella sopravvivenza. Secondo le informazioni di Stevens, la maggior parte della spesa della famiglia russa era destinata al «vitto», per lo più composto da

¹⁵⁷⁰ Cfr. ad es. "Quali sono i punti più deboli del processo produttivo sovietico", *Il Popolo*, 29/V/1949, e M. Marcelli, "La rivoluzione va in treno ma l'orario non è mai rispettato", *Il Popolo*, 22/VII/1952, p. 5.

¹⁵⁷¹ V. G. Rossi, "Gli archivi del Gosplàn", *Corriere della Sera*, 6/IX/1951, p. 3.

¹⁵⁷² V. G. Rossi, "I negozi di Mosca", *Corriere della Sera*, 26/VI/1951, p. 3.

¹⁵⁷³ Sul viaggio in URSS di C. Alvaro, cfr. L. Di Nucci, "I pellegrinaggi politici..." cit., pp. 622 e ss.

¹⁵⁷⁴ Cfr. spec. E. Stevens, "La scala sociale ha molti gradini", *Il Messaggero*, 7/III/1950, p. 1, L. Pellegrini, "Tasche e vetrine vuote nella Germania di Grotewohl", *Il Popolo*, 9/IV/1950, p. 4, U.C., e "In Lituania sono ammessi al lavoro

«pane e patate» più che da «carne e [...] frutta»¹⁵⁷⁵; ma il quadro più impressionante veniva di nuovo dalle descrizioni e dai bozzetti di ciò che i visitatori avevano sotto i loro occhi: secondo un giornalista del *Popolo* che ebbe la possibilità di passare alcuni giorni in Germania orientale, «la folla aveva un viso come di convalescente che ancora soffriva o di ammalato», e numerosi passanti non riuscivano a nascondere la loro fame:

Ho comprato oggi un panino [...], non sono riuscito a mangiarlo perché zuppo di un liquido colato chissà da dove; leggendo il mio disgusto, mi s'è avvicinato per chiedermi il panino, l'ha addentato con avidità.¹⁵⁷⁶

Un'impressione non diversa era offerta dall'osservazione dei vestiti che caratterizzavano le folle delle città d'oltre cortina: nel 1951 Rossi notò che d'inverno i moscoviti portavano «giacconi imbottiti» tutti uguali, che davano alla folla un'impressione di «uniformità e tetraggine»; essi però «non sparirono del tutto neanche quando l'aria si fece mite», forse perché «molta gente non aveva che quel giaccone come suo vestiario»¹⁵⁷⁷, e all'uscita di «una scuola di Mosca» si «sarebbe potuto riconoscere chi era figlio d'un operaio e chi d'un alto funzionario o militare, ma tutti quanti i ragazzi [...] sarebbero sembrati più o meno figli di poveri»¹⁵⁷⁸. L'anno precedente, le stesse cose erano state notate in un *reportage* dall'Ungheria, da cui si veniva a sapere che «nelle vetrine dei magazzini nazionalizzati non si vendevano che “abiti tipo”, fatti in serie», anche per le donne¹⁵⁷⁹.

Un ulteriore spunto critico che caratterizzava la descrizione della qualità della vita nell'URSS era quello relativo alla situazione abitativa: sempre per Rossi, «almeno tre quarti degli abitanti di Mosca sarebbero scoppiati di contentezza se avessero potuto avere una camera come quella dei prigionieri politici dello zar»:

In media lo spazio abitabile di cui dispone un cittadino di Mosca, è di tre o quattro metri quadrati; il letto usuale per una persona occupa da sé uno spazio di metri quadrati uno e sessanta; non è complicata operazione fare la differenza [...].

Detto questo, diveniva comprensibile per l'autore il fatto che «nei teatri e nei cinematografi dopo un po' si formasse quell'odore ammoniacale»: era il risultato dell'impossibilità di lavarsi in spazi abitabili così esigui. La drammatica situazione degli alloggi spiegava poi «perché la legge sovietica stabilisse che “lo stato matrimoniale non creava per i coniugi l'obbligo della convivenza”»¹⁵⁸⁰. Il problema delle abitazioni nella Russia comunista era però già abbastanza noto ai lettori, ad

solo gli iscritti al partito comunista”, *Il Popolo*, 5/I/1952, p. 5

¹⁵⁷⁵ E. Stevens, “La scala sociale...” cit.

¹⁵⁷⁶ L. Pellegrini, “Tasche e vetrine...” cit.

¹⁵⁷⁷ V.G. Rossi, “Come si vestono”, *Corriere della Sera*, 22/VI/1951, p. 1.

¹⁵⁷⁸ Id., “I locali di lusso”, *Corriere della Sera*, 28/VI/1951, p. 3.

¹⁵⁷⁹ M. Jensen, “Le donne di Budapest non sono più regine di eleganza”, *Il Messaggero*, 10/II/1950, p. 3. Tra l'altro, alcuni di questi spunti descrittivi trovarono ulteriori conferme in alcuni servizi fotografici stranieri acquistati per l'Italia da *Epoca*: cfr., ad es., il lavoro di W. Bischof, “I gironi del paradiso”, *Epoca*, II, 14, 13/I/1951, pp. 23-30.

¹⁵⁸⁰ V.G. Rossi, “Le case che i russi abitano”, *Corriere della Sera*, 15/VII/1951, p. 3.

esempio grazie ai racconti di viaggio pubblicati durante il fascismo¹⁵⁸¹, e alcuni accenni in proposito mostrano come il problema delle abitazioni avesse colpito l'immaginario collettivo degli italiani. Nel 1952 gli autori di un fotoromanzo satirico del *Candido*, che narrava la storia di un burocrate russo (lo stesso Stalin, si sarebbe scoperto alla fine) fuggito in occidente per amore, consideravano tale aspetto un elemento di caratterizzazione del tenore di vita sovietico rispetto a quello occidentale: il protagonista, giunto a Milano, decise infatti di cercare un quarto di stanza, prima di accorgersi che non era affatto necessario cercare frazioni di unità abitativa¹⁵⁸².

Questa rappresentazione radicalmente critica fu immediatamente percepita con una certa preoccupazione negli ambienti comunisti, e si può quasi affermare che buona parte dello sforzo di diffusione del “mito” sovietico fu dovuta proprio alla necessità di controbattere le opinioni che vedevano nel sistema sociale caldeggiato dai comunisti un meccanismo strutturalmente inadeguato per garantire lo sviluppo economico ed il benessere diffuso in tutta la società. Lo ricordava, ad esempio, Ambrogio Donini, nella presentazione di *Nell'Unione sovietica si vive così* di Robotti: secondo lui il libro nasceva «per venire incontro al bisogno largamente sentito di informazioni dettagliate e sicure sul modo di vivere» della società socialista, soprattutto perché in Italia

ancora una volta [...] la classe dirigente cerca di creare un'atmosfera di odio e di diffidenza tra i lavoratori italiani e i loro fratelli sovietici. Contro questa minacciosa propaganda di menzogna e di guerra, il libro di Paolo Robotti costituisce un'arma serena, documentata e irrefutabile.¹⁵⁸³

La stessa preoccupazione era condivisa da Giuseppe Di Vittorio, che al suo ritorno dall'URSS dedicava un pensiero alle immagini più critiche della società russa, naturalmente correlando le polemiche sulla vita sovietica con la realtà italiana: quegli stessi principi esaltati dagli osservatori “borghesi” nella polemica antisovietica erano a suo dire costantemente disattesi nella vita sociale capitalistica.

Quando leggo in certi giornali quei cumuli di menzogne che si diffondono contro l'URSS, in nome dell'*umanesimo*, della *libertà dell'uomo*, del *rispetto della creatura umana*, ecc., mi stupisco che ci sia ancora nel mondo della gente onesta capace di accordare qualche credito a quelle menzogne impudenti.¹⁵⁸⁴

Nell'ambito dei mezzi di comunicazione ostili al PCI, gli accenti più esagerati del quadro socio-economico dell'URSS offerto sull'*Unità* furono oggetto di un'ironia feroce, tesa a gettare discredito sugli obiettivi polemici sottolineando i particolari che più difficilmente potevano apparire credibili. Campione di questa critica in chiave umoristica fu Guareschi. Lo scrittore emiliano prese di mira il *reportage* redatto per l'*Unità* da Gian Carlo Pajetta, *10.000 km attraverso*

¹⁵⁸¹ Cfr. L. Barzini, *L'impero del lavoro forzato* cit., pp. 33 e ss.

¹⁵⁸² Cfr. il fotoromanzo *La figlia del maresciallo*, spec. la puntata in VIII, 12, 23/III, 1952, pp. 29-31.

¹⁵⁸³ A. Donini, “Prefazione” a P. Robotti, *Nell'Unione sovietica* cit., pp.5-7.

¹⁵⁸⁴ G. Di Vittorio, “L'URSS è il paese del benessere crescente e della pace”, in AA.VV., *Noi siamo stati nell'URSS* cit., pp. 210-211.

L'URSS, pubblicato nel settembre del 1950 e subito diffuso capillarmente. L'autore, in un passaggio, cercò di descrivere in termini altisonanti la rapidità con cui i sovietici erano in grado di costruire case prefabbricate, affermando tra l'altro:

In quello che era il grande cortile di un tempo, come per miracolo, ritrovavo le case che potevan reggere e valeva la pena di conservare. Le avevano alzate da terra, trasportate cento metri più indietro, e sulla strada nuova si era costruito. Questa di trasportare le case non pare più cosa straordinaria ai moscoviti.¹⁵⁸⁵

Nel "Giro d'Italia" del primo ottobre, Guareschi riprese l'immagine delle "case mobili", che evidentemente aveva colpito la sua fantasia, spingendola all'assurdo:

E' in costruzione, pare, una strada speciale dove i grattacieli potranno fare ogni giorno la loro passeggiata per sgranchirsi le fondamenta. Naturalmente presto avremo lo *stakanograttacielo* che batterà importanti record di corsa su pista e corsa su strada.¹⁵⁸⁶

Nelle settimane seguenti, il tema fu ripreso in numerose vignette che rappresentavano Pajetta mentre raccontava le sue esperienze di fronte ad una pletora di *trinariciuti* sempre più lontani dai tratti somatici umani, soffermandosi su alcune case mobili che aveva incontrato, e che essendosi affezionate a lui lo seguivano come cagnolini. Anche l'atteggiamento verso lo sport dei paesi socialisti generava ironie: in seguito ad una partita di calcio tra Italia e Cecoslovacchia, in un "Giro d'Italia" erano riprese e commentate alcune frasi dell'*Unità*, come «i cecoslovacchi non sembra che giochino; sembra che lavorino. Dei lavoratori che, invece di impugnare la vanga o il torchio, debbano compiere la loro opera di artigiani con le loro gambe tozze e muscolose», testimonianze di un entusiasmo che oscurava persino il risultato dell'incontro, conclusosi con una netta vittoria dell'Italia¹⁵⁸⁷.

Gli spunti di questo tipo, spesso meno sviluppati e ripetuti, erano assai comuni, soprattutto in rubriche come *La cortina di latta*, che raccoglieva in chiave aneddotica alcune notizie significative filtrate dal mondo comunista, o commentava le modalità attraverso le quali esse erano presentate dagli organi ufficiali. Il "mito" delle vacanze garantite a tutti i lavoratori russi, ad esempio, era messo in crisi con un commento di poche righe ad una notizia originale:

Radio Mosca (19 aprile) spiega che «nelle stazioni balneari della Siberia è terminata la stagione invernale. Nel corso dell'inverno hanno trascorso le loro ferie in Siberia circa ventimila minatori e operai metallurgici e metalmeccanici». I casi quindi sono due: o si tratta di lavoratori corazzati in funzione di rompighiaccio, oppure Radio Mosca intende parlare di bagni penali e allora tutto è chiaro.¹⁵⁸⁸

Critiche socialiste, canali moderati: le polemiche sulla disuguaglianza sociale

Alle generiche descrizioni di un sistema economico depresso e di una diffusa povertà, erano

¹⁵⁸⁵ G.C. Pajetta, "Mosca 1950" cit.

¹⁵⁸⁶ *Candido*, VI, 40, 1/X/1950, p. 2.

¹⁵⁸⁷ *Candido*, III, 52, 28/XII/1947, p. 2.

spesso affiancati spunti critici destinati a colpire al cuore l'immagine di un mondo comunista come società perfettamente egualitaria dal punto di vista delle condizioni di vita. Le corrispondenze, italiane e straniere, non mancavano mai di ricordare che al di là della facciata divulgata da sinistra «la scala sociale aveva molti gradini»¹⁵⁸⁹, e che

la piramide sociale sovietica è una piramide fatta di poveri e di meno poveri; i non poveri sono pochissimi, granelli di polvere in cima alla piramide.¹⁵⁹⁰

Un confronto tra la vita di quei pochi “granelli di polvere” e quella della massa dei cittadini rendeva ancora più inaccettabile la situazione sociale sovietica. Già nel 1948, su *Traguardo*, si trovavano illustrazioni che rendevano l'idea delle differenze sociali nell'URSS, magari confrontate con una (ottimistica) immagine dell'Occidente. Si vedevano, ad esempio, due fotografie, una degli stabilimenti Ford e l'altra di una fabbrica sovietica, ed i commenti attribuiti agli operai erano «Questo stabilimento è di Ford... e le macchine sono nostre!», e «Questo stabilimento è dello Stato... e le macchine sono dei nostri gerarchi!!»; la didascalia con cui l'immagine doveva essere presentata recitava: «Due fotografie, due sistemi: in Russia le macchine sono per i borghesi statali; in America un'automobile ogni 4 abitanti»¹⁵⁹¹. Rossi confermò tali voci riportandole nel suo racconto di viaggio, e attribuendo ad esse il valore del dato raccolto di prima mano. Le case dei dignitari bolscevichi non erano nemmeno paragonabili agli alloggi dei cittadini comuni: capitava di trovare cinque famiglie che vivevano, insieme, in 35 mq., mentre «un alto funzionario, molto alto, aveva per sé e sua moglie» più dello «spazio totale per quelle cinque famiglie»¹⁵⁹². A Mosca, inoltre, si vedevano persone di elevato rango sociale che «andavano allo stadio della Dynàmo in automobile (dello Stato), quando un operaio o impiegato medio non ci poteva andare neanche in bicicletta, perché non possedeva bicicletta»¹⁵⁹³.

Il giudizio di portata generale più diffuso sulla struttura sociale sovietica era espresso chiaramente da un redazionale del *Messaggero*, che presentava alcuni studi sviluppati da Oreste Rosenfeld, esponente menscevico emigrato in Francia dove divenne esponente della SFIO: i paesi soggetti al comunismo vivevano «in un regime di capitalismo statale», regime che, come ogni forma di capitalismo, produceva i soliti effetti di «disuguaglianza sociale, miseria, privilegi dei più ricchi, spaventevole ignoranza delle masse». La sostanziale differenza con il sistema capitalistico «privato» era data dal fatto che in Russia lo Stato, principale fruitore dei vantaggi economici dovuti a tali disuguaglianze, non avrebbe mai provveduto a renderle meno stridenti: il sistema economico sovietico, insomma, era caratterizzato da una «ineguaglianza organizzata» e perciò

¹⁵⁸⁸ Vece, “Vacanze in Siberia”, *Candido*, VIII, 18, 4/V/1952, p. 9.

¹⁵⁸⁹ E. Stevens, “La scala sociale...” cit.

¹⁵⁹⁰ V.G. Rossi, “I locali di lusso”, cit.

¹⁵⁹¹ *Traguardo*, 14/III/1948, pp. 8-9.

¹⁵⁹² Id., “Le case che i russi abitano”, *Corriere della Sera*, 15/VII/1951, p. 3.

¹⁵⁹³ Id., “Come si vestono” cit.

impossibile da combattere¹⁵⁹⁴.

L'utilizzo in sede polemica di sintagmi come *capitalismo di stato*, e di altre espressioni che sottintendevano la declinazione in senso anticomunista di alcune critiche al capitalismo, trovava la sua origine ancora una volta dall'antistalinismo di sinistra¹⁵⁹⁵. I principali critici all'assetto socio-economico sovietico, da Serge a Souvarine, fino ai grandi *réfugés* del dopoguerra come Barmin Kravchenko, lasciavano trasparire un atteggiamento radicalmente anticapitalista; come George Orwell in *Animal Farm*, che prevedeva la catastrofe nell'assimilazione dei maiali ai vecchi padroni umani¹⁵⁹⁶, essi individuavano la peggior sorte possibile per il comunismo sovietico nel ritorno di tutte le storture della peggiore "servitù" capitalista¹⁵⁹⁷. Naturalmente, una simile impostazione non era accettata *in toto* dai redattori liberali e conservatori e dai propagandisti filoccidentali: spesso, la semplificazione giornalistica e propagandistica rendeva possibile diffondere nell'opinione pubblica spunti polemici di tal genere, concentrando l'attenzione sugli aspetti più chiaramente orientati alla critica serrata al regime russo e sfumando altri elementi, fin quasi a travisare il significato reale di alcune critiche e delle prese di posizione più complesse.

Per quanto riguarda, nel dettaglio, la pubblicistica italiana, fu emblematico il destino del volume *Capitalismo e comunismo* di Carlo Matteotti, pubblicato nel 1951¹⁵⁹⁸. L'autore, esponente del Partito socialista, affermò con chiarezza l'idea per cui nei regimi comunisti non si stava realizzando una democrazia socialista in qualche modo simile a quella auspicata nella tradizione dei partiti marxisti occidentali, ma la sua elaborazione culturale fu piuttosto complessa. Egli prese le mosse da un modello ideale di stato democratico, caratterizzato dalla consolidata eguaglianza sociale, dall'assoluta indipendenza del potere politico da forme di credo ideologico o religioso, dall'equa distribuzione del reddito nazionale, e giunse alla conclusione che i regimi di matrice capitalista e comunista presentavano sicuramente differenze sostanziali nel livello di vita medio, ma erano equidistanti dal modello socio-politico di riferimento, presentando limiti e distorsioni piuttosto simili. Nel suo tono, Matteotti si sforzava effettivamente di porsi «al di là della polemica», come recitava il sottotitolo, affermando che le differenze nel regime politico ed economico dei diversi stati dipendevano dalle condizioni sociali e produttive degli stati, non viceversa; egli ipotizzò persino la possibilità di uno sviluppo a stadi, attraverso il quale i paesi d'oltre cortina avrebbero finito per raggiungere condizioni di vita più accettabili. Quando ricordava che i principali esponenti della burocrazia russa «potevano ritirare dalle banche dello Stato qualunque somma facesse loro piacere», Matteotti intendeva criticare l'istituzionalizzazione delle disuguaglianze nei

¹⁵⁹⁴ "Il capitalismo nell'URSS", *Il Messaggero*, 7/I/1948, p. 1.

¹⁵⁹⁵ Per ulteriori spunti di riflessione relativi alla circolazione nell'opinione pubblica liberale e democratica di elementi di analisi e sintagmi generati nella cultura di sinistra, cfr. ancora D. Pipitone, "Le riviste della "Terza forza" cit.

¹⁵⁹⁶ Ed. it. *La fattoria degli animali*, Milano, A. Mondadori, 1947.

¹⁵⁹⁷ Alcuni spunti sul ruolo degli intellettuali trozkisti e degli emigrati menscevichi, nell'elaborazione culturale delle critiche in questo senso alla società sovietica, cfr. A. Graziosi, "Stalin's Antiworker 'Workerism'. 1924-1931", *International Review of Social History*, XL, 2, 1995, pp. 223-224.

paesi comunisti nell'ambito di un confronto con il sistema sociale capitalistico, per mostrare che i due ordinamenti presentavano limiti non sostanzialmente differenti¹⁵⁹⁹. Ciononostante, il recensore che presentò il testo per *Il Messaggero* riprese lo spunto critico nei confronti dell'URSS, astraendolo dal contesto originario e giungendo alla conclusione che «i grandi capi del partito, i pezzi grossi della burocrazia, le sfere più alte dell'*intelligenza* godevano di privilegi e compensi che in molti paesi occidentali non si sognavano»¹⁶⁰⁰.

Più in generale, il libro di Matteotti trovò una calorosa accoglienza nell'opinione pubblica moderata, non solo attraverso le recensioni in diversi quotidiani d'informazione, ma anche con l'utilizzo di alcune sue posizioni nella propaganda gestita dalla SPES¹⁶⁰¹. In tali trattazioni i temi e le opinioni dell'autore furono attentamente selezionate: si sorvolò sulle critiche più dirette al modo di produzione proprio del capitalismo occidentale, e si concentrò l'attenzione sulle frasi che, avulse dal contesto, risultavano più efficacemente polemiche, come una delle affermazioni con cui Matteotti esordì nell'introduzione:

La tesi di trovarci oggi nell'Oriente europeo e asiatico, cioè nei paesi più arretrati dal punto di vista dello sviluppo economico e industriale, in presenza di rivoluzioni egualitarie e socialiste è insostenibile e viene contraddetta dai fatti. Se ciò fosse vero e documentato, tutta la dottrina socialista scientifica [...] sarebbe praticamente distrutta [...]. Le violente lotte intestine fra governanti, le epurazioni, i noti processi dal 1936 fino ad oggi, [...] sono avvenimenti difficilmente spiegabili con la esistenza di Stati socialisti.¹⁶⁰²

Come spesso accadeva in un periodo di così profondo conflitto ideologico, l'interpretazione di quest'opera dipese più dalla presentazione che di essa si fece in sede di comunicazione al pubblico che non dalle effettive posizioni espresse in essa: è insomma lecito ipotizzare che le difficoltà che Matteotti incontrò dopo la pubblicazione del suo lavoro, che portarono alla sua sospensione dal PSI e all'abbandono del partito, fossero derivate essenzialmente dal fatto che con esso si era prestato il fianco alle critiche avversarie.

Lo spunto critico di *Capitalismo e comunismo* maggiormente ripreso nella comunicazione anticomunista fu quello che più chiaramente connotava negativamente la società comunista, e che nei primi anni Cinquanta era oggetto di dibattito in tutta Europa: il tema del lavoro forzato. In Italia, l'argomento trovò interesse già negli anni Trenta: era del 1935 *L'impero del lavoro forzato* di Luigi Barzini, in cui l'autore, forse il più famoso giornalista di viaggio italiano, proponeva alcune ipotesi sul ruolo fondamentale sulle prestazioni lavorative obbligatorie dei prigionieri nello sviluppo economico e produttivo sovietico.

¹⁵⁹⁸ *Capitalismo e comunismo. Fatti e documentazioni al di là della polemica*, Milano, Garzanti, 1951.

¹⁵⁹⁹ *Ibid.*, pp. 7-8.

¹⁶⁰⁰ Cfr. ad es. M. Maffii, "La Russia sovietica com'è nella realtà in un libro del deputato Carlo Matteotti", *Il Messaggero*, 3/III/1951, p. 3.

¹⁶⁰¹ Cfr. "Carlo Matteotti descrive come si vive in Russia", *Traguardo*, 18/II/1951, pp. 10-12.

¹⁶⁰² C. Matteotti, "Introduzione" a *op. cit.*, p. VII.

La “Ghepeù” ha arrestato tanta gente che si è messa ad intraprendere lavori colossali con le moltitudini dei suoi prigionieri politici. Sono eserciti di prigionieri che scavano canali, erigono impianti, costruiscono ferrovie, tagliano foreste, operano fabbriche, faticano fra i ghiacci della Carelia e sulle steppe infuocate dell’Asia Centrale [...].¹⁶⁰³

Nell’immediato dopoguerra, l’autore che suscitò l’attenzione sulla possibile presenza di campi di lavoro coatto nel territorio dell’URSS fu l’intellettuale di estrazione menscevica David Dallin, che nel 1944 pubblicò negli USA il libro *The Real Soviet Russia*. Come era accaduto per le memorie di Kravchenko, il successo del suo lavoro fu determinato dai mutamenti dell’atteggiamento verso l’URSS: all’inizio esso rimase quasi inosservato, fino a raggiungere grande diffusione con la seconda edizione del 1947, lo stesso anno in cui uscirono diverse traduzioni in tutto il mondo, anche in Italia¹⁶⁰⁴. L’autore lavorò soprattutto su fonti ufficiali sovietiche, come gli articoli del codice penale o i comunicati provenienti da ministeri ed enti statali, mostrando come in tali sedi si parlasse liberamente della presenza di campi di “lavoro correttivo obbligatorio”, e si divulgasse addirittura una sorta di regolamento organizzativo.

Le posizioni esposte da Dallin, soprattutto quelle in base alle quali il numero di prigionieri dipendesse dalla necessità di manodopera a basso costo per attività produttive particolarmente dispendiose più che da reali esigenze correttive, costituirono per anni un punto di riferimento per la trattazione e la valutazione del tema del lavoro forzato in Russia¹⁶⁰⁵. Tra i primi periodici italiani a divulgare le sue tesi fu *Oggi*, il settimanale della stessa casa editrice che aveva pubblicato *La vera Russia dei Sovieti*¹⁶⁰⁶. In seguito, in numerosi giornali apparvero interventi che facevano riferimento ai risultati delle ricerche di Dallin¹⁶⁰⁷, e nel 1949, in seguito all’edizione italiana di un suo nuovo volume dedicato espressamente al fenomeno dei campi di lavoro forzato¹⁶⁰⁸, su *Oggi* apparve una presentazione sintetica di alcuni dei nuovi documenti legislativi in proposito¹⁶⁰⁹. Subito dopo l’uscita del secondo libro, i dirigenti della SPES ritennero opportuno offrire ai loro attivisti, tramite un articolo di *Traguardo*, una selezione dei materiali utilizzati dai due scrittori russi, così da rendere le critiche al fenomeno del lavoro obbligatorio più sostanziose di un semplice riferimento fugace¹⁶¹⁰.

Il momento in cui gli spunti sul lavoro forzato trovarono la più ampia diffusione in occidente fu la fine del 1950, l’epoca del processo che vide protagonista David Rousset. Lo scrittore, superstite dei *lager* nazisti, aveva proposto di istituire una commissione per verificare la presenza di “campi

¹⁶⁰³ L. Barzini, *L’impero del lavoro forzato* cit., pp. 31-32.

¹⁶⁰⁴ *La vera Russia dei Sovieti*, Milano-Roma, Rizzoli, 1947. Per quanto riguarda il lavoro forzato, cfr. spec. pp. 191 e ss.

¹⁶⁰⁵ Gli studi successivi all’apertura degli archivi sovietici hanno poi modificato una simile impostazione, mettendo in evidenza come lo scopo repressivo e punitivo fosse considerato preminente, rispetto a quello produttivo, nell’organizzazione dei campi di lavoro sovietici (cfr. O Klevnyuk, “The Economy of the Gulag”, in P.R. Gregory (ed.), *Behind the Façade of Stalin’s Command Economy. Evidence from the Soviet State and Party Archives*, Stanford (Calif.), Hoover Institution Press, 2001, pp. 111-129).

¹⁶⁰⁶ M. Drusiani, “Beria ha deportato trenta milioni di uomini”, *Oggi*, IV, 17, 25/IV/1948, p. 6.

¹⁶⁰⁷ Cfr. ad es. Ricciardetto (A. Guerriero), “Memoria dell’epoca”, *Epoca*, II, 13, 6/I/1951, pp. 53-54.

¹⁶⁰⁸ D.J. Dallin, B.I. Nicolaevski, *Il lavoro forzato nella Russia sovietica*, Roma, Jandi Sapi, 1949.

¹⁶⁰⁹ V. Buttafava, “Accusata Mosca con le prove fornite da Mosca”, *Oggi*, V, 32, 4/VIII/1949, p. 3.

di lavoro” in territorio sovietico, ritenendo che proprio tale aspetto costituisse il carattere distintivo del modo d’essere di un regime totalitario. In seguito alle accuse della rivista *Les Lettres Françaises*, lo scrittore intentò un processo per diffamazione in cui si ripeterono gli schemi del processo Kravchenko. Rousset uscì vincitore, e l’evento ebbe una discreta eco internazionale, grazie anche all’impegno del Congresso per la Libertà della Cultura nel divulgare le principali testimonianze dei reduci dai campi sovietici, come l’eroe della guerra di Spagna *el Campesino*¹⁶¹¹. Sull’onda dei dibattiti sul processo Rousset, che goderon di ampio spazio sulle pagine dei principali quotidiani e settimanali politici italiani, si spiegò il successo della trattazione del lavoro forzato nei paesi comunisti effettuata da Matteotti nel 1951. L’autore italiano non presentò materiale inedito, facendo riferimento soprattutto ai lavori di Dallin e ai precedenti interventi di Souvarine e dell’antistalinismo francese; dal secondo libro di Dallin egli prese soprattutto la mappa dell’URSS che segnalava i campi di concentramento, destinata a destare grande impressione nei suoi lettori¹⁶¹². Piuttosto chiaro fu però il suo giudizio in proposito, teso a ridimensionare le critiche etiche e a contestualizzare gli effetti sociali del lavoro obbligatorio:

Nella polemica politica i polemisti dell’Occidente sorvolano sulle ragioni economiche e storiche che determinano il complesso di fenomeni odierni nell’Oriente e soprattutto nella Russia e ignorano o fingono di ignorare che il lavoro forzato costituì per lungo tempo nei secoli passati un importante fattore nello sviluppo della economia europea occidentale. Questa economia, che fu di carattere liberistico e privatistico, lo attuò in forme diverse, ma il sistema era però identico nella sostanza.¹⁶¹³

L’opinione dominante tendeva a mettere in evidenza, nell’esposizione delle fonti e delle testimonianze, il quadro drammatico della vita che i prigionieri del lavoro forzato erano costretti a sopportare; spesso ci si lasciava andare a commenti accorati, come quello di *Oggi*:

I termini della legislazione schiavistica sovietica sono chiari [...]. Lo sfruttamento dell’uomo, da parte di un regime sorto appunto per combattere lo sfruttamento, non potrebbe essere più regolato. Ed ecco, dietro le 142 clausole del codice, le migliaia e migliaia di baracche chiuse dal filo spinato, le colonne dei nuovi schiavi, il mitra delle sentinelle, ecco le famiglie distrutte, le vite umane schiantate, la libertà e la libertà oltraggiate e umiliate.¹⁶¹⁴

I giornalisti italiani che ebbero modo di visitare la Russia e le democrazie popolari nel periodo di maggiore intensità del dibattito, naturalmente, soffermarono la loro attenzione sul fenomeno dei campi di concentramento e di lavoro coatto, cercando di integrare le informazioni già circolanti nell’Europa occidentale con le impressioni e le scarse notizie che riuscirono ad ottenere oltre cortina. Vittorio Rossi dedicò un intero articolo del suo *reportage* esponendo le condizioni di vita nei campi e le veniali mancanze che, in base al codice di lavoro sovietico, potevano condurre alla

¹⁶¹⁰ “Schiavitù e lavoro forzato nella Russia sovietica”, *Traguardo*, 15-31/III/1949, pp. 8-10.

¹⁶¹¹ Sul processo cfr. *Pour la vérité sur les camps concentrationnaires*, Paris, Le Pavois, 1951, e M Flores, *L’petto* cit., pp. 198-204.

¹⁶¹² Cfr. R. Pertici, “Il vario anticomunismo italiano...” cit., p.318.

¹⁶¹³ C. Matteotti, *Capitalismo e comunismo* cit., pp. 92-93.

¹⁶¹⁴ V. Buttafava, “Accusata Mosca...”, cit.

detenzione¹⁶¹⁵. Le immagini e le descrizioni relative alle condizioni dei campi di prigionia influenzarono le considerazioni sulla situazione dei lavoratori “liberi” nelle loro aziende: l’inviato del *Messaggero* Franco Monicelli cercò di rendere l’idea della sorveglianza in una fabbrica romena affermando che

Ai quattro lati della costruzione, si alzano quattro torrette simili a quelle dei campi di prigionieri; sotto la tettoia, un milite con il mitra a tracolla.¹⁶¹⁶

Oltre a rappresentare una ennesima, inquietante somiglianza tra il sistema sociale sovietico e quello che la Germania nazista intendeva edificare in Europa, la presenza del lavoro forzato nel mondo comunista costituiva, nell’immaginario di molti pubblicisti italiani e stranieri, la più lampante negazione dell’immagine propagandata dal movimento comunista, per cui l’URSS era «il luogo dove il riconoscimento sociale del lavoro manuale e produttivo è superiore a qualsiasi altro posto»¹⁶¹⁷. Nel corso degli anni Cinquanta, negli ambienti culturali dell’anticomunismo italiano, circolarono le descrizioni più critiche sul mondo lavorativo russo, anch’esse riprese e rielaborate dall’antistalinismo di sinistra degli anni Trenta.

Anche per gli autori più lontani da una formazione culturale socialista, era il marxismo classico a costituire la pietra di paragone per mostrare come nel mondo comunista i sistemi di sfruttamento della manodopera non erano stati debellati, ma si erano sviluppati ad un livello sconosciuto in occidente. Rossi ebbe modo di affermare, sarcasticamente, che «Marx là in Russia era [...] come la vacca degli indù»; tutto ciò che lo riguardava era «sacro», «ma quando Marx gli si metteva tra le gambe, allora di Marx non gli importava più un fico secco, [...] e facevano quello che volevano». Sebbene egli avesse chiaramente affermato che il cottimo «era la forma di lavoro più in armonia col modo di produzione capitalista», in Russia esso era un meccanismo retributivo universalmente impiegato, naturalmente dopo che l’«obbrobrioso nome» era stato mutato in «“emulazione socialista”»¹⁶¹⁸.

Un altro strumento organizzativo di cui il regime sovietico si serviva per lo sfruttamento degli operai era l’incitamento allo *stacanovismo*. Alcuni critici del mondo lavorativo dell’URSS avanzarono dubbi sul fatto che un simile sistema lavorativo portasse a reali miglioramenti degli indici di produzione, come a suo tempo aveva fatto André Gide:

Mi presentano uno stacanovista [...]. È riuscito – mi dicono – a fare in cinque ore il lavoro di otto giorni [...]. Mi azzardo a chiedere se questo non significa che, prima, impiegava otto giorni a fare il lavoro di cinque ore. Ma la mia domanda viene presa piuttosto male e preferiscono non

¹⁶¹⁵ V.G. Rossi, “Cos’è il lavoro forzato”, *Corriere della Sera*, 29/VII/1951, p. 3.

¹⁶¹⁶ “Tutte le fabbriche circondate da torrette con militi armati di mitra”, *Il Messaggero*, 23/IX/1953, p. 3.

¹⁶¹⁷ L’espressione è in M. Flores, “Il mito dell’URSS nel secondo dopoguerra”, in P.P. D’Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle* cit., p. 497.

¹⁶¹⁸ V. G. Rossi, “Quanto guadagnano gli operai”, *Corriere della Sera*, 17/VII/1951, p. 3.

rispondermi.¹⁶¹⁹

Altri autori che ebbero modo di valutare l'esportazione del modello stakanovista nelle democrazie popolari, come Monicelli, conobbero personalmente tali lavoratori, e si preoccuparono anche delle loro condizioni di salute; ecco la reazione dell'inviato del *Messaggero* di fronte al «caposquadra stakanovista Mihail Camburov»:

nel vedermelo dinanzi con quella grigia cera di malato in viso, ho avuto l'impressione che questa specie di superattività [...] che si richiede al proprio organismo non conduca, dal punto di vista della salute, a niente di buono e di ragionevole.¹⁶²⁰

Gravi, per gran parte dei pubblicisti, erano soprattutto le conseguenze sociali di un criterio retributivo che privilegiava i lavoratori capaci di una produzione eccezionale, orientando contro di essi l'odio di operai ed impiegati, costretti ad orari di lavoro massacranti per paghe inadeguate, senza neppure trovare una difesa nei sindacati, classica arma del movimento operaio occidentale divenuta in Russia uno strumento di controllo della classe lavoratrice. Alla luce di simili accuse, continuamente riportate in volantini, opuscoli e giornali murali prodotti dalla DC e dai Civici, uno degli autori di *Traguardo* ritenne opportuno parafrasare Marx, sulla scorta di una frase di Dallin: se per il pensatore tedesco i proletari di tutto il mondo non avevano nulla da perdere se non le loro catene, «con questo slogan è stato attuato il grande esperimento sovietico: le catene sono rimaste, e si sono aggiunti i reticolati»¹⁶²¹.

Immagini e numeri del confronto con l'occidente

Il confronto della realtà socio-economica sovietica con quella occidentale rendeva possibile alle voci ostili alla proposta politica comunista di trovare un vantaggio nei fatti. I tre decenni seguenti alla Seconda guerra mondiale furono forse il periodo di maggiore sviluppo economico in tutta la storia umana, per cui Hobsbawm ha ritenuto opportuno impiegare la celebre definizione di «età dell'oro»¹⁶²²; l'URSS e le «nuove democrazie» furono interessate solo marginalmente dal fenomeno, che invece ebbe il suo fulcro proprio nell'Europa occidentale. Fin dai primi anni della guerra fredda, un particolare terreno di confronto fu quello della Germania, amministrata secondo entrambi i sistemi di produzione e distribuzione delle ricchezze. Soprattutto la situazione della principale città tedesca, controllata da amministrazioni separate, rendeva il contrasto ancora più stridente. Fin dai lavori più classici sulla storia della guerra fredda, si era notato come gli occidentali «non sottovalutassero l'importanza di Berlino in quanto finestra aperta sul mondo sovietico; essa permetteva un vantaggioso confronto fra i due livelli di vita in quanto offriva

¹⁶¹⁹ A. Gide, *Ritorno dall'URSS* cit., p. 38. Cfr. anche T.E.AP., «Lo stakhanovismo non risolve le ambizioni dell'unione Sovietica», *Il Popolo*, 11/III/1951, p. 3.

¹⁶²⁰ F. Monicelli, «Tutte le fabbriche...» cit.

¹⁶²¹ «Schiavitù e lavoro forzato...» cit. Alcune considerazioni dello stesso tenore circa la condizione dei lavoratori, liberi e forzati, nell'URSS, erano già presenti in D.J. Dallin, B.I. Nicolaevski, *Il lavoro forzato* cit., p. 16.

¹⁶²² E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991. L'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1998, pp. 267 e ss.

numerose possibilità di conoscere le condizioni vigenti in territorio sovietico»¹⁶²³.

Il momento in cui più chiaramente l'opinione pubblica internazionale poté percepire le situazioni sociali ed economiche drammaticamente diverse che si fronteggiavano nell'antica capitale tedesca fu l'inizio degli anni Cinquanta, quando assunse dimensioni imponenti il fenomeno dei profughi. Tutta la stampa occidentale si occupò di quanto accadeva in città, con una particolare intensificazione degli interventi in proposito nella prima parte del 1953, quando i profughi giunti nella zona occidentale superarono le 300 mila unità; si trattò di una serie di eventi contemporanei, e strettamente collegati, all'azione propagandistica delle centrali internazionali americane verso la Germania orientale, azione che avrebbe finito per scatenare la rivolta del 17 giugno¹⁶²⁴. Gli strumenti per gli attivisti democristiani iniziarono ad occuparsi con frequenza dell'argomento¹⁶²⁵, e quotidiani italiani parteciparono alla copertura informativa da Berlino, spesso inviando nuovi giornalisti in appoggio ai corrispondenti per ricevere aggiornamenti quasi giornalieri. Per il *Corriere*, iniziarono ad inviare articoli sulla situazione dei fuggiaschi Gaetano Baldacci e Giorgio Sansa; fu quest'ultimo, in particolare, ad affermare che «i profughi della zona sovietica» si riconoscevano «subito dal modo di vestire, che non era quello di un Paese dove al popolo fosse stato dato il benessere», e «dal loro sguardo di convalescenti, che non era quello di gente alla quale fosse stata data la beatitudine»¹⁶²⁶.

Nel 1953 arrivò in Germania Virgilio Lilli, il quale notò da subito che «negli abiti, nei gesti, nell'umore essi [i profughi] si erano portati dalla contrada comunista una squallida ombra di miseria materiale e di rassegnata inerzia morale», soprattutto se paragonati ai cittadini della parte occidentale¹⁶²⁷. L'autore, oltre a tratteggiare un quadro delle difficoltà che i tedeschi dell'Est affrontavano nella vita di ogni giorno, dall'odissea delle tessere annonarie ai privilegi che si guadagnavano gli esponenti della SED¹⁶²⁸, indagava sulla relazione tra la legislazione sociale ed economica comunista ed alcuni aspetti peculiari del fenomeno delle fughe:

Si abbattono su Berlino-ovest per blocchi [...] a seconda che la persecuzione colpisca una categoria o l'altra. Alla stagione del raccolto fuggono i contadini; non possono consegnare agli ammassi [...] i prodotti nella misura stabilita dallo Stato, sanno che li attende il carcere o la deportazione [...]. Una tassa imposta agli albergatori, tale che essi non possano farle fronte, fa fuggire gli albergatori, in blocco; [...] una norma sul rendimento del lavoro di certi operai fa fuggire in blocco quegli operai, e così via.¹⁶²⁹

L'interesse del *Corriere* aumentò ulteriormente in seguito ai disordini che interessarono la parte

¹⁶²³ Cfr. D.F. Fleming, *Storia della guerra fredda (1917-1960)*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 1337. Alcune osservazioni più specifiche in proposito si trovano nel più recente P. Dogliani, "Berlino capitale", *Storica*, VI, 2, 2000, (cfr. spec. p. 12).

¹⁶²⁴ Uno studio specifico sull'argomento è V. Ingimundarson, "Cold War Misperceptions. The Communist and Western Responses to the East German Refugee Crisis in 1953", *Journal of Contemporary History*, XXIX, 3, 1994, pp. 463-481.

¹⁶²⁵ Cfr. ad es. "Lunghe file di massaie davanti ai negozi semivuoti", *Traguardo*, 15/XII/1952, p. 31.

¹⁶²⁶ G. Sansa, "Oggi sono i proletari che fuggono dalla Berlino rossa", *Corriere della Sera*, 12/VIII/1952, p. 5.

¹⁶²⁷ V. Lilli, "L'aria greve d'oltrecortina ristagna nel 'Lager' dei profughi", *Corriere della Sera*, 22/IV/1953, p. 3.

¹⁶²⁸ Id., "Il calvario della viltà per campare in Berlino-Est", *Corriere della Sera*, 7/V/1953, p. 3.

orientale della città a partire dal 17 giugno 1953: Piero Solari, giunto ad affiancare Lilli, ebbe modo di visitare i centri di distribuzione di pacchi-viveri a Berlino ovest, dove era possibile vedere «sconfortanti processioni di poveretti e di denutriti che avevano fatto centinaia di chilometri» da tutta la Germania orientale «per ritirare un pacco di viveri»; solo di fronte a tale spettacolo, a detta dell'autore, «si vedeva che cosa fosse veramente la miseria» che regnava nel mondo comunista¹⁶³⁰. La serie di corrispondenze che maggiormente concentrò l'attenzione sul contrasto stridente delle condizioni di vita nelle due zone di Berlino fu però quella di Gino De Sanctis per il *Messaggero*, che alla metà del 1953 fu pubblicata con il titolo *Una città, due mondi*. Nei suoi articoli, il giornalista ebbe modo di presentare interviste e dichiarazioni di numerosi profughi, che in generale restarono anonimi, al fine di rendere ancora più diretta la partecipazione dei lettori alle loro vicende¹⁶³¹.

I pubblicisti comunisti, di fronte alla frequenza di simili confronti, cercarono ancora una volta di rispondere, offrendo un'immagine assolutamente contraria. Nel 1950, ad esempio, Luciano Lucignani dell'*Unità* affrontò un viaggio in Germania occidentale, descrivendo le difficoltà nella ricostruzione ed i sensi di colpa collettivi per un passato nazista ancora troppo vivo; due anni dopo, sull'organo comunista fu pubblicata una descrizione dei grandi magazzini di Berlino est, letteralmente «invasi» dagli abitanti dell'altra zona¹⁶³². Nello stesso periodo Enzo Rava, per *Il Paese*, visitò la parte orientale della città tedesca offrendone un quadro pieno di serenità e fiducia, mentre a suo dire nella parte occidentale del paese «i monopoli [...] avevano ripreso la loro marcia espansiva»¹⁶³³:

Sono gente, in sintesi, i berlinesi, che lavorano molto e si divertono molto; lavorano seriamente e si divertono fino in fondo. [...] Sono stati per lungo tempo soffocati da un regime che sostituiva alla gioia del lavoro la più cupa oppressione padronale, che sostituiva al valzer il passo dell'oca, alla gioia di vivere, folli teorie di sangue e di conquista. [...] Per la prima volta nella loro storia, sono oggi liberi ed hanno un governo di pace. Escono come da un incubo di millenni e vanno - i giovani soprattutto - fiduciosamente incontro alla vita. Ricostruiscono la loro patria nell'ordine democratico della Repubblica, gettano le basi di un regolare e formidabile sviluppo economico, pietra su pietra - fedeli ad una politica di pace - costruiscono più bella la loro Patria.¹⁶³⁴

Fu soprattutto in occasione della crisi dei profughi del 1953 che la redazione del giornale, seguita da quella dell'*Avanti!*¹⁶³⁵, si preoccupò di offrire una “contro-immagine” del trasferimento tra Est e Ovest: la Germania occidentale vedeva un incremento costante del tasso di suicidi dovuti alle

¹⁶²⁹ Id., “Il complicato cammino dei profughi dell’Est”, *Corriere della Sera*, 17/IV/1953, p. 3.

¹⁶³⁰ P. Solari, “I pacchi-dono attirano a Berlino gente denutrita da tutta la zona Est”, *Corriere della Sera*, 7/VIII/1953, p. 4.

¹⁶³¹ Tra le corrispondenze di De Sanctis, particolarmente interessanti sono “L'accusa di sabotaggio fa fuggire i contadini”, *Il Messaggero*, 2/VI/1953, pp. 1-2, e “Raccontano i berlinesi fuggiti dal ‘paradiso sovietico’”, *Il Messaggero*, 4/VI/1953, p. 3.

¹⁶³² S. Segre, “HO è una sigla magica della Berlino democratica”, *L'Unità*, 5/IV/1952, p. 3.

¹⁶³³ “I monopoli della Germania occidentale hanno ripreso la loro marcia espansiva”, *Il Paese*, 29/IV/1952, p. 5.

¹⁶³⁴ E. Rava, “Come si divertono i berlinesi”, *Il Paese*, 21/IV/1952, p. 5.

¹⁶³⁵ Cfr. ad es. C. Bonetti, “Dopo aver ‘scelto la libertà’ ritornano nella Germania Est”, *Avanti!*, 12/V/1953, p. 3.

condizioni sociali¹⁶³⁶, ed era «senza maestri elementari». Così era scritto in una corrispondenza, perché - si continuava - gli insegnanti se ne andavano

chiedendo ospitalità alla Repubblica democratica dove l'istruzione ha il posto che le spetta in un paese civile. Economicamente in questa parte della Germania stanno bene [...] e, quel che più conta, non hanno la prospettiva di dovere entrare in una piccola scuola per arrestarsi in essa tutta la vita. Sono incitati a studiare, a perfezionarsi, [...] ogni anno migliaia salgono a posizioni più alte [...].¹⁶³⁷

Alla fine di maggio, lo stesso autore scrisse un intervento «dedicato ai falsari della “Mostra dell’Aldilà”», in cui lo scarso credito di cui godevano in quei giorni le critiche anticomuniste avrebbe dovuto servire da volano per un netto rovesciamento delle accuse: il giornalista affermava di «avere parlato coi profughi della Germania di Bonn» per trovare notizie sulle precarie condizioni economiche della zona occidentale¹⁶³⁸. Simili tentativi non dovettero però apparire fruttuosi al di fuori degli ambienti già orientati favorevolmente verso il mondo comunista, e non ebbero molto seguito.

L'elemento di contrasto fondamentale, per comprendere appieno il significato delle descrizioni critiche della situazione economica comunista, era però un altro. Come per i collaboratori dell’*Unità*, i *reportage* dall’Europa orientale erano una sorta di anticipazione di come sarebbe divenuta l’Italia sotto un governo comunista; naturalmente sulle pagine del *Corriere* e del *Messaggero* ciò non era presentato come una speranza, ma come un monito. In fondo, era con una simile impostazione che vedevano la luce i più diffusi opuscoli dei Comitati civici sulla vita dei lavoratori sovietici; spesso, essi erano strutturati in forma narrativa attraverso il racconto fittizio di un operaio russo alle prese con le ristrettezze della vita familiare o con il rigido regolamento di fabbrica che gli impediva di fare visita alla sorella malata, e si concludevano con un appello ad evitare che un tale stile di vita arrivasse da noi¹⁶³⁹.

Sui giornali, tutte le descrizioni della situazione abitativa, della disponibilità di capi di vestiario e di generi alimentari, insomma dello stile di vita che i russi si trovavano ad avere negli anni dell’immediato dopoguerra, erano pensati per un più o meno implicito confronto con l’Italia, con quella stessa vita quotidiana in cui i lettori erano immersi. Alcuni passaggi rendevano esplicito e diretto il paragone con l’Italia, come l’impressione che Monicelli provò dopo aver passato la cortina di ferro, di fronte alla prima visione di persone e paesaggi:

È vero che in Italia esiste una percentuale di individui che non gode di tale medio standard di vita di cui si avvantaggia la maggioranza degli altri cittadini, ma è anche vero che la triste constatazione è da noi confortata dal gradevole e generoso sforzo onde offrire a tutti lo stesso, legittimo benessere.

¹⁶³⁶ Id., “Duemila suicidi in un anno nella Berlino occidentale”, *L’Unità*, 7/I/1953, p. 3.

¹⁶³⁷ Id., “La Germania occidentale senza maestri elementari?”, *L’Unità*, 18/IV/1953, p. 3.

¹⁶³⁸ Id., “Ho parlato coi profughi della Germania di Bonn”, *L’Unità*, 19/V/1953, p. 3.

¹⁶³⁹ Alcuni di questi prodotti, come *La Russia vista dai russi* e *Un compagno che piange*, sono ora in ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 1. Questo genere di allarmi agli elettori italiani era espresso in modo ancora più chiaro in altre sedi, come ad es. “Se vincessero le elezioni”, *Traguardo*, 1/II/1948, p. 6.

Qui invece [...] si può ben dire che la differenza di questo tono di vita medio resta permanente e ancorata, venti volte inferiore al nostro.¹⁶⁴⁰

Pure Vittorio Rossi, in occasione delle sue osservazioni di sui capi di vestiario usati dai russi, partiva con un riferimento diretto all'Italia:

In tutto il lungo viaggio, neanche nelle stazioni più importanti, [...] mai vidi una sola persona [...] vestita come veste nell'Occidente un operaio o un contadino quando viaggia. [...] Se una somiglianza si poteva istituire, era quella coi nostri emigranti di cinquanta sessant'anni fa, e quelli delle nostre province più neglette e indigenti.¹⁶⁴¹

Su alcuni terreni, il confronto tra la vita economica italiana e quella sovietica era assai più diretto, e su essi gli attivisti comunisti ed anticomunisti ritennero necessario ingaggiare una battaglia di interpretazioni. Un terreno di confronto caratteristico fu la Fiera campionaria di Milano, tradizionale appuntamento attraverso cui si potevano effettuare paragoni sul livello produttivo e tecnologico di tutti i paesi del mondo. Nell'aprile di ogni anno, tutti i principali periodici italiani presenziavano all'esposizione con un inviato speciale, ma naturalmente le interpretazioni di quanto si vedeva erano assai differenti. Nel 1949 e nel 1950, i giornalisti di *Vie Nuove* rilevarono, dopo una visita ai padiglioni, i segnali del «passo di lumaca» che caratterizzava «l'economia italiana»¹⁶⁴², e del disarmo a cui erano costretti molti settori produttivi, a causa dell'inadeguatezza della politica economica italiana rispetto all'occupazione statunitense del mercato: lo spazio espositivo avrebbe dovuto essere «un cimitero di guerra», e «ogni croce avrebbe segnato una ditta italiana – espositrice per anni – fallita in questi ultimi tempi»¹⁶⁴³. A tale scenario erano contrapposti i padiglioni delle democrazie popolari, anche di quelle di tradizione agricola, dove i progressi più marcati riguardavano i settori strategici delle macchine utensili, e che attiravano persino l'attenzione dei sacerdoti in visita alla Fiera, incuriositi da nuovi tipi di candele per il culto¹⁶⁴⁴.

A simili descrizioni rispondevano soprattutto gli umoristi. Oltre al solito *Candido*, merita di essere ricordata l'iniziativa del *Quotidiano*, giornale su cui nell'aprile del 1953 fu pubblicata un'intera pagina di vignette sull'esposizione milanese, destinate poi ad essere utilizzate nella campagna elettorale. Le illustrazioni mostravano i comunisti che cercavano pretesti per criticare a tutti i costi l'economia e la tecnologia occidentali, ad esempio lamentando che le radio captassero soltanto le nazioni capitaliste; altri visitatori, intanto, si chiedevano come mai non fosse più presente un padiglione russo, lasciando intendere che l'URSS non avrebbe potuto permettersi un

¹⁶⁴⁰ F. Monicelli, "Oltre cortina..." cit., p. 2.

¹⁶⁴¹ V.G. Rossi, "Prima faccia della Russia", *Corriere della Sera*, 19/VI/1951, p. 1.

¹⁶⁴² I. Busetto, "A passo di lumaca l'economia italiana", *Vie Nuove*, IV, 22, 29/V/1949, p. 4.

¹⁶⁴³ F. De Poli, "Dovrebbe esserci un cimitero di guerra", *Vie Nuove*, V, 15, 9/IV/1950, p. 7.

¹⁶⁴⁴ Oltre ai testi già cit., cfr. L. Rossi, "Giovanotti entusiasti delle moto e preti che ammirano le candele colorate", *Avanti!*, 22/IV/1952, p. 3.

confronto con i paesi più sviluppati del mondo¹⁶⁴⁵. Tra gli altri giornalisti che si dedicarono all'argomento, Edilio Rusconi nel 1951 visitò personalmente per *Oggi* la Fiera di Milano, osservando con particolare interesse il padiglione russo: quelli che i sovietici ritenevano pezzi da esposizione somigliavano molto alle biciclette, alle automobili e alle macchine utensili realizzate in Occidente decenni prima, mentre alcuni dei prodotti più avanzati, come alcuni modelli di macchine da scrivere, probabilmente non erano stati fabbricati in Russia, poiché erano identici a quelli presentati dalla Germania orientale¹⁶⁴⁶.

Un altro esempio era costituito dall'esposizione di statistiche sulle dinamiche dei prezzi: in occasione della riforma monetaria attuata in Unione sovietica nel dicembre del 1947 e nel periodo 1951-1952, si fece ricorrente da parte comunista la celebrazione della riduzione del costo della vita in Russia; le redazioni di vari giornali di orientamento anticomunista opposero con decisione altri calcoli. Durante le discussioni sul "cambio della moneta" in Italia sul *Tempo*, giornale vicino agli ambienti più ostili al provvedimento, uscirono interventi che spiegavano le tecniche adottate in Russia per intervenire al ribasso sulle tariffe assorbendo comunque i nove decimi del risparmio nazionale, e che descrivevano le manovre finanziarie sovietiche paragonandole a quelle italiane con toni piuttosto allarmistici:

Se uno scherzo simile lo facessimo ai nostri contadini, se *ex abrupto* ci facessimo consegnare i loro biglietti da mille sostituendoli con biglietti da cento, lasciando nello stesso tempo invariati o quasi i prezzi [...] [sarebbe difficile da far accettare], ma in Russia tutto è possibile, si può morire in venti milioni per una carestia, si può soffrire la fame, il freddo, la miseria più nera senza che per questo le lodi ai dirigenti di turno perdano di calore e di intensità. Si è detto da molti che valeva la pena di rinunciare a quella maggiore libertà personale lasciata ai cittadini dei paesi capitalistici, per ottenere la sicurezza economica [...].¹⁶⁴⁷

Sempre sul tema delle dinamiche dei prezzi sovietiche, all'inizio del 1948, fu reso noto in Italia un argomento destinato ad avere assai maggiore diffusione: la United Press diffuse infatti all'estero un nuovo calcolo del costo della vita nell'URSS e negli USA, elaborato dagli uffici governativi americani, in cui i prezzi non erano espressi in base al valore nominale, ma in base al numero di ore di lavoro necessarie ad acquistarli. Dal quadro offerto a Mosca e Leningrado occorreva lavorare alcune ore per acquistare ciò che a New York si acquisiva con una ventina di minuti di lavoro, mentre i beni di non strettissima necessità vitale erano disponibili al lavoratore americano con relativa facilità, ma richiedevano il risparmio totale dello stipendio di mesi interi di lavoro per un operaio sovietico. I risultati furono immediatamente pubblicati dai giornali italiani più vicini all'USIS, come il *Messaggero* o *Critica Sociale*, foglio del PS LI allora finanziato da Washington¹⁶⁴⁸.

¹⁶⁴⁵ Cfr. *Il Quotidiano*, 22/IV/1953, p. 3.

¹⁶⁴⁶ E. Rusconi, "La Russia alla fiera", *Oggi*, VII, 18, 3/V/1951, p. 11.

¹⁶⁴⁷ E. Storoni, "Anche il rublo ha la sua 'via crucis'", *Il Tempo*, 20/XII/1947, p. 1.

¹⁶⁴⁸ Cfr. ad es. A. Ruggiero, "Operai in Russia e operai negli Stati Uniti", *Il Messaggero*, 11/I/1948, p. 1. Sulle posizioni di *Critica Sociale* e sui finanziamenti americani al PS LI, cfr. M. Del Pero, *L'alleato scomodo* cit., *passim*, e D. Pipitone, "Le riviste della 'Terza forza'", *Quaderno di Storia Contemporanea*, 38, 2006, pp. 68-69. Per quanto riguarda, poi, la produzione e la distribuzione di questi raffronti statistici, pubblicati soprattutto dal Bureau of Labor Statistics, cfr. V.

Durante la campagna elettorale per il 18 aprile, il rilevamento statistico ebbe una risonanza tale che le centrali propagandistiche del Fronte popolare affiancarono agli interventi più tradizionali sulle frequenti riduzioni del costo della vita nell'Europa orientale uno specchio strutturato in modo del tutto simile a quelli americani, ma fondato su altri valori, per mostrare che il numero di ore di lavoro necessario in Italia per acquistare ogni prodotto era almeno tre volte superiore a quello che serviva in Russia¹⁶⁴⁹. Negli anni successivi al 1948, il materiale fu ripreso in varie occasioni e diffuso con diverse modalità: i Civici produssero volantini che riportavano i dati americani, spesso leggermente modificati ed aggiornati, e che inserivano nel confronto i calcoli relativi all'Italia, mentre gli attivisti della SPES inserivano gli stessi elementi di raffronto in opuscoli che descrivevano la vita sovietica con un taglio più chiaramente narrativo¹⁶⁵⁰. Durante la campagna elettorale per il 1953, nella nota "Mostra dell'aldilà", uno dei più apprezzati reparti espositivi fu una raccolta di oggetti d'uso comune acquistati oltre cortina:

Ogni oggetto ha un cartellino, con il prezzo della stessa merce prodotta in Italia, accanto al prezzo del paese d'origine tradotto in lire italiane e in salari di ore lavorative. Basta un rapido sguardo per valutare il basso tenore di vita dei popoli sovietizzati. Povertà di fattura, rozzezza di concezione, prezzi irraggiungibili alle masse. [...] I prezzi di origine sono autenticati dal buono del negozio dove gli oggetti furono acquistati.¹⁶⁵¹

Anticomunismo e "legittimazione del benessere": ricostruzione e modello economico occidentale

Tra lotta ai "sabotatori" e "legittimazione del benessere"

La rappresentazione negativa del livello di vita e della situazione produttiva sovietica acquisiva pieno significato nel più ampio contesto della massiccia propaganda governativa sui brillanti risultati della politica economica del governo e delle sue iniziative per il mondo del lavoro. All'inizio del 1948, sulle prime uscite di *Traguardo*, i riferimenti di questo genere erano costituiti soprattutto da risposte alle critiche comuniste sulla politica liberista attuata da Einaudi, considerata inadeguata alla tutela dell'occupazione e dei salari. "Solo il governo De Gasperi tutela gli interessi dei lavoratori", era il titolo di uno dei primi articoli apparsi sul periodico della SPES, in cui si intendeva mostrare il lavoro governativo in favore della ripresa dell'occupazione durante la crisi invernale, attraverso l'ausilio di cifre che per lo più comparavano la situazione italiana con quella degli altri paesi dell'Europa occidentale. Uno dei dati che meglio era messo in evidenza era

De Grazia, *Irresistible Empire* cit., pp. 353-354, dove l'autrice espone alcuni dubbi sull'effettiva veridicità di comparazioni che non tenevano conto di diversi sistemi di redistribuzione dei redditi ed ammortizzatori sociali.

¹⁶⁴⁹ APC, 0186 0764.

¹⁶⁵⁰ Alcuni es. di materiale sono in ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 1.

¹⁶⁵¹ G. De Sanctis, "Quanto costano..." cit.

quello relativo alle capacità di mediazione del governo De Gasperi nelle vertenze sindacali:

Non vi è stato mai alcun governo che abbia fatto da mediatore, in un così gran numero di vertenze sindacali, come il Governo De Gasperi; ed abbia composto tanti scioperi con esito felice per le classi lavoratrici.

Proprio in questa sede, però, si iniziò a distinguere, nell'ambito dei «2700 scioperi» proclamati in Italia nei primi nove mesi del 1947, tra quelli dettati da sincere esigenze economiche, presto felicemente risolti, e «le vertenze salariali» che «si erano trasformate, per opera di agitatori comunisti, in lotte e scioperi di natura politica»¹⁶⁵². Già nel dibattito costituente (il cui risultato, insoddisfacente, fu quello di rinviare in pratica *sine die* la questione alla legislazione ordinaria), e con ancora maggiore frequenza con l'intensificarsi delle agitazioni del 1948, in area governativa molti pubblicisti avevano proposto una chiara distinzione tra la fruizione del diritto di sciopero, garantita in Italia ed enfaticamente reclamata per l'URSS in manifesti e giornali murali¹⁶⁵³, ed il suo abuso, individuato essenzialmente laddove il conflitto sociale era ritenuto solo un pretesto per l'azione dei partiti di opposizione: in tal caso, la reazione sarebbe stata giustificata dalla necessità di evitare alla collettività i disagi di uno sciopero ritenuto illegittimo¹⁶⁵⁴. Una simile distinzione avrebbe caratterizzato per almeno un decennio l'atteggiamento del governo, e dei mezzi di informazione ad esso vicini, nella presentazione all'opinione pubblica delle agitazioni operaie. Dopo la fine dell'unità sindacale, e la nascita di un'organizzazione anticomunista per la rappresentanza dei lavoratori, il termine “sciopero politico” applicato alle agitazioni della CGIL si confuse con quello, ben più esplicitamente critico, di “sabotaggio”. Anche la CISL produsse vari manifesti, nei primi anni Cinquanta, per consolidare la definizione degli scioperi comunisti come premeditati attentati allo sviluppo economico e al ciclo produttivo¹⁶⁵⁵, e gli stessi termini apparvero sia sul *Popolo*, grazie soprattutto agli interventi del *leader* sindacale cattolico Giulio Pastore, sia sulle vignette sarcastiche del *Candido*.

Nella rappresentazione dell'attività economica del governo centrista, l'immagine dei comunisti come “sabotatori” era strettamente legata alla necessità di rovesciare le accuse dell'opposizione, in base alle quali la classe dirigente delle forze anticomuniste sarebbe stata composta da “nemici dei lavoratori”. All'inizio del 1948, un redazionale del *Popolo* rigettò apertamente una simile definizione da parte dell'*Unità*:

Quando i «nemici dei lavoratori legiferano» lo fanno sempre [...] cercando di andare incontro alle più vive aspirazioni dei lavoratori.¹⁶⁵⁶

Cinque anni dopo, nella campagna elettorale successiva, un simile argomento era ancora alla

¹⁶⁵² *Traguardo*, 1/II/1948, pp. 3-4.

¹⁶⁵³ Cfr. alcuni es. in ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 3.

¹⁶⁵⁴ Cfr. P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra* cit., pp. 105-109.

¹⁶⁵⁵ Cfr. ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1951, b. 10, C2 H ag, Manifesti di carattere politico, f. 2.

¹⁶⁵⁶ “I nemici dei lavoratori legiferano”, *Il Popolo*, 13/I/1948, p. 1.

ribalta. Uno dei volantini della SPES destinati a celebrare il generale incremento del benessere che aveva caratterizzato la società italiana del dopoguerra recitava: «Maggior consumo e maggior benessere nonostante i sabotaggi dei socialcomunisti»¹⁶⁵⁷. Sarebbero insomma state le forze dell'opposizione, tramite l'azione sindacale piegata a fini di opposizione politica, ad ostacolare il progresso economico che il governo appariva in grado di garantire.

Sempre questa frase permette di individuare l'aspetto forse più importante della presentazione, in sede di comunicazione politica, dei meriti centristi nella politica economica e sociale: nel 1953, assai più di quanto accadeva nel 1948, l'attenzione del governo per i lavoratori era ormai chiaramente identificata con quella al generale incremento della produzione, degli scambi e dei consumi, in breve con la ricostruzione e la rivitalizzazione dell'economia capitalistica italiana nel dopoguerra. La propaganda sui risultati della ricostruzione postbellica, concentrati soprattutto nel tentativo di rendere nota la quantità di infrastrutture tornate a funzionare dopo le distruzioni belliche, iniziò durante la campagna elettorale per il 18 aprile, con alcuni articoli e manifestini illustrati di *Traguardo* volti fin da subito ad attribuire all'azione di governo i meriti di quanto si stava ottenendo¹⁶⁵⁸. L'anno successivo, i riferimenti in proposito si intensificarono, e soprattutto iniziarono ad avere obiettivi più chiari e precisi nella creazione di un'immagine lusinghiera dei piani di ricostruzione. In particolare, un aspetto caratteristico fu la valutazione incondizionatamente positiva della fine dei tesseramenti. Era soprattutto per la cessazione dell'utilizzo della tessera che l'Italia poteva essere considerata «al primo posto» nella ricostruzione europea, visto che «dopo quattro anni dalla vittoria, gli inglesi mangiavano e si vestivano con la tessera» mentre da noi essa non era più necessaria¹⁶⁵⁹. Lo stesso concetto era ripetuto, apparentemente *en passant* ma in realtà con il chiaro intento di metterlo in evidenza, in un editoriale della fine del 1949:

Per concludere, una piccola notizia, ma tanto significativa. Il 13 novembre è cessato in Olanda il razionamento di tutti i prodotti, fatta eccezione per il caffè. Questo, nei ricchi Paesi Bassi, dopo oltre 4 anni dalla fine della guerra. ma da quando è terminato il razionamento in Italia? Pochi se ne sono accorti. Pochi si sono accorti che l'Italia è alla testa della ricostruzione in Europa.¹⁶⁶⁰

Attualmente, gli studiosi guardano con un certo sospetto alla tendenza governativa ad eliminare rapidamente il meccanismo delle tessere, prendendo in considerazione soprattutto i pericoli inflazionistici di una liberalizzazione dei prezzi in molti casi prematura. Le critiche piuttosto timide, in questo senso, da parte degli esponenti comunisti, resero più semplice l'esaltazione governativa e soprattutto democristiana della fine dei tesseramenti¹⁶⁶¹: essi erano indissolubilmente legati, nella memoria collettiva, all'esperienza bellica, e la loro conclusione

¹⁶⁵⁷ ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 4.

¹⁶⁵⁸ Cfr. ad es. "La guerra ha distrutto... Il governo De Gasperi ricostruisce", *Traguardo*, 7/III/1948, pp. 9-10.

¹⁶⁵⁹ "La ricostruzione in Europa. L'Italia al primo posto!", *Traguardo*, 31/VII/1949, p. 8.

¹⁶⁶⁰ "Il punto", *Traguardo*, 20/XI/1949, p. 1.

costituiva innanzi tutto il segno tangibile del ritorno all'ordinaria amministrazione nella vita economica. Nel 1950, tutti i giornali murali SPES che trattavano argomenti di carattere economico ripresero il motto «L'Europa è tesserata, l'Italia no!», facendone un elemento centrale nella valutazione dei meriti del governo¹⁶⁶².

Nello stesso anno, si sviluppò pienamente la completa strutturazione del materiale informativo relativo ai risultati delle attività di ricostruzione. A febbraio, la SPES pubblicò un numero speciale di *Traguardo* con un *Dizionario della ricostruzione*, per far conoscere agli attivisti un significato semplificato i termini tecnici ed economici che essi avrebbero dovuto utilizzare nell'esposizione dei loro argomenti¹⁶⁶³. Per tutta la prima parte dell'anno, inoltre, una porzione cospicua del periodico democristiano fu dedicata alla *Fotocronaca della ricostruzione*, in cui si univano i due elementi fondamentali della propaganda economica di area governativa: immagini e cifre. Le fotografie dei ponti, delle strade e degli stabilimenti ricostruiti erano accompagnate da statistiche, espresse in indici numerici o in grafici inevitabilmente tendenti verso l'alto, sulle percentuali di incremento della produzione o di avanzamento della ricostituzione delle infrastrutture¹⁶⁶⁴.

Alla fine di maggio, l'organo della SPES presentò il materiale della Mostra della Ricostruzione, che pur essendo organizzata da uffici del Governo presentava gran parte del materiale fotografico e dei dati già utilizzati in *Traguardo*. Il percorso espositivo si sviluppava sul continuo confronto tra "L'Italia del 1945" e "L'Italia del 1950" nel tentativo di creare «una Mostra fatta per gli scettici» (e, implicitamente, per offrire documentazione a chi era influenzato dalla contropropaganda comunista)¹⁶⁶⁵. L'impostazione comunicativa che caratterizzava la mostra era in gran parte simile a quella suggerita dalla dirigenza SPES ai propagandisti della DC: le immagini fotografiche e i dati statistici costituivano un forte simbolo di veridicità e di esattezza, sicuramente molto al di là di quanto effettivamente essi potevano certificare¹⁶⁶⁶. Nella sicurezza con cui i dati statistici erano presentati come certificazione dello sviluppo economico, l'esposizione riprendeva i toni dei manifesti DC, che presentavano titoli come "Le cifre cantano", "Parlano le cifre", ecc.

L'esposizione garantì a simili informazioni di trovare ampio spazio sui quotidiani "indipendenti", vista l'accoglienza di numerose redazioni, come quella del *Messaggero*:

Nel breve giro di cinque anni, lo sforzo compiuto dal paese per sanare le ferite di guerra è stato tenace, attivo, prodigioso in ogni settore della vita nazionale: abitazioni ed edifici pubblici, ospedali

¹⁶⁶¹ Cfr. spec. M. De Cecco, "La politica economica durante la ricostruzione..." cit., *passim*.

¹⁶⁶² Cfr. ad es. ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1950, b. 7, C2H, Manifesti di carattere politico, f. 1.

¹⁶⁶³ Cfr. *Traguardo*, 12/II/1950.

¹⁶⁶⁴ Alcuni dei manifesti prodotti con il materiale di *Traguardo* sono disponibili in ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1950, b. 7, C2H, e in www.manifestipolitici.it. Cfr. anche M.A. Frabotta, "Il cinegiornalismo governativo..." cit., e A. Mignemi, "L'immagine della ricostruzione", in *Propaganda politica e mezzi* cit., pp. 229-233.

¹⁶⁶⁵ Per la documentazione sull'evento cfr. ACS, PCM, '48-50 mat. 14.I 37002, dove si può trovare una copia dell'opuscolo che fungeva da guida per l'esposizione, mostrando parte delle immagini presentate ed offrendo commenti esplicativi in proposito.

¹⁶⁶⁶ Per alcune riflessioni sul ruolo attribuito all'immagine fotografica come fonte di informazioni, cfr. A. Mignemi, *Lo sguardo e l'immagine. la fotografia come documento storico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

e chiese, alberghi e teatri, ponti e strade, acquedotti e canali di bonifica, centrali elettriche e bacini idroelettrici, linee e stazioni ferroviarie, ponti e naviglio. [...] Non si provvede soltanto a rifare ciò che è stato distrutto o danneggiato, ma si profitta dei piani generali di ricostruzione per edificare nuove opere di pubblica utilità, nuove fonti di ricchezza o di benessere popolare [...].¹⁶⁶⁷

Sull'*Unità* si tentarono alcune critiche al trionfalismo; un esempio era l'articolo che Alfredo Reichlin scrisse dopo aver visitato la mostra:

Se le case distrutte sono calcolate per vani, quelle ricostruite le troverete valutate in metri cubi; se i ponti distrutti sono calcolati nella loro lunghezza complessiva, quelli riattati sono espressi nel loro numero totale. E lo stesso sistema serve a confondere le idee [...]. Tra i tanti calchi, grafici, pannelli e schemi, ne manca infatti uno essenziale; quello dei disoccupati.¹⁶⁶⁸

I dati della Mostra e l'impostazione per la loro presentazione furono ripresi negli anni successivi dai documentari della LUCE e dai cinegiornali della INCOM, come *Ieri e oggi*, *Meglio di ieri*, *Ricostruzione edilizia*; essi tendevano ad accettare acriticamente ed anzi ad amplificare i giudizi lusinghieri sulla ricostruzione¹⁶⁶⁹.

I comunisti non lesinarono critiche ad una ricostruzione del recente passato eccessivamente selettiva e tendenziosa, come se gli anni precedenti fossero stati caratterizzati esclusivamente dalla robusta ripresa produttiva. Nell'aprile 1953, in piena campagna elettorale, il documentario cinematografico *Dieci anni della nostra vita* fu definito sull'*Unità* romana "Comizio a pagamento". Secondo Tommaso Chiaretti, la fame che gli italiani soffrirono in guerra era descritta con un'ironia fuori luogo, con la presentazione delle immagini di un fachiro indiano intento a digiunare presentato come possibile modello di vita per gli italiani, mentre gli anni della Resistenza erano solo accennati rapidamente,

finché De Gasperi decide che i comunisti sono di troppo. E la Costituente? Non c'è. Si vede soltanto il comunista Terracini che firma la ratifica del trattato di pace... e ci toglie le terre irredente. Qui il commentatore piange a lungo, per la gran cattiveria di Terracini. [...] Voi dite che manca qualcosa? [...] Che mancano le decine di contadini trucidati, gli operai di Modena massacrati? Voi dite che mancano le fabbriche smobilitate, le manifestazioni popolari, le cariche della celere? Voi dite che manca la lotta dei deputati comunisti contro il Patto Atlantico, contro la legge truffa?¹⁶⁷⁰

Anche alla Sezione stampa e propaganda del PCI, però, ci si era resi conto che alcuni risultati positivi nella rinascita socio-economica dopo la guerra erano innegabili: di fronte ad essi, nella sua già citata relazione all'inizio del 1953, Gian Carlo Pajetta suggerì di reagire attribuendoli alla vitalità e alle capacità del popolo italiano e in primo luogo dei lavoratori, e rifiutando alla

¹⁶⁶⁷ M. Maffii, "La Mostra della Ricostruzione è la grande parata della rinascita in atto", *Il Messaggero*, 1/VI/1950, p. 1.

¹⁶⁶⁸ A. Reichlin, "Mostra della ricostruzione o mostra della distruzione?", *L'Unità*, 20/V/1950, p. 3.

¹⁶⁶⁹ Cfr. il giudizio di M.A. Frabotta ("Government Propaganda..." cit., p. 53): «After the years of rags, pain and hunger came the years of some hope and the first visible changes in people's lives. Italian films also told stories which looked to the future with more optimism, which encouraged consumerism and introduced new life styles. [...] The warmth of everyday life was completely absent from the government films, their optimistic messages lacked authenticity and the reality that they represented did not match the everyday experience of the viewing public».

¹⁶⁷⁰ T. Chiaretti, "Comizio a pagamento", *L'Unità*, 19/IV/1953, p. 3.

direzione economica del governo ogni merito¹⁶⁷¹.

A ridosso delle elezioni, naturalmente, la propaganda SPES si sviluppò nel senso opposto, e il tentativo di attribuire alla classe dirigente governativa i meriti della ricostruzione dell'economia italiana si fece ancora più esplicita. Seguendo un'impostazione dettata da *Traguardo* durante la tornata di voti amministrativi del 1951-1952, i manifesti SPES si differenziarono, assumendo carattere locale per mettere in evidenza i principali risultati della ricostruzione nelle diverse zone del paese e suscitare interesse negli elettori attraverso risultati che essi potevano considerare più vicini a loro. Identico era però lo slogan che accompagnava i nuovi prodotti informativi: «La ricostruzione d'Italia ha un nome: Democrazia cristiana»¹⁶⁷². Pure i prodotti propagandistici dei Comitati civici iniziarono a tenere in grande considerazione il materiale divulgato nella campagna informativa sui risultati della ricostruzione: i loro giornali murali riprendevano le fotografie e le statistiche che dimostravano come «l'Italia non si fosse limitata soltanto a riparare i danni di guerra», ma avesse anche proceduto in un significativo incremento dell'occupazione e delle potenzialità produttive, magari accostando tutto questo alla ben diversa situazione di oltre cortina; altrove, si trovava scritto sotto le immagini di una piana bonificata e di un grande ponte: «Senza lavoro forzato»¹⁶⁷³.

L'interclassismo dalla tradizione all'americanizzazione

La lettura dello sviluppo sociale italiano diffusa con vigore dalla propaganda legata alla DC e in generale al mondo cattolico, poteva essere sintetizzata nell'idea che il benessere dei singoli gruppi sociali si sarebbe ottenuto tramite un generale aumento delle capacità produttive, che interessasse ogni settore economico senza alcun sostanziale mutamento, ma anzi con un consolidamento, dei rapporti di produzione esistenti. Sottesa a tale atteggiamento si trovava, senza dubbio, l'influenza del tradizionale interclassismo che caratterizzava la dottrina sociale cattolica. Nell'immediato dopoguerra i redattori delle principali riviste di elaborazione culturale, dai gesuiti della *Civiltà Cattolica* ai laureati laici di *Studium*, ripresero e svilupparono la dottrina esposta nella *Rerum Novarum* e ripresa dalla *Quadragesimo Anno*, modulandola opportunamente per far fronte alla proposta di profonda modifica degli assetti sociali offerta dai comunisti¹⁶⁷⁴. Fu poi soprattutto sulle colonne del *Popolo* che i principali esponenti politici e sindacali di ispirazione cattolica ebbero modo di dibattere sulla loro funzione nella società, e che si potevano trovare alcune delle

¹⁶⁷¹ G.C. Pajetta, "Problemi della propaganda..." cit. Per un esempio di come tali suggerimenti trovavano applicazione nella formazione dei propagandisti, cfr. alcune risposte suggerite a frequenti domande in proposito in *Taccuino del propagandista*, VI, 7, 2/V/1953, *passim*.

¹⁶⁷² Cfr. ACS, DGPS, AA.GG.RR., 1953, b. 21, G1 A ag 1, e ACS, Raccolta di manifesti elettorali - Elezioni politiche, b. 1.

¹⁶⁷³ *Ibid.*

¹⁶⁷⁴ Tra gli interventi più interessanti da questo punto di vista, cfr. U.A. Floridi s.j., "I sindacati sovietici contro i lavoratori", *La Civiltà Cattolica*, CIV, 2475, 1/VII/1953, pp. 225-237, e A. Moro, "Concezione cristiana del lavoro", *Studium*, XLI, 1-2, Gennaio-Febbraio 1945, spec. pp. 4-7.

riflessioni più interessanti sulla possibilità di gestire lo sviluppo sociale secondo principi cristiani. A metà maggio, quasi ogni anno, sul quotidiano della DC appariva un editoriale di commemorazione dell'enciclica di Leone XIII, spesso firmato da autori prestigiosi come lo stesso Luigi Sturzo: essenzialmente, esso era volto ad esaltare una proposta di organizzazione sociale che tutelava «la personalità umana che era alla base della produttività economica come era alla base della libertà politica», e a contrapporla «dittatura economica» comunista, in cui «lo Stato accentratore aveva affidati compiti eccessivi che turbavano la propria funzionalità»¹⁶⁷⁵.

Tra gli esponenti sindacali, si cercava di dare un'idea dei vantaggi che le classi lavoratrici avrebbero tratto da un approccio fondato sulla collaborazione delle classi: poco prima delle elezioni del 1948, uno di essi presentò ai «lavoratori» il «bivio» tra «il comunismo» e un «metodo, in base al quale «ogni meta raggiunta non sarebbe mai stata definitiva e sarebbe toccato ad essi», non ad ideologie precostituite, «prospettare le loro nuove esigenze»¹⁶⁷⁶. L'anno successivo, Orio Gracchi mise in evidenza che la «Democrazia Cristiana» sembrava essere l'unico «movimento politico» che avrebbe potuto garantire «l'ingresso del “quarto stato” nel governo della cosa pubblica», e la trasformazione delle «sue esigenze [...] in concrete attuazioni». Il «compito storico» del movimento cattolico, infatti, era «la fusione della classe proletaria con le altre classi, [...] soprattutto attraverso la trasformazione del proletariato, ed anzi la sua più o meno rapida abolizione»; solo attraverso un simile processo si sarebbe davvero «riusciti a far sì che l'Italia fosse restituita intera a tutti gli italiani»¹⁶⁷⁷.

Devono però essere segnalate alcune differenze che caratterizzavano le posizioni circolanti in area democristiana nel dopoguerra, rispetto alla tradizionale posizione delle gerarchie cattoliche sulla vita sociale. Dalla fine dell'Ottocento, fino a tutto il periodo d'*entre-deux-guerres*, la dottrina sociale della Chiesa era percepita come equidistante dalle conseguenze del capitalismo e da ogni genere di esperimento socialista: proprio l'enciclica *Divini Redemptoris*, massimo documento di condanna del comunismo, poteva essere interpretata come una serrata critica al sistema socio-economico che in fondo «gli aveva preparato la strada», a causa dell'«abbandono religioso e morale in cui erano lasciati gli operai [...], con i turni di lavoro anche domenicali» e con la promozione di un atteggiamento di «laicismo» verso la vita economica e la ricchezza¹⁶⁷⁸.

Una linea simile fu espressa in diverse occasioni, dopo il 1945, da Pio XII, spesso intenzionato a distinguere con chiarezza la proposta cattolica da più generiche manifestazioni della cultura “occidentale”, e nella campagna del 1948 i Civici ritennero opportuno riprendere in chiave grafica tali argomentazioni: in un loro manifesto, «il lavoratore cristiano» uccideva due serpenti,

¹⁶⁷⁵ Un intervento di valore esemplare, da cui sono tratte le cit., è L. Sturzo, “Il 61° anniversario della *Rerum novarum*”, *Il Popolo*, 11/V/1952, p. 1.

¹⁶⁷⁶ S. Ceschi, “Lavoratori al bivio”, *Il Popolo*, 8/IV/1948, pp. 1 e 4.

¹⁶⁷⁷ O. Gracchi, “Compito storico”, *Il Popolo*, 27/XI/1949, p. 1.

¹⁶⁷⁸ S.S. Pio XI, “*Divini Redemptoris*”, in *Enchiridion delle Encicliche*, vol. V, *Pio XI. 1922-1939*, a cura di E. Lora, R.

rappresentanti il capitalismo ed il comunismo¹⁶⁷⁹. Simili spunti comunicativi non trovarono seguito, e proprio una simile scelta costituiva il segnale di un profondo mutamento nell'atteggiamento delle grandi centrali propagandistiche cattoliche: sempre più di frequente, l'interclassismo cattolico fu declinato in modo da risultare compatibile con il modello economico fondato sull'iniziativa privata, sulla proprietà e sullo stimolo dell'arricchimento individuale, soprattutto in contrapposizione ad un sistema rigidamente collettivista. Un esempio chiaro di come questa tendenza stesse prendendo piede, anche nell'ambito dell'elaborazione dottrinarie, fu un articolo del 1947, uscito sulla *Civiltà Cattolica* a firma di Angelo Brucculeri. Discutendo l'efficienza dell'economia sovietica, l'autore dichiarò:

Il pungolo che più di ogni altro muove tutti all'azione è generalmente quello economico, ossia il proprio interesse, il lucro personale. Di qui la superiore efficienza d'una economia nazionale fondata sul principio dell'iniziativa privata e sul rispetto della proprietà.¹⁶⁸⁰

In seguito, il processo di “secondarizzazione delle differenze” dovuto al confronto con il comunismo portò quasi ad «un apparentamento tra l'immagine di civiltà cristiana» ed un «modello di società» fondato sul benessere, sulla libera iniziativa e sul capitalismo avanzato, come quello americano¹⁶⁸¹. Nell'ottobre del 1947, sul *Quotidiano* potevano apparire ancora note di diffidenza sui programmi di aiuti americani e sulle basi ideali che li orientavano, a causa del timore che essi «comunicassero, a lungo andare, un senso di euforia che non corrispondeva, per ora, né alla realtà di oggi né alle probabilità di domani»¹⁶⁸². Nel giro di pochi mesi, simili accenti furono diluiti in un generale entusiasmo, che accomunava i principali mezzi di comunicazione cattolici e democristiani con la stampa laica: da un lato, fin dall'inizio del 1948 il *Corriere* presentava i commenti al piano Marshall di Augusto Guerriero, che sarebbe iniziato nella seconda metà dell'anno, e per il *Messaggero* Gino de Sanctis seguiva gli arrivi dei contributi statunitensi al sostentamento degli italiani; dall'altro, sulle colonne del *Popolo* e del *Quotidiano* si trovavano editoriali e resoconti di discorsi e comizi dei *leader* governativi, attraverso i quali il contributo americano alla ricostruzione dell'economia era presentato in termini entusiasti. Nel 1950, il personale politico in gran parte democristiano che diresse l'allestimento della Mostra della Ricostruzione si ispirò, nella presentazione, alla propaganda per l'ERP, e dedicò al piano Marshall un tributo, grazie ad un padiglione apposito che fu così presentato:

Senza l'aiuto americano, [...] la nostra buona volontà e le nostre braccia non sarebbero bastate. [...]

Simionati, Bologna, EDB, 1995, p. 1145.

¹⁶⁷⁹ Cfr. l'appendice iconografica a M. Casella, *18 aprile 1948* cit.

¹⁶⁸⁰ A. Brucculeri s.j., “L'incentivo a produrre nell'economia collettivista”, *La Civiltà Cattolica*, XCVIII, 2320, 15/II/1947, p. 303.

¹⁶⁸¹ Le espressioni sono in A. Riccardi, *Il “partito romano”* cit., p. 345. Questo percorso è stato preso in considerazione in A. Ventrone, “L'avventura americana della classe dirigente cattolica”, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle* cit., pp. 141-160.

¹⁶⁸² H. “Ora zero”, *Il Quotidiano*, 1/X/1947, p. 1.

Si sono fatte sull'ERP molte polemiche. Le polemiche sono una bella cosa perché segno di libertà ma le cifre sono altrettanto belle perché segno di praticità.¹⁶⁸³

Il successo che l'organizzazione del piano Marshall seppe ottenere dal punto di vista della propaganda e della comunicazione politica fece sì che tramite gli aiuti le autorità americane presentassero all'Europa un modello di sviluppo, fondato essenzialmente sugli effetti del generale aumento della produttività sul tenore di vita di tutti gli strati sociali. L'Italia, almeno fino alla guerra di Corea, fu uno dei centri nevralgici di tale campagna informativa e propagandistica: la continuità nell'afflusso degli aiuti dagli Stati Uniti portò certamente molti italiani a fraintendere la natura dell'ERP, che spesso era considerato un programma di beneficenza e non di investimenti produttivi¹⁶⁸⁴, ma assicurò un'accoglienza generalmente positiva ai messaggi che dagli USA si cercava di veicolare con essi. Un piano di investimenti destinato a garantire l'aumento della produttività ed il generale miglioramento del tenore di vita era accompagnato da volantini slogan e articoli da parte della stampa amica: con essi gli americani intendevano dire agli europei «anche voi potete essere come noi», mentre l'intera percezione dei rapporti economici avrebbe dovuto essere mutata: «la guerra tra capitalisti reazionari e lavoratori rivoluzionari» sarebbe stata sostituita da «un rapporto dinamico tra produttori illuminati e consumatori soddisfatti»¹⁶⁸⁵. Tali obiettivi, in seguito alla loro diffusione e al generale interesse che suscitarono, divennero un elemento irrinunciabile nella presentazione all'opinione pubblica dei piani governativi di sviluppo economico. Sarebbe però semplicistico tratteggiare come un proposta dall'alto un fenomeno complesso, come lo sviluppo del “sogno americano” e della sua diffusione nell'Italia del dopoguerra.

Successo e limiti del “sogno” americano in Italia

Aspetti della diffusione dell'immagine degli USA

Opportunamente, D'Attorre ha notato che «Il mito dell'URSS aveva un'emittente politica più univoca del mito americano»¹⁶⁸⁶. L'immagine degli Stati Uniti arrivava al pubblico italiano anche attraverso canali controllati, caratterizzati da un atteggiamento piuttosto ingenuo e da un senso di ammirazione incondizionata. Secondo la lettura del dopoguerra europeo offerta dagli studiosi

¹⁶⁸³ *La ricostruzione italiana* cit.

¹⁶⁸⁴ Alcune relazioni in proposito si trovano in ACS, DGPS, G 1944-1986, 210, G.1 362, ERP.

¹⁶⁸⁵ Simili idee, espresse da D. Ellwood in “La propaganda del piano Marshall...” cit., pp. 161-162, furono poi riprese e sviluppate nei suoi lavori successivi. Il significato delle sue posizioni può essere pienamente compreso nel più ampio contesto delle analisi politico-economiche del piano: cfr. ad es. il già cit. *La stabilizzazione incompiuta* di C. Spagnolo, ma anche il classico A.S. Milward, *The Reconstruction of Western Europe. 1947-1951*, London, Methuen & C., 1984.

¹⁶⁸⁶ “Sogno americano e mito sovietico...” cit., p. 39.

genericamente caratterizzati dall' orientamento postrevisionista, l'attenzione da parte del governo statunitense alla diffusione internazionale del consenso verso il loro paese, costituiva una delle armi fondamentali per consolidare l'influenza degli USA nei paesi democratici che avevano formulato l'«invito» ad entrare nella loro orbita¹⁶⁸⁷.

Oltre alla complessa macchina propagandistica che accompagnava i piani di aiuti postbellici, dall'UNRRA all'ERP, già più volte presa in considerazione, un altro strumento sotto il diretto controllo statunitense che può essere preso in considerazione è l'edizione italiana di *Selezione dal Reader's Digest*. Gli articoli proposti dalla rivista, generalmente traduzioni di interventi prodotti per l'estero da giornalisti ed esponenti politici americani, si soffermavano su meraviglie tecnologiche da noi ancora impossibili da trovare, come la televisione¹⁶⁸⁸, sulle grandi scoperte mediche conseguite dai ricercatori americani, presentate in un tono quasi miracolistico che ricordava gli articoli dell'*Unità* e di *Vie Nuove* sulla medicina sovietica¹⁶⁸⁹, e sulle grandi attrazioni per cui gli Stati Uniti erano noti nel mondo, dal ponte di Brooklyn all'Empire State Building¹⁶⁹⁰. Altrettanto idilliaco era il ritratto del sistema educativo statunitense, attraverso il quale si intendeva superare i pregiudizi sui corsi di studi considerati troppo “leggeri”: esso era presentato attraverso le descrizioni entusiaste di alcuni studenti stranieri, con le notizie su un museo di scienze naturali interattivo, così divertente che addirittura i ragazzi saltavano le lezioni per imparare divertendosi, o tramite i giudizi di addetti ai lavori che lodavano la capacità della scuola americana di stimolare la partecipazione attiva e l'educazione ai valori della vita¹⁶⁹¹.

Non diversamente da quanto accadeva intorno al PCI con il “mito” sovietico, questi canali direttamente controllati da oltreoceano contribuivano ad alimentare l'immagine diffusa degli Stati Uniti che aveva attirato gli emigranti, quella che gli italo-americani rinverdirono nel 1948 con le loro lettere¹⁶⁹², ovvero quella del paese delle

belle favole dei poveri trasformati in ricchi e dei lustrascarpe diventati banchieri, e che ora, durante la guerra, ha confermato in pieno, anche con la presenza fisica dei propri soldati, la sua fama di terra

¹⁶⁸⁷ Tra i testi di riferimento per gli studi di orientamento post-revisionista, cfr. C.S. Maier (ed.), *The Cold War* cit.; cfr. spec. l'intervento di G. Lundestad, “Empire by Invitation? The United States and Western Europe. 1947-1952”.

¹⁶⁸⁸ H. Manchester, “Arriva la televisione!”, *Selezione dal Reader's Digest*, I, 1, Ottobre 1948, pp. 22-25. Dello stesso autore, cfr. “Imminente: impianto radio che sta nel taschino”, *Selezione dal Reader's Digest*, I, 2, Novembre 1948, pp. 70-72.

¹⁶⁸⁹ B. Bailey, “Contro il cancro una cura precoce”, *Selezione dal Reader's Digest*, I, 1, ottobre 1948, pp. 25-28. Alcuni estratti dalla stampa comunista, utili per un possibile confronto, sono quelli della rubrica di *Vie Nuove* intitolata *Vie Nuove della scienza*, e V. Pedicino, “Col trapianto di cornea i ciechi vedono di nuovo”, *L'Unità*, 17/III/1951, p. 3.

¹⁶⁹⁰ Cfr. E. Muller, “Il ponte di Brooklyn. Trionfo dello spirito umano”, *Selezione dal Reader's Digest*, VI, 2, febbraio 1953, pp. 101-110.

¹⁶⁹¹ Tra i numerosi articoli relativi a questo tema, cfr. H. Manchester, “Che bisogno c'è che i musei siano noiosi?”, *Selezione dal Reader's Digest*, III, 17, febbraio 1950, pp. 52-55, B. Fine, “Studenti stranieri in America”, *Selezione dal Reader's Digest*, III, 20, maggio 1950, pp. 40-42, A. Fontaine, “Non sembra nemmeno di essere a scuola”, *Selezione dal Reader's Digest*, III, 21, giugno 1950, pp. 22-24, e J.R. Robertson, “Una scuola che forma mente e carattere”, *Selezione dal Reader's Digest*, III, 27, dicembre 1950, pp. 60-62.

¹⁶⁹² APC, 0181 0198-0793.

promessa dalle infinite e imprevedibili possibilità.¹⁶⁹³

Sicuramente, alcuni degli articoli reperibili in *Selezione* ebbero il loro ruolo nel fissare un'immagine degli USA di sicuro impatto, ispirando nei toni, nei temi e nelle scelte descrittive altri interventi. Essi, però, raggiungevano un pubblico numericamente più modesto rispetto a quanto accadeva ad altri strumenti di comunicazione. Per quanto riguarda poi l'accettazione, da parte della comunicazione politica cattolica e democristiana, del modello di sviluppo economico produttivistico di stampo americano, essa non comportava l'assimilazione piena ed incondizionata del mito degli USA come sfondo ideologico su cui inserire la propria proposta politica. Dal punto di vista strettamente linguistico, è senz'altro vero che i riferimenti più o meno espliciti al benessere e all'efficienza degli Stati Uniti entrarono con sempre maggiore decisione nel bagaglio semantico della propaganda centrista e soprattutto democristiana: l'aggettivo *americano*, riferito alle rilevazioni statistiche sulla produzione nell'URSS così come agli ultimi ritrovati della tecnologia, divenne sulle colonne del *Popolo* e sui giornali murali una sorta di sinonimo di *efficiente*, *all'avanguardia*, *aggiornato*, e in numerosi manifesti SPES della campagna elettorale del 1958 si ritenne opportuno rappresentare visivamente il progresso sociale e civile a cui la DC aveva condotto l'Italia attraverso un'immagine stilizzata che ricordava la *skyline* di Manhattan¹⁶⁹⁴. In tali casi la propaganda organizzata, più che contribuire alla diffusione di punti di riferimento per il "sogno" americano, sembrava subire gli stilemi che si erano imposti attraverso canali privi (almeno apparentemente) di valore ideologico. È questa l'opinione di Emanuela Scarpellini:

Se si volesse [...] valutare la portata del processo usando principalmente categorie politiche e ideologiche, [...] gran parte del fenomeno dell'americanizzazione sfuggirebbe del tutto. Esso utilizzò mezzi di penetrazione "non convenzionali", a cominciare dalla cultura e dai consumi [...].¹⁶⁹⁵

L'elemento culturale su cui buona parte degli italiani, e degli europei in generale, formavano la loro visione ed i loro giudizi sulla società americana era dato dai film, dal momento che già dagli anni Trenta il mercato mondiale della cinematografia era fortemente condizionato, e dopo la guerra divenne addirittura dominato, dalle produzioni americane: sullo schermo nacquero le immagini che meglio di tutte caratterizzavano gli Stati Uniti nell'immaginario collettivo, dagli sveltanti grattacieli ai gangster, alle bellissime attrici¹⁶⁹⁶. Il ruolo del cinema nella creazione di un "mito" americano è stato ormai affrontato in numerosi studi italiani e stranieri¹⁶⁹⁷, ma non sempre

¹⁶⁹³ A. Gambino, *Storia del dopoguerra* cit., p. 497.

¹⁶⁹⁴ L'immagine è presente nell'appendice iconografica a L. Visentini, "Osservazioni sulla propaganda elettorale", in J. La Palombara, A. Spreafico (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, pp. 277-298.

¹⁶⁹⁵ "Le reazioni alla diffusione dell'*American way of life* nell'Italia del miracolo economico", in P. Craveri, G. Quagliariello, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa* cit., pp. 353-354.

¹⁶⁹⁶ Sul ruolo di simili immagini nella formazione di un'immagine diffusa degli Stati Uniti, cfr. R. Campari, "Grattacieli e pellirosse", in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle* cit., pp. 363-368.

¹⁶⁹⁷ Il volume collettaneo che meglio può rendere l'idea dello sviluppo dei lavori sull'argomento è senz'altro il già cit. G.P. Brunetta, D.W. Ellwood, *Hollywood in Europa*. Cfr. anche P. Cavallo, "La riscoperta dell'America..." cit.

è stato preso in considerazione il ruolo che nella veicolazione di esso ha avuto la carta stampata, sia per la frequenza con cui il tema degli Stati Uniti era trattato, sia per valutare attraverso essa l'effettivo condizionamento dei paradigmi cinematografici nell'approccio alla realtà socio-politica americana.

È senz'altro impressionante il numero di giornalisti che i principali periodici impegnavano nella copertura informativa dagli Stati Uniti. Per *Il Messaggero* corrispondevano dagli USA tre giornalisti: Leo Rea si occupava delle notizie politiche da Washington; Amerigo Ruggiero, affiancato nel 1950 da Luigi Cavallo, scriveva da New York, ed era principalmente occupato nella pubblicazione di articoli culturali e di bozzetti sulla vita quotidiana della società statunitense; sempre dal 1950 era corrispondente da Los Angeles Milo Caudana, già inviato a Parigi, e si occupava soprattutto di informazione cinematografica e di *show business*. Corrispondente da Washington per il *Corriere* era invece Ugo Stille, unico inviato straniero esonerato dalla produzione di articoli di terza pagina a causa dell'eccessivo impegno nella cronaca politica¹⁶⁹⁸; a lui si affiancavano per periodi limitati i più quotati autori di racconti di viaggio sotto contratto con il quotidiano di Milano, come Indro Montanelli, o Guido Piovene, che tra il 1950 e il 1951 trascorse più di un anno in America per un doppio *coast to coast*. *Il Tempo*, giornale che rispetto ai precedenti vantava una rete di collaboratori dall'estero assai meno sviluppata, contò comunque per alcuni anni sulla corrispondenza da New York di uno dei suoi autori più prestigiosi, Giuseppe Prezzolini.

Per quanto riguarda i grandi settimanali "a rotocalco", fu soprattutto *Oggi* ad organizzare una copertura informativa sulla società americana tramite inviati *in loco*: Amerigo Ruggiero scrisse articoli anche per il settimanale milanese, dal 1950 in poi ebbero modo di passare periodi piuttosto lunghi oltreoceano altri collaboratori, come Giuliano Gerbi e Gino Gullace. Sia su *Oggi* sia su *Epoca*, l'America restava uno dei temi in assoluto più battuti, anche senza l'aiuto di corrispondenti: alcuni giornalisti producevano interventi sugli Stati Uniti dall'Italia, usando materiale proveniente dai giornali americani o dall'USIS; le impressioni sugli *States* costituivano un argomento forte nelle interviste o nelle memorie di alcuni personaggi famosi che avevano avuto modo di risiedervi, come accadde ad esempio in un contributo che Vittorio de Sica scrisse per *Epoca*¹⁶⁹⁹; simili articoli, poi, erano corredati in misura assai maggiore di ogni altro dalle fotografie delle *skylines* delle grandi metropoli, o dalle immagini delle future *pin-up*, come quelle di una giovanissima Marilyn Monroe apparse su *Epoca* nel 1951¹⁷⁰⁰; in gran parte americani erano i messaggi pubblicitari, come quelli del dentifricio Colgate, praticamente presenti in ogni numero di tutti i settimanali per il "lancio" in Italia dell'abitudine statunitense dell'uso quotidiano del

¹⁶⁹⁸ Cfr. ACdS, Fasc. 403 C.

¹⁶⁹⁹ "L'America è tutta una lampadina", *Epoca*, III, 111, 22/XI1952, pp. 54-58.

¹⁷⁰⁰ cfr. II, 45, 18/VIII/1951, p. 3. Per ulteriori riflessioni sulle modalità in cui i temi cinematografici erano trattati nella stampa periodica italiana, cfr. G. Muscio, "L'immagine popolare del cinema americano in Italia attraverso le pagine di *Hollywood*", in G.P. Brunetta, D.W. Ellwood (a cura di), *Hollywood in Europa* cit., pp. 102-112: l'autrice si occupa in particolare di una rivista a diffusione popolare pubblicata tra il 1947 e il 1952.

dentifricio¹⁷⁰¹.

Una buona parte del materiale utilizzato dai giornalisti italiani proveniva da fonti americane, ed era ottenuto tramite il contatto con l'USIS o altri uffici d'informazione attivi direttamente negli Stati Uniti. Probabilmente, i servizi di *intelligence* giocavano un ruolo nella scelta dei giornalisti inviati in America e nell'organizzazione dei viaggi per i *reportage*; per esempio Guido Piovene, autore del più articolato racconto di viaggio negli USA uscito nei primi anni del dopoguerra per un giornale italiano, era uno dei principali membri italiani del Congresso per la libertà della cultura. Ciononostante, il controllo che i vertici delle centrali propagandistiche esercitavano sulla presentazione e sull'uso di informazioni e fotografie; da un lato, come si sarebbe più volte ripetuto negli ambienti dell'USIA, l'interesse di tutto il mondo verso gli Stati Uniti era così intenso che il controllo degli uffici d'informazione governativi non poteva che essere limitato¹⁷⁰²; dall'altro, molti degli addetti ai lavori impegnati nella gestione dei rapporti con l'opinione pubblica internazionale non ritenevano efficace una strategia improntata ad un intervento più diretto.

Alle origini della "fascinazione critica"

Alla fine degli anni Quaranta, sul *Public Opinion Quarterly* si discusse sui tentativi del governo di intervenire sulla sceneggiatura di alcuni film destinati al mercato internazionale, al fine promuovere i tradizionali valori "a stelle e strisce" come la libertà, il rispetto dell'individuo, l'ammirazione per la capacità di realizzarsi, e di evitare che i riferimenti al violento mondo dei gangster o ai problemi razziali costituissero un pericolo per l'immagine della società americana¹⁷⁰³. Netamente contrari furono però in molti, tra cui il produttore cinematografico Walter Wanger, che nel 1950, di ritorno da un viaggio in Europa, rese nota la sua posizione: a suo dire, proprio la possibilità di esprimere liberamente ed in maniera genuina tutte le sfaccettature della società statunitense costituiva un elemento importante del fascino che tale rappresentazione esercitava sul resto del mondo, al punto che proprio i film ritenuti inadeguati ad offrire un'immagine positiva erano vietati oltre cortina¹⁷⁰⁴.

Le intuizioni espresse da Wanger possono ancora oggi costituire un buon punto di partenza per valutare la natura del "sogno" americano e la diffusione delle immagini più affascinanti. Chi si è

¹⁷⁰¹ Di una simile abitudine si parla in C.W. Freeman, "Un modo semplice per diminuire la carie", *Selezione dal Reader's Digest*, III, 24, settembre 1950, pp. 1-3. Sull'importanza del linguaggio pubblicitario nel fissare i canoni della modernizzazione secondo l'immagine degli Stati Uniti nel mondo, cfr. V. De Grazia, "The Arts of Purchase. How American Publicity subverted the European Poster, 1920-1940", in B. Kruger, P. Mariani (eds.), *Remaking History*, Seattle, Bay Press, 1989, pp. 221-257, e con specifico riferimento all'Italia S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa*, Firenze, Giunti, 1995, pp. 572 e ss.

¹⁷⁰² Cfr. R.F. Kennedy, "Foreword" to T. C. Sorensen, *The Word War* cit., pp. VII-VIII.

¹⁷⁰³ Un esempio della posizione più chiaramente "interventista" è H.M. Sptzer, "Presenting America in American Propaganda", *Public Opinion Quarterly*, XI, 2, 1947, 213-221.

¹⁷⁰⁴ Cfr. W.F. Wanger, "Donald Duck and Diplomacy", *Public Opinion Quarterly*, XIV, 3, 1950, pp. 443-452. Alcune interessanti osservazioni sulle idee di Wanger e sul suo significato storico sono in D. W. Ellwood, "Il cinema e la proiezione del modello americano", in Id., G.P. Brunetta (a cura di), *Hollywood in Europa* cit., pp. 26 e ss.

occupato di fenomeni culturali come “americanismo” e “antiamericanismo” ha spesso cercato di proporre una divisione netta, individuando per gli autori e gli intellettuali presi in considerazione un atteggiamento chiaramente e univocamente “filoamericano” o “antiamericano”¹⁷⁰⁵, arrivando a connotare semplicemente come “antiamericani” alcuni «dei tradizionali mediatori dell’immagine americana in Italia», da Piovene a Prezzolini¹⁷⁰⁶. Più accattivante, ed adeguata alla complessità dell’atteggiamento verso gli USA di intellettuali e giornalisti italiani, è l’idea esposta da Enrica Bricchetto per definire l’atteggiamento di Luigi Barzini jr., giornalista che ebbe modo di vivere e studiare per anni in America, e che descrisse le sue esperienze ai lettori italiani¹⁷⁰⁷:

Michela Nacci [...] insiste sull’antiamericanismo di Barzini jr. In realtà, [...] si intuisce una *fascinazione, a tratti critica*, stratificatasi nella memoria.¹⁷⁰⁸

Il concetto di “fascinazione critica”, individua il tratto più caratteristico del “sogno” americano e della sua forza. La formazione e la diffusione del “mito” dell’URSS erano legate a precise istituzioni politiche ed ideologiche, e i differenti rapporti di attivisti e visitatori con simili istituzioni determinavano con nettezza gli atteggiamenti, che passavano senza sfumature dall’ammirazione incondizionata all’assoluta riprovazione. Distinzioni così nette non possono essere applicate all’elaborazione e alla diffusione dell’immagine dell’America. Essa si sviluppò attraverso canali molteplici e non direttamente controllabili: a differenza di quanto accadeva quando sull’*Unità* o su *Vie Nuove* si parlava della Russia, nei *reportage* e degli interventi della stampa d’informazione relativi alla società americana ogni autore prestava attenzione anche agli aspetti più difficili da difendere; questi ultimi, però, non erano trattati come elementi di svalutazione, ma spesso finivano per diventare parti integranti del fascino che gli USA esercitavano sul pubblico, esempi della grandezza che una civiltà esprimeva anche negli aspetti più discutibili.

Un simile atteggiamento era ravvisabile nell’aspetto della vita americana che maggiormente suscitava ammirazione in tutto l’Occidente: l’elevato tenore di vita generato da uno sviluppo produttivo impetuoso. Le rappresentazioni cinematografiche della vita americana non presentavano l’immagine idilliaca di un progresso sociale armonico, simile a quello raccontato dai viaggiatori nell’URSS, e non nascondevano il dramma di una povertà ancora diffusa; molti commentatori hanno però insistito sugli effetti che poteva avere, per il pubblico italiano, l’ambientazione dei drammi di una famiglia povera in una casa dotata di frigorifero, elettrodomestico che alla fine degli anni Quaranta aveva conosciuto, in Italia, una diffusione solamente elitaria. Allo stesso modo, i tentativi di rappresentare drammaticamente le metropoli

¹⁷⁰⁵ È il caso dei lavori di M. Nacci, come *L’antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, e “Contro la civiltà dell’abbondanza. L’antiamericanismo del PCI”, in E. Aga.Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L’altra faccia della luna* cit., pp. 239-261.

¹⁷⁰⁶ P.P. D’Attorre, “Sogno americano e mito sovietico...” cit., p. 32.

¹⁷⁰⁷ In particolare, il libro tratto dalle sue riflessioni sugli Stati Uniti è *Ob America*, Milano, A. Mondadori, 1978.

¹⁷⁰⁸ E. Bricchetto, *La verità della propaganda. Il Corriere della Sera e la guerra d’Etiopia*, Milano, Unicopoli, 2004, p. 176 [corsivo mio]. Un’ipotesi interpretativa simile è proposta anche in R.F. Kuisel, *Seducing the French* cit., pp. 7-8.

americane come “giungle d’asfalto”, in cui l’incontrollato progresso tecnico aveva disumanizzato le relazioni interpersonali, soccombevano di fronte al fascino che, in una società ancora prevalentemente rurale, esercitavano le grandi opportunità di arricchimento e di divertimento offerte dalle più grandi città del mondo¹⁷⁰⁹.

A maggior ragione, possibili accenti critici sull’*American way of life* si trovavano nei *reportage* giornalistici, che a detta di Guido Piovene erano pensati soprattutto per presentare un’immagine realistica dei luoghi che alimentavano il sogno cinematografico, al di là delle rappresentazioni oleografiche del Sud aristocratico e del selvaggio West¹⁷¹⁰. Proprio Piovene introduce nel suo racconto di viaggio un tema che avrebbe potuto rendere assai meno appetibile la vita lavorativa degli USA: “Guadagnano più di noi ma più grande è l’affanno”, era il titolo di un articolo in cui gli elevati stipendi americani erano spiegati con le ingenti spese che ognuno doveva sostenere per vivere, in un paese «dove “tutto si paga”» e dove esistevano poche possibilità di risparmiare qualche dollaro a fine mese¹⁷¹¹. Lo sguardo critico ad un simile comportamento era assai meglio esplicitato da Virgilio Lilli su *Epoca*:

L’americano spende tutti i suoi guadagni per comprarsi, a rate, l’automobile e il frigorifero, la televisione e l’aspirapolvere: vive da milionario senza un quattrino in tasca. Così, quando deve pranzare fuori casa, finisce in una latteria, e si veste soltanto di abiti fatti in serie¹⁷¹².

In opposizione all’etica del risparmio che caratterizzava la società italiana Lilli presentava, non senza un certo scetticismo, un sistema di rapporti economici orientato al consumo diffuso, in cui non solo ogni prodotto, ma ogni aspetto della vita, comprese le prediche dei religiosi, era creato in serie per la soddisfazione di un gusto ormai uniforme in tutto il paese:

L’America è il paese nel quale la vita ha la perfezione e la monotonia anonima delle cose fatte a macchina e dove la stessa ideazione dell’uomo può essere prevista come può essere previsto l’andamento di una macchina.¹⁷¹³

Un approccio simile, neppure troppo velatamente critico, era però destinato ad impallidire nell’immaginario del pubblico rispetto ai racconti del «vecchio emigrante italiano» che «andava al lavoro col suo ‘yacht’»¹⁷¹⁴, o a quelli della vita di Giuseppe Di Giorgio, umile lavoratore divenuto uno dei più potenti magnati agrari del mondo, personificazione del sogno di tutti gli immigrati in cerca di fortuna¹⁷¹⁵. Nel Marzo del 1953, significativamente poco prima delle elezioni, toccò al

¹⁷⁰⁹ Per alcuni es. in proposito, cfr. spec. R. Campari, “Grattacieli e pellirosse” cit.

¹⁷¹⁰ Cfr. G. Piovene, “Sotto i grattacieli di Nuova Orleans il ‘Vieux Carré’ equivoco e vizioso”, *Corriere della Sera*, 8/VI/1951, p. 3.

¹⁷¹¹ *Corriere della Sera*, 17/XII/1950, p. 3.

¹⁷¹² “I milionari senza danaro”, *Epoca*, II, 30, 5/V/1951, p. 19.

¹⁷¹³ Id., “Americanizzarsi o morire?”, *Epoca*, II, 29, 28/IV/1951, p. 26.

¹⁷¹⁴ G. Piovene, “Va al lavoro col suo ‘yacht’ il vecchio emigrante italiano”, *Corriere della Sera*, 4/II/1951, p. 3.

¹⁷¹⁵ Id., “Un ‘grande’ italiano d’America ha creato e dato il nome a una città”, *Corriere della Sera*, 1/VIII/1951, p. 3. Sul tema delle opportunità professionali, cfr. “Perché in America non c’è una vera lotta di classe”, *Corriere della Sera*, 3/VIII/1951, p. 3.

nuovo inviato del *Corriere* Indro Montanelli descrivere nei termini più lusinghieri la vita americana che tutti gli italiani sognavano:

A Levittown una casa costa undicimila dollari, e si tratta di uno *chalet* con *garage* e giardino, in cui un multimilionario italiano non disdegnerebbe di vivere. Qui ci vivono invece gli operai, i quali [...], per andare in città al lavoro, hanno ciascuno la propria automobile. La casa, alla consegna, è già rifinita di tutto. E il *tutto* americano è diverso dal *tutto* italiano. Comprende la ghiacciaia elettrica, l'aspirapolvere, l'apparecchio radio e televisivo, il *toaster* e insomma quel *comfort* base che da noi è il lusso degli abbienti. [...] Appollaiati su alti sgabelli al banco del *bar*, fra volti rosei di fanciulle ultravitaminizzate che ti guardano dai loro cartelloni pubblicitari in cui son promesse tutte le felicità, si allineano la domenica, i giovanotti levittownesi [...].¹⁷¹⁶

D'altro canto, persino gli accenti più perplessi relativi all'incomprensibile tensione americana al consumo non necessario erano percepiti essenzialmente come le descrizioni di una società che aveva strutturalmente superato la necessità di soddisfare i bisogni primari, e che si apprestava ad edificare un'opulenza ancora più impressionante. Amerigo Ruggiero, in un suo articolo, cercava di tracciare un quadro sprezzante della tendenza allo spreco nella società degli USA, ma lo stile di vita che descriveva poteva anche apparire allettante:

Non passano due settimane che l'una o l'altra delle ragazze non compaia con un cappellino nuovo. [...] Avviene che durante l'annata negli armadi a muro, spesso grandi come camerini, si ammucchino cataste di cappelli, montagne di scarpe, balle di vestiti che non saranno più usati. [...] Le ragazze fanno tanto affidamento sul "dry cleaning" che non sanno più ormai attaccare un bottone o rammendare uno strappo. [...] Le madri, quelle di origine europea, sono disperate. Soffrono tanto sciupio e tanta sciatteria. Educate alla più stretta economia, sanno che quanto si spende settimanalmente per il solo "dry cleaning" potrebbe sostenere una famiglia in Europa. [...] Quello che colpisce soprattutto l'europeo è lo spreco.¹⁷¹⁷

Allo stesso modo Piovene, da intellettuale "vecchio stampo", appariva stranito e quasi disturbato nel visitare città in cui il numero delle automobili fosse superiore a quello delle famiglie¹⁷¹⁸, ma metteva in evidenza l'indubbio significato di ciò per quanto concerneva il continuo miglioramento generale del tenore di vita. Nella diffusione dei cibi in scatola, allo stesso modo, egli vedeva quasi un elemento di realizzazione di un "socialismo" non ideologico:

Tutti fruiscono così di cibi fundamentalmente buoni, ricchi d'ingredienti ed igienici; il cibo in scatola fa parte della produzione di massa, ed è uno dei numerosi aspetti socialistici del Paese.¹⁷¹⁹

Un simile atteggiamento di generale comprensione degli aspetti della vita americana più lontani dall'abituale panorama culturale italiano era ancora più evidente nella trattazione dei temi che, tradizionalmente, erano percepiti come degni di riprovazione: si trattava di problemi come la diffusione dell'alcolismo e della passione per il gioco d'azzardo, la criminalità organizzata, la discriminazione razziale. Questi spunti erano trattati con frequenza da inviati e commentatori,

¹⁷¹⁶ I, Montanelli, "Levittown, perfetta città creata da una ditta in tre anni", *Corriere della Sera*, 15/III/1953, p. 3.

¹⁷¹⁷ A. Ruggiero, "Quello che spreca una famiglia americana", *Il Messaggero*, 28/IX/1947, p. 3.

¹⁷¹⁸ G. Piovene, "Più automobili che famiglie a San Francisco", *Corriere della Sera*, 25/VIII/1951, p. 3.

¹⁷¹⁹ Id., "Come il castello delle streghe il nuovo albergo di Cincinnati", *Corriere della Sera*, 28/IV/1951, p. 3.

spesso con toni di preoccupazione e di critica per drammi che, apparentemente, erano sconosciuti alla società italiana; ciononostante, era sotteso a molti interventi un atteggiamento, se non di assoluzione, di comprensione di una realtà differente.

Roberto Lopez, collaboratore di *Oggi* da New York nel 1947, lamentava che la libertà americana fosse concessa a tutti, indipendentemente dal colore della pelle, «purché non fosse nera», ma concludeva ricordando che l'aumento della criminalità da parte della comunità di colore non costituiva un contributo positivo alla completa emancipazione dei «negri»¹⁷²⁰. Pochi anni dopo, Gullace provò a ridimensionare ulteriormente le preoccupazioni per la vita dei neri d'America, raccontando delle loro nuove opportunità di arricchimento che ormai parevano non limitarsi alla boxe ed al jazz, ma andavano dal mercato dei cosmetici, alle banche orientate verso i clienti di colore, al *business* dei predicatori battisti.

Ciò significa che nell'America di oggi a tutti è riconosciuto il diritto di arricchire e, indipendentemente dal colore della pelle, vengono ammirati e rispettati coloro che hanno saputo esercitare questo diritto.¹⁷²¹

Dal canto suo Piovene, in un articolo del suo *reportage* dedicato al problema, mostrò che l'atteggiamento della cultura italiana verso i temi razziali non era affatto scevro di pregiudizi. Secondo lui «il negro», soprattutto se arricchito, «era poco democratico», e «per istinto la maggior parte della gente di colore era [...] favorevole a una netta segregazione da cui finiva per ricavare una quantità di vantaggi»; tra essi, in particolare, era ricordato l'accesso ad università riservate a loro, dove i pochi neri che avevano un'intelligenza superiore alla media, a differenza della maggioranza che aveva un «cervello infantile, come dimostravano le prove scolastiche», potevano istruirsi e «fare casta»¹⁷²².

Lo stesso autore si mostrava convinto che certi «vizi» particolarmente diffusi negli *States* fossero, in realtà, interpretabili come il rovescio della medaglia di quegli stessi tratti culturali che avevano permesso agli americani di conseguire i risultati per cui erano ammirati in tutto il mondo. La diffusione del gioco d'azzardo era da un lato preoccupante, soprattutto per il ruolo che nella sua organizzazione giocava la malavita organizzata, ma dall'altro era un'espressione di quello spirito avventuroso e amante del rischio che caratterizzava la cultura della frontiera¹⁷²³. Non era nascosto neppure il problema della dilagante criminalità: Mario Drusiani di *Oggi*, in particolare, all'inizio degli anni Cinquanta si occupò con frequenza degli episodi di criminalità minorile¹⁷²⁴. Persino il fenomeno dei gangster, considerato per tutto il Novecento l'esempio più chiaro delle tare sociali

¹⁷²⁰ «Libertà della pelle, purché non sia nera», *Oggi*, III, 31, 3/VIII/1947, p. 10.

¹⁷²¹ G. Gullace, «La fede e le creme di bellezza procurano milioni ai negri d'America», *Oggi*, VIII, 49, 4/XII/1952, p. 9.

¹⁷²² G. Piovene, «Sono buoni col negro se ammette la sua inferiorità», *Corriere della Sera*, 29/V/1951, p. 3.

¹⁷²³ Id., «Nell'incredibile Texas i miliardi sono nell'aria», *Corriere della Sera*, 12/VI/1951, p. 3.

¹⁷²⁴ L'argomento fu ripreso anche sulle pagine di *Epoca* (III, 69, 2/II/1952, pp. 42-47), con M. Monicelli, «Kids con il mitra. Il parco è jungla».

americane per quanto riguardava la legalità e la sicurezza, era percepito come l'esplosione violenta di una vitalità fisica, di un'energia pulsante che pervadeva la vita sociale. In un tale contesto, Piovene poteva coniugare gli «aspetti mostruosi» di cui si aveva notizia in alcuni quartieri di Chicago, e l'«impressione complessiva di buon senso vitale, di equilibrio fisico, di tranquillità e chiarezza intellettuale» che la città forniva al visitatore fin dalla prima impressione¹⁷²⁵. Nel tentativo di chiarire i fattori socio-culturali che avevano portato al rigoglio della criminalità organizzata italo-americana, l'autore giungeva ad accenti di comprensione che raramente erano stati usati per i corrispettivi fenomeni avvenuti in Italia:

Gli italiani [...] erano allora oggetti d'obbrobrio razziale, dello sfruttamento industriale, della persecuzione dei rivali irlandesi. Colosimo [l'uomo alla cui scuola si formò Al Capone] fu tra quelli che seppero organizzarli, difenderli [...].¹⁷²⁶

L'ambito di discussione in cui era più chiara la tendenza ad affrontare le differenze degli USA dal modello culturale italiano senza nasconderle, ma moderando il giudizio, era quello delle abitudini sentimentali e sessuali. Nel 1948 furono pubblicate, negli Stati Uniti, le prime parti del celebre “Rapporto Kinsey”, indagine statistica sui comportamenti sessuali; il quadro che ne usciva, e che fu fatto conoscere dai rotocalchi italiani al loro pubblico tra il 1948 ed il 1950, era lontano dai modelli di comportamento accettati dai lettori per il loro contesto sociale; gli italiani, del resto, erano da tempo consci del fatto che romanzi e film d'oltreoceano rappresentassero atteggiamenti verso il sesso inaccettabili nelle “buone famiglie” italiane. La tendenza dei giornalisti che trattavano della vita americana era quella di sdrammatizzare l'indubbio contrasto tra le convinzioni diffuse in Italia e la pratica di vita statunitense.

Sempre Piovene, in uno dei suoi molti articoli del 1951, invitava a non giudicare il comportamento delle ragazze americane secondo canoni di comportamento che sarebbero stati validi in Italia; esse potevano pure «fare qualcosa» con un ragazzo (con cui magari in seguito si sarebbero sposate), ma una simile esperienza non era traumatica come avrebbe potuto essere per le adolescenti italiane, e non a caso avveniva spesso il venerdì sera, dopo che le ragazze erano ubriache e non erano pienamente consapevoli delle loro azioni¹⁷²⁷.

I segnali più chiari di questa tendenza si potevano trovare sulle pagine dei rotocalchi: su *Epoca*, la didascalia alla fotografia di due ragazzi che si baciavano era significativa:

Non è un fidanzato, ma è più di un amico [...]. Il successo mondano di una fanciulla americana si misura dal numero dei “boy-friends” e dei “dates”, o appuntamenti, che colleziona. Non è un indice di immoralità: solo un maggior cameratismo tra i due sessi.¹⁷²⁸

Il rifiuto della comprensibile (nell'Italia del 1951) accusa di “immoralità” rivelava l'invito ai lettori

¹⁷²⁵ Id., “Nell'iperbolica Chicago ‘città di terrore e di luce’”, *Corriere della Sera*, 10/IV/1951, p. 3.

¹⁷²⁶ Id., “Ma chi sono i ‘gangsters?’”, *Corriere della Sera*, 15/IV/1951, p. 3.

¹⁷²⁷ Id., “Alcool e amore le sere del venerdì”, *Corriere della Sera*, 20/XII/1950, p. 3.

alla comprensione per un ruolo sociale così distante dalle loro abitudini, che doveva essere introdotto con una parafrasi, senza possibilità di traduzione diretta.

Erano soprattutto gli articoli di *Oggi* a mostrare esplicitamente una profonda differenza nei giudizi morali su quanto accadeva oltreoceano. Il settimanale si rivolgeva ad un pubblico eminentemente conservatore, e negli interventi relativi alla società italiana rispecchiava un'opinione contraria ad ogni forma di comprensione della sessualità "illecita" e ad ogni apertura sul divorzio. La rubrica delle lettere al direttore, curata personalmente da Edilio Rusconi, costituiva l'osservatorio privilegiato di tale rigidità di giudizi. Quando però si parlava degli Stati Uniti, comportamenti simili a quelli condannati senza appello in Italia erano interpretati come un elemento di curiosità esotica per una società lontana, la cui vivacità intellettuale comportava sbavature morali che in tale contesto erano tollerabili.

Con un approccio simile furono accolte le notizie delle indagini sociali sul comportamento sessuale, sebbene si trattasse di argomenti che i giornalisti erano imbarazzati persino a tradurre. Nel 1948, ad esempio, si seppe che negli USA il 62% delle donne non arrivava vergine al matrimonio, e la notizia fu presentata da Amerigo Ruggiero con il titolo "Le ragazze americane scivolano sempre di più", in cui il verbo *scivolare* pur essendo chiaramente metaforico non era neppure messo tra virgolette; una simile tendenza, però, non era presentata come sintomo di decadenza morale, ma come normale effetto di dinamiche socio-economiche che stavano conducendo ad una sostanziale indipendenza economica delle donne, e quindi ad una loro maggiore intraprendenza¹⁷²⁹. Un intervento di Maugeri del 1950 tornava su questi argomenti piuttosto scabrosi, riprendendo alcuni dettagli delle rilevazioni statistiche e mostrando ancora più chiaramente la difficoltà a tradurre in maniera esplicita temi che la società riteneva assolutamente estranei: la diffusione di inclinazioni omosessuali tra le donne americane era presentata come diffusione di «amicizie particolari», mentre la pratica del *petting*, assai comune tra i ragazzi prima del matrimonio, era tradotta in italiano con un eufemistico quanto incomprensibile «civetteria»¹⁷³⁰.

Era però già importante il fatto che si tentasse, per quanto goffamente, di illustrare senza aperti toni di condanna aspetti della vita statunitense che non sarebbe stato neppure lecito nominare se riferiti all'Italia: era il caso pure degli articoli di costume che cercavano di spiegare al pubblico la pratica tipicamente statunitense del *dating*, che vedeva coinvolti ragazzi e ragazze di dodici-tredici anni, una età in cui da noi sarebbe stato impensabile ogni rapporto con l'altro sesso, specialmente per le fanciulle. Gli appuntamenti erano descritti in termini leggeri, come «curiosi miscugli

¹⁷²⁸ *Epoca*, II, 30, 5/V/1951, p. 28.

¹⁷²⁹ *Oggi*, IV, 9, 29/II/1948, p. 15. Un intervento di argomento affine apparve, due anni dopo, su *Selezione dal Reader's Digest* (III, 16, Gennaio 1950, pp. 24-26), con il titolo "Critica all'uomo americano". L'autrice, R. Barth, era una delle capofila della cultura femminista statunitense, e criticava i suoi connazionali maschi proprio per l'eccessiva arretratezza nei confronti delle loro donne.

d'amicizia, amore, sesso», che «non avevano né la gravità di un convegno d'amore, né l'innocenza di un incontro tra bambini»: il ragazzo doveva cercare di ottenere il più possibile al fine di potersene vantare con gli amici, mentre la ragazza doveva imparare a dosare sapientemente le proprie concessioni, per non apparire né troppo severa, né eccessivamente «facile». Pure in questo caso, il giudizio morale che per un caso italiano sarebbe stato assai allarmato era messo tra parentesi; gli appuntamenti erano innanzi tutto presentati come un utile esercizio attraverso cui tutti potevano imparare il proprio ruolo sociale, in una comunità in cui i bambini passavano troppo tempo con la madre e tendevano ad una femminilizzazione dei loro comportamenti¹⁷³¹.

L'atteggiamento dei media di sinistra: antiamericanismo e attrazione

Nel dibattito sull'Unione sovietica, alla descrizione promossa negli ambienti comunisti, volta all'assoluta esaltazione e alla totale cancellazione di ogni aspetto negativo, corrispondeva un'immagine nettamente contrapposta, in cui tali problemi sociali erano messi in evidenza al massimo grado. Per un apparente paradosso, proprio l'assenza di un'ammirazione totale ed incondizionata nelle prese di posizione più favorevoli alla società americana contribuiva a rendere più difficile, per le centrali propagandistiche del campo avverso, la strutturazione di un discorso fondato su un atteggiamento di rifiuto radicale dell'*American way of life*.

Stando ai primi schemi di argomentazione presentati agli attivisti comunisti dalla redazione di *Propaganda*¹⁷³², dalla campagna elettorale del 1948 in poi, gli Stati Uniti furono posti al centro dell'universo di simboli negativi della sinistra marxista¹⁷³³; la propaganda di ostilità era portata avanti dal PCI e dal PSI secondo un modello ripetutamente suggerito a tutto il comunismo internazionale dal Cominform, e di cui erano consapevoli anche gli addetti ai lavori del controspionaggio americano¹⁷³⁴. Nell'ottica della strutturazione della lotta di classe sul piano dei rapporti internazionali, gli Stati Uniti erano considerati il modello di una società capitalistica matura, nella quale si stavano palesando tutti i limiti di un sistema socio-economico destinato ad essere soppiantato dal socialismo¹⁷³⁵. Un editoriale dell'*Avanti!*, alcuni anni dopo, avrebbe reso esplicito un simile concetto:

È proprio negli Stati Uniti d'America che oggi l'organizzazione sociale a tipo capitalistico mostra - con palmare evidenza - le proprie insanabili contraddizioni. [...] Lo sfrenato individualismo è accoppiato alla più colossale irregimentazione di uomini ridotti sempre più, dalle esigenze di una produzione standardizzata e dalle necessità dello sfruttamento, ad una continua alienazione della

¹⁷³⁰ G. Maugeri, «In America entro il 1960 superflui i fiori d'arancio», *Oggi*, VI, 12, 23/III/1950, p. 6.

¹⁷³¹ G. Gullace, «Cominciano a dieci anni a dare appuntamenti alle ragazze», *Oggi*, VII, 45, 8/XI/1951, pp. 8-9.

¹⁷³² Cfr. la rubrica «Vera democrazia, falsa democrazia», *Propaganda*, 1-2, 5/XII/1947, p. 11.

¹⁷³³ Cfr. D. Kertzer, *Politics and Symbols* cit., pp. 17 e ss. e 41, e F. Andreucci, *False e martello* cit., pp. 188-189.

¹⁷³⁴ cfr. F. Bowen Evans (ed.), *Worldwide Communism Propaganda Activities*, New York, MacMillan Company, 1955, pp. 43 e ss.

¹⁷³⁵ Il riferimento più autorevole è ancora una volta A. Zdanov, «Politica e ideologia» cit., pp. 29 e ss.

propria persona umana.¹⁷³⁶

Il primo spunto polemico, naturalmente, riguardava il limite principale rilevato dal pensiero socialista nel modo di produzione capitalistico: la formazione ed il continuo acuirsi delle disuguaglianze sociali. Quotidiani e periodici di area comunista che si occupavano degli Stati Uniti spesso contrapponevano le figure dei «re della repubblica stellata», come Henry Ford e i magnati dell'industria e della carta stampata, alla vita degli *slums*, che prima della *gentrification* degli anni Sessanta coprivano una buona parte del territorio di Manhattan, il quartiere più famoso del mondo¹⁷³⁷.

In America, però, le sperequazioni di classe erano profondamente intrecciate con le frizioni tra i gruppi etnici e i problemi della discriminazione razziale, spesso sminuiti dagli autori maggiormente affascinati dagli *States*. Alla fine del 1947, sull'*Unità*, un simile tema fu trattato attraverso una serie di interventi che insinuavano la presenza del celebre Ku Klux Klan al massimo livello; si parlava addirittura dell'appartenenza all'organizzazione del presidente Truman, e la polemica fu coronata da un assai poco credibile fotomontaggio, pubblicato in prima pagina e descritto dalla didascalia: «un dirigente del Ku-Klux-Klan esce dalla Casa Bianca: chi sarà?»¹⁷³⁸. Successivamente, simili temi furono ripresi in maniera meno eclatante, soprattutto nei servizi fotografici e nelle rubriche di *Vie Nuove*: dapprima, individui incappucciati pronti al linciaggio apparvero in alcune vignette, ad esempio mentre si lamentavano con Truman del fatto che armi come la bomba H sterminassero gli esseri umani senza tenere conto della razza¹⁷³⁹; poi le fotografie disponibili di riunioni del KKK furono affiancate da crude immagini di afro-americani impiccati e malmenati, mentre nelle didascalie si ricordava che il Klan era legale negli USA, e che le sue malefatte non trovavano grande rilievo nell'opinione pubblica¹⁷⁴⁰; infine le prese di posizione del Klan, come ad esempio quella che nel 1953 si opponeva alla fine della segregazione scolastica negli stati del Sud, divennero il punto di riferimento per mostrare ai lettori quanto fossero radicati negli Stati Uniti atteggiamenti razzisti, di cui gli episodi di violenza costituivano solo l'aspetto di maggiore risonanza internazionale¹⁷⁴¹. Negli anni Cinquanta non mancavano neppure accenni alla discriminazione culturale di altri gruppi etnici, in particolare degli italo-americani, vittime di stereotipi sulla loro scarsa onestà che animavano numerosi film¹⁷⁴².

Un altro elemento che caratterizzava la degenerazione del capitalismo americano era la diffusione della malavita e del crimine organizzato. Alla fine del 1947, durante la campagna contro Truman, oltre alla sua appartenenza al Ku Klux Klan si ipotizzò un suo contatto con la Mano Nera,

¹⁷³⁶ L. Matteucci, "Il ballo sulla corda", *Avanti!*, 8/VI/1950, p. 1.

¹⁷³⁷ Cfr. *Epoca Americana*, supplemento a *Vie Nuove*, VI, 4, 29/I/1951, pp. 2 e 11.

¹⁷³⁸ *L'Unità*, 15/X/1947, p. 1.

¹⁷³⁹ *Vie Nuove*, V, 17, 23/IV/1950, p. 15.

¹⁷⁴⁰ *Epoca Americana* cit., pp. 22-23.

¹⁷⁴¹ C. Cafiero, "Scuola con le sbarre", *Vie Nuove*, IX, 1, 4/I/1953, pp. 10-11.

¹⁷⁴² cfr. ad es. la raccolta di immagini sul film *La casa degli stranieri*, *Vie Nuove*, V, 2, 8/I/1950, p. 20.

potente associazione a delinquere. Nel 1949 sugli organi di stampa comunisti fu ripreso l'argomento, soprattutto per opera di Ezio Taddei. Quest'ultimo condusse un'inchiesta, pubblicata sul periodico giovanile del PCI *Pattuglia*, sulla malavita organizzata negli Stati Uniti; in particolare, egli si concentrò sul gruppo controllato da Tom Pandergast, che era attivo in Missouri, lo stato da cui proveniva Truman, e che secondo l'autore ebbe un ruolo di primo piano nel controllo delle dinamiche elettorali¹⁷⁴³. La presunta amicizia tra Pandergast e Truman fu oggetto, in seguito, di alcuni articoli di Taddei sull'*Unità*, in cui l'operato criminale del boss del Missouri era collegato all'eliminazione di alcuni elementi dei circoli che avversavano il presidente¹⁷⁴⁴. Oltre a trattare delle implicazioni dei vertici governativi in affari di gangster, Ezio Taddei prendeva in considerazione alcuni indizi sulla preoccupante diffusione dei fenomeni criminali negli USA, in particolare su un aspetto dell'immagine degli USA che già preoccupava i propagandisti americani:

Vedendo i films americani spesso ci si chiede come mai i registi e i soggettisti hollywoodiani siano ossessionati dai "gangsters". In realtà il gangsterismo è un tema dominante nel cinema americano semplicemente perché lo è anche nella realtà americana. [...] In ogni città c'è una gang. O meglio una "macchina". Queste sono dei grandi apparati criminali, ognuno posto sotto la protezione di un uomo politico che la "macchina" stessa ha fatto eleggere. Aggiungete a tutto questo la connivenza della polizia, quasi sempre corrotta e prezzolata, la protezione palese dei grandi "trusts" e delle coalizioni bancarie ed industriali [...].¹⁷⁴⁵

Probabilmente, l'elemento destinato a divenire il simbolo più comune e longevo della pretesa incompatibilità del modello sociale americano con quello che i comunisti immaginavano per l'Italia, e del rifiuto di ogni forma di penetrazione culturale "a stelle e strisce", fu la *coca-cola*. La bibita iniziò ad essere distribuita fuori dagli USA fin dagli anni Trenta, ma soltanto con il dopoguerra, in seguito al contatto diretto della popolazione europea con i soldati americani, essa impiantò un solido mercato nella parte occidentale del vecchio continente. Il successo fu tale che tra i produttori locali di bevande iniziò a serpeggiare una certa inquietudine. Laddove i partiti comunisti avevano forza¹⁷⁴⁶, essi supportarono le lamentele dei commercianti italiani in vino ed arance per una concorrenza ritenuta non solo catastrofica per un importante settore del mercato¹⁷⁴⁷, ma pure sleale perché supportata dalla pubblicità originariamente destinata al piano Marshall¹⁷⁴⁸; gli organi di stampa di sinistra, inoltre, aiutarono a diffondere le insinuazioni circa i problemi di salute che potevano essere collegati al consumo di coca-cola¹⁷⁴⁹.

Fu proprio in questi articoli presentati dalla stampa comunista che iniziò ad essere usato, senza però prendere particolarmente piede in Italia, il termine *coca-colonizzazione*, poi ripreso anni dopo

¹⁷⁴³ Cfr. "Mano nera e casa bianca", *Pattuglia*, IV, 4, 6-20/III/1949, p. 4.

¹⁷⁴⁴ Cfr. ad es. "Truman dedicò la sua foto al 'camerata e consigliere Pandergast'", *L'Unità*, 11/IV/1950, p. 3.

¹⁷⁴⁵ E. Taddei, "Elezioni di Sangue", *Pattuglia*, IV, 5, 8/IV/1949, p. 4. Cfr. anche *Epoca americana* cit., *passim*.

¹⁷⁴⁶ Per quanto riguarda il caso francese, cfr. R.F. Kuisel, *Seducing the French* cit., pp. 52-54.

¹⁷⁴⁷ Cfr. ad es. G. Doria, "Vino e arance battuti dal coca-cola", *Vie Nuove*, V, 7, 12/II/1950, p. 5.

¹⁷⁴⁸ F. Funghi, "Il generale Marshall sferra l'offensiva del coca-cola", *Vie Nuove*, III, 12, 21/III/1948, p. 10.

¹⁷⁴⁹ F. r. "Veleni nel cibo", *Vie Nuove*, V, 13, 26/III/1950, p. 17.

per definire il processo di omologazione culturale iniziato nei primi anni Cinquanta¹⁷⁵⁰, e in molte occasioni gli scritti furono accompagnati da illustrazioni destinate ad essere riprese sulla stampa locale, come la vignetta in cui il protagonista del manifesto pubblicitario della coca-cola prendeva vita per mandare un ragazzino a comperargli del Frascati; l'aspetto più singolare di simili polemiche fu però il fatto che neppure i più irriverenti autori satirici di orientamento anticomunista, come Guareschi, misero in ridicolo una campagna così impegnativa per un tema apparentemente privo di importanza, quasi a dimostrare che l'appoggio offerto dalle categorie sociali più preoccupate dalla concorrenza americana non poteva essere sottovalutato¹⁷⁵¹.

Come ha osservato Philippe Roger nella sua ricerca sull'antiamericanismo francese, i sentimenti di ostilità verso gli Stati Uniti si manifestano attraverso un discorso che raggruppa posizioni ed argomentazioni assai distanti, ed apparentemente opposte dal punto di vista ideale, al punto che spesso sono comuni a culture politiche diverse¹⁷⁵². Anche secondo la Nacci, l'antiamericanismo di natura prettamente anticapitalista, diffuso da PCI e PSI, era collegato a «giudizi impliciti» che andavano al di là «della coppia capitalismo/socialismo».

Sono giudizi che riguardano [...] il modo tradizionale di vivere rispetto a un modo che si può definire moderno, urbano, avanzato, industriale, sviluppato, [...]. Su questi giudizi impliciti, [...] che sono assai chiari ad esempio nella contrapposizione fra realtà americana disumana e umanesimo socialista, poteva esserci accordo con un ventaglio di opinioni molto ampio, che andava dai reazionari ai liberali più avanzati passando per i conservatori.¹⁷⁵³

Sviluppando l'idea di base, radicata nella cultura e nell'universo di comportamenti della base comunista, secondo la quale la deviazione dalla moralità comunemente accettata costituiva un sintomo della degenerazione della società capitalistica, nella stampa di sinistra dei primi anni Cinquanta furono sempre più numerose le critiche alla leggerezza morale diffusa negli Stati Uniti. Non mancavano accenni critici al perbenismo di facciata che sembrava così diffuso negli *States*, e che portava alla condanna senza appello dell'unione extraconiugale tra Rossellini ed Ingrid Bergman da parte delle stesse persone che plaudivano al linciaggio dei neri¹⁷⁵⁴; in generale, però, i toni dimostravano una comprensione assai minore di quella degli scrittori di estrazione liberale per comportamenti non canonici.

Nel 1949, sul *Calendario del Popolo*, apparvero le immagini di una gara tenuta negli Stati Uniti, in cui alcune modelle in bikini dovevano mangiare senza usare le mani la maggiore quantità possibile di spaghetti: tra le fotografie, quelle commentate dalle didascalie più sprezzanti mostravano «la forza di aspirazione e il gioco mascellare della delicatissima vincitrice», o riprendevano le discente

¹⁷⁵⁰ Il caso forse più noto di ripresa di tale gioco di parole è il già citato lavoro di R. Wagener, *Coca-colonization and the Cold War*.

¹⁷⁵¹ Sulla campagna comunista contro la coca-cola messa in atto all'inizio degli anni Cinquanta, cfr. G. Guareschi, "Nunc est bibendum", *Candido*, VI, 21, 21/V/1950, p. 1.

¹⁷⁵² P. Roger, *L'ennemi américain. Généalogie de l'antiaméricanisme français*, Paris, Seuil, 2002.

¹⁷⁵³ "Contro la civiltà dell'abbondanza...", pp. 242-243.

¹⁷⁵⁴ Un simile tema fu sviluppato in numerose vignette pubblicate su *Vie Nuove* nella seconda parte del 1947.

concorrenti da dietro, «illustrando la cultura americana da un punto di vista retrospettivo...»¹⁷⁵⁵. Il settimanale *Vie Nuove* era la sede in cui si trovavano più facilmente interventi di condanna: numerosi articoli si parlava dei problemi di un contesto sociale caratterizzato dal divorzio facile e dalla tolleranza delle coppie per il tradimento, e la conclusione a cui si giungeva era che l'individualismo capitalista spinto al massimo grado in America portava chiunque ad assecondare per i propri piaceri ogni pulsione fisica. Spesso simili articoli erano accompagnati da vignette correlate all'argomento, in cui ad esempio un ragazzino americano di dieci anni metteva da parte i giocattoli per alzare le sottane della cameriera, o da fotografie che mostravano l'eccessiva facilità con cui i ragazzi arrivavano al contatto fisico, come nella gara in cui due giovani di sesso opposto dovevano passare il più lungo tempo possibile fissandosi negli occhi senza baciarsi¹⁷⁵⁶.

Nel gennaio del 1951, il periodico comunista raccolse gran parte del materiale di critica agli Stati Uniti nel supplemento *Epoca americana*, composto pensato come ripresa sarcastica dei toni e dei linguaggi con cui i settimanali italiani veicolavano gli aspetti morali più disinvolti della cultura americana¹⁷⁵⁷. Si parlava in particolare della vita nelle università, considerate ambienti licenziosi: nelle feste di studenti una grande attrazione era il "baciometro", uno strumento con cui si pretendeva di misurare la passione di una coppia dalla qualità del bacio; in altre occasioni, coppie di universitari praticavano escursioni in campagna, dove finivano spesso per rotolarsi nel fieno senza paura di essere immortalati dai fotografi¹⁷⁵⁸. Ma vi erano pure altre sezioni, come quella dedicata alle devastazioni e alle violenze praticate per puro divertimento dalle bande di motociclisti che imperversavano per il *Midwest*, quella sulla possibilità di sposarsi in pochi minuti a Las Vegas, o su un passatempo rischioso e violento assai diffuso tra i giovani, denominato dal giornalista "tamburo della morte", forse per evitare il più diffuso nome di "roulette russa"¹⁷⁵⁹. Negli anni successivi furono pubblicati interventi nello stesso stile, in cui si mostravano immagini sui passatempi più popolari nei locali notturni, come la lotta nel fango ed i combattimenti tra donne seminude, accompagnate da commenti che facevano risalire alla noia e alla perdita di gusto per la vita semplice sia tale ossessione per la violenza gratuita, sia la passione per le immagini di nudità esplicita¹⁷⁶⁰.

Un atteggiamento dello stesso genere caratterizzava pure alcuni interventi di terza pagina dell'*Avanti!*, come quello in cui si descriveva la tradizione goliardica dell'annuale "caccia alle mutande" delle proprie compagne da parte degli studenti di *college* americani. Il tono di condanna era accompagnato, singolarmente, dall'apprezzamento per la minore presa di un simile divertimento nelle università del Sud, quasi che la cultura italiana di sinistra si sentisse vicina,

¹⁷⁵⁵ V, 8, Agosto 1949, p. 468.

¹⁷⁵⁶ Cfr. ad es. S. Bensasson, "Ecco la 'civiltà americana'", *Vie Nuove*, V, 34, 27/VIII/1950, p. 7.

¹⁷⁵⁷ Cfr. anche E. Novelli, *C'era una volta il PCI* cit., pp. 94-95.

¹⁷⁵⁸ Cfr. la sezione *L'Università della pornografia*, pp. 9 e ss.

¹⁷⁵⁹ *Epoca americana* cit., p. 6.

¹⁷⁶⁰ Cfr. *Vie Nuove*, VII, 11, 16/III/1952, pp. 12-13.

almeno per un aspetto, alle aree culturali americane più accesamente conservatrici¹⁷⁶¹.

L'esaltazione dell'URSS non riuscì quasi a penetrare al di fuori delle aree dell'opinione pubblica già orientate positivamente verso le proposte della sinistra marxista. Il fascino dell'America, invece, forse proprio perché veicolato da canali lontani dal controllo ideologico ed istituzionale delle forze politiche organizzate, trovò un uditorio favorevole ad alcuni suoi aspetti negli ambienti che avrebbero dovuto risultargli più ostili. La partecipazione della base elettorale e politica del Partito comunista alla diffusione dell'*American way of life* e dei suoi stilemi fu un processo che divenne progressivamente più intenso, soprattutto nella seconda metà degli anni Cinquanta, in occasione dell'introduzione di nuovi mass-media e di una relativa riduzione della conflittualità politica:

In qualità di spettatori della televisione e di lettori della stampa anche coloro che più si impegnavano nel partito partecipavano alla società esterna non meno di chiunque altro. In secondo luogo la militanza politica nel partito, privata di una parte del senso che aveva avuto all'inizio della guerra fredda [...] perse il carattere di una scelta di vita [...].¹⁷⁶²

Spesso, e forse non a torto, i vertici del partito sono stati accusati di non aver prestato la dovuta attenzione ad una simile dinamica; in realtà, i collaboratori degli organi di stampa legati al PCI seppero offrire ai loro lettori, almeno in alcune circostanze, un'impressione degli Stati Uniti più complessa di quella semplicemente critica suggerita dagli schemi propagandistici. Nel corso dello sforzo bellico, la propaganda comunista nell'URSS e in tutto il mondo trovò nella figura del presidente americano Roosevelt e nella sua politica un contraltare positivo alla natura capitalistica e tendenzialmente conservatrice degli Stati Uniti; dopo la sua morte e la svolta antisovietica dell'amministrazione Truman, l'uomo politico che per i mezzi di comunicazione comunisti rappresentò il continuatore di un atteggiamento amichevole verso l'URSS fu Henry Wallace, ex vicepresidente di Roosevelt e candidato per il partito populista alle elezioni presidenziali del 1948¹⁷⁶³. Anche la redazione dell'*Unità*, durante la campagna per il 18 aprile, pubblicò diversi editoriali scritti da Wallace per il *New Republic*, fortemente critici verso la politica europea portata avanti da Truman; le versioni italiane degli articoli erano però opportunamente private delle parti più accesamente ostili alla politica internazionale sovietica, e il quotidiano comunista interruppe la pubblicazione in seguito a proteste provenienti dagli USA per simili modifiche¹⁷⁶⁴.

Dopo la sconfitta elettorale, gli organi di stampa comunisti continuarono a ricercare un diverso volto dell'America da presentare ai lettori, concentrandosi più sulla vita sociale e culturale che

¹⁷⁶¹ "Le sabine d'America si chiamano mutande", *Avanti!*, 21/V/1952, p. 3.

¹⁷⁶² S. Gundle, *I comunisti italiani* cit., p. 169.

¹⁷⁶³ Già gli osservatori contemporanei dei meccanismi di propaganda erano consapevoli di simili tendenze, come si può notare dall'intervento di A. Barmine, ex capo dei servizi segreti militari sovietici poi riparato in America, su *Public Opinion Quarterly*, XI, 1, 1947, pp. 26-39 ("America through Soviet Eyes"). Per un approfondimento della linea politica di H. Wallace e sui suoi rapporti con i comunisti americani, cfr. R. Lieberman, *The Strangest Dream. Communism, Anticommunism and the U. S. Peace Movements*, New York, Syracuse University Press, 2000, pp. 32 e ss.

¹⁷⁶⁴ Cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra* cit., pp. 501-502.

sulla situazione politica. Ogni esposizione delle ingiustizie sociali americane era accompagnata da una particolare simpatia per le loro vittime, fossero essi gli immigrati, gli afro-americani o i “pellirosse”; proprio un periodico di impostazione ostile agli USA come *Vie Nuove* fu il veicolo per la conoscenza dei tratti culturali dell’“altra” America, quella della musica e della letteratura nera, delle culture etniche, dei film di Elia Kazan e Charlie Chaplin, cineasti ancora più apprezzati quando furono vittime delle inchieste di McCarthy¹⁷⁶⁵. Persino l’accusa in prima persona ai vertici politici ed economici statunitensi di essere parte integrante di un sistema corrotto, con il coinvolgimento del presidente degli Stati Uniti in molte delle accuse, permetteva ai giornalisti di ricordare a più riprese che non tutta la base della società era coinvolta nella degenerazione, e che esistevano ampi settori ancora immuni. Si verificava, per certi aspetti, quel fenomeno individuato da uno dei pochi studiosi americani dell’anti-americanismo, Andrew Ross: l’interesse per ambiti sociali e culturali sviluppatosi in netta contrapposizione al modello sociale dominante in America costituiva un punto di partenza, attraverso il quale molti osservatori ostili verso gli USA iniziavano ad interessarsi, e forse a comprendere meglio, quel paese che non amavano¹⁷⁶⁶.

Sempre dalle pagine di *Vie Nuove* si comprende come altri aspetti dell’*American way of life* si insinuassero tra le pieghe del modo d’essere comunista. Tale periodico si era evoluto in chiara opposizione ai rotocalchi di pura evasione: gli articoli più leggeri erano accompagnati da interventi sul carovita che presentavano assai seriamente i dati e le statistiche più allarmanti, mentre l’eccessivo interesse prestato alla vita dei divi di Hollywood e ai loro lavori fu a più riprese stigmatizzata come un tentativo di distrarre l’attenzione da questioni vitali, magari concentrandola sulle nudità delle donne più belle¹⁷⁶⁷. Eppure, sul settimanale comunista si parlava del cinema di consumo americano non molto meno che su altre testate, mentre trovavano uno spazio piuttosto ampio le immagini delle più note celebrità d’oltreoceano, magari in costume da bagno se si trattava di giovani donne; per un certo periodo, fino a quando non ricevettero critiche direttamente da Mosca, le redazioni dell’*Unità* seguirono l’abitudine di altri quotidiani di pubblicare in terza pagina l’immagine, completamente avulsa dal contesto degli articoli, di un’avvenente modella in abiti sexy. La tradizione d’oltreoceano dei concorsi di bellezza era guardata con diffidenza, come simboleggiava la copertina di *Epoca americana* su cui si stagliava l’immagine di una *Miss tomato juice*, ma era ripresa nella competizione per *Miss Vie Nuove*.

Questa relativa arrendevolezza agli stessi stilemi che si criticavano con forza non passava inosservata ai lettori più “ortodossi”, ed una spiegazione venne fornita dal vicedirettore di *Vie*

¹⁷⁶⁵ Cfr. Id., “Cultura di massa e modernizzazione...” cit., p. 241. Per alcuni riferimenti simili, relativi soprattutto al caso del PCF, cfr. di nuovo R.F. Kuisel, *Seducing the French* cit., pp. 7 e ss.

¹⁷⁶⁶ A. Ross, “The Domestic Front”, in Id., K. Ross (eds.), *Anti-Americanism*, New York-London, New York University Press, 2004, pp. 281-300.

¹⁷⁶⁷ Cfr. ad es. le risposte ad alcune lettere in *Epoca americana* cit., p. 2.

Nuove, Michele Pellicani, in risposta ad una lettera di proteste:

Come Marxisti combattiamo la società capitalista, ma sino a quando questa è la società nella quale viviamo, non possiamo ignorare le sue leggi e i suoi costumi e certe esigenze che ne conseguono. Non possiamo metterci al di fuori della realtà [...]. Possiamo ignorare che anche gli operai bevono la bibita zeta zeta, e che novanta su cento dei film che si proiettano in Italia sono americani?¹⁷⁶⁸

In conclusione, si può notare che nell'Italia del dopoguerra l'influenza del "mito" positivo dell'URSS costituiva uno dei tratti più nettamente caratterizzanti di una precisa cultura politica, di un circuito di idee chiaramente determinabile, mentre per il fascino esercitato dagli Stati Uniti il discorso era completamente diverso: da un lato, esso aveva il potere di travalicare le barriere ideologiche e di formare, sia pure in maniera assai problematica, un terreno comune nella cultura di massa italiana; dall'altro, nessuno specifico ambiente politico-culturale faceva della sua accoglienza incondizionata un tratto distintivo. In quest'ottica, diventa comprensibile il giudizio di Vecchio, secondo il quale l'importazione in Italia dell'*American way of life*, per quanto dirompente, fu in realtà parziale, e legata più alle forme esteriori di un linguaggio sinonimo di modernità che non all'interiorizzazione di nuovi valori:

Il modello di vita americano, [...] nel momento in cui viene importato e imposto dai mezzi di comunicazione di massa, non è più lo stesso, perché mancano in Italia le categorie culturali e di mentalità che lo hanno reso in America originale e vitale. [...] Abbiamo cercato il benessere non il senso del rischio, della iniziativa e della responsabilità individuale.¹⁷⁶⁹

¹⁷⁶⁸ La risposta è pubblicata in *Vie Nuove*, IV, 3, 21/I/1949, p. 2, e cit. in S. Gundle, "Cultura di massa e modernizzazione..." cit., pp. 242-243.

¹⁷⁶⁹ "Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell'*American way of life*", in AA.VV., *Chiesa e progetto educativo* cit., p.491.

BIBLIOGRAFIA

Fonti inedite

Fondi archivistici visitati

- AAC = Archivio dell'Azione Cattolica, Istituto Paolo VI, Roma.
- ACdS = Archivio Storico del *Corriere della Sera*, Milano.
- ACS = Archivio Centrale dello Stato, Roma.
- APC = Archivio del Partito Comunista, Istituto Gramsci, Roma.
- CAA = Carte Ada Alessandrini, Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Roma.
- CES = Carte Emilio Sereni, Istituto Gramsci, Roma.

Fonti edite

Archivi telematici e digitali

- www.manifestipolitici.it = Banca dati sul manifesto politico e sociale

Quotidiani

- *Avanti!*, annate 1947-1953.
- *Corriere della Sera*, annate 1947-1953.
- *Il Messaggero*, annate 1947-1953.
- *Il Popolo*, annate 1947-1953.
- *Il Quotidiano*, annate 1947-1953.
- *Il Tempo*, annate 1947-1953.
- *L'Osservatore Romano*, annate 1947-1953.
- *L'Unità*, annate 1947-1953.
- *Il Paese*, annate 1948-1953.

Periodici

- *Lettres de Rome sur l'Athéisme Moderne*, annate 1935-1939.
- *Rinascita*, annate 1944-1954.
- *La Civiltà Cattolica*, annate 1945-1953.
- *Don Basilio*, annate 1946-1950.
- *Calendario del Popolo*, annate 1947-1953.
- *Candido*, annate 1947-1953.
- *Noi Donne*, annate 1947-1953.
- *Oggi*, annate 1947-1953.

- *Public Opinion Quarterly*, annate 1947-1953.
- *Selezione dal Reader's Digest*, 1948-1953.
- *Il Mondo*, annate 1949-1953.
- *Il Lavoratore*, annate 1950-1955.
- *Epoca*, annate 1950-1953.

Periodici a diffusione interna

- *Propaganda* (Sezione nazionale stampa e propaganda del PCI), annate 1947-1953.
- *Traguardo* (SPES), annate 1948-1953.
- *Il Propagandista* (Sezione nazionale stampa e propaganda del PCI), annate 1951-1952.
- *Taccuino del Propagandista* (Sezione nazionale stampa e propaganda del PCI), annate 1952-1953.

Opuscoli e letteratura "grigia"

- GIORDANI Igino, *La verità storica e una campagna di diffamazione*, Roma, Ufficio Stampa del PPI, 1925, pp. XV-84.
- LEDIT Joseph H. s.j., *Le direttive dell'azione comunista*, Roma, Studium, 1937, pp. 71.
- Id., *La stampa comunista nel mondo. Guida alla mostra allestita dalla redazione di Lettres de Rome. Marzo 1938-XVI*, Roma, Edizioni SDA, 1938, pp. 53.
- TOGLIATTI Palmiro, *Antonio Gramsci. Un capo della classe operaia italiana*, Roma, Società Editrice L'Unità, 1944, pp. 53.
- ID., *Politica comunista. Discorsi dall'aprile 1944 all'aprile 1945*, Roma, Società Editrice L'Unità, 1945, pp. 352.
- AA.VV., *Gramsci*, Roma, Società Editrice L'Unità, 1945, pp. 193.
- LOMBARDI Riccardo s. j., *La dottrina marxista. Esposizione e discussione*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1947 pp. 336.
- TUPINI Giorgio, *Il comunismo. Dottrina e tattica*, Roma, SELI (1947), pp. 88.
- VALIANI Leo, *Perché hanno inventato il sipario di ferro? Per impedire al popolo di conoscere la verità!*, 1948.
- *Falsificatori della storia (informazione storica)*, Mosca, Edizioni in Lingue Estere, 1948, pp. 67.
- GRONCHI Giovanni, *L'ascesa delle classi lavoratrici nella rinnovata democrazia italiana*. Discorso tenuto al teatro Adriano di Roma il 21 marzo 1948, Roma, SPES Centrale, 1948, pp. 32.
- TOGLIATTI Palmiro, *Piano Marshall piano di guerra. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 10 luglio 1948*, Roma, Sezione Nazionale Stampa e Propaganda del PCI, 1948, pp. 39.
- *Il piano Marshall e i comunisti*, Roma, CDS, 1948, pp. VI-113.
- ŽDANOV Andrej, *Politica e ideologia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, pp. 193.
- *L'URSS baluardo della pace. Trent'anni di politica estera sovietica*, Roma, CDS, 1949, pp. 92.
- GIORDANI Igino, *No alla guerra!* Discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 16 marzo 1949, Roma, SPES Centrale, 1949, pp. 15.
- DE GASPERI Alcide, *Garantire la pace. Ecco lo spirito del Patto atlantico*, Discorso pronunciato dal presidente del Consiglio on. Alcide De Gasperi alla Camera dei deputati nella seduta

notturna del 16-17 marzo 1949, Roma, 1949, pp. 8.

- LOVERA Carlo, *Il Papa e la pace*, Roma, Domani Editrice, 1949, pp. 64.
- ANGRISANI Giuseppe, *Comunismo e giustizia sociale cristiana. Conferenze utili ai Parroci e ai Conferenzieri di AC*, Torino-Roma, Marietti, 1949, pp. XIV-225.
- *La scomunica arme di classe*, a cura dell'Ufficio Stampa e Propaganda della Camera del Lavoro di Roma e Provincia, Roma, 1949, pp. 23.
- BEDESCHI Lorenzo, *Dissacrano l'infanzia! I Pionieri d'Italia*, Bologna, ABES, 1950, pp. 60.
- *Il clero cattolico nella lotta per la pace. Discorsi e risoluzioni del congresso per la pace tenuto a Praga dai delegati del clero cattolico cecoslovacco*, Praga, La Charita Cattolica, 1951, pp. 68.
- Société des Editions des Amis de la Liberté, *La crise du Parti communiste italien*, Parigi, 1951.
- TERRACINI Umberto, *L'arte contro la barbarie. La mostra proibita nella lotta per la libertà e la pace*, Roma, CDS, 1951, pp. 50.
- TREVISANI Giulio, *Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo*, Milano, Cultura Nuova Editrice, 1951, pp. 635.
- TOGLIATTI Palmiro, *Per l'indipendenza e il progresso della Patria. Discorso ai giovani (Torino, 26 luglio 1952)*, Roma, Edizioni Gioventù Nuova, 1952, pp. 14.
- *Per l'Italia. Atti e documenti della ricostruzione italiana*, a cura della Democrazia Cristiana, Roma, SPES, 1952, 4 voll.
- STALIN Josif V., "L'inevitabilità delle guerre fra i paesi capitalistici", in Id., *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, Roma, Rinascita, 1952, p. 148.
- ROBOTTI Paolo, *Un paese dove i prezzi diminuiscono*, Roma, ETI, 1952, pp. 15.
- TOGLIATTI Palmiro, LONGO Luigi, SALINARI Carlo, *Per la Costituzione democratica e per una libera cultura. Rapporti alla sessione del CC del PCI del 10-12 novembre 1952*, a cura dell'ufficio stampa del PCI, pp. 165.
- PERTINI Sandro, *Contro la legge truffa. Discorso pronunciato al Senato nella seduta dell'11 Marzo 1953*, a cura della Sezione Stampa e Propaganda del PSI, Roma 1953, pp. 45.
- SECCHIA Pietro, *La nostra lotta per la libertà la pace e la Costituzione*. Discorso pronunciato al Senato il 13 marzo 1953, Roma, 1953, pp. 69.
- STALIN Josif V., *Problemi della pace*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1953, pp. XXVII-156.
- *L'alternativa socialista. Breve corso per propagandisti*, a cura della Sezione Centrale Stampa e Propaganda del PSI, Roma, 1953, 3 voll.
- *Per ogni seggio un Comitato Elettorale. Per un governo di pace e di riforme sociali. Per una Italia democratica e indipendente*, a cura della Sezione stampa e propaganda del PCI, Roma, 1953 pp. 31.
- D'ONOFRIO Edoardo, *Roma difenda il secondo Risorgimento italiano*. Discorso pronunciato alla Basilica di Massenzio il 26 aprile 1953, pp. 39.
- *Ai cattolici d'Italia*, Roma, SPES centrale, 1953, p. 31.
- GIORDANI Igino, *La verità storica ed una campagna di denigrazione*, 1953, pp. 78.
- *Language as a Communist Weapon*, Consultation with Dr. Stefan T. Possony, Committee on Un-American Activities, Washington, United States Government Printing Office, 1959, pp. 53.
- *Il nuovissimo centone. Dizionario dell'elettore democratico*, Roma, SPES, 1963, pp. 256.

- BARZINI Luigi sr., *L'impero del lavoro forzato*, Milano, Hoepli, 1935, pp. XI-311.
- PELLEGRINO Francesco s.j., *Dopo tutto quel sangue «fallimento... miseria... terrore...» ha scritto A. Gide «difensore dell'URSS»*, Roma, SDA, 1937, pp. 95.
- GIANNINI Guglielmo, *La folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide*, Roma, Faro, 1945, pp. 310.
- VON HAYEK Friedrich, *The Road to Serfdom*, Chicago, University of Chicago Press, 1944, pp. XXIII-248.
- LENIN, *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*, Mosca, Edizioni in Lingue Estere, 1946, pp. 149.
- LOMBARDO-RADICE Lucio, *Fascismo e anticomunismo. Appunti e ricordi 1935-1945*, Torino, Einaudi, 1946, pp. 118.
- KOESTLER Arthur, *Buio a mezzogiorno*, Milano, A. Mondadori, 1946, pp. 299.
- DALLIN David, *La vera Russia dei Sovieti*, Milano-Roma, Rizzoli, 1947, pp. VIII-264.
- S.S. PIO XII, *Discorsi e radiomessaggi*, vol. IX, *Nono anno di pontificato. 2 marzo 1947-1 marzo 1948*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, s.d., pp. XIX-609.
- ROSSI Amilcare (TASCA Angelo), *Physiologie du Parti Communiste Français*, Paris, Self, 1948, pp. XXXVI-465.
- STALIN Josif V., *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Torino, Einaudi, 1948, pp. 365.
- *Documenti segreti della diplomazia Vaticana*, Lugano, SCOE, 1948, pp. 313.
- KRAVCHENKO Victor A., *Ho scelto la libertà*, Milano, Longanesi, 1948, pp. 860.
- BARMIN Alexandr G., *Uno che sopravvisse. Vita di un russo sotto il regime sovietico*, Bari, Laterza, 1948, pp. XV-602.
- GRAMSCI Antonio, *Il Risorgimento*, a cura di Felice Platone, Torino, Einaudi, 1949, pp. XIV-325.
- RIPKA Hubert, *Le coup de Prague. Une révolution préfabriquée. Souvenirs*, Paris, Plon, 1949, pp. VII-372.
- DALLIN David, NICOLAEVSKI Boris J., *Il lavoro forzato nella Russia sovietica*, Roma, Jandi Sapi, 1949, pp. 406.
- CAILLOIS Roger, *Description du marxisme*, Paris, Gallimard, 1950, pp. 60.
- BURNHAM James, *The Coming Defeat of Communism*, New York, The John Day Company, 1950, pp. VIII-278.
- ROBOTTI Paolo, *Nell'Unione Sovietica si vive così*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1950, pp. 239.
- AA. VV., *Noi siamo stati nell'URSS*, a cura dell'Associazione Italia-URSS, Firenze, Macchia, 1950, pp. 218.
- DEUTSCHER Isaac, *Stalin*, Milano, Longanesi, 1951, pp. 767.
- ROSSI Amilcare (TASCA Angelo), *Les communistes français pendant la drôle de guerre*, Paris, L'Ile D'Or, 1951, pp. 365.
- MATTEOTTI Carlo, *Capitalismo e comunismo. Fatti e documentazioni al di là della polemica*, Milano, Garzanti, 1951, pp. VIII-217.
- BASSO Lelio, *Due totalitarismi. Fascismo e Democrazia cristiana*, Milano, Garzanti, 1951, pp. VIII-271.

- ID., *Il colpo di stato di De Gasperi*, Milano, Editrice Civiltà, 1953, pp. 173.
- BARZINI Luigi jr., *O America!*, Milano, A. Mondadori, 1978, pp. 326.
- *Annuario della stampa italiana. 1954-1955*, a cura della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, Milano-Roma, Bocca, 1954, pp. 1115.
- EVANS F. Bowen, (ed.), *Worldwide Communism Propaganda Activities*, New York, MacMillan Company, 1955, pp. XIII-222.
- SCHWARZ Fred, *You Can Trust the Communists (...Do Exactly what They Say!)*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1961, pp. 187.
- GORRESIO Vittorio, *I carissimi nemici*, Milano, Bompiani, 1978, pp. 253.
- CROSSMANN Richard (a cura di), *Il dio che è fallito. Testimonianze sul comunismo*, Milano, Baldini & Castoldi, 1992, pp. 294.
- KOESTLER Arthur, *Buio a mezzogiorno*, Milano, A. Mondadori, 1996, pp. XIX-290.
- MALAPARTE Curzio, "Tecnica del colpo di stato", in Id., *Opere scelte*, a cura di Luigi Martellini, Milano, A. Mondadori, 1997, pp. 111-303.
- PIOVENE Guido, *Viaggio in Italia*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999, pp. 917.
- ORWELL George, *1984*, Milano, A. Mondadori, 2002, pp. 336.
- ID., *La fattoria degli animali*, Milano, A. Mondadori, 2004, pp. XVI-115.

Antologie e pubblicazioni di fonti

- *Nazi-Soviet Relations. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, Washington, Department of State, 1948, pp. 362.
- TOGLIATTI Palmiro, *Opere*, a cura di Ernesto Ragionieri, Franco Andreucci, Paolo Spriano, Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1967-1984, VI voll.
- Id., *Antonio Gramsci*, a cura di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. XVI-220.
- BARCA Luciano, BOTTA Franco, ZEVI Alberto (a cura di), *I comunisti e l'economia italiana. 1944-1974. Antologia di scritti e documenti*, Bari, De Donato, 1975, pp. 447.
- FLORES Marcello (a cura di), *Il Quaderno dell'Attivista. Ideologia, organizzazione e propaganda nel PCI degli anni '50*, Milano, G. Mazzotta, 1976, pp. 219.
- BOGART Leo (ed.), *Premises for Propaganda. The United States Information Agency's Operating Assumptions in the Cold War*, New York, The Free Press, 1976, pp. XXII-250.
- BERBEROVA Nina, *Il caso Kravchenko*, Parma, Guanda, 1990, pp. 290.
- CANTIMORI Delio, "Politica", ora in *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942)*, a cura di Luisa Mangoni, Torino, Einaudi, 1991, pp. 708-720.
- BOGART Leo. (ed.), *Cool Words, Cold War. A New Look at USIA's Premises for Propaganda, Revised Edition*, Washington-London, The American University Press, 1995, pp. LII-250.
- *Enchiridion delle Encicliche*, vol. V, *Pio XI. 1922-1939*, a cura di Erminio LORA, Rita SIMIONATI, Bologna, EDB, 1995, pp.1337.
- NAUMOV Vladimir P., RUBENSTEIN Joshua (eds.), *Stalin's Secret Pogrom. The Postwar Inquisition of the Jewish Anti-Fascist Committee*, New Heaven-London, Yale University Press, 2001, pp. 527.
- TRAVERSO Enzo (dir.), *Le totalitarisme. Le XX^e siècle en débat*, Paris, Seuil, 2001, pp. 928.

- TOGLIATTI Palmiro, *Sul fascismo*, a cura di Giuseppe Vacca, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. CLXVI-244.
- DANIELE Chiara (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci*, Roma, Carocci, 2005, pp. 293.
- *Verbalì del Consiglio dei Ministri. Maggio 1948-luglio 1953*, a cura di Francesca R. Scardaccione, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2005, 2 voll. (in corso).

Pubblicazioni di fonti iconografiche

- AUDINO Dino G., VITTORI Giuliano (a cura di), *Via il regime della forchetta. autobiografia del PCI nei primi anni '50 attraverso i manifesti elettorali*, Roma, Savelli, 1976.
- ROMANO Luca, SCABELLO Paolo (a cura di), *C'era una volta la DC. Breve storia del periodo degasperiano attraverso i manifesti elettorali della Democrazia Cristiana*, Roma, Savelli, 1980.
- DANÈ Carlo (a cura di), *Parole e immagini della Democrazia cristiana in quarant'anni di manifesti della SPES*, Roma, SPES, 1985, pp. 55.
- PISANO Rossano (a cura di), *Il paradiso socialista. La propaganda socialista in Italia alla fine dell'Ottocento attraverso gli opuscoli di Critica Sociale*, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 300.
- DICKERMAN Leah (ed.), *Building the Collective. Soviet Graphic Design. 1917-1937*, Princeton, Princeton Architectural Press, 1996, pp. 186.
- BARSON Michael, HELLER Steven (eds.), *Red Scared! The Commie Menace in Propaganda and Popular Culture*, San Francisco, Chronicle Books, 2001, pp. 160.
- *I manifesti politici nell'Italia repubblicana. 1946-1953*, Milano, Provincia di Milano, 2002, pp. 47.
- *Fu vera truffa? Stampa e manifesti delle elezioni del 1953. Mostra documentaria*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, pp. IX-152.

Letteratura critica

Riferimenti di carattere generale

- AA.VV., *Les familles politiques en Europe occidentale au XX siècle*, Rome, Ecole Française de Rome, 2000, pp. 416.
- BERSTEIN Serge, "L'historien et la culture politique", *Vingtième Siècle*, 35, 1992, pp. 67-77.
- ID. (dir.), *Les cultures politiques en France*, Paris, Seuil, 1999, pp. 408.
- CEFAL Daniel (dir.), *Cultures Politiques*, Paris, PUF, 2001, pp. 525.
- GEERTZ Clifford, "Ideology as a Cultural System", ora in *The Interpretation of Cultures*, London, Hutchinson & Co., 1975, pp. 193-233
- GUTTON Jean-Pierre, *La società e i poveri*, Milano, A. Mondadori, 1974, pp. 179.
- HOBSBAWM Eric J., *Il secolo breve. 1914-1991. L'era dei grandi cataclismi*, Milano Rizzoli, 1998, pp. 710.
- KAPLAN Abraham, LASSWELL Harold D., *Potere e società. Uno schema concettuale per la ricerca politica*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. XCIV-373.
- LASSWELL Harold D., *Potere, politica e personalità*, a cura di Mario Stoppino, Torino, UTET, 1975, pp. 832.
- MARSHALL Thomas H., *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, UTET, 1976, pp. XXIV-259.

- PIZZORNO Alessandro, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1993, pp. 324.
- ZOLO Danilo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. XX-345.

La guerra fredda

- AA.VV., *Cold War Rhetoric. Strategy, Metaphor, and Ideology*, East Lansing, Michigan State University Press, 1997, pp. XV-230.
- BOGLE Lori L. (ed.), *The Cold War*, New York, Routledge, 2001, 5 voll.
- CAUTE David, *The Dancer Defects. The Struggle for Cultural Supremacy During the Cold War*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2003, pp. XIV-788.
- CHILLÉ Sergio, "I riflessi della guerra di Corea sulla situazione politica italiana negli anni 1950-1953. Le origini dell'ipotesi degasperiana di 'democrazia protetta'", *Storia Contemporanea*, XVIII, 5, Ottobre 1987, pp. 895-926.
- CRAVERI Piero, QUAGLIARIELLO Gaetano (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 626.
- COLEMAN Peter, *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind of Postwar Europe*, New York, The Free Press, 1989, pp. XIII-333.
- D'ATTORRE Pier Paolo (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, F. Angeli, 1991, pp. 520.
- DEL PERO Mario, *L'alleato scomodo. Gli USA e la DC negli anni del centrismo. 1948-1955*, Roma, Carocci, 2001, pp. 322.
- DUGGAN Christopher, WAGSTAF Christopher (eds.), *Italy in the Cold War. Politics, Culture & Society*, Oxford, Berg, 1995, pp. XI-228.
- FLEMING Denna F., *Storia della guerra fredda (1917-1960)*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 1337.
- FLORES Marcello, *L'età del sospetto. I processi politici nella guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 336.
- GADDIS John L., *Strategies of Containment. A Critical Appraisal of Postwar American National Security Policy*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1982, pp. XV-432.
- ID., *We now Know. Rethinking Cold War History*, Oxford, Clarendon Press, 1997, pp. X-425.
- GREMION Pierre, *Intelligence de l'anticommunisme. Le congrès pour la liberté de la culture à Paris (1950-1975)*, Paris, Fayard, 1995, pp. 645.
- GUASCONI Maria E., "La guerra psicologica quale strumento di lotta contro il comunismo in Italia. Il piano *Demagnetize*", *Storia delle Relazioni internazionali*, X-XI, 1, 1994-1995, pp. 163-180.
- HIXSON Walter L., *Parting the Curtain. Propaganda, Culture and the Cold War*, Basingstoke-London, Macmillan, 1998, pp. XVI-283.
- INGIMUNDARSON Valur, "Cold War Misperceptions. The Communist and Western Responses to the East German Refugee Crisis in 1953", *Journal of Contemporary History*, XXIX, 3, Luglio 1994, pp. 463-481.
- KENNEDY-PIPE Caroline, *Stalin's Cold War. Soviet Strategies in Europe, 1943 to 1956*, Manchester-New York, Manchester University Press, 1995, pp. 218.
- KIRBY Dianne, "Harry S. Truman's International Religious Anti-Communist Front, the

Archbishop of Canterbury and the 1948 Inaugural Assembly of the World Council of Churches”, *Contemporary British History*, XV, 4, 2001, pp. 35-70.

- EAD., “Truman’s Holy Alliance. The President, the Pope and the Origins of the Cold War“, *Borderlines*, IV, 1, 1997, pp. 1-17.
- LUCAS W. Scott, *Freedom’s War. The US Crusade against the Soviet Union. 1945-1956*, Manchester, Manchester University Press, 1999, pp. XII-301.
- MAIER Charles S., “I fondamenti politici del dopoguerra”, in *Storia d’Europa*, vol. I, *L’Europa oggi*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 313-372.
- ID. (ed.), *The Cold War in Europe*, New York, Wiener, 1991, pp. VIII-358.
- MAJOR Patrick, *The Death of KPD. Communism and Anti-Communism in West Germany. 1945-1956*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1997, pp. 335.
- OAKES Guy, *The Imaginary War. Civil Defense and American Cold War Culture*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. 187.
- PUDDINGTON Arch, *Broadcasting Freedom. The Cold War Triumph of Radio Free Europe and Radio Liberty*, Lexington, The University Press of Kentucky, 2000, pp. XIX-382.
- PRONAY Nicholas, WILSON Keith (eds.), *The Political Re-Education of Germany and her Allies after World War II*, London-Sidney, Croom Helm, 2001, pp. 257.
- ROMERO Federico, “Indivisibilità della guerra fredda. La guerra civile simbolica”, *Studi Storici*, XXXVIII, 4, 1997, pp. 935-950.
- SAUNDERS Frances S., *La guerra fredda culturale. La CIA e il mondo delle lettere e delle arti*, Roma, Fazi, 2004, pp. XVI-506.
- SCOTT-SMITH Giles, *The Politics of Apolitical Culture. The Congress for Cultural Freedom, the CIA and Post-War American Hegemony*, London-New York, Routledge, 2002, pp. XIII-233.
- ID., KRABBERNDAM Hans (eds.), *The Cultural Cold War in Western Europe. 1945-1960*, London-Portland, Frank Cass, 2003, pp. XIV-335.
- STEPHANSON Anders, “Quattordici note sul concetto di guerra fredda”, *Novecento*, 2, 2000, pp. 67-87.

Storia economica del dopoguerra

- ARNDT Heinz W., *Lo sviluppo economico. Storia di un’idea*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 242.
- DANEIO Camillo, *La politica economica della Ricostruzione. 1945-1949*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 337.
- DE CECCO Marcello, “La politica economica durante la ricostruzione. 1945-1951”, in WOOLF Stuart J., *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Roma- Bari, Laterza, 1974, pp. 283-318.
- ELLWOOD David W., *L’Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale. 1945-1955*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 345.
- MAIER Charles S., *In Search of Stability. Explorations in Historical Political Economy*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1987, pp. X-293.
- MILWARD Alan S., *The Reconstruction of Western Europe. 1947-1951*, London, Methuen & C., 1984, pp. XXI-527.
- POMBENI Paolo, “La legittimazione del benessere. Nuovi parametri di legittimazione in Europa dopo la Seconda guerra mondiale”, in ID. (a cura di), *Crisi, delegittimazione, consenso*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 357-417.

- SPAGNOLO Carlo, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Roma, Carocci, 2001, pp. 297.

La comunicazione politica: la teoria

- AGULHON Maurice, "On Political Allegory. A Reply to Eric Hobsbawm", *History Workshop Journal*, 8, 1979, pp. 167-173.
- BALL-ROKEACH Sandra J., DE FLEUR Melvin L., "A dependency model or mass-media effects", *Communication Research*, 3, 1976, pp. 3-21.
- BOURDIEU Pierre, *Langage et pouvoir symbolique*, Paris, Seuil, 2001, pp. 423.
- CALVI Gabriele, MINOIA Giuseppe, *Gli scomunicanti. La comunicazione politica com'è e come potrebbe essere*, Milano, Lupetti, 1990, pp. 143.
- CEDRONI Lorella, DELL'ERA Tommaso, *Il linguaggio politico*, Roma, Carocci, 2002, pp. 179.
- DOMENACH Jean-Marie, *La propagande politique*, Paris, PUF, 1979, pp. 127.
- GERSTLE Jacques, *La Communication politique*, Paris, PUF, 1992, pp. 127.
- GOUREVICH Jean-Paul, *La politique et ses images*, Paris, Edilig, 1986, pp. 215.
- JOWETT Garth S., O'DONNELL Victoria, *Propaganda and Persuasion*, London-New Delhi, Newbury Park-Beverly Hills, SAGE, 1986, pp. 236.
- KERTZER David I, *Riti e simboli del potere*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. IX-296.
- LASSWELL Harold D. et al, *Language of Politics. Essay in Quantitative Semantics*, Cambridge, MIT Press, 1965, pp. 398.
- ID., *Propaganda Technique in the World War*, New York, Knopf, 1927, pp. 233.
- LIPPMANN Walter, *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1995, pp. XXV-385.
- MAZZOLENI Gianpietro, *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 357.
- McQUAIL Denis, *Sociologia dei media*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 425.
- MIGNEMI Adolfo, *Lo sguardo e l'immagine. la fotografia come documento storico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 227.
- NIMMO Dan N., SANDERS Keith R. (eds.), *Handbook of Political Communication*, Beverly Hills-London, SAGE, 1981, pp. 732.
- PHILIPPE Robert, *Il linguaggio della grafica politica*, Milano, A. Mnodadori, 1981, pp. 318.
- REBOUL Olivier, *Langage et idéologie*, Paris, PUF, 1980, pp. 226.
- SAMUEL Raphael, "Art, Politics and Ideology. Editorial Introduction", *History Workshop Journal*, 6, 1978, pp. 101-106.
- TAUGER Mark B., *Statistical Falsification in the Soviet Union. A Comparative Case Study of Projections, Biases, and Trust*, n. 34 of *The Donald W. Treagold Papers in Russian, East European, and Central Asian Studies*, pp. 82

La comunicazione politica: la storia

- AGULHON Maurice, *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Paris, Flammarion, 1979, pp. 251.
- ID., *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1880 à 1914*, Paris, Flammarion, 1989, pp. 447.

- ID., *Les métamorphoses de Marianne. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1914 à nos jours*, Paris, Flammarion, 2001, pp. 320.
- ANDREUCCI Franco, "Dream Factory Communism. Il destino dei simboli e l'iconografia del potere", *Contrmporanea*, VII, 3, 2004, pp. 505-515.
- ARVIDSSON Claes, BLOMQVIST Lars E., (eds.), *Symbols of Power. The Esthetics of Political Legitimation in the Soviet Union and Eastern Europe*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1987, pp. 185.
- BEAUVIN Christian, "L'Humanité dans la guerre froide. La bataille pour la paix à travers les dessins de presse", *Cahier d'Histoire*, 92, 2003, pp. 63-85.
- BENOIT Robert, "Le lexique communiste (1932-1946). Description d'une évolution", *Mots*, 3, 1981, pp. 65-77.
- BOTTI Alfonso, "Il 'nemico interno' e le sue icone. Cenni storici e questioni storiografiche", *Storia e Problemi Contemporanei*, XVII, 35, gennaio-aprile 2004, pp. 5-11.
- BUTON Philippe, GERVEREAU Laurent, *Le couteau entre les dents. 70 ans d'affiches communistes et anticommunistes*, Paris, Chêne, 1989, pp. 159.
- CHELES Lucio, SPONZA Luciano (eds.), *The Art of Persuasion. Political Communication in Italy from 1945 to 1990s*, Manchester, Manchester University Press, 2001, pp. 384.
- CONBOY Martin, *The Press and Popular Culture*, London, SAGE, 2002, pp. 194.
- D'ALMEIDA Fabrice, *Histoire et politique, En France et en Italie. L'exemple des socialistes. 1945-1983*, Rome, Ecole Française de Rome, 1998, pp. 629.
- ID., *Images et propagande. XX^e siècle*, Firenze, Caterman-Giunti, 1995, pp. 191.
- DELMAS Jean, KESSLER Jean (dir.) *Renseignement et propagande pendant la guerre froide (1947-1953)*, Bruxelles, Complexe, 1999, pp. 320.
- EBON Martin, *The Soviet Propaganda Machine*, New York, Mc Graw Hill, 1987, pp. VIII-471.
- FACCHI Paolo, (a cura di), *La propaganda politica in Italia (1953 e 1958)*, Bologna, Il Mulino, 1960, pp. 329.
- FALABRINO Gianluigi, *I comunisti mangiano i bambini. La storia dello slogan politico*, Milano, Garzanti, 1994, p. 381.
- FEDEL Giorgio, GOIO Franco, BERTOLI Stefano, "Il simbolismo politico del PCI. L'Unità e gli interventi sovietici in Ungheria e Cecoslovacchia", in GROPPA Bruno, RICCAMBONI Gianni (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, Padova, Liviana, 1987, pp. 219-276.
- FIGES Orlando, KOLONITSKII Boris, *Interpreting the Russian Revolution. The Language and Symbols of 1917*, New Haven-London, Yale University Press, 1999, pp. 198.
- GARY Brett, *The Nervous Liberals. Propaganda Anxieties from World War I to the Cold War*, New York, Columbia University Press, 1999, pp. XII-323.
- HODGKINSON Harry, *The Language of Communism*, New York, Pitman, 1954, pp. XIII-149.
- INSOLERA Italo, *Roma fascista nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti, 2001, pp. 271.
- Istituto piemontese "A. Gramsci", *La politica sui muri. 1946-1992*, a cura di Chiara Ottaviano e Paolo Soddu, Torino, Rosenberg & Sellier, 2001, pp. 198.
- Istituto Storico per la Resistenza in Provincia di Novara "P. Fornara", *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, a cura di Adolfo Mignemi, Torino,

Gruppo Abele, 1995, pp. 399.

- JACKALL Robert, HIROTA Janice M., "America's First Propaganda Ministry. The Committee on Public Information During the Great War", in JACKALL Robert (ed.), *Propaganda*, Basingstoke, Macmillan, 1995, pp. 137-173.
- LUCAS W. Scott, "Campaigns of Truth. The Psychological Strategy Board and American Ideology. 1951-1953", *International History Review*, XVIII, 2, 1996, pp. 279-302.
- MALVANO Laura, *Fascismo e politica dell'immagine*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, pp. 199.
- *Mots*, 55, giugno 1998, n. speciale *Discours populistes*.
- *Mots*, 59, Giugno 1999, n. speciale "Démocratie" "Democraties".
- QUAGLIONE Valeria, SPANTIGATI Federico (a cura di), *La comunicazione in Italia. 1945-1960*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 186.
- RAWNLSEY Gary D. (ed.), *Cold War Propaganda in the 1950s*, Basingstoke-London, Macmillan, 1999, pp. XI-246.
- RIDOLFI Maurizio (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Milano, B. Mondadori, 2004, pp. XIV-318.
- RUSSO Antonella, *Il fascismo in mostra*, Roma, Editori Riuniti, 2001, pp. 191.
- SIMPSON Christopher, *Science of Coercion. Communication Research and Psychological Warfare 1945-1960*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. VIII-204.
- *Société et Représentations*, 10, 2000, n. speciale *Le rire au corps. Grotesque et caricature*.
- SORENSEN Thomas C., *The Word War. The Story of American Propaganda*, New York-Evanston-London, Harper & Row, 1968, pp. XI-337.
- STEELE Richard W., *Propaganda in an Open Society. The Roosevelt Administration and the Media. 1933-1941*, Westport-London, Greenwood Press, 1985, pp. X-231.
- SWAIN Elizabeth, "Disagreeing, but Doing It in Style. Humour in a British Parliamentary Debate", in *Quaderni Linguistici del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Trieste*, 3, 1998, pp. 81-113.
- TRANFAGLIA Nicola, "L'evoluzione dei 'mass media' e le peculiarità del sistema politico nell'Italia del dopoguerra", *Studi Storici*, XXIX, 1, 1988, pp. 43-59.
- *Vingtième Siècle*, 80, 2003, n. speciale *Propagande et communication politique dans les démocraties européennes (1945-2003)*.

Storia politica dell'Italia contemporanea: temi generali

- AA.VV., *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 229.
- AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 1029.
- BALLINI Pier Luigi, RIDOLFI Maurizio (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Milano, B. Mondadori, 2002, pp. XV-300.
- BARBERA Augusto, CAMMELLI Marco, POMBENI Paolo (a cura di), *L'apprendimento della Costituzione (1947-1957)*, Milano, F. Angeli, 1999, pp. 262.
- BECHELLONI Giovanni, "Il mutamento culturale in Italia. Un'ipotesi interpretativa", in Id. (a cura di), *Il mutamento culturale in Italia (1945-1985)*, Napoli, Liguori, 1987, pp. 15-28.
- BOBBIO Norberto, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 282.

- BODEI Remo, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1998, pp. XVI-202.
- D'ANGELO Augusto, *De Gasperi, le destre e l'“operazione Sturzo”. Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Roma, Studium, 2002, pp. 154.
- DI NOLFO Ennio, *Le paure e le speranze degli italiani. 1943-1953*, Milano, A. Mondadori, 1986, pp. 317.
- ID., RAINERO Romain H., VIGEZZI Brunello (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, Milano, Marzorati, 1985-1992, 3 voll.
- FIORAVANTI Maurizio, *Costituzione e popolo sovrano. La costituzione italiana nella storia del costituzionalismo moderno*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 119.
- FRANCESCHINI Claudia, GUERRIERI Sandro, MONINA Giancarlo (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza. Atti del Convegno di studi*, Roma, 19, 20 e 21 ottobre 1995, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1997, pp. 478.
- FORMIGONI Guido, “De Gasperi e la crisi politica italiana del maggio 1947”, *Ricerche di Storia Politica*, VI, 3, 2003, pp. 361-388.
- GALASSO Giuseppe, “La svolta del 1948”, in AA.VV., *Ripensare il 1948. Politica, economia, società, cultura*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2000, pp. 205-220.
- GALLI Giorgio, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966, pp. 408.
- GIRARD Pascal, “Les violences d'après-guerre en Italie et en France”, *Communisme*, 78-79, 2004, pp. 153-175.
- GAMBINO Antonio, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 545.
- GINSBORG Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1946-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. XII-622.
- GINZBURG Carlo, “Folklore, magia, religione”, in ROMANO Ruggiero, VIVANTI Corrado (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 603-676.
- GRIGNETTI Francesco, *Il caso Montesi. Sesso, potere e morte nell'Italia degli anni '50*, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 269.
- Istituto di studi e ricerche “Carlo Cattaneo”, *La presenza sociale del PCI e della DC*, a cura di Agopik Manoukian, Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 698.
- Istituto di Studi e ricerche “Carlo Cattaneo”, *L'attivista di partito. Una indagine sui militanti di base nel PCI e nella DC*, a cura di Francesco Alberoni, Bologna, Il Mulino, 1967, pp. 616.
- KERTZER David I., *Comrades and Christians. Religion and political Struggle in Communist Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, pp. XXI-302.
- LANARO Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 556.
- LA PALOMBARA Joseph, SPREAFICO Alberto (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963 pp. XLV-998.
- LEPRE Aurelio, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 141.
- LUCONI Stefano, *La “diplomazia parallela”. il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Milano, F. Angeli, 2000, pp. 157.
- MICCOLI Giovanni, NEPPI MODONA Guido, POMBENI Paolo (a cura di), *La grande*

cesura. *La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 567.

- MILLER James E., "Taking off the Gloves. The Italian Elections of 1948", *Diplomatic History*, VII, 1, 1983, pp. 35-55.
- ID., *The United States and Italy. 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 1986, pp. XIV-356.
- ORSINA Giovanni, "Quando l'Antifascismo sconfisse l'antifascismo. Interpretazioni della resistenza nell'alta cultura italiana", *Ventesimo Secolo*, VI, 7, Aprile 2005, pp. 9-43.
- PISCITELLI Enzo, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra. 1945-1948*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 255.
- QUAGLIARIELLO Gaetano, *La legge elettorale del 1953. Dibattiti storici in Parlamento*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 581.
- RIDOLFI Maurizio, TRANFAGLIA Nicola, 1946. *La nascita della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 268.
- RODOTÀ Carla, *Storia della "legge truffa"*, Roma, Edizioni Associate, 1992, pp. 115.
- RODOTÀ Stefano (a cura di), *Alle origini della Costituzione. Ricerca della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. IX-325.
- RUFFILLI Roberto (a cura di), *Costituente e lotta politica. La stampa e le scelte costituzionali*, Firenze, Vallecchi, 1978, pp. XXV-308.
- ID., (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Bologna, Il Mulino, 1979, 2 tomi.
- RUSCONI Gian Enrico, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 207.
- SARTORI Giovanni, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982, pp. 337.
- SCOPPOLA Pietro, *La costituzione contesa*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 98.
- ID., *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 449.
- SODDU Paolo, *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953. Una democrazia precaria*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 381.
- VENTRESCA Robert A., *From Fascism to Democracy. Culture and Politics in the Italian Election of 1948*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2004, pp. XI-354.
- VENTRONE Angelo, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 313.
- ZUNINO Pier Giorgio, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 773.

Il PCI e il mondo socialista italiano

- AGA-ROSSI Elena, QUAGLIARIELLO Gaetano (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 287.
- AGA-ROSSI Elena, ZASLAVSKY Victor, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 312.
- AGOSTI Aldo, "Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947", *Studi Storici*, XXXI, 1, 1990, pp. 53-88.
- AJELLO Nello, *Intellettuali e PCI. 1944-1958*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. VIII-567.

- ANDREUCCI Franco, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna, Bononia University Press, 2005, pp. 303.
- BELLASSAI Sandro, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI. 1947-1956*, Roma, Carocci, 2000, pp. 382.
- BERTELLI Sergio, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI*, Milano, CIL, 1980, pp. 424.
- BERTOLOTTI Maurizio, *Carnevale di massa. 1950*, Torino, Einaudi, 1991, pp. XXIII-292.
- BETTI Daniela, "Il partito editore. Libri e lettori nella propaganda culturale del PCI", *Italia Contemporanea*, 175, 1989, pp. 53-74.
- CACIAGLI Mario, "La destinée de la 'subculture rouge' dans le centre-nord de l'Italie", *Politix*, 30, 1995, pp. 45-60.
- CAFAGNA Luciano, *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 156.
- CATTARUZZA Marina, *La nazione in rosso. Socialismo, comunismo e "Questione nazionale". 1889-1953*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 334.
- DAIX Pierre, *Tout mon temps. Révisons de ma mémoire*, Paris, Fayard, 2001, pp. 525.
- DE RANIERI Stefano, *Il PCI a Viareggio tra il settembre 1944 e l'agosto 1948. La politica, l'organizzazione, la cultura del "partito nuovo" in una cittadina della provincia toscana*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, A.A 1997-1998, relatore ANDREUCCI Franco, pp. XVII-413.
- DI LORETO Pietro, *Togliatti e la "doppiezza". Il PCI tra democrazia e insurrezione. 1944-1949*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 357.
- EINAUDI Mario, "Western European Communism. A Profile", *American Political Science Review*, XLV, 1, Marzo 1951, pp. 185-208.
- FLORES Marcello, GALLERANO Nicola, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 289.
- FORGACS David, "The Italian Communist Party and Culture", in BARANSKI Zygmunt G., LUMLEY Robert (eds.), *Culture and Conflict in Postwar Italy*, Basingstoke-London, Macmillan, 1990, pp. 97-114 [pp. 100-101].
- GALANTE Severino, *La politica del PCI e il Patto atlantico. Rinascita 1946-'49*, Venezia, Marsilio, 1973, pp. 257.
- GALLI Giorgio, *Ma l'idea non muore. Storia orgogliosa del Socialismo italiano*, Milano, M. Tropea, 1996, pp. 372.
- GOZZINI Giovanni, MARTINELLI Renzo, *Storia del Partito Comunista italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino Einaudi, 1998, pp. 659.
- GUALTIERI Roberto (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana. 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001, pp. XXVII-407.
- GUNDLE Stephen, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa*, Firenze, Giunti, 1995, pp. 572.
- KERTZER David I., *Politics and Symbols. The Italian Communist Party and the Fall of Communism*, New Haven-London, Yale University Press, 1996, pp. XI-211.
- LAZAR Marc, *Maisons Rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris, Aubier, 1992, pp. 416.
- MARINO Giuseppe C., *Autoritratto del PCI staliniano. 1946-1953*, Roma, Editori Riuniti, 1991,

pp. X-260.

- MARTINELLI Renzo, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. VI, *Il "partito nuovo" dalla Liberazione al 18 Aprile*, Torino, Einaudi, 1995, pp. XIV-390.
- NOVELLI Edoardo, *C'era una volta il PCI. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Roma, Editori Riuniti, 2000, pp. 318.
- SBARBERI Franco, *I comunisti italiani e lo Stato. 1929-1945*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 260.
- SECHI Salvatore, *Compagno cittadino. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 509.
- SPRIANO Paolo, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, L'Unità, 1988, pp. 172.
- ID., *Le passioni di un decennio. 1946-1956*, Milano, Garzanti, 1986, pp. 221.
- ZANGHERI Renato, *Storia del socialismo italiano*, Torino, Einaudi, 1993, 2 voll.
- ZASLAVSKY Victor, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo (1945-1991)*, Milano, A. Mondadori, 2004, pp. 275.

La DC, la Chiesa e il cattolicesimo organizzato

- AA.VV., *Christian democracy in Europe*, Barcelona, ICPS, 1992, pp. 137.
- BARBANTI Marco, "Funzioni strategiche dell'anticomunismo nell'età del centrismo degasperiano. 1948-1953", *Italia Contemporanea*, 170, Marzo 1988, pp. 39-69.
- ID., "Cultura cattolica, lotta anticomunista e moralità pubblica (1948-1960)", *Rivista di Storia Contemporanea*, XXI, 1, 1992, pp. 143-179.
- BEDESCHI Lorenzo, *Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 247.
- ID., *La sinistra cristiana e il dialogo con i comunisti*, Parma, Guanda, 1966, pp. XV-347.
- CAMPANINI Giorgio, TRANIELLO Francesco (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. I, *I fatti e le idee*, tomo 2, Torino, Marietti, 1981-1984, 3 voll.
- CASELLA Mario, *Clero e politica in Italia (1942-1948)*, Galatina, Congedo, 1999, pp. 503.
- ID., *Giornali cattolici e società italiana. L'Osservatore Romano e Il Quotidiano (1944-1950)*, Napoli, ESI, 1994, pp. 367.
- ID., *18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina, Congedo, 1992, pp. XXX-530.
- ID., *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Roma, 1992, pp. 641.
- CASULA Carlo F., *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 338.
- DE MARCO Vittorio, *Le barricate invisibili. La Chiesa in Italia tra politica e società (1945-1978)*, Galatina, Congedo, 1994, pp. X-394.
- FALCONI Carlo, *Gedda e l'Azione cattolica*, Firenze, Parenti, 1958, pp. 313.
- GEHLER Michael, KAISER Wolfram (eds.), *Christian Democracy in Europe since 1945*, London-New York, Routledge, 2004, pp. VIII-260.
- GRANATA Ivano, "Don Mazzolari e il Movimento dei Partigiani della Pace (1950-1952)", *Il Risorgimento*, XLV, 1, 1993, pp. 29-54.
- HANLEY David (ed.), *Christian Democracy in Europe. A Comparative Perspective*, London-New

- York, Pinter, 1994, pp. XII-222. GIBIANSKII Leonid, NAIMARK Normann (eds.), *The Establishment of Communist Regimes in Eastern Europe. 1944-1949*, Boulder-Oxford, Westview Press, 1997, pp. 319.
- KENT Peter C., *The Lonely Cold War of Pope Pius XII. The Roman Catholic Church and the Division of Europe, 1943-1950*, Montreal-Kingston-London-Ithaca, McGill-Queen's University Press, 2002, pp. VIII-321.
 - KSELMAN Thomas, BUTTIGIEG Joseph A. (eds.), *European Christian Democracy. Historical Legacies and Comparative Perspectives*, Notre Dame (In.), University of Notre Dame Press, 2003, pp. VIII-339.
 - MALGERI Francesco, "De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)", in Id. (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. II, 1948-1954. *De Gasperi e l'età del centrismo*, Roma, Cinque Lune, 1988, pp. 5-249.
 - MENOZZI Daniele, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 278.
 - ID., "La chiesa cattolica", in Id., G. Filoramo (a cura di), *Storia del cristianesimo*, vol. IV, *L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 131-260.
 - ID., "La dottrina del Regno sociale dei Cristo tra autoritarismo e totalitarismo", in Id., MORO Renato (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 17-55.
 - ID., *Letture politiche di Gesù. Dall'Ancien Régime alla Rivoluzione*, Brescia, Paideia, 1979, pp. 262.
 - ID., "Regalità di Cristo e politica nell'età di Pio XI. I congressi internazionali di Cristo re", in AA.VV., *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, Roma, Carocci, 2005, pp. 153-172.
 - MICCOLI Giovanni, "Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento. Il mito della cristianità", in id., *Tra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'Italia contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, pp. 21-92.
 - PIVATO Stefano, *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*, Milano, F. Angeli, 1990, pp. 270.
 - ID., *Il teatro di parrocchia. Mondo cattolico e organizzazione del consenso durante il fascismo*, Roma, Quaderni della FIAP, 1979, pp. 107.
 - RICCARDI Andrea, *Il "partito romano" nel secondo dopoguerra. 1945-1954*, Brescia, Morcelliana, 1983, pp. XX-254.
 - ID., "La Chiesa cattolica, il comunismo e l'Unione sovietica", in V. Ferrone (a cura di), *La Chiesa cattolica e il totalitarismo*, atti del convegno. Torino, 25-26 ottobre 2001, Firenze, Olschki, 2004, pp. 79-92.
 - ID. (a cura di), *Le chiese di Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 456.
 - ID. (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 476.
 - ID., *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. XVI-414.
 - VERUCCI Guido, *Cattolicesimo e laicismo nell'Italia contemporanea*, Milano, F. Angeli, 2001, pp. 301.
 - ID., *La Chiesa nella società contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. XI-494.
 - WENGER Antoine, "Pie XI et l'Union Soviétique", in *Achille Ratti pape Pie XI*, actes du colloque organisé par l'Ecole Française de Rome, Rome, 15-18 mars 1989, Rome, Ecole Française de Rome, 1996, pp. 893-907.

Il pacifismo organizzato

- BUTON Philippe, “Le pacifisme communiste de la Seconde guerre mondiale à la guerre froide”, in Maurice Vaïsse (dir.), *Le pacifisme en Europe des années 1920 aux années 1950*, Paris, Bruylant, 1993, pp. 303-324.
- *Communisme*, 18-19, 1988, n. speciale *Les communistes et la lutte pour la paix*.
- GIACOMINI Ruggero, *I Partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Milano, Vangelista, 1984, pp. 322.
- MARIUZZO Andrea, “Mondo cattolico e pacifismo comunista nella guerra fredda. Igino Giordani e il *Colloquio sulla pace* con Davide Lajolo”, *Storia e Problemi Contemporanei*, 42, 2006, pp. 93-113.
- PACETTI Massimo, PAPINI Massimo, SARACINELLI Marisa (a cura di), *La cultura della pace. Dalla Resistenza al Patto Atlantico*, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona, il Lavoro Editoriale, 1988, pp. 535.
- PIETRANGELI Giulio, “I Partigiani della pace in Italia. 1948-1953”, *Italia Contemporanea*, 217, Dicembre 1999, pp. 667-692.
- SANTAMARIA Yves, “D’Amsterdam à Stockholm 1932-1952. Deux Générations dans la «lutte pour la paix»”, *Communisme*, 78-79, 2004, pp. 177-188.
- VECCHIO Giorgio, *Pacifisti e obiettori nell’Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Roma, Studium, 1993, pp. 322.

Altri movimenti politici ed orientamenti ideologici

- J-J. Becker, S. Berstein, Berstein, *Histoire de l’anticommunisme en France*, tome I, 1917-1940, Paris, Orlan, 1987, pp. 387.
- BIRNBAUM Lucia C., *Liberazione della donna. Feminism in Italy*, Middletown, Wesleyan University Press, 1986, pp. XXIV- 353.
- CASELLA Mario, “Per una storia dell’anticlericalismo nell’Italia del secondo dopoguerra (la campagna anticlericale del 1946-47 nella documentazione dell’Archivio Centrale dello Stato)”, in *Itinerari di Ricerca Storica*, IV, 1991, pp. 69-123.
- FLAMINI Giovanni, *I pretoriani di Pace e libertà. Storie di guerra fredda in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 2001, pp. 126.
- IMBRIANI Angelo Michele, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquisti*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 226.
- KOVEL Joel, *Red Hunting in the Promise Land. Anticommunism and the Making of America*, New York, Basic Books, 1994, pp. XIV-331.
- MARIUZZO Andrea, “Studi sull’anticomunismo in Italia e all’estero”, *Contemporanea*, VIII, 1, Gennaio 2005, pp. 185-194.
- MOROZZO DELLA ROCCA Roberto, “La vicenda dei prigionieri in Russia nella politica italiana (1944-1948)”, *Storia e Politica*, XXII, 1983, pp. 480-542.
- *Quaderno di Storia Contemporanea*, 38, 2006, n. speciale *Anticomunismo / Anticomunismi. Momenti e figure della storia italiana*.
- *Ricerche di Storia Politica*, VII, 3, 2004, n. speciale *Il populismo: una moda o un concetto?*
- RIDOLFI Maurizio (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d’Italia attraverso le tradizioni, le*

istituzioni e le simbologie repubblicane, Milano, B. Mondadori, 2003, pp. XXII-409.

- ID., *Il partito della repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del PRI nell'Italia liberale (1872-1895)*, Milano, F. Angeli, 1990, pp. 371.
- ROSSELLI Nello, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 368.
- SETTEMBRINI Domenico, *Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989. Società del benessere - liberalismo - totalitarismo*, Bari, Laterza, 1991, pp. 522.
- *Vingtième Siècle*, 56, 1997, n. speciale *Les populismes*
- VERUCCI Guido, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. XV-380.

La stampa italiana

- BRICCHETTO Enrica, *La verità della propaganda. Il Corriere della Sera e la guerra d'Etiopia*, Milano, Unicopoli, 2004, pp. 293.
- CHIESA Adolfo, *La satira politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 330.
- DOMINICI Silvia, *La lotta senz'odio. Il socialismo evangelico del Seme (1901-1915)*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 255.
- LICATA Glauco, *Storia del Corriere della Sera*, Milano, Rizzoli, 1976, pp. XV-670.
- LIUCCI Raffaele, *L'Italia borghese di Leo Longanesi. Giornalismo politica e costume negli anni '50*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 226.
- MARIUZZO Andrea, “«La Russia com'è». l'Unione sovietica e i paesi dell'Europa orientale nella pubblicistica italiana (1948-1955)”, in corso di pubblicazione in *Ricerche di Storia politica*.
- MURIALDI Paolo, “Dalla Liberazione al centrosinistra”, in CASTRONOVO Valerio, TRANFAGLIA Nicola (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. V, *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 169-308.
- ID., *Il giornale*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 125.
- NELLO Paolo, “La «resistenza clandestina». Guareschi e gli internati militari dopo l'8 settembre”, *Nuova Storia Contemporanea*, V, 6, 2001, pp. 147-158.
- PISCHEDDA Bruno, *Due modernità. Le pagine culturali dell'Unità. 1945-1956*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 271.
- RIDOLFI Maurizio, “L'Avanti!”, in ISNENGHI Mario (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 317-328.
- SANI Roberto, *La Civiltà Cattolica e la politica italiana nel secondo dopoguerra (1945-1958)*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, pp. XXIII-323.
- TALAMO Giuseppe, *Il Messaggero. Un giornale laico. Cento anni di storia*, vol. III, 1946-1974, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. IX-402.

L'URSS, le democrazie popolari, il comunismo internazionale

- AA.VV., *Storia del marxismo*, Torino, Einaudi, 1978-1982, 4 voll.
- ANDREUCCI Franco, *Socialdemocrazia e imperialismo. I marxisti tedeschi e la politica mondiale. 1884-1914*, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 316.
- ID., “Una prospettiva di ricerca. Alle origini del marxismo-leninismo”, ora in ID., *Il marxismo*

collettivo. *Socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla Seconda alla Terza Internazionale*, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 195-211.

- *Annali della Fondazione Giacomo Brodolini e della Fondazione di studi storici Filippo Turati*, n.speciale *L'URSS il mito le masse*, Milano, F. Angeli, 1991.
- APOR Balázs, BEHRENDs Jan C., JONES Polly, REES E.A. (eds.), *The Leader Cult in Communist Dictatorship. Stalin and the Eastern Bloc*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2004, pp. IX-298.
- BABRIS Peter J., *Silent Churches. Persecution of Religions in the Soviet-dominated Areas*, Arlington Heights (Ill.), Research Publishers, 1978, pp. 531.
- BONNELL Victoria E., *Iconography of Power. Soviet Political Posters under Lenin and Stalin*, Berkeley, University of California Press, 1997, pp. XXII-363.
- BRANDENBERGER David, *National Bolshevism. Stalinist Mass Culture and the Formation of Modern Russian National Identity. 1931-1956*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2002, pp. XV-378.
- COEURÉ Sophie, *La grande lueur à l'Est. Les Français et l'Union soviétique*, Paris, Seuil, 1999, pp. 358.
- *Communisme*, 26-27, 1990, n. speciale *Procès et terreur sous Staline*.
- DAVIS Nathaniel, "The Russian Orthodox Church. Opportunity and Trouble", *Communist and Post-Communist Studies*, XXIX, 3, 1996, pp. 275-286.
- DOGLIANI Patrizia, "Berlino capitale", *Storica*, VI, 2, 2000, pp. 8-52.
- FITZPATRICK Sheila, *Everyday Stalinism. Ordinary Life in Extraordinary Times. Soviet Russia in the 1930s*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. X-288.
- FLORES Marcello, *L'immagine dell'URSS. L'occidente e la Russia di Stalin (1917-1956)*, Milano, Il Saggiatore, 1990, pp. VI-434.
- ID., GORI Francesca (a cura di), *Il mito dell'URSS. La cultura occidentale e l'Unione sovietica*, Milano, F. Angeli, 1990, pp. 446.
- FURET François, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, A. Mondadori, 1997, pp. 640.
- GREGORY Paul R. (ed.), *Behind the Façade of Stalin's Command Economy. Evidence from the Soviet State and Party Archives*, Stanford (Calif.), Hoover Institution Press, 2001, pp. XI-202.
- ID., MARKEVIC Andrei, "Creating Soviet Industry. The House that Stalin Built", *Slavic Review*, LXI, 4, 2002, pp. 787-814.
- GRAZIOSI Andrea, "Stalin's Antiworker 'Workerism'. 1924-1931", *International Review of Social History*, XL, 2, 1995, pp. 223-258.
- GROSSU Sergiu, *Le calvaire de la Roumanie Chretienne*, Paris, France-Empire, 1987, pp. 327.
- HOLLANDER Paul, *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 687.
- HUSBAND William, "Godless Communists". *Atheism and Society in Soviet Russia. 1917-1932*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 2000, pp. XVII-241.
- KRIEGEL Annie, *Le grands procès dans les systèmes communistes. La pédagogie infernelle*, Paris, Gallimard, 1972, pp. 189.
- KUPFERMAN Fred, *Au pays des Soviets. Le voyage français en Union soviétique. 1927-1939*, Paris, Gallimard, 1979, pp. 188.

- LEVERGEAT Raymond, "Le communisme, 'islam' du XX^e siècle? La sociologie de Jules Monnerot", *Cahiers d'Histoire Sociale*, 19, 2002, pp. 139-161.
- LIEBERMAN Robbie, *The Strangest Dream. Communism, Anticommunism and the U.S. Peace Movements*, New York, Syracuse University Press, 2000, pp. XVII-244.
- LOTTMAN Herbert R. *La rive gauche. Intellettuali e impegno politico in Francia dal Fronte popolare alla guerra fredda*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989, pp. 485.
- PETRACCHI Giorgio, "I gesuiti e il comunismo tra le due guerre", *Nuova Storia Contemporanea*, VIII, 1, 2004, pp. 13-34.
- ID., "Roma e/o Mosca? Il fascismo di fronte allo specchio", *Nuova Storia Contemporanea*, VI, 1, 2002, pp. 69-92.
- SHLAPENTOKH Vladimir, *Love, Marriage, and Friendship in the Soviet Union. Ideals and Practices*, New York, Praeger, 1984, pp. XXI-276.
- STITES Richard, *Revolutionary Dreams. Utopian and Experimental Life in the Russian Revolution*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1969, pp. XII-307.
- TUCKER Robert C. (ed.), *Stalinism. Essays in Historical Interpretation*, New York, Norton, 1977, pp. XX-332.
- WATERS Elizabeth, "The Bolsheviks and the Family", *Contemporary European History*, IV, 3, 1995, pp. 275-291.
- ZASLAVSKY Victor, "L'antiamericanismo organizzato nell'Unione sovietica staliniana", *Nuova Storia Contemporanea*, VII, 2, 2003, pp. 5-20.

L'americanizzazione nella società e nella comunicazione

- ANANIA Francesca, TOSATTI Giovanna, *L'amico americano. Politiche e strutture per la propaganda in Italia nella prima metà del Novecento*, Roma. Biblink, 2000, pp. 170.
- BINI Elisabetta, "Fotografia e diplomazia culturale. La 'United States Information Agency' nella guerra fredda", *Contemporanea*, IX, 1, 2006, pp. 99-115.
- BRUNETTA Gian Piero, ELLWOOD David W., (a cura di), *Hollywood in Europa. Industria, politica, pubblico del cinema. 1945-1960*, Firenze, La casa Usher, 1991, pp. 206.
- CAVALLO Pietro, IACCIO Pasquale, *L'immagine riflessa. Fare storia con i media*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 295.
- CRAVERI Piero, QUAGLIARIELLO Gaetano. (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 573.
- DEFTY Andrew, *Britain, America and Anti-Communist Propaganda. 1945-1953. The Information Research Department*, London-New York, Routledge, 2004, pp. XVIII-281.
- DE GRAZIA Victoria, "The Arts of Purchase. How American Publicity subverted the European Poster, 1920-1940", in KRUGER Barbara, MARIANI Phil (eds.), *Remaking History*, Seattle, Bay Press, 1989, pp. 221-257.
- EAD., *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. XIV-354.
- EAD., *Irresistible Empire. America's Advance through 20th-Century Europe*, Cambridge (MA)-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2005, pp. 586.
- EAD., "La sfida dello 'star-system'. L'americanismo nella trasformazione della cultura di massa in Europa", *Quaderni Storici*, 58, aprile 1985, pp. 95-133.

- KROES Rob, RYDELL Robert W. , BOSSCHER Doeko F.J. (eds.), *Cultural Transmissions and Receptions. American Mass Culture in Europe*, Amsterdam, VU University Press, 1993, pp. XII-333.
- DIAMOND Siegmund, *Compromised Campus. The Collaboration of Universities with the Intelligence Community, 1945-1955*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1992, pp. IX-371.
- DIZARD Wilson P., *Inventing Public Diplomacy. The Story of the US Information Agency*, Boulder, Rienner, 2004, pp. XV-255.
- ID., *The Strategy of Truth. The Story of the US Information Service*, Washington, Public Affairs Press, 1961, pp. VIII-213.
- ELDER Robert E., *The Information Machine. The United States Information Agency and American Foreign Policy*, Syracuse, Syracuse University Press, 1968, pp. XIV-356.
- ELLWOOD David W., "Containing Modernity, Domesticating America in Italy", in Alexander Stephan (ed.), *The Americanization of Europe. Culture, Diplomacy, and Anti-Americanism after 1945*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2005, pp. 253-276.
- ID., "La propaganda del piano Marshall in Italia", *Passato e Presente*, 9, Sett.-Dic. 1985, pp. 153-171.
- ID., "The 1948 Elections in Italy. A Cold War Propaganda Battle", *Historical Journal of Film, Radio and Television*, XIII, 1, 1993, pp. 19-33.
- FAENZA Roberto, FINI Marco (a cura di), *Gli americani in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. XV-352.
- HENDERSHOT Cindy, *Anticommunism and Popular Culture in Mid-Century America*, Jefferson-London, McFarland & C., 2003, pp. IX-173.
- EAD., *Paranoia, the Bomb and 1950s Science Fiction Films*, Bowling Green, Bowling Green State University Popular Press, 1999, pp. IX-163.
- HENDERSON John W., *The United States Information Agency*, New York, Praeger, 1969, pp. XII-324.
- HOLT Robert W, VAN DER VELDE, *Strategic Psychological Operations and American Foreign Politics*, Chicago, The University of Chicago Press, 1960, pp. X-237.
- KUISEL Richard F., *Seducing the French. The Dilemma of Americanization*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1993, pp. XIII-296.
- KRUGLER David F. , *The Voice of America and the Domestic Propaganda Battle, 1945-1953*, Columbia-London, University of Missouri Press, 2000, pp. XII-246.
- McCARTHY Katleen D., "From Cold War to Cultural Development. The International Cultural Activities of the Ford Foundation, 1950-1960", *Daedalus*, CXVI, 1, 1987, pp. 93-117.
- NACCI Michela, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 213.
- ROGER Philippe, *L'ennemi américain. Généalogie de l'antiaméricanisme français*, Paris, Seuil, 2002, pp. 602.
- ROSS Andrew, "The Domestic Front", in Id., ROSS Kristin (eds.), *Anti-Americanism*, New York-London, New York University Press, 2004, pp. 281-300.
- SUTTON Francis X., "The Ford Foundation. The Early Years", *Daedalus*, CXVI, 1, 1987, pp. 41-91.
- WAGNLEITER Reinhold, *Coca-Colonization and the Cold War. The Cultural Mission of the United States in Austria after the Second World War*, Chapel Hill-London, The University of North

Carolina Press, 1994, pp. XV-367.

- WALL Wendy L., “‘Best Propagandists’. Italian Americans and the 1948 ‘Letters to Italy’ Campaign”, in Christian G. Appy (ed.), *Cold War Constructions. The political Culture of United States Imperialism, 1945-1956*, Amherst, The University of Massachusetts Press, 2000, pp. 89-109.
- WINKLER Allan M., *The Politics of Propaganda. The Office of War Information 1942-1945*, Nex Haven-London, Yale University Press, 1978, pp. X-230.

Totalitarismo / totalitarismi

- CANTIMORI Delio, “Un’utopia conservatrice. La ‘terza via’ di W. Röpke”, in *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 701-726.
- FLORES Marcello (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Milano, B. Mondadori, 1998, pp. 447.
- GENTILE Emilio, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. XXVI-250.
- GLEASON Abbott, *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 307.

L'identità nazionale

- BELL David A., *The Cult of the Nation in France. Inventing Nationalism, 1680-1800*, Cambridge, Harvard University Press, 2003, pp. XIV-304.
- BONNET Jean-Claude, *Naissance du Panthéon. Essai sur le culte des grands hommes*, Paris, Fayard, 1998, pp. 414.
- GABUSI Daria, ROCCHI Liviana, *Le feste della Repubblica. 25 aprile e 2 giugno*, Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 541.
- GALLI DELLA LOGGIA Ernesto, *La morte della patria*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 145.
- ID., DI NUCCI Loreto (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 365.
- GENTILE Emilio, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, A. Mondadori, 1997, pp. 404.
- HOBSBAWM Eric J., *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991, pp. X-226.
- *Il Risorgimento*, XLVII, 1-2, 1995, n. speciale *Il Risorgimento nell'Italia unita*, atti del convegno, Milano, 9-12/XI/1993.
- ISNENGHI Mario (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 591.
- PAVONE Claudio, “Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento”, ora in *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 3-69.
- PEZZINO Paolo, *Senza stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. XIII-183.
- ID., “Identità deboli e partiti forti. Le radici storiche della crisi italiana”, *Storica*, II, 3, Novembre 1996, pp. 55-95.

- PICK Daniel, “«Roma o morte». Garibaldi, Nationalism and the Problem of Psycho-Biography”, *History Workshop Journal*, 57, 2004, pp. 1-33.
- *Quaderni della Labronica*, XXI, 1, 1983, n. speciale *Garibaldi e Mazzini nella Storia d'Italia*, atti del Convegno nazionale nel centenario della morte di G. Garibaldi, Livorno, 28-30 maggio 1982.
- RACINE-FURLAUD Nicole, “18 juin 1940 ou 10 juillet 1940? La bataille des mémoires”, in COURTOIS Stéphane, LAZAR Marc (dir.), *50 ans d'une passion française. De Gaulle et les communistes*, Paris, Balland, 1991, pp. 197-215
- SCOPPOLA Pietro, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 101.
- SOLDANI Simonetta, TURI Gabriele (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 1993, 2 voll.
- SOLDANI Simonetta, “Il Risorgimento a scuola. Incertezze dello stato e lenta formazione di un nucleo di lettori”, in DIRANI Ennio, (a cura di), *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Ravenna, Longo, 1985, pp. 133-172.
- SPADOLINI Giovanni (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 270.
- VIROLI Maurizio, *Per amore della patria, patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. XII-220.
- WEBER Eugen, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale. 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 909.